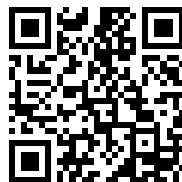





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT
LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

Vol. L. - Anno XII.

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza 72 bis
—
1889
Novembre-Dicembre

Coi tipi di M. Cellini e C.

LA MENTE DI P. S. MANCINI. [1]

La posterità è cominciata per Pasquale Stanislao Mancini. Appartenne a quella avventurosa generazione che contribuì col senno e colla mano a fare l'Italia libera ed una. Onde è un sacro dovere di comporne le ossa, guardandolo *à son point de vue et dans son temps*.

Il mezzogiorno erasi segnalato sempre dalle altre parti della penisola per l'acume filosofico ereditato dagli Eleati, dai Pitagorici, ravvivato da S. Tommaso d'Aquino, Telesio, Campanella e Giordano Bruno. La tradizione continuava a fruttificare, poichè dalla morte violenta di Bruno alla nascita di Vico non passarono che 68 anni.

Pitagora applicò il suo sistema all'ordinamento della città, S. Tommaso a quello della cristianità, Vico alla storia ideale eterna. L'autore che esercitò maggiore ascendente sulla mente di Vico fu Ugone Grozio, denominato ben a ragione il giureconsulto del genere umano. Occorre soffermarsi alquanto a considerare qual'era presso di noi l'educazione degli studi giuridici prima e dopo Vico.

Nei primi secoli della monarchia quasi tutti i nostri professori di giurisprudenza ci veniano dalle scuole di Lombardia, o erano colà educati. Però nel secolo XIV, cominciando ad infievolirsi le scuole dell'Italia superiore, si trovarono pressochè pari in eccellenza e celebrità gl' interpreti lombardi e napoli-

(1) Questa monografia venne letta nell'*Accademia di Scienze di lettere e belle arti*, di cui l'autore è socio corrispondente; e pubblicata in sunto nel fascicolo di aprile della *Juridical Review* di Edimburgo.

tani. E poichè la feudalità fu nelle nostre provincie più numerosa e più forte che in tutto il resto d'Italia, avvenne che le leggi feudali richiamassero principalmente l'attenzione dei nostri primi interpreti. I quali si levarono tanto sopra gli altri, che per più secoli le opere feudali del nostro foro furono guida e lume a tutti i giureconsulti d'Europa. « Lo studio di questa parte di giurisprudenza, scrive il Giannone, fu presso di noi cotanto coltivato e tenuto in pregio, che i nostri superarono tutti i giureconsulti delle altre nazioni, così d'Italia come di oltremonti, ed oggidì questo è particolare vanto del nostro regno, che in niun'altra parte si sia saputo e si sappia tanto della dottrina feudale, quanto dai nostri giureconsulti. E si vede dappoi colla esperienza che le quistioni più ardue e più difficili che mai avessero potuto insorgere in questa materia, non si sieno trattate più sottilmente e con tanta accuratezza e dottrina quanto dai nostri autori. Nè niun'altra regione può vantarsi di avere avuti tanti scrittori intorno a questo soggetto, quanto il regno di Napoli. » (1)

Lo stesso avrebbe potuto affermare l'illustre storico pei canonisti se avesse potuto citare il proprio esempio insieme a quello di Niccolò Capasso e Carlo Gagliardi. Ragione ne era l'alto dominio vantato dalla Santa Sede sul nostro reame, che dava luogo a continue lotte fra il potere civile e l'ecclesiastico. Il diritto romano fu rischiarato di nuova luce dall'erudizione di Francesco di Andrea, Gian Vincenzo Gravina, Domenico Aulisio, Gaetano Argento, che introdussero presso di noi il metodo usato da Alciato e da Cujacio. Mancava il legame fra le varie giuridiche discipline, e Vico lo trovò ravvicinando il fatto al vero, la filologia alla filosofia.

Questo connubio fu turbato dall'invasione delle dottrine di Loke e di Condillac, i quali dalla *tabula rasa* cartesiana trassero l'uomo e la società con assoluta prevalenza dell'individuo. Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri e Mario Pagano,

(1) *Storia civile del regno di Napoli*, lib. XIII, c. 3.

furono i precursori della rivoluzione francese, che presso di noi trovò il terreno bello e preparato. Il codice civile entrò in vigore il 1.° gennaio 1808, sopprimendosi il titolo del divorzio e lasciando in mano ai parroci gli atti dello stato civile. Invano Francesco Ricciardi, ministro di Giuseppe Buonaparte, chiese introdurvi parecchie importanti modificazioni, specialmente intorno alle successioni, alla dote e alla patria potestà, ed un'aggiunta sull'enfiteusi. L'arcicancelliere Cambacères in nome dell'imperatore negò qualsiasi altro cambiamento.

Ci vennero successivamente di Francia il codice di procedura civile, il codice di commercio, il codice penale, promulgato fra noi il 23 aprile 1812 in sostituzione delle sapienti leggi del 20 maggio sui delitti e sulle pene, e dal 22 maggio 1808 sulla giustizia correzionale. Di esse restò in vigore la sola parte attenente alla ritologia penale, non venendo promulgato il codice francese sull'istruzione criminale a causa della giuria che non ci si voleva concedere.

Le maggiori divergenze tra la nostra legislazione e la francese si appalesarono nel codice e nella procedura penale. Fin dal 1814 si pensò ad una riforma, ritardata dalle sopraggiunte complicazioni politiche, e che ebbe luogo nel 1819. Ecco come vien giudicato da due illustri scrittori stranieri. « Celui de tous « nos codes, scrive il Dupin, qui a subi le plus de changement « est le code pénal, et toutes les modifications qui ont été fai- « tes ont été dictées par des vues de philantropie et d'huma- « nitè. Il n'est aucune des améliorations qu'on discute mainte- « nant à la chambre de pairs, qui n'existe à Naples depuis 1819, « et même sur une base plus large. En effet, non seulement on « a aboli la mutilation du poing, la marque, et dans plusieurs « cas le carcan ; non seulement on ne frappe plus de la peine « de mort les coupables de fausse monnaie, de faux papiers na- « tionaux et de vol, mais on a gradué avec beacoup de sages- « se les peines rélatives à la complicité, à la tentative, à la « réitération, à la récidive. »

Eschbach aggiunge:

« Les lois pénales se rapprochent du code pénal français « en plusieurs points, mais s'en èloignent beaucoup en plusieurs « autres. Il y regne une plus grande douceur que dans notre « legislation criminelle, et déjà le code napolitain contient les « améliorations que l'on n'a réalisées en France que par la loi « du 28 avril 1832. »

Il legislatore napoletano eseguì il programma tracciato da Pasquale Liberatore, che, nel suo *Saggio sulla giurisprudenza penale nel regno di Napoli,* fin dal 1814 espose i difetti del codice francese, compilato nel colmo del dispotismo imperiale. D'allora il diritto penale formò lo studio prediletto dei giureconsulti napoletani, come ne fanno fede le opere del Canofari, del Raffaelli, dell'Armellini, del De Marco, del Romano, del Lanzilli, dell'Orazi, del Muscari e segnatamente del Roberti e del Nicolini.

In mezzo a cotanto senno apparve Pasquale Stanislao Mancini, giovane diciottenne, nato a Castelbaronia in quel d'Ariano, che esordiva nel foro con le più belle speranze (1835). A venti anni si aprì un varco nella letteratura sfiorando col suo versatile ingegno tutte le quistioni sui giornali e fondando una rivista mensuale dal titolo *Le ore solitarie,* cui cambiò nome ed indirizzo nel 1842 chiamandola *Biblioteca di scienze morali legislative ed economiche.*

Verso la fine della dominazione straniera come nei primi anni della nuova dinastia la nostra coltura fu quasi esclusivamente economico-giuridica. Compiuto il nostro rinnovamento sociale sotto i due Napoleonidi, la coltura divenne varia. Mazzocchi, Rosini, Avellino illustrarono l'archeologia; Carlo Troya scriveva con nuovi criterii la storia d'Italia nel medio evo; Stefano Cusani continuava fra noi la scuola scozzese; Pasquale Galluppi confutava Kant e Vincenzo di Grazia combatteva Hegel; Saverio Baldacchini, Pietro Paolo Parzanese scioglievano nuovi canti alle muse; il duca di Ventignano calzava il socco e

il coturno; ed Antonio Ranieri, primo in Europa, inaugurava coll'*Orfana dell'Annunziata* il romanzo sociale,

Non bastando nè il foro, nè la stampa periodica alla divorante attività sua, il Mancini prese ad insegnare diritto e procedimento penale. L'insegnamento privato era tradizionale fra noi, non avendo il monopolio, conceduto da Federico II all'Università da lui fondata nel 1224, potuto attecchire pel continuo succedersi delle dominazioni e pel troppo vivace ingegno dei Napolitani. L'assistenza alle cattedre ed agli ospedali veniva prescritta ai soli studenti in medicina che non tralasciavano pertanto di frequentare anche le scuole private. Per le altre facoltà ognuno era libero di studiare ove voleva e di presentarsi agli esami, senza termine fisso, quando reputavasi idoneo. Ciò era una garentia contro la cattiva scelta dei professori universitari, nominati spesse volte per raggiri di corte, ed accendeva una nobile gara per la ricerca del vero. Il nuovo insegnante fu accolto festosamente dai giovani cui comunicava il suo ardore, e prese posto fra i Roberto Savarese, Giuseppe Pisanelli, Giovanni Manna, Antonio Scialoja, Basilio Puoti, Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis che tanto contribuirono al nostro politico risorgimento.

Ma il nome del Mancini risonò alto in Italia per la pubblicazione nel 1841 di alcune lettere al conte Terenzio Mamiani, intorno alla filosofia del diritto, e singolarmente intorno al diritto di punire. Il libro ebbe subito una seconda edizione con aggiunta di altre cinque lettere del Mamiani nel 1844, e rivide la luce col titolo « *I fondamenti della filosofia del diritto e singolarmente del diritto di punire* », lettere a Terenzio Mamiani di Pasquale Stanislao Mancini, accresciute di quattro discorsi di Terenzio Mamiani sulla sovranità e di una prefazione del prof. P. S. Albini. Livorno pei tipi di Francesco Vigo editore, 1875.

Il problema penale si connette ad un problema più vasto, all'idea pel bene e per essa a quella del principio di ogni verità. Mamiani non isdegna di trattare il soggetto così da alto e sta-

bilisce l'esistenza del bene assoluto, alla cui partecipazione l'universo è ordinato secondo la capacità e finitezza peculiare di ciascun essere. La rispondenza dei mezzi al fine pensato e voluto da Dio, compone, secondo lui, l'ordine morale supremo. Le azioni umane debbono essere giudicate adunque secondo sono o no conformi a quest'ordine, essendo manifestazioni intellettuali di quest'ordine. La legge vien definita *un comando autorevole ed obbligatorio* in quanto è la manifestazione dell'ordine morale. Fra la legge e l'essere imputabile corre una relazione, i cui due termini opposti sono il *diritto* e il *dovere*. La condizione massima dell'ordine morale eterno essendo l'equa retribuzione dei beni e dei mali, sorge la nozione insita in ogni cuore, la giustizia, la quale è *una dispensazione autorevole dei beni e dei mali adeguati al merito ed al demerito delle opere*, donde deriva il teorema: *Il bene riscuote bene ed il male riscuote male*. L'uomo non segue il male che sotto una falsa apparenza, e perciò santo è l'ufficio dell'umana giustizia, quando mostra con la sua opera la falsità di quell'apparenza e ristabilisce la legge morale. L'autore si avvede essere andato troppo oltre e soggiunge: « L'ordine sociale è il complesso intero dei fatti sociali regolati, cioè di tutti quelli che cospirano regolatamente ad effettuare il massimo bene individuale e comune sotto la scorta dell'ordine morale; ed ogni infrazione delle sue leggi (che sono l'essenza propria del bene) torna di necessità perniciosa eziandio all'ordine sociale, a cui riesce impossibile il conseguimento del fine fuori delle vie comuni ed assolute del bene. Debito pertanto della società, guardando la cosa affatto in disparte dalla *possibilità* e dalla convenienza del giudizio, è impedire, quanto può ed il meglio che può, la infrazione e la perturbazione dell'ordine morale supremo, che è inclusivamente danno e perturbazione dell'ordine sociale. Di qui segue che ogni male morale è in astratto di buona pertinenza della giustizia umana, e la società ha buon diritto, qualora le torni *possibile e conveniente*, di punire in ciascuno suo membro le

infrazioni di ogni legge e di ogni dovere, sia rispetto a Dio ed a sè medesimo, sia rispetto ai suoi simili ».

Mancini entra con abbondanza di ragioni nella controversia. Egli prende le mosse da Vico e dice: tre essere gli elementi di ogni divina ed umana erudizione, *conoscere, volere e potere*, dei quali unico principio la mente, il cui occhio *la ragione illuminata da Dio, Dio è conoscere, volere e potere infinito;* l'uomo poi *conoscere, volere e potere finito* che tende all'infinito. L'uomo ha la ragione e per essa conosce l'assoluto, ha la volontà libera mossa or dalla ragione or dai sensi; ha infine un'attività libera del pari che può essere diretta secondo il bene assoluto, cioè secondo i dettami della ragione e non dei sensi. Laonde l'uomo nel volgersi alla partecipazione dell'assoluto, ha solo il *conoscere* non libero, ma *necessario*, cioè non può fare che una verità assoluta non sia una verità per lui e per gli altri uomini; ma nel *volere* e nel *potere* è libero. L'obbligazione morale avrà luogo quando il *volere* ed il *potere* dell'uomo si determinano liberamente a partecipare al bene assoluto, che necessariamente si manifesta al *conoscere*.

Passando all'applicazione, egli dice, che un uomo solo, senza ricorrere a cognizioni sensibili, si eleverebbe alla idea dell'Essere supremo, che la coscienza lo avvertirebbe dell'esistenza del bene e del male e gli farebbe un debito di anelare alla partecipazione del bene assoluto. Finchè egli non si trovasse in relazione con altri uomini, non sorgerebbe l'idea di rapporti di bene sensibile, sicchè saremmo nel campo della morale e non del diritto. Nota poi otto differenze fra la morale ed il diritto che trascriviamo letteralmente: « 1. Nell' *obbietto*. Il bene assoluto, ossia la Personalità divina lo è della morale: il bene relativo finito, cioè la Personalità umana lo è del diritto. 2. Nel *fine* dell'essere imputabile, la morale vuole che il dovere sia fine a sè stesso, che l'uomo faccia il bene perchè bene, e fuori di questo fine assoluto essa non è soddisfatta, ancorchè si facciano azioni utili ai nostri simili. Il diritto ciò non richiede,

ma che si faccia il bene ancorchè per un motivo sensibile, come per timore, per interesse, per forza. 3. Nella *condizione*. La coesistenza di più uomini e quindi la società, sia comunque limitata ed imperfetta, è una condizione necessaria dell'esistenza del diritto. La morale regnerebbe anche quando non esistesse che un sol uomo. 4. Nell'*estensione*. La nuda libertà interna e gli atti esterni nè utili, nè dannosi alla società degli altri uomini, non possono entrare che nel dominio della morale. La sola libertà esterna, in quanto produce utile o danno agli uomini, cade sotto l'influenza del diritto. 5. Nel *criterio*. La sola ragione lo è della morale: la ragione ed i sensi debbono esserlo nel diritto. 6. Nella *natura dell'obbligazione*. Il concetto dell'obbligazione etica, ossia della morale, è semplice e non graduabile; quello della obbligazione giuridica (*officium juris*) è composto e graduabile. 7. Nella *sanzione*. La morale non ammette costringimento fisico da uomo ad uomo: il diritto legittima l'uso della forza. 8. Nell'*effetto*. La morale non mira ad altro che alla conservazione dell'ordine ideale o del bene morale senza por mente agli effetti di utili o danno sensibile, che derivano dall'azione: *fiat justitia et pereat mundus*; essa potrebbe dirsi la scienza del bene antecedente nell'animo dell'essere imputabile. Il diritto senza contrariar l'ordine morale, mira precisamente a questi effetti sensibili delle azioni, in quanto manifestano l'elemento morale, cioè mira al bene conseguente. Che cosa han dunque di comune la morale ed il diritto? Null'altro che la materia del bene ed il subbietto dell'una e l'altra specie di obbligazione, l'uomo. La ragione di essere di entrambi è differentissima, non per gli accidenti, ma per la sostanza e pei principii. Quella del bene assoluto della pura giustizia è la ragione di essere della morale. Ma non può trovarsi la ragione di essere del diritto che nell'unione dei due principii, della *morale* o dell'*utilità*, dai quali si compone la giustizia umana e sociale. »

Il diritto di punire, dice Mancini, non deriva dal solo principio attribuito alla giustizià morale assoluta, che il bene deve

riscuoter bene, ed il male deve riscuoter male; ma anche dall'altro dell'utilità sociale; quindi la pena non ha solamente lo scopo espiatorio, che implica l'emendazione del colpevole, ma benanche quello della prevenzione dei reati. La società ha diritto di punire quelle sole offese alla morale, le quali includano benanche danno relativo e sensibile dell'uomo. In ciò consiste la limitazione principale del diritto esteso. Ha creduto di evitare un doppio scoglio, dissentendo dal Rossi che tutto fa derivare dal principio morale, ossia dalla giustizia assoluta, ammettendo soltanto come limite l'elemento politico, e dal Carmignani che pone il principio politico a base del diritto di punire assegnandogli per limite la morale. Concilia così il carattere espiatorio emendatore e preventivo della pena.

La dottrina del Mancini fu avvalorata dall' esimio penalista napoletano Enrico Pessina che distinse la retribuzione puramente morale, necessitata dal fallo morale e compiuta nel rimorso della coscienza, dalla retribuzione puramente giuridica, necessitata dal fallo giuridico e indirizzata a far sì che il diritto regni inviolato nella società, mediante una riaffermazione di esso sotto forma di costrizione, quando la libertà dell'uomo insorge con l'azione delittuosa. (1)

L'illustre professore dell'università di Pisa, Francesco Carrara propagò tale dottrina in tutta Italia scrivendo nell'*Esposizione dei delitti in ispecie* che la violazione di un diritto concreto configura la negazione del regno del diritto astratto, in faccia alla quale bisogna che sorga una novella affermazione che riconosca il principio della sovranità del diritto per tal guisa negata dall'abuso della forza individuale. Parve all'autore di questo scritto di togliere ogni dissidio definendo il diritto per quella parte della morale indispensabile al pieno svolgimento umano e perciò sanzionata dai pubblici poteri, lasciandosi l'altra al libero volere dell'individuo. Lo stesso Mancini

(1) Vedi introduzione al *Trattato di diritto penale* di Pellegrino Rossi. Napoli 1853.

nell'opera citata riputava insufficiente il principio kantiano della coesistenza della libertà di ciascuno colla libertà di tutti come fine ultimo del diritto. Infatti la libertà di tutti suppone uno scopo cui rivolgersi e questo non potrebbe essere il solo bene sensibile avvisato come specifico contenuto del diritto. Bisogna adunque guardare più in alto al *tutto etico*, come si esprime Trendelemburg, per ritrovare nella morale le forze motrici del diritto, e mettere in correlazione la natura umana coll'ordine universale. (1)

I tempi maturavano: ai congressi degli scienziati italiani in cui Mancini ebbe splendida parte, successero i moti per le riforme, poi la rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848. Re Ferdinando concesse lo Statuto del 29 gennaio, ed in quello stesso giorno il Mancini prese a pubblicare il giornale politico *Il Riscatto*, ove leggevasi una franca professione di libertà costituzionale e d'italianità. Milano insorse, re Carlo Alberto varcava il Ticino e Napoli ardeva di volare in soccorso dei fratelli oppressi. Allora Mancini scrisse sotto forma di petizione l'apologia del movimento italiano, scongiurando re Ferdinando ad accorrere sui campi lombardi. Il re tenne un lungo colloquio col Mancini ed acconsentì alla partenza di un corpo d'esercito per l'Italia superiore. Venne il malaugurato 15 maggio, sorsero le barricate ed agli eletti della nazione, raccoltisi a deliberare in seduta preparatoria nella sala di Monteoliveto, venne intimata da una mano di soldati vincitori di sgombrare dall'aula; fu affidato al giovane deputato Mancini di stendere una protesta contro l'atto brutale, dichiarando che lungi dall'abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, la Camera si scioglieva momentaneamente per unirsi di nuovo, dove e quando potrebbe, a fin di prendere quelle deliberazioni che erano reclamate dai diritti dei popoli, dalla gravità della si-

(1) Lioy. *Della filosofia del diritto*, volumi due, terza edizione. Giuseppe Pellas Firenze 1888.

tuazione e dai principii della conculcata umanità e dignità nazionale. La protesta fu firmata da 65 deputati.

La Camera fu sciolta, sebbene non mai aperta; alle circoscrizioni elettorali per provincia furono arbitrariamente sostituite quelle per distretto. Mancini riuscì nuovamente deputato e si segnalò per varie proposte d'iniziativa parlamentare, specialmente pel disegno di legge sulla responsabilità ministeriale. Intanto la reazione trionfava in Europa, e re Ferdinando, dopo essersi ostinato a conservare un Ministero mal visto dalla Camera dei deputati, elevò un conflitto sulla legge di finanze, che pari e deputati con egual saviezza riuscirono a comporre. Allora fu costretto a togliersi la maschera, rifiutò di sanzionare la legge e sciolse per sempre la Camera.

Cominciò l'èra delle persecuzioni e il Mancini riprese la toga per difendere tanti infelici. La polizia non trovò altro mezzo per liberarsene che di complicarlo in un processo politico, quello del 15 maggio, pel quale fu condannato a 25 anni di ferri in contumacia. Avvisato a tempo delle mene della polizia, si era ricoverato in casa dell'ambasciatore di Francia, conte Rayneval che lo munì di passaporto, ed insieme a Conforti e Pisanelli, riparò in Piemonte a bordo di una nave francese.

La prima causa che egli arringò a Torino in contradizione dell'avvocato Cassinis fu un vero trionfo, avendo, contro le abitudini di quel foro, risposto immediatamente all'avversario, e con sì gran copia di argomenti senza che perciò la causa fosse stata rimandata ad altra udienza.

Ma i più splendidi allori doveva egli raccoglierli nell'insegnamento. Con legge del 14 novembre 1850 venne appositamente creata una cattedra di diritto pubblico esterno ed internazionale privato nell'università di Torino. Il 22 gennaio 1851 il corso venne inaugurato con una prelezione sul principio di nazionalità, base razionale del diritto delle genti.

La nazionalità è la stessa libertà (attributo fondamentale

della personalità) estesa al comune sviluppamento dell'aggregato organico degli individui che formano le nazioni; la nazionalità è l'esplicazione collettiva della libertà, e però è santa e divina cosa quanto la stessa libertà. I giuridici rapporti che vengono spontaneamente e necessariamente generati dal fatto della nazionalità hanno una doppia guisa essenziale di manifestazione: la libera costituzione interna della nazione e la sua autonomia verso le nazioni straniere. L'unione di entrambe costituisce lo stato naturalmente perfetto di una nazione, la sua etnicarchia.

Questa teorica così ardita fu fatta segno alle obbiezioni degli scrittori nonchè alle rimostranze diplomatiche dell'Austria e delle due Sicilie, alle quali il ministro d'Azeglio rispose dignitosamente. Dopo il trionfo è propriamente nella prelezione pronunziata nell'università di Roma il 23 gennaio 1872, il dotto pensatore circoscrisse le sue idee nei limiti della realtà, soggiungendo: « D'altronde uno Stato composto di nazionalità eterogenee opera sempre nelle sue relazioni internazionali, riponendo il suo centro di gravità in quella parte di territori e popolazioni che sia il nerbo principale della propria forza e potenza, e perciò vive e funziona inevitabilmente come una nazione, quella cioè onde trae il più importante contributo del suo essere. Se non che è pur necessità ammettere che vi sieno nel mondo due specie e qualità di Stati, quelli che sono opera della forza o del consenso, aggregato di provincie e territori appartenenti a nazionalità diverse; e quelli che sono creazione della natura, gli Stati nazionali. Gli uni e gli altri sono nel consorzio giuridico dell'umanità, ma con men dubbia diversità di prerogative e solidità giuridica. I primi, in virtù del principio che le istituzioni e le obbligazioni degli uomini si disciolgono coi mezzi stessi coi quali si fondano e si stabiliscono, possono disfarsi, ricevere alterazioni e perire sotto l'influenza delle medesime ragioni, cioè della forza o del consenso: *eodem modo dissoluti quo alligati.* Ben

altrimenti negli Stati nazionali: il principio della loro esistenza, e perciò della loro durata, è fuori dell'accidentale e contingente azione dei trattati e delle guerre. Nè bellici eventi, nè patti, nè eredità e successioni principesche possono giuridicamente decidere della loro cessazione od incorporazione in altri Stati. Lo Stato nazionale può veramente dirsi immutabile ed eterno, di quella eternità che nella storia umana si conosce. » Nel discorso d'inaugurazione dell'anno scolastico 1874 che può considerarsi il canto del cigno di Mancini, come professore, esaminò se le Nazioni o Stati potessero uscire dal così detto Stato di natura o società imperfetta; e tenendosi lontano tanto dall'empirismo che dall'utopia, egli esortò gli scrittori a continuare nello studio dell'ordinamento di una giustizia internazionale, ad elaborare un regolamento per rimuovere le difficoltà concernenti il modo di scelta e nomina degli arbitri, a determinare le forme di esercizio delle loro funzioni, a proporre i rimedi per far riconoscere la nullità di una sentenza arbitramentale profferita fuori od oltre i limiti del compromesso.

Non fu egualmente felice nel suo saggio sulle opere di Machiavelli letto nell'Accademia italiana di Torino. Ciò per l'indole troppo filosofica del suo ingegno che nelle *Lettere a Mamiani*, di cui sopra a lungo abbiamo discorso, l'indusse a rigettare la definizione del diritto civile lasciata dal giureconsulto Ulpiano e sì dottamente commentata da Vico: *Ius civile est, quod neque in totum a naturali vel gentium recedit, nec per omnia ei servit; itaque quum aliquid addimus vel detrahimus iuri communi, ius proprium idest civile efficemus* (1), non ammettendo che il diritto naturale, quello cioè che è secondo la natura della personalità umana astrattamente considerata. Elogia quindi il Macchiavelli di aver separata la politica dalla morale e dissimula la predilezione di lui per il governo assoluto più conforme alle necessità di quei tristi tempi, te-

(1) L. 6 D. de Just. et jur.

nendo in non cale i lavori interpretativi del Ranke, del Macaulay, dello Zambelli.

Finora dell'avvocato, del filosofo, del professore: è tempo di occuparci del legislatore e dell'uomo di Stato. Nel 1855 in concorrenza di Cassinis, suo primo competitore nel foro torinese, il Mancini fu eletto deputato nel collegio di Dogliani, ma forse, per non destar gelosia, declinò l'onorevole incarico. Nel 1859, quando il principio d'italianità trovò più vasta incarnazione nel regno dell'Alta Italia, risultò simultaneamente eletto nei collegi di Vigevano e di Sassari ed optò per quest'ultimo. Parlò e votò contro la cessione di Nizza alla Francia, il che dimostra sempre più il suo amore per i principii astratti.

Gli avvenimenti precipitarono: la Toscana e l'Emilia, insorte durante la guerra dell'indipendenza, non accettarono il trattato di Zurigo, e con solenni plebisciti proclamarono la loro annessione al regno dell'Alta Italia. Mancini venne incaricato dal conte di Cavour di studiare i mezzi più acconci all'unificazione legislativa, e, qual componente delle commissioni di Firenze e Bologna, indirizzava al ministero centrale di Torino quattro dotte relazioni sulla via da tenere.

Garibaldi sbarca a Marsala, proclamasi dittatore a Palermo, passa lo stretto ed entra in Napoli trionfante il 7 settembre 1860. Dopo il plebiscito venne qui luogotenente generale S. A. il principe di Carignano, e chiamò il Mancini al dicastero di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici. Nominò questi una commissione per proporre quelle modificazioni ed innovazioni legislative da non lasciar queste provincie per lungo tempo prive di necessarie istituzioni di sicurezza e di libertà. Il còmpito venne ristretto dalla commissione, la quale avvisò, che quelle parti del codice che si riferivano al diritto privato rimanessero intatte, finchè una codificazione definitiva per tutta l'Italia non si fosse promulgata, per regolare le sorti della famiglia e della proprietà: ma le parti che si riferivano al diritto pubblico, come il codice penale, la legge sull'ordinamento

giudiziario, fossero al più presto pubblicate. Fu opera personale del Mancini l'abolizione del concordato del 1818 (favorevole alle regalie ed abbastanza liberale) e la repentina soppressione dei monasteri e pie fondazioni coi decreti del 17 febbraio 1861, alla vigilia dell'apertura del Parlamento. Ebbe vaghezza di imitare il governo provvisorio toscano, che aveva abolito il concordato del 1851, senza riflettere che la recente data di quest'ultimo rendeva più agevole il ritorno alla precedente legislazione, e prescindendo dalla mitezza dei costumi e dalla maggiore tranquillità di quella più fortunata parte d'Italia.

Dopo cinque mesi di dicastero Mancini si recò ad occupare il suo posto in Parlamento, ove votò colla maggioranza fino al 1862, quando gli venne affidato dal Rattazzi il portafoglio della pubblica istruzione che tenne per circa due mesi senza lasciar alcuna orma di sè. Chiamata la sinistra al potere il 18 marzo 1876, Mancini fu ministro di grazia e giustizia, e dal Maggio 1881 a luglio 1885, resse gli affari esteri.

Non possiamo che enunciare le importanti leggi cui Mancini associò il suo nome come deputato e come ministro. Propose con favorevole successo la legge abolitiva dell'arresto personale in materia civile, la legge sulla restrizione del contenzioso amministrativo, l'altra sulla cattura degl'imputati e sulla loro libertà provvisoria. Ottenne nel 1877 l'approvazione della Camera sul disegno di legge del primo libro del codice penale che fra poco andrà in vigore. Ebbe parte principalissima nel progetto definitivo del codice di commercio: i contratti fra lontani per corrispondenza telegrafica e postale, il contratto di riparto ed il titolo sul fallimento sono opera sua.

La vita politica non lo distoglieva menomamente dal partecipare al movimento scientifico europeo. Fu acclamato presidente dell'Istituto internazionale sorto a Gand il 10 settembre 1873. Il congresso giuridico internazionale riunito a Milano il 14 settembre 1883 incaricò il suo presidente Travers Twiss di comunicare a Mancini, allora ministro, i voti formolati

sulle esecuzioni delle sentenze nei paesi stranieri. Il Mancini con sua circolare del 19 marzo 1884 propose addirittura la riunione di una conferenza a Roma per adottare regole uniformi in fatto di diritto internazionale privato. Le pratiche riuscirono, avendo consentito la Repubblica Argentina, l'Austria-Ungheria, il Belgio, la Columbia, la Repubblica di Costa-Rica, la Danimarca, la Francia, la Gran Brettagna, la Grecia, il Guatimala, l'Honduras, i Paesi Bassi, il Perù, il Portogallo, la Rumania, la Russia, il Salvador, la Serbia, la Spagna, la Svizzera, la Svezia-Norvegia e la Repubblica di Venezuela. Alcuni governi non poterono compiutamente aderire per gl'indugi che loro imponeva il regime federale, ma promisero di prendere in considerazione con la più viva simpatia i risultati della conferenza, la quale abortì per aver data la precedenza ad altra già convocata per la compilazione di un codice sanitario internazionale. Onde bene scriveva il Laurent: « Si la tentative de Mancini a été prématurée, n'est pas à dire qu'elle ait été inutile: la voie qu' il a ouverte peut seule conduire à la solution des difficultés, qui vont tous les jours en augmentant, à mesure que les rélations internationales deviennent plus fréquentes. (1)

Alla vastità della mente Mancini accoppiava la bontà dell'animo. Rispettoso coi genitori, tenero della consorte, Laura Beatrice Oliva, poetessa di grido, che sposò in Napoli nel 1840, e perdè immaturamente a Firenze nel 1869, amorevole verso i figli, sincero amico, cortese con tutti. La sua memoria sarà duratura nella storia del risorgimento italiano e del mondo scientifico, e resterà cara a quanti il conobbero da vicino.

D. Lioy.

(1) *Le droit civil international*, tome premier, pag. 21.

GABRIELE D'ANNUNZIO E LA NUOVA SCUOLA CLASSICA.

Durante questi ultimi cinque anni chi giudica gli artisti, non dall'opera loro, ma da ciò che se ne dice, poteva credere che l'aureola di rinomanza, così sollecita a illuminare la fronte giovenile di G. d'Annunzio, si fosse prima impallidita, e poi dileguata per sempre. E parrà ad essi indizio di risveglio il rumore che si fa adesso intorno al suo romanzo. E pure, io lo affermo sicuramente, Gabriele non fu mai così vicino alla vera altezza, come quando non se ne parlava più; egli non è stato mai artista così debole come quando se ne parlò troppo, e sopra tutto ora che se ne torna a parlare. Ed è cosa vergognosa per la letteratura italiana pensare la vera causa dello schiamazzo o del silenzio, che hanno alternativamente accompagnato l' opera del poeta. L' autore di *Terra Vergine* aveva un editore ardito e accorto, che riuscì a dare una voga straordinaria a quelle novelle e a quelle poesie, ove tra pochi lampi di arte vera si scorgeva troppo lo studente di liceo. Ma divenuto maturo, credè di poter fare senza l'editore e per una ripicca facile al suo temperamento, ma anche per un sentimento di arte e di dignità offesa, insolito in lui, si disgustò con Sommaruga. Da quel momento fino a oggi noi vedemmo la sua fama abbassarsi gradatamente, mentre egli tra alternative di alti e bassi ha prodotto veramente le sue cose migliori, molto migliori di quelle giovenili conosciute da tutti. E nessuno se ne è accorto, e una mutazione profonda, o piuttosto una rivelazione inaspettata della sua vera attitudine artistica, è passata inosservata dai più, beffeggiata da quei pochi che soli scrivono la critica letteraria e soli la leggono.

Or lasciamo costoro, e domandiamoci piuttosto: Come mai la nazione italiana, che pure si vanta di aver vivo e spontaneo il senso dell'arte, come mai le persone colte, che pure ci sono e vivono lontano dalle preoccupazioni e dalle invidie, non hanno fatto buon viso all'opera di Gabriele d'Annunzio più degna di essere lodata? La ragione di questo sta forse nel modo che molti tengono nel giudicare di poesia, modo imparato dai critici di bassa lega. Quando hanno davanti dei versi, che cosa cercano in essi prima di tutto? Cercano di capire all'ingrosso a quale scuola appartenga l'autore. Fatto questo, già sanno le frasi che devono adoperare. Ciò li dispensa dal dare un vero e proprio giudizio, che richiederebbe un' operazione mentale. Questa pigrizia da parte del pubblico è il maggior nemico che abbia la poesia, perchè chiude le nostre orecchie a suoni e concetti che senza di ciò si sarebbero aperta la via fino al nostro animo. Quei nomi di scuole che per alcuni vogliono dir tutto, in realtà non significano gran cosa quando si tratta di arte. La più grande differenza in arte è tra versi buoni e versi cattivi; e i primi non si deprimono, e i secondi non s'innalzano a forza di ragionamenti.

Gli ultimi versi di G. d'Annunzio sono i più classici, vale a dire i più squisitamente belli, che da un pezzo si fossero visti. Per chi s'era foggiata di lui un'immagine tutta diversa, poche mutazioni dovrebbero parer più grandi di questa. Egli ha lasciato da un pezzo quelle forme troppo libere in cui non fece buona prova, e s'è dato esclusivamente alla rima. I metri più belli dell'antica poesia italiana rifioriscono per opera sua. In bocca di molti sorgerà spontanea una domanda: L'arte novella di G. d'Annunzio che ha che fare col nostro tempo? Sopra tutto poi che ha che fare col temperamento artistico di lui? Se l'arte classica convenga o no al nostro tempo, vedremo poi. Per ora fermiamoci a mostrare che il temperamento artistico di G. d'Annunzio non è quello che molti si pensarono dai primi saggi.

II.

Quando Gabriele si rivelò poeta a vent'anni, riusciva difficile per la più parte dei lettori discernere nello stesso libro il meraviglioso artefice inconsapevole che sa esprimere nel verso i sospiri delle onde e i sogni dei poeti, e il ragazzo che, appena uscito di collegio, ciancia di Goliardi e di pirrichi, e nelle regioni del mezzo d'Italia trasferisce le passioni dei climi ardenti. Anzi la sua vera indole per allora non fu conosciuta. Parve attitudine caratteristica del suo ingegno quella che era abitudine sforzata. Molta parte di questo pregiudizio s'è dileguata, e molto ancora ne rimane. La esuberanza, il lusso di colori passano ancora per qualità sue innate; e anche dopo prove manifeste del contrario molti lo credono incapace di sentire e di pensare fortemente. Forse a farsi un'immagine più vera di lui gioverà conoscere tra quali circostanze si svolse la sua adolescenza, prima che si presentasse al pubblico come seguace di strane voghe. Educato nel luogo più poetico di Toscana, l'atticismo della favella e le pure linee degli edifizi e dei monti dovettero fare impressione durevole sul suo animo sensibile alla bellezza. Chi sa se per una segreta affinità non abbia amato fin d'allora nel Novellino quei brevi racconti di antichi cavalieri, che dovevano avere tanta parte nella sua poesia? E quando più tardi tornò allo studio dei classici, le favole del Firenzuola e le ottave del Poliziano non avranno suonato a lui più dolci in memoria dei luoghi che le ispirarono? Lo commovevano molto i versi del Maccari in morte del fratello, e così mostrava di gustare ciò ch'è semplice ed efficace nella poesia italiana. Studiò da prima pittura con un maestro che gli dava a copiare le belle e semplici figure del quattrocento. Disposto per lo studio dei pittori quattrocentisti a concepire a modo di quelli, tornò in patria, portando con sè i suoi lavori di cui andava superbo, e li fece vedere al Michetti.

Ma davanti alla fiera originalità del pittore Francavillese gli apparve la timidezza delle sue copie; e giurò di non toccar più i pennelli. Quel modo d'interpretare sulla tela la vita abbruzzese fece impressione sul nuovo scrittore, e nelle poesie e nelle novelle giovanili fu michettiano. Presentatosi al pubblico con quel nuovo genere di poesia e di prosa, piacque subito, ed attrasse l'attenzione benevola dei critici dominanti. Ma rimase sempre sinceramente artista, non ebbe in mira unicamente il successo. Questo apparve quando nel Canto novo rifece di sana pianta alcuni sonetti che generalmente erano piaciuti, ma che non piacevano a lui. Per i temperamenti come il suo, la fama, comunque ottenuta, favorisce lo svolgimento delle vere qualità artistiche. Altri, portati iu alto senza loro merito, sono incapaci di valersi della fortuna, e dànno in stranezze, credendo di progredire.

Nelle novelle d'annunziane appariva singolarmente la nostra povertà inventiva. Il verbo sta sempre all'imperfetto, mai al presente o al passato. Lo scrittore, mettendosi in uno stato artificiale di concitazione, riscaldava alcune povere reminiscenze o fantasie, senza animarle.

Dopo il tumulto dell'Intermezzo, fu di moda considerare d'Annunzio come spacciato e, tanto per dire una cosa nuova, si parlò della sua rovina poetica. Perchè adesso non si cerca di dire delle cose belle o vere, ma delle cose ben trovate, capaci di fare impressione per qualche tempo. Il fatto è che nell'anno seguente egli si trovava nel suo più alto punto, così ci si fosse saputo mantenere. La sua poesia presente esisteva virtualmente allora. Dopo quel tempo egli ha, è vero, acquistato nuova perfezione nella forma; ma ove è più quell'ardore nel lavoro che riuscì a dar vita ad alcune figure del Libro delle Vergini; ove è più la lieta e ardita disposizione d'animo che gli faceva dire:

Io così, novamente, a la conquista
De l'arte e de l'amor salgo la vita.
. . . .
Ed incanto non v'ha che mi resista,
Poi che già in groppa, o bella, io v'ho rapita?

Due virtù diverse da allora in poi hanno conteso per prendere il governo della sua vita. Da una parte l'inclinazione che ogni poeta ha avuto di vagheggiare dolci ozi artistici in una villa del cinquecento, in mezzo a una corte simile a quella da Este. Questa inclinazione, non favorita dai tempi, conduce inevitabilmente a delusioni e a dolorosi risvegli pel contrasto colla realtà. Ma sotto le percosse del dolore egli ha inteso sorgere in sè come un'aspirazione all'alto, che gli ha dettato le poesie più belle degli ultimi anni. Queste due inclinazioni opposte hanno combattuto in lui parecchi anni, e non pure una volta. Mentre la migliore riceveva soccorso dalle sue memorie buone, d'altra parte lo assediava un cumulo di memorie ben diverse, che la vana compiacenza non gli lasciò mai dimenticare, nemmeno nel libro d'Isaotta, donde la stessa convenienza poetica le voleva escluse.

La sua mente ha ancora qualche cosa d'infermo che gli fa alle volte accarezzare con predilezione delle fantasie malsane. La sua abilità tecnica e l'ozio gli fanno accarezzare delle rime che non dicono nulla, e si prestano facilmente alla parodia. E, quel ch'è peggio, non ha mai rinunziato a certi espedienti, che in altri tempi servivano a procacciar fama, ma ora allontanano sempre più il pubblico da lui. E di tanto in tanto crede di far colpo dicendo villania a questo o a quell'ordine di persone, o trattando arditamente di cose di cui non s'intende. In pena di ciò è perseguitato come da una fatalità. Quelle poesie che sarebbero le più atte a piacere restano ignote a molti. Invece, appena s'è lasciato andare a pubblicare un componimento ove sia qualche cosa di languido o di ricercato,

tutti quanti lo leggono. Così il pubblico, vedendo una o due volte delusa la sua aspettazione, lo ha quasi abbandonato.

A un poeta non dovrebbe apparire bello e desiderabile se non il comporre per tutti. Ma vedendo quanta resistenza la moltitudine oppone all'intelligenza della buona poesia, si cade facilmente nell'errore di non badarle più, di scrivere per una cerchia ristretta. E qui accade che tra persone consapevoli delle difficoltà tecniche, appassionate per gli stessi esemplari, seguaci delle stesse teorie, il difetto dominante dell'autore trova, non già opposizione, ma incoraggiamento. Cotali giudici biasimeranno la strofa mal girata, il verso fiacco, la dicitura inelegante, ma non avvertiranno e non censureranno mai l'artifizio troppo scoperto, che è il difetto capitale dell'arte moderna. Iniziati al culto degli stessi autori, avvezzi al frasario di scuola, una poesia intessuta di rimembranze oscure o indifferenti per gli altri, non sarà per loro oscura, e non li lascerà freddi. E pregieranno sopra ogni altra cosa la difficoltà vinta, la novità ingegnosa, più che la suprema bellezza dell'arte perfetta, che si contenta di non apparire.

III.

Alcuni si sono meravigliati del gran bene che io ho detto di quella poesia *per gl'Italiani morti in Africa*, ed è parso loro che quel mio giudizio nascesse da una forte commozione provata leggendo. Veramente questo sarebbe il miglior modo per giudicare una poesia. Ma se questo non basta, e ci vogliono anche delle ragioni, credono che me ne manchino? In verità, quanto più ripenso a quella poesia, più mi sembra bella; ma perchè? 1.° Perchè esprime ciò che la nazione italiana dovè sentire realmente in quella congiuntura. Qui si vede la differenza tra un poeta vero e gli altri. Parecchi scrissero versi sullo stesso argomento, e quasi tutti inciamparono nel comune e nel falso. D'Annunzio ti dà l'impressione vera d'una strage,

ed in ultimo intuisce meravigliosamente lo stato presente d'Italia, e il risveglio che quel fatto ha prodotto in una nazione intorpidita.

2° Perchè l'opera precedente di Gabriele non ci faceva aspettare nulla di simile; e qui richiamiamo alla mente quanto spesso i poeti si ripetano.

3° Perchè tutto mi sembra stupendo nell' esecuzione, e felicissimo il passaggio del reale all' ideale; perchè il metro è bene scelto, e in alcune strofe sembra ripercuotersi un eco della poesia trovadorica di Beltramo dal Bornio.

4° Perchè il passo della Gloria che accende dei vermigli suoi baci gli estinti ricorda in qualche modo una mia ode.

5° Perchè tutti i giornalisti non hanno capito quella poesia, e l' hanno acerbamente censurata.

Non meno belli sono i sonetti per le nozze della sorella, conosciuti da pochissimi per volere del poeta; e importanti sono per vedere la mutata tendenza dell'animo suo quegli altri pubblicati nella N. Antologia del 1° Marzo 1888 ove è espresso così nobile ammonimento a sè stesso:

Se venga innanzi il cavalier Dolore,
Cui fuor del morïon fiammano li occhi,
Non temer già del ferro di quell'asta.
Ma porgi a la ferita il tuo gran cuore,
Non mai ti ripiegare in su'ginocchi;
Per quanto il sangue sia, non dir mai basta.

O sì, il dolore non sfuggito, ma fortemente sofferto, può solo ritemprare l'anima; è quel muro di fuoco di là dal quale sta Beatrice. Chi vuol lasciare di sè una memoria gloriosa, chi vuol fare qualche cosa di bello e di durevole non esiti ad entrarvi.

Ora non più i critici si vanno chiedendo ansiosamente quale sarà l'arte dell'avvenire, quale stile, qnali forme prevarranno in Italia. Eppure appunto adesso l'orizzonte s'è rischiarato, e co-

mincia ad apparire la via aperta all' arte. La poesia italiana, se vuol durare vigorosa, invece di tentennare tra vani tentativi di novità, non può aspirare a nulla di meglio che ad un rinnovamento classico; e già questo è apparso in G. d'Annunzio. Ma è un'arte più veramente classica di quella dei pretesi classicisti. Invece della fredda imitazione si sente in quelle forme per la prima volta dopo secoli la gioventù della vita. Se i vecchi puristi, avvezzi a guardare con orrore tutto ciò che non arieggia la grave compostezza da essi venerata come arte classica, lasciassero cadere il velo che hanno davanti agli occhi, qual meraviglia sarebbe la loro, vedendo che altri, e chi meno si pensavano, ha toccato più da presso la bellezza di quei divini esemplari che essi si proposero costantemente a modello! Così tante volte gli innesti sopra una pianta rigogliosa e selvaggia avanzano nella copia e sapore di frutti l'albero intristito che si arrogava solo di portarne; ma sono innesti presi dalla specie genuina. Forse l'amoroso culto di quattro generazioni per Dante, e lo studio della poesia antica hanno portato questo frutto. La stagione presente, meglio delle passate, è propizia a intendere la spirituale melodia del Petrarca e la serena giocondità dell' Ariosto. Non se ne sono ancora accorte le genti, e più d'un Geremia seguita a prendersela in buona fede colla barbarie invadente, quando, che io sappia, il suolo italiano più non produce fioriture barbariche. A Gabriele d'Annunzio sarà forse dato di rimettere in onore la poesia schietta del Rinascimento, se al suo animo non mancherà la fede in qualche alta perfezione artistica o morale. E ricordando quelli che l'hanno preceduto qui a Roma, darà un mesto rimpianto a G. B. Maccari, così appassionato per la bellezza antica, e non dimenticherà l'arte gentile di Luigi Lezzani.

GUIDO FORTEBRACCI.

BACCIO TINGHI FIORENTINO ALLA CORTE DI EMANUELE FILIBERTO

Ercole Ricotti nella *Storia della monarchia Piemontese*, parlando delle riforme introdotte a vantaggio dei suoi stati dal restauratore della potenza di casa Savoia, e dei tentativi fatti per favorire l'industria, e trarre sale dalle saline delle sue terre, ha queste parole: « Sopratutto gli premeva « di trarre partito dalle fonti saline dell'Astigiana, e Tarantagia « per provvedersi del sale occorrente. Ne ordinò sperimenti, « e trattonne di proposito colla ditta fiorentina de' Capponi, « che aveva sede in Lione. In capo a quattro mesi di nego- « ziati questa, per mezzo di Baccio Tinghi, suo agente, s' ac- « cordò col governo di fornirgli sale nostrano mediante note- « voli privilegi e vantaggi. Ma era un sogno. Una parte e « l'altra se ne accorsero, e sotto lievi pretesti sciolsero il « contratto. Però rimase a durevole ritratto della corte pie- « montese il diario scritto con mordace festività dal Tin- « ghi. » (1). Nessun altro di poi ricordò lo scritto dell'allegro fiorentino che aveva registrato nelle sue memorie con uguale interesse le trattative continue col duca di Savoia, e le impressioni sue personali, ed i desideri onde era tormentato durante la sua dimora a Torino. Che se egli avesse tenuto un altro linguaggio, se la mordace festività non fosse trascorsa talora nel campo della scurrilità, dell'indecenza, il suo diario,

(1) Vol. II, pag. 390. Firenze, Barbèra, 1861.

o come egli lo chiamava, il suo *Zibaldone*, avrebbe avuto certamente tutto intero l'onore della stampa (1).

Emanuele Filiberto era solo da pochi anni di diritto e di fatto principe del Piemonte, quando pose fine alle antiche difficoltà nell'approvigionare di sale le sue provincie. Quali esse fossero si può facilmente supporre, pensando che nulla erasi fin allora ricavato dalle saline del Piemonte o della Savoia, e che si doveva ricorrere per conseguenza alla Francia ed alla Spagna. Del resto il Tinghi parla di ciò nel suo diario, e, sebbene fuori di luogo, come spesso gli avviene anche per altre cose, descrive l'antico sistema. Ecco quello che egli dice: « Il sale che S. A. fa smaltire per suo paese si piglia in Nevizza et luoghi vicini dove sono saline assaissime in Spagna terre di S. M. Catolica Si comprano i sali dal general salinero di S. A. ne' medesimi luoghi, et di quei luoghi si conducono a Nizza solcando il mare et alle volte nello andare et venire vi mettono quindici giorni alle volte un mese et alle volte più et alle volte manco, secondo che sono favoriti da venti et dalle tempeste marittime. Nel comprarli in quei luoghi costano li sali un reale il staro, misura un poco più di un boglio di quei luoghi, et qua si vende almeno otto reali per staio et intendo che detto reale è alla più vendita che si facci. S. A. ha mezzo con S. Maestà Catolica che detti sali non pagano alcuni peaggi o sia transiti, ma vanno et vengono i vasselli senza costo alcuno di tali passaggi, però alcune volte

(1) « Noticie scritte da Giovan Battista Geraldi e memorie diverse. » Già Luigi Cibrario corresse l'errore, ricavandosi dalla lettura del diario che l'autore è Baccio Tinghi, fiorentino. Il Giraldi ne fu da qualcuno creduto autore perchè di lui v'hanno, inserite, alcune lettere. L'originale è nella antica « *Bibliothèque du Roi* » a Parigi, n. 8131, ancien fond, catalogue Marsand n. 175. La biblioteca di S. M. in Torino ne possiede una copia fatta per ordine di Cesare Saluzzo. Nella prima pagina, come intestazione, è scritto: « *Zibaldone di conti e di cose scritte alla carlona ma vero bene per esserci scritte tutte le mie c....... et per questo ch'io non dissi ancora le c.........* » Debbo la conoscenza di questo ms. alla dotta cortesia del Comm. Vincenzo Promis, bibliotecario di S. M.

pericoloso secondo il solito in mare, et altro dubbio non vi è che di turchi o di sfondare. Si scarica a Nizza, in Villafranca, et di quei luoghi si conducono a schiena di mulo a Conio, [Cuneo], quà et là et costano molto i porti per passarvi le montagne pericolose che di continuo intendo esservi in volta trecento muli di quelle terre che sono tra Nizza, Villafranca et Conio, che mai cessono di portar sali. Intendo che il salinero generale debbe dare a S. A. quindici mila scudi una volta l'anno, et fannosi patti con S. A. secondo si debbe vendere come accade. Intendo che il salinero mantiene le biade o sia avene a detti muli a un prezzo ordinario, che avvilendo o diventando cara la biada mai lo cresce più del solito. Soddisfa a mulattieri intendo per lo porto di ogni scalata cioè di ogni sei miglia o circa quarti undici per ogni staio, et ogni mulo ne porta dieci oltre a ciò ogn'anno si dà per strenna ad ogni paio di muli scudi dieci come intendo ».

Era necessario ristorare la finanza rovinata dalle lunghe guerre appena allora cessate e che avrebbero potuto rinnovarsi; il duca perciò, che per rimettere ordine nell'amministrazione della giustizia aveva rialzato il prestigio della dignità di gran cancelliere, coll'investirne il severo Tommaso Langosco conte di Stroppiana, per provvedere all'accrescimento dell'erario scelse l'opera ed il consiglio del genovese Negrone dei Negri. E si propose di raddoppiare il prezzo del sale. Fu trovata questa una tassa troppo grave ed ingiusta, perchè ricadeva in gran parte sulle classi più povere: i ricchi stessi se ne persuasero non solo, ma animati da un sentimento generoso, domandarono al duca che fosse abolita la tassa sul sale, offerendosi di pagare essi ducento mila scudi all'anno. Ed il duca accettò, sebbene per poco tempo, perchè in breve fu ristabilita, ma dimezzata, l'antica gravezza (24 dicembre 1567) (1). Però il sale già aveva cessato di essere importato dalla Spagna: alcuni anni di

(1) V. *Elogio Storico di Emanuele Filiberto, duca di Savoia*. Vercelli, 1879, pag. 42-4. V. pure A. Cosci, *L'Italia durante le preponderanze straniere*, Vallardi, pag. 117.

esperienza avevano persuaso il duca che le sue terre potevano fornirne abbastanza per i suoi sudditi. Poichè anche quando fu rotto il contratto coi Capponi di Firenze, il duca non tornò allo antico sistema, ma privilegiò il Veneziano Michele Basili per la fabbricazione del sale nella spiaggia nizzarda, ponendo mano contemporaneamente allo scavo delle saline di Moutiers (1).

Le trattative tra il duca e il Capponi, colla mediazione del Tinghi, durarono dal febbraio al giugno del 1564: entro questi mesi perciò è compreso il diario del fiorentino alla corte del duca. Quale ne è la forma? Lo dice lo scrittore stesso in un luogo: « advertite che io lascio di parlare del tu a voi, e del voi a tu, perché in ogni modo questo è lo scartafaccio delle cianfrusaglie che non dà così noia una discordanza più o meno et se Priciano fa ceffo o la corte se ne ride lor danno perchè non fare quel che mi pare et scriver quel che mi viene alla bocca senza troppo guardare se il nome si accorda col verbo ».

Il diario incomincia propriamente col giorno 15 di febbraio « che fu di carnovale », nel qual giorno il Tinghi si prepara a partire da Lione, domandando istruzioni per certi suoi affari di commercio che l'avrebbero occupato, durante la sua dimora in Piemonte, poco meno della questione del Sale. Le feste del carnevale lo obbligano a ritardare la partenza; senza che però egli se ne dolga, perchè alla sera fu presente ad un festino « dove erano dame belle a meraviglia et huomini leggiadri che attendevano a danzare »; anzi egli prega Iddio che gli abbiano sempre a toccare « cosiffatte disavventure ». Però il giorno dopo, provveduto di commendatizie per il duca e per i suoi consiglieri, parte per Torino dove arriva il dì 20 febbraio. Occupandosi quivi tosto dei suoi affari commerciali gli tocca una delle avventure che saranno in seguito con qualche frequenza, se non sempre colla stessa temperanza di linguaggio, registrate nel suo diario. Invano ei cerca di esigere un credito della sua casa dalla signora di Armignac: questa « dato

(1) Ricotti, loc. cit.

di mano a tradimenti donneschi, dice che gli huomini sono un monte di cicale, senza accorgersi che loro sono cornacchie anzi arpie ». E da questo punto incomincia pure a dare al suo diario un carattere di grande minutezza, perchè registra tutto su di esso, di regola alla sera, talora dopo due o tre giorni, non solo gli avvenimenti o i discorsi più importanti, o le sue impressioni, ma anche le cose più insignificanti e frivole, come la compera di un morso per il cavallo, la riparazione ai guanti, e altro simile. Il duca ancora non è a Torino: lo si attende però presto da Nizza donde deve tornare colla principessa per fermare la sua sede nella capitale », esempio primo non più interrotto per lo innanzi » (1). Questo indugio dispiace assai al Tinghi: l'attendere in una città come Torino per parecchi giorni, procurerebbe a lui ed alla sua casa commerciale una spesa che egli vuole evitare: quindi pensa di andarsene a Mondovì, dove può stare con qualche amico « a dozzina come si usa fra gli scuolari ». E vi arriva il 26 di febbraio. Di qui scrive ai Capponi per dare e domandare nello stesso tempo alcuni schiarimenti. Si sa che il duca sta per arrivare; però ove quegli ritardasse ancora, dichiara che egli si risolverà « di andare là, però che per essere stata S. A. infastidita lungamente dalla malattia, il negotiar seco non è molto facile. » Intanto, nell'attesa, domanda in Mondovi informazioni sul modo tenuto nella compera del sale per il Piemonte; ed aspetta ad aver tali schiarimenti sei giorni « perchè le cose non si possono avere a sua posta. » Contemporaneamente gli è riferito che presso di Asti, nella località di Aian e di Castagnole, si trovano fontane di acqua salsa. Visita la seconda, bastandogli, per ciò che riguarda la prima, di sapere che « quando è caldo il sole disseccando quivi all'intorno della fontana ne fa apparire una salina bianchissima della quale si servono alcuna volta i pastori quivi all'intorno per fare loro insalate et loro merende a tale che si può giudicare ve ne sia buona quantità et sia ben

(1) *Elogio storico etc.*, pag. 50.

salata. » Di quella che egli visitò in persona dà minuti ragguagli, descrivendo nei suoi particolari esteriori la fontana stessa, la cui acqua trovò « molto più salsa che quella del mare », ed il luogo in cui quella si trova, « comodissimo et secondo che è il desiderio nostro ». Altra ragione di conforto è per lui il sapere che già se ne ricava da un industrioso genovese grande quantità di sale, tale che può bastare per tutto il Piemonte. Dimodochè quando gli è riferito che in quelle vicinanze si trova ancora una terza fonte, se ne allontana soddisfatto pienamente pregando Iddio « sia quello che ne dia gratia che si possino adoprare per le mani nostre ». Analizzatane l'acqua a Mondovì, trova che essa contiene quindici parti sopra cento, di sale, e questo risultato egli comunica tosto a Carlo di Luserna, governatore della città, dal quale ottiene promessa di appoggio nei consigli del duca; ma non tuttavia senza qualche dubbio di riuscita, perchè essendo la popolazione « avvezza a quel sale grosso et saporito, per avventura gli parrà strano questo loro ».

Prima di partire da Mondovì egli s'incontra con uno dei principali personaggi di quella città, che gli dà varie commendatizie per Torino; s'incontra cioè con Giovanni Battista Giraldi. Poichè alcuni anni avanti, e precisamente nel 1560, per incitamento di Carlo di Luserna, del cardinale Ghislieri vescovo di Mondovì, del Langosco gran cancelliere, e perchè i patrizi deputati dal comune ne l'avevano supplicato, il duca aveva aperta in Mondovì la celebre università (1). Come il Tinghi quivi abbia conosciuto il Giraldi non è detto ; forse egli stesso cercò di questo alto personaggio appena conobbe le aderenze che questi aveva a corte dove egli voleva, nell'interesse dei Capponi, avere amici e difensori. È strano però che parli così in breve nel diario della sua relazione col Giraldi, e si dimentichi persino di collocare al suo posto la copia delle commendatizie

(1) Dipl. 13 dic. 1560. V. Ricotti, op. cit., Vol. II, pag. 140.

che quegli gli dà per Torino. Essa troverà luogo molte pagine dopo, in mezzo alle note scritte nella capitale, durante le difficili e lunghe trattative. Allora solo il Tinghi si ricorda dell'opera prestata a suo favore dal Giraldi, e ne registra le lettere come in attestato di gratitudine. Esse ci mostrano quali sentimenti di devozione serbasse per il principe di Savoia il noto novelliere ferrarese.

Il 26 di marzo Baccio Tinghi è a Torino, ed incomincia quella vita di incertezze e di disillusioni che non dovrà terminare così presto. Nessuno, almeno a quanto egli ne scrive, ha per lunga parte della sua dimora in Torino, incarico dal principe di definire con lui l'affare del sale: ed egli deve girare di casa in casa, di ufficio in ufficio, dall'uno all'altro consigliere del duca, per ottenere fautori al suo contratto. Perchè dal complesso del diario risulta appunto questo che il duca accetta, e non domanda, di stringere contratto colla casa de'Capponi, e ciò solo dopo lunghe incertezze, nè si comprende bene se per effetto di consiglieri animati da interessi personali e privati più che dal bene dello Stato. Il certo è che in ogni pagina il Tinghi rivela il suo mal umore per tanto indugio, per tanta irresolutezza.

Il Duca intanto lo manda da monsignor Montforte, presidente della camera dei conti: ed ei lo visita il giorno 27 dopo di averlo a lungo aspettato « all'uscio di una porta tanto che si vestisse ». A lui presenta nelle sue linee generali il contratto che i Capponi di Firenze sono disposti a fare col duca di Piemonte, dimostrandogli « l'utile et il commodo che ne risaltava per ogni verso allui et al suo stato: » proposte che, invitato, ripete distesamente per iscritto in una lettera diretta ad Emanuele Filiberto. E perchè il contratto che alla fine si stringerà fra le due parti sarà poco dissimile da questi preliminari, li dò per intero:

Serenissimo Duca,

Havendo a trattare con V. A. d'un negotio della importanza che arreca con seco il traffico del sale con l'utile che vi si scorge dentro col commodo che ne risulta universale, insieme col beneficio che ne riportono molte genti, ho voluto mettere in carta tutte le cose che mi occorrono al presente acciocchè volendo quella convenire con noi elegga quella parte che più li commoda, perchè li partiti sono tali che qualunque ella si pigli non gliene risulterà altro che bene, perchè oltre che si vede manifestamente ha da fare con persone che stimano et l'honore et mantengono la loro fede et quei sono li signori Capponi e quali oltre alla ricchezza et nobiltà loro mai hanno fatta cosa in ogni loro affare che sia stata manco che ragionevole et honorevole et sono per fare con V. A. quando ella voglia convenire con loro in tal negotio di già propostoli per la lettera che io li presentai et per l'informatione havutane dal Sig. Presidente della camera dei conti di V. A. i quali partiti havendogli detti fra gli altri per li migliori et per più sua utilità et volendo convenire sopra a quelli dico a V. A.

Che volendo eleggere uno dei due partiti messili innanzi, vogliamo si obblighi nel privilegio a non poter pigliare nè far venire il sale d'altronde, ma sia tenuta a pigliarlo tutto da noi, nè che altri che noi o nostri procuratori lo possa fare nel suo stato.

Che noi non siamo sottoposti nè a dazii nè a gabelle di sorte alcuna o gravezze che sopra vi si potessero mettere.

Che facendo compagnia con noi per un tanto cioè per $^1/_6$ o $^1/_7$ si debba fare una cassa con due chiavi della quale ne habbi una quello tesauriere o ministro che li piacerà dal canto suo et un'altra dal canto nostro.

Che ogni mese si debba aprire con testimoni degni di fede quali parrà alle parti et far la distribuzione dei danari che vi si troveranno per rata a ciascheduno.

Che ogni mese due o tre si debbino rivedere i conti per non haver a ire in lungo per saldar d'accordo.

Che noi non vogliamo essere tenuti a far portare il sale più in un luogo che in un altro, ma chi ne vuole venga al magazzino che sarà determinato et paghilo di contanti per poter fare i conti più chiari.

Che in tre anni noi siamo rimborsati da S. A. delle spese che noi facciamo delli strumenti et nel condurre huomini et insegni per tale effetto offerendo a V. A. che non vogliamo che in detti tre anni V. A. paghi interessi, ma che ci troviamo rimborsati del capitale delle spese fatte pagando per rata o ogni sei mesi in sei mesi tanto che si venga allo sconto della intera somma, et per più sua facilità ci varremmo di mano in mano del ritratto del sale et così ogni cosa rimarrà libera a V. A. tanto gli strumenti che la stessa invenzione.

Che noi non vogliamo essere tenuti a spese che andassino in far scritture, contratti, lettere, privilegi o altri simili atti che intorno a simil negotio intervenissero.

Che noi volendo vendere, o nostri procuratori, el privilegio fattone da V. A. per qualche urgente bisogno lo possin fare intendendosi però senza pregiudicare a V. A. anzi venendo a questo lei sia innanzi et primo di tutti.

Che detto privilegio duri venticinque anni et che passi per il consiglio di stato et Senato camera dei conti piemontese e di Savoia et di così fatti magistrati che qua si usono.

Che V. A. sia tenuta a darne il sito et fornire il legname per far l'insegni et macchine che bisogneranno in quei luoghi dove si faranno gli edifici et per consumo del bisogno per il cuocere delle vivande di coloro che si troveranno a lavorare sopra tal magistero la qual cosa non può importare gran cosa a V. A.

Che togliendo il sale da noi per scudi uno d'oro il migliaio intendendo di 12 oncie per libbra tanto in Piemonte che in Savoia et a Nizza vogliamo che lo paghi in contanti senza

far credenza a persona perchè altrimenti non si potrebbe mantenere gli ordigni et le cose nell'essere loro.

Che V. A. conceda per gratia alli Sig. Capponi che sempre che le loro rotte o mercanzie passino sopra lo stato suo sieno esenti di ogni datio o gabella o gravezza che vi si potessino mettere per l'advenire, la qual cosa nondoverà parer grave a V. A. sendosi stato concesso per altri tempi tal privilegio a tutta la nazione fiorentina, perchè questo si chiede per una cosa particolare et per una ricordanza in gratia speciale per la utilità recata a V. A. et comodo del paese et a tutti e suoi popoli i quali con lei insieme non doveranno tenerla per la gran cosa sua ma concederla gratamente.

Consideri ora V. A. questo che mi occorse dire sopra tal negotio pregandola che quanto prima può mi spedisca perchè hora è il più bel tempo di lavorare che sia in tutto l' anno per aiutare a tal lavoro et la natura et l'arte et dio la feliciti et accresca in ogni bene.

di V. A. fedel.mo servo
BACCIO TINGHI.

Ed ecco i partiti che il fiorentino già aveva offerti al duca del Piemonte: « Se S. A. voleva fare una compagnia con noi et stando il pregio fermo di quello che si vende hoggi la libra di sale quattro quarti, noi ci contentavamo di partecipare in tal compagnia per 1/7 perchè troviamo che a partecipare per 1/8 ci viene venduto a darlo per tre quarti di scudo, uno scudo d'oro il migliaio, et tanto più poi quanto è da 1/7 a 1/8 et questo partito se gli è offerto sopra la informatione che si è possuta trarre dal Piemonte. Inoltre se lui non vuole far compagnia con noi et mantenere le buone condizioni a quelli della gran gabella, siamo contenti di darlo a S. A, per scudi cinque il migliaio d'oro et lei poi facci coi gabellini quello che gli torna commodo ».

Ed il Tinghi stesso presenta la lettera soprascritta al duca,

che si ferma a parlare con lui non solo delle saline del Piemonte, ma ancora di quelle della Savoja che egli non conosce. Il fiorentino però non ha curiosità di vederle: a lui pare che quelle a lui note nelle vicinanze di Asti debbano bastare a fornire sale al Piemonte. Perchè ? non già per l'abbondanza di acqua sorgente o per la quantità centesimale del sale, ma perchè « sendo la natura madre di tutte le cose et non matrigna, non aria fatto si bel paese quanto è il Piamonte, nè così grasso, che lei non havesse condito et dotato delle cose più necessarie ». Ed il duca, per quanto poteva in un primo colloquio, si dimostra non contrario a tal progetto, dichiarando però che non vuol « lasciar da banda le sue gabelle ».

Ma il Tinghi non ha favorevole a sè il gran cancelliere conte Stroppiana: « Questo conte, egli dice, ha così viso di un tra furello quanto huomo ch'io habbi visto perchè è piccino di persona, un viso rincagnato, nero, certi occhi vitriati, mai o poco ti guarda in viso, e finalmente l'ho per un pezzo di cattivo huomo ». Questo linguaggio pungente e maligno era messo sulle labbra del fiorentino dalla calma e dalla saggezza e dal disinteresse dello Stroppiana, che al Tinghi pareva invece malignità o malafede: e continua ad essere di questa natura nel resto del diario per quanto si mutino o scemino le difficoltà che si oppongono alla conclusione del trattato. Per il Tinghi è sempre lo Stroppiana che crea imbarazzi. Anche gli altri personaggi coi quali egli tratta, sono, a parer suo, contrari al gran cancelliere: così quando Gianmatteo Cocconato, presidente del consiglio di stato, assaggia e fa assaggiare ai presenti il sale offertogli dal Tinghi, « con uno inarcare di ciglia, dice questi, et in dire invero che è molto buono, conferma le mie ragioni a dispetto di quell'arpia che intanto che si faceva questo assaggiamento faceva le viste che non toccassi a lui ».

Il venerdì santo il negozio momentaneamente si sospende perchè « non si fece altro che attendere alle devotioni et alle maninconie per la rimembranza dei peccati e quali piaccia

a Dio di perdonarci dopo la fine de'nostri ultimi giorni col darci maggior quiete nell'altro mondo ».

Il dì dopo visita con un francese suo amico i dintorni della città, e va con lui « a vedere le mulina che invero son bella ed util cosa per la terra di Torino et hanno un gran obligo al re Francesco che fece loro tanto utile et tanto comodo perchè dodici sono quelli che macinano la polvere da denti et due altre che si ripulisce l'armi et si dibozzano le spade et vi si vede ancora il cominciamento di uno da fare la carta che è guasto ». Rientrato in città, il 3 di aprile torna a visitare il Montforte; lo trova che esce di casa, e « fattomeli incontro con le solite ribalderie d'inchini e sberrettate cortigianesche li donai il buon giorno, e mi messi in geldra col magno comitante caterva di altri ch'el corteggiavano, col quale andai insino a casa quello storpiato diabolico del gran cancelliere ». E, come è naturale, non fa procedere di un passo la questione. Va dal duca, e lo trova che giuoca « alla palla grossa con le mestole sì come si usa in Piamonte et come noi diremo et all'usanza nostra con li trespoli, ma in scambio di trespoli essi adoperan mestole nel piano delle quali il legname è ritagliato a punte di diamante ; » e si propone di trattare direttamente con lui, « senza haver a passare per le mani di queste storpicate genti, afline ch'io ne sia presto o dentro o fuori, perchè son risoluto se costoro mi vogliono fare male di far loro poco bene con la ragione in mano, et con farne la dimostratione con S. A. ».

Finalmente il 9 aprile riesce a discutere un po' a lungo col presidente Gianmatteo Cocconnato, sui capitoli presentati da lui, e parla della garanzia che dovrebbero dare i Capponi, del pagamento da farsi dal duca alla società, del prezzo del sale, della durata del privilegio da concedersi alla società, e che il Tinghi vorrebbe forse almeno di diciotto anni. Onde più tardi in casa del gran cancelliere, presente il vescovo di Tolone, si redigono per iscritto queste proposte che vengono consegnate al Tinghi e scritte nel suo diario cogli opportuni commenti :

1.° Che il privilegio duri 9 anni et che li tre primi anni mi voglion dare uno scudo d'oro del migliaio delle libbre et li sei seguenti mi voglion dare lire 2 di questa moneta.

2.° Il secondo partito è che vogliono che il privilegio duri 6 anni et darmi scudi d'oro uno.

3.° Il terzo che il privilegio duri 15 anni a lire 2 al migliaio delle libbre, coma sta scritto su capitoli.

Siccome egli dichiara di non poter accettare nessuna di queste proposte in fondo identiche, continuano ancora per molti giorni le trattative. Oramai, a parer suo, anche il Negrone gli si è fatto avverso, ed egli non ha riguardo a dirlo al Cocconato, sospettando che quegli « sia interessato nella gabella, ed abbia affari di denaro col Montforte ». Il Cocconato invece gli è amico, e lo protegge in ricambio delle lodi e delle adulazioni che riceve dal Tinghi; « perchè a voler carpare uno ambitioso bisogna dargli dell'allodole a tutto pasto el menti pur per la gola, perchè ogni cosa giova et è un bel modo di servirsene per zimbello come ho fatto io di lui ». Se quanto scrive il Tinghi del Cocconato ed altri è vero, e se il suo linguaggio non ha ricevuto dal pensiero dei suoi interessi offesi, quel carattere di amarezza che lo distingue, ben ha giudicato il Ricotti dicendo che questo diario resta a durevole ritratto della corte Piemontese.

Gli indugi e le incertezze continuano ancora, perchè non basta a lui il favore di un solo personaggio autorevole a corte, tanto più dopochè l'affare del sale è stato dal duca affidato non precisamente al Cocconato ma al Montforte ed allo Stroppiana. Ed il Tinghi dichiara ancora nel diario e nelle lettere che scrive, la sua impazienza. « Io credo bene che si penerà un pezzo a tenermi in su la gruccia, pure da me non si mancherà di sollecitudine perchè questo modo di fare sì lungo e traditore di questi ministri mi è tanto venuto a noia che io non posso più. Iddio sia quello che mi dia pazienza et lo fornisca lui et sia in favor nostro et gratia sua.... in questa cosa

impazzerebbe una regola di frati che per l'ordinario sanno tutti e' segreti, et son salomoni ».

Da ultimo pare che anche il Cocconato gli tolga il suo patrocinio, sembrandogli che il sale delle saline di Asti non abbia ad essere « tanto saporoso » quanto quello allora in uso, mentre al Tinghi pare che « sarà migliore perchè non è tanto ardente nè si collerico et per di più vi è tutto il sapore quanto in quello ma vi è la bellezza che non è nell'altro, di color terreo, e pieno di porcheria ». Ma alla fine egli è obbligato a cedere, e per paura di non più conchiuder nulla, « come quello che affoga » presenta alcune correzioni, e non dice quali, ai capitoli già dati allo Stroppiana. Ed intanto, come se da tutte queste difficoltà non fosse stato amareggiato abbastanza, il Tinghi si incontra con un certo Carducci, fiorentino, che dichiara di essere a Torino esso pure per stringere contratto del sale. Fortunatamente il pericolo della concorrenza scompare: e nello stesso tempo pare che si voglia por fine all'indugio. La questione infatti vien sottoposta per l'approvazione al consiglio di stato; con tanta soddisfazione del Tinghi che ne scrive tosto ringraziamenti al duca. Ed ecco nella sua integrità la lettera curiosa:

Serenissimo Duca,

Essendo arrivato di già quasichè alla fine del negotio del sale con V. A. et avendo cognosciuto la gratitudine dell'animo suo inverso di me son venuto a ringraziarla pregando Iddio che la ricompensi per me in mille doppi, et da lei pigliar licenza, ma innanzi ch'io la pigli hormai è tempo con questa occasione di farneli conoscere la qual cosa prima non ho voluto fare se anco prima non conchiuderò questo negotio, con lei acciocchè quella non pensassi che io volessi affaticarla in qualche cosa. V. S. adunque ha da sapere che io son nato dai servitori di questa casa a tale che per affinità del sangue mio gli sono affettionatissimo. Insino a questo tempo della buona memoria del padre di V. A. hebbi uno zio chiamato Francesco

Tinghi, dottor di legge suo ufitiale abitante in Ciambery il quale lo servì di molti et molti hanni et nella pace et nella guerra et in ultimo si morì di freddo andando per cammino per suo servitio et rimase a Vienna. Hora sendo questo non posso fare che ancor io in quel che voglio non sia tenuto a V. A. et desideroso di servirla in tutto quello che per me si potrà non con spesa sua, ma sì bene con quella maggior affettione che più si puote da un fedelissimo servitore pregandola solamente che mi accetti nel numero di coloro che desiderano di servirla, offerendo non solamente l'opera mia in quello che vaglio, ma ancora quella di un mio fratello per quanto però un fratello può disporre dell'altro, et con questa baciandoli la mano et inchinandomi farò riverenza al suo ginocchio che Dio la feliciti.

Di Torino addì 21 *Maggio* 1564.

di V. A. servitore
BACCIO TINGHI.

Ma quando, passati già i capitoli alla camera dei conti ed al senato, i segretari di quest'ultimo ufficio si rifiutano di autenticare gratuitamente il contratto, « perchè quell'ufficio lo havevano compro dal duca et il duca poi vuol essere pagato, » al Tinghi ritorna sulle labbra il linguaggio solito d'impazienza, ed egli scrive: « Rallegratevi, o negozianti, perchè una cosa che si aveva a spedire in una parola bisogna andare cento volte da questo a quello et da quello a questo, nè vi meravigliate amici miei nè voi messer Luigi, se Baccio Tinghi è stato da 13 di febbraio insino a questo giorno dietro a questo negotio ». Nella speranza tuttavia di conchiudere una buona volta il patto col duca, e di dover presto provvedere di sale il Piemonte, accetta quei consigli che per la lavorazione del sale gli dà il fiorentino Schiatta Cavalcanti, per caso allora di passaggio a Torino.

Però per intromissione del duca le difficoltà vanno scomparendo: la registrazione del contratto è fatta gratuitamente, e

sono accettate le ragioni dal Tinghi addotte per essere esonerato dalle gabelle.

Ed intanto da Bernardo Spinola Genovese sa che verso Milano pure v'hanno « delle saliniere et che per avventura vi si potrebbe far qualche bene: » e quasi pensa di fare insieme collo Spinola contratto « con Lombardia et Milano et altro che consuma tre volte più sale che non fa lo stato di questo duca ». E sa pure da un messer Luca di Milano che v'hanno miniere saline nelle montagne della Savoia, e da un Maurizio Grana, che in Savoja v'ha una fontana salata, detta *Tarantesa*, presso la quale « sono di molte miniere et ancora vi si trovano di molti vestigi delle opere romane ».

Terminato il contratto il 5 di giugno, « nel qual giorno si cominciò a fabbricare la fortezza di Torino, » si dispone alla partenza. E la domenica, giorno undicesimo dello stesso mese, finalmente può avviarsi a Lione: senza dimenticare per altro le sue peripezie ed i contrasti sostenuti. « Come diamine è egli possibile, dice infine al suo diario, che questi leggendari e bartolèsti venghino in tanta grandezza, che sia loro creduto tanto, et che sieno riputati savî; sapete, a dirla brevemente che cosa ell'è, non altro invero che un contravvenire al giusto et all'honesto, non solo di assassinare i loro clientoli, ma d'intrattenerli cento anni nè mai finire, basta haver quelle ample veste et quello straccale intorno al collo di taffetà et andare gonfiato col codazzo di assai persone per fare spiritare il popolaccio che non giudica se non l'esteriore et dice quello è un grande huomo che per adventura è un gran balordo ».....

Giovanni Filippi.

OCCHIO PER OCCHIO.

(Accanto agli Indiani). (1).

Quella mattina poco dopo la *diana,* sul piazzale del forte « *Sarmiento* » ufficiali e liberi cittadini si affollavano intorno al dottore: la domanda di tutti era la stessa.

- Resterà cieca *doña Rosario?* - e a tutti egli dava la stessa risposta: « certamente ».

Dopo aver ripetuto quella affermativa, si richiuse nel suo *rancho:* due soldati vennero a piantarsi dinanzi alla porta del fragile palazzo di paglia per allontanare gli importuni, e il sanitario dell'accampamento potè raccontarmi ciò che io non sapevo ancora; vale a dire perchè *doña* Rosario rimarrebbe cieca, vita naturale durante.

- Le hanno fatta una operazione - mi disse - uguale a quella praticata sui fringuelli da richiamo. Le hanno bruciato gli occhi.

- E l'operatore? - chiesi.

- Dite operatrice. Deve essere stata l'indiana che essa teneva al servizio, la *matacca* Concepcion.

- Soffrirà orribilmente!

- Forse quanto si merita - mi rispose il medico con freddezza strana in lui: - ad ogni modo non tormenterà più le disgraziate cui toccava obbedire ai suoi capricci. La conquistata si ribellò alla conquistatrice: doveva terminare così.

- E l'indiana?

(1) Sulla frontiera di Bolivia all'estremo Nord della Repubblica Argentina.

– Fece le cose per bene: prima la vendetta, poi la fuga.... Restate a colazione con me!

– Non posso – risposi. – Il colonnello mi aspetta: andiamo a una *estancia* al di là del *Vermejo*.

Mentre si compivano i preparativi del viaggio imminente ripensavo al cinismo del dottore, alla curiosità senza compassione del pubblico. Poco distante da me due mulatte carnose e appariscenti discorrevano del fatto atroce senza sdegno, mescolando al racconto acerbe riflessioni sull'indole della vittima: – Se lo merita – conchiudevano esse ancora.

Eppure gli occhi di *doña* Rosario erano usi a contemplare molta adulazione prima di essere trattati con quella barbarie. Nerissimi, ombreggiati da folte sopracciglia, racchiudevano rara potenza di sguardo; promettevano delizie, e il giorno dopo si aprivano meravigliati o innocenti quando si andava a chiederle il compimento della promessa. Sotto quelle palpebre, bruciacchiate ora e sanguinose, le pupille scintillavano piene di allegria e di malizie, o si abbassavano pudibonde, esprimendo passione o pentimento con mirabile facilità.

– La bellezza di quella donna sta negli occhi – dicevano tutti, dal sotto-tenente ruba-cuori, abbastanza credulo per leggervi una provocazione, al colonnello semi-canuto che non ne capiva la furberia, scambiando lo sguardo compassionevole con uno sguardo desideroso, quando essa glielo figgeva addosso. Ora le rivali, sapendola deforme per sempre, e gli adoratori canzonati, si rallegravano della sua rovina.

Poveri begli occhi di *Rosarito!* Lei stessa pochi giorni prima mi aveva narrato la sua storia; storia comune a quasi tutto il sesso debole che abbelliva l'accampamento.

Era nata in Tucuman, nel giardino della repubblica, nella città dove il fiore degli aranci cade negletto dagli alberi innumerevoli, sui *pàtios* delle case, sui viali dei giardini, quasi mai sulla bruna testa delle fanciulle quando vanno a marito; fiore troppo comune per essere pregiato.

E in mezzo al turbinio dei pettegolezzi, incessante nella minuscola città, attendamento di soldati e di vizî, essa privilegiata diventò bersaglio di ogni voce maligna. Le invidiarono la casa quasi decente, i due soldati che la servivano, il colonnello che la invitava a pranzo e il maggiore che l'aveva rapita.

Una mattina la monotonia della vita di frontiera fu rotta da stranissimo evento. Uno *squadrone* del reggimento tornava con sei prigionieri, due maschi adulti e quattro splendide fanciulle *chiriguane*. Era la prima preda raccolta tra le vergini foreste dacchè il Governo argentino spendeva milioni per tutelare i greggi e le piantagioni di zucchero dei coloni cristiani.

In un attimo da ogni *rancho* sbucarono i curiosi circondando quegli infelici: gli uomini spiavano le membra femminee olivastre ma fidiache, appena velate dal *tipoi,* (1) le donne indispettite dalla bellezza inattesa delle vergini rubeste, prese da subitaneo odio, le gratificavano dei più sozzi aggettivi, patrimonio ricchissimo della lingua castigliana. Le indiane torve e noncuranti della propria nudità bevevano acquavite, sorseggiandola, più intente allo scemare doloroso del liquido nella bottiglia che al crescere gaudioso degli spettatori maschili. Finito lo spettacolo indecente, quando il colonnello fece condurre in casa propria i prigionieri, si cercò di indovinare a chi sarebbero affidate le fanciulle: dei maschi non si curava nessuno. L'indomani però molti desiderî andarono delusi. Il comandante di frontiera spediva la preda al Governatore della città di Salta: il primo magistrato della Provincia potrebbe così persuadersi che i *lanceros* de *Rivadavia* compivano l'obbligo loro e gli ufficiali non si godevano a tradimento lo stipendio. Si dicevano e stampavano tante calunnie contro i militari; si lamentava così aspramente il danaro necessario per mantenerli laggiù senza utile per la civiltà, senza vantaggio per gli audaci allevatori di bestiame depredati di continuo!

(1) Lunga camicia foggiata a guisa di tonaca, unico vestiario delle donne *chiriguane*.

Il giorno dopo, quando alla piccola carovana fu dato il segnale di partenza, si notò subito che le indiane erano tre sole: mancava proprio quella giudicata la più formosa dall'areopago.

– Resta con donna Rosario - disse l' ufficiale che le aveva scovate con infiniti stenti fra i meandri delle foreste, in territorio selvaggio. Il colonnello l' ha data a lei.

Nessuno perdonò quella preferenza ingiusta, e dal regalo derivarono per la compagna del maggiore interminabili inimicizie. Essa le sfidò: vestì con un *tipoi* rosso fiammante la fanciulla che la serviva in privato e in pubblico: nelle ore calde l'indiana faceva vento alla padrona sdraiata sotto l' *hamaca,* nelle ore fresche le porgeva il *mate:* di giorno sotto la sferza di un sole feroce, curva per il peso degli otri rigonfi, le preparava il bagno: notturna cacciatrice di zanzare non dormiva per far dormire la padrona. Quella crudeltà della *creola,* ieri volgare cortigiana, ora quasi dittatrice, fu ingigantita, e si narrarono raffinatezze di tormenti inflitti alla fanciulla battezzata col nome di « Concepcion » che si manteneva stoica e muta nell'aspro servizio: solo un attendente del maggiore occhieggiava con essa.

Dopo due mesi si vendicava a quel modo, e insieme con lei fuggiva anche il soldato.

– Se lo merita - dicevano tutti, e pur troppo a me veniva in mente il proverbio « voce di popolo, voce di Dio ». Povera Rosarito!

Era la più intelligente fra quella turba di femmine sguaiate pullulanti in Sarmiento, e più di una volta col suo cinguettio mi aveva fatto dimenticare perfino la noia plumbea di quel soggiorno infuocato. Suonava a perfezione la *bandurria* (mandolino) e colla voce morbida, quando la pungeva acuto desiderio del suo fiorito Tucuman, in quella landa cretosa e squallida intuonava una canzone popolarissima. Nella canzone era il lamento di una fanciulla sopravvissuta alle sterminio del suo dolce Paraguay, tramutato in cumulo di rovine dopo la guerra eroica di cinque anni contro il Brasile e l' Argentina, contro un impero gigantesco

mendicante l'aiuto di una repubblica per atterrarne un'altra. Mentre io aspettavo il colonnello intento a lanciare i più arditi soldati contro il disertore e la Chiriguana, mi pareva di ascoltare quella nenia patetica. Qualche strofa mi tornava a mente intera (1).

Piangi piangi *Urutaù* (2)
tra le foglie del *Yatai ;* (3)
è già morto il Paraguay
dove io naequi come tu :
piangi piangi *Urutaù.*
Là nel dolce *Lambarè* (4)
quanto il vivere era bello !
Della guerra il reo flagello
non lasciò più nulla in piè,
là nel dolce *Lambarè......*
Perchè, cielo, non morir
tra le braccia dell'amante
così altero nel sembiante.
così mesto nel partir ?
Perchè, cielo, non morir ?

E mi dilettavo nel ricordo del ritmo melanconico che mi aiutava a compatire la poveretta sfigurata e cieca, e tanto più soave parevami la compassione solitaria e meritoria.

Volli andare a vederla. Sul letto scorsi un volto tumefatto e sanguinoso che non aveva più nulla di umano : le mani e tutto il corpo si torcevano nello spasimo : la bocca spumeggiava e fra un rantolo e l'altro chiedeva ai presenti la morte.

– *Acabenme por Dios* (finitemi in nome di Dio) - urlava.

(1) La canzone scritta dall' ispirato poeta argentino Càrlos Guido y Spano si intitola : *la Paraguaya.*

(2) Rosignuolo.

(3) Albero dalle larghissime foglie.

(4) Provincia del Paraguay.

Un soldato unico e insensibile infermiere non riusciva a tenerle sul viso le bende, utili soltanto per nascondere ai curiosi quella deformità orrida.

L'ultima strofe della canzone paraguaya cantata da lei diceva appunto così:

« A che servon gli occhi miei?
Solo a piangere oramai.
Or che morto è il Paraguay
meglio cieca esser vorrei;
a che servon gli occhi miei?

Quel disperato desiderio era soddisfatto: i poveri begli occhi non servivano neppure al più mesto degli uffici, all'ufficio delle lacrime.

Poco dopo viaggiavamo verso il *rio Vermejo:* un *estanciero* ci aveva invitati con larga promessa di festose accoglienze nelle quali si nascondeva l'interesse. Al ricco proprietario i *chiriguanos* nelle notti di luna rubavano i manzi più grassi, a torme. Accogliendo in casa sua il colonnello e gli ufficiali con liberalità patriarcale di mensa, sperava salvare in avvenire le mandrie dalle orde predatrici. Con allettamento sapiente aveva descritto per lettera anche le qualità dei vini europei pronti per gli ospiti enofili. In pieno deserto avremmo trovato il *Sauterne* col pesce e il *Pontet-Canet* coll'arrosto.

Eppure il colonnello, grande bevitore nel cospetto di Dio, muoveva a malincuore verso quelle delizie offerte da un Lucullo agricoltore. Sùbito, avvicinando il suo cavallo al mio, mi lesse in volto la compassione per la disgraziata, associandovi la propria. Gli altri commentavano cinicamente l'ingenuità dell'anfitrione, calcolando quanto poteva costare la bottiglia di Bordeaux portato fino là, incluse le avarìe e le frodi degli *arrieros* - mulattieri. Intorno a noi poco a poco spariva la pianura cachetica e cominciava il verde delle grandi foreste, un verde cupo, severo, senza riflessi allegri perchè le foglie non hanno gioventù

sotto quel sole tiranno che non sorride alle adolescenze, affrettando la pubertà dei viventi e i germogli delle piante.

Tra la verzura alitava un po' d'aria, vero balsamo per noi usi alla soffocante atmosfera di Sarmiento, e col venticello fresco rinascevano le forze e le idee. Le parole vibravano più sonore e il taciturno colonnello si scosse egli pure. Mi narrò di aver promesso cinquanta scudi se gli riportavano viva la Chiriguana.

– Le farò pagare occhio per occhio - ripeteva ferocemente,

Io, sazio dello spettacolo orrido contemplato nel *rancho* di Rosario, augurai alla fuggitiva di giungere incolume alla tribù nativa nella securità della *tolderia* (1).

Cambiando la ferocia in mestizia, il mio interlocutore aggiungeva:

– Non proverò questa soddisfazione: « *indiano che fugge è cervo che si imbosca.*

– Dio voglia! - pensai.

– Che dite di quel fatto? - mi chiese.

– Che nessuno di voi nè uomo nè donna, nè militare, nè *borghese* sa trattare gli indiani - risposi arditamente - Li chiamate animali, e sia; ma voi che pregiate un cavallo come un tesoro, ammansandolo a forza di carezze, perchè non riuscite a domare quelle altre bestie?

Prima mi gratificò con un'alzata di spalle sprezzante, poi si accinse a dimostrarmi che non capivo niente. Protestai contro la dimostrazione; quindi la disputa si infervorò, si inasprì per terminare con scambievole risentimento. Ma la strada era lunga e permetteva anche una riconciliazione: il panorama si andava facendo sempre più bello, la temperatura più caritatevole, le disposizioni dell'animo più mansuete. Due nemici in mezzo alla magnificenza di quella foresta, sotto la maestà delle piante gigantesche, accanto alla varietà delle più colorite fioriture silvestri, profumate e pompose, avrebbero scambiato parole di ammirazione.

(1) Accampamento di Indiani non sottomessi.

Noi scambiammo invece qualche parola di scusa restando, bene inteso, rispettivamente convinti della propria ragione. A un tratto la montura di un ufficiale fece uno scarto così reciso da sbalzare a terra qualunque cavaliere tranne un Argentino.

- *Rastro de tihre!* - (orma di tigre) esclamò freddamente l'ufficiale infliggendo al cavallo pauroso una lezione severa.

Il colonnello non seppe trattenersi, e canticchiò il proverbio *gaucho* (1).

Se vai nella foresta e lasci il piano,
occhio svelto pel tigre e per l'indiano.

- Eppure anche le tigri si domano - osservai.

- Se non vi squartano - ribattè egli.

- Opportunamente dinnanzi a noi in quel momento, maestoso come Oceano appariva il *Vermejo:* i boati lunghi e sonori delle acque interrompevano, soffocandola, ogni conversazione.

Dimenticai tutto, stupefatto dalla imponentissima apparizione: il fiume si dibatteva in preda a un parossismo di collera; sul dorso spumoso giacevano alberi divelti e gli alberi turbinando tentavano resistenze vacue protendendo i rami quasi braccia irrigidite di naufraghi, disperate nella angoscia di giungere a riva. Le onde larghe come di mare, rumoreggianti, inneggiavano alla propria potenza, forti, invincibili, ansiose di sterminio. Attorno a quella furia scherzano in frotte cento specie di uccelli acquatici dallo *yulo* gigantesco, cigno candido con un collare azzurrognolo, fino alla *parina*, flamano piccoletto e snello colle ali tinte di aurora. Le *gabiole* use a quelle ire subitanee sfioravano le spume, vi tuffavano il becco; poi neghittose, quasi compiacendosi della propria immunità, si posavano sei tronchi fuggenti a precipizio. Gli altissimi alberi sulla sponda prossima a noi, appena sfiorati dalle acque avevano figura di spettatori, impietriti in faccia allo strazio altrui, dalla consuetudine: a quando a quando sul filo della corrente, visione rapidissima, passava un

(1) Campagnuolo

bue morto, audace sfidatore di quella prepotenza, punito sùbito, acciuffato, ingoiato, poi respinto in su, e recato in trionfo.

I cavalli stessi avvicinandosi, procedevano cauti. Prima di piegarsi al servizio dell'uomo essi erano stati liberi abitatori di quelle terre e conoscevano la potenza della fiumana. Noi quello scrosciare di acque fremebonde impiccioliva, e con senso di terrore, a cenni, ansiosamente ci chiedevamo l'uno all'altro se la *estancia* stava al di là del *Vermejo.*

Sì: stava al di là, nascosta sotto le palme orgogliose le cui cime dondolavano al soffio della notte sopraveniente.

O prelibati vini di Francia, se dopo valicato l'Atlantico per giungere fino al deserto argentino vi restò più arduo e penoso tramite da percorrere sul dorso delle mule, nella interminabile carovana, potevate andar superbi della lunga via. Il *Vermejo* ci divideva da voi, e per assaporarvi in quel giorno si arrischiava la vita.

Il *Pontet-Canet* e il *Sauterne* riposarono ancora per ventiquattro ore nella loro vitrea prigione: restammo a campo in rispettosa distanza dalle acque, e il Lucullo allevatore di bestiame, quella sera banchettò senza gli ospiti: noi ci contentammo di un arrosto sanguinante per ristoro e dell'erba umida per materassa; ma col sonoro inno della corrente nell'orecchio il sonno non veniva.

Il plenilunio purissimo irradiava il fiume; dalle spume uscivano bagliori di tratto in tratto così accesi che quella corsa pareva non di acqua ma di fiamma viva. I quadrupedi nitrivano chiamando e rispondendo per sentirsi vivi e vicini, per dare e ricevere conforto; dalla foresta uscivano muggiti di toro concitati e brevi. Il sultano chiamava le odalische ai recessi muscosi: al di sopra di noi le *charratas* - gallinnelle di bosco - irrequiete sui rami, parevano chiedersi perchè la notte era così piena di rumori: grossi tronchi ardevano in mezzo al *bivacco* improvvisato, temperando l'eccessiva frescura: i pensieri vagavano fra terrori ignoti, l'occhio attendeva

apparizione di fantasime, l'orecchio bellicose urla di selvaggi; il sangue correva a precipizio per le vene.

Di improvviso una voce baritonale gridò: - *Buenas noches, caballeros.*

Due soldati impugnarono le carabina. ma, deponendola subito, risposero.

- *Buenas noches, padre Luis.*

E invece di un fantasma entrò nella cerchia luminosa del *falò* un francescano ritto sulle staffe colle mani protese in avanti come per difendersi dagli effetti di così repentina apparizione.

- *Bàjese* - scenda - gli gridammo.

- Un momento - rispose egli - ho quattro indiani meco: li faccio venire avanti?

- Sono i vostri? - chiese il colonnello.

- Sì: della missione.

- Vengano.

Il riflesso delle fiamme illuminò i quattro fieri volti selvaggi e i corpi scultorî dei *Chiriguanos.* Ah! se il francescano non li avesse preceduti, ci avrebbero messo in corpo una bella paura, ma il padre Luigi era troppo conosciuto da tutti per non ispirare pienissima fiducia, benchè accompagnato da quei ceffi truculenti.

- Come mai a quest'ora? Da dove ci cascate addosso all'improvviso a rischio di farvi prendere a fucilate? E questi cani perchè ve li tirate dietro? - chiesero in coro gli ufficiali tutti amici suoi.

- In primo luogo i cani hanno quattro gambe e i miei accoliti ne posseggono due sole, più robuste delle nostre se volete; in secondo luogo sono troppe domande in una volta per un uomo solo e digiuno da stamane - rispose egli giovialmente. Poi, ammiccando un pezzo di carne già rosolata, si volse al milite che fungeva da cuoco:

- Pensa per me e le mie scorte.

Il soldato si affrettò a tagliare una fetta appetitosa offrendola al frate, poi con un grugnito fece segno ai *Chiriguanos* di prendere il resto.

– Se non lo volete - pareva dire ai selvaggi - lo daremo ai...

Quelli non si curarono affatto dello sgarbo, viceversa moltissimo della cena piovuta miracolosamente: io notai però che famelici come erano, prima di volgere i denti alla carne volsero gli occhi affettuosi al francescano. Per *cani* erano almeno riconoscenti!

Il prete cominciava a rispondere tra un boccone e l'altro: fluivano le parole facili, ma quella eloquenza bonaria apparentemente era incisiva, energica. allo stesso modo nel volto dai lineamenti severi si leggeva a un tempo la bontà e la fermezza, e gli occhi erano impavidi, avvezzi a sostenere contrasti e resistenze; il sorriso mitigava l'impero dello sguardo.

– Grazie della cena – disse, e da una tasca interna dell'ampia tonaca bigia levò una borsa di vigogna finissima e porgendola al vicino accompagnò l'offerta con queste parole:

– Contiene un tabacco che non fumaste mai: lo coltivano questi *cani* a *Yariguerenda* sul *Pilocmayo* (1) nelle nostre missioni. Se vi fa schifo, lasciatelo; me ne rimarrà di più.

Fumarono tutti e ne rimase ben poco. Egli sorrise quando gli restituirono il sacchetto, seguitando a discorrere.

– Suppongo che non dormirete: v'è da prendersi una terzana cocciuta: beveremo caffè accompagnandolo colle chiacchiere: voi laggiù tenete vivo il fuoco. Sono capitato qui perchè tentai il guado quattro leghe più in alto, inutilmente: domani devo trovarmi all' *estancia*, e tornai fino a questo punto per vedere se il fiume fosse meno feroce. All'alba passeremo.

– O torneremo indietro – borbottò un ufficiale.

– Io no, rispose recisamente padre Luigi - coi miei quattro nuotatori passerò.

(1) Fiume del sud di Bolivia.

– O vi affogherete – ribattè il colonnello.

– Grazie dell'augurio, se è augurio.

- No, è avvertimento.

– Inutile – asserì il frate. Non mi serviranno forse i *chiriguani?*

– Sì: ad affondarvi se tornaste a galla.

– Ma non sapete – gridò il francescano scattando in piedi, che questi cani, come li chiamate, se morderebbero voi si lasceranno mordere per me. Io non ho nè soldati nè armi, e arrivo fino là dove voi non osate mettere il piede se non attorniati dai *remingtons:* non ho neppure denari da scommettere ma ho la pelle da difendere: ebbene, dal *Vermejo al Pilcomayo* corrono novanta leghe. Volete farle meco? Volete sedervi accanto a me nelle *tolderie chiriguane*, dormire sotto i loro tetti senza che vi sia torto un capello? Se ne provate desiderio, son qua io per accompagnarvi: fra tre giorni torno lassù.

Così ritto accanto ai tronchi fiammegianti, col gesto largo e la voce grave, pareva un profeta in una nuova Tebaide; maestoso nelle lane bigie aveva figura di apostolo, corpo di atleta, coraggio di conquistatore.

– Calma, padre, calma – sussurrò il colonnello – e tutti insieme, graduati e gregari gli furono attorno.

– In cambio del tabacco accettate il caffè, e facciamo le paci – dissero i più pacifici.

– Sta bene, ma non insultate le mie turbe – rispose egli sedendo.

La collera gli stava ancora impressa sulla faccia scura: la bontà del sorriso era sparita; durava sola la fierezza delle pupille. Io gli strinsi la mano: egli la trattenne nella sua ringraziandomi così senza parlare.

Il padre Luigi S.... sbarcato appena a Buenos-Ayres s'era fatto mandare difilato sulle frontiere indiane. Nella tonaca aveva egli avvolto un grande dolore per nasconderlo agli occhi

del mondo e un desiderio acuto di combattere per la carità, senza testimoni. Nessuno penetrò nelle amarezze del suo passato, ma non potè egli nascondere a tutti una coltura intellettuale straordinaria, una educazione forse patrizia e un cavalleresco impeto nelle azioni generose: i suoi confratelli alla umiltà della veste accoppiavano umiltà di natali e di intelligenza: egli di umile non possedeva che l'abito e il sacrificio continuo di sè stesso.

Partito da Palermo si fermò quando giunse alle missioni francescane, oasi minuscole nel selvaggio paese indiano sconfinato tra fiumi e foreste, territorio non conquistato da nessun esercito e da nessuna civiltà. Lì si avvide, senza temerne le conseguenze, del gigantesco viaggio compiuto, della vita nuova, irta di pericoli e di avvilimenti, vedova di agî, scarsa del necessario.

Gli antecessori suoi avevano iniziato fra i *Chiriguanos,* (1) i *Tobas* e i *Mataccos* pronti al coltello fratricida, all'incendio devastatore, l'opera di pace. E i barbari cominciavano a sottomettersi agli eremiti medici, agricoltori, beneficatori. Il padre Luigi dopo un anno di guarigioni ardite e felici, dopo il primo raccolto ubertoso di grano fu creduto un Dio, e dopo cinque anni, quando, con pazienza eroica, arrivò a farsi capire malmenando i dialetti indigeni, il Guarany cioè e il Toba, non si cinse le tempie colla corona regale perchè non volle, ma dettò leggi. Vietò le nozze tra fratello e sorella, e se non riuscì a trattenerli dalle vendette contro i coloni, sopì le guerre senza fine fra le tribù limitrofe. Poi con ardimento immenso, spinse il cavallo fino alle fattorie di zucchero nella provincia di Salta e gli toccò la gloria di condurre per il primo i figliuoli della Selva a lavorare presso i padroni cristiani. Scelse fra le turbe i giovani più intelligenti e meno rapaci, e a poco a poco, per merito suo, nella gran famiglia dei ribelli - *alzados* - si creò quella dei sottomessi - *mansos*.

(1) Tribù indiane del *Chaco Argentino e dell'estremo Sud di Bolivia*

Molti disinganni non lo intimidirono; impavido contro le difficoltà e i padroni sanguinari che gli distruggevano il prestigio delle sue promesse, fu inesorabile per i soprusi dei cristiani e le ladrerie dei servi non ancora domi. Ai primi minacciò di lasciarli senza braccia a mezzo raccolto, i secondi, quando ricadevano nella barbarie, ricacciò fino alle *tolderie* non colla forza ma colla onnipotenza della parola.

Di lui si sparse notizia giù giù per le provincie dell'Argentina, e il suo nome cinto di gloria si stampò sui giornali. Allora il Governo fece a stento giungere nelle sue mani le congratulazioni più eloquenti, avvisandolo nel tempo stesso del prossimo invio di un reggimento per facilitare il còmpito ai missionari. Egli ringraziò dimostrando che i soldati manderebbero a male le primizie dell'opera colle prepotenze e colle persecuzioni. Lo giudicarono un ambizioso avido di autocrazia e persuasi che gli allori còlti dai frati fossero facile conquista, cinsero a furia la frontiera di militi più rapaci degli indiani stessi, tolti come erano quasi tutti - secondo l'uso argentino - alle patrie galere. Le tribù riaguzzarono le freccie aspettando nell'ombra, pronte alla razzia e all'agguato. I coloni riconoscenti ai francescani ma pratici dell'indole selvaggia, previdero sùbito prossime invasioni devastatrici. Il padre Luigi riuscì a trattenere intanto buon numero di Chiriguani, quelli soltanto già avvezzi al contatto coi cristiani, quelli che nelle fattorie di zucchero trovavano guadagni sicuri: gli altri o ringhiavano senza avventarsi o si avventavano senza ringhiare, e furono moltissimi.

Il bigio apostolo più volte si intromise audacemente tra i *remingtons* o gli archi tesi; divise e placò; ma la frontiera si stendeva a perdita di occhio, e mentre le ire parevano sopite in un punto si riaccendevano in un altro. Quando egli passava, gli insorti piegavano la testa, non il rancore, contro i prepotenti i quali tendevano insidie perfino alle indiane più appariscenti. Così ebbe principio un altra guerra; quella tra il colonnello

dei *lanceros* e il padre Luigi; guerra diplomatica perchè il militare non combatteva a viso aperto col frate influentissimo, ma la guerra ardeva ogni volta quando il missionario capitava al forte Sarmiento a predicare dolcezza se i militari predicavano la necessità della forza.

Così per nessuno dei presenti riuscì nuova la collera del francescano ma nell'unanime tentativo per sedarla io vedevo la indiscussa supremazia del guerriero inerme contro i guerrieri dei quali ognuno ostentava alla cintola due pistole.

Il boato del fiume si faceva meno sonoro: sotto il fragore della corrente si cominciava a discernere il cozzare delle pietre sconvolte nel fondo dalla prepotenza dell'acqua, segno infallibile che la maggior piena andava calando. I tronchi passavano più radi ma illuminati dai raggi lunari prendevano forme più strane. A dispetto della terzana, uno dopo l'altro, gli ufficiali avvolti nei mantelli, colla testa appoggiata sopra la sella - guanciale di chi viaggia a cavallo - si erano buttati a sonnecchiare. Perfino le gallinnelle loquaci dormivano in alto sui rami, cullate dagli aliti notturni: a sbuffi venivano effluvi di erbe aromatiche; in disparte, tetri e meditabondi, vegliavano i quattro indiani, ruminando odio e..... tabacco: sembravano molossi accovacciati per timore del padrone: dalla selva usciva un mormorio confuso, un fruscìo misterioso, forse di rettili, forse di palombelle in amore.

Il colonnello ruppe il lungo silenzio succeduto all'alterco, chiedendo:

- Padre, andate all'*estancia?*

- Sì: chiamato per i soliti avvenimenti.

- Razzìe indiane?

- Provocate - affermò il Francescano. - Il proprietario non volle pagare l'ultima quindicina di lavoro ai *Chiriguani* se non lavoravano un altro mese oltre il contratto. Essi, chiamati come erano dalla sementa, imminente lassù nelle loro terre limitrofe al Pilcomayo, partirono e credettero bene di pagarsi da loro.

Adesso vedrò di accomodare i danni. E voi, pure se è lecito andate all'*estancia*?

- Mi chiamano per lo stesso scopo.

- Per mettere pace?

- Ne dubitate?

- Credevo per reprimere!

- La repressione non è forse rimedio? - chiese il colonnello.

- Peggiore del male, ma pur troppo non andiamo d'accordo.

Perchè ricominciare una disputa?

- È vero; non ne vale la pena. Mi reprimerò, padre, mi reprimerò, non dubitate tanto più che ho il sangue acceso. Occhio per occhio, dente per dente.

E il racconto dell'atroce vendetta compiutasi in *Sarmiento* la mattina innanzi scattò dalle labbra del comandante: pareva provasse un acre diletto narrando e parlava in tono di sdegno come se il frate fosse stato occulto consigliero dell'indiana. Padre Luigi ascoltava impassibile.

Quando il militare ebbe finito, la bianca mano nervosa del missionario, quasi per dare più forza alla domanda che stava per fare, si posò sul braccio dell'oratore e in quell'atto, guardandolo fisso, gli chiese:

- Quante torture avrà inflitto la padrona alla schiava?

Non lasciò tempo alla smentita già pronta e il ministro di pace si rivelò intiero. Nella notte calma echeggiò la voce solenne e grave e mi parve inno melodioso. Riepilogò la lunga storia delle prepotenze esercitate dagli spariti conquistatori iberici e lamentò che i discendenti, odiando gli antenati, ne rinnovassero le persecuzioni. Ebbe slanci affettuosi per l'opera sua e dei compagni assenti e rimproveri audaci per quell'orda di malfattori, in veste di soldati, sguinzagliata come canèa a caccia dell' Indiano. Osò chiamarli responsabili degli incendi rinnovantisi, delle carneficine ripetutesi dopo il lungo periodo

di concordia, conquistata dai venuti di oltre-mare vestiti di tonaca e di mansuetudine. Fu terribile, grandioso e commovente.

La foga del siciliano si rivelava benchè parlasse spagnuolo, la dolcezza appariva in mezzo al risentimento. Uomo che forse nella burrascosa gioventù si era trovato a qualche mortale cimento, provava egli pure desiderio di battaglia contro i prepotenti venuti a recidergli il frutto di aspre fatiche prima della maturità: missionario, predicava clemenza contro i deboli.

Io mi sentivo orgoglioso di lui come se a me pure toccasse il riverbero della sua gloria perchè più di una volta mi ero cimentato in quella stessa eloquenza così sfolgorante sopra il suo labbro. Le idee si svolgevano chiare, limpide, efficaci nel periodo suonante, nell'eloquio dolcissimo, e la perorazione lunghissima terminò allo spuntare dell'alba.

- Voi mi sembrate grande, padre, - esclamò il colonnello - tanto più grande perchè combattete in favore di una illusione. Che glorioso soldato in voi avrebbe avuto il mio paese! Se militaste con me, quali conquiste farei! Mi toccherebbe la gloria di dare alla patria argentina e alla civiltà questa terra distesa fino a Bolivia, questa terra che ci appartiene di nome, che gli Indiani ci contendono di fatto.

Sulle cime dei quina quina si posavano i primi sorrisi dell'alba; le larghe foglie scure cambiavano di colore impallidendo; a stormi gli uccelli acquatici, pescatori mattutini, tornavano al fiume: dalle coperte uscivano corpi indolenziti; i quattro indiani sempre tetri e meditabondi attendevano il sole per adorarlo: battezzati, non dimenticavano l'Iddio della loro puerizia. Di mano in mano la zucchetta colla infusione di *mate* compiva il suo giro: dalla cannuccia argentea sorbivamo il liquido aromatico, tepida delizia dello stomaco, pensando alla prossima e rischiosa opera del *guado*.

Tutti sapevamo quanta freddezza fosse necessaria per non indietreggiare trovandosi in mezzo alla corrente quando il

cavallo, sempre più intrepido del cavaliere, lotta colle acque e prima di avventurarci si aspettò il responso delle guide mandate a scrutare l'altezza del fiume e la forza della piena.

– Si può passare - venne a dirci un milite. - Il *Vermejo* è più mansueto di ieri: l'acqua batte all'anca dell'animale e la copre per un tratto breve: le bestie che abbiamo noi sono avvezze a rischi peggiori. E le vostre, padre?

– Non pensate per me - rispose egli sorridendo - e guardò i *Chiriguani.*

Questi capirono e volsero gli occhi con supremo disprezzo al soldato, quasi volessero dire.

– Se le bestie si sgomentano, noi non conosciamo paura.

Il colonnello gridò:

– Andiamo.

Si strinsero più del solito le cinghie alle selle, si accorciarono le staffe, e alcuni soldati si fecero il segno della croce: nessuno fiatava.

Chi si trovò dinanzi ai fiumi americani inferociti avendo, per passare, invece di barca, il cavallo o la mula, se non impallidì fu un eroe: chi si trovò in mezzo alla corrente e sentì l'animale perdere piede e nuotare, potè intendere le ansie del naufrago, quando, ferocemente, si appigliò al crine del quadrupede con ambe le mani e chiuse gli occhi e immaginò sprofondarsi nei vortici. Chi vide però gli indiani nuotare imperterriti, a volte resistendo alla furia delle acque, a volte lasciandosi trascinare per riprendere lena, quegli sa di quali ardimenti siano capaci, quegli intende fin dove arrivano la forza e la destrezza umana.

E i quattro *Chiriguani* che avevamo con noi, giunti sul greto si denudarono sotto i raggi del sole che traevano dai loro corpi riflessi bronzei. Fecero un viluppo degli abiti legandoli sopra la sella e spinsero i loro cavalli nell'acqua, spregiandone l'aiuto. I cavalli titubarono un momento, poi comin-

ciarono la lotta per giungere all'altra riva. Noi prima di seguirli colle nostre bestie, osservammo le peripezie della *avanguardia* equina: liberi come erano del cavaliere gli animali uscirono rapidamente dai passi peggiori segnandoci la via da tenersi.

A quegli esploratori quadrupedi tenne dietro il missionario sopra un morello membruto: ai lati, due a due, nuotavano gli indiani pronti per ogni pericolo: quando si trovarono in mezzo al fiume e l'acqua coprì la groppa dell'animale ci corse un brivido per le ossa, ma, come aveva detto il soldato, si trattava di pochi metri. Il morello a poco a poco usciva dalle onde e la macchia scura dell'animale sulla candidezza delle spume si ingrandiva. Dall'altra sponda il frate agitando il fazzoletto ci faceva coraggio. Bagnati fino quasi al petto e pallidi uno più dell'altro arrivammo noi pure a salvamento.

Padre Luigi mi ripeteva la terzina dantesca -

...... e come quei che, con lena affannata,
uscito fuor del pelago alla riva
si volge all'acqua per......

L' interruzione fu così repentina che lo guardai meravigliato.

– È pazzo il vostro colonnello? - chiese egli angosciosamente agli ufficiali.

Volsi gli occhi dove egli additava, e vidi un nuotatore in mezzo al *Vermejo.*

– Non si sgomenti - risposero - Nuota come un indiano: per abitudine non passa mai il fiume a cavallo.

I quattro Chiriguani si vestivano flemmaticamente a pochi passi da noi, ma guardavano essi pure il temerario che osava imitare le loro prodezze. Non si leggeva sui volti impassibili nessuna commozione. Quel corpo umano agitantesi sulle onde velocissime pareva correre all'ingiù trascinato come i tronchi veduti la sera prima.

- Si abbandona troppo - osservò il missionario.

Il nuotatore riprendeva la lotta e veniva avanti.

Lo seguivamo coll'occhio, e l'ansia di tutti aveva in sè qualche cosa di solenne.

– Si abbandona troppo - ripetè la stessa voce - Osservate come lo vince la corrente.

Era vero: di nuovo le acque lo trascinavano a precipizio.

Ma il frate voltosi agli indiani gridò: *eyù* - andate.

Fu obbedito in un attimo. Al vederli guizzare velocissimi tra la fiumana e giungere sicuri là dove il colonnello si dibatteva esausto, capimmo subito che l'avrebbero salvato.

Lo trascinarono sulla riva quasi svenuto: quando il padre Luigi lo vide riaversi non potè tacere, e disse ironicamente:

- Questi *cani* arrivarono a tempo, non vi sembra?

Il colonnello si fece dare una bottiglia di *rhum* e la porse colle proprie mani ai selvaggi. Per la prima volta si degnò parlare con essi come se fossero uomini.

Il giorno dopo quando tornammo a *Sarmiento* la furia delle acque era caduta: non vi furono dispute e tutti sorprese la dolcezza insolita del comandante. Poco prima di giungere all'accampamento il frate mi chiese se *Concepcion* era fuggita di notte e se il soldato sparito con lei possedeva cavallo.

Quando risposi negativamente alle due domande, esclamò sospirando:

– La prenderanno certo: il soldato non potrà seguirla correndo fra gli sterpi come un *Matacco*.

– Se la prendono la martirizzano di sicuro prima di fucilarla - replicai.

......Arrivammo: il missionario aveva indovinato. Sul piazzale, esposta al sole, mani e piedi strettamente legati, stava la fuggitiva: il *tipoi* lacerato svelava lividure e traccie sanguinose di percosse. Egli la scorse, e subito cacciò il cavallo al galoppo, le fu sopra e la sciolse.

Che fate? - urlarono gli ufficiali.

Le sentinelle che guardavano a vista la disgraziata stringevano il fucile ma non osavano opporsi al francescano.

– La prendo - rispose egli.

Per un minuto tutti i presenti a quella scena rimasero immobili e la comune sorpresa salvò *Concepcion*.

Il missionario sollevandola di peso era già risalito in sella; il morello volava via seguito dai cavalli delle scorte, spinti a tutta carriera. Una nube di polvere avvolse, proteggendola, quella fuga. Si videro soltanto le sentinelle spianare il *remington* verso i fuggenti.

– No - urlò il colonnello - lasciateli andare. Mi hanno salvato dal *Vermejo*.

....

Nel suo *rancho* donna Rosário si dibatteva fra gl'ultimi spasimi, ma i begli occhi, spenti per sempre da una vendetta, non ne ottennero alcuna.

VICO D' ARISBO.

I PRIMI TRENT'ANNI DI MARCO MINGHETTI

Fra gli uomini che contribuirono alla grande opera della ricostituzione nazionale della nostra patria, ve ne hanno alcuni dei quali, parafrasando l'espressione del poeta, si può con tutta sicurezza dire che sovra gli altri com' aquile volano. Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi, sia per intrinseco valore, sia per singolare concorso di circostanze, ebbero nel periodo eroico della storia contemporanea d' Italia tal posto, che la loro memoria, se potrà affievolirsi, non potrà verosimilmente cancellarsi giammai. Ma al di sotto di questi per la parte rappresentata nel gran dramma, v'ha una pleiade di uomini singolari che, rimasti in seconda linea al loro tempo ed a paragone di quelli, pure possedettero qualità d' ingegno e di cuore che in altre contingenze avrebbero loro procacciato splendore anche più vivo di quello che li circondò in vita, e la cui vera grandezza si può soltanto misurare oggidì esaminandone con cura le azioni, e ponendoli a confronto, non più con i contemporanei, ma con i successori loro. A tale schiera appartengono, per non parlare che dei più illustri, Balbo e Gioberti, Azeglio e Lamarmora, Farini e Ricasoli, Sella e Lanza, Rattazzi e Minghetti: uomini certamente non tutti eguali per merito e per opere, ma tutti ben atti a darci un'alta idea del tempo in cui fiorirono, a renderci più dolorosa l'odierna penuria di tal merce.

Egli è quindi ben giusto che a quegli uomini si rivolgano presentemente gli studii e le ricerche degli Italiani e che si vada a gara nel narrarne le opere, nel metterne in luce i pregi, nell'indagarne financo la vita privata, affine di scoprire per quali

vie, con quale educazione teorica e pratica essi si apparecchiassero all'azione e pervenissero a grandeggiare fra i loro concittadini. Questa nobile gara ha dato origine ad una copiosa letteratura biografica, la quale terrà per molto tempo il luogo di una storia, forse impossibile a scrivere fin d'ora. Ma, fra tutte le pubblicazioni di tal natura date fino ad oggi alle stampe, niuna certamente ha maggior valore dei *Ricordi* che sopra la propria vita ha lasciato egli medesimo l'ultimo dei valentuomini che abbiam nominato, Marco Minghetti (1).

I due volumi di questi *Ricordi* finora venuti alla luce, abbracciano le vicende dell'Autore dalla nascita al 1849. Non è il periodo più importante della vita politica del futuro Presidente dei ministri del Regno d'Italia, ma è forse quello che giova maggiormente studiare per conoscere il valore di lui e che permette meglio di considerare tutte le parti del suo vario e fecondo ingegno. Simile in questo all'Azeglio, Marco Minghetti servì la patria alternativamente come scrittore, come uomo politico e come soldato; e quantunque nel 1849, non avesse ancora trentun anni compiuti, egli aveva già fatto in tutte e tre le qualità splendide prove. Nel campo letterario, aveva dato in luce la maggior parte di quegli opuscoli di economia politica che gli acquistarono maggior fama che i lavori più geniali, ma forse meno ponderati, che scrisse di poi in materia d'arte: nel campo politico, era stato ministro delle opere pubbliche in Roma; nel campo militare, aveva fatto con onore la prima guerra dell'indipendenza italiana in qualità di ufficiale di stato maggiore. Come ognuno vede, vi sarebbe qui argomento a scrivere un libro intero, se noi non ci fossimo prefisso il còmpito più modesto assai, di dare ai lettori della *Rassegna Nazionale* una rapida idea di quanto contengono i due primi volumi del Minghetti.

L'opera che ci accingiamo ad esaminare incomincia con un « Avvegnachè; » ma chi da questo principio giudicasse

(1) Marco Minghetti, *Miei Ricordi*, vol. I e II. Torino, Roux e C., 1888-89.

del libro e lo supponesse scritto con stile pesante e lambiccato, cadrebbe assolutamente in errore. Lungi da ciò, l'opera del Minghetti è bensì scritta qua e là con quell'eleganza che si notava nei discorsi del più forbito oratore che il nostro Parlamento abbia prodotto, ma più spesso con stile facile e che anzi tradisce la mancanza dell' ultima lima. Infatti è noto che al Minghetti mancò pur troppo il tempo di condurre a termine l'opera sua, e che la maggior parte di questi *Ricordi* fu da lui solamente abbozzata. La qual cosa, se non impedisce che essi siano da capo a fondo di una lettura piacevolissima, fa però talvolta sorgere il desiderio che nelle successive edizioni la Casa editrice, animata qual' è da una sollecitudine così lodevole per tutte le pubblicazioni che giovano a lumeggiare la storia contemporanea della nostra patria, provveda affinchè ne venga in alcuni punti curata la stampa con qualche maggior diligenza (1).

La parte dei *Ricordi* fin qui venuta in luce, oltre a copiose appendici di lettere e di documenti, comprende sette capitoli consecutivi, cinque dei quali appartengono al primo volume, e due al secondo. Dei sette capitoli, i primi quattro risguardano l'educazione e le vicende giovanili dell'Autore; gli ultimi tre si riferiscono agli eventi politici e militari degli anni 1847, 1848 e 1849. Daremo un rapido sunto degli uni e degli altri.

Nel capitolo primo, intitolato *Puerizia*, Marco Minghetti dà brevemente conto della sua famiglia, compiacendosi e di di-

(1) Non diciamo questo per la parte materiale, ma per la soverchia parsimonia ed anzi per la mancanza assoluta di note dichiarative che talora sarebbero utilissime e per gli errori di interpretazione e di fatto che sono sfuggiti qua e là. Per esempio nel vol. 2.° sono attribuite al generale Agostino Petitti molte lettere del padre suo, conte Ilarione. Alla lettera del Minghetti che si trova a pag. 245 dello stesso volume, già pubblicata nel vol. XXXV di questo periodico, manca tutto il poscritto. In certi punti dove il Minghetti, nel fervore dello scrivere, lasciò in bianco una data, una parola con tutta facilità ritrovabile, gli editori non hanno creduto di dover riempire la lacuna. Queste mende, ed altre che potremmo indicare, non sono difficili a togliere.

scendere da agricoltori di origine toscana, e di averne ereditato quella modesta agiatezza che giovò poi ad assicurargli l' indipendenza durante tutta la vita. Dei genitori, avendo perduto il padre nel 1828, cioè quando non aveva che dieci anni (1), egli si arresta più volentieri intorno alla madre, uscita dai Sarti di Bologna, e ne ritrae con amore le doti di mente e di cuore. Indi passa a discorrere dell' istruzione datagli dai Barnabiti, che giudica buona, ma troppo superficiale; e subito sdrucciola nella politica, la quale doveva in ogni tempo esercitare tanto fascino sopra di lui, e in certo modo s'imponeva alla sua attenzione per l'ambiente in cui viveva. Infatti sua madre, donna di alti spiriti, e il fratello di lei, Pio Sarti, erano legati di amicizia con tutti gli amatori di novità di Bologna, i quali trovavano spesso nella loro casa un luogo di riunione e un appoggio. Perciò l'eco degli eventi del 1831 si ripercosse fortemente in quella casa; e il Minghetti narra com'egli giovanilmente s' infiammasse per quei fatti e a tredici anni fosse incaricato di portare al Governo provvisorio una somma raccolta per pubblica sottoscrizione allo scopo di ordinare la guardia civica. Represso quel movimento, la famiglia Minghetti ebbe a portar le conseguenze della sua attitudine: Pio Sarti, come uno dei più attivi fautori della rivoluzione, fu sostenuto in carcere e poi esiliato: la madre di Marco si diede tutta a soccorrere gli arrestati ed a procurarne la liberazione. Questi avvenimenti e l'occupazione austriaca di Bologna e francese di Ancona, porgono all' Autore il destro di far notevoli osservazioni sulle condizioni politiche dello Stato pontificio a quel tempo.

L'anno dopo, il Minghetti, che già nel 1830 era stato, con grande suo diletto, condotto dalla madre a vedere Venezia, dava principio alla serie di quei viaggi fuori d' Italia che più non tralasciò finchè ebbe vita, recandosi pur colla madre a visitare lo zio Sarti a Parigi e poscia a Londra. E narra con vivacità di colorito e copia di graziosi aneddoti le sue impressioni, lasciando

(1) Nacque l' 8 Novembre 1818 a Bologna.

scorrere la penna come si addice a chi scrive un libro di tal natura.

Parigi non gli fece grande impressione, avendola già udita troppo a decantare; l'Inghilterra invece destò la sua meraviglia per la bellezza e l'opulenza delle campagne, la grandezza di Londra, la vastità degli stabilimenti industriali e commerciali, e l'operosità singolare degli abitanti. Effetto di tal meraviglia, fu il disegno di un lavoro sulle condizioni politico-sociali della Gran Brettagna, ch'egli però non tradusse in atto.

Una delle particolarità dei *Ricordi* del Minghetti, come già venne da altri osservato, sono i ritratti dei personaggi che per qualsivoglia ragione colpivano la immaginazione di lui. E fin da questo primo viaggio, egli ci presenta, fra gli altri, il prof. Orioli, il Mamiani, il Maroncelli, Carlo Pepoli, Faustino Malaguti ed A. Zanolini, italiani emigrati a Parigi; poi il generale Lafayette, il Talleyrand e Casimiro Périer, facendo notare alcune delle particolarità più salienti di ciascuno.

Reduce da Parigi e da Londra, il Minghetti era ormai in tale età, da applicarsi a studi più forti che in passato. E nel secondo capitolo, intitolato appunto *Studi*, egli narra come, giunto a Bologna, venisse dalla madre affidato ad un precettore di nome Vincenzo Michelini, laureato in medicina e matematica e munito di solide cognizioni anche di lingua latina e italiana, e come costui, durante i sette anni dal 1833 al 1839, lo istruisse con gran cura e con metodo ordinato e fermo nella fisica e nella chimica, nella mineralogia e nella storia naturale, nella geologia e nella botanica, nell' astronomia, nell'anatomia e nella fisiologia. Non già che il Michelini soltanto gli desse tutti questi insegnamenti; all' incontro egli accompagnava l'allievo alle lezioni dell' Università e poi gli spiegava meglio le cose udite, chiariva i suoi dubbi, completava le cognizioni da lui acquistate. In quest' opera lo aiutava un altro valente scienziato, del quale il Minghetti fa grandi elogi: Michele Medici, professore di fisiologia all' Università, au-

tore di notevoli studi sulla struttura delle ossa, sulla circolazione del sangue e su argomenti affini, elegante scrittore di latino e dotato di memoria sì prodigiosa, che recitava a memoria, non pure canti di Virgilio, ma intere orazioni di Cicerone. Nè soltanto alle scienze esatte si restringevano gli studi del giovane Marco: egli seguiva con uguale ardore le lezioni di lingua, di letteratura e di filosofia che si davano nell'Ateneo della nativa città e specialmente quelle di Paolo Costa, che allora vi esercitava in tali materie una specie di primato. Di questo dotto scrittore ed insegnante, e di tutto il movimento letterario di Bologna, egli porge diffuse notizie, molto utili a chi voglia farsi un' idea giusta delle condizioni intellettuali dell' Italia in quel tempo, e non tace degli intoppi che la censura opponeva alla stampa di scritti molte volte assolutamente inoffensivi.

L'ardore nello studio che, a malgrado di questo e di altri simili ostacoli, regnava in quel periodo a Bologna come in altre regioni d' Italia, si palesava anche là per mezzo di quelle accademie giovanili di cui oggi si è perduta la traccia, e che tanto contribuivano a mantenere viva fra gli scolari una nobile emulazione. L'Accademia degli Amatori delle Muse si riuniva ogni quindici giorni in casa del Minghetti, e i convenuti vi recitavano componimenti, nei quali non mancavano talora allusioni politiche, ma prevaleva sempre lo studio. Fra gli scrittori contemporanei che maggiormente entusiasmavano quei giovani, erano il Leopardi, il Giordani, il Colletta e specialmente Carlo Botta, col quale l'Accademia suddetta si pose in corrispondenza inviandogli un ritratto di lui abbozzato da uno de' suoi membri, ed accompagnandolo con una lettera scritta dal Minghetti, a cui l'illustre storico rispose con molta cortesia.

Oltre alle lettere italiane, come dicemmo, Paolo Costa insegnava pure filosofia; ed anche allo studio di questa scienza il nostro Autore si dedicò con animo giovanile. Nella parte dei *Ricordi* che si riferisce a tale periodo, egli dà conto

delle idee che dominavano allora nel campo della filosofia a Bologna, le quali si riducevano al puro sensismo di Locke, di Condillac e di Tracy, e narra com'egli mal sapesse acconciarsi a sì meschino orizzonte e non di rado insorgesse contro le argomentazioni del maestro propugnando più alti ideali. « Una qualità peculiare di codesta scuola - egli scrive - fu sempre di credere con poche disamine superficiali di aver dato fondo a tutta la sostanza della filosofia. E non è facile descrivere quella specie di sicumera con la quale il Costa e coloro che professavano quel sistema sputavano sentenze, dispregiando tutto che non poteva capire dentro l'angusta cerchia della loro filosofia. In me, sebbene ossequente, sorgeva una naturale riluttanza contro questo metodo, e forse era il solo della compagnia che osasse argomentare contro il maestro. Sopratutto nelle quistioni che si attenevano alla volontà umana e al libero arbitrio, io repugnava ad accettare quella dottrina per la quale l'uomo viene spinto inevitabilmente all'atto, il quale è conseguenza della natura, che non si è fatta da sè, e della educazione che gli fu data da altrui. E assicuro il lettore che ho passato delle notti insonni meditando intorno a questo problema, di che Cesare Mattei, uno de'miei compagni, mi metteva sovente in gioco » (1). Non ostante però questi intimi dissensi, il Minghetti scrisse in lode di un libro allora pubblicato dal Costa un breve articolo, che venne alla luce in un periodico di Pisa e gli valse non pochi encomi, ma che oggi egli nei *Ricordi* si duole di aver dato alla stampa, biasimando a ragione i giovani che hanno troppa fretta di far gemere i torchi.

Morto il Costa nel 1836, il suo discepolo, che già per consiglio di lui aveva meditato le opere del Bentham, allargò la cerchia de'suoi studii filosofici leggendo quelle del Vico, del Genovesi, del Filangieri, del Gioia, del Romagnosi, del Gall, ecc. ecc.; e tutto ciò senza abbandonare gli altri studi e particolarmente quelli delle lettere. Alle quali ritornando, egli accenna qui come

(1) Volume I, pag. 50-51.

si mettesse in relazione con Pietro Giordani, di cui dà un giudizio notevole, paragonandone acutamente lo stile a quello del Bossuet; come pubblicasse una breve critica del dramma *Dante in Ravenna* di Luigi Biondi, e ne scrivesse un'altra in lingua francese contro le *Impressioni d' Italia* di Giulio Janin, che poi non diede alle stampe per consiglio di Gioachino Rossini, amico della sua famiglia, ch'egli assomiglia nell'arte sua all' Ariosto e che «...affettava noncuranza di ogni cultura, mentre al contrario il suo ingegno finissimo era di molte cognizioni dotato e, qualunque fosse la materia di che si discorreva, sempre mandava lampi di luce » (1). Indi passa a descrivere quale effetto producessero sopra di lui e de' suoi compagni le opere del Berchet, del Giusti, del Guerrazzi, del Pellico, del Mazzini, in cui si parlava più o meno scopertamente della risurrezione d' Italia, e ne toglie l'occasione di chiarire gli ideali politici che fin d'allora, cioè prima del 1840, gli stavano in mente.

« ...Questi studi, egli scrive, quali che fossero, pigliavano vigore dal fine a cui miravano: dall' Italia. Questo era il pensiero continuo e fervente di noi giovani; questo ci animava e ci imponeva il dovere di prepararci alla nobile impresa della sua redenzione. Come e quando ne verrebbe l' opportunità? Non lo sapevamo, e passavamo da fervide illusioni a sconforti desolati. Ma l'alternativa alla perfine era sempre vinta dalla speranza e dall'aspirazione al fare... Affrontare per l' Italia ogni pericolo, soffrire l'esiglio, la prigione, dare la vita per essa, ci parevano corone di martirio invidiabili. Ed io credo che questi sensi fossero allora comuni, e che ad essi dobbiamo se fu possibile crearci una patria » (2). E soggiunge queste parole, che meriterebbero di venir conosciute e meditate da tutta la gioventù italiana: « Nonostante questo fervore, mi piace dire che io non ho mai voluto partecipare ad alcuna sètta o società segreta. Molte volte sono stato tentato, e da amici carissimi, ma l' idea di legare la

(1) Ivi, pag. 63.
(2) Ivi, pag. 70.

mia volontà al comando di alcuno mi repugnava, oltredichè in queste sètte vi era sempre il predominio dei più audaci e spesso dei più tristi. I giuramenti loro imponevano, non pur delle azioni malvagie, ma dei delitti: ed era frequente in Romagna il caso di mandati di sètta ad uccisione proditoria di chi fosse stato reputato una spia. Tutto ciò mi sdegnava forte, oltredichè quel mio zio (il Sarti), che c'era stato lui in mezzo alle società segrete, mi aveva detto: non iscriverti in sètte, si può servire la patria anche meglio fuori di esse. Dunque tra per l'indole mia e tra per questi consigli, io non ho accettato mai di entrare in una società segreta. E l'ho detto allora e poi, e poichè v'ha tanta gente che di questo solo si vanta come di gloriosa opera, e quel che è peggio, se ne vale come strumento a potere e denaro, così lo ripeto con animo sincero e sicuro » (1).

Con questa bella professione di fede e con alcune osservazioni sugli effetti delle cospirazioni in Italia, ha termine il secondo capitolo dei *Ricordi*. Il terzo capitolo, che va dal 1839 al 1844, può dirsi una continuazione del secondo, come si scorge anche dal titolo, che suona appunto *Studi e viaggi*. Esso però apre a chi legge un orizzonte più largo e dinota la maggior maturità del protagonista. Infatti fin da principio di esso noi vediamo il Minghetti, benchè di soli 21 anni, intervenire alla prima riunione degli scienziati italiani in Pisa e stringervi legami di reciproca stima con molti dei dotti colà convenuti per un fine quasi inconsciamente politico piuttosto che scientifico, e fra gli altri col Lambruschini, col Bufalini, col Giusti, col Montanelli, col Giorgini.

Nell'inverno seguente egli fece un viaggio a Roma e a Napoli, esaminando con cura tutte le cose notevoli delle due grandi città, informandosi circa le condizioni del bilancio dello Stato pontificio, conversando con altri uomini insigni, come il fisico Melloni, lo storico Troya, il giureconsulto Nicolini, i fratelli Carlo ed Alessandro Poerio, e passando lietamente gran

(1) Ivi, pag. 70-71.

parte del suo tempo in compagnia dello zio Sarti, il quale, dopo aver dimorato alcuni anni a Parigi, si era stabilito a Napoli, ove allora dominava uno spirito alquanto meno illiberale di quello che vi prevalse di poi.

Ripigliando quindi i suoi studi, il Minghetti si diede a leggere le opere del Rosmini. E siccome il Costa ne aveva parlato a'suoi discepoli come di opere piene di errori, così egli si accinse a confutarle; ma, di mano in mano che progrediva nella lettura scorgendo quale divario corresse fra il filosofo roveretano e il suo censore, finì col rimanere intieramente soggiogato da quello. Mettendo allora in disparte le teorie e i sistemi angusti del suo antico maestro, il Minghetti divorò uno dopo l'altro Aristotile, Platone, Descartes, Leibniz, Spinoza e poi gli scrittori della scuola scozzese e gli ecclettici francesi, ed acquistò nella filosofia una coltura superiore a quella della maggior parte de'suoi contemporanei.

Ma questo non era il campo nel quale egli era chiamato ad illustrarsi. L'intelletto suo, più che a discutere problemi astratti, era portato ad esaminare le relazioni fra la morale e la vita pratica; di guisa che, se le argomentazioni dei filosofi lo interessavano, quelle degli economisti lo entusiasmarono e conquistarono il primo posto nella sua mente. E dopo aver letto con mirabile costanza tutti i principali autori di economia, dallo Smith al Sismondi ed al Say, egli prese a trattarne alla sua volta, incominciando nel 1841 colla pubblicazione di due memorie *Intorno alla tendenza agli interessi materiali che è nel secolo presente.* Questi scritti, come osserva il Minghetti stesso, contenevano in germe le teorie che egli svolse poi più ampiamente nel libro sull'*Economia pubblica,* dato alle stampe molti anni dopo. Egli vi sosteneva una tesi nobile e giusta, dimostrando che il guaio dell'età nostra consiste nella soverchia importanza che si dà ai godimenti materiali, con danno delle facoltà più elevate e della morale; che il progresso delle industrie da solo non basta a generare il benessere dei popoli;

che, quando il desiderio delle comodità e dei godimenti non è contenuto nei termini della moderazione, i costumi si pervertono, e dal lusso viene la corruzione e la decadenza dei popoli; lamentava che l'istruzione popolare fosse scompagnata dall'educazione, e finalmente elevava qualche dubbio contro il principio della concorrenza illimitata, ammesso allora quasi universalmente dagli economisti. Il Sismondi, a cui il Minghetti inviò copia del suo lavoro, gliene trasmise per mezzo del Ferrucci caldi elogi, che giunsero naturalmente assai graditi al giovane Autore.

Nè meno grate gli tornarono di certo le lodi che da un uomo non meno celebre, furono fatte ad un altro scritto che egli pubblicò l'anno seguente, intitolato *Della proprietà rurale e dei patti fra il padrone e il lavoratore*. Questa dissertazione venne alla luce fra le Memorie della Società agraria di Bologna, della quale il Minghetti, che ormai aveva scelto il campo della sua operosità e già cominciava a godere di una certa riputazione fra i dotti, era stato eletto socio, e riscosse il plauso di Pietro Giordani.

Mentre attendeva a questi lavori, il nostro Autore non tralasciava i viaggi, che fin da giovinetto avevano esercitato su lui tanta attrattiva, e nell'Aprile del 1843, toccando Parma e Milano, si conduceva a visitare la Svizzera, le provincie del Reno e i Paesi Bassi. A Parma conobbe di persona il Giordani; a Milano vide il Confalonieri, il Manara, il Dandolo ed il Verdi, e fece notevoli osservazioni sulle condizioni della pittura in Lombardia nell'Italia in generale.

A Ginevra, oltre ai coniugi Ferrucci, colà stabiliti, frequentò le primarie famiglie dei due partiti che dividevano la città, l'aristocratico e il democratico; ed ebbe campo di fare utili studï intorno alle condizioni politiche di quella piccola repubblica, nella quale si dibattevano come in miniatura le gravi quistioni che agitavano i maggiori Stati d'Europa. Le discordie ginevrine però, che condussero pochi anni dopo ad

una rivoluzione, non gli tolsero di ammirare le doti di quelle laboriose popolazioni, e i pregi dell'ordinamento della confederazione e della società elvetica. « Vero è – egli scrive – che, percorrendo altri Cantoni della Svizzera e studiandone le istituzioni, mi appariva il contrario, scorgendovi ordine e proprietà, comecchè fossero democrazie senza freni, con governi paternali e debolissimi ; ma queste contrarietà apparenti nel mio pensiero trovavano facile spiegazione. Nei Cantoni bene ordinati, la popolazione era per la massima parte proprietaria e insieme coltivatrice del fondo: gli operai stessi nelle industrie avevano del proprio un campicello, e intorno ad esso, alternando coi lavori dell'officina, si travagliavano. Non città grandi, non agglomerazioni popolari, non emigranti: perfino la razza era più posata e riflessiva » (1).

Un'altra cosa colpì molto nella Svizzera il nostro viaggiatore: il sentimento religioso della popolazione, maggiore là dove erano più sètte e discrepanze di dogmi e di discipline. « Forse – egli scriveva ad un amico – la necessità di dover rintuzzare gli argomenti degli avversari rivolge più gli animi a quelle ricerche e a quegli studii; forse il vedere che tutte le sètte, comecchè discordanti, in molte parti convengono in certe verità principali, genera più forte convincimento di esse verità; forse è questa una disposizione particolare della razza e del paese; per certo vi coopera la integrità del costume e la semplicità della vita; ad ogni modo dalla differenza delle religioni coesistenti nasce un bene, cioè lo sforzo che ogni sètta fa di mostrarsi migliore e più benefica » (2). Osservazioni intorno al merito delle quali può per avventura farsi qualche riserva, ma certo notabili nella bocca di un giovane di ventiquattro anni.

Dopo la Svizzera, il paese che gli fece maggiore impressione fu l'Olanda, colle sue vaste praterie attraversate da in-

(1) Volume I, pag. 103.
(2) Ivi, pag. 104.

numerevoli fiumi e canali, colle sue immense dighe, colle sue ville eleganti e piene di fiori, colle sue grandi, frequenti e pulitissime città, e co'suoi numerosi istituti di beneficenza. A Leyst visitò il singolare villaggio dei fratelli Moravi, il falanstero, dove si attuava la vita in comune.

Nel ritorno, a Magonza e poi in Svizzera, egli incontrò due personaggi di molto valore, coi quali strinse durevoli vincoli di amicizia: il signor Rochussen, già ministro delle finanze, e poi governatore generale delle Indie olandesi, e il generale di Radovitz, che fu ambasciatore e ministro del Re di Prussia. Di quest'ultimo specialmente, personaggio dotato di rare qualità di mente e di cuore, che aveva profondamente studiato le scienze matematiche e fisiche, la filosofia, la storia, le lettere, le arti belle, tutto insomma quanto si può studiare, e che scrisse opere ed opuscoli pregiati sull'algebra e la geometria, sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, sull'iconografia de'Santi e su altre materie, il Minghetti si mostra caldo ammiratore, benchè, naturalmente, combatta in lui uno degli avversari dell'unità politica d'Italia, uno dei fautori della teoria, che la Germania si difende sull'Adige.

L'anno dopo il Minghetti ritornò a visitare la Francia e l'Inghilterra, le quali, come dicemmo, aveva già visitate una volta, ma in età troppo giovane da permettergli di studiarne in sul serio le condizioni. Questo viaggio costituisce uno dei due argomenti principali trattati nel capitolo quarto dei *Ricordi;* l'altro è la narrazione dei prodromi del movimento italiano del 1846-47-48. Nei *Ricordi,* i due argomenti si intercalano e s'intrecciano; ma in questo rapido esame essi verranno per brevità considerati separatamente.

Il Minghetti intraprese il viaggio di cui parliamo nel Dicembre del 1844, passando per Torino, dove conobbe Cesare Balbo e Ilarione Petitti, dei quali il primo aveva pubblicato le *Speranze d'Italia* e il secondo stava per dare alle stampe il suo riputato libro sulle strade ferrate in Italia. Giunto nella

capitale della Francia, vi si trattenne ben cinque mesi, frequentando sia i convegni dei giovani studenti, sia l'alta società, e fu presentato dal Nunzio pontificio al Re Luigi Filippo e alla famiglia reale. Assisteva, come Camillo Cavour, alle lezioni dell'Università, ascoltava i più rinomati professori della Sorbona e del Collegio di Francia, e particolarmente il Rossi, che insegnava diritto costituzionale, il Letronne, che dava un corso di antichità egiziane, il Quinet e il Michelet. Per questi due verbosi e immaginosi espositori di strane teorie storico-filosofiche, egli mostra giustamente pochissima ammirazione, benchè confessi che la scolaresca, al solito, accorreva più volentieri alle loro lezioni che alle altre; e in maggior pregio mostra di tenere l'Ozanam e l'abate Coeur, i quali si sforzavano di provare l'armonia fra la religione cattolica e la civiltà. Parlando delle eloquenti orazioni del Coeur, non che delle prediche dei padri Laoondaire e Ravignan, alle quali eziandio spesso interveniva, il Minghetti esce in queste parole: « Ed ora, ripenso, in un quarto di secolo quanto cammino a ritroso si è fatto in quella via: dappoichè il divorzio fra la Chiesa e la libertà, il conflitto fra il Cattolicismo e la civiltà sono divenuti sì grandi, che oggi l'abate Coeur e i due frati di che ho parlato, sarebbero fatti segno all'anatema » (1). Osservazione esagerata senza dubbio, ma che pur rinchiude tanto di vero da addolorare ogni persona di buona fede!

Anche più vera è l'altra osservazione che fa a questo punto il Minghetti, notando qual doloroso contrasto passi fra gli ideali di fratellanza dei popoli e di pace perpetua onde si faceva sfoggio a quel tempo in Parigi da un lato, e i fatti accaduti di poi e lo spropositato aumento dato oggidì agli armamenti dall'altro. Al quale proposito è solo da aggiungere che il popolo francese, a malgrado de'suoi difetti ed errori, che l'Autore dei *Ricordi* non cerca di nascondere, è l'unico popolo che si mostrò in qualche misura fedele a quegli ideali, sacrificando uomini e danari

(1) Ivi, pag. 133.

per cause non del tutto sue, e che ne fu duramente ricompensato dalla fortuna.

Fin da quel tempo il Minghetti manifestava una grande inclinazione ad occuparsi di belle arti; e come a Milano erasi maravigliato vedendo pittori italiani preferire i moderni artisti forestieri ai nostri grandi pittori del cinque e del sei cento, così a Parigi ebbe a stupirsi di vedere che si metteva da molti al di sopra di Raffaello il Vernet, benchè riconoscesse il valore di lui, del Meyssonier e di alcuni altri. A questo suo stupore partecipava quel grande e versatile ingegno di Adolfo Thiers, il quale « non si peritava a dire alto che la pittura moderna non meritava attenzione, non che entusiasmo, e che bisognava risalire ai grandi maestri italiani per sentirla e per averne un adeguato concetto » (1).

Non ci sarebbe possibile annoverar qui tutti gli uomini di qualche fama che il Minghetti nomina in questa parte de'suoi *Ricordi*, narrando qualche aneddoto o dando un breve giudizio di ciascuno. Ci basti quindi citare fra gli Italiani residenti a Parigi Pellegrino Rossi, nel quale gli pareva di scorgere una mente dirittissima e una vastissima e solida coltura; Guglielmo Libri, « uomo d'ingegno acutissimo e potente, di una erudizione quanto mai svariata, ma d'indole irrequieta e torbida » (2); Giuseppe Ferrari, il quale spingeva l'ammirazione per la Francia al punto « che non avrebbe scritto una parola in italiano per cosa del mondo » (3); il marchese Giuseppe Arconati, uomo caritativo e religioso quant'altri mai, che faceva un ottimo uso de'suoi beni di fortuna: il poeta Berchet, ospite di lui; Giacinto di Collegno « uomo di nobilissimi sensi e di antico carattere » (4); Guglielmo Pepe « buon uomo, patriotta ardente e valoroso soldato, ma di piccola levatura e di smi-

(1) Ivi, pag. 141.
(2) Ivi, pag. 138.
(3) Ivi, pag. 141.
(4) Ivi, pag. 145.

surata vanità » (1). Fra gli stranieri il Mignet, il Thierry, che recitava le poesie del Giusti, il Cousin ed Enrico Heine, « figura antipatica se mai vi fu. Somigliava al Giuda della *Cena* di Leonardo a Milano: del suo ingegno sarebbe soverchio parlare, perchè oggi, sopratutto in Italia, se ne è fatto un idolo. certo era un ingegno potente, ma è un idolo diabolico » (2). Poi nomina Gabriele Delessert, prefetto di polizia; l'astronomo Arago; Alessandro di Humboldt, che si professava grande cultore delle nostre glorie e soleva dire che dall'Italia era uscito ciò che di più grandioso e di più sublime vi era nella civiltà; e l'abate Lamennais, il quale, dopo aver detto un gran male del Governo pontificio e specialmente del segretario di Stato Lambruschini, ed esposte con enfasi le sue idee su molti punti di politica, di economia, di filosofia, uscì in questa dolorosa confessione: « *Je suis très-convaincu de ce que j'affirme, cependant quelque fois je doute que mes opinions soient toutes erronées et que je suis fou* » (3).

Nelle riunioni di amici e di dotti, e più nelle adunanze parlamentari, alle quali il Minghetti non di rado assisteva, erano naturalmente frequentissimi i discorsi risguardanti le vicende interne della Francia: ed a tal proposito ci sembra degna di nota l'osservazione che egli fa intorno all'influenza che sulle medesime esercitò il peccato d'origine della Monarchia di Luglio. D'accordo in ciò con altri uomini politici e scrittori, egli pensa che una delle cause principali della caduta di quel regime fosse la mancanza di fede commessa da Luigi Filippo verso Carlo X; giacchè « una mancanza di fede può apportare un momentaneo trionfo, ma nella durata del tempo non approda » (4). Ed aggiunge che, non ostante le contrarie apparenze, un osservatore diligente avrebbe fin d'allora potuto

(1) Ivi, pag. 146.
(2) Ivi, pag. 139.
(3) Ivi, pag. 147.
(4) Ivi, pag. 150.

notare taluni segni della poca sicurezza del Governo vigente, a malgrado delle precauzioni che la polizia aveva prese affine di domare una rivoluzione.

Dalla Francia il Minghetti passò nella Gran Bretagna e vi rimase due mesi. Parte di questo tempo lo consumò a Londra, ma buona parte nel percorrere le provincie dell' Inghilterra, della Scozia e dell' Irlanda. Perciò il suo viaggio al di là della Manica ebbe un carattere diverso da quello fatto al di qua; poichè, mentre in cinque mesi di dimora continuata in Parigi egli ebbe campo di vedere da vicino la società francese, nel suo giro piuttosto rapido attraverso i tre regni dell'impero britannico invece potè bensì farsi un idea adeguata della bellezza di quelle campagne, che già l'aveva colpito nel 1832, e della grandezza di quelle città, ma non approfondire molto lo studio delle condizioni sociali del paese. Tuttavia non tralasciò di osservare quanto il genere di vita che la nobiltà e la borghesia conducono per lo più in Inghilterra sia adatta a conservarle morigerate, laboriose e perciò potenti. Altra cagione di tale *salubrità* morale, causa prima della grandezza di quel popolo, sembra giustamente al Minghetti il rispetto che gli Inglesi, a differenza dei Francesi - e si potrebbe aggiungere anche di altre nazioni - hanno in pubblico per le leggi del buon costume. « Il vizio, se vuolsi - egli scrive - è colà ancor più svergognato, ma è vizio, e come tale riconosciuto, e l'uomo che pur se ne imbratta non oserebbe confessarlo, non che vantarsene » (1). Nelle città ammirò « l' instancabile operosità delle industrie e dei commerci e quell'ordine sociale onde, in mezzo alla maggior libertà, ognuno serba il proprio posto e rispetta l'altrui (2). La polizia e i giudizi gli diedero grande idea dell'osservanza delle leggi; le società scientifiche e letterarie confermarono l'alto concetto che già aveva della letteratura inglese. Insomma egli ammirò quasi in tutto la società britannica, dolendosi soltanto che essa difettasse di gusto nelle belle arti.

(1) Ivi, pag. 135.
(2) Ivi, pag. 152.

Nè questa ammirazione però, nè la vista dei ricchi distretti manifatturieri dell' Inghilterra, da lui diligentemente visitati, o quella dei castelli e degli altri monumenti medioevali delle antiche città della Scozia fecero così velo alla mente del nostro viaggiatore, che egli non fosse sgradevolmente colpito dal lurido aspetto della popolazione operaia di Glasgow e più assai dalle tristi condizioni dell' Irlanda. « Sebbene avessi letto tanti libri sull' Irlanda - egli dice - e ne avessi udito tanto parlare, la verità era più straziante della descrizione » (1). E qui accenna brevemente alle miserie di quel popolo sventurato e all' agitazione che fin d'allora tutto il commoveva, specialmente per opera del celebre O' Connell, allo scopo di ottenere la propria rigenerazione politica e morale. Scopo sacrosanto se altro il fu mai, eppur così difficile ad ottenere, che oggi ancora, trascorsi da quel tempo ben quarantaquattro anni, la lotta fra le due grandi isole britanniche ha piuttosto acquistato che perduto acerbità.

Fra le persone che il Minghetti conobbe in Inghilterra durante quel viaggio, sono da citare l' arcivescovo anglicano di Dublino Whitely, gli economisti Senior e Mac-Culloch, le scrittrici Agnese Strickland e lady Morgan e, maggiore di tutti, il fisico Faraday. Tra gli italiani poi colà residenti, rivide Carlo Pepoli e Antonio Panizzi, che già conosceva, ed ebbe parecchi colloqui con Giuseppe Mazzini, che incontrava per la prima volta. In quei colloqui la differenza d'indole e di principii fra lo statista bolognese e il cospiratore ligure si fece ben presto palese; di guisa che la loro relazione non ebbe seguito.

Ben diversa impressione fece sul nostro giovane viaggiatore un altro illustre esule italiano, col quale ebbe occasione di stringere legami di amicizia a Zurigo, nel ritornare che faceva dall' Inghilterra in patria: con Vincenzo Gioberti. Era già da tempo che il Minghetti agognava quell' occasione. Fin dal primo apparire del libro del *Primato,* egli aveva concepito un' altissima

(1) Ivi, pag. 155.

stima del filosofo piemontese e si era subito arrolato nella scuola politica della quale il Gioberti e il Balbo erano principali inspiratori. Ed a questo punto il Minghetti in poche pagine descrive maestrevolmente l'effetto che la pubblicazione del *Primato* e delle *Speranze d'Italia* produsse nella gioventù italiana, il nuovo indirizzo che ne venne dato agli spiriti, stanchi di sterili agitazioni, di cospirazioni oscure e di vane declamazioni e bramosi di trovare una via pratica ed onesta di far qualche cosa di utile per preparare il risorgimento morale e civile d' Italia, che stava confusamente in cima ai pensieri di tutti; nota con profonda verità il carattere nobilmente religioso di quel nuovo indirizzo, cui avevano apparecchiato il terreno gli scritti del Manzoni, dell'Azeglio, del Grossi, del Pellico, del Troya, del Capponi, del Tommaseo, e quelli anteriori del Balbo medesimo. Indi continua: « Il lettore avrà scorto dalle indicazioni de'miei studi e dalla ripugnanza che io aveva avuto per le sètte, come io dovessi naturalmente trovarmi fra i giovani i più inchinevoli ad accogliere la nuova dottrina. Mi pareva di scorgere in essa determinato più chiaramente ciò che nella mia mente già da molto tempo in confuso si agitava. E sebbene anch' io facessi le mie riserve su certi punti della dottrina giobertiana, non solo in filosofia, ma in politica, pur nondimeno quella mèta meno ardua, e direi anzi possibile, quei mezzi chiari, pratici e sopratutto onesti, mi davano quiete e lena ad un tempo. Imperocchè la prima condizione per attuare il nuovo sistema era l' operosità, e la gioventù era chiamata a poter sin da ora, e sotto gli stessi governi dispotici, apertamente professare le sue dottrine, diffonderle ed attuarle » (1).

Con questi principii e questi convincimenti nell' animo, si comprende di leggieri qual gioia provasse il Minghetti dell' incontro col Gioberti, e come ritornasse in Italia sempre più « infervorato delle nuove opinioni » e pieno del desiderio « che

(1) Ivi, pag. 123.

qualche occasione si porgesse opportuna a metterle in atto » (1). Tale desiderio fu ancora accresciuto in lui dall' amicizia che subito contrasse con Massimo d'Azeglio, il quale faceva allora nelle Romagne quel celebre giro per la diffusione delle idee moderate, che sarà sempre considerato come uno degli episodi più singolari della storia del nostro risorgimento, e si accingeva a pubblicare l' opuscolo sui *Casi di Romagna*. E veramente può dirsi che intorno a quel tempo appunto finisse per il Minghetti il periodo della preparazione e incominciasse quello dell' azione. Non già azione nel senso di sommuover le plebi, di provocare tumulti, di denigrare i Governi, di scalzare il principio di autorità, ma bensì nel senso di rivolgere le cognizioni acquistate in tanti anni di lavoro indefesso allo studio delle quistioni vive del paese, di discutere le grandi controversie economiche e politiche anche estere in relazione colle condizioni dell' Italia, di spingere coi mezzi e coi modi legali i Governi alle riforme richieste dai tempi.

Primo passo in questa via fu pel Minghetti la pubblicazione di una Memoria sulla riforma delle leggi frumentarie in Inghilterra e sugli effetti che potevano derivarne al commercio italiano, da lui concepita durante la sua dimora nella Gran Bretagna e letta alla Società agraria di Bologna fra due brevi viaggi che fece nel Novembre 1845 e nel Marzo 1846 a Roma e a Firenze, sempre collo scopo d' istruirsi, di veder più da vicino le vere condizioni d'Italia, ed anche di conoscere personalmente il maggior numero possibile di coloro che avevano con lui comuni le opinioni e le aspirazioni. In quella Memoria il Minghetti sosteneva con calore il principio della libertà di commercio, sia perchè tale era la sua convinzione per dir così teorica, sia perchè il propugnare la libertà sotto qualunque forma sembrava allora utile al risorgimento anche politico d' Italia. Infatti uno dei mezzi più efficaci per conseguire l'unione almeno federale del paese, pareva a tutti, ed era veramente, l' abolizione delle dogane e di tutto che impacciasse le comunicazioni degli Italiani fra loro.

(1) Ivi, pag. 167.

Un tentativo più diretto in favore delle nuove idee fu fatto dal Minghetti e da'suoi amici nel Giugno del 1846, allorchè il Papa Gregorio XVI passava di questa vita. Non è qui il luogo di descrivere quale fosse a quel tempo in Italia lo stato degli animi, eccitati da speranze vaghe e indefinite, commossi da parecchi piccoli fatti i quali, per il momento in cui avvenivano, prendevano un alto significato, come i casi di Rimini, la soppressione dei Gesuiti in Francia e la loro esclusione dall'insegnamento in Pisa, la controversia per i dazi sui vini fra il Piemonte e l'Austria, e simili. Quel periodo fu descritto da molti e colla necessaria ampiezza; ed anche il Minghetti ne dice ne'suoi *Ricordi* quanto basta per darne un quadro parlante. « V'era in quei giorni – egli scrive fra l'altro – qualche cosa nell'aere di giulivo per tutta Italia, quasi un presagio di nuovi destini. La coscienza si sentiva sollevata come da un peso, per aver abbandonato il vecchio andazzo delle sètte e sostituito il modo delle dimostrazioni franche e leali. V'era in ciò tanto di onesto e di conforme a civiltà, che nobilitava le menti, e la novità della cosa aveva anche le sue attrattive e infondeva una vaga speranza d'incogniti, ma utili effetti (1) ». In quelle condizioni, la morte d'un Pontefice che si era mostrato poco propizio ad ogni novità parve un avvenimento della più alta importanza, una occasione preziosa di far udire altamente i desideri delle popolazioni. Non mancavano anzi alcuni che suggerivano un nuovo tentativo insurrezionale come quello del 1831 ed altrettali; ma allo stolto disegno, che forse avrebbe arrestato il movimento nazionale, si opposero virilmente i moderati e fecero prevalere il partito di rimaner fedeli alla legge e di dirigere invece al Conclave una petizione coperta di numerose firme, per mostrare quanto diffuso e profondo il desiderio delle riforme. La petizione, la quale suscitò in tutto lo Stato romano ed anche fuori un assentimento e un plauso generale, fu stesa appunto dal Minghetti, che pel primo ne aveva

(1) Ivi, pag. 186.

messo innanzi l'idea: ma quando giunse a Roma, il Conclave era finito, ed a Gregorio XVI già era succeduto Pio IX.

A partire da questo momento, se noi volessimo seguire passo a passo tutte le vicende politiche alle quali il nostro Autore ebbe parte, ci occorrerebbe oltrepassare di troppo i limiti che ci sono imposti dalla natura di questo scritto. Imperocchè, sebbene al tempo dell'assunzione di Pio IX alla tiara, egli non avesse che ventotto anni, pure i suoi viaggi, i suoi studi, le sue pubblicazioni e da ultimo la parte che aveva presa nel promuovere la petizione al Conclave gli avevano già procacciato in tutto lo Stato romano tanta riputazione, che da quel tempo fino al 1848 non avvenne colà verun fatto notevole in cui non si trovasse come che sia impegnato. Siamo quindi costretti a sorvolare su quei fatti, che formano argomento dei capitoli quinto, sesto e settimo dei *Ricordi* del Minghetti e che, sebbene ricevano dalla narrazione di lui nuova luce, pur tuttavia nelle linee generali sono già abbastanza noti.

Il primo atto del nuovo Pontefice fu, come ognuno sa, la concessione di un'amnistia agli esiliati politici, i quali in conseguenza rientrarono a frotte nello Stato. Perchè gli amnistiati poveri avessero al loro arrivo qualche soccorso e fossero aiutati a trovare onorato modo di guadagnare la vita, si formò in Bologna una specie di patronato per raccoglier danari e regolarne la distribuzione; e il Minghetti ne fu il segretario. Il Cardinale Gizzi, nuovo segretario di Stato, per corrispondere in qualche guisa alle speranze destate dalla sua chiamata al Governo, aveva rivolto ai legati e pro-legati delle provincie una circolare con cui li invitava a procacciargli notizie e dati di fatto intorno ai modi di migliorare le condizioni politiche e sociali delle popolazioni, specialmente nei rapporti della sicurezza pubblica e della beneficenza; e subito il Minghetti con alcuni amici si accinse a sviluppare il tema in un libro in cui proponevasi di trattare, non solo del riordinamento della polizia e della riforma delle carceri e della beneficenza, ma anche dei

miglioramenti da introdurre nella procedura penale, nell'istruzione e nell'educazione del popolo e nei lavori pubblici. Il libro fu incominciato, e ne fu stampato il proemio, accolto con molto favore: ma il tempo mancò a finirlo, anche perchè il Minghetti, passando per Firenze, dovette recarsi alla riunione degli scienziati in Genova, ove si trattenne a lungo col Collegno, col Pareto e particolarmente con Massimo d'Azeglio intorno ai modi più acconci di giungere al compimento dei voti comuni. Ma, se il Minghetti non potè finire il libro, ebbe però agio di farne entrare le idee principali nel voto approvato dal Consiglio provinciale di Bologna in risposta alla circolare del Gizzi.

Poco di poi egli ebbe anzi occasione di svolgere le sue proposte a Roma stessa, dove fu inviato dai Bolognesi a propugnare la istituzione di una guardia cittadina per la tutela della pubblica sicurezza. Si presentò al Cardinale Gizzi e al Papa medesimo: e, dopo aver trattato dell'argomento speciale della sua missione, parlò con modi rispettosi, ma senza esitazione, a favore di quelle riforme e di quei miglioramenti in tutti i rami della pubblica amministrazione che a lui e al partito moderato sembravano indispensabili. Il Cardinale e il Pontefice lo ascoltarono benevolmente, ma parvero impensieriti dell'arditezza delle sue proposte. Egli tuttavia non si diede per vinto, e procurò con vario successo di guadagnare alle sue idee i prelati che godevano di maggior credito presso il nuovo Papa e sembravano destinati ad acquistarne anche di più, e particolarmente monsignor Corboli-Bussi, sotto-segretatario di Stato, monsignor Marini, governatore di Roma, e monsignor Antonelli, allora tesoriere: dei quali, come anche di Pio IX, egli secondo il consueto dà in poche parole i tratti principali nei *Ricordi*.

Ritornato a Bologna, mentre attendeva ad altri incombenti, dirigeva lo Spedale maggiore, faceva il capo-pattuglia nella guardia notturna, ecc., il Minghetti, come il Balbo, il Cavour e gli altri illustri precursori del nostro risorgimento, si accinse a divulgare sempre più i suoi concetti per mezzo della stampa.

Assunse la direzione del giornale il *Felsineo*, e la tenne per sette mesi, lavorandovi con quell'ardore e con quella sincerità di convinzioni che gli erano proprie. Questo episodio della sua vita porge all'Autore dei *Ricordi* l'occasione di fare sulla decadenza attuale della stampa periodica in Italia e sulla licenza che vi prevale notevoli riflessioni, giungendo però alla sconfortante conclusione che questo è un male cui non è possibile metter rimedio.

In questa varia operosità trascorse pel Minghetti tutto l'anno 1846 e buona parte del 1847. Intanto gli avvenimenti camminavano: il partito avanzato, per un momento sconcertato e tenuto in freno dalla prevalenza dei moderati, ripigliava animo e forze, e, profittando dell'eccitamento degli animi e dell'inesperienza delle moltitudini, andava a poco a poco preparando quelle dimostrazioni dapprima pacifiche, e poi via via più tumultuose, che segnalarono, e più tardi contribuirono tanto a far naufragare, il movimento del 1848. Il nostro Autore descrive con evidenza singolare l'artifizio adoperato in questa bisogna dai settari, diretti dal Mazzini; e siccome a quell'artifizio ricorrono anche oggidì i successori di quei settari, così consigliamo a chi legge di meditare questo passo mirabile dei *Ricordi*, che la tirannia dello spazio ci costringe a tralasciare. Per la stessa ragione ci conviene tacere delle numerose lettere dirette al Minghetti dagli uomini che allora primeggiavano, lettere che egli riproduce per illustrare lo stato della pubblica opinione in quel periodo, premettendovi alcune considerazioni degne di nota sulla convenienza ed opportunità di questo genere di pubblicazioni, così in voga oggidì (1). Diremo invece che,

(1) Fra gli autori di quelle lettere citiamo A. Silvani, L. C. Farini, M. d'Azeglio, M. Tabarrini, G. Montanelli, T. Mamiani, P. Rossi, Mons. Della Porta, V. Salvagnoli, L. Galeotti, G. Gollegno, G. Pasolini. G. Recchi, G. Massari, A. Montanari, I. Petitti, A. Saffi, allora moderatissimo, W. Senior e R. Cobden, che risguardava « come un sogno da ragazzi, » l'idea dell'unità d'Italia!

vuoi per la spinta dei rivoluzionari, vuoi per i consigli dei moderati, il Sommo Pontefice, del quale il Minghetti ad ogni piè sospinto elogia la piena buona fede, finì col concedere ai suoi popoli il Consiglio dei ministri, la legge sulla stampa, la Guardia civica, e la Consulta di Stato. Di quest'ultima istituzione, specie di assemblea consultiva composta di deputati di tutte le provincie dello Stato, ma nominata dal Governo, il Minghetti fu nel Luglio del 1847 chiamato a far parte quale rappresentante della provincia di Bologna.

In un'assemblea, sia pure soltanto consultiva, Marco Minghetti non poteva tardare a prendere il posto che l'eletto ingegno e l'innata eloquenza gli assicuravano. E così avvenne di fatto. Giunto nel Novembre del 1847 a Roma, dove furono fatte ai membri della Consulta dimostrazioni che a lui, il quale cominciava a comprendere dove esse sarebbero andate a finire, riuscirono incresciose, il Minghetti si pose subito d'accordo con alcuni de'più valenti suoi colleghi, il Recchi, il Pasolini, il Silvani ed altri, per procedere di conserva nell'adempimento del loro ufficio. E subito venne scelto ad estensore della risposta al discorso che il Papa aveva tenuto nel ricevere i membri della Consulta; risposta immaginata dalla parte liberale dell'assemblea per stabilir bene fin da principio i limiti dell'azione di questa cercando di allargarli quanto fosse possibile, e per tracciare in via indiretta il programma delle riforme desiderate dal paese. Intorno a questi due argomenti il Minghetti ebbe parecchi colloqui con Pio IX e gli parlò con tale calore, che temette per un momento di averlo offeso; ma il Pontefice era così sincero nelle sue intenzioni, che lo riconfortò e gli disse espressamente, piacergli tanta franchezza. La risposta fu approvata dopo viva discussione dalla Consulta, cui presiedeva l'Antonelli, giudicato dal Minghetti « un presidente abilissimo, » e riscosse il plauso di Pellegrino Rossi, di Alessandro Manzoni e di L. C. Farini.

Dopo ciò, la Consulta si accinse a tradurre in atto, me-

diante razionali progetti di legge, il programma che era per sommi capi accennato nell'indirizzo, ed a tale scopo si divise in quattro Sezioni. Il Minghetti, assegnato alla Sezione di finanza, ne fu eletto segretario; e ne' *Ricordi* narra l'opera sua e de'suoi colleghi per migliorare l'amministrazione, per sradicare abusi, per combattere il disavanzo, per ripartire più equamente le pubbliche gravezze, non che gli ostacoli incontrati per via. Le cure della Sezione di finanza però non gli impedivano di occuparsi anche delle altre parti dell'amministrazione dello Stato, compresa quella che si riferisce agli ordinamenti militari. Al qual proposito egli ci descrive gli sforzi fatti fin d'allora per creare nello Stato romano un esercito non indegno di tal nome e tocca di alcune pratiche dirette a chiamarne a capo quel generale polacco Chrzanowski, il quale comandò poi i Piemontesi nella guerra del 1849.

L'esposizione dei lavori della Consulta è dal Minghetti interrotta più volte per narrare altri episodi della sua vita a Roma e per dare qualche notizia delle condizioni delle altre parti di Italia in quel tempo. Egli racconta come facesse vita comune con Massimo d'Azeglio e lo consultasse quasi ogni giorno sull'andamento delle cose; come avesse calde discussioni col fratello di lui, gesuita; e come provasse grave dolore per la morte di Antonio Silvani, suo carissimo amico e collega nella Consulta, del quale scrisse più tardi un' affettuosa commemorazione. Accenna alle sue relazioni con lord Minto e con Pellegrino Rossi; tocca pure di Ciceruacchio, al quale attribuisce una parte precipua nell'assassinio del secondo di quegli uomini di Stato. Ma su tutti questi episodi, che rendono più piacevole la lettura dei *Ricordi*, noi dobbiamo per forza sorvolare, per occuparci soltanto degli eventi principali a cui il Minghetti prese parte.

Oramai sorgeva il 1848: gli avvenimenti incalzavano. Una sorda agitazione scoteva da un capo all'altro l'Italia: Pio IX, che pur teneva allora nel movimento nazionale il primo posto, sentendosi ogni cosa vacillare intorno a sè, esitava; e, lasciando

troppo ingenuamente scorgere le sue esitazioni, cominciava a perdere una parte della grandissima autorità onde aveva goduto. Le dimostrazioni a Roma si facevano più frequenti: e un giorno il Papa, con meraviglia e timore dei savii, avvisavasi di parlar pubblicamente al popolo. La rivoluzione di Febbraio in Francia, della quale il Papa ingenuamente « sembrava soddisfatto », accrebbe il fermento. Da ogni parte si chiedeva una Costituzione; e intorno a tale argomento venivano messe avanti le più strane proposte. Il Minghetti, consigliato dagli amici, scrisse ancor egli in proposito un opuscolo, in cui, mentre combatteva l'idea del Padre Ventura, che nello Stato pontificio l'ufficio di Senato spettasse al Collegio de'Cardinali, si sforzava di trovare il miglior modo di conciliare le condizioni speciali di una Stato ecclesiastico con le esigenze della vita politica odierna.

La forma temperata e la buona fede che notavansi in quell'opuscolo contribuirono verosimilmente con tutta la condotta politica del Minghetti, colla riputazione crescente del suo ingegno e della sua attitudine al maneggio della cosa pubblica e coll'ardore che dimostrava nel trattamento di ogni maniera di quistioni, a far nascere in Pio IX il desiderio di chiamarlo a parte del Governo. Già da qualche tempo il Pontefice aveva dato luogo nel Ministero ad elementi laici, quali il conte Pasolini, il principe Gabrielli, l'avvocato Sturbinetti, il principe di Teano; ma quest'ultimo, cui era stato affidato il Dicastero della polizia, non avendo tardato a deporre la carica, il Papa ne fece fare l'offerta al Minghetti.

L'onorevole proposta gittò il giovane uomo di Stato in grandissima perplessità. Più ancora che la gravità delle condizioni in cui versava il paese, lo trattenevano l'incertezza delle relazioni che correvano fra i ministri ed il Sovrano, l'oscurità in cui essi erano intorno alla natura della Costituzione che il Papa voleva bensì largire a'suoi popoli, ma della quale voleva riserbare la compilazione esclusivamente ad ecclesiastici, la coscienza che, per dirigere il Governo in un tempo

così pieno di pericoli, per condurre a buon fine la trasformazione di tutto lo Stato, per fare l'esperimento, non mai tentato ed evidentemente audacissimo, di innestare sul vecchio tronco del Governo teocratico le istituzioni di uno Stato libero moderno, fosse necessario un Ministero omogeneo, forte, investito dei più alti poteri sugli uomini e sulle cose, sorretto dalla intera fiducia del Sovrano e del paese. Queste ragioni il Minghetti espose in iscritto al Santo Padre; le svolse più ampiamente in un colloquio che ebbe con lui, tracciando il programma politico che in quelle contingenze parevagli che il Governo dovesse seguire. Tale programma in sostanza si compendiava nella pronta promulgazione dello Statuto, nella sollecita convocazione delle Camere, nel consolidamento dell'ordine pubblico, nell'attuazione delle riforme amministrative escogitate dalla Consulta di Stato e massimamente nel procacciarsi armi e danari per esser pronti agli eventi che si avvicinavano, e nello stringere lega cogli altri Stati italiani per la difesa della indipendenza comune. Pio IX mostrò di gradire in gran parte le osservazioni e i consigli del deputato di Bologna, ed insistette perchè entrasse nel Ministero. Il Minghetti riflettè tre giorni: ma alla fine, consultati il Recchi, il Pasolini, il Rossi, l'Azeglio, si piegò. « Come avviene sempre in questi casi - scrive egli stesso - la volontà del principe, le insistenze degli amici e il sentimento di non separarsi da loro nei pericoli, quella involontaria suggestione dell'amor proprio, per la quale spesso noi ci figuriamo di poter giovare alle necessità della patria, tutto l'insieme delle circostanze m'indusse finalmente ad accettare » (1). Se non che, invece di assumere il Ministero della polizia, « odioso ai popoli per le passate vicende », assunse quello dei lavori pubblici, rimanendo il primo al Galletti (10 Marzo 1848). Gli altri dicasteri furono distribuiti parte a laici e parte ad ecclesiastici. Il Cardinale Antonelli ebbe la Presidenza e gli Esteri; il conte Recchi, l'Interno; il principe Aldobrandini, la Guerra; i

(1) Volume I, pag. 337.

Cardinali Morichini e Mezzofanti, rispettivamente le Finanze e l'Istruzione pubblica.

Ecco adunque il Minghetti, non ancor trentenne, ministro dello Stato romano. Egli si accinse all'alto ufficio col suo consueto ardore. Appena riunito il Consiglio, propose che si fissassero bene le idee sul da farsi in un breve rapporto scritto da sottoporre al Papa: e il Consiglio non solo acconsentì, ma affidò a lui l' incarico di compilare il rapporto, che fu poscia sottoscritto da tutti i ministri, eccettuato il Galletti e il Mezzofanti, assenti. Quel rapporto compendiava appunto i principii che il suo autore aveva svolti nel colloquio col Pontefice: costituzione, piena subordinazione di tutti i poteri secondarii al Ministero, lega coi principi italiani, armi e finanza; a vantaggio della quale mostrava necessario il concorso delle ricche corporazioni religiose.

Uno dei primi atti del Gabinetto fu l' istituzione di un segretario generale per cadun Ministero: ed a tale ufficio il Minghetti chiamò presso di sè il Cavalieri San Bertolo, valente ingegnere. Col concorso di lui, egli procurò di migliorare quanto il breve tempo glielo concedette l'amministrazione affidata alle sue cure, intorno alla natura e ai difetti della quale leggonsi nei *Ricordi* curiosi particolari.

Ma in quel periodo, a tutte le cure amministrative prevalevano di gran lunga le politiche. Il Minghetti per conseguenza, mentre attendeva all'ufficio suo particolare, non tralasciava di interessarsi vivamente a tutti i problemi risguardanti l'andamento generale dello Stato, ed aiutava i ministri dell' Interno, della Guerra e delle Finanze nella soluzione di quelli che erano di loro spettanza. Pochi giorni dopo la nomina del Gabinetto del 10 Marzo, il Papa concedette la costituzione promessa, la quale, a giudizio del Minghetti, era abbastanza larga. Bisognò provvedere all'attuazione di quella legge fondamentale e procurare di far tacere gli impazienti che la biasimavano come poco liberale. Indi sorse anche a Roma la quistione dei Gesuiti, già esiliati dalla maggior parte d'Italia; e il Ministero, per evitare disordini,

li indusse a lasciare spontaneamente la città, adoprandosi a tal uopo con molta sagacia l' Antonelli medesimo, benchè la cosa ferisse profondamente il Papa. Frattanto urgeva pensare alle finanze, poichè il tesoro era esausto, il bilancio in disavanzo, e occorreva trovar danari per la guerra che appariva a tutti imminente. Il Minghetti, anche per invito speciale dell' Antonelli e del Morichini, affrontò lo studio dell'intricato quesito, e fra gli altri provvedimenti, propose la emissione di buoni del tesoro guarentiti sui beni delle Corporazioni religiose. Questo ripiego trovò molta ripugnanza nel Morichini, il quale, piuttosto che acconsentirvi, amò meglio lasciare il Ministero al principe Simonetti; ma, siccome non vi era da scegliere, fu accettato di buon grado dall' Antonelli e dal Papa medesimo.

Mentre in tal modo si assicuravano i denari, il principe Aldobrandini, ministro delle Armi, coll'aiuto del generale Durando e dei colonnelli d'Azeglio e Casanova, si studiava di riordinare l' esercito; ed essendo nel frattempo giunta la notizia della rivoluzione di Milano e della dichiarazione di guerra della Sardegna all' Austria, si raccolsero a furia tutte le forze regolari e volontarie che si poterono mettere insieme e si avviarono sul Po, sotto il comando del Durando stesso. In quei giorni di affannoso e tumultuario lavoro, il Minghetti passava anch'egli la maggior parte del suo tempo al Ministero delle Armi, secondando con giovanile vigore l' Aldobrandini, uomo intelligente e animato dalle migliori intenzioni, ma le cui forze fisiche mal corrispondevano all'urgenza del bisogno. Grazie all'opera concorde di tutti, l'esercito potè partire, e, sebbene appena abborracciato, far quelle prove non ingloriose intorno alle quali la *Rassegna Nazionale* offriva non a guari preziosi particolari inediti a'suoi lettori. La narrazione di questi avvenimenti porge al Minghetti l'occasione di dare acuti giudizii intorno a Filippo Gualterio, a Pompeo di Campello e ad Andrea Ferrari, che occupavano allora cariche elevate nell'esercito pontificio.

Partite le truppe, sorgeva a Roma gravissima discussione

intorno a ciò che esse dovessero fare. Che avessero da proteggere i confini dello Stato, combattere qualunque tentativo degli Austriaci simile alla occupazione di Ferrara avvenuta nel 1847, era cosa fuori di ogni dubbio: ma dovevano esse passare i confini, unirsi alle forze piemontesi che già si avvicinavano all'Adige, prendere insomma parte ad una guerra offensiva? Ad ogni risoluzione di tal natura, il Papa, quale padre comune di tutti i cattolici e ministro di pace, si mostrava assolutamente avverso; eppure nel tempo stesso cordialmente acconsentiva ai negoziati diretti a stringere fra i varii Stati italiani una lega, supremo scopo della quale era evidentemente la cacciata degli Austriaci dalla penisola. Questa contraddizione fra lo scopo da ottenere e l'unico mezzo atto a raggiungerlo diede origine a molti contrasti fra Pio IX e i suoi ministri: ed essi divennero più che mai acuti allorchè il generale Durando, giunto sulle rive del Po, emanò quel celebre ordine del giorno del 5 Aprile, in cui bandiva la crociata contro l'Austria. Il Ministero sconfessò quell'ordine del giorno, nel quale, dice il Minghetti, Massimo d'Azeglio, che ne era l'autore, « pose la vivacità di poeta più che la saviezza di uomo di Stato » (1); ma nello stesso tempo scongiurò per iscritto il Pontefice a prendere intorno alla quistione della guerra o della pace una risoluzione chiara e netta, che era omai del tutto indispensabile, dappoichè i popoli ad alta ed irresistibile voce chiedevano il passaggio del Po, e il Durando, al quale si era dato ordine di operare secondo le istruzioni del Re Carlo Alberto, e per quest'ordine e per impulso proprio aveva finito con varcare il fiume. Il Pontefice non rispose direttamente al Ministero; ma il 29 Aprile pubblicò quella celebre allocuzione, colla quale, pur dichiarando di non potersi opporre all'ardore de' suoi sudditi che volevano seguire l'esempio degli altri Italiani, disapprovava la guerra.

Quell'allocuzione, che produsse in tutta l'Italia un'impressione dolorosa, cagionò la caduta del Ministero del 10 Marzo.

(1) Volume I, pag. 373.

Prima però di lasciare il potere, esso procurò di sottrarre le truppe pontificie al pericolo a cui l'atto del Sommo Pontefice le esponeva, di esser considerate dall' Austria come fuori del diritto delle genti, mettendole formalmente sotto il comando e la salvaguardia del Re di Sardegna. Similmente i ministri dimissionari si adoperarono fino all'ultimo al mantenimento dell' ordine minacciato, e in questa bisogna, resa difficile dall'anarchia che batteva alle porte e dal pànico che invadeva anche i migliori, diedero prova di singolare energia il Minghetti, il Pasolini e il Simonetti. Da ultimo alcuni dei membri del Gabinetto caduto, volendo pur fare un estremo sforzo per utilizzare in favore dell'Italia la gran forza morale che Pio IX possedeva ancora e che minacciava di andar perduta, misero avanti un' idea ardita, la quale, attuata, avrebbe potuto avere conseguenze difficili ad immaginare oggidì, ma certo notevoli, cioè proposero al Papa di recarsi a Milano per offrire la sua mediazione fra l' Austria e l' Italia; ma questa idea, che sulle prime non parve sgradita a Pio IX, fu in breve abbandonata. Il Papa rimase a Roma, e il Governo passò nelle mani del Ministero Mamiani.

La narrazione di tutti questi avvenimenti è accompagnata nei *Ricordi* del Minghetti da particolari e da commenti preziosi, che però ci conviene trascurare, non solo perchè « la via lunga ne sospinge », ma anche perchè tali particolari e commenti il più delle volte perdono quasi tutto il loro valore se non si leggono nel testo. Non parleremo adunque nè delle considerazioni che il Minghetti fa qua e là sopra sè stesso, confessando ingenuamente di aver talvolta errato, nè sugli aneddoti che narra intorno al carattere di Pio IX, nè sui severi giudizii che dà relativamente al principe di Canino, al Galletti e sopratutto allo Sterbini « uomo reo d'intelletto e di cuore »; ci arresteremo soltanto un momento sopra due punti che a noi sembrano fra i più importanti di questa parte dei *Ricordi*, vale a dire sulle notizie che il Minghetti dà circa le relazioni fra il Papa e il suo primo Ministero costituzionale, e sul giudizio che porta intorno al Cardinale Antonelli.

Il Minghetti insiste ripetutamente sulla piena buona fede con cui Pio IX si condusse in quel periodo. Nota come egli si acconciasse a provvedimenti che dovevano profondamente affliggerlo, quali erano l'ipoteca sui beni delle corporazioni religiose e l'espulsione dei Gesuiti; nota come favorisse cordialmente l'idea della lega fra i principi italiani, la quale non naufragò certo per colpa di lui, e come sulle prime accogliesse con ardore il suggerimento di recarsi a Milano. Osserva come la stessa Allocuzione del 29 Aprile movesse da un sentimento elevato dei doveri del Pontefice verso i Cattolici tutti e come Pio IX cercasse con ogni poter suo di combattere l'interprezione quasi di condanna del movimento italiano che le venne data, come spiegasse meglio il suo concetto in un successivo proclama, come procurasse colle lagrime agli occhi di indurre il Ministero Antonelli-Recchi a ritirare le dimissioni che aveva offerte in conseguenza di quella. Ma, se tutti questi fatti sembrano al Minghetti, e sono realmente, altrettante prove delle rette intenzioni di Pio IX, tutto l'insieme dei fatti onde fu testimone gli pare all'incontro dimostrare l'impossibilità di risolvere praticamente il problema che egli stesso si era posto nell'opuscolo sulla Costituzione dello Stato pontificio, di conciliare cioè i doveri di Papa con quelli di sovrano temporale di uno Stato particolare moderno.

Innanzi tutto il Papa, a cui dovevano naturalmente sembrare più importanti gli interessi spirituali che i temporali, spesso era costretto a rinviare o trascurare la risoluzione di questi per attendere a quelli; e i suoi ministri stavano giorni interi e talora intere settimane senza poter conferire con Lui. E poi, come concepire un Ministero responsabile che era tenuto nell'ignoranza di atti i quali, al carattere religioso, univano un carattere eminentemente politico? Come concepire un Ministero responsabile che non poteva dare il suo giudizio sulla legge fondamentale dello Stato o sopra la pace e la guerra? Come concepire un Governo che, in una quistione di tal natura, era co-

stretto per forza a tenere una condotta ambigua, che aveva i danni della guerra e della pace insieme? Questi fatti inducevano la mattina stessa del 29 Aprile 1848, quando ancora non si conosceva il tenore della allocuzione che stava appunto per pubblicarsi, il Minghetti a dire al suo collega Recchi: « Mio caro Recchi, il tentativo di mantenere queste due potestà unite parmi ormai provato assurdo. Se ciò fosse stato possibile, certo lo era con Pio IX, animato da così buone intenzioni, e con ministri come siamo noi, che ponemmo tutto il cuore all'opera e che non abbiamo mai avuto un pensiero d'interesse o di vanità personale. Noi ci siamo gittati a questo esperimento, non solo senza volgere indietro la testa per accertarci di essere seguiti, ma anche senza guardare innanzi al passo che affrontavamo, devoti al principe ed alla patria. Io ho il presentimento che oggi sarà la fine della nobile prova (1) ». E così fu.

Ecco ora il giudizio che il Minghetti porta sul Cardinale Antonelli: « E mentre di Pio IX mi rimase pur sempre una memoria riverente e cara, il Cardinale Antonelli mi è apparso come un uomo scaltro, ma privo di grandi pensieri e di grandi sentimenti; le lodi che gli furono tributate dai diplomatici, mi son sempre apparse come lustre vuote d' ogni sostanza. Dopo la parte che egli aveva preso nel tentativo costituzionale e nazionale degli Stati pontifici, pur non disobbedendo, pur non recalcitrando all'indirizzo che seguì di poi, egli doveva tenersi in disparte e lo poteva, tanto più che la famiglia era ricchissima. Fu invece auspice della reazione, vide i suoi antichi colleghi calunniati e perseguitati senza darsene pensiero e preparò egli stesso, ed assistè alla fine del potere temporale dei Pontefici. Se fosse stato un uomo di fervida credenza come Pio IX, tutto si potrebbe spiegare: le tempeste che flagellavano la navicella di Pietro non erano per lui che passeggere prove in penitenza dei peccati *degli uomini* e avrebbero fatto luogo a tempi calmi e sereni per la Chiesa. Ma tale non

(1) Volume I, pag. 372.

era l'indole di Antonelli: e, senza penetrare nell'intimo del cuore, che non è lecito, si può dire che la natura sua era lontanissima da ogni mistico entusiasmo e piuttosto inclinata a scetticismo. Se fosse stato vero uomo di Stato, avrebbe potuto molto operare; imperocchè dal 1849 al 1859, durante la reazione europea, egli ebbe occasione d'intendersi con Napoleone III, di migliorare le condizioni interne, di apparecchiare qualche difesa per l'avvenire. E dal 1859 al 1870, dopo la formazione del Regno d'Italia, avrebbe potuto intendersi con Vittorio Emanuele, e in certi momenti ottenere patti larghissimi pel Pontefice; e infine dopo l'entrata degli Italiani avrebbe anche potuto organizzare una resistenza morale di ogni ora, di ogni atto, a nostro grande pericolo. In ogni modo, se fosse stato vero uomo di Stato, avrebbe formato e seguito un altro disegno, in guisa o da preservare il poter temporale dei Papi, o da armonizzare il Papato coll'Italia, od almeno da farlo cadere con nobiltà. Egli non fece nulla di tutto ciò: pago di resistere a tutto, di protestare contro tutto, sotto le sue mani il potere temporale dei Papi fiaccamente perì (1) ».

Forse c'inganniamo; ma a noi pare che questo giudizio abbia molto probabilità di venire confermato dalla storia, e che le parole di un uomo di grande ingegno, diretto sentire, di buona fede come fu indubbiamente il Minghetti, di un uomo che fu così addentro nei segreti della politica europea contemporanea e che scriveva un libro destinato ad esser letto soltanto dopo la sua morte, meritino di essere profondamente meditate.

Appena uscito dal Ministero, il Minghetti, preso congedo dal Pontefice, partì da Roma per correre al campo di Carlo Alberto. Stanco delle infruttuose lotte politiche, pieno di giovanile ardore, egli anelava ad altre lotte più utili alla patria; stanco di discutere, desiderava operare. Ricevuta a Bologna la benedizione di sua madre, la mattina del 10 Maggio 1848 egli

(1) Ivi, I, pag. 380.

giungeva a Sommacampagna, quartiere generale del Re di Sardegna, e vi era accolto con ogni dimostrazione di onore e nominato di botto capitano aggregato allo Stato maggiore. Questa nomina, la quale venne allora attribuita al desiderio del Re di mettere il Minghetti in grado di potere poi narrare le vicende della guerra, fu ricevuta con maraviglia da lui, che tutt' al più aspirava ad un posto di sottotenente di cavalleria; ma, avutala, egli si diede a studiare i regolamenti di servizio collo stesso ardore col quale aveva assunto il carico di ministro dei Lavori pubblici in Roma. E siccome l'ingegno avea pronto, e al servizio di Stato maggiore in quel tempo non si dava tutta l'importanza che gli venne data più tardi, così egli potè riuscire ad adempiere i suoi doveri senza inconvenienti ed anzi con tal soddisfazione de' suoi superiori, che, trascorsi appena due mesi, fu promosso maggiore.

Or qui non seguiremo il nostro Autore nella narrazione che egli fa delle vicende della guerra del 1848-49, narrazione condotta in gran parte su memorie scritte da lui in quel tempo, e che costituisce l'argomento del capitolo sesto de' *Ricordi.* Quelle vicende sono abbastanza note; e se in alcuni punti ricevono maggior lume dal racconto del Minghetti, per far notare questi punti ci occorrerebbe entrare in particolari estranei all'indole del nostro lavoro. Ci contenteremo adunque di dire qualche parola della parte che vi prese il Minghetti e di andar quà e là spigolando taluno dei giudizi e degli aneddoti coi quali, come di consueto, egli infiora il suo racconto.

Addetto al quartier generale di Carlo Alberto, il Minghetti si trovò alle principali fazioni della campagna del 1848 avvenute dopo il suo arrivo al campo, e particolarmente alle battaglie di Goito, di Staffalo, di Custoza e di Milano. Nella sua qualità di ufficiale di Stato maggiore, fu testimonio oculare di quel succedersi di speranze e di timori, di entusiamo e di sconforto che segnalò le varie fasi della gloriosa ed infelice campagna, delle esitazioni e delle incertezze, ma anche del mirabile

valore del Re e de' suoi generali, della bravura degli ufficiali e de' soldati. Vide da vicino Carlo Alberto, che produsse su di lui l'impressione di un cavaliere del Medio evo: conobbe il Duca di Savoia, Vittorio Emanuele, il quale, ardentissimo per la guerra, non mostrava però ancora quell'ingegno perspicace che rivelò di poi; conobbe il Duca di Genova, che a giudizio degli uomini competenti, possedeva la stoffa di un gran capitano. Fra i generali si legò specialmente di amicizia collo sfortunato Salasco, e pregiò sopra tutti il Bava. Notò pure il colonnello Alfonso Lamarmora, che fin d' allora prometteva splendida riuscita.

Le cagioni dell'esito infelice della campagna sono dal Minghetti indicate con esattezza ed imparzialità. Da un lato gli errori del comando, la mancanza di un concetto direttivo, l'oscillare del Re fra opposti consigli, la dispersione delle forze: dall'altro il mancato concorso dei Napoletani, lo scarso aiuto dei Toscani, e più d'ogni altra cosa l'intromissione di criteri politici nelle operazioni militari e i maneggi dei settarii mazziniani e repubblicani. Il quadro che a pagina 25 del volume II egli fa dalle discussioni che avvenivano nello Stato maggiore intorno al modo di condurre la guerra, meriterebbe di venir riferito per intero, come quello che dimostra ad un tempo l'entusiasmo e la buona volontà di quei bravi ufficiali, e la soverchia parte che nei loro disegni avevano le considerazioni estranee alle ragioni puramente militari e sopratutto il timore che, per concentrare le forze ed operare risolutamente in un senso o nell'altro, occorresse lasciare esposto alle possibili incursioni del nemico qualche lembo di paese. Le dolorose conseguenze di quelle diverse cause sono pur troppo note.

Il Minghetti però ebbe la sorte di ricevere il battesimo del fuoco il giorno della più splendida vittoria che ottenessero le armi italiane in quella guerra: il giorno della battaglia di Goito. Egli descrive con esattezza militare il campo di battaglia e le operazioni dei due eserciti: e parlando delle sue impres-

sioni in quel punto supremo della sua vita, così si esprime: « Qui l'animo mio balenava fra i sentimenti più diversi. Finalmente era venuto il sospirato momento di battersi, ma al desiderio corrisponderebbe con pari forza il coraggio e l'ardore? Era la prima volta che mi trovava al fuoco: ecco il momento decisivo della tua vita, diceva fra me e me (ne ricordo come se fosse ora); un'ombra di esitazione ti renderebbe disonorato per sempre. E non è bello morire per la patria? Morì pur ieri con fermezza il Montanelli (così credeva anch'io), ed era sì fragile di corpo e sensibile di animo, e vissuto sempre fra i pacifici studi (1). E mi stava lì davanti agli occhi e mi pareva che mi animasse. Intanto galoppavamo in mezzo a un nugolo di polvere. Andammo direttamente alla villa Somenzari e ci ponemmo di costa alla batteria che con grandissima alacrità faceva un vivo fuoco contro il nemico. Lì giungevano anche le palle nemiche; dove cadevano facevano saltare in aria la ghiaia infranta, e da una di queste fu leggermente sfiorata la guancia del Re. Ma io non provava la più piccola impressione, non che di timore, ma neppur di commovimento (2). È facile immaginare la soddisfazione che il Minghetti sentì in quel giorno.

Le speranze suscitate dalla vittoria di Goito, e dalla presa di Peschiera avvenuta nello stesso giorno, pur troppo non si avverarono. Per le ragioni accennate di sopra, e per la sproporzione di forze fra i due Stati che si stavano a fronte, sproporzione la quale, non sentita da principio, andava a mano a mano facendosi palese col prolungarsi della prova, in breve la scena cambiò totalmente. Due mesi trascorsero in fazioni secondarie, con vantaggio alternato delle due parti. Gli Italiani vinsero a Rivoli, a Governolo ed investirono Mantova: gli Austriaci vinsero a Vicenza, ed apertasi così la via ai soccorsi dell'Impero, creb-

(1) Allude alla voce della morte di G. Montanelli a Curtatone, che fu poi riconosciuta falsa.

(2) Volume II, pag. 17.

bero di forze al punto, da potere francamente riprender l'offensiva. Nelle battaglie avvenute fra il 22 e il 26 Luglio, l'esercito piemontese fece veri prodigi di valore e riportò ancora taluni vantaggi parziali: ma, operando senza sufficiente accordo, sopraffatto dal numero, dovette incominciare una ritirata che si mutò a poco a poco in sconfitta. Esso tentò ancora il 3 Agosto di far testa sotto Milano: ma, vinto anche colà, dovette venir a patti col nemico e passare sulla destra del Ticino.

In questo tempo, il Minghetti rimase quasi continuamente a fianco del Re Carlo Alberto e lo seguì nelle operazioni. Soltanto dopo la capitolazione di Vicenza e l'arrivo degli avanzi dell'esercito pontificio a Bologna, fu mandato colà, affine di negoziare un aggiustamento che permettesse di trarre indirettamente vantaggio da quelle forze, sostituendole nei presidii delle città ad altre che si sarebbero mandate al fuoco: ma, benchè egli vi si adoperasse con ogni studio, non riuscì nell'intento, e nel viaggio corse pericolo della vita. Ritornato al campo, assistette alle due giornate di Staffalo e di Custoza, e vi si diportò da valoroso. Il 24 Luglio accompagnò i Piemontesi al vittorioso assalto delle alture di Custoza e di Sommacampagna; il 25 invece, vide tutti gli sforzi di quelle valorose milizie tornar vani contro alla ripresa offensiva degli Austriaci, e, dopo aver guidato parecchie volte i battaglioni alla carica, sforzando talora il cavallo a passar sui cadaveri, ebbe il triste incarico di dare ai bersaglieri il segnale di retrocedere verso Villafranca. Sì nell'una che nell'altra giornata si tenne il più spesso a disposizione del generale Bava, che, sotto gli occhi di Carlo Alberto, comandava i Piemontesi, e potè mirare da vicino lo straordinario sangue freddo di quel generale, i cui consigli, ove fossero sempre stati seguiti, avrebbero forse mutato l'esito della guerra. « Bava, egli scrive, fu mirabile di sangue freddo e di previdenza. Essendomi trovato solo con lui a un punto dove non si era esposti a moschetterie, sebbene vi giungessero le racchette nemiche, mi disse:

Io mi sento spossato, ho bisogno di riposare un poco per ripigliare le mie forze. Vigili sopra di me e fra un quarto d'ora mi svegli. - Così sdraiatosi e posto il capo per terra, si addormentò tranquillamente. Ed io lo riguardavo, invidiando quella calma, perchè nel mio animo c'era un tumulto di passioni. Quando lo scossi: Andiamo, diss'egli; la fortuna è mobile; in questo giuoco uno dei combattenti deve perdere, e siamo noi quelli (1) ». Bene inteso, che il Bava s'era permesso quell'istante di riposo dopo aver dato tutte le disposizioni per la ritirata e mentre essa ordinatamente si effettuava.

Durante la marcia da Villafranca a Goito, e di là per Cremona a Milano, il Minghetti proseguì a rendere buoni servigi, sia colla mano, sia ancora colla penna, avendo ricevuto l'incarico di stendere un proclama da rivolgere all'esercito appena ebbe ripassato il Mincio. Il suo progetto non fu allora accettato: ma sì il fu lo schema di ordine del giorno che gli venne commesso di preparare dopo il passaggio del Ticino, ed è quello che porta la data di Vigevano, 7 Agosto 1848. Nella parte dei *Ricordi* da cui ricaviamo queste notizie, l'Autore descrive con abbondanza di particolari e coll'evidenza che è propria di chi fu testimone dei fatti le vicende di quella disastrosa ritirata: addita le cause dello scompiglio penetrato nell'esercito, denunziando senza ambagi i codardi maneggi dei settari mazziniani che insultavano il Re; narra i vani tentativi di rifar testa prima sotto Cremona, poi presso Pizzighettone e finalmente sotto Milano, dove egli stesso ebbe il cavallo ferito. Indi racconta con vivi colori la capitolazione di Milano e il triste episodio del palazzo Greppi, al quale si trovò presente, bloccato nel palazzo col seguito del Re; dice come Carlo Alberto, che aveva sfidato la morte con intrepidità straordinaria nella battaglia del giorno avanti, sfidasse con pari coraggio e con dignità veramente reale il pericolo di cadere ucciso da palle italiane e vietasse assolutamente a' suoi di fare uso delle armi,

(1) Volume II, p. 40.

con queste parole: « Il Re non vuole in alcuna guisa che una goccia di sangue italiano sia versata da' suoi soldati (1) »; dice come a lui, Minghetti, che cogli altri compagni cercava di far intendere la ragione ai tumultuanti, venisse più volte puntato il fucile al petto. Finalmente, a porre termine al vergognoso episodio, giunse, alla testa di una compagnia di bersaglieri, Alfonso Lamarmora; e allo sfortunato Carlo Alberto, che si mostrò in quell'occasione veramente magnanimo, fu dato agio di uscir di Milano e di ricondurre col cuore spezzato il suo esercito sul suolo piemontese.

Firmato l'amistizio che prese il nome dal generale Salasco, Marco Minghetti chiese ed ottenne un congedo per recarsi a Bologna a riveder la madre e gli amici. E a Bologna si trovava nuovamente nel Marzo dell'anno successivo, quando il Ministero che allora governava a Torino, senza preavvisi, senza sufficiente preparazione, senza quasi informarne i comandanti dell'esercito, denunziava l'armistizio e attirava sul paese il disastro di Novara. Il Minghetti, ricevuto il 20 Marzo l'ordine di raggiungere il suo posto, si mise incontanente in viaggio: ma, quando giunse in Piemonte, tutto era finito. Si recò a Torino e di là a Chivasso, dove l'esercito vinto aveva posto il suo quartier generale: ed ebbe incarico di scrivere su quella sfortunatissima campagna una relazione, che si trova stampata in appendice al 2.° volume di questi *Ricordi*.

Alcuni mesi dopo, conclusa la pace, ridotto l'esercito, scomparsa per lungo tempo la speranza di nuove battaglie, Marco Minghetti lasciò il servizio militare, il quale, egli dice, « è la più cara e lieta memoria che io serbi degli anni trascorsi (2) ».

Il temporaneo cambiamento avvenuto nelle occupazioni del Minghetti nel 1848-49 non era stato così radicale, da sottrarlo all'influenza dei legami che aveva contratti in tutta la sua vita pubblica anteriore. Ancorchè rivestito della tunica di soldato e

(1) Ivi, pag. 55.

(2) Ivi, pag. 77.

pienamente compreso della serietà del suo nuovo ufficio, egli era pur sempre e sopratutto un uomo politico; di guisa che, neppure durante il suo servizio militare, neppure lontano dal centro dello Stato a cui apparteneva, era rimasto estraneo alle vicende politiche di quello. Innanzi tutto, benchè non avesse ancor raggiunto l'età voluta, egli era stato da tre collegi ad un tempo eletto deputato al Parlamento romano, e non senza fatica aveva potuto resistere alle istanze degli elettori e degli amici che lo consigliavano a prender nella Camera il posto che gli spettava. Il Minghetti accettò la nomina e optò pel collegio di San Giovanni in Persiceto, ma accettò a patto di poter rimanere al campo finchè si combatteva; ed espose il suo programma in una lettera piena di nobili sensi, quantunque non del tutto scevra dall'ampollosità allora in voga, nella quale preconizzava un Regno dell'Alta Italia sotto la Dinastia di Savoia, e riduceva tutti i doveri del Governo pontificio in quel momento a due soli, cioè mantenimento dell'ordine all'interno, ed efficace concorso alla guerra per l'indipendenza all'esterno.

Rimase adunqne al campo: ma anche là ebbe dal Gabinetto Mamiani-Marchetti l'incarico di rappresentarlo ufficiosamente presso il Re Carlo Alberto, e di coadiuvare così l'inviato pontificio a Torino nella tutela delle idee e degli interessi del Governo di Roma. Gli scopi che doveva particolarmente cercar di raggiungere erano due: primo, indurre il Re a soccorrere l'esercito pontificio nel Veneto; secondo, caldeggiare presso Carlo Alberto l'idea della Lega fra gli Stati italiani. Il Minghetti fece del suo meglio per ottenere l'una e l'altra cosa: ma con poco frutto. Da un lato l'esercito piemontese, debole di numero e già sparso, come dicemmo, sopra una linea troppo estesa, non poteva senza pericolo mandare un forte distaccamento a Vicenza; nè forse i suoi capi compresero appieno l'importanza di conservare quel punto. Dall'altro, l'idea della lega italiana, che sorrideva molto a Carlo Alberto, trovò all'incontro fredda accoglienza presso il Gabinetto di Torino e particolarmente presso il marchese Pareto,

ministro degli Affari esteri: il quale, secondo il parere del Minghetti, commise in quell'occasione un gravissimo errore.

I particolari di questi negoziati sono esposti nei *Ricordi* con qualche diffusione; e vi sono altresì riprodotte parecchie lettere scritte in quel tempo dal Minghetti ai ministri Mamiani e Marchetti, alcune delle quali vennero già alla luce nel fascicolo 16 Giugno 1888 di questo periodico, insieme con altre che mancano nei *Ricordi*.

Mentre queste cose si trattavano al quartier generale del Re, a Roma il Ministero Mamiani si reggeva a stento in piedi. Non ben veduto dal Sovrano, in uggia alla Camera, discorde nel proprio seno, composto di uomini poco esperti dei pubblici negozi, e pur avendo a risolvere problemi difficili e poderosi, dopo solo due mesi di esistenza, esso stava per cadere. In tali condizioni, parve ai capi della parte liberale a Roma che il Minghetti fosse l'uomo adattato a formare un Ministero più conforme ai bisogni, più atto a tener con vigore le redini del potere, ad infondere nuova vita nelle amministrazioni, ad ispirare fiducia nella Camera e nel paese tutto. Perciò gli vennero fatti calorosi inviti di recarsi al Roma dal Pasolini e dal Farini, e indirettamente anche dallo stesso Pio IX. Egli non ricusò subito e nettamente: ma pose per prima condizione della sua accettazione che il Papa facesse scomparire la causa da cui era derivata la caduta del Ministero Antonelli-Recchi; cioè che permettesse al futuro Gabinetto di partecipare apertamente e con tutte le forze alla guerra dell'indipendenza. Il carteggio fra i tre amici su questo argomento si prolungò alquanto; ma allorchè fu noto che il Papa, nella risposta fatta il 10 Luglio 1848 all'indirizzo della Camera dei Deputati, aveva ribadito il concetto che il Capo della Chiesa cattolica non poteva brandire la spada contro uno Stato cattolico, tutte le pratiche caddero da sè.

Il Governo a Roma rimase ancora per qualche tempo al Ministero Mamiani; poi, dopo alcuni giorni in cui lo tenne un Gabinetto presieduto da Odoardo Fabbri, «uomo rettissimo, ma del tut-

to impari all'arduo ufficio (1) », fu assunto da Pellegrino Rossi. L'avvenimento al potere di quell'illustre statista, di cui aveva in parecchi incontri potuto ammirare il sapere e il carattere, destò nel Minghetti grandi speranze, le quali pur troppo furono in breve tronche da un orribile assassinio, diretto dalla « setta mazziniana o altra simile » e « tramato nei fienili di Ciceruacchio, auspice lo Sterbini (2) ». Il misfatto accadde il giorno stesso in cui il Minghetti, desideroso di coadiuvare quanto meglio potesse l'amico, era giunto a Roma, per prendere il suo posto nel Parlamento. È facile intendere quale impressione egli ne provasse, quali tristi pronostici ne traesse per l'avvenire del paese. Anche allora vi fu chi pensò di affidare a lui il posto lasciato vuoto dall'infelice Rossi; ma il vento spirava assolutamente opposto alle idee di moderazione che egli personificava. Il Governo, invece che nelle sue, passò nelle mani di un Ministero presieduto dal Galletti, nel quale ebbe un posto cospicuo lo stesso Sterbini. Il Minghetti chiese ai nuovi ministri di manifestare pubblicamente alla Camera il loro orrore per il delitto commesso e di iniziare senza indugio il relativo processo; ed avendo essi ricusato, sdegnosamente si dimise da deputato co' suoi due colleghi bolognesi, facendo noti con un manifesto i motivi della sua risoluzione. Rieletto, si preparava a tornare a Roma, quando la fuga del Papa e la proclamazione della Repubblica vennero a dimostrare che la rivoluzione trionfava appieno.

Agli eventi successi dalla proclamazione della Repubblica fino alla ristorazione del Governo pontificio per opera dei Francesi, Marco Minghetti rimase quasi del tutto estraneo. Egli passò quel tempo, parte a Bologna, cercando di riannodare le fila dei moderati, parte in Piemonte e parte in Toscana; caldeggiò il disegno del Gioberti, il quale voleva che forze italiane e non straniere riconducessero l'ordine a Firenze e a Roma; e, dopo la vittoria dei Francesi, scrisse un opuscolo

(1) Volume II, pag. 117.

(2) Ivi, pag. 127.

intitolato *Della Restaurazione pontificia*, nel quale procurava d'indurre la Santa Sede a mantenere la costituzione ne' suoi Stati. L'esito di tutte quelle pratiche non è ignoto ad alcuno.

Il Minghetti giudica di quegli eventi con imparzialità e con rettitudine, e quà e là riassume con frase felice il pensiero che sorge nell'animo di chiunque studi oggi senza passione le cause che mandarono a male il primo sforzo dell'Italia per conseguire la sua indipendenza. Noi non intendiamo punto di riportar qui per intero, e nemmeno di accennare, i passi notevoli che s'incontrano quasi ad ogni pagina di questa parte dei *Ricordi:* ma, poichè da molti si cerca di traviare le menti dei giovani lodando ciò che v'ha di biasimevole e lasciando di proposito nell'ombra ciò che v'ha di ammirabile nella storia del nostro risorgimento, vogliamo almeno riferire il seguente passo nel quale l'Autore riassume il suo giudizio intorno all'opera di G. Mazzini, che alcuni non dubitano di metter a paro con Vittorio Emanuele, con Cavour e con Garibaldi per la parte avuta nella ricostituzione nazionale d'Italia: « Oggi è venuto di moda inneggiare al Mazzini, perchè s'è conseguita l'unità italiana: ma la severa ed imparziale storia, mentre riconoscerà nel Mazzini un ardente e tenace e indomabile fautore di unità e gli attribuirà merito di aver serbato accesa la fiaccola del patriottismo quando la tirannide soffiava a spegnerla e la ignavia comune si acconciava al silenzio, non potrà perdonargli gli errori e le colpe per le quali, favoreggiando il moltiplicarsi delle sètte, dapprima si oppose al graduato progresso nazionale per ciò solo che non si informava alle sue idee e al suo orgoglio, e più tardi pose quanti potè intralci all'impresa di Carlo Alberto e seminò la discordia: onde ne trarrà la conseguenza che egli fu sovente più di ostacolo che di aiuto al risorgimento d'Italia.... I giudizi della storia non adulano, nè accondiscendono alle voglie o dei prepotenti o dei demagoghi, e l'animo umano sconfortato sovente dallo spettacolo che gli sta innanzi, si ricrea pensando, che an-

che in questa vita viene il giorno del giusto giudizio che dispensa la lode e l' infamia senza ira nè favore (1) ».

Giunti al termine di questo rendiconto dei *Ricordi* di Marco Minghetti, ci avvediamo che esso è riuscito più lungo di quanto ci eravamo prefissi nell' incominciarlo. Eppure, se abbiamo un rimorso, è di averne trascurati molti punti importanti, di non aver segnalato ai lettori tutti i passi che ci sembrano degni di meditazione e utili a conoscere, sia per rispetto alla storia generale, sia per rispetto a quella particolare dell' Autore. Ma, diffondendoci maggiormente, non potremmo evitare il pericolo di ripeter male e senza le necessarie proporzioni cioè che il Minghetti dice bene e seguendo l' armonico disegno che aveva in mente; quindi ci par meglio invitare il lettore a studiare da sè quest' opera; la quale, benchè, come notammo da principio, riveli spesso la fretta con cui fu messa insieme e il difetto della lima, tuttavia è certo una delle più notevoli che siansi pubblicate intorno alla storia contemporanea d' Italia. Ci permetteremo soltanto di aggiungere tre osservazioni che non ci occorse di far prima d' ora e che speriamo verranno trovate giuste da chi leggerà i *Ricordi* dopo avere scorso queste poche pagine. La prima si riferisce alla franchezza con cui il Minghetti dà alle cose il loro vero nome e giudica uomini e fatti senza nascondere la sua opinione fra timidi giri di parole. Colla stessa franchezza che si nota ne'suoi giudizi già citati sullo Heine, sullo Sterbini, sul Ciceruacchio e su altri, egli fin dalle prime pagine dei *Ricordi* chiama il Bassi e il Gavazzi, oggi innalzati da taluno sugli altari, due teste stravaganti, e l' ultimo anche scostumato: dice *canaglia* una parte degli emigrati italiani che prima del 1848 cercarono rifugio nelle principali città della Francia e dell' Inghilterra, gettando il discredito sui veri fuorusciti politici; dichiara apertamente la sua antipatia per Voltaire. La seconda osservazione concerne il rispetto che il Minghetti professa per la religione e con cui

(1) Ivi, pag. 141.

parla della Chiesa, nel seno della quale, a differenza di altri tanto minori di lui per ingegno e coltura, ebbe la sorte di morire. Egli non tace mai la sua fede nella Provvidenza, e condanna con giusta severità coloro i quali pensano che la religione convenga solo alle moltitudini e che i sapienti possano farne senza, mentre « la verità è supremo obbietto, non di alcuni uomini, ma di tutti (1) ». La terza ed ultima osservazione infine risguarda il concetto alquanto alto che qua e là il Minghetti mostra di avere di sè stesso, come ad esempio dove ringrazia la Provvidenza di averlo dotato di carattere indipendente e benevolo, dove si vanta di possedere il dono della perspicacità, dove accenna al presentimento che aveva di diventar oratore. A noi, lo diciamo schiettamente, questa è una debolezza che non dispiace. Nell' uomo retto e onesto, l' alto sentire di sè stesso non è un male, anzi un bene; non è un senso di vanità volgare, ma stimolo a bene operare, a trar partito delle doti che si sente di possedere. Del resto a Marco Minghetti, che a trent' anni aveva già rappresentata negli avvenimenti della sua patria una parte così considerevole, e che doveva rappresentarne in seguito una anche maggiore, ben si potrebbe condonare un senso di orgoglio, tanto più che questa intima voce dell' animo non gli impedì mai di apprezzare a dovere i meriti altrui, nè di usare cogli umili e coi potenti quei modi benigni e cortesi che furono una delle sue precipue doti.

E. A. FOPERTI.

(1) Volume I, p. 52.

IL CARDINALE PLACIDO-MARIA SCHIAFFINO.

La storia ci da un grave e severo ammaestramento allorchè ci fa udire gli accenti della voce pubblica, che si eleva, alta ed imperiosa al momento della morte di uno dei grandi della terra.

Appena un personaggio eminente ha chiuso gli occhi quel concerto di lodi e di adulazioni, che lo accompagnava, cessa, e la verità la più imparziale, la più cruda, viene a spogliarlo di ogni prestigio.

L'uomo muore e spesso il nome pronunciato con tanti elogi, con tanto timore, è in un istante posto in completa dimenticanza.

Ma quando il defunto lascia un rimpianto generale, quando la sua memoria trova in tutti i cuori il tributo di una ammirazione spontanea e di un rispetto sincero, la sua fama ci si presenta nobile e pura e noi siamo costretti a confessare che essa riposava veramente su meriti solidi e reali.

Tale è appunto il caso dell'illustre e rimpianto cardinale Schiaffino, che il mondo ha visto occupare negli ultimi anni di sua vita, una situazione propria a porre in luce qualità pari alle sue.

È infatti a lui che Leone XIII aveva affidato la delicata missione di presiedere quelle belle feste commemorative del suo giubileo sacerdotale, il ricordo delle quali vivrà imperituro per i cattolici e per gli ammiratori del grande pontefice che lo Spirito Santo ha scelto a governare la chiesa in tempi così difficili.

Si è rilevato con assai ragione possedere Leone XIII il raro talento di scegliere a suoi istrumenti ed ausiliari uomini il cui valore intellettuale uguaglia la purezza di costumi e di intenzioni.

Tra questi, come dimenticare il nostro pio e dotto cardinale, la cui morte inaspettata ha gittato in lutto non solamente il papa, che perdeva in lui uno dei suoi servitori i più fedeli e devoti, ma ancora quei numerosissimi che ebbero la fortuna di avvicinarlo!

***

Placido-Maria Schiaffino nacque a Genova il 4 Settembre 1829 da una famiglia modesta per origine ma assai onorevole.

Fin dai primi anni, mostrò una decisa vocazione per la vita monastica. Incoraggiato da genitori intelligenti e cristiani, per i quali conservò sempre la riconoscenza e l'affetto i più vivi, esso ebbe la sorte di poter dirigere a quell'intento i suoi studi che condusse a termine in modo straordinariamente rapido e brillante.

Si potrebbe dire che non conobbe ciò che fosse fanciullezza.

All'età di appena 17 anni, lo vediamo già ascritto tra i novizi di quell'antica e ammirevole congregazione benedettina di Monte Oliveto, della quale doveva divenire una delle più belle glorie e uno de'più saldi sostegni.

Volta a volta lettore, priore, professore, generale finalmente del suo ordine, non si servì di questi differenti carichi, che per cattivarsi col suo sapere, col suo tatto, colla sua modestia l'amore e la venerazione dei suoi confratelli.

Le prime sommità della chiesa, conoscendo le sue qualità di profondo teologo e di dotto canonista, lo chiamavano spesso a risolvere le quistioni le più gravi e le più ardue intorno al dogma, ed alla disciplina. Esso fu sempre all'altezza della situazione.

Le sue decisioni portavano invariabilmente l'impronta non solo di una grande erudizione, ma ancora e specialmente di uno spirito essenzialmente pratico, di un cuore pieno di zelo e di carità.

Mosso dalla più pura delle ambizioni, quella di servire la chiesa, lungi dallo schivare questo faticoso cómpito, l'accettava con sollecitudine e vi si dava intieramente. Le sue inclinazioni come pure la sua coscienza gli facevano una legge di mettere in ogni lavoro un ardore e una premura che non conosceva limiti. Si sarebbe detto che tutto il resto non esisteva più per lui, che ogni sentimento personale spariva per cedere il posto a ciò che considerava come suo unico dovere.

Natura onesta, leale, ardente, non sapeva piegarsi ad ibridi compromessi senza per questo dipartirsi mai da quella grande dolcezza che formava il fondo e l'incanto del suo carattere.

Non mai odio o rancore in lui, non mai la più piccola prevenzione! Non usava circonlocuzioni per dire la verità, sgridava anche al bisogno e con vivacità, ma aveva il talento di far dimenticare così bene la pena che avesse potuto occasionare! Alla vista del più lieve dolore era unicamente il suo cuore che parlava, un cuore tenero e sinceramente compassionevole.

Dopo ciò, qual cosa di più naturale, che di vederlo pieno di bontà per i suoi dipendenti: si faceva il loro amico, il loro protettore, ne sposava la causa, ne difendeva gl'interessi senza mai stancarsi. Niente lo disgustava tanto quanto il vedere personaggi alto-locati dimenticare gli antichi amici e disprezzare i loro inferiori. Chiunque si volgeva a lui era ricevuto a braccia aperte e ne partiva sempre soddisfatto.

Era di coloro che sanno farsi piccoli coi piccoli e questa bella qualità che piaceva tanto nell'uomo privato, la ritroviamo nell'oratore.

Il predicatore eminente, il cui merito comandava l'ammirazione universale, adattavasi, al bisogno, con facilità, al-

l'uditorio il più modesto, senza punto scostarsi da quella nobiltà di espressioni, da quella profondità di viste che attirava ai suei sermoni ciò che vi era di più rimarchevole nel mondo scientifico, letterario, politico e diplomatico.

La spigliatezza del suo eloquio univasi a una grande eleganza di stile. Punto iperboli, pochissima rettorica. L'arte non compariva nei suoi discorsi; vi si sentiva invece abbandono, spontaneità, e qui ancora dobbiamo ammirare quella doppia qualità che distingueva il nostro rimpianto cardinale: l'energia congiunta alla più perfetta moderazione.

È precisamente questa moderazione, alla quale s'informavano tutti i suoi atti, che gli ha attirato le simpatie generali ed è pur questa, osiamo noi credere, che fissò su lui l'attenzione di Leone XIII e contribuì a guadagnargli il favore di un Pontefice anche esso così illuminato e moderato.

***

Recatosi a predicare un quaresimale a Perugia, le sue rare qualità non sfuggirono all'eminente Cardinale Arcivescovo di quella città, il quale, divenuto poco più tardi papa, lo chiamò a Roma e, dopo averlo nominato successivamente consultore di parecchie congregazioni, tra le altre di quella importantissima degli affari ecclesiastici straordinari, ed avergli dato più di un attestato di grande fiducia, gli conferì la dignità di arcivescovo titolare di Nissa e lo pose alla testa dell'Accademia dei nobili ecclesiastici

Un più vasto campo si aprì allora alla sua attività. È risaputo che, in quell'istituto, i giovani di nobile prosapia, che si dedicano al sacerdozio, ricevono, unitamente ad una accurata educazione, l'istruzione la più solida e la più completa. Quindi ne uscì in tutti tempi un' eletta schiera nella quale i papi hanno reclutato preziosi istrumenti per il governo della chiesa e specialmente per la diplomazia.

Monsignor Schiaffino, comprendendo d'un tratto l'importanza dell'Accademia, le diede tutto un nuovo slancio ed ebbe la rara fortuna di veder i suoi sforzi prontamente coronati dal più brillante successo. Sappiamo, infatti, quanto bella sia stata la carriera percorsa da molti dei suoi antichi allievi!

Mentre era presidente dell'Accademia non trascurava un'altra occupazione che gli era specialmente cara, quella di collaborare a parecchi giornali e riviste cattoliche. I suoi articoli, come anche i suoi opuscoli, dicono abbastanza quel che valesse la sua penna.

È intorno appunto a quell'epoca, ch'esso si creò tante numerose conoscenze nel campo della diplomazia e dell'alto clero di ogni paese, conoscenze, che non si limitarono già ai freddi e banali rapporti di affari o di società, ma che si tramutarono ben presto in legami di salda ed affettuosa amicizia.

E tra i suoi amici vuolsi dare il primo posto a quel grande e compianto principe della chiesa che ha lasciato scolpita nei nostri cuori la rimembranza indistruttibile della sua fina e nobile figura. Il cardinal Czacki, nel quale abbiamo tanto ammirato non solo il sacerdote, pieno di un ardente pietà, ma ancora l'uomo di Stato profondo ed abile, prese piacere a compiere l'educazione politica del suo amico per il quale fu sempre un fedele e premuroso fratello.

Queste due nature privilegiate erano fatte per comprendersi e per completarsi l'una l'altra. La loro amicizia non conobbe ombra e la morte, che venne a colpire il cardinale Czacki per il primo, immerse l'altro in un'afflizione della quale non si è mai completamente riavuto. Al solo rammentare quella morte prematura, non poteva rattenere le lagrime.

***

Nel 1884, ritroviamo lo Schiaffino segretario della congregazione dei Vescovi e Regolari, di quel tribunale supremo, dove

si trattano gli affari i più gravi e che confinano per tanti lati, coll'amministrazione generale della Chiesa.

La nuova funzione rispondeva perfettamente all'attitudine dell'uomo.

Però non occupò quel posto lungamente: l'anno seguente il papa, per ricompensare tanto zelo, tanta abnegazione, lo creò cardinale in un coi Monsignori Capecelatro e Battaglini, in quel memorabile concistoro del 27 Luglio 1885 che vide così tre delle più belle illustrazioni della chiesa innalzate contemporaneamente all'onore della porpora.

Rivestito della dignità cardinalizia rimase ciò ch'era stato sempre, monaco di cuore e di abitudini, pieno di affabilità e di bonomia; la sua maniera di vivere fu così semplice come per lo passato, ed esso conservò quello spirito amabile e allegro, che unito alla perfetta distinzione dei modi, rendeva sì gradevole il trattare con lui.

Nelle differenti congregazioni cardinalizie delle quali fu membro, come pure nella sua carica di prefetto della congregazione dell'Indice, mostrò chiaramente tutta la lucidezza del suo spirito sicuro e imparziale, al quale aveva dato l'ultimo tocco quella esperienza degli uomini e delle cose che i viaggi procurano a coloro che sanno profittarne. Tenendosi sempre al corrente della politica delle potenze estere seguiva attentamente lo sviluppo della quistione operaia nei varî paesi.

A suo credere era là precisamente il campo sul quale dovrà esercitarsi a breve scadenza l'azione onnipotente della chiesa. Una delle cause della sua ammirazione per Leone XIII era la larghezza e la giustezza colla quale lo aveva visto comprendere il còmpito del Papato in mezzo di una società che, pur democratizzandosi ogni giorno più, rimane senza risorse di fronte a quel terribile problema sociale del quale niuno può trovare la soluzione, se non volgendosi alla chiesa.

Il Cardinale aveva sopratutto a cuore la sorte degli operai e quella di ogni popolo sventurato. Grande amico della Francia

ripeteva spesso che, ove anche l'Europa tutta si trovasse per disgrazia in guerra, la figlia primogenita della chiesa, non doveva pel momento che tenersi nel raccoglimento e, a guisa della Santa Sede, aspettare gli avvenimenti in un lavoro produttivo e silenzioso. Le desiderava quindi un governo cristiano e forte, capace di rialzare la fortuna di quel glorioso paese per il solido mantenimento della pace universale.

Il governo attuale del Belgio era quello che si avvicinava maggiormente al suo ideale; esso l'aveva potuto studiare con profitto la scorsa estate, durante la sua dimora a Bruxelles, e volentieri distendevasi a fare l' elogio di quegli uomini abili che aveva visto lavorare d'accordo col re a fare del loro paese un modello di civiltà e di vera libertà.

Quella stessa libertà augurava ardentemente ai cattolici tedeschi. Con quanta mai letizia aveva salutato la nuova piega presa dal *Kulturkampf* in questi ultimi anni! Al quale proposito diceva spesso parergli impossibile che un uomo del valore del principe di Bismarck non vedesse ciò che il suo paese aveva a guadagnare proteggendo una religione che è l'anima di ogni vero principio conservatore.

All'opposto nulla lo maravigliava tanto quanto di vedere la Russia rifiutarsi a concedere una vera libertà religiosa alla Polonia, a questo generoso paese, che, il solo forse in Europa, ha finora bravamente resistito al nihilismo ed al socialismo.

Dove altro cercarne il motivo, soleva esclamare, se non nel suo attaccamento, nella sua fedeltà alle dottrine cattoliche, ed allora perchè la Russia non sarebbe essa la prima a tutelare una religione i cui effetti sono così salutari?

L'Irlanda anche, era per lui un costante soggetto di preoccupazione: certo disapprovava l'azione dei Feniani, ma dall'altro canto, temeva che l'Inghilterra non finisse per spingere agli estremi quel popolo disgraziato rifiutandogli la giustizia che gli è dovuta.

Ecco in quali termini esprimevasi su tale rapporto in un

discorso pronunciato, l'anno scorso, per la festa di S. Agata, al collegio Irlandese. « Se ogni cattolico – diceva esso – è divoto al papa, niuno lo è più degl'Irlandesi che gli sono uniti coi legami i più sacri ed indissolubili, quelli del martirio. Per lo spazio di 300 anni voi, o signori, avete pugnato per conservare la vostra fede, per difendere le prerogative di S. Pietro ed i diritti della Sede Apostolica. Sostenendo una causa così santa e diritti così inalienabili, non avete indietreggiato dinanzi ad alcun sacrificio, voi avete rinunziato a quel che avevate di più caro al mondo.

« La dolorosa storia del vostro paese vi ha meritato l'amore del papa. La bandiera verde dell'Irlanda si è sempre conservata pura ed immacolata e, tale quale ha sventolato sulla vostra gloriosa isola, non temete di spiegarla al Vaticano dove avete offerto a Leone XIII l'omaggio della vostra fede e del vostro amore. Il giorno nel quale i vostri diritti saranno riconosciuti e la pace risorgerà nella vostra isola, sarà un giorno di gioia per tutto il mondo civilizzato; sarà un giorno di vera felicità per il Papa che ama l'Irlanda da così lungo tempo unita a lui nelle sofferenze ».

***

Legatissimo all'eminente Cardinal Gibbons, seguiva attentamente i progressi sorprendenti e rapidi del cattolicismo negli Stati Uniti. Esso approvava intieramente l'iniziativa presa dall'arcivescovo di Baltimora nella grave ed importante quistione dei cavalieri del lavoro, iniziativa il cui risultato è stato di distruggere ogni diffidenza tra gli operai e la chiesa e di permettere a questa ultima di dedicarsi alla tanto desiderata riconciliazione del lavoro col capitale (1).

(1) Avevamo appena vergato queste pagine quando ci è caduto sotto gli occhi un numero del *Moniteur de Rome* con un articolo magistrale sul prossimo centenario di Baltimora che chiude il primo secolo cattolico agli Stati

Pochi giorni ancora avanti la sua morte, parlando con un amico, si rallegrava grandemente perchè, grazie alla benefica azione del Primate d'Inghilterra, quel venerando cardinal Manning, dinanzi al quale s'inchinano con uguale riverenza, tutti i partiti del suo paese, uno sciopero estremamente pericoloso fosse stato calmato nel modo il più soddisfacente per gli amici dell'ordine.

« Perchè, esclamava, perchè i governi non comprenderanno che colla violenza, colla effusione del sangue, non si sciolgono, s'inaspriscono invece i disaccordi tra paese e paese; che la guerra può essere a giusto titolo chiamata il flagello dell'umanità! Ed allora qual cosa di più bello e ragionevole che tornare all'epoche passate quando i papi a quella di pacieri congiungevano la missione di arbitri! Quel che fu pos-

Uniti. Dolenti di non poterlo riprodurre per intero, ne citeremo almeno la parte che risponde maggiormente alle idee del nostro cardinale:

« Il *Moniteur de Rome* ha spesso fatto rilevare il cammino progressivo della Chiesa agli Stati Uniti, che pare divenire una delle prime, se non la prima del mondo, per il suo ardore e per la sua saggezza. Leone XIII vedrà con gioia questo sviluppo al quale ha contribuito in larga misura, specialmente negli ultimi tre anni. Esso ha benedetto, ha diretto, ha operato. Grazie alla sua sagacia, ed al suo intervento, questi anni hanno determinato agli Stati Uniti, in favore del cattolicismo, un rinnovamento d'influenza e di considerazione. L'incidente così grave dei cavalieri del lavoro, l'affare Mac-Glynn e gli scritti di Henri George hanno fornito all'episcopato ed a Roma l'occasione di agire potentemente sullo spirito pubblico. Al momento, nel quale le quistioni sociali formano il soggetto delle lotte contemporanee, allorchè esse occupano il primo posto negli Stati Uniti, paese eminentemente democratico, la Santa Sede e l'episcopato hanno saputo traversare con onore questa terribile prova. È difficile immaginare qui sul Continente, a qual punto questi incidenti hanno passionato gli Americani, e quale influenza gli atti pacificatori di Roma hanno esercitato sugli spiriti. Sarà la gloria indistruttibile del Papato e dell'Episcopato di avere saputo trasformare questo ostacolo, questa causa di conflitti e questo principio di decadenza in un appoggio, di averne fatto un atto di pacificazione sociale ed un agente di risorgimento e di prosperità. È il caso di applicare il verso del poeta « *Appoggiarsi sull'ostacolo e slanciarsi più oltre* ». Colla sua attitudine pacificatrice la Santa Sede ha impedito crisi crudeli ed ha reso simpatico per sempre il cattolicismo agli Stati Uniti, come potere sociale ed istituzione civilizzatrice.

Questi risultati sono inapprezzabili in un paese dove il popolo è tutto essendo padrone di ogni cosa ».

sibile in tempi semi-barbari, perchè non lo sarebbe a più forte ragione oggi che la nostra progredita civiltà ci lascia misurare in tutta la loro estensione le conseguenze disastrose della guerra?

Quanto il cardinal Manning ha potuto fare per un gruppo d'individui, a vantaggio di una città, non potrebbe forse farlo il papa a beneficio di un paese, di una nazione, dell'Europa tutta?

Recentemente ancora non abbiamo noi visto una minacciosa contesa tra due delle prime potenze europee, trovare la più felice soluzione nella mediazione papale? ».

Noi scorgiamo quì la profonda penetrazione dell'uomo e quanto le sue tendenze fossero pacifiche: era così intimamente convinto che la missione del prete deve essere dovunque e sempre quella di predicare la pace e di fare rispettare la giustizia! Amante come lo era della sua patria, che cosa non avrebbe dato per vedere questo doppio spirito di pace e di giustizia impadronirsi dell'Italia e gittarla nelle braccia del comun padre dei fedeli! Si è quasi rimproverato il cardinale di essere ciò che si chiama un conciliatore. Sì, conciliatore lo era, ma nel senso nel quale ogni buon cattolico, nel quale il papa stesso lo è, ciò significa che desiderava che l'Italia riparasse i suoi torti verso il più affettuoso dei padri, rendendogli quella indipendenza vera e reale della quale ha bisogno per governare la chiesa.

« Quando vedremo noi gl'Italiani comprendere, diceva esso, che se è una immensa disgrazia per ognuno di essere nemico del papa, lo è mille volte più per il popolo, in seno al quale il Redentore ha voluto che il suo vicario avesse sede? ».

Sperava fermamente che, presto o tardi, il buon senso italiano prenderebbe il di sopra e s'imporrebbe a coloro i quali sembrano non intendere dove stia il vero bene della loro patria. Credeva impossibile che il suo paese, così fecondo in ispiriti eminenti, non vedesse quel che hanno scorto tanti profondi politici, da Napoleone I a Bismarck, che la chiesa cattolica cioè

ha tale una forza che resiste a tutto; la chiesa sa aspettare giacchè eterna, e sono le società, che non vivranno se non in tanto in quanto si riavvicineranno a questa sorgente di eternità!

Esso, così italiano di cuore, avrebbe così desiderato di essere testimone del risveglio morale del suo paese, ma Dio aveva disposto altrimenti!

Malato da lungo tempo si curava appena; la sua natura attiva ed esuberante non poteva risolversi a rinunziare al lavoro, a togliere qualche cosa allo spirito per darla alla materia. È morto sulla breccia, al momento nel quale, secondando la bella idea del papa, dava mano all'ampiamento ed alla riorganizzazione di quella magnifica biblioteca Vaticana a capo della quale era stato ultimamente chiamato.

Nella sua abbazia di Subiaco, circondato dai religiosi del suo ordine, esso si è spento ai 23 di Settembre, calmo, sorridente, rimpiangendo solo di non poter vedere una ultima volta quel pontefice che così teneramente amava!

Tale fu questo degno servitore della Chiesa! (1).

Noi ci siamo sforzati di abbozzare il suo ritratto non solo per rendere un ultimo omaggio all'uomo esimio che da lunghi anni avevamo imparato a venerare, ma ancora e specialmente nella speranza che questo saggio, imperfetto come è, possa contribuire a fare amare e rispettare la sua memoria da coloro stessi che non l'hanno conosciuto.

CONTE EDOARDO SODERINI.

(1) Alla vigilia della sue morte il cardinale scrisse una lettera di adesione al congresso catechistico di Piacenza che resterà memorabile per esservisi raccolta l'eletta dei Vescovi Italiani, i quali vi hanno discusso un soggetto d'importanza capitale. Indirizzandosi all'eminente Mon. Scalabrini che è stato l'iniziatore del congresso, il cardinale si duole di non potere, a causa della sua visita pastorale a Subiaco, venire in questa circostanza a Piacenza dove avrebbe voluto abbracciare i suoi due eminenti amici, lui il vescovo ed il Cardinale Capecelatro. Aggiunge che accompagna coi suoi migliori voti il congresso dal quale attende i frutti i più salutari, giacchè vi scorge il mezzo di ricristianizzare le masse, ciò che costituisce la missione per eccellenza del clero. La sua lettera, inspirata al più puro amore della Chiesa termina coll'augurio che Dio protegga e fecondi l'opera del congresso.

LA CAMORRA A VENEZIA

Venti mesi dopo.

Siccome le cose bisogna principiarle, è al fatto iniziale che si dà l'onore massimo; ma è proprio in esso la parte più difficile dell'impresa? - Certo no.

Le grandi indignazioni che vengono facilmente dietro ai grandi scandali, le provocazioni dei fortunati frodatori, fatti audacissimi e sfrontatissimi dalla impunità, rendono agevole il lavoro e certissimo intanto l'effetto di chi si levi lor contro senza riguardi e senza paura. Colla verità nella bocca e nella penna, e la rivoltella il giorno in saccoccia e la sera in mano uno può dire: Mi metto alla testa di una guerra di smascheramento e di repressione, fo appello a quanti hanno in cuore la dignità e l'interesse del paese, raccolgo un comitato di onesti intorno a me, avvio un'azione regolare e permanente, rimetto a posto commerci e servizii. Creo inoltre una grande pubblicità affinchè ciascuno sappia che se un mercante barattiere lo inganna c'è chi se la piglia quanto lui e più di lui, levandogli ogni speranza di farla franca e di ridere, ammiccando ai commessi o ai soci dello stabilimento, appena uscitone il forestiere, truffato.

Se non che, mentre tutto ciò era proprio facile a chi avesse egualmente pronta la parola e l'azione, il difficile era durarla, trovare numerosi compagni che la durassero e reclutarli fra gente interessata moralmente assai più che economicamente alla riuscita,

(1) Cont. e fine, vedi fasc. 1.° Marzo 1888.

affinchè l'autorità restasse molta e continua in un paese pronto ai sospetti, agli epigrammi ed alle insinuazioni. Non meno difficile era raccogliere la quantità di danaro necessaria a creare un periodico settimanale, o per lo meno bimensile, in più lingue, con una parte per così dire ufficiale che riproducesse i biasimi inflitti o i processi incoati contro chi venisse meno alla lealtà nelle contrattazioni cambiando patti, sfruttando nomi d'artisti estranei alle opere vendute, sostituendo oggetti, inventando oneri dopo i pagamenti ricevuti, seducendo gondolieri, camerieri, servitori, corrieri, guide, esercitando infine tutti quegli atti barattieri e ruffianeschi pei quali la piazza di Venezia era divenuta oramai sopra tutte le altre più corrotte, vergognosamente famosa.

Il Comitato della lealtá si trovava di fronte alle più furbe, immorali, violente e numerose coalizioni. Dopo raccolte cento e più persone le quali rappresentavano a Venezia molto bene tutte le qualità che occorrevano a questa grande campagna iniziale di moralità, campagna destinata in seguito ad estendere la propria azione ai bisogni cittadini anche più gravi, prima cura fu la divisione del lavoro in sezioni molto razionalmente distinte secondo la divisione della materia e le attitudini e l'autorità delle persone.

Si pensò poi alla pubblicazione del giornale. In pochissimi amici si mise assieme un migliaio di lire, poi si fece appello ad altri.

Nessuno negò: tutti rinviarono.

Rinviarono a dopo che si fosse attuato il provvedimento dell'esposizione permanente della quale si era discusso e votato un progetto particolareggiatissimo:

Per esso occorrevano tre cose:

I. Un posto centrale molto ampio, illuminato e capace.

II. Un numero corrispondente di artisti, impresari o mercanti i quali impegnassero gli spazi ai prezzi stabiliti.

III. Un numero corrispondente di azionisti il quale sborsasse intanto il capitale necessario alla anticipazione della pigione, lavori di adattamento e tutte quelle altre spese di servizio, stipendi, illuminazione e simili che per un anno almeno sarebbero

rimaste scoperte prima che l'istituzione potesse bastare a sè stessa, progredire, migliorarsi e fruttare moralmente ed economicamente. I conti preventivi furono studiati punto per punto dagli uomini più intelligenti tecnicamente e commercialmente.

Il palazzo fu trovato e proprio a S. Marco, a due minuti dalla gran piazza. Ampie e magnifiche sale, cortili per grandi opere in marmo o in bronzo, ingresso da due vie ampie entrambe rispondenti sul canale, popolarità del luogo notissimo a tutti e proprio storico, prezzo di pigione ragionevole perchè il proprietario era innamorato della istituzione i cui fini lo esaltavano. Egli nel suo avvenire sperava tanto che era accertata altresì la sua partecipazione economica per agevolare l'impresa.

Secondo i computi colla più minuta cura riveduti, occorrevano un trentamila lire per cominciare solidamente e aspettare senza disagio. Se ne ebbero invece alle viste soltanto ventidue, e proprio sotto la mano, solamente 16.

Allora i soscrittori radunati dichiararono nell'ufficio del cav. Magno di essere pronti a mantenere il loro impegno, e occorrendo a pagare anche in un solo versamento, ma di opporsi recisamente che fosse dato comunque principio all'impresa con un capitale incompleto. Con meno di un anno ben sicuro innanzi, dicevano, a conti fatti l'istituzione non poteva avere nè probabilità alcuna di avviarsi e consolidarsi di fronte al pubblico, nè temibilità alcuna di fronte ai propri avversari, certo molto spregevoli moralmente ma non altrettanto commercialmente, nè tampoco industrialmente.

Quando il *Venice News* colpiva nominalmente costoro coi titoli più ignominiosi, certamente faceva opera trista e partigiana, ma era, per quanto villanamente, nel vero. Se, oltre che l'apertura dell'esposizione, fu differita anche l'uscita del giornale, fu precisamente perchè i gentiluomini che avrebbero dovuto dirigerlo e scriverlo, su quel terreno lì non volevano punto scendere, mentre l'opinione di tutti gli artisti e di tutti i più onesti negozianti era che ci si dovesse anzi scendere perchè i camorristi, pentiti di essersi pentiti ed arresi, si mostravano da capo gente ingrata e trista.

Essi ne avevano infatti dato prova irrecusabile non sottoscrivendo immediatamente agli obblighi che avevano prima accettati di gran cuore e coll'espressione della maggiore resipiscenza e riconoscenza, mentre copertamente si industriavano a ricominciare con meno audacia, ma più furberia le male arti colle quali avevano disonorati il commercio e l'arte veneziana.

Rinviata l'esposizione, rinviata la pubblicazione del giornale vennero rinviate, dopo le ultime notizie comunicate, anche le sedute dell'assemblea generale la quale non poteva certamente dire alla Presidenza: Accingetevi all'opera anche con mezzi insufficienti, e sciupate le contribuzioni e il coraggio dei volenterosi per dare uno spettacolo d'impotenza. - Essa votò invece il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea ringrazia la Presidenza del Comitato e la com-
« missione speciale, di quanto impiegò di studio e di lavoro per
« combinare il progetto dell'Esposizione nonchè per procurarsi
« i mezzi adeguati a ciò. - Ringrazia altresì i membri della Presi-
« denza e della Commissione, della prontezza e generosità colla
« quale avevano dato l'esempio nelle soscrizioni, non dispera che in
« un tempo più o meno prossimo, col concorso dei corpi costituiti
« più interessati alla moralità del paese e al decoro dell'arte, si
« arriverà a mettere insieme la somma necessaria e a preparare
« convenientemente le cose. Prega vivamente la Presidenza a voler
« continuare la propria azione morale sugli animi, non disgiunta
« da una sorveglianza effettiva sull'andamento delle cose com-
« merciali, e a prendere l'iniziativa delle più energiche procedure
« compatibili colla possibilità giuridica a tutela dei danneggiati
« dalle frodi e a difesa dell'interesse e della dignità commerciale
« e cittadina.

« L'Assemblea fa inoltre vive istanze, perchè nel più breve
« termine possibile, la Società possa acquistare il carattere di
« ente morale, ma finchè questo non sia ottenuto, invita la
« Presidenza a fare appello ad essa Assemblea, quante volte ai
« mezzi e alla sanzione del suo operato creda di aver bisogno di
« un concorso efficace il quale agisca sull'opinione pubblica, e man-

« tenga per mezzo di un'azione normale e permanente quella ef-
« fettiva sospensione di atti camorristici che molti temono essere
« dovuta soltanto ad un momentaneo sgomento che potrebbe al-
« trimenti cessare e dar luogo ad una triste e disonorante ripresa ».

Quest'ordine del giorno venne proposto dal prof. cav. Blaas, dal prof. cav. Molmenti, dal Maldonato, dal prof. cav. Kiriaki, dal prof. cav. Del Zoto, dal prof. cav. Marsili, dagli artisti Zezzos pittore, Gagliardi cesellatore e De-Lotto intagliatore.

La temuta ripresa ci fu, però meno trista e disonorante che non si temesse.

Il Municipio era pronto e volonteroso all'azione, ma la subordinava alla Camera di Commercio, la quale, nell'assenza del suo presidente e poi durante la malattia che pur troppo lo spense, non stimò di dover nulla deliberare. Il Comitato, rimasto senza alleati nella lotta, fece la sola cosa che poteva fare: dedicò il danaro raccolto per il giornale a mantenere un ufficio assai modesto, pochissimo dispendioso ma sempre aperto ai reclami, e pronto alla corrispondenza coi danneggiati, ed all'azione contro i frodatori. Fu avvisato per mezzo dei vari Consolati e dei giornali, che chiunque avesse a lagnarsi per uno qualunque dei soliti motivi di lesione di contratto, sostituzione di merce, o anche semplicemente per mancanza ai patti, si rivolgesse dalle 4 alle 6 pom. alla sede del Comitato, situata precisamente a S. Marco.

In quella sede si sarebbero accettati anche i reclami in varie lingue, senza nessun onere per il reclamante, anzi con tutte le spese iniziali dell'azione di pubblicità o di rappresentanza a carico del Comitato.

Di reclami ne giunsero soltanto undici, a tutto il 1888 cioè in circa 14 mesi.

Quattro insussistenti – tre gravi, ma senza difficoltà appianati con piena soddisfazione del compratore, perchè i negozianti immediatamente ripararono allegando errore; quattro egualmente appianati per parte del Comitato, ma senza riscontro della parte lesa già partita da Venezia. Però questa non può a meno di essere rimasta soddisfatta perchè coloro i quali avevano meno lealmente venduto

avevano poi portati al Comitato gli oggetti di ricambio esuberantemente conformi al diritto del compratore, i quali furono spediti dal negoziante stesso a proprie spese, ma col mezzo del Comitato nei cui atti esistono i documenti postali e ferroviarii.

La mancanza di riscontro delle parti può venire da negligenza come da tramuto o da morte, ma è al tutto fuori d'ogni responsabilità sia del negoziante che del Comitato, le cui commissioni, quando ve ne fu bisogno, sedettero per lunghe serate ascoltando testimoni, stendendo verbali, discutendo riparazioni e imponendole.

Quest'anno, al gran ballo dato dal prefetto di Venezia ai cittadini e forestieri cospicui, avendo io cominciato con uno fra i più importanti funzionari esteri a discorrere di questa materia, mi trovai circondato dalla maggior parte degli altri, i quali mi confermarono che le cose erano al tutto cambiate.

Il console inglese segnatamente di cui tutti conoscono la schietta relazione del 1887, contro la quale tanti falsi patriotti strillavano, facendo, ammettiamo pure senza volerlo, causa comune coi frodatori smascherati, dichiarò che invece nel resto del 1887 e in tutto il 1888 non ebbe proprio nulla a ridire sulla regolarità delle contrattazioni artistico-industriali a Venezia.

Ho sentito però quella sera stessa parecchi a soggiungere: Vuol dire che ora le faranno più abilmente, cioè con meno cinismo con meno violenza, (alle volte arrivavano infatti anche fino a quella), ma perchè mai, chiedevano, perchè mai dovrebbero cessare dalle vecchie geste una volta che le autorità commerciali e cittadine non si associarono con nessuna premura all'azione del Comitato; una volta che l'opinione pubblica dimenticò la concitazione prima, e ricadde nella solita apatia; una volta che gli stessi membri del Comitato non arrivarono a raccogliere i due terzi della somma che era pur necessaria a mettere in atto i proclamatissimi e desideratissimi provvedimenti? –

Che tutti codesti rinvii per l'esposizione e la pubblicazione del giornale (i rinvii rappresentano sempre delle impotenze e quindi delle delusioni), abbiano rimesso del fiato in corpo e non poco ai

vecchi camorristi, è cosa molto naturale e perciò molto sicura, rispondevo, ma da questo a tornare alle audacie e alle furfanterie di prima, ci corre assai. E lo dimostravo con molta facilità.

Due anni or sono, dicevo, quando uno di costoro aveva venduto per due mila lire un mobile, per esempio, alto due metri e cinquanta e largo uno e cinquanta, e ne mandava invece a New York, com'è accaduto, un altro il quale non aveva nientissimo a fare con quello nè per dimensioni nè per lavoro, al povero tradito Yankèe che cosa gli restava da fare? - Da spendere, date retta alle cifre che sono esatte, 30 sterline a rinviarlo a Venezia, altre 50 fra avvocato e procuratore, perdere il dazio già pagato in America, non che un assegno (per quanto pagato l'oggetto, quei birbi vincolavano sempre un assegno), quindi ripagare un dazio anche qui, a meno di darsi tante brighe e tante spese che costassero anche più. – E dopo? Dopo nella migliore ipotesi vincere e vedersi una seconda volta sostituito l'oggetto scelto prima, con una merce forse peggiore di quella rinviata, ma in ogni modo sempre molto al disotto di quella scelta.

E tutto ciò 18 mesi dopo. Dico diciotto mesi. - Era una speculazione? Era nemmeno una soddisfazione? – Oggi è molto diverso. Oggi, questo stesso signore il quale non può certo portarsi dietro un mobile che, posto in condizioni di viaggiare, non occupa meno di 3 metri cubi, può, se ha poca fede nel negoziante ma che pure l'oggetto gli piaccia, trattare ugualmente con lui, ma rivolgersi al Comitato della Lealtà Commerciale il quale, senza fargli spendere un soldo e rispondendo di tutto con una severità capace di arrivare alla durezza quando si tratti di uno dei tanti industriali pregiudicati della città, gli garantisce l'identità e integrità dell'oggetto fino alla sua imbarcazione. Al Comitato, d'altra parte, ciò dà una noia molto mediocre perchè costoro (che sanno di aver che fare con chi si fa un preciso dovere di tenerli a posto e, diciamolo pure francamente perchè un po'di passione ci vuole in tutto, si fa all'uopo un vero piacere di mortificarli quando lo meritano) arano diritto, agiscono con una perfetta regolarità, ed obbligano non solo all'acquiescenza ma perfino alla cortesia, la persona stessa che è mal prevenuta e peggio disposta verso di loro.

É ciò qualche cosa? È o non è naturale che in questa nuova condizione della piazza, l'andamento di tutte le trattazioni debba essere molto diverso?

Ma v'è di più. Un orefice mariuolo vende a un ingenuo certi orecchini di schegge anzichè diamanti che, presente per buona ventura un testimonio senza eccezione, dichiara tali. Due giorni dopo codesto sig. M., è la iniziale del compratore, vera e non epigrammatica, si fa annunziare da me. Il comitato non era ancora costituito allora, eravamo un gruppo di sei o sette ancora, non più. Lo feci venire avanti. – Per tutto esordio, dopo un inchino, cava gli orecchini famosi, e mi dice:

– Veda! che glie ne pare?

– Io non me ne intendo affatto.

– Scusi, mi dica la sua impressione.

– L'impressione è, che sono bruttissimi.

– E io li ho pagati...... e dice una cifra rotonda.

– Me ne dispiace per lei, non li avrei pagati il terzo io, a ogni modo li faccia vedere da chi se ne intende.

– Così feci, e per l'appunto il Cocchetti e il Pallotti me li hanno stimati qualcosa meno del terzo. Son venuto quindi da lei...

– Vada prima dal negoziante, gli dica la stima di quegli intelligenti della materia......

– Ella mi suggerisce cose che già feci. Ci sono tornato dal venditore.

– Ebbene?

– M'ha riso in faccia. Gli ho offerto di perdere fin 50 lire purchè se li riprenda.

– E lui?

– Mi rise in faccia di nuovo, e mi dichiarò che egli quando ha venduto ha venduto. Io soggiunsi che, presente il tale, li ha venduti per diamanti e invece erano scheggie fissate sopra uno specchietto.

– Ed egli?

– Fece un' alzata di spalle e si occupò d'altro.

– Ho capito – gli dissi, – ci torni ora alla bottega di quel tale...

– Perchè mi rida in faccia di nuovo?

– Lo lasci ridere, e poi gli dica che è stato qui da noi al-l'*Ateneo* (il quartier generale era per l'appunto lì) e gli rinnovi la intimazione di riprendersi gli orecchini. Se le ride in faccia ancora, gli prometta solennemente e a voce alta, affinchè la gente, che lì ne passa sempre di molta, senta, che noi ci incarichiamo di farlo piangere. – Vada, e a rivederci a stasera.

L'individuo se ne andava ringraziando e io lo richiamai dicendogli: che se li riprenda semplicemente veh! ma senza trattenerle le 50 lire. Doveva accettarle prima.

– Ma io glie ne do invece anche cento – rispondeva l'altro.

– A dargliene v'è sempre tempo. Faccia così.

– Farò così, disse, e se ne andò...... Tornò poi all'Ateneo e, non mi ci trovando più, lasciò detto che ringraziava coll'anima, che aveva avuti indietro i suoi danari fino all'ultimo centesimo, ma aveva promesso di tacere, e me ne pregava vivissimamente. Venne anzi la mattina dopo a ripregarmene.

Io gli dissi che i nomi non li avrei detti ma la cosa sì, e la cosa la raccontai in pubblica seduta, e i nomi molti dei presenti li fecero, e se ne rise assai assai, e si capì che anche i birbi quando sono un po'abbienti, hanno la coda di paglia, e basta mostrar loro uno zolfanello per farli precipitevolmente scappare.

Ma se quello lì non voleva riprendersi gli orecchini e restituire i denari, come facevate voi, mi si chiederà, a farglieli sputare senza la forza dell'autorità?

L'autorità, io dissi, è fra tutte le cose più floscie che abbia quest'Italia, che casca a brani, ancora la più floscia.

Ciò per la legge incurevolissima per sè degli onesti, ed anche perchè nel magistrato manca nove volte su dieci quel sacro sdegno contro la canaglia che è proprio l'unica molla che valga a tenerla bassa.

Ecco quel che avrei fatto io. Pigliavo il danneggiato, pigliavo meco un compagno del Comitato, e andavo difilato da quel si–

gnore. Sarei entrato senza salutare e, salutato, avrei corrisposto colla più significativa serietà, quindi cominciato subito:

– Scusi un po', questi orecchini li ha venduti lei a questo signore?

Egli poteva anche rispondere di non avere il minimo obbligo di render conto a me degli affari fatti o non fatti. Però, nel caso, io avrei soggiunto con voce (semplicemente forte se egli avesse risposto con voce naturale, e fortissima se con forte) che facesse come gli piaceva, ma badasse che frantendeva con ciò il suo vero interesse e veniva per di più a mancare a un debito di riconoscenza, perchè noi si andava per terminare blandamente una faccenda che sarebbe invece finita bruscamente.

Secondo ogni probabilità l'individuo avrebbe capito che un nostro riciso *fronte indietro* non gli avrebbe giovato ma lo avrebbe lasciato di fronte all'ignoto... o al troppo noto, per esempio, a una specie di berlina dal palco scenico del *Goldoni*, del *Rossini* magari del *Malibran* con nome cognome e fasti documentati. Capito ciò, la cosa finiva com' è finita, cioè colla restituzione del danaro.

Non riuscito, e supposto invece il birbo molto più audace che i birbi non siano (e non sono proprio mai tali che coi poltroni) c'era da uscire sbattendo l'uscio, convocare gli amici, legger loro un comunicato pei giornali cittadini con nomi, cognomi, cifre, punti sugli i, e nel tempo stesso invitare il danneggiato sig. *M.* a stendere il suo ricorso, provocare un dibattimento – dargli la massima solennità durante, e la massima pubblicità nei giornali cittadini subito dopo. Quindi la gogna nel bullettino ufficiale del Comitato, e, un mese dopo, una specie di celebrazione del trigesimo a difesa e lume di chi non voglia pagare le scheggie per pietre e gli specchi per diamanti......

Sono mezzi efficaci di coazione codesti? – E, quando non di coazione, almeno di vendetta esemplare?

A Venezia 50 anni fa il cartellone che s'inchiodava sulle bacheche delle botteghe chiuse diceva: *Per defraudo dei compratori*

nel peso; e ciò produsse in breve, giova rammentarlo ancora e sempre, tanti suicidi nella classe infima dei venditori, che l'Austria sospese codesta forma di pena. Potrebbe credersi che un orefice, il quale ha tanto più bisogno della fiducia pubblica, potesse essere meno sensibile ? E data la nessuna verecondia sua, potrebbe. supporsi che egli restasse indifferente al grande partito che tutti i rivali e nemici potrebbero trarre dalla sua vergogna perpetuandola per agevolarsi la concorrenza ?

Qualcheduno obbiettò che questa pubblicità accanitamente vindice potrebbe dal danneggiato venir querelata di diffamazione. Anzi tutto quella relazione la quale viene immediatamente dopo un fatto e un processo, non fu mai oggetto di querela ; ma anche fosse, il gerente del bullettino domanderà sempre di poter dare la prova dei fatti e trionferà. Se il querelante negherà la prova, sarà a suo maggior danno e vergogna.

Ci si può obbiettare che il bullettino non l'abbiamo. Le comunicazioni ai giornali cittadini fanno lo stesso. All'uopo si fa anche un numero unico.

Ad ogni modo, s'obbietta ancora, ciò darà tante noie e d'ogni specie a chi s'addossa il carico di tale repressione.

E sia.

Sia ? e fino a quando e fino a che punto ?

Fino a quando, lo sa soltanto Atropo che taglierà, quando le piacerà, il filo di questa esistenza così noiosa e infesta ai birbanti ; fino a dove, è facile di saperlo a coloro i quali dicono che la cosa andò finora perchè nessuno si ribellò davvero.

Anzi tutto non è vero che nessuno si ribellasse. Ci furono anche delle opposizioni vive, delle scenate tali che finalmente l'autorità, bene convinta e affiatata, fece poi il dover suo prontamente e seppe in seguito tener sodo.

Del resto chi volesse levarsi la curiosità di vedere fin dove il Comitato è capace di andare coll'energia, può facilmente saperlo e si pentirà molto d'averlo imparato a sapere. Osi vendere (come faceva due anni fa) un oggetto di *pacfon* o di *doublè* facendoselo pagare per argento od oro, a tale che venga a presentarne poi la

fattura (senza di questa non si agisce) al Comitato. Si convincerà di dovere lì per lì restituire il danaro e subire la maggiore delle umiliazioni, o averne persecuzione implacabile nelle vie della legalità e in quelle della pubblicità. Implacabile, dico, qualunque fossero per esserne le *spese* e le *brighe*.

Ciò non può non essere creduto, una volta che chi si impegna a ciò invita, sfida, provoca alla facile prova chiunque è interessato a mettervi dubbio.

Tutto ciò non può d'altra parte essere inefficace una volta che in dubbio non possa esser messo. Il compratore quindi oggi sa che c'è chi, *pro bono et equo* e a tutela del decoro cittadino, non desidera di meglio che spendere tempo, energia e, in quanto occorra, anche danaro. Se poi c'è per avventura chi si intaschi la corbellatura e tace invece che richiamarsene al Comitato, che ci avrebbe esso a fare?

Qualcheduno ci dice: E come fa esso, il truffato, a ritardare la sua partenza per farsi cambiare un oggetto? – Come fa? Come fece quell'Abate, il quale in fretta prima di partire ci consegnò qualche mese fa il bucintoro di *pseudo argento* vendutogli.

Senza noie nè spese, neppur quella del francobollo, egli riebbe pochi giorni dopo ogni cosa, cioè l'oggetto del reale valore sborsato, più un sacco di scuse.

Che il *Comitato della lealtà commerciale* abbia tutto fatto, e che quello della lealtà sia un problema risoluto, sarebbe assurdo dire fra tanta e tanto generale fiaccona – ma che sia francamente iniziato, intavolato, forte già di una parziale e importantissima parte di soluzione, ed avviato alla generale, non basta della cecità, ci vuole anche della disonestà a negarlo.

Oggi a Venezia chi è truffato può dire: Codesto briccone non l'ha fatta a me solo, bensì a tutto il Comitato cui vado a documentare ogni cosa; se non ho tempo, se debbo subito partire, basta anche una lettera raccomandata. Di fronte all'ingannatore invece che essere io solo siamo in 101.

Conta qualche cosa ciò? Per il forestiero sì – per esso è un problema da questa parte qui risoluto.

La parte che non è ancora risoluta, è invece quella per gli artisti e per i produttori i quali non possono, neanche avendo grandi mezzi, come pure hanno per esempio il Salviati e il Guggenhein, attirar nei loro magnifici stabilimenti i forestieri.

Perchè ? – Il perchè fu detto.

Il forestiere è anche oggi circuito. La lega fra gondolieri, interpreti, portieri, commessi, galoppini, *batidori*, lenoni di tutte le specie, continua sempre sotto gli auspici delle stesse persone. Visto che l'azione del Comitato non era secondata nè dalla Camera di Commercio che non voleva allora guerre intestine, nè dal Municipio che si dichiarava persuaso, pronto ad operare ma dopo di quella (stimando che ad essa toccasse per prima), esse ripresero fiato, e pentite del pentimento mostrato, abbandonando bensì le ladrerie e baratterie antiche, aveva però ripresa quasi nelle stesse proporzioni e coll'identica forma e misura la vecchia manovra del mettere in tutte le direzioni e in tutti i servigi pubblici e privati della gente intorno del forestiere per circuirlo, ingannarlo, sopraffarlo. La stazione di S. Lucia, il gran canale, la piazza, la piazzetta, le procuratie, le mercerie sono tutta caccia ancora riservata ad una grande e varia associazione di scrocconi, di tutte le favelle, di tutti gli aspetti e le condizioni, ed anche di tutte le capacità non solo a delinquere, che ben s'intende, ma anche a persuadere, a incantare. Ce n'è di tecnologhi, di statisti, di poeti e sopratutto di oratori che io ebbi più volte occasione di dover esclamare : Gran peccato che sieno canaglia !

E, d'altra parte, che rimedio ci può essere in un paese libero? Non è padrone. chiunque sappia presentarsi garbatamente, e insinuarsi, di suggerire piuttosto un negoziante che un altro, e condurre dove gli pare un forestiere che ci va di buon grado ? – Non è padrone, a scelta sua, di cominciare codesto lavoro anche dalla stazione e magari da Mestre e montare nella carrozza che gli pare? – Di chi lede i diritti ? – E il mercante dal canto suo non può esso pagarlo come e quanto crede e, pur di vendere molto, vendere anche con guadagno meschino ? Purchè dia la roba che la scritta dichiara nella *fattura* e la consegna avvenga senza

scambio, e la spedizione senza assegni indebiti (come si usava sempre e ora non più) egli è padronissimo di far tutto ciò.

Ripeto che si faceva e non si fa più – Ecco quello che qualche mese fa mi si scriveva dall'ufficio del Comitato:

Parlai coi principali consoli della città. Successivamente mi propongo di passare anche dagli altri; ma intanto ecco quanto mi venne dato sapere intorno alla questione che c'interessa.

Il Console Francese mi disse che in quest'ultimo periodo ebbe vari reclami, ma tutti mitissimi trattandosi solo di ritardi nella spedizione della merce ordinata.

Il Console Americano n'ebbe un solo, ma anche di poca importanza e che evase egli stesso.

Nessuno ne ebbe il Console Inglese il quale nell'87 n'aveva due cartolari pieni.

Nessuno quello di Germania.

Due il Console Austro-Ungarico, ma sempre per ritardo nelle spedizioni della merce.

Ecco ora le informazioni riguardo all'andamento degli affari.

– Il signor B... che Ella stima tanto, e che tutti stimano egualmente rispose alle mie domande che gli affari vanno anche ora indecorosamente, sempre in causa di questa vergognosa camorra.

– Il sig. F... che ne è vittima quotidiana, va dicendo che se non si mette un riparo, i piccoli esercenti saranno alla disperazione, perchè i *batidori* sono di nuovo padroni della piazza, soltanto i loro padroni vendono. e se al Comitato non si uniscono le autorità, nulla di permanente si potrà mai ottenere.

– Il signor P... pure mi diede anche pessime informazioni: mi disse che la camorra esiste più che mai in piazza e prende baldanza vedendosi padrona del campo; che i negozianti si vanno facendo la guerra l'un l'altro aumentando sotto mano il *per cento*, danneggiando così l'acquirente e rovinando il commercio.

– Si sa pure di positivo che il T... non confessando di dare che il 10 per 0[0, dà invece anche il doppio e più agli interpreti e ai

batidori, per tenerseli legati, un fisso che varia dalle 15 alle 20 lire settimanali.

Riposta sulla tavola, non senza un gesto d'impazienza, questa lettera, c'è da ripetersi : è vero. Ma che cosa si può fare? che rimedio c'è? – Ci sarebbe nell'impegno di tutti gli artisti e negozianti di non dare più del 10 per 0|0 di commissione. E sul principio dell'istituzione lo prendevano, e lo tenevano. Ma l'essere rimasto il Comitato tutto solo, sempre solo per le ragioni ripetutamente esposte, lasciò pur capire a tutti quei camorristi, che io avevo buonamente chiamati *dissidenti* che essi potevano non quanto ai baratti ma quanto alla camorra tornare da capo. Allora, ripeto, si pentirono del loro pentimento, e gli alberghi, i *tragheti*, la piazza tornarono il campo franco degli accaparratori.

Innanzi alla legge morale non son liberi – ma che importa loro della legge morale? Innanzi alla scritta son liberissimi.

Che cosa restava per tenerli in riga?

L'esposizione, che coll'importanza delle proporzioni e quella della pubblicità potesse chiamarlo da sè il forestiere e sopprimere ogni parassitismo. Ebbene, non si raccolse, come fu detto, che poco più della metà della somma necessaria.

Però neanche questa partita può dirsi del tutto perduta.

In una delle più nuove e belle vie della città di Venezia, quella ventidue Marzo, un impresario, il Torres, assai più patriota che impresario perchè assai più artista che speculatore, fabbrica una palazzina che non si può dire lombardesca ma arieggia, il cui pian terreno è un ampio salone pavimentato e decorato per modo da non sapere se più apprezzare la materia, marmi bellissimi tutti, o la ricca e perfetta lavorazione.

In quel salone, sorto per l'arte e sacro all'arte convennero alcuni artisti che vanno seriamente annoverati fra i migliori che onorino il paese: il De Lotto promotore dell'associazione, e cinque altri. Quivi statue e mobiglie, legni, specchi, ferri battuti e bronzi, vetri e ceramiche di vari artisti fanno bella mostra di sè;

quivi sopra gli *album* degli studi e delle officine, ciascuno può scegliere quello che meglio gli convenga e stabilire proporzioni, prezzi, tempo e forma della consegna – Quivi c'è l'arte di prima mano, cioè la autenticità, la rispettabilità e il buon prezzo derivante dalla soppressione degli intermediarii, poichè ciascuno può andarvi da sè. Il posto è centrale, le proporzioni molto superiori alle solite in Venezia, l'eleganza e la ricchezza evidenti all'occhio meno osservatore. Tre o quattro altre benemerite associazioni simili, possibilmente sulla stessa strada che diverrebbe rinomata e speciale, e ogni cosa rientrerebbe nelle vie regolari, il forestiere saprebbe, perchè vedrebbe co'suoi occhi, dove gli convenga rivolgersi.

Non c'è confronto possibile fra gli oggetti di questo salone degli artisti associati e quelli sgargianti volgari dei magazzini dei vecchi camorristi che debbono vendere di seconda mano e dividere il guadagno con infiniti scrocconi intermediari.

Riassumendo, il GIÀ FATTO è questo: Il camorrista non può più fare nulla di ciò che osava quanto a metalli falsi, prodotti artistici apocrifi, sostituzione di merce, assegni indebiti sulle spedizioni, perchè il *Comitato della lealtà* informatone, gli farebbe la vita assai dura in tutti i modi e a tutti i costi.

Il NON FATTO, è impedirgli la circuizione e sopraffazione del forestiere. Ma la via di rendere ciò fattibile ce l'hanno insegnata quei benemeritissimi del salone del De Lotto e dei suoi colleghi.

Onore a loro. Che altri ne sorgano. Che i capitalisti li aiutino. – Coloro che erano disposti a spendere per iniziare l'Esposizione, spendano invece per venire in aiuto di altri tre o quattro gruppi di artisti. La loro solidarietà basata sul talento e sul lavoro personale vincerà quella degli incettatori e degli intermediari, i prezzi saranno rimuneratori perchè integralmente percetti, e ogni cosa anderà gradualmente per le vie dell'arte e dell'onore.

PAULO FAMBRI.

LA RAGIONE SECONDO IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.

Il presidente del Consiglio al levare della mensa palermitana additando il còmpito del governo italiano proclamò essere questo il combattere per la Ragione, nobile e generoso pensiero che ha tanto più dell'eroico, in questi tempi in cui il popolo stremato dai balzelli sarebbe dai consigli della fame tratto a ben altre cure che rivendicare i diritti del pensiero dalle usurpazioni della Chiesa, a coltivare il libero esame, onorarne in Giordano Bruno e in Icilio Vanini i martiri immortali. E le parole dello statista che non nasconde a sè stesso la propria grandezza sono così belle, così maschie, così decisive che ci piace ripeterle.

Dopo aver dichiarato dover ogni fede vivere per virtù propria, e lo Stato non dover venire da alcuna di essa infeudato: A noi, disse, il combattere per la Ragione, e il far sì che lo stato italiano ne sia la espressione evidente. La lotta è questa: se il Governo ha un merito è di averlo compreso; se ha àvuto un conforto è di essere stato seguito da tutta l'Italia vivente, da tutto il mondo pensante.

Per comprendere bene la bellezza di queste parole, per calcolare la gravità di questa dichiarazione conviene studiarla alla luce delle parole che precedono e dei fatti ricordati che tutti conoscono. Nelle parole che precedono si parla della Chiesa; i fatti additati sono la guerra alla Chiesa, il monumento al Bruno voluto dal Governo ad ogni costo, le scuole laiche all'estero, la guerra all'Associazione nazionale per soccorre i missionarii. Il progetto immorale della legge sul divorzio che si presenterà, il sistema di favoritismo settario reso sempre più radica-

to, i repubblicani chiamati al potere, lo scandalo dell' appalto dei tabacchi, il progetto di legge sulle Opere pie, la stampa salariata a propagare *spontaneamente* il così detto libero pensiero, le nuove istituzioni di beneficenza che sorgono in Roma e altrove collo scopo di farne scomparire altre più antiche, insomma il lavorio delle loggie massoniche convertito in tante leggi e decreti del Regno d'Italia in una colle attuali dichiarazioni, ci dicono abbastanza di che sorta sia la Ragione di Francesco Crispi, la Ragione per la quale egli si propone di combattere. Essa non è la ragione per minute analisi pazientemente indagatrice del filosofo; essa non è la ragione per rapide sintesi sanamente operatrice dell'uomo di buon senso: essa è una ragione negatrice e battagliera, *la lotta è questa*; una ragione la quale anzichè aprirsi docile al vero, è tutta intesa a chiudere una porta e dire: Di qui giammai. Non è una ragione che esamina, è una ragione che bene o male ha già esaminato ed ha conchiuso che dalla Chiesa non ha nulla da imparare, e che anzi questa pretesa maestra che obbliga a credere e, quel che è peggio, ad operare in conformità delle credenze, va combattuta ad oltranza. *La lotta è questa.*

Ma pure mantenendo intatta la nostra ammirazione per l'energia del carattere del grande Siciliano, come lo chiama la *Riforma*, noi ci permettiamo di fare due domande, supponendo ancora per un istante di essere in uno stato costituzionale.

La ragione di cui intende parlare Francesco Crispi è la ragione del genere umano, la ragione dei pensatori? A prima vista parrebbe di sì, ma chi esamini meglio si persuade che la cosa è ben diversa. Infatti perchè così fosse bisognerebbe che alla ragione, nel senso che noi diamo a questa parola, fosse appunto essenziale quel carattere di esclusivismo, di lotta e di negazione che noi abbiamo visto essere proprio della ragione maiuscola del Sig. Crispi. Ora, sebbene il Crispi possa contare dei compagni che usano lo stesso linguaggio, non varrà a cambiare il dizionario, nè la storia della filosofia. Oh chi ha

detto al Signor Crispi che la ragione e la fede siano irreconciliabili? Non voglio ripetere il lavoro di diciotto secoli a cui non avrei proprio nulla da aggiungere. Solo vorrei domandare al Presidente del Consiglio se egli che si professa così valoroso paladino della ragione è poi così addentro nei segreti di questa nobilissima regina, se ne conosca così i bisogni e le convenienze da poter pronunciare la necessità di questa lotta. Io non credo che la ragione sia nata ad un parto coll'avvocato Francesco Crispi, nè tanto meno che gli sia cresciuta in casa come una figlia o una pupilla.

On. Crispi, la vostra storia comincia dal 59, e la storia della ragione conta millenni. Ora la storia della ragione che cosa ci dice? Avanti il Cristianesimo la storia ci dice che i maggiori pensatori, per opera dei quali la ragione grandeggiò, morirono col desiderio che Dio stesso si facesse maestro agli uomini; la storia ci dice che la ragione non giunse a quelle idee di libertà e di eguaglianza che piacciono tanto al Crispi. E dopo l'avvenimento del Cristianesimo che cosa ci dice? Oh non temiate che io vi invochi i Padri, e i Dottori, S. Tommaso e Dante, che pure della ragione ne sapevano qualche cosa. Io non voglio offendervi colla testimonianza di gente che voi non conoscete se non come rappresentanti di quel tanto calunniato medio evo, eterno ritornello e luogo comune della rettorica tribunizia. Io sto colla storia della ragione. Ora sapete fin dove giunse la ragione sulla fine del secolo passato? All'89, voi mi direte, ai grandi principii della rivoluzione francese di cui tutti siamo figli; e non mi spaventa il sangue versato.... No, no: quelli non erano la ragione, erano quattro principii buttati là alla rinfusa da gente che si chiamarono filosofi per antonomasia, che molto dissero, molto fecero, ma poco pensarono, e colla filosofia ebbero assai poco che fare. La ragione giunse a Kant. Dinanzi a questa sfinge gigantesca s'inchinarono tutti i cultori della ragione. Ebbene, egli che sollevò la riflessione al punto più alto a cui mai fosse giunta fino a fare la critica della ra-

gione, a che punto giunse? Giunse a segnare certi *limiti* dell'umana ragione, che tutti ammettiamo ormai anche senza essere anziani, e poi e poi conchiuse che una fede era per l'uomo una necessità, e non una fede qualunque, ma una fede quale la intendono i cristiani....

Eppure Kant non è ortodosso ... È la ragione appunto che, volgendosi su se stessa, scopre la propria impotenza. Questa è la testimonianza che rendesi alla ragione nel silenzio meditabondo di uno studio, non tra i fumi di una mensa. E questa verità fu compresa da quei grandi ai quali è dovuto il risorgimento italiano, compreso quel Cavour, di cui voi vi dimenticate tanto volentieri. Essi, o filosofassero col Gioberti e col Rosmini, o educassero il popolo ad alti sensi col Manzoni e col Tommaseo, o provvedessero alla libertà col Balbo e col D'Azeglio, ben sapevano che è appunto la ragione quella che invoca la fede, perchè l'uomo non può appagarsi di un desiderio non soddisfatto; ed essi che erano uomini pratici e uomini di cuore non avrebbero mai condannato un popolo intero a vivere nel dubbio, non l'avrebbero mai guidato a perdere colla fede degli avi, il senso dell'umana dignità, la coscienza del proprio dovere. Che se il filosofo solitario a cui gli agi della vita consentono un onesto ritiro può condannarsi alle angoscie del dubbio, alle fatiche della ricerca, il popolo che ha fame ha bisogno di non perdere mai quella fede, a cui presto o tardi ritorna o s'avvicina o invoca il pensatore. Eppure questo popolo è composto di uomini, e non lice farne strumenti delle nostre mire. Il popolo non ha tempo a far della filosofia; ma l'uomo del popolo deve pure conoscere i suoi diritti, praticare i suoi doveri, senza mai metterli in dubbio, chè dal dubitarne al calpestarli é breve il passo; il popolo deve rispettare la proprietà, deve avere una famiglia da onorare e difendere contro le prepotenze degli oppressori e i malvagi istinti del proprio egoismo; deve confidare nella giustizia di Dio, per non farla lui colla dinamite: sì, ripeto, per non farla lui colla dinamite, perchè se non ci fosse una

ragione di rassegnarsi e perdonare, l'industria dei fallimenti posta sotto l'egida della legge, la vita umana abbandonata al capriccio di sordidi speculatori, e la compra giustizia e la prepotenza legale non consiglierebbero altro. E noi ne abbiamo avuto dei segni forieri più d'una volta: eppure non è solo lo sdegno che in noi hanno eccitato, ma la compassione. Chi, chi trae le; turbe briache a gavazzare nel sangue e negli incendi? Siete voi, Sen. Moleschott, che proclamate che tutto è materia; siete voi, Sen. Borelli, che insegnate al popolo vizi innominabili; siete voi, poeti lenoni, che non proponete alle fantasie altro che il piacere bestiale, siete voi settarii che strappate il popolo alla chiesa dove il sacerdote di Cristo gli insegna a soffrire in pace e a non aggiungere alla miseria il delitto, a redimersi col lavoro e la preghiera, per trarlo alle vostre conventicole tutto odio e negazione. Oh se gli deste almeno un po'di pane! un po'di pane senza farlo pagare a prezzo del funerale civile della vecchia genitrice che indarno sul letto di morte invocò i conforti della fede (1).

Ma che ragione è codesta, che non ci dice nulla, e di più ci fa furiosi, nemici l'uno dell'altro? No, questa non è ragione, perchè la ragione ci è guida al bene, la ragione è illuminata dal vero, e il vero non può mai essere dannoso. Ma questa ragione per quanto maiuscola non è che negazione e lotta, distrugge e non edifica, è una ragione senza ideali e senza fondamento. Non è dunque la ragione del genere umano che a traverso alle fatiche e agli stenti confortati d'immortali speranze lo trae al meglio, non è la ragione dei pensatori, che anche per diverse strade con indagini pazienti scoprirono utili veri; è la ragione d'una setta, d'una setta negatrice, infeconda che, infeudata ai plutocrati della terra, tenta di tutto ridurre nelle sue mani; che con ipocrisia raffinata al proprio trionfo tutto subordina, che con farisaica impostura ha infeudato come mezzi la scienza, la politica, la libertà.

(1) Chi scrive è stato qualche anno nelle Marche.

Stando così le cose, una seconda domanda crediamo di dover fare: È proprio questo il còmpito di un governo civile, questa lotta, dico, è questa la sua sfera di attribuzione? La pretesa democrazia del giorno ha talmente oscurato il concetto di libertà nelle menti ed ha in pratica instaurato una tirannide così ipocrita, odiosa ed intollerante, che omai la libertà non si sa più che cosa sia, e si va diminuendo ogni giorno senza proteste e senza rimpianti.

Ci vuol poco a capire che qui non si tratta della libertà, qui si tratta della licenza, della facoltà di turbare appunto e di impedire la libertà altrui, mettendo le città a rumore, incagliando il commercio, eccitando odii civili, mettendo a repentaglio la sicurezza dello stato sia coll'offenderne gli alleati, sia col prostrarsi innanzi a'suoi nemici: vogliono ancora piena e ampia facoltà di insultare colla stampa insieme colla grammatica e le istituzioni, anche le persone, di corrompere il popolo colla novella scandalosa, colla commedia turpe andandola a pescare magari nel cinquecento, col ballo inverecondo pagato magari col denaro degli affamati contribuenti, del colono che muore dalla pellagra! Ma è questa la libertà che ci diede il senno dei nostri statisti, il sangue de'nostri martiri?

La libertà è il diritto di fare il bene, cioè di usare tutte le nostre facoltà per conservare il bene che si ha e per ottenere il meglio nell'ordine economico, nell'igienico, nell'intellettuale, nell'estetico, nel civile, nel morale e nel religioso. Ma siccome gli uomini non vivono isolati, nè ora costituiscono una sola famiglia convenne fare in modo che il diritto di ciascun uomo, di ciascuna famiglia fosse salvo non solo da ogni ingiuria, ma ancora si sviluppasse nel miglior modo possibile senza offesa del diritto altrui, convenne coordinare e armonizzare i diritti di tutti. Ed ecco lo Stato. Il quale perciò appunto non è un artefice, un dispensatore di diritti, un padrone; ma una società retta da leggi *fisse* con a capo un'autorità che ha per ufficio, non di dare e togliere diritti, ma di difenderli e coordinarli; e questa autorità si chia-

ma Governo. Quando invece il Governo si considera come un padrone e tratta come cosa sua la proprietà, l'ordine della famiglia, l'istruzione, la coscienza, allora per dirla col Rosmini, non abbiamo più una *società civile* ma una *signoria*, cioè non più uno Stato e dei cittadini, ma un *despotismo*, cioè un padrone da una parte e dei servi dall'altra. Nè è necessario che il padrone sia un solo; possono essere molti, può essere una casta, una setta, possono essere i più ricchi, i più furbi, i più audaci, e nella degenerazione di una società retta a sistema rappresentativo possono essere quelli che fra l'inerzia dei più hanno ridotto alle loro mani la pubblica cosa. Tale è appunto il caso nostro: il Governo smarrisce la coscienza del proprio *dovere*, il cittadino quella del proprio *diritto*, il Governo, da custode delle leggi e amministratore, diventa padrone, maestro, duce, pastore, re e papa, comanda sulla borsa, sulla coscienza, sulle menti e sulle braccia. Come piace alla setta imperante, così si deve pensare, così parlare, così vivere. Ora al Governo, anzichè pensare a salvarsi dal fallimento, è venuto in mente che il suo affare è la lotta contro la Chiesa: ecco dunque stabilita una nuova religione *sui generis* di cui Crispi è fatto Pontefice Massimo. Dunque ripeto, la libertà è morta, noi non abbiamo più nè diritti, nè statuto, nè guarentigie, quando il capo del Governo scambia il suo posto di *amministratore* in quello di direttore supremo delle coscienze e degli intelletti.

– Ma e chi non mi vuol seguire, formi l'opposizione; io l'ho pure invocata.

Ma l'opposizione c'è abbastanza da formarla con criterii puramente amministrativi, anche allora che il Governo non esorbita dalle sue attribuzioni. In uno stato costituzionale rappresentativo non è necessario, perchè sorga un'opposizione, che il Governo calpesti i diritti della nazione, e si faccia tiranno, basta semplicemente che la sua amministrazione si giudichi errata, contraria alla opinione della maggioranza. Ma l'opposizione nel caso nostro avrebbe ben altro a fare: il primo suo compito

non sarebbe soltanto di correggere l'amministrazione, che in vero lascia molto a desiderare, ma di richiamare il governo a rientrare nella sfera delle sue attribuzioni, a contentarsi cioè di custodire i diritti dei cittadini, e non esorbitare fino a manometterli. E chi ha detto al sig. Crispi che questa lotta sia un bene per la nazione, chi gli ha detto che questo sia il desiderio dei cittadini?

Certo non gliel'ha detto il popolo italiano, che io vedo continuamente affollarsi nelle Chiese cattoliche, e dato pure e non concesso che glielo avessero detto la Camera e i Comizi elettorali (ciò che non è), egli non avrebbe ancora il diritto di proporsi questo scopo come governante perchè questa azione mentre esorbiterebbe dal suo compito, offenderebbe il diritto di tutta quella parte numerosa di cittadini che non la pensa così.

Ma perchè siamo ridotti a questo stato? Il perchè lo sappiamo e molti uomini, anzi quanti sono uomini amanti della patria e assennati, lo sanno e lo dicono, quanti sanno levarsi sopra i partiti e i pregiudizii l'hanno proclamato; il perchè è l'egoismo l'incuranza, l'astensione. Questa sciagurata astensione fu già troppe volte lamentata e non senza dottrina ed eloquenza dai valorosi scrittori della *Rassegna Nazionale*, coi quali il mio cuore batte perfettamente all'unisono: e non occorre che io aggiunga parole. Solo domanderò: questo stato di cose deve durar sempre? E quelli che non si adoperano per farlo cessare non si rendono fautori dell'oppressione e del disordine? Dunque se io vedrò la mia casa in fiamme, ci potrà essere almeno al mondo chi mi possa vietare di soccorrere i miei fratelli? Oramai non è più un mistero per nessuno che le sètte che aduggiano il mondo sono due, forse collegate fra loro.... Ma la loro forza sta nell'inerzia dei più. Come esse sono organizzate, organizziamoci anche noi; abbiamo anche noi un programma chiaro, determinato, preciso. Dalla nostra parte sta il diritto, e il diritto, *anche da più parti conculcato*, deve trionfare. Noi non siamo un partito, ma quando è necessario

dobbiamo essere un esercito. Una cosa sola sembra mancarci ed è la fiducia: e fin che non avremo la fiducia non si farà mai nulla, e le cose precipiteranno a rovina. Eppure la coscienza stessa della bontà della nostra causa dovrebbe ispirarci fiducia, perchè Iddio è grande e si compiace di quelli che soffrono persecuzione per la giustizia. Oramai è tempo di lasciar da parte ogni opportunismo: alle volte è prudenza aver coraggio. Se conservando intierissima la fede, rifiuteremo senza ambagi le pretese dei paganeggianti temporalisti, se mantenendo illesi i diritti della scienza, non rifiuteremo a priori il soprannaturale, se combattendo il presente mireremo all'avvenire del diritto e non a un passato che non ha più ragioni di essere, se fedelissimi all'integrità e all'unità d'Italia, respingeremo tuttavia ogni solidarietà con quelli pe'quali l'unità d'Italia non è che un pretesto per scristianizzare il mondo, allora la rabbia delle sètte si scatenerà più furiosa che mai contro di noi, forse sarà necessario il nostro sacrifizio. E sia. Noi non vedremo l'aurora di più lieti giorni, ma morremo colla coscienza di averli procurati ai nostri nipoti.

LORENZO MICHELANGELO BILLIA.

NUOVE PUBBLICAZIONI POETICHE.

È singolare che, mentre da taluni si va dicendo aver la poesia fatto il suo tempo, dacchè l'età nostra, seria e positiva, più non degna prestare orecchio alle fantasticherie de'poeti; questi pullulano, con sempre maggior frequenza, da un capo all'altro del *bel paese*. Ho qui sott'occhio una diecina di volumi di versi che han veduto la luce in questi tre ultimi anni, e sono, per dir poco, la centesima parte di quelli che sono stati pubblicati in questo non lungo spazio di tempo. Tanta abbondanza di produzione farebbe credere che quei signori avessero torto, e che se ci fu mai in Italia un'età propizia alla poesia, fosse appunto la nostra. Torto, l'hanno di certo, perchè il sentimento della poesia, al pari di tanti altri, è naturale nell'uomo, e vuol essere manifestato in tutti i tempi. Potranno i progressi della scienza, le speculazioni filosofiche, i commerci, le industrie, le cure della vita pubblica e privata farlo provare men vivo; ma spegnerlo, mai.

Tuttavia se bado al contenuto della maggior parte di questi volumi, mi sento quasi indotto a dar ragione ai nemici della poesia. Ma che è forse questa la vera poesia? No, certo. E se è giusto e ragionevole il desiderio ch'essa abbia a cessare, altrettanto è ingiusta e fuor d'ogni ragione la noncuranza con la quale – fatte rare eccezioni – viene accolta a'nostri giorni ogni nuova pubblicazione poetica, sia essa buona o cattiva. Pare tuttavia che tale noncuranza, la quale avvilisce ingiustamente i migliori, non sgomenti gran fatto la turba dei versajuoli, dacchè non passa giorno ch'essi non pubblichino nuovi

volumi. È questo un fenomeno che non può trovare spiegazione se non nell'immensa loro vanità, che li costringe ad impiegare un tempo prezioso, che potrebbero dedicare utilmente ad altri studii, per mettere insieme un libro di versi che nessuno poi legge. E fin qui la cosa andrebbe ottimamente. Il male è che la grande avversione ch'essi giunsero ad inspirare nei lettori per la poesia, è appunto la causa precipua della noncuranza verso coloro - pur troppo rari - che meriterebbero di essere letti ed ammirati.

Fra questi è uno de'primi Giuseppe di Napoli Baudo, che pubblicò già alcune piccole raccolte di versi, nelle quali si rivelò poeta facile, elegante ed inspirato ad alti e nobili sensi. Sdegnoso d'imbrancarsi con la turba dei *veristi* ch'empirono negli anni decorsi l'Italia delle loro sozzure e che, quantunque in grande decadimento, non hanno ancora cessato di deturpare la nostra poesia, egli si mise sulle orme dei grandi maestri; ma la sua voce non trovò eco che in poche anime gentili; pel maggior numero fu voce di chi grida al deserto, e perciò il suo nome non è conosciuto che da pochi. Ora egli pubblica sotto il titolo di *Adam* un bel volume di canti (1) che hanno per fine la *Pace*, quella pace che con tanti sforzi si cerca oggi di mantenere fra i popoli civili; ma la quale non può esser durevole se non col ritorno della società al Cristianesimo. « Il Cristianesimo - così l'autore nella sua bella e dotta prefazione - che per tanti secoli favorì e diresse l'incivilimento, e rese ognor più dolci i costumi e men fiera e dannosa la guerra, il Cristianesimo, unito alla buona filosofia, compirà l'opera santa con l'abolizione delle lotte sanguinose internazionali e la fratellanza dei popoli ».

Voglia il cielo che il giusto desiderio del poeta possa essere esaudito! I vent'otto canti che compongono il volume sono legati fra loro per modo che possono considerarsi come un

(1) Adam, *Canti di Giuseppe di Napoli Baudo*. Caltanisetta, Ufficio Tipografico Biagio Punturo, 1889.

poema. Due genii, l'uno della guerra, Nembrot, e l'altro della pace, Adam, sono in continua lotta fra loro; il primo instiga gli uomini a dilaniarsi a vicenda, il secondo consiglia loro l'amore e la pace. La vittoria, dopo molte e terribili vicende, rimane a quest'ultimo, ed il poema si chiude con un canto alla *Pace*. Bello nel concetto generale, questo poema è bellissimo in alcuni particolari. Per darne un saggio, citerò alcune strofe del Canto XX « La fuga del ministro ». È il ministro degli Asburgo che fugge da Vienna, dove il popolo è insorto contro il Governo. Il ministro ha con sè nel cocchio la moglie ed un suo fido che badano a tenerlo celato meglio che possono. Dopo un' intera giornata di continua fuga, al venire della sera:

I fuggiaschi chiudon l'occhio
Stanchi tutti e sonnolenti.

Null'altro s'ode che il rumore della pesta e delle ruote, la voce del cocchiere, il fragore dei torrenti e il lungo fischio dei venti impetuosi:

Quando il bieco reggitore
Un urlio vicino intende;
Pien di gelido terrore
Forme ei vede a torno orrende;
Scheltri sono: scricchiolando
Si fan presso agli sportelli,
Ed un grida al miserando:
Io son Piero Maroncelli.
Una gamba mi han segato,
Ma con l'altra, o cancelliere,
Ti ho raggiunto, ed al tuo lato
Vò passar le notti intere.
Pace invan mi chiederai;
La mia gamba ogni momento,
Qual martello, sentirai
Ripicchiar sul pavimento.

Dopo il Maroncelli, l'Oroboni, e poi il Di Munaro, il Villa e il Gonfalonieri:

Tredici anni in fossa oscura
La catena trascinai;
Tredici anni di tortura
Sol perchè l'Italia amai!
Di mia cella un dì la porta
Rozzo e duro un uom dischiuse,
La tua donna, disse, è morta -
E la porta si richiuse.
Non mai donna al par di lei
Amò sposo infortunato;
Al pensier de'mali miei
Il suo cuor s'era spezzato.

Questa è poesia vera che scuote le fibre più intime del cuore, e della quale il poeta trasse l'ispirazione da'fatti recenti la cui memoria non dovrebbe mai perire fra noi; mentre pare che taluni, i quali vorrebbero far rivivere ne'loro versi il cadavere putrefatto del paganesimo e cantare le glorie della Suburra, se li sieno dimenticati.

Se lo spazio mel permettesse, vorrei citare altri versi non meno belli, quelli per esempio del Canto XXII. « Il Re liberatore » ma non potendo far ciò, consiglio i lettori a procurarsi il volume, certo che me ne saranno grati. Il poeta tratta con felicità pressochè eguale, i metri più differenti. Nei versi rimati tuttavia mi piace più che negli sciolti. Non ch'egli non sappia far bene anche questi, chè la più parte sono armoniosi, sostenuti e convenientemente spezzati; ma alcuni appariscono alquanto pedestri, causa forse la soverchia facilità dalla quale il poeta si lascia qualche volta sedurre.

Elegantissime, come il volumetto che le racchiude, sono le *Nuove Liriche* di Enrico Panzacchi (1). Fra i poeti più in voga, egli è uno di quelli che meglio conoscono il segreto dell'armonia, la quale è sempre viva, sempre varia, sempre bel-

(1) *Nuove Liriche* di Enrico Panzacchi. Milano, Fratelli Treves editori. 1889.

la dal primo all'ultimo de'suoi versi. Invano il lettore cercherebbe nelle 250 pagine che compongono il volume, una sola stonatura. I versi scorrono limpidi come le onde cristalline d'un ruscello, le strofe sono melodiose come il canto dell'usignuolo.

Alla forma corrisponde il pensiero, il quale è sempre gentile e soave, ora lieto ed ora mesto. S'innalza di rado, ma non mai ad altezze vertiginose, ed allora l'espressione è più vibrata, il verso più robusto. Tra le più forti poesie del volumetto mi piace citare *Prometeo liberato, A Galvani, In casa di Giacomo Leopardi, A Emilio Putti,* ripiene di nobili ed elevati pensieri. Il Panzacchi riesce a meraviglia nelle narrazioni liriche ch'egli intitola *Brevi poemi,* i quali costituiscono la parte più originale del volumetto. Sono poesie che ricordano la ballata del periodo romantico della nostra letteratura; ma non hanno nulla di esagerato, di nebuloso e di strano, come molte delle ballate di quel tempo, le quali manifestano da lontano l'influenza tedesca: il motivo e l'intonazione sono affatto italiani. Non tutte del resto le *Nuove liriche* del Panzacchi hanno eguale valore. La forma costantamente accurata ed armoniosa non riveste sempre pensieri degni di lei; anzi sto per dire che in alcune poesie, specie dell'ultima parte « Intima vita », non abbia altro fine che di nascondere la vacuità del pensiero; ma la nasconde sì bene con la varietà dei suoni e delle cadenze, che il lettore si sente indotto a mostrarsi indulgente col melodioso poeta. In breve, il volumetto delle *Nuove Liriche* non è tale da segnare un grande avvenimento nei fasti poco gloriosi dell'odierna nostra poesia, ma è una prova confortante che le buone tradizioni non sono del tutto cessate e che il buon senso e il buon gusto vivono ancora.

E che ciò sia vero, ne dà luminosa prova Giovanni Franciosi colla raccolta de'suoi *brevi canti,* ch'egli intitola *L'aria del mio pensiero* (1). Questi canti puri e soavi sono dedicati a'buoni

(1) Giovanni Franciosi, *L'aria del mio pensiero.* Brevi canti qui pubblicati per la prima volta o notevolmente ritoccati dall'autore. Parma, premiata Casa editrice Luigi Battei, 1888.

figliuoli. In essi il poeta si mostra osservatore attento di tutti i fenomeni, di tutte le bellezze della natura, e ne trae gentile ed alta ispirazione. Anche la vita stessa dei fanciulli; i loro discorsi, i loro atti, le loro gioie, i loro piccoli dolori gli offrono argomento di squisita poesia, nella quale sovente dalle cose più tenui s'innalza con arte mirabile alle più grandi. La forma n'è castigata e tersa per modo che il pensiero vi si rivela attraverso, come per limpido cristallo. La strofa che il poeta predilige è quella della canzone libera, strofa che a molti non piace, poichè, come disse un moderno poeta - *a guisa d'angue - dilombato or s'accorcia ed or s'allunga.* Alla poesia del Franciosi tuttavia non nuoce, poichè egli, al pari del Leopardi, non si lascia sedurre nè dalla libertà della rima, nè da quella di poter usare a capriccio un numero maggiore o minore di versi per esprimere il suo pensiero; egli non adopera, sto per dire, una sola parola che non sia strettamente necessaria. Ciò non ostante io son d'avviso che le sue mirabili poesie, essendo dedicate a'fanciulli, farebbero impressione ancor maggiore sull'animo di questi, se fossero rinchiuse entro i confini di piccole strofe eguali e regolari. L'onda del pensiero costretta fra argini angusti si volge più possente sul cuore umano, e le strofe brevi e regolari accarezzando con l'armonia l'orecchio dei giovinetti, s'imprimono più facilmente nella loro memoria.

Ma, e dei canti del Franciosi e di queste mie osservazioni altri sorriderà di compassione, considerando i primi come puerili e le seconde come pedantesche. Faccia pure! Io certo non l' avrò a male, e vorrei scommettere che neanche il Franciosi. A'nostri giorni, si sa, ci vuol ben altro che i concetti morali, suggeriti dalla contemplazione serena degli spettacoli della natura e dagli affetti domestici, ed è per lo meno ridicolo chi vuole imporre leggi alla libera manifestazione della fantasia. Il poeta ha piena libertà di cantare ciò che vuole: il bello e il brutto, il buono e il cattivo, l'onesto ed il turpe; anzi questo egli deve cantare soprattutto, poichè in questo sta la verità,

e l'arte che ad esso s'inspira sarà, per conseguenza, arte vera. Per ciò che riguarda la forma, quanto più nuove saranno le combinazioni di versi - non importa se questi discordino fra loro - tanto più originale si mostrerà il poeta. Tali stoltezze vanno ripetendo e quel che è peggio mettono in pratica molti degli odierni sedicenti poeti, e non s'avveggono che la vantata libertà dell'arte loro, non è che la peggiore delle servitù, e la loro pretesa originalità, convenzionalismo del più volgare. Ma queste cose furono già dette e ripetute le mille volte da voci di ben altra autorità che la mia, e ciò non ostante non furono ancora pienamente ascoltate. *Non vi è peggior sordo di chi non vuole intendere,* ed è a deplorare grandemente che fra coloro che non vogliono intendere, ci sieno de'belli ingegni che, messi sopra un'altra via, potrebbero raggiungere nobilissima meta e fare onore grandissimo a sè ed alla patria. Fra questi è il Cesareo, il quale due anni fa pubblicò un volume di liriche sotto il titolo « *Le Occidentali* » (1). I pregi non pochi nè comuni di queste poesie, fanno lamentare maggiormente i difetti molti e gravi che le deturpano.

A costo di parere parziale, voglio far cenno soltanto di questi, perchè veggano i lettori a qual punto di stranezza possono arrivare anche i migliori, quando non si lasciano guidare dal freno dell'arte. Lasciamo da parte che tutte o quasi tutte le poesie di questa raccolta sono ispirate al più sfacciato epicureismo e che le allusioni sono non di rado le più oscene. Il poeta, solita e omai noiosa canzone, mette a parte il lettore delle raffinate voluttà che egli dice di aver provato. Ma per non occuparmi che di certe espressioni e di certi paragoni, ecco ad esempio com'egli termina una delle sue poesie:

E tu, confusa nelle lunghe chiome,
A me t'attorci, e l'anima s'esala
Sotto i miei baci, umidi e ardenti, come
Vin di Marsala.

(1) *Le Occidentali*, versi di C. A. Cesareo. Torino, Casa editrice C. Triverio 1887.

Questa strofa non ha bisogno di commenti. Se non che pare il poeta trovi molta relazione fra i baci e il vino, poichè in altro luogo così si esprime:

Quando dalla sua bocca io sugger tento
Il vin de' baci....

È un cosa che ributta addirittura! Per certi paragoni poi egli ha una vera predilezione, dacchè non s'accontenta di usarli una sola volta. Questo per esempio:

Io ti giuro pe'riccioli amorosi
Che tutta ingombran la tua fronte pura,
Come fiori che pendano odorosi
Fuor da un'urna di dorica fattura.

Per una volta questo paragone, potrebbe anche non dispiacere; ma due sono troppe; tanto più se le varianti invece di abbellirlo lo sciupano:

Intorno alla sua fronte capricciosa
Pendono, a guisa di giacinti d'oro
Fuor da una coppa d'un color di rosa,
I profumati riccioli che adoro.

Il *seno* muliebre egli chiama ripetutamente *seni*, non so a quale autorità appoggiato, e in una poesia che ha per titolo *Serenata*, composta di strane strofe, dice:

Freni
Son le sue braccia
Agli odorosi seni.

Oh come mai? Capisco l'espressione del Carducci nell'*Idillio maremmano: il restio seno ai freni del vel;* ma non già quella del Cesareo, che di questa non è che una reminiscenza sbagliata. E di reminiscenze se ne trova più d'una ne'suoi versi; ma, a dir vero, egli non sa valersene nel modo migliore. Il Prati nel suo bellissimo *Canto d'Igea*, scrive:

A chi le capre snelle
Sparge sul pingue clivo

O poeta il sacro olivo
Sotto clementi stelle ;

ed il Cesareo, con poche varianti e con qualche aggiunta non troppo felice:

Io poterò, sotto clementi stelle,
Il metallico arancio o 'l chiaro olivo,
E spargerò le donne, ilari e belle,
Alla vendemmia su 'l paterno clivo.

Che dire poi di certi traslati come: *la bianca spalla raggiante invano di pudore; la tempia su cui ardea la maligna stella d'una ferita*, e di certe similitudini volgari come la seguente:

Che val, che val se garrula
Un'orda d'avvocati,
Come nel lago i paperi
Se i bricioli aspettati
Pio l'ortolan gittò?

E questa si vorrebbe gabellare per poesia?

Più degni assai di questo sacro nome sono i *Semiritmi* (1) di Luigi Capuana, non ostante che invece di essere scritti in versi, sieno scritti in una prosa che, per la nobiltà dell'espressione, può dirsi poetica, e che pel modo col quale è divisa in tante linee più o meno lunghe, abbia tutta l'apparenza dei versi e delle strofe. Fra le tante stranezze di cui è vittima a'nostri giorni la poesia, non mancava che questa! Meno male che chi se l'è permessa è uomo d'ingegno, il quale sa compensare in gran parte il lettore della mancanza del verso e della rima. Ecco com'egli giustifica questo suo tentativo: « Pubblicandosi tuttodì parecchi volumi di versi dove c'è poca o punta poesia, non sarebbe, per lo meno, una cosa bizzarra un volume di componimenti poetici con pochi o punti versi? » Egli dice inoltre che con un po'd'attenzione e di buona volontà, avrebbe potuto mettere insieme dei *ritmi*, come tant'altri. Oh perchè non

(1) L. Capuana, *Semiritmi*. Milano, Fratelli Treves editori 1888.

fatto? È proprio un peccato che alcuni di questi suoi *semiritmi* non sieno *ritmi* addirittura; ci avrebbero guadagnato un tanto, e la poesia nostra potrebbe vantare qualche bella lirica di più. Ma il guaio più grande di questi *Semiritmi* è che potrebbero essere un funesto esempio a' nostri giovani poeti schivafatiche. Poter fare della poesia, senza torturarsi il cervello per combinare il verso e per scoprire la rima! Che si può desiderare di meglio? Pel solo fatto che mancano di rima, quanti imitatori non hanno trovato i versi barbari! Dio non voglia che i *Semiritmi* ne trovino altrettanti! Il Capuana, che pur volle sbizzarrirsi, non ne scrisse che pochi, e da quell'uomo assennato ch'egli è, conchiuse: *Smettiamo quest'ibrido gioco;* ma il suo timore è che altri lo imitino:

Quello che più mi tormenta,
O Muse, è il profondo terrore
di far produrre altre serque
di semiritmi.
Perchè gli scimmiottini dell'arte
non san distinguere il ben dal male,
e vorran, forse, ora svagolarsi
semiritmicamente!

E il suo timore non è senza fondamento. Ho qui dinanzi un volume di Eugenio Calosi intitolato *Canti e Prose ritmiche* (1). Queste *Prose ritmiche* non hanno, a dir vero, la forma apparente di versi e di strofe, come i *Semiritmi* del Capuana; ma in quella vece sono divise in tanti brevi periodi, uno sotto dell'altro; come i versetti della Bibbia; del resto il poeta ha avuto in animo egli pure di fare della poesia in prosa. Io non nego che qualche cosa di buono non ci sia in questa prosa poetica, ch'egli avrà forse scritta prima ancora che il Capuana pubblicasse i suoi *Semiritmi;* ma non vorrei che ne scrivesse dell'altra, tanto più che in alcuni de' suoi canti mostra di saper trattare il verso con una certa maestria.

(1) Eugenio Calosi, *Canti e Prose ritmiche.* Palermo, Tip. Gilberti, 1889.

Ma se c'è cui piace *scriver prosa che son versi*, c'è per lo contrario chi *scrive versi che son prosa.* Uno di questi è il Signor Avancinio Avancini autore di un volume di *Rime*, (1) nelle quali si leggono delle cose assai curiose, come, per esempio, che *gli occhi delle belle pieni di languore* sono

solcati da pensier d'amore,
come il lago talor da navicelle;

che *un vel grave allaccia i piani aridi*, che *i flutti cristallini* sono *stesi lungo un lenzuol di sassolini*, ch'egli *avrebbe libato un ultimo bacio, come il sogno più bello de'suoi sogni*, che *i ragni scuotono su le sederali reti l'azzurre vesti* ed altre molte non meno peregrine bellezze, delle quali faccio grazia al benigno lettore. Che i versi poi di questo poeta somiglino perfettamente alla prosa, basta aprire a caso il volume per rimanerne convinti. « Madonna *uscì* per la scalea di bianco marmo, ergendo la testa bella e superba, in vesta di broccato; seguivala *di fianco* il fido veltro, e da la man *fremente*, tutto fregiato *a* fili di metallo e gentili miniature, pendea *sbadatamente* un volumetto sacro.... ». Se il lettore supponesse che questo periodo fosse prosa - non diciamo se bella o brutta - s'ingannerebbe a partito. Io non ho fatto che scrivere, uno dopo l'altro, otto versi e mezzo, parte endecasillabi e parti settenarii, coi quali l'autore dà principio ad una delle sue liriche.

Più felice nella composizione de'suoi *versi*, non ostante ch'egli pure abbia difetti e gravi, è il signor Maurizio Pellegrini (2). Se è giovine, c'è argomento a sperar bene di lui; poichè qualche volta non gli manca nè il pensiero nè l'espressione conveniente; ma, intendiamoci, *qualche volta*. Egli cammina sull'orme ora dell'uno ora dell'altro dei più celebrati nostri poeti moderni; ma purchè studii e studii molto, potrà

(1) *Rime* di Avancinio Avancini. Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1888.

(2) *Versi* di Maurizio Pellegrini, Modena Tip. di G. F. Vincenzi e Nepoti 1889.

forse un giorno camminare su via propria. È davvero un peccato che a qualcuna delle sue poesie meglio pensate, come ad esempio *Il dolce far niente degli Italiani* non abbia saputo dare una forma sempre egualmente corretta! Esamini in particolare le tre prime strofe, e vedrà come sono piene di scorrezioni.

Un poeta modesto, che non vuol farci sapere il suo nome, è l'autore delle *Rime d'un cacciatore* (1). La passione per la caccia dev'essere in lui fortissima, se ha sentito il bisogno di sfogarla perfino in versi! La forma più conveniente all'argomento ch'egli ha voluto trattare, sarebbe stato il poema didascalico; ma forse ha pensato che l'età nostra la quale tollera appena la lirica, non vuol saperne di poemi, e tanto meno di poemi didascalici. Ciò non ostante, le sue *Rime* divise in tre parti: *La caccia maggiore sui monti, La caccia maggiore al piano, La caccia minore* somigliano proprio un trattato in versi, i quali se non sono sempre felici, non sono nemmeno dei peggiori. Del resto con tanta erudizione *venatoria,* come ne dà prova nelle note copiose che chiudono l'elegante volumetto, l'egregio autore avrebbe fatto ottimamente a scrivere della buona prosa. I versi bisogna lasciarli a chi vi è da natura disposto.

Tale, senza dubbio, si crede il signor Giorgio D'Auri che ne pubblicò un libro (2), *appoggiandolo,* sono sue parole, *al patrocinio del nome di sua madre;* ma che tale egli sia noi neghiamo recisamente. E per non perderci in lungo discorso, affine di dimostrare che abbiamo ragione, citeremo senz'altro alcuni de' suoi versi. Parlando al Buonarroti (egli, forse per amor della rima, scrive *Buonarotti*) de' suoi imitatori, così si esprime:

Ed altri i tuoi mirifici
tentarono vestigi:
tu, spento, fosti il soffio

(1) *Rime d'un cacciatore.* Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1889.

(2) Giorgio D'Auri - *Il libro dei viaggi - La lettera a mia madre.* Palermo, Tipografia editrice « Tempo » 1887.

che la pietra animò.
Sull'opere dei posteri,
sui postumi prodigi
della tua man scheletrica
l'impronta si stampò.

Per dire che una quantità di ceri ardevano all'altare della Madonna, scrive:

Era abbruciata
dai ceri la Madonna.

Gli alberi

alti erigono i profili,
taciturni campanili.

Una gondola

di faci parata
vestiva di rime la sua serenata.

E così via, chè non mi regge l'animo di citare più oltre. Di simili gemme il lettore, ove n'abbia vaghezza, potrà trovarne a dovizia in quasi ogni pagina del volume. Troverà, fra le altre cose, versi endecasillabi come i seguenti:

notte e dì sereni e metodici -
dagli stalli recitando compieta -
confinata in un'antica Abbazia, ecc. ecc.

e versi tronchi come questi:

d'anni più tristi e giorni più fatal -
delle oscure lotte medioeval.

In cospetto di tanta enormità, io non mi sento più la forza di proseguire, e poichè parmi di avere già abusato della pazienza del lettore, per questa volta faccio punto.

X.

RASSEGNA GEOGRAFICA.

La Tratta affricana. - L'opera iniziata da Sua Eminenza il Cardinale Lavigerie per l'abolizione della tratta in Africa chiede che il pubblico sia informato dell'intensità di questa tratta e del numero delle vittime che annualmente essa fa. Sulla scorta di un articolo del Signor A. Spont nella *Revue de la Geographie* e di alcuni miei studî, dirò qualche cosa della tratta qual'è presentemente. La Tratta dei negri, iniziata per i consigli di Cristoforo Colombo, ebbe i suoi bei giorni alla fine del secolo passato. Abolita col trattato di Vienna essa ciò non ostante continuò; anzi una clausola del trattato la permetteva al Brasile fino al 1833. Dai *Souvenirs d'un Amiral* dell'illustre Jurien de la Gravière rilevo che l'importazione degli Affricani al Brasile del 1842 al 1853, è stata la seguente.

nel 1842	17000
1843	19000
1844	22000
1845	29000
1846	50000
1847	56000
1848	64000
1849	50000

Dal 1849 comincia il periodo decrescente

nel 1850	23000
1851	3000
1852	700

Nella mia vita ho due ricordi connessi colla Tratta, perchè nel 1849 ho visto a S. Terenzio di Spezia costruire due negrieri e

nel 1858 ho visto entrare a Lisbona, perseguitata da due corvette una magnifica nave sospettata di esser negriera.

È certo che mentre fioriva la Tratta occidentale esisteva tuttavia, sebbene in scala minore, la Tratta orientale. Gli Islamiti hanno la schiavitù sotto forma d'istituzione sociale accettata, anzi promossa dal Corano. Ma il Corano stesso fa dello schiavo un fratello dell'uomo libero, inquantochè prescrive che il primo atto del padrone sia quello di circoncidere il suo schiavo, di fargli pronunziare il succinto *credo* Islamita ed insegnargli i sette nomi di Dio in Arabo. Di qui un trattamento agli schiavi le mille volte più dolce di quello che avevano in occidente. Lo schiavo quando è ridotto musulmano è tenuto superiore all'infedele. Il Sultano è il *figliuolo della schiava* e nella lunga lista dei Primi Visiri che portarono sì alto il nome Osmano tre quarti de'nomi sono di gente che furono schiavi.

Ma nel periodo in cui si esercitava la Tratta occidentale, gli Islamiti sentivano meno il bisogno del negro: ancor meno della negra. Essi avevano delle magnifiche riserve di schiavi e queste erano l'Ungheria, la Grecia, il Caucaso, la Costa d'Italia; tutti questi luoghi corsi da eserciti od armate Turchesche davano un' ampia raccolta di bambini e di donne. I bambini, se Circassi andavano al Cairo ad ingrossare le file di quella milizia privilegiata che furono i Mammalucchi; se d'altra Nazione diventavano quell'altra Milizia privilegiata che furono i Giannizzeri. Le donne erano comprate al Mercato per fornire i *Harem* Ivi non il lavoro servile le aspettava; nè manco dure fatiche; ma la molle vita cui l'Islam consacra tanto la moglie che la concubina.

Non v' ha dubbio che l'opera dei filantropi Inglesi e Francesi per l'abolizione della tratta occidentale coincide colla fine della Pirateria barbaresca e coll'eccidio di Mammalucchi e di Giannizzeri; coincide pure col principio dell'inoltrarsi dei Russi nel Caucaso. Di modo che quando finisce (od almeno molto diminuisce) la Tratta per l' Americhe il mondo Islamita sente il bi-

sogno di procurarsi novello mercato di schiavi. È ovvio che esso si sia rivolto verso le plaghe dagli Europei abbandonate.

Maometto Alì, primo Kedive d'Egitto, coll'estendere il suo potere lungo il corso dei fiumi Etiopici fu cagione principalissima della Tratta Musulmana in Africa. I Sudanesi gli servirono primo, siccome reclute per l'Esercito, secondo, quali operai delle sue fabbriche gigantesche, terzo, come valuta, in quantochè egli pagava i suoi funzionarì dell'Alto Egitto e della Nubia non con denaro ma sibbene con schiavi. Tanto era sufficiente per promuovere una Tratta protetta dallo Stato e per un'esportazione attraverso al Mar Rosso per l'Arabia, la Persia e gli Stati Musulmani sia dell'India che del Turchestan. I pellegrinaggi alla Mecca ed a Medina furono anchecircostanze favorevoli alla Tratta, inquantochè il Musulmano pellegrino, trovando nelle due città facile l'acquisto dello schiavo faceva in un col suo dovere religioso anche un affaretto buono.

Aperta la via, era naturale che la speculazione la battesse. Ed allora si crearono alcune correnti per carovane che dall'Affrica Centrale si rivolsero alla costa. L'una si diresse verso il Marocco, l'altra verso Tunisi, la terza verso Tripoli; ciò in Mediterraneo. Fornirono a queste tre serie di carovane le guerre interne sudanesi ed i rivolgimenti politici dell'Affrica Centro-Occidentale. L'influenza francese in Tunisi chiuse la via alla carovana di Tunisi. E questo fin dal 1819. Però prima del Protettorato attuale, il mercato di schiavi a Tunisi c'era in barba ai Consoli ed alle convenzioni allor vigenti. La schiavitù fa parte della vita sociale dell' Islam, nè si può abolire per semplice atto diplomatico.

La via di Tripoli non fu chiusa e non sarà chiusa finchè colà governi un Pascià che forse fu schiavo e certo possiede schiave. Il signor Spont crede sulla scorta di documenti che l'importazione dei Negri al Marocco ed a Tripoli sia dalle dieci alle dodicimila teste. Siccome bisogna considerare che di cinque

negri ne arrivi al mercato un solo (a questa mortalità contribuisce anche la circoncisione) dal luogo di caccia si estrarrebbero ogni anno dalle cinquanta alle sessantamila teste.

Si passi ora all'Alto Nilo, luogo in cui la tratta ebbe sviluppo spaventoso. È quarant'anni che quella regione è l'orrido teatro della caccia spietata all'uomo; caccia spietata molto meno scusabile di quella assai minore che alcune tribù fanno alle vicine collo scopo di mangiare i prigionieri di guerra. Il Signor Berlioux, nel 1869, calcolava a trentamila schiavi l'importazione netta in Egitto. Sir Bartle Frere, nel 1872, la poneva a diecimila. Senza andare a disquisire inutilmente sulle cifre, sta difatto che la piaga era immensa. I mercanti di schiavi ed i cacciatori di schiavi giunsero, come tutti sanno, a tal potenza, che Carlo Gordon ed il suo Luogotenente Romolo Gessi dovettero spesso venir seco loro a patti. Sono i mercanti di schiavi che hanno sollevato il paese; e, tutto considerato, il primo Madhi ed i suoi successori mantengonsi padroni dei luoghi col valido sostegno dei cacciatori di schiavi. Il Madhismo ha pertanto modificato assai le condizioni della tratta. Movimento religioso, politico e sociàle ad un tempo, vero risveglio di fede Maomettana, il Madhismo tende ad isolarsi da ogni contatto con gli Infedeli. L'Egitto infiltrato d'Europei è agli occhi del Madhismo paese d'infedeli; perciò non dev'esser più luogo dove debbano andare gli schiavi. La Mecca è ora il punto di mira dei mercanti. D'altra parte a Kartum, emporio di Schiavi, il negro è la valuta corrente. In una regione che per cagione delle sommosse, delle guerre nulla or produce, lo schiavo serve a comprare le armi e le munizioni. Perciò il Mar Rosso è diventata la strada del commercio dei negri.

Le spedizioni del nostro buon alleato Re Menelik contro i Galla altro non furono che caccie al negro; ed egli ancora contribuisce al mercato degli schiavi. La guerra che Re Giovanni sostenne contro i Dervisci fu la difesa contro le incur-

sioni di questi nelle terre dell' Abissinia Cristiana. Tutti ricordano come Menelik non fosse favorevole ai Missionarî cattolici o luterani. Certo la loro presenza lo imbarazzava e proibivagli di fare il suo commercio di *legno d' ebano.* La nostra occupazione di buona parte della costa, quella francese di Tadgiura e quella Inglese di Suakim hanno chiuso la via del Mar Rosso; rimane ora quelle dell'Oceano indiano.

I nostri tempi hanno visto formarsi colla connnivenza e la protezione palese o segreta dell'Inghilterra lo Stato Arabo-Africano dello Zanzibar. L' isola di Zanzibar ha preso il posto dei porti del Mar Rosso ed anche dal corso del Nilo perciò che riguarda la strada degli schiavi. È naturale che il Sultano di Zanzibar, essendo stirpe del Signor di Mascate, il traffico dei negri si faccia fra Zanzibar nell'Oceano Indiano a Mascate nel vasto golfo che serve di porta al Golfo Persico. Bassora diventa così il luogo dove si dirigono gli schiavi per esser poi distribuiti in tutto il mondo Orientale Islamita. Lo Spont ammette che gli armatori di Mascate ricevano annualmente dalle loro navi circa venticinquemila negri. E siccome i luoghi circonvicini a Zanzibar sono ben coltivati mediante il lavoro servile, egli ammette che dall'interno arrivino alla Costa annualmente circa quarantamila teste delle quali venticinquemila per riesportazione. Non spaventi il lettore l'idea della lunga traversata fra Zanzibar e Mascate. I Monsoni ed i contro Monsoni la rendono agevole e dirò anche non molto pericolosa. Inoltre i marinari di Mascate, che fino all'anno 1821 praticarono la nobile arte del pirata hanno portato nell'esercizio di quella del negriero le avite qualità. Lo Spont calcola che la Tratta Orientale fa press' a poco duecentomila vittime all'anno.

Nella stessa guisa che le potenze Occidentali hanno chiusa la tratta Occidentale potranno esse chiudere la tratta Orientale? E se mai lo potranno, di che mezzi debbono disporre? A queste due domande va data per quanto si possa risposta adeguata.

Le Crociere Inglesi e Francesi, allettate altresì da buone ricompense avevano lavoro relativamente facile per combattere la tratta Occidentale. Certo che molto abili erano i negrieri e la piccola tavola che ho estratta dall'Opera del Jurien dimostra che fino al periodo navale nel quale le marine da guerra si composero di navi a vapore i negrieri avevano bel giuoco ed ingannavano la vigilanza degli incrociatori a vela. Gli Alisei dell'Atlantico son meno violenti dei Monsoni ed i vapori furono ben tosto padroni del mare che separa l'Africa dal Brasile e dalle Antille. Più difficile è la sorveglianza nell'Oceano Indiano. E difatti le catture de' negrieri sono assai più rare di quello che sull'Atlantico non fossero. Oltre a ciò il trasporto sull'Atlantico facevasi a grosse partite, fino di seicento e settecento teste; là dove quello del Mar Rosso si fa a partite piccine di dieci, di quindici teste e quello dell'Oceano Indiano raramente sorpassa le cento. Più difficile quindi riesce la sorveglianza degli Incrociatori Italiani, Francesi ed Inglesi.

Passiamo ai mezzi. I politici militari consigliano crociere di navi; i politici civili dicono colonizzamento; Sua Eminenza Lavigerie guerra all'Islam. È fuori di dubbio che l'Emenentissimo ha trovato il modo più radicale di combattere la schiavitù perchè vuole la propaganda cristiana, combattendo l'Islanismo tronca la schiavitù nelle sue radici. Il suo metodo che ha il pregio della precisione ha un difetto grave, cioè non si può tradurre in effetto. Come mai è egli possibile predicare la guerra all'Islam in un periodo di scetticismo religioso ed in un tempo nel quale l'Inghilterra, la Francia, la Russia, l'Olanda e se vuolsi anche l'Italia contano fra i loro sudditi una proporzione non lieve di Musulmani? Ricordiamoci che quella vergognosa cosa che è l'occupazione di Costantinopoli dai Turchi è a dispetto del buon senso mantenuta dall'equilibrio politico. L'Eminentissimo che ha ragione in diritto, troverà sempre contro di sè il fatto.

Inoltre egli dimentica la condizione diversa dello schiavo nella famiglia musulmana e nella famiglia cristiana, nelle miti

stirpi d'Oriente (che non son feroci fuorchè a sbalzi) e nelle dure stirpi occidentali che hanno la ferocia fredda della gente bionda, La celebre scrittrice Americana che ha commosso l' Europa colla *Capanna dello zio Tom* e che ha dato alla schiavitù Occidentale colpo maggiore che tutte le crociere, non ha riscontro in Oriente. Una *Capanna dello zio Mahommed* o dello *zio Mustafà* non si potrebbe scrivere ancorchè dal più immaginoso fra i filantropi.

Molti fra i miei amici hanno avuto missione di perlustrare il Mar Rosso per catturare barche da schiavi; taluni vi son riusciti ed hanno portato a Massaua gli schiavi liberati. Che cosa offre il liberatore al liberato? La difficile e cruda esistenza voluta dalla lotta occidentale per la vita; in questa battaglia il negro interviene con armi spuntate; è inferiore al bianco sotto mille riguardi; nella concorrenza è perdente; si dà al bere; in breve ora diventa un deliquente. E la donna liberata? O se ne impadronisce la monaca ed allora è salva o se ne impadronisce il nostro Stato sociale che protegge poco i deboli ed allora le si apre l'uscio del lupanare. Ma le monache son rare ed hanno pochi mezzi, e se affluissero in Massaua ogni anno cinque o sei mila negre liberate, non so davvero se sarebbe stato assai meglio averle lasciate traversare il mare per doventare, con nome musulmano, la *Azziza*, la *Mabrouka*, semi moglie di un qualche pellegrino. Anzi lo so, il figlio della *Mabrouka* o della *Azziza* sarebbe allevato insieme ai figliuoli della moglie, vero fratello dei figliuoli di costei.

La filantropia è certo una cosa molto bella al patto che essa sia ragionata; e sul capitolo della schiavitù conviene sovratutto ragionare attentamente. Certo la schiavitù è brutta, ma non bisogna mai dimenticare che il musulmano padrone dello schiavo ha obblighi speciali riguardo allo schiavo stesso che il padrone dell'operaio europeo non sente verso i suoi inferiori.

Acciocchè non mi si dica che io pecco d'esagerazione nel paragonare la schiavitù moslemita a quella occidentale bramo

asserire che lo schiavo dei Romani, lo schiavo degli Inglesi e lo schiavo dei Francesi nonchè degli Spagnuoli (tutti occidentali) si ribellò. Ma la immensa storia dell'Oriente non accenna mai a ribellioni servili. E in tempi recenti ebbe luogo l'ultima rivolta servile che è quella di San Domingo, mentre anche nell'infiltrazione europea fra gli Islamiti d'Egitto e di Costantinopoli lo schiavo musulmano non ha mai pensato a ribellarsi. Nella quistione della Tratta due periodi son da considerarsi. Il primo è quello della caccia e del trasporto al mercato. Questo periodo è assolutamente infame; a questo si vuolsi trovato un rimedio. Il secondo periodo è quello del lavoro servile propriamente detto. Fu durissimo nella tratta occidentale, non lo è affatto nella tratta Orientale.

L'Eminentissimo Cardinale Lavigerie ha dimostrato nelle sue belle concioni tutto l'orrore della caccia all'uomo. Niuna pittura è più vera, niuna più documentata. Conviene però esaminare anche ciò che egli ha tralasciato, cioè la condizione del negro in Africa libero, suddito d'un Re negro tirannico e feroce. Noto che la condizione è l'usuale, e mi appoggio a tutte le relazioni di viaggiatori nell'interno dell'Africa. Dove il cacciatore Arabo di schiavi non arriva, dominano il cannibalismo, i sacrifizî umani o la schiavitù locale. È fuor di dubbio che la schiavitù Musulmana posta a raffronto del cannibalismo e dei sacrifizi umani è una forma visibile della Provvidenza. Rimane dunque il paragone fra la schiavitù indigena e quella Orientale. Questa è regolata dal Corano e quella non è regolata da nulla; chè anzi è, direi quasi, una forma di cannibalismo, perchè lo schiavo domestico, all'occorrenza, si trasforma in carne da macello. Talvolta è vero, la schiavitù domestica è dolce; ma la dolcezza è l'eccezione.

È notevole che la Tratta musulmana, totalmente dissimile dalla cristiana, non ricerca lo schiavo adulto, sibbene la donna ed il fanciullo. Qui sta anche il segreto della vasta mortalità la quale è aumentata altresi dalle vittime che presso i fanciulli

fanno i processi chirurgici un po'sommarì, i quali presiedono alla circoncisione ed alla evirazione. La prima è intesa al buon fine di far dello schiavo un fratello in *Allah;* la seconda risponde allo strano bisogno della società Orientale, la quale da tempo immemorabile, se pagana, se cristiana, se musulmana non monta, chiese sempre il ministero degli eunuchi. Si calcola che l'operazione uccida tre quarti delle vittime; e si calcola altresì che il consumo annuo dell'Oriente sia di ottomila evirati.

Lo Spont vede il rimedio al presente stato delle cose nella educazione dell'Africa, e perciò conchiude press'a poco come il Cardinale. « La conclusione s'impone (così egli dice), non basta disturbare i cacciatori d'uomini nell'opera loro per distruggere la schiavitù. Questo è rimedio al tutto superficiale, il male è più profondo, sta nell'idee, nell'anima dell'Africano inconscio complice dei mercanti di schiavi. Una infiltrazione lenta del Cristianesimo farà sparire la schiavitù. Vuolsi reprimere gli estinti bellicosi delle tribù, lo affratellarle in federazioni, sostituire l'arbitrato alla guerra; vuolsi insegnare l'indulgenza verso i prigioni, introdurre un onesto commercio, promuovere l'agricoltura e l'industrie mineraria, purificare i domestici costumi; dimostrare insomma la superiorità del lavoro libero sul lavoro servile ».

Qui può e deve entrare il Missionario. Egli solo vale le Crociere. Egli solo può impedire ai capi tribù di trafficare dei propri sudditi, ai parenti di vendere i bambini, ai vincitori i vinti. L'opera del Cardinale va dunque interpretata in questo senso, lodata; e quel che più vale appoggiata. Sotto questo riguardo la guerra all' Islam del Lavigerie è davvero *guerra Santa.* Dopo il Missionario può anche venire, sussidiariamente il commerciante. Ma ahimè! Fino a che il commerciante occidentale porterà alla costa l' alcool di grano e di patate e darà all' Affricano il più potente dei veleni egli non sarà davvero lo ausiliario dell' incivilimento. L'arabo che va a caccia di schiavi

uccide chi resiste collo schioppo, il commerciante di alcools uccide ugualmente; ma cagiona molte più morti e quel che è più contribuisce a perpetuare le abitudini locali di ferocia. A questo commercio degli alcools di cattiva qualità noi Italiani, grazie al Cielo non pigliamo ancor parte. Ve la pigliano con enorme guadagno Tedeschi, Inglesi e Francesi. La pubblica opinione inglese vi è contraria. La Germania lo protegge, la Francia lascia fare.

Altro malanno dell'Africa è la schiavitù larvata la quale non ha la brutale franchezza della schiavitù musulmana. Le Società Coloniali arruolano i lavoratori per un tempo determinato; non sono schiavi; ma la differenza è ben piccola fra questi lavoratori forzati e gli schiavi. È bensì vero che questi arruolamenti volontari sono stati adoperati coi Chinesi. Ho assistito più d'una volta all'arrivo dei carichi di carne gialla. Ma il Chinese, figliuolo di un vecchio incivilimento, sagace sempre, intelligente quasi sempre, assolutamente ignorante mai, si difende assai meglio di quel che faccia l'Africano. E la prova la si ha nel fatto che nella concorrenza del lavoro il Mongolico rimane vincitore; e l'uomo bianco vede in lui un rivale sì pauroso che ogni tanto lo accoppa.

Concludo col dire che non bisogna tentar mai l'impossibile. Il volere ottenere l'abolizione della schiavitù nella famiglia Musulmana è fra le cose impossibili. Si è mai pensato ad una rivincita musulmana seria contro di noi? Ad una *mezzalunata* del Mondo Orientale a danno dell'Occidentale? Noi faremo bene a combattere la schiavitù coi mezzi d'azione pacifica. Colla violenza non si riuscirà. L'educazione morale e quindi l'educazione commerciale sono i soli metodi coi quali l'Africa può essere rigenerata, e questa parte sola del programma dell'Eminentissimo Cardinale è quella che devesi di tutto cuore accettare.

A. V. VECCHI.

SU FRANCESCO FERRUCCI.

Nuovi Documenti.

Al grande Capitano Fiorentino, nato il 14 Agosto 1489, tutta Italia avrebbe dovuto e dovrebbe offrire un durevole segno d'onore pel Quarto Centenario dalla sua nascita. Vero è che spesso fa onore non essere oggetto di certe adorazioni dei più, giacchè la frenesia dei volghi ama quasi soltanto gli uomini dai prosperi successi, e l'*opportunismo* di vantaggi settari, o personali. Per la quale aberrazione, o mancanza di nobili idealità, vediamo oggi chiamarsi giubilei, e celebrarsi con strabocchevoli pompe, fino le date biologiche di uomini, che dopo morte non vivranno alla gloria; e presente il cadavere vedemmo la glorificazione di quel padre del trasformismo, che tanto lavorò a snaturare il carattere degli Italiani.

Per Francesco Ferrucci non furon benigni i destini, e colla vita di lui, eccetto gli stati Veneti, scomparve la libertà da ogni angolo d'Italia. « Fu il Ferrucci, come lo descrive il Cantù, « patriotta fervoroso e vero tipo dell'eroe popolano, che seppe « mantener l'abbondanza, e, che più era difficile, la disciplina « fra i soldati. Nemico ai partiti medii, che guastano e non « salvano, proponeva di assalir Roma, corrompere i Bisogni « e far prigioniero il papa: e certo se Firenze avesse osato « commettere la dittatura al Ferrucci,.... meglio avrebber gui- « dato le cose. »

Solamente nel Luglio 1530, cioè negli ultimi giorni dell'assedio, fu quel prode Capitano eletto Commissario generale del domi-

nio Fiorentino, dandogli, son parole del Varchi, « la maggiore « autorità e balìa che avesse mai cittadino alcuno da repub- « blica nessuna infino a poter donare le città a chi bene gli ve- « nisse e fare accordo co' nemici in quel modo e con quelle « condizioni che più gli paressero e piacessero ».

La ecatombe di Cavinana, successa il 2 Agosto, non bastò ad impedire l'estrema ruina della nostra città, nè gli ultimi tradimenti del Baglioni, quantunque in quella battaglia i Fiorentini « meritarono tutti egregia e sommissima lode. » « Ma « sopra tutti gli altri, continua il Varchi, fu degno d'immortal « gloria e di sempiterna memoria Francesco di Niccolò Fer- « rucci, il quale di privatissimo cittadino e di bassissimo stato, « venne a tant' alto e pubblico grado, ch'egli fece trallo spazio « di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che « può trallo spazio d'assaissimi anni fare un generale esercita- « tissimo in molte; e, quello che è più, avendo avuto solo per « le sue virtù la maggiore autorità e balia che avesse mai « cittadino alcuno da repubblica nessuna, l'adoperò civilissima- « mente, e solo in pro della patria sua, e a beneficio di coloro « i quali conceduta gliela avevano. » In tale elogio è notorio che le parole *bassissimo stato*, altro non indicano, nè possono indicare, se non le occupazioni di mercatura, alle quali aveva dovuto attendere, secondo le generali costumanze dei fiorentini d'allora, ancorchè di nobilissima famiglia. Sul qual fatto speciale ci racconta Jacopo Nardi, che dal vile Maramaldo il nostro eroe morente fu « svillaneggiato e oltraggiato con pa- « role barbare e molte ingiuriose, rimproverandogli sciocca- « mente, che di mercante s'era fatto soldato, quasi come egli « avesse fatto qualche non più udita scelleratezza. »

È storia certa che il corpo del Ferrucci fu seppelito sulla piazza di Cavinana lungo la chiesa sotto la grondaia, e che poco avanti il 1840 venne ivi accidentalmente trovato sepolto fra arnesi guerreschi uno scheletro creduto del gran Capitano, e lasciato al suo luogo, presso il pilastro angolare del peristilio

di detta Chiesa. Sappiamo pure che Massimo d' Azeglio per primo pose a Cavinana una epigrafe in onore del Ferrucci, alla cui memoria, appunto in questi giorni, nel paese istesso fu con un nuovo marmo associato anche il nome di Giuseppe Garibaldi. Converrebbe adesso, a parer nostro, che allorquando fra qualche mese si verrà a celebrare, meglio tardi che mai, la presente centenaria commemorazione, si vedesse almeno ricostruita sulla rammentata piazza di Cavinana quella scalinata esterna, presso cui spirò il Ferruccci, ignorantemente demolita pochi anni sono, e della quale si notan tuttora le traccie.

Contributo opportuno ad onorare la memoria del Ferrucci parmi la pubblicazione di qualunque notizia che comunque lo riguardi; e però mi pregio di dare alla luce, oltre tre lettere inedite e autografe di lui, vari documenti originali, da me posseduti. Primo di questi, in ordine cronologico, è un Contratto stipulato in Napoli il 7 Decembre 1528 dal « *Nobilis vir Franciscus de Nicolo Ferruzi de Flo-* « *rentia* ». Di detto tempo appunto si sapeva già, che Francesco trovavasi in quel di Napoli, condottovi dal suo benemerito protettore Giambattista Soderini, che tanto desiderò si addestrasse alle armi per quelle guerresche imprese, guidate colà dal Lautrec e finite sì malamente. La detta originale pergamena, da me casualmente dissepolta, tolta cioè da un mio volume a stampa d'un Dioscoride, del qual libro copriva la legatura, è scritta e sottoscritta da Antonio Basso, notaro Napolitano; e, oltre le firme autografe di *Paulus Bascius* regio giudice e di due testimoni, contiene in calce un attestato di Alfonso d'Aragona Piccolomini duca d'Amalfi ec. in data del 24 Ottobre 1530. Francesco Ferrucci mediante tale pubblico istrumento si dichiarò debitore del Magnifico Francesco Nuti, mercante Fiorentino, ivi presente, interrogante lo stesso Ferrucci, della somma di ducati ottantuno, lire tre e grana tredici di carlini d'argento, in questo modo: « videlicet

« in ducatis quinquaginta quinque ex eis receptis per dictum « Franciscum Ferruzi a dicto domino Francisco Nuti de con« tantis aliis ducatis viginti uno libra una et granis tribus pro « tanta quantitate drapporum per nobilem Angelum Biffoli con« signata de ordine ipsius Francisci Ferruzi certis militibus « florentinis, et in reliquis ducatis tribus cuius mentio pro pretio « unius unciae de musco per dictum dominum Franciscum « Nuti dicto domino Francisco Ferruzi vendite et consignate « de bonitate pondere et pretio cuius quidem uncie de musco « prefatus Franciscus Ferruzi vocavit tenuit et reputavit se « bene contentum etc. »

La sostanza di questo documento (1) può forse riconnettersi, almeno, in parte, con le parole che il solito padre e maestro degli storici dell'assedio, scrisse là dove accenna all'interesse e al desiderio dei reggenti il governo di Firenze, che gl'Imperiali ad ogni costo fossero tenuti lontani dalla Toscana. A tale scopo specialmente i nostri mandavano denari e regali in Puglia all'illustre Capitano pei Fiorentini, Renzo da Ceri, affinchè colà, con i suoi cinquemila fanti, continuasse a tener fronte agl'Imperiali. «.... I fiorentini (son sue parole) per la « paura che avevano che Orange non venisse in Toscana, non « mancavano di mandare ora denari e ora panni o drappi agli « agenti del Signor Renzo, per isciogliér sè dall'obbligazione e « obbligar lui a dover stare in Barletta. Ma questa impresa di « Puglia..... riuscì piuttosto una ladronaia che guerra. » Di che certamente fu prima causa la slealtà e ingordigia di quel re Cristianissimo, col sì perfido mancare di parola ai fiorentini suoi alleati. Il quale modo di procedere potrebbe per un parallelo storico, rammentare certe promesse di governanti e relative imprese Cartaginesi odierne. Mi sembra del resto che almeno l'oncia di muschio, che il Ferrucci comperò in Napoli, confessandosene debitore nell'istesso solenne contratto, dovesse essere acquistata

(1) Vedi in Appendice il Doc. N. 1. (Per mancanza di spazio non si è potuto inserire nel periodico).

per farne, come usavasi, un donativo, forse al generoso barone Orsini, Renzo da Ceri, offertosi spontaneamente ai servigi dello stato di Firenze in tanto gravi momenti. Ed invero a confermarne in questa supposizione, se pure non si vuol pensare che quella quantità di muschio fosse comperata per adoperarlo quale sussidiario medicinale specialmente in quell'anno di pestilenza, o per qualche mercante, troviamo attestato anche dai più antichi autori, ciò che leggiamo nel *Ricettario Fiorentino*, essere il muschio ottimo « presente da principi. » Non priva d'interesse è la data stessa, 24 Ottobre 1530, sotto la quale questa pergamena de' 7 Decembre 1528 fu autenticata ad ogni migliore effetto colla attestazione di Alfonso Piccolomini d'Aragona, personaggio celebre, non tanto per la parte da lui presa nell'assedio contro Firenze, quanto per la sua carica di Mastro Giustiziere del regno di Napoli, e per l'autorità di Capitano Generale esercitata anche in Siena. Ed invero l'epoca di tale ricognizione, posteriore di quasi tre mesi alla capitolazione della Repubblica Fiorentina, e di tre soli giorni alla data della famosa bolla d'oro, con cui Carlo V investì il Duca Alessandro del principato della sua patria, attesta pure l'ansietà e la speranza di quel bravo Nuti fiorentino, dimorante a Napoli, di esser rimborsato del suo avere dal governo del nuovo padrone, non so con quale risultato.

Il mio secondo documento è senza dubbio della più alta importanza storica, essendo esso la Credenziale dei Dieci di Libertà e Pace data allo stesso Ferrucci, quando fu inviato dai medesimi Commissario per alcune spedizioni negli Abruzzi e altrove per rassegnare e pagare fanterie, in difesa della città di Firenze. Siffatto cimelio originale, forse il più prezioso dei miei autografi, scritto e firmato da Donato Giannotti, ultimo segretario della Repubblica Fiorentina e biografo del Ferrucci, è in data de' 15 Giugno 1529, cioè di pochi giorni anteriore al nefasto accordo di Barcellona tra Clemente VII e Carlo V e alla così detta pace di Cambrai. Tale documento cartaceo, munito

del bollo dei Dieci, raffigurante la colomba col ramoscello d'olivo, fu da me pubblicato per la prima volta in quella strenna *Charitas*, che a benefizio degli inondati dell'alta Italia, venne alla luce nel 1883; ed esso è del seguente tenore nobilissimo:

« Decem viri Libertatis et Pacis reipublicae Florentinae universis et singulis ad quos praesentes advenerint salutem etc.

« Mandando noi il magnifico et dilecto cittadino et commissario nostro Francesco di Nicolò Ferrucci per alcune espeditioni alla volta di Abruzi o altrove dove sarà necessario, per rassegnare et pagare quantità di fanterie, lo significhiamo a tutti li rectori, uffitiali, commissarii, soldati così di piè come di cavallo, subditi et raccomandati nostri, acciochè richiesti da lui gli prestiate ogni favore et aiuto possibile, acciò securamente et con celerità si transferisca dove ha da noi in commissione et exeguisca la intentione nostra et ciò farete per quanto stimate la gratia et temete la indignatione del magistrato nostro.

« Mandantes etc. Ex Palatio Florentino Die XV Iunii M. D. XXIX.

« Donatus Iannoctus Secrets. R. F. »

Questa cedola, che gelosamente dovè essere custodita sul petto del grande Capitano, alla cui valentia, rettitudine e perspicacia, veniva lasciata fino d'allora tanta libertà d'azione, è noto come fu sempre interpretata a dovere dal nostro eroe, che avvertito in Barletta degli sleali accordi del Cristianissimo, seppe destramente esimersi dal pagar nuove somme a quei Francesi, che coi patti di Cambrai avevan tradita anche una volta Firenze.

Sempre procedendo per ordine cronologico, mi stimo fortunato di poter qui pubblicare tre lettere, che credo inedite e autografe, di Francesco Ferrucci, le quali si conservano nel R. Archivio di Stato a Firenze, e precisamente nella Filza segnata oggi del N.° 135 fra le corrispondenze dei Dieci di Balia. Sul qual pro-

posito è in ogni caso indubitabile che queste lettere non furono edite nè da C. Monzani nell'Archivio Storico, nè dall'Albèri, il quale, nel suo volume edito nel 1840 ci diè due fac-simili che non rappresentano alcun autografo del Ferrucci. Lasciando per brevità i commenti, basti notare che nella rammentata Filza 135 la prima lettera è a carte 469, e la seconda a c. 480 fu copiata e inviata di mano dello stesso Ferrucci ai Signori Dieci come si desume dalla terza, che è a Carte 541.

Mangnifici Domini. Noi arivammo in Pesaro a salvamento ali XX e subitto andai a visitare miser Giovanni paghatore vinitiano e presentali la letera dello Horatore et con secho parlai non molto per essere lui indissposto di sorte che non si lieva di lectto. E per quanto ritrangho da lui li lanzii si troveno passati Hortona a mare che venghono aprosimandosi a noi. Anchora che indichino che da Pesaro a locho dove sono li lanzi hoggi ci sono cento quaranta migla (sic).

Lo franziese che pensavo trovare qui è ritornato alla volta Lione mi fa dire lo paghatore viniziano quale sia la causa pensiamo sia tal gitta per ultimala (sic) del tutto. Ci siamo risulutti aspettarllo. Qui non n'è per anchora barcha di nisuna sorta arrivata per tale conto. Anchora che miser Giovanni paghatore dicha avere scritto alli sua Singnori, nè pensa abino a manchare.

Le S. Vostre resteranno ammirate della tardità delle lettere che ne fia chausa el non ne avere commodittà di mandarle non altro. A V. S. mi racomando. Di Pesaro alli XXI di Gugno (sic) MCCCCCXXIX.

FRAN.co FERUCCI.

Nella soprascritta si legge:

Alli Mangnifici S. X de Libertà
e Pace della Repubricha Fiorentina
major nostri hon.

Copia (sic)

Excelentissimo S.r Io sono più certo che V.S. non resta sanza grande amiratione che di poi io partii da quella non a autto aviso alchuno. Siapia (sic) quella che non è restato per altro si non è per le laboriose hochiasione quali ho autto dipoi che mi partii da V. Excelentisima S.a Et primo el dicesso (sic) di Pesaro parlato che hebi col proveditore della S.a di Venezia el quale è stato molto hobidiente a sadisffare quanto la dietta Signoria li ordinava. De inche ad parens Abruti mans (?) me trastulim ubi sciorpioniste i lanzisinechi residerent cioè in Francha villa civita di Chieta e Hortona in mare. E fata la pratica e l'acordo secondo che V. S. ma limitata per istructione limitissima (sic) usche ad unguem. De inche mi sono ritornato a Pesaro per trovare li denari che sa V. S. In ese trovai (?) che non era n'era venuti li danari del Cristianisimo nè manco della S.a di Firenze nel dectto Pesaro. Onde io fui necisitato chavalchare insino a Firenze e li stetti cinque gorni (sic) innanzi che io potessi risolvere la cosa secundum optatta e di questo sono bene certo che lo inbasciadore de el re ne abi avertitta et avisata V. Excelentia. Di poi mi sono partitto da Fiorenza inverso li dectti lanzisinechi per fornirla già la incominzata praticha et ivi non trovai detti lanzisinechi non per altro si non è per la tardità del nostro venire. E vedendo detti Lanzisinechi el mio tardare esendo questo mezo costretti dalli inperiali ritornare in Puglia. Ottocento di loro come disperati si sono volutti inbarchare per andare in patria, li quali da Scarra (sic) Colonna e dalle gente sua e da molti chavalli inperiali sono stati svaligiati, e chi si volse difendere fu amazato. Finalmente ne sono rimasti settecento e quali sono stati per forza quoda modo menati verso la Pugla (sic) dalli Inperiali, avisando a V.a S.a che volendo condur quelli come già m'avette hordinato, sono più nostri che delli Inperiali et sono a priopos (sic) lares deducti purchè in altro luogo no gli vogla la sancta lega. Et cosi V.a S.a avendo inteso il tutto si den-

gnarà avisarne di quanto abi a farne mediante la gratia di Dio me solicceterò a mandare a effetto la cosa. Il quale guardi V.ª S.ª d'ongni male. In Civita di Chieta a dì XXII di Gungno M CCCCC XXIX.

Servitor ubique
IACHOPO ubi curr.ª

Ivi, a c. 541.

Mangnifici Domini. Questa matina hene arivato miser Iachopo franzese e ne referisce che una parte de lanzi di circha ottocento si amutinorno per inbarcarssi come disperati e quasi privi di speranza de lo essere condoctti.

Come li inperiali ebeno sentore della partita loro saltorno alla volta d'essi e li ano svaligiati e halquanti morti di quelli si voleno difendere. Resta in essere della masa de lanzi circha setecento fanti li quali li inperiali li hanno volti alla volta di Pugla. Et anchora che lo franzese di tale risiduvo si prometa poterli condurre a soldo della legha, lasciarò giudichare alle S.ᵉ V.ᵉ che sono prudenti si tal cosa po essere sendo li lanzi pochi et in potere delli inperiali. Le S.ᵉ V.ᵉ sieno contente risolverla che qui si sta in sulla spesa senza vedere hordine di pottere fare cosa utile per la cipttà. Le incluse saranno una al S. inbasciatore franzese et uno (sic) copia che misere Iachopo manda allo imbascadore franzese in Vinegia data in civita di Chieta che m'è parso che V.ᵉ S.ᵉ abi tal copia. Data in Pesaro alli XXVII di Gungno M CCCCC XXIX.

FRAN.ᶜᵒ FERUCCI.

Alli Mang.ᶜⁱ S. X di Libertà
e pace della repubricha Fiorentina major. nos. hon. Fiorenza.

Gli altri documenti, che, pure in appendice, trovo opportuno pubblicare, non hanno duopo di troppi commenti; ma rilevanti mi paiono in quanto contengono, oltre la conferma di cose poco conosciute, diverse notiziole nuovissime. Dal Libro di

Ricordanze, autografo di Nicolò d'Antonio Ferrucci, da me ceduto al R. Archivio Centrale di Stato, oltre l'importante notizia del preciso giorno ed ora della nascita del nostro Francesco Mariano, il ch.mo prof. Cesare Paoli cavò varie memorie sconosciute, che pubblicò nel Fascicolo 9 della *Miscellanea Fiorentina.* Pure, nonostante le correzioni ivi date agli studi genealogici Gargani, Litta e Passerini, soltanto dalli annessi documenti miei resultano certe e chiare le principali notizie delle due sorelle germane di Francesco Ferrucci Dianora e Tita. L'una, al fonte battesimale Dianora Tita, nata il 9 Agosto 1491, ebbe a sposare Antonio Rucellai il 10 Ottobre 1525, del quale Antonio, podestà del Galluzzo nel 1519, restò vedova il 16 Novembre 1531. Passò quindi a seconde nozze con Giovanfrancesco di Pancrazio Rucellai nei primi mesi del 1532-33. I quali due matrimoni sono chiaramente indicati al principio nella *Nota di Masserizie,* spettanti a Niccolò Ferrucci, che, autografa del detto Gio. Francesco Rucellai, pubblico in appendice (1). Nel medesimo documento si fa pure menzione del possesso che Niccolò Ferrucci aveva « in Casentino al luogo del ditto Nicholò a la Tonba « (sic) a uno suo podere ec. » Il quale possedimento con bestiami e stime, probabilmente per ragioni d'affitto o di amministrazione, sembra fosse poi tenuto dallo stesso Giovan Francesco Rucellai, nelle cui mani eran tutte le Masserizie della riportata Nota, quantunque in altro documento sincrono io lo trovi pure spettante alla Tita Ferrucci, sua cognata, vedova Rondinelli. Questa villa dei Ferrucci, detta la Tomba, che pure negli antichi libri catastali trovasi descritta nel comune di Fronzole, popolo di S. Matteo a Mammennano, sita lungo la via tra Bibbiena e Poppi, è rammentata per interessanti aneddoti storici, e in special modo dal Sassetti e dal Guerrazzi, il quale ultimo scrive che detta casa, già Niccolini, era nel nostro secolo posseduta dai Ducci. Per quanto si asserisce in una recentissima *Guida*

(1) Vedi in Appendice il N. 2. (Per mancanza di spazio non si è potuto inserire nel periodico).

del Casentino, parebbe che di quella casa da villeggiatura, non esistesse più traccia, giacchè in detta Guida si legge che nell'amena valle delle Tombe « anticamente era una villa nella « quale recavasi a passar l'estate il celebre Francesco Fer- « rucci. » Ma è certo invece che quel fabbricato, abitato oggi da coloni, esiste tuttora in possesso della stessa famiglia Ducci, che credo vi abbia posta, o sia per porvi una epigrafe

Questo possesso detto la Tomba lo trovo pure in mano dell'altra sorella di Francesco, Tita Ferrucci. La quale, al battesimo Tita Bartolommea, nacque a' 23 d'Agosto 1497, e fu moglie di Donato di Niccolò Rondinelli, qual Donato trovo che era già morto molto prima dell'anno finqui conosciuto, cioè fin dal 1534. Si vuole che la stessa Tita passasse a seconde nozze con un Lamberto Belfredelli, ma da documenti che possedo mi resulta che, se è vero, ciò non potè accadere che dopo il 1550. Possedo infatti un mandato originale ai rogiti del notaro Donato *olim Ser Antonii Parensis* in data de' 18 Aprile 1543, col quale: « Dominae Dianora et Tita sorores et filiae olim Nicholai de « Ferruccis et uxor dicta Dianora Ioannis Francisci Panchratii « de Oricellariis et dicta Domina Tita uxor olim Donati Ni- « cholai de Rondinellis cum consensu etc. Ser Iohannis Quirici « de Ponte Sevis presbiteri Florentini eorum et cujuslibet eo- « rum Mundualdi etc. » nominano lo stesso Giovan Francesco Rucellai loro procuratore, per vendere dei loro beni in qualunque modo ad esse spettanti etc. Ho inoltre una carta di conteggi di Niccolò di Piero Boni, colla quale, in data de' 15 Novembre 1546, egli dimostra il credito che teneva con Giovan Francesco Rucellai fino dal 1534 per conto di « Madonna Tita « vedova donna fu di Donato Rondinegli, e figliola di Nicholò « Ferrucci. » E finalmente conservo un quaderno di *Ricordi* che vanno dal 1.° Luglio 1535 all'ultimo Novembre 1539, scritto da un procuratore Ser Piero. dove si trovano non solo le spese in contanti e in generi colonici, passate dal medesimo e da Madonna Tita al costei figlio Rondone Rondinelli, ma ancora

molti accenni relativi alla casa di Tita in Firenze, e al solito possedimento Casentinese, la Tomba. Ivi apparisce che al primo Luglio 1535 detto Rondone andò a stare in casa del proprio zio Francesco di Niccolò Rondinelli, che il medesimo « venne a « stare in casa Madonna Tita in Firenze d'Aprile a dì 26 « 1539: et a dì 12 d'Aprile (Maggio?) 1539 se partì Rondone « di qui di casa Madonna Tita in Firenze, et andò in Casen- « tino, et avuto da meser Piero di contanti paoli 14 »... « Et « più havuto d'Agosto alla Tomba un pugnale col fodero nuovo « e puntale Rondone soprannominato, montò in tutto lire 4, e « più in Firenze ebbe per fare una manica a uno pugnale e « guaina e puntale L. 2,10. » Nei quali detti anni e specialmente nel 1538, Madonna Tita si legge sempre in possesso dei soliti beni denominati la Tomba.

Tornando infine a parlare del Giovan Francesco Rucellai, non sarà inutile rammentare che nacque il 2 Giugno 1477, e, dopo essere stato Castellano di Dovadola nel 1508 e Podestà di Campi nel 1536-37, morì il 17 Agosto 1555. Essso in prime nozze avea tolto in moglie Bartolommea di Stoldo Altoviti, defunta nel 1527, la quale ebbe in madre Clarenza Cibo, sorella di Papa Innocenzo VIII, e in seconde nozze nel 1532-33 la Dianora Ferrucci. E siccome pel primo parentado Giovan Francesco Rucellai, non ultimo fra i rappresentanti la sua illustre casata, era divenuto cognato del celeberrino nemico dei Medici, Bindo Altoviti, così mi par naturale opinare che, passando egli a seconde nozze, volentierissimo impalmasse la Dianora, perchè sorella del martire di Cavinana, quantunque di famiglia povera, ma nobilissima con buona pace delle parole del marchese Gino Capponi. Ed invero non diverso esempio, nè minore dimostrazione di patriottismo anche in questo, dettero quasi contemporaneamente i figli del celebre Filippo Strozzi, Piero, maresciallo di Francia, e Roberto, sposando, in odio ai tiranni della patria, le due sorelle diseredate ed esiliate di Lorenzino dei Medici. Nè credo senza buona ragione il fatto, che,

sotto il principato, Giovan Francesco Rucellai accettasse soltanto l'ufficio di Podestà della terra di Campi, dove i Rucellai avevano e tengono non pochi possessi, e ciò precisamente in quell' anno 1536-37, nel quale Alessandro mori trucidato, e il suo successore Cosimino, diciottenne, non era ancora conosciuto dagli amanti dell' antica libertà.

A complemento poi di quanto sopra sono lieto di pubblicare, tal quale lo conservo, l'*Inventario* del corredo, che portò a Giovan Francesco la prelodata Dianora (1), dal cui contenuto facilmente confrontabile con tanti altri documenti congeneri, editi o no, si ha evidente conferma della condizione non eccessivamente povera della famiglia dei Ferrucci. Il quale *Inventario*, per gli eruditi una delizia, potrebbe meglio che certi romanzi, e certe prediche settarie giovare al cuore e all'intelligenza di tante vittime di quel lusso, o insaziabile sete di morbidezze, che è vera scrofola morale, immancabile specialmente nei nuovi ricchi d' oltr' alpe e d'oltre mare. Ed invero, anche ai primi del XVI secolo, si conservava nella maggior parte delle famiglie nostrane, quella giusta misura di viver civile, che fino leggi suntuarie regolavano.

Torre al Gallo, 15 agosto 1889.

PAOLO GALLETTI.

(1) Vedi in Appendice il N. 3. (Per mancanza di spazio non si è potuto inserire nel periodico).

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — Echi del discorso di Palermo. - Lo Stato e la Chiesa. - Le finanze e il Ministero. - Effetti della riforma comunale. - Il Re Luigi I di Portogallo. - Il matrimonio del principe ereditario di Grecia e il viaggio dell'Imperatore Guglielmo in Oriente. - Il discorso della Corona all'apertura del Reichstag e la pace. - Condizioni della penisola dei Balcani. - L'Austria-Ungheria e gli Slavi.

31 Ottobre.

L'eco del discorso pronunciato a Palermo dall'on. Crispi è andata rapidamente estinguendosi, senza che la impressione che esso ha prodotta fin dal primo momento si sia modificata. Non ostante gli applausi di giudici, o parziali per ragione di partito, o incompetenti per mancanza di sufficiente cognizione delle cose nostre, le persone serie in Italia manifestarono quasi unanimi in proposito un'opinione simile a quella che occorse a noi di palesare di sfuggita nell'ultima di queste rassegne. Bello per la forma e in certi punti abile come difesa, il discorso dell'on. Presidente del Consiglio fu giudicato nell'insieme eccessivamente apologetico, in alcuni passi sostanzialmente erroneo, e infine privo di quelle notizie chiare e precise riguardo alle intenzioni pratiche del Governo, che sogliono ricercarsi in simil genere di documenti. Da quest'ultima ragione deriva il silenzio che già si va facendo intorno a quel discorso, il quale dovrebbe invece fornire tuttora il principale argomento ai commenti della stampa e delle riunioni politiche. Passato il primo momento, dissipata, col rumore dei festeggiamenti e dei banchetti, l'impressione delle frasi altosonanti e delle affermazioni temerarie, il pubblico non trovò nell'arringa ministeriale proposte concrete intorno a cui aprire una proficua discussione.

I punti del discorso che vennero trovati più generalmente difettosi, sono quelli concernenti le relazioni dello Stato colla Chiesa e le condizioni della finanza. Circa il primo argomento, vedemmo con soddisfazione condannate le parole dell'on. Crispi da una gran parte della stampa anche liberale. Il *Popolo romano*, il *Fanfulla*, l'*Opinione*, la *Perseveranza*, la *Lombardia* e molti altri giornali non sospetti di clericalismo, biasimarono qual più, qual meno esplicitamente l'inno rivolto dal nostro primo ministro alla Ragione, il quale riportava il pensiero ai giorni più tristi di quella Rivoluzione, la cui ricorrenza il nostro Governo ricusò non a guari di solennizzare. L'on. Crispi, dissero questi giornali, è ben padrone di avere, come privato, le opinioni che vuole intorno alla scienza e alla fede, intorno ai problemi che affaticano da secoli le menti dei sommi filosofi; ma allorchè parla in qualità di capo del Governo di un paese cattolico, ha il dovere di rispettare le credenze della gran maggioranza de' suoi concittadini, quando pure ignori o dimentichi l'importanza che tutti i grandi uomini di Stato di ogni tempo e di ogni paese attribuirono e attribuiscono tuttora, anche sotto l'aspetto unicamente politico, al sentimento religioso. Fu inoltre dai medesimi giornali osservato molto giustamente che una lotta aperta contro il potere spirituale del Pontefice da parte del nostro Governo costituirebbe una flagrante violazione di tutte le promesse solenni fatte dall'Italia nel momento di occupare la Città eterna ed un errore politico de' più gravi. Siamo lieti di vedere come, in fondo, le idee di moderazione non siano ancor totalmente spente presso di noi; e se a ridestarle valesse la rude franchezza dell' on. Crispi, si potrebbe quasi sapergliene grado. La guerra alle credenze religiose, che egli pel primo bandì pubblicamente a Palermo, già da molti anni viene loro fatta sottomano dal Governo nella cerchia delle sue attribuzioni, cioè nella compilazione dei programmi scolastici, nella scelta dei libri di studio, nella nomina degli insegnanti e via via. Di questo lavoro lento, ma pertinace, che mira a sradicare dal cuore delle nuove generazioni ogni traccia di Cristianesimo, sarebbe omai tempo che i cittadini chiedessero severo conto al Governo; come sarebbe a desiderare (ci sia permesso dirlo) che se ne preoccupasse sul serio e cercasse di mettervi ogni possibile rime-

dio, non con sterili lamentazioni, ma con provvedimenti efficaci, l'Autorità cui sono più specialmente affidati gli interessi religiosi del popolo italiano, non meno che delle altre nazioni.

Circa la questione finanziaria, fu accolta con un senso di grande sfiducia la dichiarazione dell'on. Crispi, che, per mettere il bilancio in pari, non occorrerà più aggravare le imposte. Naturalmente, se un annunzio di tal natura fosse dato da uomini di provata competenza e fosse in armonia colle vere condizioni economiche del paese, gli avversari del Ministero non ne sarebbero meno lieti dei suoi amici: ma le cose vanno assai diversamente. Son pochi mesi appena che l'on. Crispi, separandosi da un ministro delle finanze accusato di soverchio ottimismo, si presentava al Parlamento chiedendo parecchi milioni di nuovi balzelli, che stimava necessari, non per saldare del tutto il disavanzo, ma soltanto per diminuirlo, per avviare nuovamente il bilancio dello Stato verso il perduto pareggio. Son pochi mesi appena che gli attuali ministri delle Finanze e del Tesoro sfolgoravano l'on. Magliani perchè aveva nascosto le vere condizioni dell'erario e non aveva osato proporre i provvedimenti necessari per metter rimedio ad uno stato di cose pericoloso. Ed oggi, lo stesso on. Crispi viene a far dichiarazioni diametralmente opposte a quelle fatte nello scorso febbraio; oggi gli on. Seismit-Doda e Giolitti trovano che le condizioni del bilancio sono buone, che il disavanzo non è cosa da impensierire, che si può benissimo andare innanzi senza rimediarvi, nè colle nuove tasse proposte dagli on. Perazzi e Grimaldi, nè colle economie da loro stessi sostenute necessarie e possibili dal banco di deputato. E tutto ciò si giustifica col miglioramento avvenuto nel gettito di alcune imposte, miglioramento che i cattivi raccolti dell'anno in corso arresteranno ben presto e che in tutti i modi sarebbe sempre assai inferiore ai bisogni. Contraddizioni di tal natura sono più che sufficienti a spiegare la sfiducia che la parte finanziaria del discorso di Palermo ha destato nelle persone serie.

Il nostro modo di giudicare le parole dell'on. Presidente del Consiglio sembrerà forse troppo severo a coloro i quali, abbagliati da certe apparenze, lo tengono in conto di grande uomo di Stato;

ma pur troppo i fatti che giornalmente succedono sono tali, da renderci impossibile mutare opinione. Si osservino per esempio gli effetti di quella riforma comunale di cui egli menò vanto a Palermo come di un gran benefizio arrecato al paese. La sostanza di quella riforma consiste nell' allargamento del suffragio: ed oggi che questa modificazione alla legge del 1865 si vede per la prima volta all' opera, ognuno può giudicare da sé della sua opportunità e convenienza. Da un capo all' altro d' Italia, nella capitale come nelle città di provincia e nei comuni rurali, vediamo sollevarsi ambizioni senza fine, speranze e desideri impossibili a realizzare, contese di classi sociali fino ad ora quasi ignorate presso di noi; vediamo la massa degli elettori od oscillare senza direzione fra opposti estremi, o, per mancanza di meglio, seguire le orme di audaci politicanti, che fanno loro ogni sorta di strane promesse. E quel che è peggio, in molte provincie, quasi che fosse la cosa più naturale del mondo, a fronte di un partito che si battezza monarchico, schierarsene un altro che si professa nettamente repubblicano; sicchè vediamo posta indirettamente in quistione davanti ai comizi la forma stessa di Governo che regge l' Italia! Noi non diciamo certo che la colpa di questo inquietante guazzabuglio sia tutta dell' attuale Presidente del Consiglio. La divisione de' partiti in monarchico e repubblicano, divisione che in altri paesi verrebbe ritenuta come faziosa, deriva direttamente dall' abdicazione della vecchia Destra e dal trasformismo che ne fu la conseguenza: ma l'on. Crispi, com'è il principale responsabile dell' allargamento del diritto elettorale amministrativo senza le necessarie cautele, così ha pure la sua parte di colpa nella confusione attuale delle menti, avendo perseverato nella via rimproverata all' on. Depretis e non avendo fatto nulla per dare un ordinamento più sano ai partiti presso di noi. Facciamo voti affinchè il buon senso delle popolazioni e l' accorrere numeroso alle urne degli elettori assennati riescano a circoscrivere i danni di una politica sì temeraria.

Intorno a tale temerità, che costituisce la caratteristica principale di tutto l' indirizzo presente del nostro Governo all' interno come all' estero, in Europa come in Africa, potremmo facilmente

discorrere a lungo; ma per ora ce ne asteniamo, dovendo render conto degli avvenimenti politici degli altri paesi. E prima di tutto ci corre obbligo di dedicare una parola di rimpianto alla memoria di un Sovrano a cui la nostra Famiglia reale era legata dai vincoli di una stretta parentela e l'Italia da quelli di una antica e costante amicizia. Don Luigi di Braganza, Re del Portogallo e delle Algarvie, nato il 31 Ottobre 1838, salito al trono l'11 Novembre 1861, sposatosi il 27 Settembre 1862 colla principessa Maria Pia, seconda figlia di Vittorio Emanuele II, dopo lunga malattia moriva il 19 corrente nella sua residenza di Cascaes, lasciando la corona al suo primogenito Carlo I, duca di Braganza, nato il 28 Settembre 1863. I ventotto anni del regno di Luigi I furono per il Portogallo ventotto anni di pace e di prosperità. Anche là, sventuratamente, bollono fra le popolazioni umori diversi; anche là si agitano partiti estremi, l'uno dei quali presumerebbe di arrestare il cammino dell'umanità, e l'altro vorrebbe spingerla nell'anarchia; ma giammai, durante questo periodo, le loro passioni giunsero a prevalere, giammai, come avvenne pur troppo nella vicina Spagna, pervennero ad arrestare l'andamento regolare del Governo e lo sviluppo morale e materiale della nazione. Partecipando sinceramente al rammarico destato dalla morte di Don Luigi I, auguriamo al suo figlio e successore un regno simile al suo.

Mentre sulla Corte di Portogallo, già rattristata per la morte recentissima del fratello del Re Luigi, piombava sì grave lutto, le Corti di Germania e di Grecia all'incontro erano in festa per il matrimonio fra l'erede del trono ellenico e la principessa Sofia, quarta figlia del defunto Imperatore Federigo III. Guglielmo II, attraversando l'Alta Italia, dove fu ospitato per alcuni giorni dal nostro Sovrano, e imbarcandosi a Genova, volle egli stesso insieme coll'Imperatrice accompagnare la sorella ad Atene; e colà gli vennero naturalmente fatte le migliori accoglienze. La stampa, che in ogni passo dei principi ama ricercare uno scopo politico, si sforza di penetrare le segrete ragioni che possono avere indotto il potente Imperatore di Germania ad usare verso il piccolo Re di Grecia un sì segnalato atto di cortesia ed a far poscia una visita al Sultano; ma noi non spingiamo così oltre la nostra cu-

riosità e ci teniamo paghi di considerare questi fatti come indizi di uno stato tranquillante delle relazioni internazionali e come auguri pel loro miglioramento ulteriore.

Più che un indizio, una vera affermazione della condizione soddisfacente in cui trovasi la politica internazionale nel momento presente, l'abbiamo poi nel Discorso della Corona per l'apertura del *Reichstag* germanico, avvenuta il 22 corrente. Quel discorso, letto, per delegazione dell'Imperatore assente, dal ministro Boetticher nella Sala Bianca del Castello, trattando della politica estera, dice nettamente che le speranze espresse in favore del mantenimento della pace europea all'apertura della penultima Sessione, non solo si avverarono finora, ma acquistarono certezza per l'avvenire mercè i rapporti personali dell'Imperatore con i Sovrani dei paesi vicini; rapporti i quali servirono a confermare la fiducia che la pace sarà conservata anche durante l'anno prossimo sulla base dei trattati esistenti. Benchè assicurazioni di tal natura sogliano quasi sempre trovar posto in simil genere di documenti, pure non può negarsi che in questo caso le parole dell'Imperatore Guglielmo rivestono una grande importanza, non solo per la loro forma insolitamente asseverativa, ma più ancora perchè vengono dopo il viaggio dello Czar a Berlino e ne costituiscono il più autorevole commento. Solo è da deplorare che, insieme con queste confortevoli parole di pace, il Discorso imperiale contenga pure l'annunzio di nuove spese per mantenere l'esercito della Germania in condizione di potersi misurare con vantaggio contro quelli degli Stati vicini.

L'affermazione autorevolissima del Governo di Berlino è per ora convalidata dalle notizie che si ricevono da quella parte d'Europa la quale suole più spesso dare origine ad inquietudini per la durata della pace. L'isola di Candia, o colle buone o colle cattive, è rientrata nell'obbedienza; la Grecia, dopo l'insuccesso del suo tentativo per indurre la diplomazia ad intervenire in favore dei tumultuanti, sembra acconciarsi al fatto compiuto; in Serbia le agitazioni dei partiti e le polemiche fra i due ex-sovrani, benchè continuino, non hanno finora dato luogo ai disordini materiali che se ne temevano; in Rumenia il Gabinetto Catargiu si sostiene e cerca di migliorare le relazioni del paese coi Governi vicini. Vero

è che l'assenza del principe di Bulgaria da' suoi Stati continua a dar pretesto a supposizioni poco favorevoli; ma tutto sembra provare che tali supposizioni non hanno fondamento e che a giorni il Coburgo farà ritorno a Sofia dopo aver conchiuso a condizioni non troppo onerose un prestito destinato ad aumentare la rete ferroviaria nel Principato.

Pericoli adunque di prossimi guai non appaiono oggi in Oriente; ma non può dirsi che ne siano assolutamente scomparse tutte le nubi. La più minacciosa di esse, se non per ora, certo per l'avvenire, è sempre costituita dalla condizione politica dell'Austria-Ungheria di fronte ai popoli slavi, la quale non accenna punto a farsi migliore. Il trionfo dei radicali in Serbia; l'invocazione alla Russia contenuta nell'indirizzo della Scupcina in risposta al recente discorso della Corona; l'agitarsi dei Croati per la ricostituzione di una grande Croazia, comprendente la Slavonia e la Dalmazia; il recente voto della Dieta di Boemia in favore dell'autonomia di quel regno e dell'incoronamento dell'Imperatore a Praga, sono altrettante cause di gravi pensieri pel Governo di Vienna. Noi non apparteniamo al numero di coloro che credono prossimo lo scioglimento della Monarchia degli Absburgo, e abbiamo anzi piena fede nella sua durata, necessaria all'equilibrio europeo: ma non possiamo nasconderci che il moltiplicarsi di questi sintomi potrebbe un giorno costringere quel Governo a qualche passo arrischiato per impedire il placido tramonto di ogni sua influenza in Oriente.

X.

NOTIZIE.

— **Con Regio decreto, e per opera del Ministro di Grazia e Giustizia (on. Zanardelli) il Collegio internazionale dei Francescani di S. Antonio in Roma venne eretto in ente morale.**

— **Gli ultimi numeri di quell'importante periodico di Torino che è l'*Ateneo Religioso* pubblicano una serie di articoli informativi sul primo congresso Catechistico di Piacenza e sulla missione Francescana in Palestina.**

— **Il Marchese Filippo Crispolti, che sotto il pseudominio di Fusco-**

lino continua nel *Cittadino* di Genova i suoi studii sul Laicato Cattolico Italiano, studii che speriamo vedere poi riuniti insieme; dirigeva agli operai pellegrini Francesi che si trovavano testè in Roma nelle sale dell' associazione Operaia Cattolica Romana tra le altre le seguenti parole: «... Noi cattolici italiani abbiamo bisogno del vostro esempio. Anche fra noi si lavora per rifare cristiana la società; in questa stessa associazione operaia che vi accoglie stasera (e io posso dirlo perchè non vi appartengo) voi ne avete un eccellente saggio: ma il male è che in Italia quasi tutto si fa per saggi: non v' è ancora sistema d' azione cristiana universale e possente. Tra noi è entrato lo scoraggiamento. Messi tra un mondo vecchio che sparisce, e il nuovo che sorge, non sappiamo trovare la nostra via, e turbati di non aver potuto trattenere il passato, non ci sappiamo rifare sull' avvenire. Perchè ciò che è necessario per lavorare non è la sola rassegnazione e il solo sacrifizio; ma è la gioia delle iniziative, ed è questa gioia che manca a noi. Voi che l'avete, insegnatecela: voi che non vi ostinate più a ritenere per la coda il cavallo della società (permettetemi la strana immagine) ma gli siete saltati alla briglia e procurate di tirarvelo dietro; voi che sentendo la giovinezza eterna del cristianesimo, sapete che esso può galleggiar sempre in mezzo a tutti i naufragi, voi diteci che le crisi della società sono come il succedersi delle giornate. Per non spiegare le forze a trattenere il sole che tramonta; per non pianger da imbelli quando cala la notte, ci bisogna una cosa sola: aver fiducia nell' aurora ».

— La libreria editrice Ermanno Loescher pubblicò un lavoro interessante del Conte Paolo Campello della Spina, intitolato: « Il castello di Campello, Memorie storiche biografiche ». È un grosso volume in grande formato il quale trattando delle vicende del Castello di Campello, abbraccia una parte interessante della Storia d'Italia del Medio Evo. A far conoscere l' importanza di questo dotto studio, bisognerebbe almeno riferire il sommario dei venti capitoli di cui è composto, ma troppo lunga cosa sarebbe per una semplice notizia, tanto il volume è ricco di erudizione storica e di giusti apprezzamenti. La storia di una famiglia o di un comune è spesse volte una guida più sicura a conoscere le vicende di una nazione, tanto più in quei tempi in cui l'Italia era continuamente

corsa dalle armi straniere. Ne parleremo più a lungo, intanto lo raccomandiamo ai nostri lettori.

— Si annunzia che S. E. il Cardinale Capecelatro, arcivescovo di Capua, è stato nominato Bibliotecario del Vaticano in sostituzione del compianto Cardinale Schiaffino.

— Addì 20 corrente fu inaugurato a Vercelli un monumento al generale Eusebio Bava, vincitore della battaglia di Goito nel 1848. Alla modesta cerimonia pronunziarono applaudite parole il colonnello Faccio, il sindaco Ara e il generale Orero; ma, come di consueto, trattandosi di onorare la memoria di un generale dell' esercito regolare, ministri, deputati e associazioni politiche non credettero necessario d'intervenirvi.

— La Libreria Bocca ha testè pubblicato l'opera del prof. Achille Lorìa *Analisi della proprietà fondiaria*, che ottenne il premio reale per le scienze economiche.

— Il visconte di Gontaut-Biron, nell'ultimo numero del *Correspondant*, propugna la conciliazione fra i conservatori e i repubblicani moderati di Francia.

— È uscito a Parigi il 1° volume di un'opera del principe Lubomnirski, intitolato: *Histoire contemporaine: Transformation politique et sociale de l'Europe*.

— La libreria Guillaumin di Parigi ha messo in vendita due libri che meritano tutta l'attenzione degli studiosi delle scienze economiche anche presso di noi. Una è la seconda edizione dell'opera di Clément Juglar sulle crisi commerciali e sul loro periodico riprodursi in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti; l'altro, scritto dal signor Renato Stoorm, è uno studio sul Bilancio, la sua storia, il suo meccanismo.

— L'editore Levy di Parigi ha riunito in un volume i saggî e i discorsi scritti o pronunziati negli ultimi anni dal Duca di Broglie su argomenti di storia, diplomazia e politica.

— La *Nouvelle Revue* del 15 ottobre pubblica la continuazione di alcuni ricordi di Roma scritti dal conte de Mouy, già ambasciatore di Francia presso la nostra Corte, e un articolo del signor Jeroclès sui partiti politici.

— Il 10 del prossimo Novembre si terrà in Bruxelles la prima

seduta del Congresso anti-schiavistico. Ne faranno parte di diritto i rappresentanti delle potenze presso il Governo Belgo.

— Nell'*Edinburgh Review* del mese corrente notiamo un articolo sulle recenti scoperte archeologiche nella città di Roma.

— Presso la Casa Steiniz di Berlino è venuta alla luce una nuova raccolta di lettere del principe di Bismarck. È intitolata: *Politische Briefe Bismarck's*, 1849-1889.

— Da varii giorni è riunita a Washington una Conferenza di delegati dei principali Stati civili per regolare meglio le materie concernenti la navigazione marittima, e specialmente la questione dei segnali. Facciamo voti affinchè l'opera della Conferenza giovi a rendere meno frequenti i disastri navali.

— La *Pall Mall Gazette* riproduce una importante conversazione che il suo Direttore signor Stead ebbe col Conte de Mun, cattolico Francese, di cui sono noti i sentimenti. È bene da questa sua conversazione rilevare che egli dubbioso sulla durata della repubblica attacca il *parlamentarismo* e suggerisce ai cattolici di mettersi alla testa del malcontento prodotto in Francia dai disastri economici e finanziari. Trova che i conservatori sono troppo imbevuti dal loro spirito borghese, e vede la salvezza nella Chiesa Cattolica, quando i cattolici vogliano essere prima cattolici, eppoi uomini politici. Cita l'interesse di Leone XIII per le quistioni sociali e il fatto recente del Cardinale Manning. « Ma (segue) per dirigere siffatto movimento è mestieri che i conservatori siano liberi da ogni complicazione dinastica ed indipendentemente da ogni partito politico ». Aggiunge che la minoranza nella Camera Francese non dovrà prendere *a priori* una attitudine di opposizione sistematica contro il governo. Sviluppa poi il suo programma qualora la minoranza divenisse maggioranza e annunzia che esso fu già discusso ed accettato in parecchie riunioni provinciali, ove tra i moltissimi cattolici erano anche dei protestanti.

— Sono morti di recente in Francia il dottore Ricord, che lascia parecchie opere assai stimate di medicina; Emilio Augier, autore drammatico di grido; e il generale de Chabron, che nel 1859 comandava a Palestro il 3° reggimento dei zuavi sotto gli ordini del Re Vittorio Emanuele.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

È stata finalmente conclusa dal Ministro del Tesoro Italiano la vendita di 422,500 obbligazioni ferroviare 3 °[0 fatta dal Tesoro contro versamento di franchi 95,000,000 pagabili all' estero e di lire italiane 24,356,250 pagabili in Italia, al prezzo misto di 282,50 per obbligazione.

La media dei versamenti è fissata al 19 decembre 1889, cioè con dilazione di 55 giorni.

Su questa operazione, che del resto ha una importanza relativa, si è aperta una interessante discussione tra una parte della stampa italiana, discussione che si può dire implicherebbe l'esame di tutta la nostra situazione finanziaria. Osservano alcuni avversari del Ministero, tra i quali i più autorevoli, la *Perseveranza* ed il *Corriere della sera*, che le prime obbligazioni ferroviarie 3 0[0 furono collocate al prezzo di L. 305, che il secondo gruppo fu venduto al prezzo di 285 e traggono argomento di biasimo all' attuale Ministro che non seppe ottenere se non il prezzo di 282,50.

Rispondono gli officiosi che per equiparare i prezzi bisogna tener conto del diverso saggio del cambio e della diversa proporzione dei versamenti da porsi all'estero e di quelli da porsi in Italia; che bisogna tener conto della diversità del termine medio accordato agli spacciatori per i versamenti e della diversità della rendita 5 0[0 che, in ogni operazione del Tesoro, va considerato come valore tipico.

Se ci fosse permesso entrare in questa disputa, vorremmo rilevare che, discutendo su tale argomento e traendone motivo di critica all' attuale Ministro o di lode ai precedenti Ministri, si sposta inopportunamente la questione. — Il minore prezzo ottenuto dalla vendita delle obbligazioni ferroviarie testè stipulata, è una inevitabile conseguenza del minor prezzo che fa sul mercato la nostra rendita, e quindi non entra per nulla, o poco assai, la questione della maggiore o minore abilità nel contratto di questo o quel Ministro, influisce invece grandemente la nostra situazione economico-finanziaria, la quale soltanto è causa del deprezzamento dei nostri valori pubblici.

Ora la situazione economico-finanziaria dell' Italia non è il prodotto dell' opera nè dei Ministri Giolitti-Doda, nè di quelli Perazzi-Grimaldi, nè del Magliani; ma di tutto il complesso dei fatti che si sono maturati dal 1884 in poi, e quindi ne sono responsabili tutti i Ministri che li hanno prodotti o li hanno lasciati produrre, o non vi hanno posto energico riparo.

Non è ancora in equilibrio il nostro bilancio, e le spese superano le entrate, nè ancora si è colmato il disavanzo degli anni precedenti, il quale grava sempre sul Tesoro; — non si è riordinato il nostro credito pubblico, che la discordia sempre crescente tra i principali istituti di credito e la reciproca diffidenza che nutrono tra loro le persone che li dirigono, lascia abbandonato alla meno illuminata speculazione, alle ostilità politiche, alla abilità di coloro che sanno approfittare delle situazioni deboli; — abbiamo lasciato che il principale Istituto di credito si invischi in operazioni che sono contrarie all' indole sua, e se ciò ha servito a scansare la crise di Sardegna, e poi quella di Roma, e più tardi quella di Torino, ed infine quella di Bari, può però preparare inconvenienti ancora più gravi, poichè, per quanto sia forte e potente la Banca Nazionale d' Italia, la sua potenza però ha un limite. Aggiungasi a tutto questo la crise economica che pesa su tutta l' Italia e su alcune regioni in modo speciale e poi trascurando queste, che sono le vere cause del deprezzamento dei nostri valori, si illuda se stessi ed il paese facendo credere che basti cambiare Ministro per cambiare lo stato delle cose. Certo che un Ministro dotto, abile, ben visto all' estero è da preferirsi ad uno che manchi di tali qualità; ma come mai sperare che delle buone qualità di un Ministro, il paese profitti se proprio chi le aveva ha apparecchiato questo stato di disordine del quale tutti si lamentano?

— Da una statistica degli scioperi pubblicata dal Ministro del commercio di Francia togliamo alcuni dati che si riferiscono al periodo 1874-1885, tolto l' anno 1881. Il numero degli scioperi fu il seguente:

1874	21	1880	65
1875	27	1882	182
1876	50	1883	144
1877	30	1884	90
1878	34	1885	108
1879	53		
		Totale	804

I mesi di marzo, aprile e maggio danno il necessario numero di scioperi, quelli di settembre, novembre e decembre ne danno il numero minore. Non si è avuto nessuno sciopero tra la classe agricola, ed il maggior numero di scioperi ebbe luogo nei dipartimenti che hanno maggior sviluppo nelle industrie.

In quanto alle cause determinanti questi movimenti operai si avrebbe avuto che due quinti circa degli scioperi sono stati prodotti da domanda di aumento di salario, un quinto per impedire la diminuzione dei lavori, il 5 per cento per ottenere la riduzione delle ore di lavoro, il 3 per cento per ottenere l' espulsione di qualche superiore, tre quinti circa per cause diverse.

La media generale della durata di ciascuno sciopero fu di 11 giorni; ed in 670 scioperi, in cui è tenuto conto del numero degli operai che vi presero parte, si hanno 216,662 scioperanti, cioè una media di 323 per ogni sciopero, essendo di 42,283 il massimo avutosi nel 1879.

Anche le donne entrano negli scioperi come è ben naturale in quanto siano operaie; ma scioperi esclusivamente di donne, cioè in quelle industrie che impiegano solo il lavoro femminile, ve ne furono 27.

In quanto alla distinzione delle industrie si è avuto: nelle industrie tessili 310 scioperi, nelle industrie minerali e metallurgiche 140, nei vestiti 38, cuoi e pelli 50, edilizia e mobilia 123, braccianti 14, altre industrie 129.

Dei 753 scioperi dei quali si conobbe la soluzione 206, cioè il 27 per cento, terminati colla vittoria degli scioperanti; 120, cioè il 16 0[0 con vittoria parziale degli scioperanti mediante conciliazione coi padroni; e 427, cioè il 57 per cento, sono terminati col licenziamento degli operai, che furono da altri sostituiti, o col loro ritorno al lavoro senza cambiamento nelle condizioni precedenti.

— Poche variazioni sono avvenute nei prezzi dei valori; la rendita si quotava a Genova 95.32, a Torino 95.35, a Firenze 95.32 a Roma 95.30, a Parigi 93.87, a Londra 93 1[8, a Berlino 93.40. I consolidati francesi 3 0[0, 87.10 e 4 1[2 per cento 105.82; l' inglese 97. La Banca Nazionale 1780, la Banca Generale 545.50, il Mobiliare 607, l' Immobiliare 578, le Meridionali 704, le Mediterranee 595.

Rassegna Bibliografica.

Autour d'une revolution (1788-1789) par le Comte d'Hèrisson. Paris, Paul Ollendorf editeur.

Gli uomini politici quando si trovano esposti alla pubblica vista in quello che dicesi volgarmente *campo d'azione* e quando debbono operare o discorrere dinanzi al popolo che va scrutando ogni loro minimo atto, non vogliono, ed anche spesse volte non possono, manifestare tutte le loro idee sullo stato reale delle cose; nè palesare tutto ciò che sperano o temono per le sorti future del paese. Ma quando, con lettere confidenziali, si rivolgono agli amici per richiederli di consiglio o di ajuto, e per mantenersi con essi in una vicendevole uniformità di pensieri e di propositi, allora mettono in disparte i politici artifizii ed espongono in modo chiaro ed aperto tutto quello che hanno nell'animo. Di che si vede quanto sia importante per l'istoria lo studio che oggi, meglio che in passato, si va facendo sulle lettere famigliari de'personaggi che ebbero parte nei politici rivolgimenti. Crediamo pertanto che debba tornare gradito ai lettori della Rassegna questo breve cenno che noi diamo di un nuovo libro del Conte di Herisson che contiene appunto parecchie lettere di uomini politici scritte nel tempo che scoppiava in Francia una tremenda rivoluzione destinata a mutare radicalmente le condizioni sociali e politiche di gran parte d'Europa.

La prima delle sopraindicate lettere venne diretta al celebre Monnier, nel dì 15 Decembre 1788, da un Sacerdote; e da questa si vede quanto fosse vivo ed ardente il desiderio delle civili riforme anche tra quelli che appartenevano alle caste privilegiate. Essi di buon grado si prestarono a dischiudere le porte a quella terribile rivoluzione che fece poi di loro un crudelissimo scempio « en chassant « d'abord, puis en égorgeant ensuite ses premiers apôtres » (p. 9). E ciò accadde perchè il grande rivolgimento che sulle prime era caldeggiato e promosso da uomini onesti, nel suo progredire cadde nelle mani de'turbolenti e facinorosi i quali non al regno della vera e giusta libertà, non a sradicare gli abusi innestati nel vecchio regime, ma solo miravano a sodisfare le ree passioni e le sfrenate loro cupidigie. Pronti a sterminare la monarchia, l'avrebbero anche

servita se maggiore fosse stato il guadagno che ne potevano trarre. Segue un'altra lettera diretta parimente al Monnier da quel Mallet du Pain che venne giudicato dal Taine perfetto e sperimentato conoscitore degli uomini e delle cose, sicchè sapeva leggere nel più secreto degli animi. Mallet du Pain scrivendo nel 17 Settembre 1789, vede i mali che sovrastano, e la catastrofe che minaccia la Francia per la demagogica fiumana che da ogni parte dilaga; ma egli però non si dà vinto, e dice che dopo avere combattuto per cinque anni i Ministri della Monarchia, non vuole ora piegare il capo sotto il dispotismo rivoluzionario. Questa lettera contiene utili avvertimenti per gli uomini di Stato, e per quelli che vogliono introdurre mutazioni nelle forme del governo; e dimostra che le istituzioni debbono studiarsi e ordinarsi per modo che riescano conformi all'indole e condizioni del popolo, e sodisfacciano a'suoi bisogni veri e reali, e che il trapasso dal regime assoluto al democratico deve farsi gradatamente, poichè « la liberté enivre ceux qui n'y sont pas ac« coutumés (p. 13) » Seguono poscia due lettere dirette a Monnier dal Conte di Virieu, dalle quali traspare la rettitudine e la fortezza d'animo di un virtuoso cittadino che guarda in faccia il pericolo risoluto a combattere sino all'estremo per la salute della patria. Nei Cap. II, III, IV, troviamo lettere e documenti che risguardano la tragica fine dello sventurato marchese di Favras e la parte che vi ebbe il conte di Provenza. Nel Cap. V, abbiamo da una lettera di Mallet du Pain a Monnier (14 Marzo 1790) una interessante descrizione dello stato in cui trovavasi allora la Francia. Tirannide settaria, audacia somma dei malvagi, timidità, debolezza dei buoni che non osano affrontare gli avversari a visiera alzata. E frattanto tutto cospira per l'annientamento della antorità regia. Nel 28 di Aprile 1790 Mallet du Pain scrive di nuovo e mette in chiara luce il sistema di evoluzione che vien posto in opera pel completo esautoramento del Re. Seguono due lettere di Marat nelle quali non troviamo nulla che meriti di essere ricordato, tranne la paura di un trionfo dei monarchici e la corona di conte colla quale il famoso demagogo non si fece scrupolo di suggellare una sua lettera. Nel Cap. VI abbiamo un'altra lettera di Mallet du Pain a Monnier, del pari che le precedenti, interessante assai, e poscia avvi una corrispondenza epistolare fra Monnier ed il Conte di Virieu relativa piuttosto a privati che a pubblici interessi. Nel Cap. VII abbiamo due lettere

di Mallet du Pain ed una del Conte di Virieu dalle quali si raccoglie che in quel tempo (1790) molta parte dei francesi si conservava ancora bene affetta e devota alla monarchia, ed il Re circondato da consiglieri abili ed onesti avrebbe potuto giovarsi delle forze che erano a sua disposizione per risparmiare una catastrofe tremenda alla nazione ed alla sua dinastia. Ma venne meno nei monarchici l' animo per osare, ed i capi della parte conservatrice disertarono in gran numero dal campo parlamentare e politico, e così diedero vinta la causa ai demagogi. Nel Cap. VIII abbiamo altre lettere di Mallet du Pain nelle quali si descrive tutto il progresso fatale della rivoluzione politica e religiosa, e l'estrema confusione d' idee e di opinioni nelle quali trovavasi immersa la Nazione francese « trop profondement degenerée pour être capable de « rien de grand et de sensé. De toutes partes elle ne deploie d'au« tre caractère que celui de la soumission ou de l'insolence „ insolenti coi vinti, sottomessi dinanzi ai vincitori plebei come un tempo sotto l'assolutismo regio « ...l'on a peur des iacobins, comme on « avait peur de Richelieu. » (p. 163) Nel Cap. IX leggesi una lettera di Calonne a Mounier nella quale si fa una grande apologia del Conte d'Artois e si tratta del modo pel quale potrebbe darsi uno stabile assetto alla Francia. Ma il Calonne scrive da Torino nel 23 Decembre 1790, e parla delle cose della sua nazione come fanno sempre gli emigrati, che stimano possibile ed attuabile tutto ciò che è nei loro desiderii, e disconoscono le gravi difficoltà del momento. E basti il dire che mentre la demagogia ed il giacobinismo imperversavano, il Calonne si occupa della ricostituzione delle caste privilegiate, nobiltà e clero. Per contrario nelle lettere precedenti ed in quelle che seguono di Mallet du Pain noi riconosciamo la mente illuminata d'un uomo che sa distinguere fra ciò che è desiderabile e ciò che è possibile, e vuole adoperarsi soltanto per quelle imprese che sono praticamente attuabili; giovandosi di quei mezzi che sono più opportuni. Trascrivo di lui queste due sentenze « ... lorsqu'on combine des plans politiques, il faut compter « avec les erreurs des hommes, beaucoup plus qu'avec leur raison » (p. 175) « Il faut une grande précaution dans le choix des circon« stances, pour introduire et pousser des opinions en défaveur sans « quoi on les ruines sans retour. » (p. id.) Nei Cap. seg. abbiamo notizie interessanti per l' istoria circa il progredire della rivo-

luzione, gli uomini che vi ebbero parte, la maltentata impresa di Varennes, gli errori, le illusioni, le colpe de' monarchici, degli emigrati, e dei Governi collegati contro la Francia; e così si vede come da opposte parti scientemente od inscientemente si preparasse dagli amici non meno che dai nemici l' orrenda catastrofe della antica Monarchia Francese. In questo tratto del libro del Conte d' Herisson ci paiono degne di particolare studio l' influenza che esercitava la massoneria in Europa, e la condotta politica delle monarchie coalizzate contro la rivoluzione francese. Dai fatti che avvennero ben chiaramente si scorge che i settari non hanno patria e sempre pospongono gli interessi della nazione a quelli della setta cui appartengono; ed inoltre si vede come sia triste e funesto consiglio quello dei partiti politici che per conseguire il vagheggiato trionfo non si peritano di appoggiarsi agli stranieri, ed invocare il soccorso delle loro armi. Nell' ultima parte del libro l' A. ci parla dell' infelice duca di Normandia, figlio di Luigi XVI, e de' suoi discendenti de' quali ci offre alcuni ritratti per meglio convincere i lettori che i Nauendorff sono della stirpe dei reali di Francia. Sopra questo argomento noi abbiamo espresso la nostra opinione nella recensione che alcun tempo addietro pubblicammo del *Cabinet Noir*.

Questi brevi cenni del libro *Autour d' une revolution*, ci sembra che bastino por dimostrare l' importanza delle lettere e dei documenti che vi si contengono. L' A. però ci permetta di fargli osservare che il suo lavoro tornerebbe ai lettori assai più gradito quando fosse corredato con maggiore ampiezza di notìzie risguardanti i fatti e le persone cui si riferiscono le lettere che egli pubblica; molte delle quali, non illustrate da opportuni commenti non possono giustamente apprezzarsi, se non da coloro che conoscono perfettamente ne' suoi più minuti particolari l' istoria della grande rivoluzione del 1789.

E. RIVA SANSEVERINO.

ALBERTO SALVAGNINI - *Beethoven*. Discorso letto all' Ateneo di Treviso il giorno 10 Giugno 1889. Treviso, Tip. Luigi Zoppelli.

Gli studi italiani mancano ancora di molti e molti libri e di buone traduzioni. Mentre da un lato studi veri ed utili, anche sopra argomenti di vitale importanza, qui da noi non se ne fanno, dall' altro nessuno pensa a provvedere gli studiosi italiani di traduzioni

ben fatte di quei grandi, bellissimi lavori che sopra soggetti svariatissimi gli stranieri, specie i tedeschi, hanno fatto e fanno continuamente. Inutile citar degli esempi; il numero dei libri di filosofia, di storia, d' arte, di scienza che gli italiani devono studiare nell' originale, o in una traduzione francese, (perchè in Francia si fanno traduzioni e bellissime) è straordinario. Per esempio, in genere di musica, che biblioteca abbiamo noi che pure ci teniamo tanto alle nostre tradizioni musicali infatti così splendide, e ci vantiamo tutti musicisti? In questi ultimi tempi qualche cosa s'è fatto, ma però pochissimo, nè noi abbiamo ancora p. e. uno studio completo sulla vita e sulle opere di Beethoven, come la Francia ha l'ottimo libro di M.me d' Audley: *Louis van Beethoven, sa vie et ses oeuvres*. A questa mancanza ha ora un poco riparato un giovane colto e intelligente, il signor Alberto Salvagnini, con questo suo discorso su Beethoven letto all'Ateneo di Treviso e pubblicato coi tipi di Luigi Zoppelli. In questa sua conferenza il Salvagnini non parla delle opere musicali di Luigi Beethoven, ma si propone di illustrare soltanto l' uomo, quale fu, pari all'artista, poichè a lui giustamente sembra « che se lo studio delle sue opere è un alto insegnamento artistico, lo studio della sua vita può essere una grande lezione di carattere ». Il libro comincia con un breve esordio nel quale l' A. dice che scrisse queste pagine allorchè le ceneri di Luigi Beethoven e di Francesco Schubert, che dormivano accanto nell' aprico e verdeggiante cimitero di Waering, furono trasportate in una tomba più insigne nel cimitero maggiore di Vienna. « Allora, soggiunge il Salvagnini, io scrissi queste pagine, non di critica e meno di retorica; ma solo a mia interna compiacenza, e a protesta interiore contro chi turbava il riposo degli uomini divini, forzandoli a cambiar l' erba molle, i fiori odorosi, la terra feconda come il loro genio, colla pietra sterile, senza rugiade e senza profumo ». Passa poi a parlare, mostrando una soda coltura di storia ed estetica musicale, delle condizioni della musica alla fine del secolo scorso allorchè apparve sull' orizzonte Beethoven mentre Haydn e Mozart tenevano incontrastatamente il primato. Mostra come il mondo musicale sia stato subito scosso dall' apparizione delle di lui composizioni che lasciavano così addietro quelle dei due più venerati maestri d' allora; ci dà un' idea vasta, se anche brevemente, delle amarezze che procurarono a Beethoven la critica dei maggiori

che sul principio dicevano di non comprenderlo, e la critica pettegola dei piccoli che non capiscono mai nulla. Ma il genio la vinse sulla critica, la sua musica percorse trionfalmente tutta la Germania, e così egli, « ribellandosi alle regole che avea studiate, sviscerate e trovate inutili, disprezzando i mezzi pur di ottenere il fine, portò la rivoluzione nell' arte », acquistando gloria immortale. — Nel secondo capitolo, forse il più interessante, il Salvagnini, dopo aver fatte alcune bellissime osservazioni sulle passioni amorose dei grandi uomini e degli artisti in particolare, parla degli amori di Beethoven, della passione infelice per la contessina Giulia Guicciardi, che fu il suo unico vero amore. Egli ebbe poi una passione per una dilettante di talento, certa Maria Koschak, ma fu passione momentanea e, dice bene l'A. « questa Maria, passa come un fantasma senza colori, senza rilievo, senza vita; e non lascia alcuna traccia sull' anima del grande maestro ». Non così era stato della Guicciardi che lasciò una impressione profonda nell' animo dell' artista e per la quale scrisse la *sonata quasi fantasia in do diesis minore*, che contiene quel miracolo di bellezza che è il famoso *adagio* così detto del *chiaro di luna*, « capo lavoro d'espressione musicale, pezzo di musica paradisiaco » come lo disse il Filippi. Beethoven odiatore di ogni specie di legami, amante della più completa libertà, era così poco adatto al matrimonio che ben a ragione il Salvagnini dice che « se ad una sola donna toccò la fortuna immeritata d' essere stata l' amante di Beethoven; a nessuna donna toccò la disgrazia (diciamolo pur francamente) di essere la moglie di questo immortale ». L' A. parla poi della di lui vita famigliare, delle sue relazioni coi fratelli sordidi, cattivi che gli fecero provare dolori acutissimi, che gli amareggiarono l'esistenza, e mostra la grandezza dell'animo suo che perdonò sempre tutto anche a loro, fino al punto di adottare il figlio di suo fratello Carlo rimasto orfano per la morte del padre: figlio adottivo che gli procurò anche lui infinite amarezze. — Uno dei documenti più importanti della vita di Beethoven, è il testamento che egli scrisse nel 1802 a soli 33 anni, quando la sua terribile infermità lo affliggeva già da parecchio tempo. Di questo parla a lungo il Salvagnini. Il testamento è tutto quello di più nobile, di più grande che si possa immaginare, è il documento più splendido di quella elevatezza d' animo di Beethoven che il Salvagnini fa risaltare in tutto il suo discorso. Scrivendo il suo testamento egli te-

meva di morire, ma non per fiacca paura della morte, ma solo gli doleva di non poter produrre tutto quello di cui si sentiva capace. Ma i suoi presentimenti non si avverarono; per fortuna dell' arte la morte non rapì questo artista colossale prima del 1827, quando oltre al resto, avea già scritta la *Nona Sinfonia* che fu felicemente chiamata una *Fatica d' Ercole*. « E quando la morte venne, Beethoven l' affrontò con socratica fermezza; egli, il fiero panteista, quasi pagano, classico nella scarsa filosofia come nelle forme dell' arte, morì cristianamente mansueto e rassegnato ».

Il libro del Salvagnini sebbene non consti di molte pagine, serve assai bene a dare una vasta idea del carattere e della vita di Beethoven. Il giovane autore nel suo discorso trova di continuo frasi, imagini, similitudini felicissime che gli fanno perdonare qualche scappatina retorica fatta per accontentare il pubblico. Il discorso agli altri suoi meriti aggiunge quello di essere scritto con forma fine, piana, bellissima sì che noi, mentre deploriamo che non sia stato tirato un maggior numero di copie dell' interessante opuscolo, ci congratuliamo vivamente con l'egregio Autore che entra così felicemente nel campo della critica e della letteratura. G. S.

ANTONIO GRAMOLA - *Questioni del giorno* - Milano, Tip. Varisco, 1889.

Col presente libretto l' Autore si propone di richiamare l' attenzione pubblica sopra talune questioni, che urgerebbe oggidì risolvere, e mostrare altresì i pericoli cui si va incontro, se prevalessero certe dottrine oggi in voga, e l' inopportunità di talune riforme, che si vorrebbe far credere utili alla società, mentrechè o non sono attuabili oppure procurerebbero mali più gravi di quelli che oggi si lamentano. Ed in primo luogo l' Autore s' interessa della sorte dei contadini, la quale, se non in tutte, in alcune delle nostre provincie è davvero non buona. Ne avemmo una prova, or non è molto, nei disordini della Lombardia, nei quali, benchè possa aver avuto gran parte l' opera dei soliti mestatori intenti sempre a cercare nel disordine il proprio vantaggio, e benchè deplorevole sia stata la condotta del governo imprevidente dapprima, e dipoi conseguentemente rigorosa, non si può tuttavia non riconoscere, come movente, una qualche ragione di malessere e di scontento. I

dotti lavori dell' Inchiesta Agraria assai poco noti da noi, quasi del tutto trascurati dalla stampa quotidiana, che ha ben altro da fare, son là a testimoniare che le condizioni dei coloni non sono in ogni dove invidiabili, e che la stessa possidenza non giace in un letto di rose. I molteplici balzelli che gravano sulla proprietà (non restando ormai che l' aria che si respira da gravare) sono così eccessivi da rendere vani gli intendimenti dei proprietari per migliorare le condizioni dei coloni e la loro. È noto infatti come i piccoli possidenti vadano ogni dì ad ingrossare le falange dei proletari, mentre i mezzani a fatica si reggono, amministratori per il fisco; talchè, grazie alla sapienza economica somministrata e praticata a larga dose da qualche tempo nel paese nostro, si corre il rischio di veder ricostituiti quei latifondi, contro cui s' era tanto gridato. Ma per tornare al libro in discorso non può negarsi che vi sieno proprietari che mal comprendono i loro doveri, onde il richiamarveli è cosa ottima. Altra prova delle cattive condizioni della nostra agricoltura ce l' offre la crescente emigrazione, fenomeno degno della massima considerazione degli statisti e a cui non manca di accennare l' Autore nostro. Intanto è certo, che malgrado esistano gravi cagioni di malessere, il popolo della campagna è tuttora tranquillo e laborioso non essendovi per anco penetrato lo spirito d' irreligione e di rivolta come fra le plebi d' alcune nostre città, e quando ciò avvenisse (e già vi è chi vi si adopera), sarebbero a temere gravi sciagure per la società che già va in rovina. Non a torto adunque in questa Rassegna scrittori autorevoli accennarono più volte ai danni provenienti dalla irreligione e dallo scetticismo dominante, donde s'origina la corruzione dei costumi e quell' infiacchimento dei caratteri, che inaridisce la vita civile. L'egregio scrittore nota con rammarico anch' egli i danni prodotti da certe dottrine filosofiche, in voga e censura i sistemi educativi odierni. Anch' egli vuole all' istruzione unita l' educazione, la quale deve mirare all' armonico sviluppo di tutte le facoltà dell' uomo. Grande efficacia, per questo rispetto, concede egli all' arte, e bene a ragione, che l' arte svegliando il sentimento del bello rende atti a comprendere il vero ed il buono e prepara alle virtù cittadine: non così l' arte Zoliana checchè ne creda l'egregio scrittore; il quale, a senso nostro, avrebbe qui dovuto insistere sulla necessità della

religione, come mezzo educativo; ciò che oggi si finge d'ignorare anche troppo; che anzi, per un malaugurato dissidio fra Chiesa e Stato e sotto il protesto di combattere il clericalismo, si è giunti a far dell' insegnamento ufficiale scuola di indifferenza o di ateismo: ora a confessione di un moderno scrittore, arciliberale e testè elevato alla dignità senatoria, gli atei, gli indifferenti e gli schernitori delle cose sacre minacciano la società nè più nè meno degli anarchici e di coloro che voglion fare senza o della famiglia o della proprietà. Ma i reggitori odierni pensano altrimenti; e coprirebbero di disprezzo e di ridicolo chi in Parlamento avesse il coraggio di ripetere le memorande parole di Mirabeau all'Assemblea Nazionale: « proclamiamo in faccia a tutte le nazioni e a tutti i secoli che Dio è necessario alla società quanto la libertà, epperciò dobbiamo sulle cime d'ogni compartimento presentare l'augusto segno della Croce, perchè non ci venga imputato il delitto d'avere inaridito la prima sorgente dell'ordine pubblico e l'estrema speranza della virtù sventurata ».

Il libro in esame contiene giuste considerazioni sul socialismo; e fa vedere l'impossibilità di certi sogni d'eguaglianza sociale. A ciò dovrebbero riflettere tanti malaccorti operai, i quali nella loro bontà si lasciano facilmente adescare dalle ciance di certi mestieranti politici. L'Autore mostra di poi i pericoli cui si anderebbe incontro col mutar forma di governo, mentre la forma monarchica può conciliarsi con tutte le libertà. L'esperienza di ogni giorno mostra la verità di siffatte osservazioni, chè anzi in nessuna repubblica potrebbe esser lasciato ai monarchici il fare e il dire quello che i repubblicani fanno e dicono sotto la nostra monarchia: che più? oh non s'è visto che l'avere aspirazioni repubblicane è titolo sufficiente ad elevarsi e assidersi sin nei consigli della Corona? il che se serva, come si crede, a rafforzarne il prestigio e l'autorità, non è quì il luogo di considerare.

L'ultima parte del libro del signor Gramola è dedicata agli *agitatori,* coloro cioè che oggi vanno per la maggiore, che hanno sempre in bocca il nome di patria e di libertà per coprire le loro mire ambiziose e di guadagno. « Essi incominciano sempre coll'accarezzare quel buon diavolaccio di popolo; essi, a sentirli, non hanno a cuore che il bene del povero operaio, e si distruggono

d' amore per l' umanità che soffre sotto il peso delle immani ingiustizie sociali. E per ingraziarsi le classi povere, essi le nutriscono di idee eccitanti, mostrando d' essere i soli interessarsi della loro misera condizione ». E purtroppo è così: e carità di patria esigerebbe che tutti gli onesti (e sono laddiomercè in maggioranza) si mostrassero concordi ad agire pel bene pubblico.

A ciò mira lo scrittore, e va lodato per questo intendimento: per debito d' imparzialità noteremo infine un difetto in questo lavoro, quello cioè di allargarsi di troppe questioni, ciascuna delle quali per l' importanza sua, avrebbe offerto materia a interi volumi.

E. Mazzei.

Gustavo Coen - *Le grandi Strade del commercio internazionale proposte fin dal secolo XVI.* Livorno, Vigo, 1889.

È notissimo come la scoperta del Capo di Buona Speranza fatta, nel 1497, da' Portoghesi sviasse il grande commercio d'Europa con l' Oriente dal Mediterraneo e dal Mar Rosso all'Oceano e al Portogallo. Il Priuli, diarista veneziano, fin ne' primi anni del secolo 16°, notava la ognor crescente rarità delle spezie sul mercato di Venezia: e nel febbraio del 1504 scriveva: « Le galere d' Alessandria son entrate in porto vuote: cosa non mai vista ». Sollecita la Repubblica di San Marco tentò i modi di render vana a' Portoghesi la grande scoperta: nel 1504 fu costituita la giunta delle spezierie coll' incarico di studiar gli avvenimenti che vi si riferivano; e negli anni successivi furon mandati al Cairo ambasciadori per movere il Soldano a dar opera « con ogni celerità » che i re di Lochin e di Cananor rifiutassero di più « accettare nè vendere nè comprare da' Portogallesi. » E allora fu che, nel Consiglio dei Dieci, si discusse l' idea di riaprire il Canale di Suez (diciamo *riaprire*, perchè quel canale era già stato aperto due volte, una al tempo de' Faraoni, l' altra al tempo de' Tolomei; e s' era poi tentato di riaprirlo dagli Arabi): e vi si era deciso di dare a uno degli ambasciadori anzidetti istruzioni perchè, con bel modo « aziò el signor Soldan no prendesse alcuna ombra che fassamo tal richiesta a nostra particolar utilità « allettasse il Soldano a quell' impresa; che si sarebbe potuta compiere » cum multa fa-

cilità et brevità de tempo.... *come altre volte etiam fo rasonado de far* »; e per quella nuova via, si sarebber poi potuti mandare « quanti navili et galie se volesse a chazar li Portoghesi ». Ma poi quelle istruzioni non furon date: e non se ne sarebbe saputo mai nulla, se il Fulin non fosse riescito a leggerlo, di sotto alle cancellature ond' eran state coperte, in una minuta delle deliberazioni del Consiglio dei Dieci. Le stesse ragioni, per le quali non si voller dare quelle istruzioni, furon quelle probabilmente che svolser l' animo di chi governava la Repubblica dal ripensare più a quell' impresa; alla quale poi il rapidissimo salire della potenza portoghese nelle Indie scemava ogni giorno la probabilità di buona riescita.

La seconda delle *grandi strade del commercio internazionale* fu proposta, intorno al 1520, dal navigatore genovese Paolo Centurione al granduca di Moscovia Basilio IV, presso il quale egli era inviato di Leon X. « Il detto messer Paolo,..... sopra modo sdegnato per le ingiurie dei Portoghesi, i quali, avendo presi tutti i luoghi dove si facevano mercanzie, compravano tutte le speticrie, e l' indirizzavano in Hispania et s' erano avvezzati a venderle a tutti li popoli dell' Europa a prezzi molto maggiori che prima non si solea e con grandissimo guadagno », s' adoperò « sottilmente discorrendo » a che Basilio si mettesse all' impresa di aprire una nuova via da condurre dall' India in Europa le spezierie, facendole risalire su per l' Indo fino all' Oxo, e su per l' Oxo poi fino al Mar Caspio; di qui per i fiumi Volga, Ocha e Moscha su fino a Moscovia e da Moscovia, per terra « al mar di Sarmatia ed a tutti li paesi di ponente. » Paolo Giovio, nella raccolta di Navigationi et viaggi del Ramusio, Venezia 1616, vol. II, pag. 132 - Questa via, in molte delle sue parti, era già esercitata: ma troppo grandi difficoltà si opponevano pur sempre al granduca di Moscovia per tentarla; e così anche di questa proposta non ne fu nulla.

Ma quella preoccupazione, che era nell' universale, di trovare una nuova strada per le Indie, e della quale furon due forme la proposta di tagliar l' Ismo di Suez e quella di aprire una via attraverso all' Asia centrale, avea frattanto dato occasione al più grande de' viaggiatori di attraversare l' Atlantico. « Buscar el levante por el poniente » come dice l' Herrera, fu il grande pensiero

di Colombo; e, de' viaggiatori che andaron dopo di lui all' Indie occidentali, e, dopo che Vasco Nunez de Balboa, nel 1513, fu giunto alle rive del nuovo ignoto mare, del Pacifico, quel pensiero mutò forma, ma continuò vivo, insistente, predominante nell' animo de' nuovi navigatori: i quali, d' allora in poi, si proposero come intento ultimo e supremo la scoperta d' uno stretto per il quale dall' Atlantico, attraverso a quello che ormai si vedeva essere un continente nuovo, si potesse entrar nel Pacifico, per la cui immensa distesa gli sguardi si volgean pur sempre cupidamente alla terra delle spezierie, *al nacimento de la especeria*, come si dice nelle istruzioni date dal re spagnuolo al Vespucci. La gloria di esser riescito ad arrivarci pel primo, e di aver così compiuto il pensiero di Colombo, spetta al Magellano (1521). Senonchè la strada percorsa dal Magellano era lunga, difficile, pericolosa: agli Spagnoli per strappare il commercio delle spezierie ai Portoghesi, occorreva di trovare una via per la quale si giungesse all' Indie orientali più presto e con meno disagio di quello che non facessero i Portoghesi navigando dalla parte opposta attorno al Capo di Buona Speranza. Per ciò, Carlo V, nel 1523, dette ordine a Ferdinando Cortez di cercare uno stretto nell' America centrale. E, non trovandosi lo stretto, sorse allora la prima idea di aprire un canale attraverso all' ismo di Panama: la terza delle *grandi strade del commercio internazionale*. Il 10 ottobre 1533 Gaspar de Espinosa scriveva da Panama a Carlo V che facilmente si sarebbe potuto aprire in quel luogo un canale, essendo breve e piano il tratto di terra da solcare; e suggeriva che all' opera poteano essere usati gli Indiani del Perù « gente muy destra en hazer e abrir canales. » E Carlo V ordinò che fosser mandati uomini esperti a studiare la possibilità e i modi di quell' impresa. Altri studi e altre proposte furon fatte per entro al secolo XVI, benchè molti vi si opponessero, chi temendo fosse diverso il livello dei due Oceani: chi, come il gesuita Acosta, avendo per cosa irreligiosa il mettersi a « emendar las obras del Hacedor. » Tra gli studi il più notabile è quello che, per incarico di Filippo II, fece, nel 1586, l' ingegnere Battista Antonelli, che rilevò anche la pianta del luogo, e concluse parergli quell' opera affatto impossibile. Il che non distolse però dalle investigazioni: e abbiamo memoria che in esse proseguì un nipote dello stesso Antonelli.

Queste notizie compendiose intorno alle proposte delle tre grandi strade nel secolo XVI son tolte dalla prima e dalla seconda parte del libro che annunziamo: ove se ne fa uno svolgimento largo, e abbondante di particolari molto utili e interessanti a sapere, specialmente per gl' Italiani; e si discorre con chiari argomenti dello scopo cui le proposte si volgevano e delle ragioni per le quali non furono attuate, e degli effetti che della loro attuazione in quel secolo sarebbero probabilmente esciti.

Nella terza e nella quarta parte (delle quali vorremmo pure, ma lo vieta l' angustia dello spazio concesso a un cenno bibliografico, dar qui un breve sommario) si discorre ampiamente delle nuove ragioni onde, nel nostro secolo, quelle tre *grandi strade* furono riproposte e anche, in parte, attuate; e delle loro nuove difficoltà e degli effetti nuovi che ne vengono o ne verranno per le nuove condizioni de' tempi.

Ognun vede come sia vasto il disegno del libro che annunziamo: non è dunque meraviglia che, in alcune parti, si notino diseguaglianze o lacune; e il volerne far rinfaccio all' A. sarebbe pedanteria e quasi ingiustizia. Ma dell' amore e della pazienza con la quale l' A. ha raccolto e discusso una copia grandissima di notizie, non nuove, è vero, ma disperse qua e là e difficili a ricercarsi e ignote anche alla maggior parte degli uomini colti in Italia, e molte di esse all' Italia onorevoli e utili a sapersi anche da chi non faccia professione di studî, dobbiamo essergli grati noi Italiani: e giudici stranieri molto autorevoli ne hanno a lui dato lode. Il guaio più grave del libro è nella forma. Se più propria fosse la lingua e meno abbandonato lo stile e più ordinata e più serrata la esposizione e le relazioni tra i vari fatti più chiaramente notate, e tra le varie parti fosse meglio osservata quella proporzione che risponde alla importanza maggiore o minore di esse, non in sè, ma rispetto al fine del libro; questo, senza perder nulla del suo valore scientifico, potrebbe pigliar posto tra le letture piacevoli, e potrebbe dirsi un *bel* libro. Così com' è, no: e pochi lo leggeranno fino alla fine. Ce ne duole; perchè, quanto alla materia, è tra' libri che più meritano d' esser letti.

B.

Angelo Cellini *gerente responsabile*.

ALBERTO DU BOYS.

Nella grave età di ottantasei anni, cessava di vivere nel castello di La Combe, presso Grenoble, il 26 settembre 1889, un uomo illustre per scienza e per virtù, che seppe spendere le forze del suo potente ingegno ed il vasto sapere nel difendere la causa di Dio e della sua Chiesa, e nello scrivere opere, che sopravvivranno come monumenti insigni della sua dottrina e della sua operosità.

Alberto Du Boys, l'amico intimo di Mons. Dupanloup, l'ultimo superstite di quella gloriosa falange, che tenne alta la bandiera della nostra fede in tempi difficilissimi ed in mezzo al rumoreggiare delle più tristi passioni, meritò la stima e la benevolenza di quanti lo avvicinarono per le belle qualità di mente e di cuore onde era adorno. L'Italia, che Egli visitò più volte, che amò come seconda patria, e della quale parlava sempre con grandissimo affetto, non può non spargere sulla sua tomba un qualche fiore, che ricordi la sua riconoscenza per un uomo esimio, che ammirava tanto il suo genio, le sue arti e la sua storia, pel biografo di Don Bosco e per l'amico sincero del nostro grande Cesare Cantù.

Alberto Du Boys apparteneva ad una vecchia e nobile famiglia di magistrati. I suoi antenati figurarono brillantemente nei Parlamenti di Francia, e suo padre appartenne a quello di Grenoble fino alla tempesta rivoluzionaria, che lo distrusse. Durante il terrore, il Du Boys, padre, visse ritirato in una casina di campagna a Villard-Bonnot ai piedi di quello

stesso castello di La Combe, che doveva più tardi acquistare, e che era destinato ad aver sì largo posto nelle memorie della sua famiglia. Un giorno, essendo stato costretto di portarsi a Grenoble per regolare alcuni affari privati, venne colà riconosciuto dai manigoldi che tiranneggiavano la città ed incarcerato sotto l'accusa inconsulta di parteggiare per lo straniero e di essere nemico giurato della Repubblica. La fine del Terrore, ed il meritato supplizio dello sciagurato Robespierre preservarono il padre di Alberto Du Boys da una morte crudele, e gli permisero di tornare in seno alla sua famiglia. Ristaurato l'ordine, egli tornò a far parte della magistratura francese, e morì presidente di Camera a Grenoble nella tardissima età di oltre novantacinque anni.

Il nostro Alberto nacque al principio del secolo, quando cioè la tempesta rivoluzionaria aveva cessato di rumoreggiare sulla Francia. Egli fece forti studii prima in patria, poi a Parigi, seguendo i corsi della facoltà di legge alla Sorbona. Vi si distinse per ingegno pronto e svegliato e per grande desiderio d'imparare. Giovanissimo ancora, ma fedele alle tradizioni della propria famiglia, il Du Boys entrò nella magistratura e prese posto fra i giudici del tribunale di Grenoble. Il suo esordire nella difficile carriera fu talmente brillante, che già gli si apriva dinanzi uno splendido avvenire quando, nel 1830, la caduta di Carlo X venne a distruggere tutte quante le sue belle speranze. Fedele fin dalla nascita alla Monarchia tradizionale e legittima, Alberto Du Boys seppe mantenersi tale anche a costo dei più duri sagrifici, e non esitò, a 27 anni, a dimettersi dalle sue funzioni ed a rompere la sua carriera per non prestare giuramento ad un governo, che Egli non riconosceva per legittimo. Alcuni anni dopo, Egli non sarebbe stato alieno dal rientrare nella magistratura se il Conte di Chambord lo avesse consentito. Ma quel principe, ingannato da consiglieri inesperti o acciecati da fatali illusioni politiche, non cessò mai non solo dal consigliare, ma dall'imporre ai suoi fedeli seguaci

l'astensione completa dalla vita pubblica; ed il Sig. Du Boys, pur deplorando quest'ordine nel quale giustamente ravvisava un grande errore politico, ebbe però l'energia e la costanza di uniformarvisi, poichè egli vedeva in ogni desiderio ed in ogni comando del legittimo erede dei re di Francia una legge, che ogni buon cittadino doveva costantemente seguire senza lasciar prevalere le sue personali preferenze.

Non è qui il luogo di discutere intorno al fatale sistema dell'astensione, che precipitò la Francia in mano ad avventurieri di diversa specie, che prima la rovinarono, ed oggi la disonorano. È certo però che codesto metodo adottato dal Conte di Chambord, lungi dal mantener compatto e forte il partito legittimista, lo indebolì collo spingere le classi ricche all'ozio ed alla vita spensierata, col precipitare molti desiderosi di vita attiva in braccio al Bonaparte od alla Repubblica, col privare la Francia dei servigi illuminati di uomini illustri come il Berryer, il De Falloux, il Montalembert, il Du Boys e cento altri, e col rendere più facile il còmpito a coloro, che volevano scavare un abisso insormontabile fra la nazione e la sua tradizionale monarchia. Alberto Du Boys, al pari di Berryer, di Montalembert e di De Falloux, comprendeva benissimo quanto l'astensione fosse funesta a quello stesso principio legittimista, che coll'astensione si voleva difendere. Ma poichè il Conte di Chambord l'imponeva, Egli era troppo fedele a colui, che riguardava sempre come il suo sovrano, per non tener conto dei suoi ordini ancorchè errati, e per anteporre il suo privato giudizio a quello del principe. Si rassegnò dunque a rinunziare per sempre alla vita di magistrato, che così bene si addiceva e al suo ingegno, e alla sua vasta dottrina giuridica, e alle tradizioni della sua famiglia; ma Egli non restò inoperoso, e non seguì il triste andazzo di tanti, che, forniti di mezzi di fortuna, e costretti dall'astensionismo ad abbandonare la milizia o i pubblici impieghi, si diedero a vita mondana e futile, e cercarono di consolarsi delle perdute speranze di

brillanti carriere coll' ingolfarsi nei piaceri e nel sibaritismo. Lo studio e l' amore della scienza preservarono il Sig. Du Boys dal contagio di tanti cattivi esempi che lo circondavano. La vita operosa era del resto una tradizione della sua famiglia, ed il suo nobile genitore gliene porgeva un bell'esempio anche nella sua tarda età. Il nostro Alberto trovò nel lavoro intellettuale un largo compenso all' interrotta carriera giudiziaria. Desideroso di giovare alla classe cui apparteneva, dopo avere scritto una bella vita di Sant'Ugo, vescovo di Grenoble, dando prova di profondi studi storici e di non poca erudizione, il Du Boys volle dedicarsi ad un lavoro lungo ed indaginoso in sommo grado, il quale avrebbe fatto indietreggiare più d'un pubblicista, ancorchè valente scrittore e dotto giurista. Non potendo più appartenere alla magistratura, e contribuire ad applicare rettamente e con sano criterio i codici, Egli dedicò gli ozi forzati cui doveva piegarsi a scrivere intorno ad essi, e si fermò di preferenza alla legislazione penale, tessendone la storia e narrandone le lunghe e frequenti trasformazioni nel corso dei secoli. Dopo aver dettato un volume sulla storia del Diritto Criminale presso i popoli antichi, (1) cercando fino nella remota antichità le origini e lo svolgimento delle leggi penali, il Du Boys si accinse a scrivere la storia del Diritto Criminale presso i popoli moderni (2), lavoro veramente titanico ed irto di difficoltà senza fine, che egli seppe superare colla sua pazienza e colla sua perseveranza nello studio. È impossibile in una semplice notizia necrologica l'analizzare un'opera di questa mole, ove non saprei dire se sia maggiore la dottrina o la bellezza della forma, la chiarezza dello stile o l'abilità con cui sono disposti e classificati gl' innumerevoli materiali. L'*Histoire du Droit Criminel* del Du Boys è un lavoro unico nel suo genere.

(1) *Histoire du droit Criminel chez les peuples anciens*, 1 vol. Durand et Pedone-Lauriel, Paris.

(2) *Histoire du Droit Criminel chez les peuples modernes*, 6 vol. Durand et Pedone-Lauriel, Paris.

ed ha giustamente riscosso il plauso non solo dei giuristi, ma benanco di tutti quelli che coltivano la storia e s'interessano al progredire della umana cultura.

Purtroppo è poco o niente conosciuta in Italia, e questo è un male, poichè ho udito alcuni dotti nostri concittadini levarla a cielo, e colmarla dei più sentiti elogi anche dal lato della forma. Il Du Boys ha infatti un pregio grandissimo: scrivendo intorno a cose che non interessano generalmente che un numero ristretto di persone, Egli ha l'arte di volgarizzare la scienza e di far penetrare i suoi dettami anche nella mente dei lettori profani. Letterato forbito nello stile e robusto nei pensieri, il Du Boys mise in pratica quel sistema, che rende così gradevole la lettura delle opere francesi. Senza toglier nulla alla profonda erudizione onde i suoi volumi vanno adorni, Egli ebbe l'arte di renderli piacevoli col rifuggire dalla pedanteria e coll'alternare la narrazione storica colle considerazioni giuridiche. L'*Histoire du Droit Criminel* tanto apprezzata dal Cantù e dagli altri pochissimi, che in Italia ebbero la ventura di leggerla, basterebbe a render celebre un pubblicista. Quei sei volumi sono a mio avviso come un monumento imperituro che l'esimio autore inalzò a se medesimo colle proprie mani: *monumentum aere perennius.*

Alberto Du Boys non volle lasciare nessun codice e nessuna legislazione penale di nazione civile senza studiarne le origini, narrarne la storia ed apprezzarne gli effetti sui costumi dei popoli cui furono applicati. Epperò egli non mancò di estendere le sue indagini fino all'esame delle leggi che regolavano l'Inquisizione, sopratutto in Ispagna ed in Portogallo, ove codesta istituzione ebbe tanta influenza sulla politica, sulla legislazione civile e sul carattere nazionale. Sciaguratamente però, per uno scrupolo che dobbiamo tutti rispettare, e pel timore che i suoi apprezzamenti talvolta severi, ma sempre giusti e temperati non dovessero scandalizzare qualcuno di quei pusilli di cui abbonda il mondo anche nelle classi elevate e fra i migliori cattolici,

il Du Boys si astenne dal dare alle stampe in separato volume lo studio accuratissimo sull'Inquisizione Spagnuola, che aveva pubblicato in una rivista giuridica francese. Io deplorai vivamente, pur lodandone l'intenzione, quest'atto del Du Boys, essendochè quello scritto è proprio tale da gettare un raggio di viva luce sulla storia tanto malmenata dell'Inquisizione Spagnuola. Lungi dal render la Chiesa responsabile degli errori e delle colpe di quel tribunale più politico che ecclesiastico, l' Autore sa sceverare ciò che apparteneva in esso alla giurisdizione della Chiesa da ciò che era il portato di funeste intromissioni del potere civile nel governo spirituale e di illegittime ingerenze dello Stato nei giudizi dell'ecclesiastica autorità. Sempre devoto alla causa del cattolicismo, Alberto Du Boys non nasconde per folle paura gli errori degli uomini, ancorchè rispettabili, quasichè col gettare un velo sui fatti storici se ne potesse cancellare la memoria, ed impedire agli scrittori ostili di farsene scudo per attaccare la Chiesa.

No, lo dico e lo ripeto, questo non è un buon metodo, ed ogni qualvolta fu messo in opera, non solo non giovò alla causa di Dio, ma si rivolse come arma micidiale contro quelli che se ne servirono. La verità, tutta quanta la verità è, e sarà sempre il miglior metodo di critica storica per difender la Chiesa contro i suoi accusatori ; poichè, malgrado le non infrequenti debolezze e gli errori propri di ogni istituzione terrena, ancorchè santissima, la storia della Chiesa è così gloriosa, che non ha bisogno di reticenze o di bugie per venire esposta ai popoli e proposta allo studio dei dotti. Quella storia, se narrata con imparzialità e senza reticenze, è la prova più luminosa della missione benefica del cattolicismo e della divinità della nostra fede. Senza dubbio lo scrittore imparziale e serio deve tener conto delle contingenze del tempo, delle circostanze politiche, dell' indole dei personaggi storici e dei popoli di cui racconta la storia, poichè senza queste indispensabili osservazioni, egli rischierebbe di diventare ingiusto ed

illogico nei suoi apprezzamenti e nelle sue conclusioni; ed a questa legge generale insegnataci largamente dalla filosofia della storia niuno deve sfuggire, e molto meno chi si accinge a scrivere intorno alle complicate vicende della Inquisizione spagnuola; ma fatte queste riserve, ed esaminate le cose con equanime critica, gli apprezzamenti debbono essere, e sono liberi, ed è dovere di ogni onesto pubblicista di biasimare gli abusi e di segnalarli, anzichè valersi di reticenze e passar sotto silenzio i fatti che dispiacciono.

Il Du Boys nelle molte pagine che dedicò alla storia dell'Inquisizione spagnuola, si mostrò degno del delicato còmpito che si era assunto. Lungi dal nascondere gli errori di quel celebre tribunale, egli li mise in piena luce, cercandone le cause, esaminandone attentamente le origini ed i motivi d'indole politica, a seconda delle circostanze, giudicandoli con una severità giusta, ma non mai scevra da serena ed onesta imparzialità. Uomo retto e sempre sincero nelle sue manifestazioni, egli non si lasciò accecare nè dall'odio di una istituzione, che certamente non è simpatica a noi altri figli, come siamo, del secolo XIX, nè dal desiderio inconsulto di giustificare tutti quanti gli atti degli uomini di Chiesa. L'autore disse il bene ed il male, quali gli apparvero dopo un rigoroso esame storico, e distribuì la lode ed il biasimo in equa misura, come esigevano e la imparzialità, e l'onesta, ma sempre giusta, indipendenza dello scrittore.

Per queste ragioni, io deploro che Alberto Du Boys non abbia, per una soverchia delicatezza di coscienza, pubblicata in volume separato la storia dell'Inquisizione spagnuola. Certamente al giorno d'oggi, dopo quasi trent'anni dacchè quelle pagine furono stampate nella *Revue du Droit Criminel,* molte aggiunte sarebbero da fare, ed alcuni apprezzamenti dovrebbero essere corretti in forza dei progressi della critica storica e dei documenti inediti che vennero messi in luce; ma pur tenendo conto di codesti elementi nuovi, il lavoro del Du Boys è sempre una pregevolissima monografia ed uno studio

pieno di erudizione e di verità sulle varie fasi della storia della Inquisizione spagnuola.

Questi lavori sul Diritto criminale avrebbero bastato ad assorbire tutta quanta la vita intellettuale di un uomo anche pieno di attività e di amore allo studio; ma non furono da tanto da distrarre il Du Boys da mille altre occupazioni, tutte quante rivolte ad uno stesso ed unico scopo: a promuovere cioè il ritorno della Francia alle sue vere tradizioni di nazione cattolica e di figlia primogenita della Chiesa. Vivendo lungamente a Parigi, Egli strinse amicizia cogli uomini più illustri, che al tempo di Luigi Filippo cercavano di strappare la loro patria dagli errori fatalissimi dello spirito rivoluzionario e volterriano, che in quei giorni menava strage in Francia, massime fra i giovani dell' Università e delle scuole governative. Egli appartenne a quella schiera di valorosi, i quali in mezzo al tristissimo scatenarsi dell'empietà e delle più funeste passioni politiche, non disperarono della salvezza della loro patria, e lungi dal lasciarsi andare allo scoraggiamento, trovarono nelle angoscie di tempi difficilissimi la forza di resistere all'imperversare della bufera, ed ebbero la costanza di rimaner sulla breccia, soli ed intrepidi, fra il rumoreggiare delle plebi, lo scherno dei filosofi e dei politicanti, il profondo avvilimento di tanta parte di onesti cittadini e di credenti. Le difficoltà della lotta, i dolori del triste spettacolo, che in allora offriva la Francia ad ogni cattolico sincero, in luogo di farli tremare e d' imporre loro una pericolosa inoperosità, servì di sprone a questi grandi difensori della Chiesa e li spinse più che mai nell'agone di una battaglia tanto più gloriosa, quanto più disuguale doveva loro apparire.

Alberto Du Boys fu il compagno fedele di Lacordaire, di Montalembert, di Mons. Dupanloup, del Conte De Falloux, di Berryer, di Ozanam, di Agostino Cochin e di tutti quelli che con loro lavoravano in prò della causa di Dio e della sua Chiesa. A loro si deve se la Religione di Cristo potè sopravvivere in Francia alla terribile crisi del 1830, e se dopo pochi anni po-

tè aver principio quello stupendo rinascimento religioso, che sarà una delle glorie del cattolicismo nel nostro secolo, e che salvò la figlia primogenita della Chiesa da una orrenda apostasia.

Alberto Du Boys lottò con quegli uomini illustri per la libertà d'insegnamento, e fu uno dei fondatori del *Correspondant*, ottima rivista destinata a bello avvenire, e della quale Egli fu uno dei più assidui collaboratori sino agli ultimi anni della sua lunga vita. Le frequenti corrispondenze con questi esimii amici giovarono grandemente al Du Boys quando ritiratosi in provincia non venne più a Parigi che per farvi più o meno lunga dimora. Molto giovò a questo egregio uomo la compagna che si era scelta, unendosi in matrimonio colla distinta signorina Maria De Larnage, di Tain, in quel di Valenza, dipartimento della Drôme. Donna di bell'ingegno, di tenera pietà, di nobilissimi sentimenti, essa incoraggiò mai sempre il marito a servire fedelmente e senza posa le due nobili cause della Chiesa e della Patria, che furono i due grandi affetti della sua vita. Da questa ottima consorte, Alberto Du Boys si ebbe tre figli: Felice, morto ahi! troppo presto, e tolto all'amore della sua famiglia ed alla magistratura francese di cui era decoro; Paolo, che compì brillantissima carriera nel genio civile (*ponts et chaussées*), ed ora è ingegnere in capo ad Annecy; la signorina Netty, donna di alto sapere, di esemplare pietà, d'ingegno acutissimo, che fu la gioia dei suoi genitori e la compagna fedelissima ed inseparabile del padre, dopochè, nel 1886, egli vide morire fra gravissime sofferanze la sua dilettissima moglie. Della signorina Du Boys ebbi già ad occuparmi nella *Rassegna Nazionale* quando parlai della sua opera stupenda sull'Abbate Hetsch. (1) Non occorre quindi che io rifaccia qui l'elogio così esplicito, ma anche così sincero, e sempre inferiore ai suoi meriti, che io ne dettai in quel breve articolo. Il piccolo opuscolo sugli ultimi giorni della vita di Mons. Du-

(1) Vedasi la *Rassegna Nazionale* del terzo trimestre 1886: *Un collaboratore di Monsignor Dupanloup.*

panloup ed altri scritti minori valsero, anche prima della pubblicazione della vità dell' abbate Hetsch, a far salire questa coltissima gentildonna in bella fama presso i dotti ed i letterati.

Alberto Du Boys ebbe la consolazione di veder rivivere nei propri figli i suoi principii religiosi e politici, e di goder dei loro successi negli studi e nelle carriere della magistratura e del genio civile. La sua casa era come un santuario, ove la vita laboriosa, il culto di Dio e le istruttive conversazioni si alternavano e procuravano infinite soddisfazioni a quelli che avevano la fortuna di esserne ospiti. Negli ultimi anni poi, circondato dai suoi e da alcuni fedeli amici, Alberto Du Boys, giovane ancora malgrado i suoi più che ottant'anni, sembrava uno di quei venerandi patriarchi dell'antico testamento, di cui il capo circondato da sublime aureola brilla come un astro vivificatore in mezzo ai loro figli ed impone a tutti rispetto ed amore.

Ma torniamo alle opere storiche dell'illustre defunto. Non appena egli ebbe posto termine alla storia del Diritto criminale, e benchè dopo così arduo e lungo lavoro avesse pieno diritto di riposarsi dicendo: feci quel che potei per arricchire di un' opera immortale la repubblica letteraria, la storia ed il giure, faccia altri il suo còmpito, che io lo terminai, Alberto Du Boys non potè risolversi, benchè già settantenne, a riposare sugli allori abbondantemente raccolti. Non essendo più in grado per l'avanzata età di compilare un lavoro di grande mole, Egli pensò di scrivere un libro che servisse utilmente agli studiosi e che valesse a difesa della Chiesa, la quale era sempre in cima ai suoi pensieri. Scelse la vita dell' infelice, ma santa Regina d'Inghilterra, Caterina d'Aragona, vittima innocente delle brutali ed abbiette passioni di Arrigo VIII.

Storico profondo e cosciensioso, critico arguto e sagace, il Du Boys non si limitò a tracciare una piccola e pallida biografia. Egli seppe allargare il proprio soggetto, e ci diede in un grosso volume di settecento pagine non solo la storia

di Caterina d'Aragona, ma altresì quella completa delle origini dello scisma d'Inghilterra. (1) Per raggiungere lo scopo che si prefiggeva, il Du Boys non rifuggì da studi difficilissimi e molto faticosi per un uomo della sua età, nè da lunghe e laboriosissime ricerche. L'autore della vita di Caterina di Aragona apparteneva a quella categoria di scrittori che non amano di sfiorare un soggetto; ma vogliono bensì andar fino in fondo alle cose, affine di portare sui personaggi storici e sugli avvenimenti un giudizio coscienzioso, imparziale e sicuro. Egli dunque si pose al lavoro col fermo proposito di non scrivere senza aver prima esaminato attentamente e le testimonianze degli autori, che trattarono prima di lui dello scisma d'Inghilterra e di Caterina d'Aragona, e tutti quanti i documenti editi ed inediti che potè procurarsi intorno all'importante tema. Munito di tutte queste cognizioni, e dopo aver vagliato con fine accorgimento le ragioni storiche e le testimonianze dei contemporanei e della posterità, Alberto Du Boys dettò il suo libro su Caterina d'Aragona, che fu premiato dall'Accademia francese, e che io non esito a giudicare come una delle migliori opere pubblicate in Francia in quest'ultimo decennio.

Dopo una stupenda introduzione storica, nella quale l'Autore passa in rivista i principali avvenimenti anteriori al regno sciagurato di Arrigo VIII, notando attentamente tutto quello che predisponeva l'Inghilterra allo scisma, Egli narra a lungo e la vita di Caterina d'Aragona, e le vicende terribili che precedettero, accompagnarono e seguirono la rivolta di Arrigo VIII. La storia non conosce pagine più tremende di quelle del divorzio del Re d'Inghilterra, della sua apostasia vergognosissima e della truce persecuzione, che gli fe' seguito. Gli scandali, le scene di orrore, le violenze, le usurpazioni, le ipocrisie, i delitti esecrandi si succedettero e si alternarono, gettando su quel triste tempo una fosca luce che lo distingue

(1) *Histoire de Cathérine d'Aragone et des Origines du schisme d'Angleterre* par Albert Du Boys, Paris, V. Palmé 1882.

fra tanti, e lo segnala all'esecrazione degli onesti. In mezzo alle dissennate efferatezze di un re accecato dalla più turpe delle passioni, fra l'avvilimento di un popolo oppresso da orrenda tirannia, in mezzo al triste spettacolo della viltà e bassezza di tanti ecclesiastici, vescovi, nobili, magistrati d' ogni ordine, i quali, facendo tacere la voce della loro coscienza oltraggiata dalla cinica condotta del sovrano, s'inchinavano servilmente ai suoi voleri, e sanzionavano col loro consenso le sue usurpazioni, in mezzo a tanta corruttela, candide come il giglio, belle come astri luminosissimi spiccano le nobili figure di Caterina d'Aragona, di Tommaso Moro e del Cardinale Fisher, che tutto sacrificarono ai loro doveri verso Dio, e sfidarono impavidi, la prima, le più feroci persecuzioni, i secondi, la morte, anziché ribellarsi alle leggi di Dio, e far strazio della giustizia.

Il Du Boys ci racconta questa odissea della ripudiata regina d'Inghilterra; ci narra le disgrazie ed il martirio di Moro e di Fisher; ci fa passare a traverso tutti gl' imbrogli, gl' intrighi, le manovre ipocrite, le mene diplomatiche di Arrigo VIII e dei suoi complici per ottenere il divorzio da Roma; e la narrazione dell'autore é sempre viva e brillante, mentre poi la sua critica è sempre savia, acuta e severa, ma sempre anche imparziale. Quel libro del Du Boys si legge con l'interesse col quale si segue un dramma che vi appassiona. Egli infatti all'esattezza del racconto e degli apprezzamenti corredati da numerosissime citazioni di autori, seppe aggiungere quel brio e quella spigliatezza nello scrivere, proprio dei letterati francesi. La forma dunque lungi dal nuocere al fondo, lo arricchì di vivi colori, e fece viemeglio risaltare gli avvenimenti storici di cui è ricca la vita di Caterina d'Aragona.

Lo studio di quest'importantissimo tema fece nascere nel Du Boys il desiderio di dare ai suoi fedeli lettori un breve quadro delle lotte fra Chiesa e Stato in Inghilterra, affinchè potessero rendersi un conto esatto delle relazioni, che passarono fra il potere civile e l'ecclesiastico prima dello scisma, e

fossero meglio in grado di studiare l'origine di questo e le sue cause prime. Dapprima Alberto Du Boys aveva pensato di aggiungere uno o due capitoli su questo grave soggetto alla sua storia di Caterina d'Aragona, nella seconda edizione di quel libro; ma poi cambiò parere, e pubblicò un intero volume sulla Chiesa e lo Stato in Inghilterra dalla conquista dei Normanni fino ai nostri giorni (1). In questa pregevolissima opera, non inferiore certamente agli altri lavori precedenti dell'illustre autore, vengono studiate epoca per epoca le lunghe lotte fra Stato e Chiesa in Inghilterra. È un libro composto di tanti quadri, che rappresentano le fasi principali di quelle titaniche giostre fra la Chiesa, che se dava a Cesare quel che è di Cesare, voleva altresì che questi desse a Dio quel che è di Dio, ed i Sovrani, che, trascinati da insana ambizione ed insofferenti di ogni dipendenza, anche puramente spirituale, pretendevano governare a loro arbitrio le coscienze, asservir la Chiesa ai loro capricci, ed imporre la loro volontà ai vescovi anche nelle materie nelle quali questi soli hanno ricevuto da Gesù Cristo missione e potestà d'insegnare e di reggere i popoli e le nazioni. Pieno di erudizione e di bei ragionamenti storici e filosofici, il libro del Du Boys è preziosissimo per quanti s'interessano al movimento delle idee religiose in Inghilterra a traverso i secoli, e per quanti sono studiosi delle origini dello scisma e della Riforma nella vecchia e grande Albione. Ma l'Autore non si fermò a narrare i casi della Chiesa cattolica d'Inghilterra, che anzi, spingendo il suo esame fino ai nostri giorni, Egli passò in rapida rivista la storia del protestantismo nella Grambrettagna e quella delle sue relazioni col governo, nonchè le intricate vicende della questione irlandese, dando novella prova del suo sapere e della saggezza dei suoi giudizi, e mandando all'infelice quanto eroica Irlanda una parola di conforto e di simpatia nella lotta

(1) *L'Eglise et l'Etat en Angleterre depuis la conquête des Normands jusqu'à nos jours* par Albert Du Boys. Lione, Delhomme et Briguet, 1887.

legale, che sostiene da tanti anni per la sua libertà ed autonomia.

Prima però di pubblicare questo volume, che fu l'ultimo, che uscisse dalla sua brillante penna, il Du Boys s'interessò vivamente alle opere di Don Bosco, che in allora cominciavano a spargersi anche in Francia, con quanto vantaggio dei fanciulli poveri ed abbandonati ognuno di leggieri capisce. L'egregio uomo fu condotto a scrivere la vita di Don Bosco e la storia delle origini della Congregazione Salesiana (1) da una doppia considerazione. In primo luogo, Egli ammirava grandemente quel santo sacerdote, apprezzava assai le sue belle opere e desiderava che la Francia ne godesse al pari dell'Italia e dell'America, e nulla poteva esser più utile a Don Bosco che di vedere da valente pubblicista narrate le origini della Congregazione Salesiana. In secondo luogo, il Du Boys, uomo sempre savio e prudente, aveva osservato che quelli che prima di Lui eransi occupati di codesta materia lo avevano fatto con poca profondità di vedute e con esagerazioni, le quali potevano ingenerare in molti falsi concetti e perfino qualche ostilità a D. Bosco ed ai suoi orfanotrofii. Avendo avuto la fortuna di ospitare il venerando apostolo della gioventù abbandonata nella sua casa di Tain, il Du Boys non nascose a D. Bosco il suo pensiero ed i suoi timori; fu allora che questi consigliò al dotto scrittore di compilare un libro sulla sua Congregazione. Il Du Boys accettò, e ci diede un'opera che è certamente fra le migliori, se non la migliore di quante sono state scritte su questo tema.

L'indole di questa breve biografia non mi permette di parlare di tanti e tanti articoli ed opuscoli, che Alberto Du Boys venne man mano pubblicando, malgrado le opere veramente grandi e voluminose che consegnava alle stampe. L'attività letteraria dell'illustre pubblicista non si stancò mai. Anche nell'ultimo anno della sua vita, in presenza del movimento che si manifestava in Francia per celebrare col centenario del 1889

(1) *Dom. Bosco*, par Albert Du Boys. Paris, Gervais, 1885.

l'apoteosi della rivoluzione giacobina, Alberto Du Boys volle portare il contributo dei suoi studi e della sua esperienza a quanti studiavano con serena imparzialità le origini del grande rivolgimento dell'ottantanove. Egli pubblicò infatti lo scorso anno un pregevolissimo opuscolo sull'Assemblea di Vizille (Delfinato), che precedette di pochi mesi l'apertura degli Stati generali.

Ed ora che ho detto dello storico, del dotto e dell'esimio scrittore, mi sia permesso di parlare del carattere di Alberto Du Boys e della sua amicizia pel grande vescovo d'Orléans. Alberto Du Boys era uomo di animo eletto, di cuore generosissimo, di sentimenti sempre elevati e nobilissimi. Di Lui così scrisse l'esimio Arcivescovo di Lione, Cardinale Foulon, nella lettera di condoglianza, che indirizzava alla figlia dell'egregio defunto: « Sento il bisogno di ridirvelo qui, e lo faccio con un cuore che vi è molto devoto, e che era molto rispettosamente, più ancora molto teneramente affezionato a quel venerando ed eccellente padre, a quell'uomo così retto e leale, a quel cristiano veramente ammirevole per la fermezza della sua fede e per la semplicità colla quale Egli andava dritto dritto verso Iddio. Non parlo qui delle rare qualità di quella mente così retta e distinta, una di quelle che più onorarono il paese, la magistratura, da cui ho tanto deplorato che si fosse così presto allontanato, e sopratutto di quel cuore così devoto a tutte le grandi cause, così completamente e generosamente legato ai suoi amici; e quali amici Egli meritò di avere! Avevo l'onore di esserne del numero, e sarà uno dei migliori ricordi della mia vita il pensare all'affezione di cui volle darmi tante prove. Ahimè! tutto ciò non è più che un ricordo, ma nell'amarezza di questo si mescola la sola consolazione che noi possiamo offrire a chi è cristiano, e la sola che veramente consoli; ed è che, avendo Egli vissuto nella fede, questo caro defunto sarà morto nella carità, nell'amore di Dio, nella pace e nella purezza dell'animo ».

Mi parrebbe di guastare questi bellissimi apprezzamenti del cardinale di Lione aggiungendo in appoggio ad essi quanto potrebbe dettarmi la mia povera esperienza.

L'amicizia la più intima legò il Du Boys a mons. Dupanloup. Le loro relazioni durarono oltre trent'anni, e quelle due belle anime si riscaldarono assieme al contatto l'una dell'altra. Ambedue avevano il fuoco sacro del bene, un affetto indescrivibile per la Chiesa, un amore profondo ed illuminato per la Patria. Erano fatte per intendersi, ed appena ebbero la fortuna d'incontrarsi, si sentirono strette da una unione santa ed indissolubile, che soltanto la morte doveva spezzare. Molto fu il profitto, che Alberto Du Boys ricavò dall'amicizia di mons. Dupanloup. Questo grandissimo Vescovo, questo conoscitore profondo degli uomini confortò coi suoi illuminati consigli l'ottimo amico, tanto nella vita privata, quanto nella sua carriera di pubblicista, ed il Du Boys riconobbe sempre la salutare influenza che il vescovo d'Orléans esercitò sull'animo suo, e gli serbò fino all'ultimo istante una imperitura riconoscenza.

Dal suo canto, mons. Dupanloup fece di continuo appello ai lumi, alla sapienza ed alla larga e grande esperienza del Du Boys. Questi giovò al vescovo, fornendogli dati importanti pei suoi lavori ed aiutandolo nelle sue costanti fatiche per la grande causa della Chiesa e pel bene della patria.

Alberto Du Boys vedeva di frequente mons. Dupanloup, sia a Parigi, sia ad Orléans, sia presso amici comuni. Fu spesso suo ospite, ed il vescovo d'Orléans lo volle presso di sè per alcuni mesi, a Roma, nel tempo del Concilio, dandogli novella prova dell'alta stima che nutriva per Lui. Ma il Du Boys, modesto quanto dotto scrittore, non si valse mai dall'amicizia di quell'uomo grande per farsene vanto presso il mondo. Egli profittò moltissimo della grazia che Dio gli faceva legandolo con vincoli così stretti ad uno dei più celebri vescovi del nostro secolo; ma rifuggì mai sempre dal farsene oggetto di piccole soddisfazioni presso gli estranei o di vanagloria, cose tutte assolutamente contrarie alla sua indole ed alle sue abitudini.

Il Castello di Lacombe de Lancey, presso Grenoble, fu il luogo prediletto di Alberto Du Boys. È lì che amava riunire la famiglia e gli amici, ed è in quella bella e pacifica dimora che

l'illustre vescovo d'Orléans veniva a riposarsi ed a riprender lena quando, oppresso dagli anni e dalle immani fatiche, sentiva venirgli meno le forze. Su quel colle amenissimo, donde lo sguardo può contemplare la valle di Gresivaudan, colla Isère, che vi serpeggia fra prati ed alberi d'un bel verde, su quelle terrazze, dalle quali si scorgono i monti della Savoia, della grande Certosa, le Alpi e le catene del Delfinato, in mezzo ai magnifici viali fiancheggiati da alberi secolari, in quel paese tutto coperto di boschi e di fertili campi, ove l'aria balsamica ristora il corpo e solleva la mente affaticata, il vescovo d'Orléans amava di passeggiare assieme all'amico ed a conversare con lui e coi suoi delle cose di Dio e dell'avvenire della Francia, che tanto gli stavano a cuore.

Chi ha vissuto a Lacombe, anche dopo la morte di mons. Dupanloup, non potrà mai dimenticarne il soggiorno così pieno della memoria di Lui. Fortunati poi quelli che, al pari della famiglia Du Boys e di alcuni intimi, poterono godervi per tanti anni della benefica compagnia del venerando vescovo.

Dio, che aveva uniti i due egregi uomini durante la vita, volle unirli per così dire anche nella morte. Fu a Lacombe che mons. Dupanloup rese la grande anima a Dio l'11 ottobre 1878, esalando l'ultimo anelito nelle braccia del vecchio amico Alberto Du Boys; è a Lacombe, e nella stessa camera ove spirò il vescovo d'Orléans, che si è spento il Du Boys il 26 settembre scorso. Egli è morto in mezzo ai suoi cari, circondato dalla venerazione universale e pianto dai poveri cui distribuì sempre l'elemosina a larga mano.

Ed ora che Egli non è più, mi sia permesso, come all'ultimo dei suoi amici, di mandargli un supremo vale, e di esprimere ad un tempo alla desolata famiglia le mie più calde e sincere condoglianze.

Ozzano dell'Emilia, 7 ottobre 1889.

GIUSEPPE GRABINSKI.

LA REGINA CRISTINA DI SVEZIA IN ROMA.

Recentemente il signor Arvede de Barine nella *Revue des deux Mondes* ha pubblicato un articolo interessantissimo intorno alla regina Cristina di Svezia compilato in gran parte con nuovi ed inediti documenti francesi (1). Questa circostanza mi ha suggerito di pubblicare alcuni documenti italiani poco conosciuti se non inediti iquali hanno se non altro il valore del racconto imparziale essendo le semplici relazioni epistolari che da Roma spedivano a Firenze i residenti toscani ai loro principi della casa de' Medici.

In questo stesso periodico, narrando la storia di una regina di Polonia in Roma, ebbi incidentalmente occasione di tenere parola di questa di Svezia, perchè da pochi anni l'aveva preceduta nella sua dimora in quella città.

Le circostanze che accompagnarono lo svolgimento dei fatti della loro vita furono ben differenti, solamente l'una e l'altra avevano profittato largamente delle generose sovvenzioni dei papi, e quasi identici erano i costumi generali della corte e della società romana in mezzo alla quale questi due personaggi vissero per diversi anni.

Avendo dovuto esaminare le citate corrispondenze mi sono convinto che per l'una come per l'altra sovrana era stato messo in opera lo stesso cerimoniale regale pomposissimo, come le stesse onoranze avevano ricevute dai cardinali, che eguali erano state le accoglienze rispettose dei principi e delle principesse,

(1) *Cristine de Suede* par M. Arvede de Barine. *Revue des deux Mondes* 15 octobre 1888.

della folla dei prelati, degli abati, e dei cavalieri dei quali si componevano le corti ecclesiastiche e secolari di quei tempi.

Notevolissima però è la differenza nel carattere di queste due principesse, dovuta alla loro ben distinta individualità, alla diversa loro origine, nazionalità, rapporti di famiglia, educazione civile e religiosa.

Cristina di Svezia nasceva di regia stirpe, in tenera età divenuta erede di un trono.

Maria d'Arquien invece era figlia dell'antica aristocrazia Francese, nata e cresciuta in corte, e per la corte allevata. Bella, brillante, di svegliato ingegno, riuniva come tutte le donne della sua epoca la vita galante dei facili costumi della reggia, gli intrighi amorosi e politici, con le umilianti bassezze degli stolti rigori d'annichilimento nel ritiro monastico. Era allora di moda il sapere collegare l'amore mondano, con le austerità del chiostro. Una serie di combinazioni, delle più fortunate circostanze, avevano condotto Maria ad essere la compagna di un giovane eroe, il quale, avendo raccolta sul campo di battaglia una ben meritata corona di re, aveva voluto di tanta gloria fosse partecipe la sua donna adorata.

I.

Cristina, unica figlia del re Gustavo Adolfo e di Maria Eleonora figlia dell'elettore di Brandeburg, nacque a Stocolma l'otto di dicembre del 1626. I tratti caratteristici della neonata erano di essere brutta, nera, con una voce grossa ed ingrata. Quando fu adulta ebbe fattezze molto marcate nel volto, naso grosso, pendente il labbro inferiore, grandi occhi celesti, di piccola statura. alquanto gobbetta. Aveva sei anni quando suo padre fu ucciso, il 6 novembre 1632, alla battaglia di Lutzen.

Il re, prima di partire per la guerra, riconoscendo l'assoluta incapacità della regina ad educare la figlia, ed a reggere lo stato, aveva a ciò provveduto nominando un consiglio di reggenza composto di cinque nobili, diretto dal gran cancelliere Axel

Oxenstierne al quale più particolarmente raccomandò l'accurata istruzione della figlia, perchè divenisse una distinta regina. La principessa nella sua fanciullezza fu sottoposta alla più severa disciplina di studi, da renderla capace di governare senza la tutela nè del marito, dal quale si voleva indipendente, nè pieghevole all' influenza dei ministri.

Nel 1644, raggiunto il diciottesimo anno, le fu consegnato il governo del proprio paese. Era già versatissima nella letteratura greca e latina, nella filosofia e teologia. Di erudizione generale ne aveva tale dovizia da sorprendere tutte le persone con le quali si trovava in corrispondenza; non solo ben conosceva gli idiomi dei dotti, ma scriveva e parlava correttamente otto lingue, talchè venne considerata la donna più culta del diciasettesimo secolo. Neppure la sua educazione fisica fu trascurata, poichè nell' equitazione era ritenuta il più abile cavaliere, esercitata nel maneggiare le armi, tutti ricordavano la giustezza dei suoi colpi. La strana foggia del suo vestire le dava l'aspetto di un birichino; ma questo birichino appunto doveva rivelarsi alla gran sorpresa di tutti, l'essere il più orgoglioso, il più prepotente, ed il più tiranno, cosicchè appena emancipata non tardò a prevalersi della sua autorità per affermarsi nata per non essere soggetta ad alcuno. Il vecchio Oxenstierne dovè persuadersi che la principessa remissiva era divenuta la sua sovrana.

Nel 1645 già da due anni durava la guerra con la Danimarca, la Svezia aveva ottenuto Temtland e Harsenadalen, con le isole di Gotland, Oesel ed Halland per venticinque anni. Cristina contro il parere di Oxenstierne concluse la pace colla Germania con il trattato di Westphalia nel 1648, per il quale trattato la Svezia ottenne i ducati di Bremen Verden, parte dell'ovest e dell'est della Pomerania con Wismar. Aveva pure ottenuto che il suo regno facesse parte dell'impero. Numerosi furono i principi di Europa che aspirarono alla sua mano, li ricusò tutti senza distinzione, facendo sentire che in massima mai avrebbe voluto perdere la sua piena, assoluta, illimitata, libertà.

Il primo favorito che si mostrò, più innamorato che devoto, fu il conte Magnus de la Gardie figlio del gran contestabile di Svezia, di antichissima ed illustre famiglia e per di più suo parente. Aveva ventidue anni, era alto, snello, simpatico. Cristina lo nominò senatore e colonnello, quindi lo mandò ambasciatore a Parigi; però ben presto lo licenziò accusandolo di essere ubriaco e mentitore. La verità era che aveva scoperto in lui la pretensione di comandare.

Inseguito ottenne le sue grazie Clairet Poisonnet, che, per quanto analfabeta, ella mandò suo ambasciatore al papa (il perchè lo vedremo in seguito), dopo lo inviò a Parigi al ministro Marzarrino il quale, per quanto lo giudicasse un intrigante, diceva ne ammirava la sua finezza. Contuttociò Cristina ben presto se ne disfece.

La regina essendosi circondata dai più celebri filosofi, archeologi, scienziati, artisti di Europa, di antiquari speculatori di libri ed antichi codici, si dedicò a raccogliere quelle costosissime conosciute collezioni di quadri, statue, monete, medaglie e carte antiche, nelle quali profuse senza misura dei veri tesori. Questa fu l'epoca della sua vita, nella quale avendo in lei la preponderanza lo studio delle scienze speculative, giunse al risultato di compromettere le finanze dello stato e la sua salute.

Comparve alla sua corte, presentatole dal Saumaise, un celebre avventuriere, certo Michon detto Bourdelot figlio di un barbiere francese, il quale avendo studiato farmacia e trovandosi in possesso di alcuni ricettari, esercitava la medicina. La regina era malata di febbri, che i più reputati medici non erano riesciti a guarire. Il ciarlatano Bourdelot indovinò la causa della malattia che affliggeva la sua augusta cliente, essere nulla più che un esaurimento di forze per l'eccessivo eccitamento mentale nel quale viveva; fece gettar via tutti i medicamenti, ordinò le fossero tolti i libri, le raccomandò di astenersi da qualunque occupazione intellettuale, prescrivendo il riposo e la vita quieta della campagna, assicurandola che nei divertimenti campestri avrebbe ritrovata la salute. Seguì scrupolosamente

le prescrizioni del ciarlatano, congedò i suoi consiglieri, i senatori, i dotti, gli scienziati, gli antiquari, i bibliofili, ed il bravo Bourdelot divenne il suo mentore, e, quello che è più difficile a credersi, l'arbitro della Svezia. Per il consiglio di questo avventuriere profuse molto danaro in feste e nel creare a quest' uomo una cospicua fortuna.

La regina effettivamente acquistava salute, tale però fu l'indignazione generale in Svezia contro la condotta scandalosa alla quale si era abbandonata, che, forzata dalla pubblica opinione, fu costretta di allontanarlo dalla corte e bandirlo dal regno. Per quell'imperdonabile leggerezza del suo carattere dopo i suoi troppo intimi rapporti con quest'uomo, con la stessa indifferenza lo dimenticò non solo, ma assicurava vergognarsi di averlo conosciuto.

Fino dal primo di luglio del 1654, ossia allorquando Cristina si era consacrata agli studi filosofici e teologici, era capitato alla corte di Svezia don Giuseppe Pinto Parera ambasciatore di Portogallo, il quale aveva seco condotto per suo confessore il gesuita padre Antonio Macedo ed un suo compagno, il padre Giovanni di Andrada che avevano dovuto lasciare l'abito del loro ordine per potere fuggire dal proprio paese, stante l' odio nel quale era caduto il troppo potente ed intrigante sodalizio.

Avvicinata la regina dallo scaltro gesuita, a questi balenò alla mente il progetto di tentare la sua conversione al cattolicismo. Guadagnare all'ordine un regno valeva la pena di occuparsene. Per essere validamente coadiuvato invitò due suoi colleghi, il padre Maliny piemontese ed il padre Paolo Casati piacentino, i quali arrivati in Svezia si diedero all'opera (1). Cristina sempre pronta ad accettare qualunque novità, ed annoiata dai lunghi e tediosi sermoni dei protestanti, facilmente cedè alle loro istanze di mettersi in corrispondenza con i gesuiti, dei quali era rettore prima Gesuino Hakel, poi Francesco Piccolomini uomo di grande influenza nella corte di Roma.

(1) Vita di Alessandro VII del Cardinale Sforza Pallavicino della compagnia di Gesù.

Senza dubbio Cristina teologicamente conosceva a fondo le controversie religiose allora tanto in voga, ma perchè acconsentisse a prendere la grave risoluzione di cambiare religione, è impossibile di formarsene un giudizio spassionato.

Alcuni l'attribuirono, forse non a torto, ad un calcolo per guadagnarsi gli applausi delle corti cattoliche in mezzo alle quali desiderava a preferenza di vivere. Conviene tenere molto conto, che senza dubbio il Bourdelot quando era il favorito di Cristina l'aveva resa atea, questo stato della sua coscienza facilitò il compito del padre Macedo e di suo fratello il padre Francesco da poco arrivato in Svezia.

I gesuiti Henschenius e Papenbrock vogliono, più che al Macedo, darne il merito ad un altro loro collega, il padre Geofroy Francken, cappellano del Rebolledo ambasciatore di Spagna in Danimarca.

Baldassarre Capuxano (1), col nome di Francesco di Cartera scrisse lungamente intorno alla conversione della regina di Svezia, la quale quando lesse il libro scrisse in margine « chi l'ha scritto non lo sa, chi lo sa non lo ha mai scritto »: del resto è una gran verità che il segreto fu sepolto con la convertita.

Entrata dunque nel nuovo ordine d'idee accettò di trattare con la Santa Sede, incaricando nel 1652, il padre Casati di andare a Roma a negoziare le condizioni. Desiderando di avere l'appoggio della Francia, fece fare a quella corte delle aperture, che non trovarono favore, perchè un'alleanza che aveva per condizione di agitare la questione religiosa della riforma, fece temere le conseguenze politiche alle quali quel governo si sarebbe esposto.

Allora i gesuiti si rivolsero alla corte di Spagna, che ac-

(1) Vedasi Francesco Cancellieri il Mercato. Roma 1811. I due volumi del Capuxano erano stati elegantemente legati con ornamentazioni con lo stemma dei Wasa - bella edizione con incisioni, presentata alla regina di Svezia. Questo esemplare passò nella biblioteca Ottobuoni, e da questa lo acquistò il Cancellieri.

cettò di entrare in negoziati, dei quali furono attivissimi fautori il cardinale Cammillo Astalli, in quel momento influentissimo, e monsignor nunzio Fabio Chigi. È da questo momento che cominciano i rapporti fra la regina Cristina con questo nunzio apostolico, che tre anni dopo doveva divenire pontefice.

La Spagna mandò a Stocolma un suo abile diplomatico il conte Antonio Pimentel cavaliere del regno di Leona, il quale condusse a termine la conversione della regina, ma si trovò ad averla esautorata come sovrana, così che la maggior parte del gran progetto dei gesuiti era assolutamente mancato

Cristina, che aveva già scosso, con la sua riprovevole condotta, la devozione della sua nazione, avendo poi affrontata così palesemente la questione religiosa, si vide ad un tratto abbandonata dalla parte più importante dei suoi sostenitori. All' offesa del sentimento religioso, si aggiunga lo stato miserevole nel quale si trovavano le finanze della Svezia, e si intenderà facilmente che Cristina ne fu vivamente impressionata da desiderare di abbandonare le cure del governo, e decise di rinunziare la corona al cugino Carlo Gustavo. – Così quel principe che non aveva voluto come marito, ora lo faceva re.

Comunicò nel 1652 questo suo progetto alla Dieta, presso la quale incontrò la più grande, e diciamo pure, la più lusinghiera disapprovazione, che ebbe un eco unanime nella pubblica opinione, e nella vivissima opposizione dello stesso principe chiamato a succederle. - Finalmente fu potuta stabilire una proroga di due anni, prima di accettare la decisione della sovrana. A quest' epoca non si ammetteva che, senza la causa di una indomabile rivoluzione, si potesse scendere dal trono.

Spirato il termine stabilito Cristina essendo irremovibile nel suo proposito, fu stabilito che il giorno della cerimonia della abdicazione sarebbe stato il 17 di giugno del 1654, funzione che riescì quanto solenne per la forma, altrettanto tristissima per la commozione generale.

La Dieta le accordò un' annua pensione di cinquecento mila lire.

Siccome Cristina aveva dichiarato essere decisa di lasciar subito la Svezia, si volle disporre che alla sua partenza ricevesse tutti gli onori dovutile, onde non sembrasse una fuga. Ma il modo più strano di lasciare la reggia era appunto quello che le sorrideva. - Infatti partì di nascosto da Stocolma, dopo essersi tagliati i capelli, ed avere indossato una specie di abito militare, armandosi di fucile e pistole. Quando fu arrivata al confine del regno scese di carrozza per poterlo saltare, e lo saltò giurando che mai più avrebbe posto il piede sul suolo nativo. Licenziò gran parte del suo seguito, specialmente le donne, per le quali aveva un' avversione istintiva.

Visse in Anversa per del tempo, attendendo la fine dell'assedio di Arras. Per qualche mese nessuno potè averne notizia, solamente di tempo in tempo si annunziò per alcune stranissime avventure. Ora appariva con tutta la pompa di una regina, ora si mostrava sotto l'aspetto di un cavaliere seguito da gentiluomini guardie e servi. Il popolo ora l'applaudiva, ora la fischiava freneticamente, ai primi rispondeva beffeggiandosi della folla con mille boccaccie, degli insulti rideva come una pazza, soddisfatta del successo ottenuto come il più volgare saltimbanco.

I gesuiti, pazientando quell'insensato capriccio del suo carattere, non la perderono d'occhio, ed a Brusselles la notte di Natale del 1652 riescì loro di farle pronunziare l'abiura alla presenza dell' arciduca Guglielmo, del conte generale Fuensaldagna, del conte Antonio Pimentel, del conte generale Montecuccoli e di Agostino Navarro segretario dell' arciduca.

I protestanti furono irritatissimi dell' abiura, come era troppo naturale, tenuto poi conto della violenza delle controversie religiose che allora si agitavano. -- I cattolici ne fecero gli edificati come un portento della grazia divina, alla quale attribuivano la conversione della figlia di Gustavo Adolfo. - In verità i protestanti avevano ben poco perduto, nulla guadagnato i cattolici, e questi sapevano quanto era pur troppo

vera la fama sinistra che si faceva strada ovunque sul carattere e le gesta della nuova convertita.

II.

Avvicinandosi il momento nel quale Cristina di Svezia sta per portarsi a Roma, non credo superfluo, e mi auguro non sarà discaro al lettore, se lo trattengo con la narrazione degli avvenimenti che in quest'epoca si svolsero nella corte papale, e l'influenza che questi esercitarono sulla società romana, in mezzo alla quale questa regina lungamente visse in così intimi rapporti.

Alla metà del secolo decimo settimo sedeva sulla cattedra di S. Pietro Giovanbattista Pamfili di antica famiglia romana col nome di Innocenzo X. Era stato eletto il 15 settembre del 1644.

Lo splendido ritratto dipinto dal Velasquez che si ammira nella galleria Doria Pamfili in Roma ce lo rappresenta di lineamenti assai irregolari, bruno di carnagione, con baffi e barbetta rada nera, di aspetto severo e burbero, poco prevenente; il suo carattere, per quanto irascibile, aveva un fondo di buon cuore, sfruttato dalla cognata Olimpia Maidalchini donna intrigante, insaziabile di ammassare ricchezze, passione che in lei dominava oltre a quella di comandare. Olimpia da suo marito Pamfilo Pamfili fratello d'Innocenzo X, sparito dalla scena del mondo prima dell'inalzamento della propria famiglia, aveva avuto diversi figli dei quali Cammillo era stato dallo zio creato cardinale nel 1644, assegnandogli tutti i privilegi dovuti ai cardinali nipoti.

Questo giovane non aveva alcuna vocazione per lo stato ecclesiastico, e continuava la sua vita mondana corteggiando le più belle dame dell' aristocrazia, delle quali una divenne la preferita. - Questa era Olimpia, unica figlia di Giorgio Aldobrandini principe di Medola e Sarsina, e di Ippolita di Orazio Lodovisi nipote di Gregorio XV. Morto Giorgio Aldobrandini. Ippolita aveva sposato don Flavio Orsini principe di Nerola. L'Aldobran-

dini aveva comprato nel 1638 il principato di Rossano nella Calabria Citeriore, e ne aveva ottenuto il titolo, trasferibile alla sua unica figlia Olimpia, la quale aveva sposato don Paolo Borghese figlio di Marcantonio principe di Sulmona, pronipote di Paolo V. Il 24 giugno essendo restata vedova, il cardinale Cammillo la voleva sposare. Favorivano questo progetto il cardinale Cecchini e monsignor Baccio Aldobrandini; il primo, si diceva, sperando gli frutterebbe la penitenzieria; il secondo, il tanto desiderato cappello rosso.

Donna Olimpia Pamfili vedeva con dispiacere il figlio deciso a deporre la porpora per la quale venivano in famiglia grandi rendite dai benefizi che godeva, principale l'arcidiaconato di Toledo, nè questa rinunzia aveva adeguato compenso nelle rendite della vedova Borghese, poichè avendo figli dal primo marito questi succedevano nei principali fidecommissi Aldobrandini.

Donna Olimpia avvedutasi che il figlio non voleva continuare nella carriera ecclesiastica tentò, proponendo una più utile alleanza con i Barberino, di prendere tempo, ma Cammillo era troppo innamorato della principessa di Rossano per ascoltare i consigli della madre.

Durante i gravi attriti di famiglia la vedova aveva lasciata Roma; quando tornò ebbe una sera a cena Cammillo e donna Olimpia, la quale si mostrò ammiratrice dello spirito della vezzosa principessa di Rossano, sperando che, cessando l'opposizione sistematica, potesse raggiungere il suo scopo; però fu sorpresa quando in questa occasione ebbe a sentirsi dichiarare dal figlio che aveva ottenuto il consenso dello zio, il che non era vero, ma voleva tentare di aver quello della madre per sorpresa. La scaltra donna dissimulò la sorpresa; sollecitamente andò dal papa e lo trovò invece indignatissimo contro il nipote, che fattolo chiamare aspramente lo rimproverò. Cammillo senza turbarsi rispose freddamente che la reputazione della principessa di Rossano, oltre il suo amore, gl'imponeva di sposarla, e se sua Santità avesse creduto di impedire il matrimonio lo avvertiva si sarebbe gettato dalla finestra. Il papa andò per le furie, poi si commosse,

pianse, e finì col promettere avrebbe procurato di persuadere la madre.

Donna Olimpia, oltre tutte le altre considerazioni, era anche molto gelosa dell'influenza personale che la bella e spiritosissima principessa di Rossano andava prendendo sull'animo del papa, e più dopo che si era accorta quanto questa giovane si studiasse di cattivarsene la simpatia.

Un tal giorno le due dame si erano incontrate a far visita al pontefice e uscirono insieme, ma quando furono nell'anticamera la principessa, dicendo di essersi dimenticata di chiedere la grazia per un condannato alla galera, improvvisamente tornò indietro, entrò nel gabinetto di Sua Santità, vi si trattenne qualche tempo, e uscendo ridendo e scherzando, mostrò a donna Olimpia dieci bellissimi medaglioni d'oro che aveva avuti in regalo, dicendole questa visita essere stata più lucrosa dell'altra. Donna Olimpia ne ebbe a morire di rabbia.

Finalmente, superate infinite contrarietà, don Cammillo restituita la porpora il 21 di gennaio del 1647 poco dopo sottoscrisse i capitoli nuziali con la principessa di Rossano alla presenza dei suoceri, principe e principessa di Sulmona, della madre principessa di Nerola, del principe Lodovisi, cognato di don Cammillo, e del residente del duca di Parma. La principessa di Sulmona, firmata la scrittura, prese i nipoti e li consegnò alle proprie dame. La Rossano se ne offese, l'autore della notizia soggiunge: « non la tentino questa signora essendo di gran bizzarria, potrebbe fare qualche bizzarra risoluzione ».

Donna Olimpia non solo non volle essere presente al contratto, ma impedì alle figlie di accettare l'invito. Ne volle anche cavare il lato utile del suo malumore, negando qualunque assegno al figlio, parte più gradita della sua vendetta.

Innocenzo X sulla piazza, che dal corrotto vocabolo di Agone o circo di Alessandro Severo si chiamava Navona, stava facendo costruire quel grandioso edificio che tuttora si chiama palazzo Panfili, con l'annessa chiesa di S. Agnese. Innocen-

zo, meno irritato della cognata, assegnò agli sposi un appartamento in questa principesca residenza, facendolo addobbare con quelle tele di broccato destinate al nipote Cammillo quando lo creò cardinale. Siccome non erano sufficienti, le fece tramezzare con certi veluti cremisini che il papa gli aveva donati con delle bellissime seggiole. A questo volle aggiungere, invocando l'esempio di Paolo V, un regalo di centomila scudi.

La famiglia Borghese e la sposa, avrebbero desiderato che il papa desse loro la benedizione nuziale nella propria cappella privata, ma questi, per evitare discussioni disgustose con la cognata, ordinò si facesse la funzione al Casale di Tor di Nona. La mattina del 16 di febbraio del 1647, la principessa di Rossano sortì dal palazzo Borghese in abito di lutto, piangendo e singhiozzando. Fu accompagnata nella carrozza dal patrigno principe di Nerola, da sua madre, dal Lodovisi principe di Piombino, e si diressero verso il giardino di Tor di Nona, ove avanti di arrivare incontrarono la carrozza di don Cammillo, dalla quale questi scese e andò incontro alla sposa per abbracciarla.

Monsignor Vicereggente in nome di Sua Santità, diede l'anello nuziale, e dopo gli invitati si assisero ad un lauto banchetto. A sera gli sposi partirono per la villa di Frascati, perchè nè il palazzo Aldobrandini di Magnanapoli, nè quello de Pamfili di piazza Navona avevano un quartiere pronto a riceverli.

In una promozione di sei cardinali del 7 di ottobre 1647, riuscì a donna Olimpia di farvi includere Francesco, figlio del marchese Andrea Maidalchini suo fratello. Oltre averlo raccomandato al papa, aveva interessato a questo suo progetto i gesuiti, i quali rappresentarono a Sua Santità, che questo giovane di sedici anni, possedeva delle qualità distintissime. Al contrario, aveva poca mente, nessuna istruzione: tenuto sempre a Viterbo, era rozzo, parlava il dialetto: la stessa sua zia ne fu scoraggiata quando insegnatigli dei complimenti si imbrogliava a ripeterli.

Donna Olimpia a nessun costo voleva perdere l'influenza che intendeva di esercitare per mezzo di un cardinale padrone; così constatata l'assoluta incapacità del nipote, si diede a cercare un altro individuo; e non avendolo in famiglia, lo scelse nella parentela.

Trovavasi in corte Cammillo Astalli, giovane prelato di trent'anni, di nobilissima famiglia romana delle più belle speranze. Suo padre era morto, sua madre era passata a seconde nozze, poteva dirsi libero e solo; era molto portato dal cardinale Pansirolo segretario di Stato, il quale, accordatosi con donna Olimpia, crederono, se promosso cardinale, dipenderebbe in tutto dai loro ordini. La mattina del 3 di febbraio 1650, l'Astalli non solo fu creato cardinale, ma gli furono conferiti tutti i privilegi e prerogative di nipote e padrone; fu adottivato nella famiglia Pamfili della quale assunse il cognome. Allo stesso tempo per insinuazione di donna Olimpia riceveva in dono il palazzo Pamfili con tutte le argenterie, mobili e suppellettili ricchissimi, che venivano tolti a don Cammillo, il quale con la moglie venne relegato a Caprarola, ove furono ospiti del duca di Parma parente della principessa di Rossano, perchè sua zia Margherita aveva sposato il duca Ranuccio Farnese. Come se questo fosse poco, l'Astalli ebbe in dono la superba villa fuor della porta S. Pancrazio e diecimila scudi alla mano per la prima montatura (1). Le figlie di donna Olimpia, le principesse di Piombino e Giustiniani, ne furono furenti.

Intanto donna Olimpia per cattivarsi il favore del Barberini concluse il matrimonio della giovinetta di dodici anni Olimpia, figlia di sua figlia Giustiniani, con il giovinetto Maffeo Barberino principe di Palestrina, ed il 15 di giugno del 1653 nella cappella privata Innocenzo X li unì in matrimonio. In questa circostanza l'ava fu generosissima, costituendo alla nipote una dote di settantamila scudi per compiere, con i trentamila scudi che le assegnava il principe Giustiniani, la somma

(1) Francesco Cancellieri, Il *mercato*.

di centomila scudi. Nè qui ebbero fine le elargizioni di donna Olimpia che volle avessero gli sposi un superbo appartamento nel palazzo di piazza Navona vicino al proprio.

Il giovane Astalli divenuto cardinale, ben presto si mostrò che non era più nè il cherico di camera, ne l'avvocato concistoriale obbediente, ossequioso e remissivo. Chiamò da Fermo suo cugino monsignor Francesco Caetani e lo nominò suo maggiordomo; a Decio Azzolino gli destinava la porpora, viveva e disponeva in tutto a suo modo.

Accadeva la rivoluzione di Napoli del Masaniello, nella curia romana si stava studiando di accrescere il territorio della Chiesa in quel reame: gli spagnoli stavano sulle intese procurando di spiare ogni movimento. L' Astalli intimo dell'ambasciatore che gli aveva fatto sperare il papato, cominciati gli attriti ed i sospetti, lo visitava di notte in abito da non essere conosciuto. Attendendo che il papa fosse in letto, scendeva da una scala segreta, in fondo alla quale trovava una carrozza che lo conduceva al palazzo di Spagna. Fu detto che fosse l'Azzolino che rivelasse il fatto al papa: questi irritato chiamò l'Astalli, lo rimproverò e lo cacciò dalla sua presenza. L'Astalli, trovandosi scoperto, si avvide di essere perduto, per l'imprudente suo contegno di avere male apprezzata la potenza di donna Olimpia, e vide gli effetti dei disgusti dati al cardinale Pansirolo, sempre assai considerato nella corte. Questi due personaggi si unirono per disfare l'opera propria, avvedutisi dell'errore commesso, ricorsero al papa, dal quale ottennero la revoca di tutte le donazioni, di spogliarlo di tutti i benefizi e privilegi conferitigli: fu esiliato da Roma con breve del 10 di gennaio 1654, ed il tre di febbraio fu relegato a Sambugi. Non curando che fosse ammalato di crepacuore, il 18 dello stesso mese, per un cursore, gli fu intimato di abbandonare il cognome Pamfili, e tutte le sue supellettili gli furono vendute.

Come accade costantemente nei rovesci della fortuna, i suoi seguaci e adulatori gli voltarono le spalle, restando soli amici fedeli il cardinale Maidalchini e Giuseppe Rocchi. Nè contro

l'Astalli si limitarono i risentimenti di donna Olimpia, poichè insinuò al papa essere molto dannoso alla Santa Sede la parzialità che suo genero principe Niccolò Lodovisi aveva per la Spagna. Tanto disse, nè ebbe pace finchè un breve non gli tolse i molti uffici onorifici e lucrosi che godeva. È vero il Lodovisi era molto ossequioso verso la Spagna, ma le doveva il riconoscimento del feudo di Piombino, che avrebbe perduto, dopo tanti sacrifizi di danaro, se avesse agito altrimenti.

Don Cammillo e sua moglie, sempre perseguitati da donna Olimpia, non avevano potuto abitare il palazzo Farnese in Roma, offerto loro dal duca di Parma, quando la principessa di Rossano ereditò quel palazzo oggi Doria Pamfili nel Corso presso Santa Maria in via Lata. Il cardinale Pietro Aldobrandini lo aveva acquistato dal duca di Urbino. Clemente VIII con un chirografo del 24 agosto 1601 aveva permesso al cardinale Pietro la tratta di dodicimila rubbia di grano per fare il danaro necessario a pagarlo.

In questo palazzo nacque il 24 giugno 1648 Giovambattista, figlio di don Cammillo, detto don Titta: finchè fu fanciullo, portò il titolo di principe di Carpineto. A festeggiare la nascita dell'erede Pamfili furono per tre sere fatti i fuochi e spari di mortaletti presso il detto palazzo, e sulla piazza Farnese d'ordine dei loro parenti.

Innocenzo X si decise di fare un'ultima promozione di nove cardinali, con i quali compiva il numero di trentanove che ne aveva creati. Tra questi Chigi, Odescalchi, ed Ottobuoni, dovevano cingere la tiara; Carlo Gualterio eruditissimo, e Decio Azzolino di Fermo destinato ad avere l'amicizia, l'intimità, la confidenza, la tutela della regina di Svezia durante non solo il pontificato del Chigi, ma finchè visse questa augusta donna.

I maligni dicevano Carlo Gualterio doveva la porpora alla sua parentela con la principessa di Rossano, e l'Azzolino perchè questa ne fosse innamorata. Tutti convenivano che l'Azzolino, bello di persona, perfetto gentiluomo, elegante, fosse molto fortunato col bel sesso. A questi due cardinali donna Olimpia

regalò una mazza d'argento ed un bellissimo roccetto cardinalizio. Doveva sperare molto da loro per fare loro dei regali.

Dell'illustre famiglia Azzolino di Fermo, da poco vi era stato un altro Decio detto il seniore creato cardinale prete col titolo di S. Matteo in via Merulana nel 1585 da papa Sisto V, del quale fu segretario. Il Decio, del quale è parola, detto il juniore, era da Fermo venuto a Roma in qualità di segretario del Pansirolo, nunzio in Spagna. Divenuto questi cardinale e segretario di stato, Decio per suo mezzo fu introdotto nella famiglia Pamfili, ed in corte divenne segretario della cifra. Morto il Pansirolo sostenne per supplenza l'ufficio di pro segretario di stato, finchè arrivò a Roma il nunzio Chigi. Decio creato il 2 marzo 1654 cardinale diacono di S. Adriano, restò presso Innocenzo X.

Fino dal mese di decembre 1654 la salute d'Innocenzo X sensibilmente declinava, se non quanto ritenevano la maggioranza dei cardinali, nonostante abbastanza perchè donna Olimpia non si facesse illusioni. Era combattutissima dal desiderio di tener lontano dal cognato tutti i parenti per restare arbitra del suo scrigno, e dal timore del loro sdegno quando questi fosse morto.

Innocenzo non ignorava che la vita gli fuggiva, voleva rivedere Cammillo, del quale avrebbe voluto poter creare cardinale il figlio don Titta, Giovambattista.

Questo don Cammillo, per quanto tornato in grazia dello zio, col pretesto della caccia stava prudentemente lontano da Roma. Chiamato ripetutamente dalla moglie non sapeva decidersi di tornare a corte. Alla fine di decembre si presentò allo zio il quale lo reintegrò in tutte le cariche perdute, fra le quali di generale di Santa Chiesa e di cardinale nipote secolare, così riceveva i cardinali che contornavano il letto del morente pontefice.

Innocenzo si preoccupava di potere assicurare il compimento di alcune opere pubbliche, come le carceri nuove di

via Giulia, e la chiesa di S. Agnese, ma in questo momento il più gli stava a cuore di vedere pacificati i suoi parenti. Comparve un personaggio che ardentemente esortava tutti a porre termine alle domestiche discordie, e questa era suor Agata Pamfili sorella del papa, ma chi meno corrispondeva era la principessa di Rossano. Il fanciullo don Titta inginocchiato al letto del morente prozio accortosi di essere stato riconosciuto gli disse che tutti aveva benedetto meno lo zio Niccolò; il papa rispose: vogliamo benedire tutti; e chiamato il cardinale Gualterio gli fece stendere un breve col quale gli restituiva tutte le sue cariche.

Il principe di Piombino che trovavasi in anticamera fu introdotto per ringraziarlo. Nel sortire sua suocera gli venne incontro congratulandosi, questi memore le che doveva le sofferte contrarietà, senza guardarla le voltò le spalle; donna Olimpia dirigendosi alla figlia Costanza le disse piangendo che si raccomandava alla sua affezione vedendosi abbandonata da tutti i parenti, e particolarmente da suo marito.

Il celebre gesuita padre Oliva chiamato ad assistere il papa vedendo la quantità dei brevi che gli si facevano firmare, partì scandalizzato. Il gesuita fu richiamato, ma racconta il marchese Riccardi, che, tornato volle profittare della generosità del suo penitente « facendosi dare tremila scudi d'oro da distribuirsi a sua soddisfazione ».

Innocenzo, dopo che gli fu amministrata l'estrema unzione riprese tanta vitalità da ordinare gli fossero portate alcune scritture per farle distruggere in sua presenza; dagli scrigni che aveva in camera fece prendere alcuni anelli d'oro che consegnò al tesoriere, un pacchetto di pastiglie di Spagna le destinò alla fabbrica di S. Agnese. Una certa quantità di doppie e scudi d'oro restati in alcuni cassetti di un forziere fece prendere da monsignor Scotti suo maggiordomo, dicendogli li consegnasse a donna Olimpia. Questo fece dire ai maligni che il papa sarebbe morto nelle sue braccia, designando questa donna con una

qualifica che il marchese Riccardi scriveva, ma che non può ripetersi.

Il 7 di gennaio 1655 alle ore otto antimeridiane Innocenzo X rese l'anima a Dio; la sua morte fu annunziata da monsignor Scotti.

Il principe don Cammillo Pamfili continuando a fare gli onori del ricevimento dei cardinali, questi discussero lungamente se avendo cessato di essere il nipote del papa, avesse o no perduto il diritto del suono della campanella e di rappresentanza: fu deciso di doverlo considerare sempre come generale di S. Madre Chiesa.

Il 13 di gennaio la salma del pontefice non era stata sepolta, perchè, scrive il marchese Riccardi al Balì Gondi « non si trova chi voglia fare le spese. Il nipote don Cammillo dice di nulla aver ricevuto da Sua Beatitudine, e che tocca a farlo a donna Olimpia, ed essa risponde che non è l'erede, e così Sua Santità se ne sta in un canto in una cassaccia ».

Questa è una notizia tutt'altro che inedita, ripetuta dagli autori contemporanei e pubblicata dai moderni; fra i primi riporterò questo notevole paragrafo scritto dal cardinale Sforza Pallavicino. « Il suo corpo dopo essere stato il solito spazio di tempo in S. Pietro rimase per un altro giorno in una vilissima stanza soggetto all'ingiurie dell'umidità e degli immondi animali, per non trovarsi chi il provvedesse di cassa. Grande insegnamento ai pontefici, qual corrispondenza di affetto possono aspettarsi dai parenti, per cui talvolta pongono a rischio la coscienza e l'onore (1) ».

Il cardinale Giovancarlo de' Medici in questa occasione scriveva al balì Gondi (2): « I pontefici, per lo più da qualche tempo in qua, sono talmente innamorati del temporale che possiedono, che pare si sieno scordati affatto dello spirituale, per

(1) Vita di Alessandro VII.

(2) Archivio di Stato di Firenze, ambasciatore Pierfrancesco Rinuccini. Carteggio Mediceo, filza 3894.

il primo de' quali si vedono fare tanti chirografi e donativi nelle vacanze dei benefizi, far cardinali quelli che di più hanno da regalare danaro, dare il cappello rosso e le chiese a quelli che possono credere più ardenti a seguitare le fazioni delle loro case dopo la morte di essi pontefici ».

Questo fu l'unanime lamento inalzato contro il sistema, non inaugurato da Innocenzo X, ma solamente dal medesimo esagerato per debolezza; esempio luminoso dei gravi danni dei quali questo difetto è sorgente.

III.

Come è stato uso costante nella corte di Roma, gl'intrighi per l'elezione del nuovo pontefice erano cominciati, vivente Innocenzo X. Naturalmente dopo la sua morte si manifestarono attivissimi, ed i membri del sacro collegio si divisero in vere e proprie fazioni. Un certo numero di cardinali però aveva creduto di mantenersi indipendente, attendendo i resultati delle votazioni, per far trionfare o l'una o l'altra delle parti col proprio suffragio. Questi si intitolavano la squadra volante.

Tutti subivano l'influenza dei loro particolari interessi, e quella delle sollecitazioni delle potenze cattoliche.

Il marchese Riccardi presentava alla presidenza del conclave in nome di Ferdinando de' Medici la seguente lettera:

« Mi ha comandato il granduca mio signore, che io porti li suoi ossequi a questo collegio ed all'eminentissimo principe (decano), ed insieme offerisca la sua persona, gli stati suoi e ciò che dipende dal suo potere e volontà, nell'occasione così grande di eleggere il vicario di Cristo. Spera Sua Altezza dalla somma prudenza di vostra eminenza che assistiti dallo Spirito Santo divino, dare alla Chiesa di Dio un pastore che abbia da rinnuovare la memoria di quei santi papi antichi e portare alla cristianità la pace e l'edificazione, l'una e l'altra tanto necessaria.

Piaccia a Dio di esaudire le preci del granduca mio signore, mentre io all'eminenza Vostra notifico la volontà e l'ambizione di sua altezza di servirla, et io sono pronto per ricevere et obbedire i loro comandamenti ».

Settanta cardinali si trovavano riuniti in conclave il 18 di gennaio del 1655.

La fazione Pamfili guidata dal cardinale Baccio Aldobrandini per l'incertezza del principe Cammillo perdè qualunque influenza. Il cardinale Francesco Barberini non voleva sbilanciarsi attendendo istruzioni dalla corte di Spagna. Fierissimi pettegolezzi, accuse di venali accordi con la corte di Madrid, infiniti litigi dividevano gli elettori. Il cardinale Giulio Sacchetti, d'illustre famiglia fiorentina, raccolse i maggiori voti, nè per tutto il mese di marzo perdè terreno.

I Veneziani dichiararono non avere nè predilezioni nè antipatia per alcun candidato, ma volevano l'eletto promettesse di concorrere alla guerra contro il Turco con tremila fanti, e le necessarie navi da trasporto.

L' otto di aprile per accordi presi con la squadra volante, fu concluso di sostenere Fabio Chigi estraneo a tutte le combinazioni, e su questi si riunirono tutti a suffragi. La notizia destò viva sorpresa e gran movimento in conclave, che ben presto si divulgò per la città.

Furono prontamente chiamati rinforzi di soldati perchè occupassero il ponte S. Angelo e tutte le strade di Borgo. Solamente le carrozze degli ambasciatori e dei principi potevano portarsi al Vaticano, ove si riunirono aspettando terminasse lo squittinio, che diede per resultato settantaquattro voti per un solo nome, ossia tenuto conto degli assenti, la unanimità a favore del Chigi.

Si volle dare molto merito di questo risultato alle premure di casa Medici; fu vero? la loro vanità ne fu appagata. Il nuovo eletto prese nome di Alessandro VII in memoria del suo concittadino Alessandro III.

I ripetuti colpi di cannone di castel S. Angelo diedero il fausto annunzio alla città: il conclave fu aperto, tutti i ministri fecero a gara a prostrarsi ai piedi del pontefice, ma il Chigi non ammise secretamente nella sua cella che il residente toscano marchese Riccardi, il quale presentò le congratulazioni del granduca; finalmente nella gran sala furono ammessi il corpo diplomatico, i prelati, il baronaggio ed i cavalieri. Seguì l'adorazione nella cappella Paolina; quindi l'eletto in sedia gestatoria fu portato in S. Pietro, ove ricevè la terza adorazione, e data la benedizione al popolo, entrò in palazzo, accompagnato dal corteggio al completo.

Molto fu commentato il contegno serio, sostenuto e severo di Alessandro VII con tutti i cardinali, meno il Medici e l'Astalli. Fra il baronaggio volle con un saluto particolarmente distinguere il gottoso principe Marcantonio Borghese, per il quale aveva una particolare simpatia.

Tutta Roma era in moto, continuavano i colpi di cannone, ovunque si accendavano i fuochi di fascine, gli spari di mortaletti si succedevano, le campane tutte e lungamente suonarono a festa.

L'elezione di Fabio Chigi fu generalmente gradita, la sua famiglia era conosciuta in Roma fino dai tempi di Leone X. I Chigi, è tradizione ripetuta ed ormai accettata, discendono da una di quelle numerose diramazioni di nobili del contado della salica dinastia dei conti Ardengheschi, e più precisamente si crede da quei signorotti i quali tennero la loro feudale dimora nel turrito casolare di Macereto poco distante da Siena, consorti dei signori di Orgia e di Fornoli.

La storia ben conosciuta ed autentica dei Chigi comincia dall'epoca della loro residenza nel supremo magistrato della repubblica senese, al quale fu ascritta nel 1377, facendo parte di quella fazione popolare, che col nome di ordine dei Riformatori, già da nove anni governava la repubblica. La posizione però, veramente superiore a tutti i suoi con-

cittadini, la prese sul finire del secolo decimoquinto Agostino, figlio di Mariano di Agostino di Nanni, il quale frequentando Roma per i suoi interessi, finì con lo stabilirvisi, essendosi per le sue ricchezze acquistato il nome del più gran mercante d'Italia.

Le sue relazioni commerciali dovevano essere importantissime, sapendo che aveva diretto alla corte di Francia una protesta perchè gli erano state catturate alcuni navi durante le guerre di Luigi XII e papa Giulio II.

L'origine dei suoi tesori era stata in gran parte la coltivazione delle miniere del sale e dell'allume, che aveva preso in affitto dalla Camera Apostolica. Durante il pontificato di Giulio II, gli era stata affidata la soprintendenza delle finanze, ufficio che esercitò con tale onestà ed abilità da consigliare il pontefice di onorarlo con una specie di adozione nella propria famiglia, accordandogli il privilegio per sè e suoi discendenti all'infinito, di far uso dello stemma dei della Rovere, inquartato col proprio, dei cinque monti sormontato da una stella d'oro sullo scudo rosso.

Agostino Chigi invece di profondere i suoi molti danari in un lusso vano e stolto, difetto degli animi volgari, ebbe la lodevole ambizione di associare il suo nome nella memoria dei posteri con quello dei più celebri artisti del fioritissimo secolo nel quale visse.

Ordinò all'immortale Raffaelle Sanzio le pitture della sua cappella nella chiesa della Pace. In Santa Maria del Popolo fece costruire una bella cappella a cupola, opera dello stesso Raffaello; lo volle autore delle pitture, e che dirigesse le sculture che l'adornano.

Alcuni ritengono che di Raffaello fossero pure i cartoni delle pitture dell'attico dei quattro tondi e quei mosaici della cupola non chè del quadro dell'altare. Sebastiano del Piombo, Cecchino Salviati ed il cavaliere Vanni Senese eseguirono le varie pitture. In questa cappella doveva esservi il mausoleo di questo splendido Italiano.

Fu il Chigi che chiamò da Venezia Sebastiano di Luciano il quale dall'ufficio affidatogli dal papa di mettere i sigilli di piombo alle bolle e brevi, ne ritenne il nome. Scolaro del Bellini e dopo del Giorgione, si era acquistata meritata celebrità.

Agostino Chigi meditava un'opera più grandiosa: acquistò un terreno vago nel rione di Trastevere allo scopo di inalzarvi una abitazione che, per eleganza di architettura, per ampiezza di mole, per ricchezza di capilavori di ornamentazione, divenisse uno splendido tempio delle arti. Scelse per architetto Baldassarre Peruzzi, il Raffaello senese. Aveva desiderato l'Urbinate dovesse essere l'artefice di tutte le opere interne di pittura ed ornato, nè qui posso trattenermi a descrivere l'opera insigne di tanti celebri artisti, basti ricordare le lunette della favola di Psiche, la Galatea, i dipinti di Giulio romano.

Agostino Chigi, amico di Giovanni de' Medici, divenuto papa Leone X, lo ebbe ripetutamente ospite in questo magnifico palazzo, circondato dalla sua corte di cardinali, di prelati, di artisti, i quali rappresentavano per la loro celebrità tutto quello che di più eletto fioriva in quel secolo che dal pontefice prese nome.

I conviti furono per sfarzo di ricchezza tali, da sorprendere la stessa Roma, dei quali ancora non è perduta la memoria nella tradizione popolare.

Agostino sposò in prime nozze Margherita Saracini, in seconde Francesca Ordelaffi. Una figlia Margherita si maritò a Cammillo di Fabbrizio Colonna, dopo al cognato Sciarra, condottiere delle truppe imperiali; ed anche di questo secondo marito restata vedova, passò a terze nozze con Giulio Caraffa. Una seconda figlia sposò Giuliano Salviati.

Il figlio Lorenzo si accasò con Laura Capizzucchi. Da questi nacque un Agostino, che da Ortensia Gabbrielli ebbe Clarice ultima discendente del magnifico Agostino, la quale si maritò al cavalier Lelio Camaiani. Ma le grandi ricchezze lasciate dal celebre mecenate italiano nei suoi eredi generando trascuraggine, inettezza,

costumi corrotti, in breve ora si ridussero in decadenza, ed in povero stato si estinsero. La splendida dimora di Agostino con tutto quanto di prezioso conteneva fu venduta all'asta con decreto di Papa Gregorio XIII del 24 aprile 1580 onde pagare i creditori. A vilissimo prezzo il cardinale Alessandro Farnese acquistò la villa. I Chigi protestarono, nè vollero ratificare il contratto se non dopo dieci anni.

Da quest'epoca il monumentale palazzo dal nome del fortunato possessore fu chiamato la Farnesina (1).

Sigismondo fratello del magnifico Agostino sposò nel 1508 Sulpizia, la figlia di Pandolfo Petrucci allora dittatore di Siena.

A questi si deve la costruzione di quella villa signorile delle Volte di architettura Peruzziana presso Siena nella quale furono ospitati successivamente i pontefici Giulio II e Paolo III. Questa residenza campestre aveva all'intorno una vasta e feracissima tenuta che da secoli apparteneva ai Chigi.

Mario figlio di questo Sigismondo ebbe successivamente tre mogli, Claudia Colonna, Ortensia Ghinucci, ed Agnese Bulgarini, della quale con altri fu figlio Flavio che per il lato materno di Agnese si trovò ad essere nipote cugino di papa Paolo V.

Laura di Alessandro Marsili signore del Collecchio in Maremma, sposò Antonio Mignanelli di famiglia magnatizia senese che la rese madre di diversi figli dei quali ultimo fu Antonio Benedetto nato il 22 marzo 1590 dopo la morte del padre. Appena Laura fu sortita dal puerperio, ossia il successivo 10 di maggio, si fidanzò con Fabio Chigi ed il primo di giugno fu celebrato il matrimonio.

Da questo secondo matrimonio nacquero due femmine che si monacarono; Mario nel 1594, Sigismondo morto celibe, Agnese terza monaca, e Fabio il sesto figlio, nato secondo i registri senesi il 16 febbraio 1596, secondo la numerazione romana il 12 dello stesso mese del 1599. Fu tenuto al sacro fonte da Francesco Vanni cavaliere e gentiluomo senese, celebre pittore.

(1) Storia della città e delle opere di Raffaello Sanzio d'Urbino di Quatremere de Quincy.

Questi è quel Fabio che doveva essere pontefice col nome di Alessandro VII. Dopo nasceva un'altra femmina nel 1601, e quattro anni dopo Augusto. Finalmente, con due altre femmine da monacarsi, si chiudeva la figliolanza di Fabio e di Laura Marsili.

Mario fratello maggiore di Alessandro VII nel 1626 sposò Berenice di Tiberio della Ciaia, la quale era vedova di Giotto Fantoni. Questi coniugi ebbero quattro figli, solo due vissero, Agnese, che nata nel 1629 sposò Ansano Zondadari nel 1645, e Flavio nato nel 1631, creato cardinale dallo zio Alessandro VII. Augusto il fratello minore del papa sposò nel 1631 Olimpia di Pompilio di Arrigo della Ciaia, matrimonio desiderato da un Agostino Chigi, del quale Olimpia essendo pronipote, chiamò eredi i loro figli di tutto il suo patrimonio di ben centocinquanta mila scudi, gravato di una pensione vitalizia a favore di Fabio, onde servisse di onorato appannaggio per potere percorrere con maggiore decoro la carriera ecclesiastica.

Da Augusto nascevano cinque femmine ed un maschio per nome Agostino, destinato a continuare la famiglia con rango principesco.

Olimpia morì, e nel 1641 Augusto passò a seconde nozze sposando Francesca di Bernardino Piccolomini del ramo della Triana, nipote di quel Francesco Piccolomini generale dei gesuiti. Augusto da questa moglie ebbe altri tre figli, dei quali unico le sopravvisse Sigismondo che, morendo ben presto, lasciò in fasce.

Augusto, perduta la seconda moglie, andò a fare un viaggio di devozione alla Madonna di Loreto, fu assalito dalle febbri autunnali e si infermò gravemente. Desiderò durante un breve miglioramento di ritornare a Siena, ma giunto a Casteldurante vi morì soli tre mesi dopo la consorte. Delle figlie di Augusto e di Olimpia della Ciaia, Virginia nata nel 1634 sposò nel 1648 Giovambattista di Mario Piccolomini, ed Olimpia nata nel 1637 sposò Giulio di Marcantonio Gori nel 1653.

Onorata Mignanelli, sorella uterina di Alessandro VII, aveva sposato Firmano di Rutilio Bichi dei quali furono figli quell'An-

tonio, prima vescovo di Montalcino che lo zio creò cardinale col titolo di S. Agostino nel 1659, primo conte di Scorgiano. Giovanni al quale fu conferito il priorato gerosolimitano di Capua, ed il generalato delle galere dell'ordine. Un terzo figlio fu monaco Olivetano; e Rutilio dal quale discese quel ramo dei Bichi estinto nel passato secolo nei Borghesi di Siena.

Questi cenni genealogici servono per far conoscere quali erano le parentele dei Chigi ed i loro rapporti con i diversi individui beneficati dalla generosità di Alessandro VII (1). Per quanto il cardinale Fabio quando si trovava in conclave avesse dichiarato di desiderare l'elezione a pontefice di un cardinale che non avesse nè genealogia nè parenti, e creato papa dicesse che i parenti di Fabio Chigi non sarebbero stati mai quelli di Alessandro VII, perchè i parenti di un papa non si sarebbero trovati nei libri battesimali di Siena, la forza delle circostanze gli imposero i costumi generali (2).

Fabio Chigi per carattere, nè avido di accumulare ricchezze, nè intrigante per ottenere influenza, nè desideroso di dominare, si era, durante i pochi anni che fu cardinale, veramente ribellato contro lo sfacciato favoritismo, che era stato portato al colmo nel pontificato del suo predecessore, e desiderava di cooperare ad una radicale riforma.

Inaspettatamente creato pontefice, si avvide tosto che gli si paravano innanzi delle gravi difficoltà, di cui come cardinale, non conosceva la portata.

Quei suoi parenti che teneva lontani dalla corte erano impazienti di essere chiamati, e si trovava combattuto fra il dovere e l'affetto. Ma finalmente, Fabio Chigi era veramente nemico del nipotismo, o voleva piuttosto favorire i parenti con prudenza e moderazione? I suoi atti successivi lo farebbero credere.

(1) Archivio di Stato di Siena. Archivio dell'Abate Galgano Bichi raccolta di documenti dei nati, matrimoni e risieduti delle famiglie nobili senesi.

(2) Opera citata, del cardinale Sforza Pallavicino, la *Vita di Alessandro VII.*

Fabio Chigi come prelato, come nunzio, e come cardinale, aveva sempre avuti presso di sè alcuni di questi parenti a lui carissimi, i quali divenuto pontefice subito promosse.

Il balì fra Clemente di Francesco Accarigi coppiere e cameriere segreto, divenne generale delle artigliere dell'ordine di Malta, Bandino suo fratello nel 1656 fu eletto vescovo di Massa e Populonia, fra Giulio Cesare di Lodovico Accarigi fu promosso priore di Venezia, fra Bernardino di Tiberio della Ciaia fratello della cognata Berenice di primo coppiere divenne scalco, e dopo passò colonnello delle guardie del cardinale legato di Bologna. Nè dimenticò i fratelli di questo, Niccolò e Giacinto; Fra Angelo della Ciaia figlio di Pompilio e fratello di Olimpia, l'altra sua cognata, fece promuovere nel suo ordine gran priore di Iberia, un secondo fratello nominò capitano della sua guardia.

Il suo medico Mattia Naldi divenne lettore di sapienza, con seicento scudi di stipendio, molti monsignori furono promossi, altri confermati nelle loro cariche.

Solo la sua famiglia tratteneva a Siena, onde essere libero nell'attuazione di quelle riforme che credè necessarie allo svolgimento del suo programma.

Al celebre cavalier Bernino nella prima udienza che gli accordò, ordinò una cassa da morto da tenersi sotto il letto. Il cardinale Lodovisi penitenziere avendogli domandato il permesso che tutti coloro i quali avessero assistito al conclave fossero assoluti dal proprio confessore, rispose negativamente, imponendogli di obbligarli a presentarsi ai penitenzieri, ed a questi ordinò facessero delle gravi ammonizioni ai loro penitenti. Di questi aneddoti veri o no se ne raccontano molti, elogiando la rettitudine del nuovo pontefice. Ogni nuovo principe dice, e più gli si fanno dire cose che divertono la società; lo scopo è raggiunto preparandogli del favore.

Roma continuava ad occuparsi della famiglia Pamfili, per quanto fosse morto Innocenzo X. Alessandro VII aveva mandato una guardia palatina ad intimare a donna Olimpia che fra tre giorni partisse da Roma, ed andasse a Viterbo da dove non si

muovesse senza il suo permesso. Si ritirò infatti nella sua tenuta di S. Martino ove si occupava a custodire le sue molte ricchezze per quanto non corrispondenti ai suoi smodati desideri, finché nel 1657 morì vittima della peste.

Suo nipote cardinale Maidalchini era stato allontanato da Roma, aveva ottenuta ospitalità nella regale residenza di Caprarola, ove viveva. Un recente breve gl'impediva di poter passare dall'ordine dei diaconi a quello dei preti. Don Cammillo principe di Valmontone passata la fase degli amori romantici per la bella Olimpia Aldobrandini, i quali erano degenerati in sempre crescente discordia, e, come succede, in liti domestiche, poco edificanti, facevano le spese del cicaleggio delle conversazioni di Roma.

Il principe Pamfili, per quanto molto ricco, era assai misurato nelle sue spese, mentre sua moglie, al contrario, aveva la mania spendereccia, che irritava il marito. Ora si aggiungeva che Don Cammillo si era ingelosito di un gentiluomo della corte della consorte, un tale conte Porta, il quale, incoraggito dalla principessa, pretendendo di sostenerne il decoro, si era sfacciatamente imposto, ricusando di lasciare il palazzo. Un giorno fra il Pamfili ed il Porta si venne ad un diverbio, perchè era stato chiuso un certo accesso segreto al quartiere della principessa d'ordine di don Cammillo: dalle parole si venne ai fatti, il Porta fu brutalmente cacciato, dopo un baratto di percosse col marito, poco dignitose ma molto significanti. Gli amici, i parenti, i cortigiani, si divisero in due campi nei quali figurarono alcuni cardinali interessati come pacieri, anche il Papa se ne occupò, senza che i suoi consigli fossero ascoltati.

Come succede, appunto per opera di estranei peggiorarono i rapporti fra i coniugi al segno che la principessa dovè rifugiarsi nel convento di Tor di Specchi, ove sfogava il suo malumore mettendo la confusione fra le monache. Lasciamo nella quiete del chiostro la bizzarra principessa di Rossano per occuparci della regina di Svezia.

(Continua) LORENZO GROTTANELLI.

L'ABOLIZIONE DEI DIRITTI FEUDALI IN FRANCIA.

Noi siamo lontani dal farci un'idea giusta di ciò che fossero i diritti feudali all'appressarsi dell'89. Il pensiero ricorre allo esercizio della giurisdizione alta e bassa; e alcuni giungono a figurarsi il signore, dimorante nelle sue terre, che può a suo talento angariare i vassalli e gode privilegi degni di età barbare, quando la forza era tutto. Nulla di questo. A differenza dell'aristocrazia inglese, così gelosa conservatrice della propria autorità morale, i feudatari francesi avevano fatto getto della loro, considerandola un fardello noioso; e il potere supremo dello Stato, accentratore fin d'allora, aveva richiamato a sè ogni cosa. Il re s'era ripresa la prerogativa di rendere giustizia, e i giudici mandati dal re erano tutto; i giudici dei feudatari si trovavano ridotti a giudicare di piccole controversie, e dalle loro sentenze si poteva appellare ai tribunali reali. Non più il signore viveva nelle sue terre, ma passava quasi tutto l'anno alla corte. Nè egli conosceva i contadini, nè questi ricorrevano a lui, come a protettore, nei loro bisogni. Un agente stava sul posto a esigere la riscossione dei censi. Questi, significanti concessione antica di terre incolte, e insieme riconoscimento della protezione accordata ai contadini, erano ridotti adesso a puri diritti di credito. Si continuavano a fare concessioni di terre a censo perpetuo, ed era ritenuto un sicuro modo per rendere più stabilmente produttivo il fondo. Queste concessioni più recenti avevano di feudale soltanto il nome e la forma, ma erano contratti puramente civili, corrispondenti all'enfiteusi. L'abolizione in massa dei di-

ritti feudali, come seguì di fatto, e come la Convenzione la sanzionò, scostandosi dalle norme che avevano guidato l'Assemblea Nazionale, fu la spogliazione più colossale di cui si abbia esempio nella storia moderna. Questa parte del moto rivoluzionario non è stata lumeggiata a sufficienza dagli storici della rivoluzione francese. Solo Luigi di Loménie in un libro dei più istruttivi che m'abbia visto s'è occupato con speciale amore di questo argomento (*Les Mirabeau*, Vol. II). A noi pare interessante e opportuno seguirlo nelle sue ricerche, perocchè in una unità di soggetto strettamente circoscritto apparisce meglio quale fosse la condotta dei legislatori francesi, la loro coerenza o meno, più assai che dal considerare tutte insieme le varie riforme e mutamenti da loro condotti a termine.

II.

Si dà vanto alla Rivoluzione di avere spezzato i latifondi ammettendo maggior numero di cittadini che fosse possibile al godimento del suolo. E ciò perchè allora furono messi in vendita i beni dei nobili e degli ecclesiastici. Ma si sa che acquirenti furono in massima parte persone che già possedevano, sicchè la vendita di quei beni non accrebbe di molto il numero dei proprietari. Ma il fatto è che lo sminuzzamento della proprietà esisteva già prima, grazie alle concessioni a censo. Era, se si vuole, una proprietà incompleta, perchè restava a carico del colono la corrisposta annua. Ma quanto migliore era la condizione sua di fronte a quella dei fittavoli irlandesi! Il censo non poteva essere aumentato ad arbitrio del feudatario, e il colono poteva alienare, spartire il suo dominio utile, come meglio gli piacesse. Nelle concessioni antiche la corrisposta era stata fissata quando la moneta aveva un pregio molto maggiore, sicchè il censitario veniva ora a pagare un'annualità tenuissima, non più corrispondente a ciò che rendeva il fondo. S'aggiungano i miglioramenti, l'aver diboscato, dissodato, pian-

tato. Per ciò anche nel caso che la corrisposta fosse stata fissata in natura, trattandosi di quantità determinata, e non di una quota parte del prodotto, non veniva ad essere molto grave. Un deputato all'Assemblea dichiarava di ricavare 200 misure di vino da 3000 proprietà particolari. Quanto più vasti erano stati un tempo i possedimenti dei signori, tanto più favorevoli si trovavano essere le condizioni dei coloni. È cosa risaputa che un grosso negoziante il quale fa affari per un milione all'anno può contentarsi d'un guadagno del due per cento, mentre uno che fa affari per centomila lire deve guadagnare almeno il dieci per cento. Così l'essersi trovata un tempo la proprietà delle terre accentrata in poche mani fece sì che i proprietari si contentassero d'un censo mite.

Non mancava in Francia la proprietà interamente libera. Nella parte settentrionale, ove aveva forza di diritto la consuetudine, correva la massima: *Nulle terre sans seigneur;* il feudo era la regola, l'allodio eccezione, e bisognava provare di essere assoluto padrone sciolto da qualunque vincolo. Nella parte meridionale e romana la massima era inversa: *Nul seigneur sans titre;* e salvo la prova contraria, si presumeva che ciascuno fosse libero proprietario.

Il censo era il principale diritto spettante al feudatario sulle terre concesse, ma non l'unico. A ogni alienazione del dominio utile il nuovo acquirente doveva pagare un laudemio, corrispondente qualche volta al sesto del prezzo di compra. In alcuni luoghi il feudatario serbava il diritto di vendemmiare prima di ogni altro, di aprire prima di ogni altro la vendita del vino. Un tempo egli percepiva il diritto di pedaggio coll'obbligo di mantenere il ponte, la strada, la barca, la strada alzaia. Di questi diritti di pedaggio molti furono aboliti nel 1724. C'era poi un'altra specie di diritti, i diritti onorifici, ultimo avanzo della giurisdizione un tempo esercitata. Di questi il più gravoso era il diritto di caccia.

Da ciò si vede quale fosse l'opera della Rivoluzione riguar-

do alla proprietà fondiaria. La proprietà utile del suolo, già spartita tra un numero grande di persone, era però inceppata. La rivoluzione la liberò da questi ceppi molesti. Era uno stato di cose che del resto non giovava nemmeno ai feudatari. Conveniva tenere esatto registro di tutte le corrisposte spettanti a un feudo e dei coloni obbligati a pagarle, e rinnovare ogni quindici anni il registro giacchè i coloni potevano essere mutati e il dominio utile diviso all'infinito. Nascevano spesso liti tra feudatari vicini, e dopo aver prodotto una quantità straordinaria di documenti, alla parte vincitrice restava una corrisposta di *dodici soldi, otto denari e due puglie.* Era perciò interesse comune che tale stato di cose cessasse. In Francia fu conosciuta e additata ad esempio la riforma di Carlo Emanuele III che abolì la mano morta in Savoia. Il provvedimento meritava infatti d'esser lodato, perchè quel principe non si contentò soltanto di stabilire che i diritti di manomorta fossero riscattabili (come si contentò di fare l'Assemblea nazionale), ma rese possibile il riscatto ai coloni. Si ha un bel dire: Voi che avevate la vostra proprietà vincolata in perpetuo, potete riscattarla, pagando una somma che rappresenti l'ammontare del canone. Se il colono non ha pronta questa somma, egli non potrà servirsi della nuova facoltà accordatagli. Carlo Emanuele provvide che una cassa prestasse a lieve saggio il denaro ai coloni; e così in pochi anni quaranta milioni di beni furono riscattati.

Ciò che un piccolo principe aveva saputo fare, doveva credersi che sapesse farlo la Francia. Tanto più che al principio del regno di Luigi XVI gli animi erano invasi da un caldo amore di miglioramento, non già vano e per moda, ma capace di dare frutti, come si vide dal progredire, quasi per incanto, dell'agricoltura, delle industrie, del commercio. Non bisogna dimenticare che la Francia umiliata sotto il malgoverno di Luigi XV, e avendo perduti tutti i suoi possedimenti d'America per la guerra dei sette anni, s'era rialzata al cospetto del mondo sotto Luigi XVI, contrastando vittoriosamente all'Inghilterra il

dominio dei mari. Nel monumento che consacrava l'indipendenza degli Americani si leggeva: FAVENTE OPTIMO REGE GALLIARVM LVDOVICO XVI. - Or dunque perchè questo regno che aveva floridezza di commerci, sapienza di giuristi, nobili ben disposti, non seppe provvedere al proprio assetto? Il compito della Rivoluzione in Francia fu di ridurre le persone e le proprietà sotto un diritto comune. Per riguardo alla proprietà lo stesso compito s'era presentato negli ultimi anni del secolo XVIII ai principi italiani. Il Catasto di Pio VI nel 1786 era per sè stesso un provvedimento rivoluzionario, perchè assoggettava per la prima volta i beni feudali alle imposte. Bisogna vedere quale opposizione i feudatari fecero a quella innovazione. Per essi la giustizia si confondeva colla consuetudine, e la grave disuguaglianza d'imposizione tra baroni e cittadini pareva un diritto acquisito. Fa meraviglia che la Francia, così fiorente di giureconsulti, che dovevano preparare la strada al Codice, fosse l'ultima a sentire la necessità di riformare quello stato di cose, più grave in quel regno che altrove. La Francia, mettendosi risolutamente sulla via delle riforme, con la sua foga giovanile, colla sua supremazia intellettuale, avrebbe rassodate e rinvigorite le riforme già cominciate in Italia e in Austria, le quali invece apparvero monche e poco servirono all'appressare del temporale; avrebbe risvegliato la Germania, nè più nè meno che facesse con la terribile scossa comunicata a tutta Europa. Chi conosce la storia non dovrebbe disconoscere la possibilità di grandi rivolgimenti pacifici, nè ignorare quanto la forza dell'esempio sia capace di propagare la libertà, solo colla vista dei frutti che ne derivano. Non fu l'esempio dell'Inghilterra che invogliò i Francesi ad avere il libero reggimento di sè stessi? E da noi nel secolo XIV non fu la costituzione fiorentina copiata da tutte le città? E non era stato irresistibile il propagarsi delle libertà comunali due secoli prima? Perchè dunque non fu possibile di prevenire la rivoluzione facendo a tempo le riforme?

La causa vera di ciò fu la forma pessima di governo, la nessuna partecipazione al governo dei diversi ordini; il non

essere mai ascoltati in corpo per ciò che riguardava il bene comune. A prima vista si presenterebbe una risposta più semplice. Si direbbe che, essendoci in quel regime enormi ingiustizie a profitto di alcuni, occorresse la violenza per tagliare il nodo, non essendo della natura degli uomini di spogliarsi volontariamente dei propri vantaggi, senza esservi costretti. Quello stato di cose profittava massimamente alla corte e ai suoi favoriti, in grado minore a tutti i nobili e all'alto clero. A una condizione privilegiata partecipava in certo modo il Terzo Stato coi suoi uomini di finanza e di toga e per via dei parlamenti. Ora è da notare che l'individuo o la corporazione quando hanno voce solo per quanto concerne i propri interessi, non possono, anche volendo, occuparsi dell'utile generale, sotto pena di sacrificarsi inutilmente. Un nobile che avesse rinunciato al privilegio d'imposta faceva danno a sè a profitto degli altri privilegiati, non già del popolo. Un consesso di nobili riuniti negli Stati provinciali difficilmente vi si sarebbe piegato, perchè avrebbe reso la sua condizione peggiore verso quella degli altri nobili del reame e forse non avrebbe giovato al popolo. Ciò non ostante la condizione delle provincie che avevano assemblee dei tre ordini era migliore rispetto alle altre. In alcune di queste assemblee s'era introdotto il voto per testa, e risolta così da lungo tempo la controversia che diede la prima spinta alla rivoluzione, appena convocati gli stati generali. Tali provincie impiegavano almeno una parte dei redditi in opere di pubblica utilità. La Linguadoca era citata ad esempio per la sua floridezza e buona amministrazione.

Nel 1778 e 79 le due prime assemblee provinciali nel Berry e nell'alta Guyenne appena radunate, formarono il catasto, rendendo eguale la taglia. Fecero lo stesso le altre assemblee provinciali nel 1787; e nel marzo dell'89 tutto il clero e quasi tutti i nobili rinunziarono a qualsiasi privilegio in fatto d'imposte. Le belle parole pronunziate in quella occasione dal marchese di Lusignano sono la riprova di quanto ho cercato di dimostrare. « L'ordine dei nobili non può trovare miglior com-

penso al lungo silenzio cui fu condannato, che servendosi della parola riacquistata per dichiarare che in avvenire rinunzia al godimento di tutti quei privilegi pecuniari serbati dalla consuetudine, e fa voto solenne per acclamazione di sopportare con parità perfetta, ciascuno in proporzione dei suoi beni, le imposte che saranno liberamente consentite dalla nazione ».

III.

Siccome la giurisprudenza romana era prevalsa anche nei paesi retti da costumanze, in tutto il secolo XVIII i diritti feudali erano interpretati restrittivamente, e non venivano ammessi se il feudatario non riusciva a provarli. Nel 1778 Luigi XVI aveva soppressa la servitù di manomorta nei domini della corona. Molti signori in Francia Contea seguirono il suo esempio. Al tempo dell'amministrazione di Turgot usci un libro che proponeva il riscatto dei diritti feudali. Il libro fu abbruciato per ordine del Parlamento di Parigi. Ora i parlamenti rappresentavano massimamente gl'interessi del terzo Stato, il quale pochi anni più tardi si atteggiò a riformatore. Allora preferiva il mantenimento dello *statu quo*, e credeva di fare con ciò il proprio interesse da che i diritti feudali che abbiamo visto, salvo quelli onorifici, potevano appartenere anche ai borghesi, e secondo De Bouillé i feudi in massima parte erano in mano loro. Così, per ignoranza dei veri interessi dello Stato si arrivò all'89 senza aver sciolto il nodo. Quei legislatori inesperti ci si provarono in mezzo a cento preoccupazioni di quel grave momento. Ora fu appunto l'abolizione violenta dei diritti feudali che impresse al moto rivoluzionario un carattere d'illegalità. Grande risuona la memoria della notte del 4 agosto. Considerato da vicino quel provvedimento come provvedimento legislativo, perde molto di grandezza, prima perchè fu forzato ma principalmente perchè rimase senza efficacia. Erano state fatte varie istanze all'Assemblea perchè pensasse all'abolizione dei diritti feudali. Proprio alla vigilia del 4 agosto l'Assemblea aveva risposto: - Per quanto urgenti siano le domande

di quei cittadini la cui industria feconda i campi, l'Assemblea intesa a dare una costituzione al paese, non può distogliersi dalla sua grande missione per attendere a questioni particolari, per quanto importanti. - E li esortava ad aver pazienza. La risposta doveva essere riveduta per la locuzione, e poi spedita. La notte appresso i diritti feudali erano stati aboliti. Che cosa era avvenuto in questo mezzo? Era giunta nuova che bande numerose di contadini saccheggiavano i castelli, abbruciando i registri su cui figuravano le loro obbligazioni. L'Assemblea, con timore esagerato credette di fare opera patriottica decretando l'abolizione. I criteri con cui vi procedette per sè stessi erano giusti. Distinse i diritti onorifici (di caccia, di pesca, diritti banali ecc.) da quelli consistenti in corrisposte, a riconoscimento di concessioni, sia recenti, sia da tempo immemorabile. Ritenne in massima che i diritti onorifici erano frutto di usurpazione, non così quelli della seconda specie. Perciò i primi erano aboliti senza alcun compenso; i secondi furono dichiarati riscattabili.

Avvenne quel che doveva avvenire in momenti così torbidi. I contadini cessarono di pagare i censi, e non si curarono di riscattarli. I feudatari si trovarono di fatto spogliati del loro. Tanto più palese appariva la spogliazione, in quanto che non tutti i censi erano stabiliti da tempo immomorabile. Concessioni a censo s' erano continuate a fare negli ultimi anni, nè questi censitari furono per nulla più scrupolosi degli altri, e mancarono vergognosamente a un obbligo contratto di loro spontanea volontà, obbligo in correspettivo del quale, senza sborsare una forte somma, s' erano trovati possessori di terre. L'Assemblea fece uso di molti monitorii o predicozzi, credendo necessario di spiegare ai contadini il vero significato della legge, e in ultimo biasimando l'indegnità del loro procedere. Ma tutto era niente. Allora l'Assembla legislativa, succeduta alla costituente, credè con uno strappo parziale alla legge poter impedire una ingiustizia generale. Nella legge di abolizione era stata riconosciuta la legit-

timità dei diritti feudali di antichità immemorabile, sebbene non esistesse titolo. Era giusto. Difatti anche adesso un proprietario facilmente conserverà i contratti di compra fatti negli ultimi cento anni; ma chi può produrre quelli del 1300? Nè per questo si ha da ritenere che ogni proprietà di cui non esiste titolo sia un' usurpazione. In ogni tempo il possesso immemorabile vale titolo. Ma in Francia la coscienza pubblica, o meglio l'interesse particolare innalzato a simulacro di coscienza, era inclinato a figurarsi la cosa altrimenti. Si mormorava di antiche spogliazioni dei barbari, come se si sapesse con certezza che ogni gallo-romano aveva il suo pezzo di terra, e non si volesse riconoscere che, se spogliazioni vi furono in quella epoca remota, furono a danno dei grandi proprietari. L'Assemblea costituente aveva fatte sue le conclusioni dei giureconsulti versati in materia di diritto feudale, e il suo provvedimento era stato equo, sebbene inapplicabile. Ingiusto invece, ed egualmente senza effetto fu quello dell'assemblea legislativa, che dichiarò aboliti senza compenso tutti i diritti feudali non fondati su titolo esistente. Nemmeno questo bastò ai contadini. Quelli ostinati a non pagare il censo o il riscatto fecero lega, e impedirono agli altri di buona volontà di pagare, affinchè essendo universale il mancamento andasse inpunito. Il feudatario, o più spesso il fattore, vedeva venire i censitari desolati che, adducendo minacce di morte, dichiaravano di non poter pagare. E chi sa quante di quelle proteste fossero sincere, e quanto fosse vera quella desolazione? A coronare l'opera venne il decreto della Convenzione che dichiarò aboliti *tutti* i diritti feudali, o che avessero un qualche colorito feudale, senza compenso alcuno.

Venuta la Restaurazione, la Francia pagò 1200 milioni d'indennità agli spogliati della rivoluzione. Quei milioni rappresentano il prezzo con cui la parte giacobina aveva comprato l'acquiescenza dei contadini al nuovo stato di cose.

GUIDO FORTEBRACCI.

LA MISSIONE DEL PAPATO.

Circa duemila Francesi, proprietari, fittavoli e contadini, si recavano a Roma dopo il 16 ottobre primi di una schiera di dodicimila pellegrini per ossequiare il Papa e riparare, così dicono nel loro indirizzo, alle mancanze della Francia verso la Chiesa. In questo indirizzo essi dicevano apertamente che nella fedeltà dei Francesi alla S. Sede vedevano un mezzo di rialzare la loro agricoltura e tutti i loro interessi. I quali, colpiti o minacciati dallo stato di pace armata in cui si trovano la Francia e l'Europa, possono essere avvantaggiati se il Papa col suo arbitraggio paterno provocando un disarmo generale scongiurasse la guerra e fermasse lo spargimento di sangue. E si dicevano felici se avessero deciso con la loro manifestazione altri popoli ad unirsi a loro in questo intento, che darebbe all'autorità Pontificia il posto che le spetta; e questi pellegrini chiudevano il loro indirizzo dichiarando che quel giorno ne verrebbe una straordinaria prosperità per i loro interessi materiali ed un benefizio per i lavoranti della città e delle campagne!

S. S. Leone XIII rispose col seguente discorso di cui riportiamo i brani principali:

Due anni or sono una numerosa falange di operai, venuti di Francia, si riuniva qui intorno a Noi. Con essi e sotto i più felici auspici si apriva allora il Nostro anno giubilare, per il quale essi Ci recavano come le primizie delle manifestazioni del mondo cattolico. Quel giorno lasciò nell'animo Nostro una dolce e profonda im-

pressione, che la vostra presenza, cari figli, e le nobili parole che ci ha indirizzato a nome vostro il signor Cardinale che presiede a questo pellegrinaggio, non potevano che ravvivare in Noi e rendere per sempre indimenticabile. — Siate i ben venuti. L'omaggio che rendete in questo momento al Capo supremo della religione cattolica, rivela il fondo del vostro pensiero. Voi avete compreso, ed è il vostro cuore e la vostra intelligenza che ve l' hanno dettato, voi avete compreso, che solamente nella religione troverete forza e consolazione, in mezzo delle vostre incessanti fatiche e delle miserie di quaggiù. La religione sola, infatti, aprirà le anime vostre alle speranze immortali, essa sola nobiliterà il vostro lavoro elevandolo all'altezza della dignità e libertà umana. Confidando adunque alla religione i vostri destini presenti e futuri, non potreste far atto di più alta saggezza. E su questo punto siamo felici di confermare qui le parole pronunziate da Noi in altra circostanza, e che voi avete rammentato. Vogliamo anche insistere una volta di più su queste verità, persuasi come siamo, che, per voi pure, la vostra salute sarà l'opera della Chiesa e dei suoi insegnamenti rimessi in onore nella Società.

Il paganesimo, voi non l' ignorate, aveva preteso di risolvere il problema sociale spogliando dei suoi diritti la parte debole dell' umanità, soffocando le sue aspirazioni, paralizzando le sue facoltà intellettuali e morali, riducendola allo stato di assoluta impotenza. Era la schiavitù. — Il cristianesimo venne ad annunziare al mondo che la famiglia umana tutta intiera, senza distinzione di nobili e di plebei, era chiamata ad entrare a parte della eredità divina; esso dichiarò che tutti erano, col medesimo titolo, figli del Padre celeste, e riscattati col medesimo prezzo; esso insegnò che il lavoro era su questa terra la condizione naturale dell' uomo; che l'accettarlo con coraggio era per lui un onore ed una prova di saggezza, che il volervisi sottrarre, era invece mostrare fiacchezza e tradire un dovere sacro e fondamentale. A fine di riconfortare ancor più efficacemente gli operai e i poveri, il divino Fondatore del Cristianesimo si degnò aggiungere l'esempio alle parole. Egli non ebbe dove posare la testa; provò i rigori della fame e della sete; passò la sua vita tanto pubblica che privata, fra le fatiche, le angoscie e le sofferenze. Secondo la sua dottrina,

il ricco, come si esprime Tertulliano, è stato creato per essere il tesoriere di Dio sulla terra; a lui le prescrizioni sul buon uso dei beni temporali; contro lui le formidabili minaccie del Salvatore, se indurisce il suo cuore davanti la sventura e la povertà!

Ma ciò non bastava ancora. Bisognava avvicinare le due classi, stabilire fra loro un legame religioso e indissolubile. Questo fu il compito della carità: essa creò questo legame sociale e gli diede una forza e una dolcezza sconosciute fino allora; essa inventò, moltiplicando se stessa, un rimedio a tutti i mali, una consolazione a tutti i dolori; ed essa seppe con le sue innumerabili opere e istituzioni, sucitare in favore degli sventurati, una nobile emulazione di zelo, di generosità e di annegazione.

Tale fu l'unica soluzione, che nell'inevitabile disuguaglianza delle condizioni umane, poteva procurare a ciascuno una esistenza sopportabile. Durante dei secoli, questa soluzione fu universalmente accettata e si imponeva a tutti. Senza dubbio si sono veduti avvenire degli atti di rivolta o di insubordinazione, ma essi non sono stati che parziali e circoscritti; la fede aveva troppo profonde radici negli animi, perchè allora fosse possibile un ecclisse generale e definitivo. Nessuno si sarebbe permesso, di contestare la legittimità di questa base sociale; nessuno avrebbe osato formare il vasto progetto di pervertire, su tal proposito, lo spirito e il cuore delle popolazioni e di tendere alla rovina della Società. Quali sono state le dottrine funeste e gli avvenimenti che scossero più tardi l'edificio sociale si pazientemente inalzato dalla Chiesa l' abbiamo detto altra volta; qui non vogliamo ritornarci sopra. — Ciò che Noi domandiamo, è che si cimenti a nuovo questo edifizio, ritornando alle dottrine e allo spirito del cristianesimo; facendo rivivere, almeno quanto alla sostanza, nella loro virtù benefica e multipla, e sotto quelle forme che possono permetterlo le nuove condizioni dei tempi, quelle corporazioni d'arti e mestieri, che già, informate dal pensiero cristiano e ispirantisi alla materna sollecitudine della Chiesa, provvedevano ai bisogni materiali e religiosi degli operai, facilitavano loro il lavoro, prendevano cura dei loro risparmi e delle loro economie, difendevano i loro diritti e appoggiavano, nella misura voluta, le loro legittime rivendicazioni. — Ciò che Noi domandiamo, è che, con un ritorno sincero ai principii cristiani, si ristabilisca e si sonsolidi fra

padroni e operai, fra capitale e lavoro, quella armonia e quella unione, che sono l'unica salvaguardia dei loro interessi reciproci e d'onde dipendono al tempo stesso il benessere privato, la pace e la tranquillità pubblica.

Intorno a voi, cari figli, si agitano migliaia di altri lavoratori, che, sedotti da false dottrine, s'immaginano trovare un rimedio ai loro mali nel sovvertimento di ciò che costituisce come l'essenza stessa della società politica e civile, nella distruzione ed annientamento della proprietà. Vane illusioni! Essi anderanno ad urtarsi contro leggi immutabili che nulla saprebbe sopprimere. Essi insanguineranno le vie per le quali passeranno, seminandovi la discordia e il disordine; ma non faranno, con ciò, che aggravare le loro proprie miserie e attirare su di sè le maledizioni delle anime oneste. No, il rimedio non è nè nei progetti e nelle azioni perverse e sovversive degli uni, nè nelle teorie seducenti, ma erronee, degli altri; è interamente nel fedele adempimento dei doveri che incombono ad ogni classe della società, nel rispetto e nella salvaguardia delle funzioni e delle attribuzioni proprie a ciascuna di esse in particolare. — Queste verità e questi doveri la Chiesa ha la missione di proclamarli altamente e di inculcarli a tutti.

Alle classi dirigenti occorre un cuore paterno per coloro che si guadagnano il pane col sudore della loro fronte, è loro necessario porre un freno a quel desiderio insaziabile di ricchezze, di lusso e di piaceri, che, in basso come in alto, non cessa di propagarsi di più. In tutti i ceti, infatti, si ha sete di godimenti, e come non è a tutti concesso di soddisfarli, ne risulta un disagio immenso e dei malcontenti, che avranno per resultato la rivolta e l'insurrezione in permanenza.

A coloro che tengono il potere incombe, anzitutto, di compenetrarsi di questa verità, che per scongiurare il pericolo da cui è minacciata la società, nè le leggi umane, nè la repressione dei giudici, nè le armi dei soldati potrebbero bastare; ciò che importa essenzialmente, ciò che è indispensabile, si è che si lasci alla Chiesa la libertà di resuscitare nelle anime i precetti divini, e distendere su tutte le classi della società la sua salutare influenza; si è che col mezzo di regolamenti e misure savie ed eque si garantisca gli interessi delle classi lavoratrici, si protegga la gioventù, la debo-

lezza e la missione affatto domestica della donna, il diritto e il dovere del riposo domenicale, e che inoltre favoriscasi nelle famiglie come negli individui, la purezza dei costumi, le abitudini di una vita ordinata e cristiana. Il bene pubblico non meno che la giustizia e il diritto naturale reclamano che ciò avvenga.

Ai padroni è prescritto di considerare l'operaio come un fratello, di addolcirne la sorte nel limite possibile e con condizioni eque, di vegliare sui suoi interessi tanto spirituali che temporali, di edificarlo col buon esempio di una vita cristiana, e soprattutto di non dipartirsi giammai dalle regole dell'equità e della giustizia, mirando a profitti e guadagni rapidi e sproporzionati.

A voi infine, miei cari figli, e a tutti gli altri della vostra condizione, spetta il dovere di tener sempre una condotta degna di lode, colla pratica fedele dei vostri doveri religiosi, domestici e sociali. Voi ci avete ora dichiarato, con grande Nostra allegrezza, esser vostra formale volontà di sottomettervi con rassegnazione al lavoro e alle sue penose conseguenze, di mostrarvi sempre sommessi e rispettosi verso i vostri padroni, la cui missione è di procurarvi del lavoro e di organizzarlo, di astenervi da ogni atto capace di turbare l'ordine e la tranquillità, di conservare infine e di nutrire nei vostri cuori i sentimenti di riconoscenza e di confidenza filiale verso la Santa Chiesa, che vi ha liberati dall'antico giogo della schiavitù e dell'oppressione, e verso il Vicario di Gesù Cristo, che non cessa e non cesserà mai di vegliare paternamente su Voi, di informarsi dei vostri interessi e di favorirli rammentando a tutti i loro rispettivi doveri e parlando loro il linguaggio della carità.

Che questi sentimenti di riconoscenza e questa devozione alla Chiesa e al suo Capo rimangano in voi inconcussi e si accrescano di più in più. La Nostra condizione si aggrava con gli anni e la necessità per Noi di una reale indipendenza e di una vera libertà nell'esercizio del Nostro ministero apostolico, diviene di giorno in giorno più evidente.

Da buoni cattolici, restate fedeli, figli carissimi, a questa causa sì nobile. Fatela vostra, e che ciascuno di voi, nella sua sfera, si faccia un dovere di difenderla e di affrettarne il trionfo.

Ed ora, cari figli, tornate nella vostra patria, in quella Francia, dove malgrado le aberrazioni individuali e passeggiere, non si

è mai veduto diminuire l'ardore per il bene, nè impallidire la fiaccola della generosità e del sacrifizio.

Ritornate alle vostre officine, e provate, colla vostra condotta, che nelle Associazioni in cui sono in onore i principii religiosi, regnano al tempo stesso, l'amore fraterno, la pace, la disciplina, la sobrietà, lo spirito di previdenza e di economia domestica. Andate, e che la grazia del Signore vi accompagni dovunque, vi assista, vi protegga, vi sostenga nelle vostre fatiche, vi incoraggi facendovi gustare, come adesso, le ineffabili gioie che derivano dalla virtù e che dà la speranza di una vita migliore nella patria dei credenti.

Collo sguardo e le mani elevate verso il cielo noi facciamo e faremo salire tutti i giorni per voi, dilettissimi figli, queste supplicazioni e queste preghiere.....

Le parole del Pontefice, e le espressioni dell'indirizzo da Lui accettato ci sembra che costituiscano un fatto di altissima importanza. Mentre in Italia con idee grette e meschine, ci dibattiamo tra noi cattolici per veder quale sia la migliore filosofia, e non ci peritiamo di denigrare gli uomini della stessa fede, mentre per curare gli interessi morali e materiali del paese aspettiamo che il Papa ci dia il permesso, quasi che ci organizzi, anzi ci mandi la scheda stampata per andare a votare, in Francia (dove le elezioni ultime sono state per tutti una importante lezione) si comincia a capire che gli interessi generali sono superiori a tutti i particolari, e si invoca l'azione del Papato non per disturbare ma per conciliare le potenze, non come alleato politico di una a danno delle altre, ma come moderatore tra tutte, perchè il Papato a tutti è superiore. È un primo passo, forse non è che un'idea od un seme gettato, ma che dovrà germogliare. Ed il Papa che ha sentito le parole dei pellegrini vi risponde con un discorso improntato alla più grande ampiezza di vedute: entra a dire il suo modo di pensare sulla questione operaia, lo esprime secondo i principii più larghi e consentanei ai tempi che si possa imaginare, principii che sono poi quelli cristiani proclamati come una novità dai *grosbonnets* della rivoluzione.

La parola del Pontefice è quanto mai decisa su questo punto, e dobbiamo convincerci che come egli ha accolti i voti dei pellegrini Francesi, certo non trascura, nella parte più riservata dell' opera sua, la grande opera della pacificazione tra le potenze Europee.

Ecco perchè a me sembra che nelle aspirazioni dei pellegrini Francesi e nella risposta del Pontefice sia tracciata la grande missione politica e sociale del Papato: la concordia degli Stati, l'accordo tra il ricco ed il povero, tra il capitale ed il lavoro. E certo a tutto questo pensa Leone XIII. Il *Fanfulla* del 2-3 ottobre corrente 1889, riferendo un dialogo tra il suo direttore e il Cardinale Schiaffino, metteva in bocca di sua Eminenza le seguenti parole, della esattezza delle quali non si può dubitare, pensando alla stima che da amici e da avversarii si merita il cavaliere Avanzini. « Leone XIII essere « tale pontefice, e così altamente inspirato, da non lasciarsi « abbattere dalle difficoltà del lungo cammino da percorrere, « ed essere tale diplomatico, tale *giocatore di scacchi* da condurre le sue partite in modo da sorprendere coloro stessi « che credono conoscere gli scopi delle sue giocate, compresi « i suoi famigliari. »

È vero che il Papa nel suo discorso ai Pellegrini si lamenta della mancanza di indipendenza e di libertà nel suo ministero, ma bisogna qui ricordare pure (lasciando da parte le riflessioni del non mai abbastanza lodato opuscolo del Prelato italiano) che nel colloquio surriferito il Cardinale Schiaffino diceva: « Erra chi misura le esigenze del Pontefice sulle ambizioni di « un piccolo principato civile. Egli mira assai più in alto. E « in ogni modo un pastore savio deve tutelare gli interessi « e le incolumità del gregge a seconda delle circostanze. La « famosa striscia di terreno al mare sarebbe una puerilità, « un'ombra di sovranità offerta come un gingillo bambinesco. « Roma stessa, lasciata tutta al Papa come una città Santa, « non potrebbe costituire da sè sola uno stato per il Pontefice: « sarebbe una mostruosa testa senza corpo per nutrirla, l'am-

« masso di interessi accumulativi dalla sua esistenza di capitale,
« la soffocherebbe il giorno in cui facesse Stato da sè, senza i
« mezzi materiali per vivere. Resterebbe la resurrezione dello
« Stato Pontificio d'un tempo. Ma a questa resurrezione non
« solo nessuno oramai consentirebbe più in Europa, ma non
« c'è più al mondo chi ci pensi. » E basti di questo inciso.

Io sono convinto che l'indirizzo dei pellegrini e la risposta del Pontefice sieno un avvenimento da notarsi. Possono criticare gli economisti, o i politici, non gli uomini di buon senso che vedono come la Chiesa sempre fedele ai principii del suo Fondatore dice alle masse parole di consolazione, impone ai potenti ed ai ricchi ordini severi e loro ricorda minaccie terribili. Mi si lasci ripetere che soltanto in tal modo si risveglia l'azione grandiosa del Papato: cioè la pacificazione degli animi, la concordia tra i popoli.

E questi fatti sono pure un esempio per noi. – Noi, preoccupati dall' audacia che assumono i nostri avversarii, invasi delle nostre illusioni ed aspirazioni, ci chiudiamo ogni giorno di più nelle nostre case e disertiamo il campo, mentre i pellegrini Francesi hanno abbandonato ogni idea politica, non solo per accettare la repubblica come è, ma per fare un passo nella grande e pur troppo delicata questione dell'Alsazia e della Lorena, quistione grande ma per loro meno importante degli interessi morali e materiali, economici ed agricoli.

Il Papa entra francamente nella questione sociale, fa raccomandazioni ai lavoratori, ma ne enumera i diritti, parla alto ai ricchi ed ai proprietari: e scende primo in campo su quel terreno che è in oggi il più disputato, facendo vedere così che chi sta lontano o fuori della lotta quello è un uomo perduto.

Quanto vi hanno da imparare quei laici, preti e prelati astenzionisti che sperano la pacificazione della Chiesa in Italia, e lo scioglimento di tutte le quistioni dai disordini e dal decadimento morale del Paese e per dare uno sfogo alla loro attività si sfogano ad attaccare Rosmini, o i liberali credenti!

M. S.

I TRADUTTORI DELLA ILIADE.

Subito dopo il risorgere degli studii nel secolo XI si cominciò in Italia a coltivare il Greco. Infatti presso il Muratori (*Ant. Ital.*) è menzione di Giovanni Borgundio Pisano, maestro di Greco a Firenze circa il 1150, e traduttore delle Omelie di Giovan Crisostomo e di Gregorio Nisseno; e il Landolfo ricorda nella sua cronaca certo Crisolao, valente Ellenista a Milano circa il medesimo tempo. Ma Omero non era conosciuto che per il compendio fattone da certo Pindaro Ausonio, detto il falso Pindaro, stampato insieme con molte altre cose risguardanti Omero, l'anno 1507. Del Crisolao poi è un cenno nella lettera 3.ª del tomo 3.º dell'epistolario di Pier delle Vigne. Nel secolo XIV fiorirono (come si suol dire) Barlaamo e Leonzio Pilato: dei quali il primo fu poco fortunato maestro di Greco a Francesco Petrarca, il secondo a Giovanni Boccaccio, che divenne dottissimo in quella lingua. Leonzio, pregato con lettera dal Petrarca, che aveva da lui avuto in dono un codice di Omero, ne fece una versione in latino: la quale al tempo del Tiraboschi si conservava ancora nella biblioteca della Badia di Firenze. Il Boccaccio ne ricopiò di suo pugno l'Iliade e parte dell'Odissea per farne dono al Petrarca.

Nel 1474 Lorenzo Valla voltò in prosa latina tutta l'Iliade, e questa versione fu stampata a Brescia l'anno 1498 a spese di certo Laurino. Il Valla si studia di rendere Omero piano, per quanto è possibile al lettore, e però non rifugge dalle parafrasi e nemmeno dal mettere i versi in un altro ordine. Comincia così: « *Scripturus ego quantam exercitibus Graiis cladem*

excitaverit Achillis furens indignatio, ita ut passim aves feraeque cadaveribus heroum et principum pascerentur, te, Calliope, vosque, aliae sorores, sacer musarum chorus, quarum hoc munus est proprium, invoco, oroque ut haec me edoceatis quae mox docere ipse alios possim. Del rimanente, toltone il porre subito, come egli fa, il rapimento di Criseide, perchè il lettore sappia chi fosse fin da principio, e qualche altro spostamento, è traduttore fedele. Mirando a far comprendere tutto il pensiero di Omero, mette in luce quei legami e quelle relazioni tra proposizione e proposizione che Omero invece lascia supporre ai lettori. Questa versione fu in gran voga al suo tempo.

Fiorivano allora in Firenze gli studii greci per opera massimamente degli eruditi quivi riparatisi dopo la presa di Costantinopoli: erano famosi infatti Andronico di Tessalonica, maestro di Angelo Poliziano, Giorgio della città di Castello, il Nerli, Demetrio Calcondile, Giovanni Lascari, Marsilio Ficino, e lo stesso Poliziano: a Milano poi Giorgio Merla Alessandrino, chiamatovi da Federico Sforza, il quale ebbe col Poliziano una lunga controversia. Angelo Ambrogini, non ancora famoso coll'altro nome di Poliziano, di soli 18 anni prese a tradurre Omero in esametri latini; ma non ne voltò che quattro canti. Il Poliziano non compose i suoi versi con emistichi di Virgilio, o d'Ovidio o d'altri, come era costume di molti a quei tempi, egli ha stile tutto suo, e nemmeno manca di qualche ardita espressione, che poi dai contemporanei gli era rimproverata: e ciò non ostante quei suoi esametri hanno sapore o movimento Virgiliano tale, che quella si potrebbe credere una traduzione di Virgilio. Non tradusse il primo canto, ma il 2,° 3.° 4.° 5.° Si disperava di poter leggere tutta questa versione, quando il Mai la ritrovò in un codice Vaticano, e la pubblicò nel suo *Spicilegium*.

Intanto con prefazione del Calcondile e del Nerli si stampavano a Firenze tutte le opere di Omero l'anno 1488: seguiva

la prima Aldina del 1504: indi la 2.ª del 1517, e la 3.ª del 1521, la 4.ª del 1524, e finalmente la 5.ª del 1528. Per cura del Francino usciva in luce a Venezia l'edizione principe di Omero l'anno 1537: e già nel 1519, se ne era fatta altra ristampa a Firenze.

Nel 1507 Andrea Divo Giustinapolitano pubblicava la versione interlineare latina di tutto Omero: e nel 1510 Raffaello da Volterra quella della sola Odissea. Nel 1516 il Manuzio stampava unite le versioni del Valla e del Volterrano, più una sua latina della Batrocomiomachia. L'anno 1542 lo Spondano mandava fuori tutte le opere di Omero a Roma colla versione del Giustinapolitano ritoccata, e con molte note eruditissime, e due altre edizioni di Omero si facevano quell'anno stesso, l'una a Roma, l'altra a Venezia. Non parlo di Carlo Aretino, nè della versione della Odissea di Francesco Filelfo (1515) essendo mia intenzione di star ristretto alla sola Iliade.

La morte tolse a Nicolò Valla di compirne la traduzione in esametri latini. Destarono immensa ammirazione i libri pubblicati, cioè il 3.° 4.° 5.° 14.° 18.° 22.° 23.° 24.°

Gli otto libri del Valla furono stampati a Venezia coi dialoghi di Platone, di Marsilio Ficino, con l'epitome di Pindaro Ausonio, la versione della Batrocomiomachia, dell' Aretino, e del 1.° della Illiade, e quella in prosa dell'Odissea di Francesco Filelfo l'anno 1516 da Bernardino de'Vitali. Altri libri tradotti dal Valla si trovarono di poi.

Ora tanto fervore di studii, se da una parte dimostra quanto fosse conosciuto in Italia e ammirato Omero, dall'altra rende difficile lo spiegare come poi fossero così imperfette e difettose le scarse versioni italiane che seguirono.

La prima traduzione italiana della Iliade è quella di Messer Francesco Gussano, della quale fu stampato il primo canto a Venezia l'anno 1543 con dedica a Pietro Aretino. Apostolo Zeno afferma che il Gussano aveva tradotta tutta l'Iliade, ma che non gli fu concesso dalla morte che di darne alla luce quell'unico canto in versi sciolti. Prima di lui non si ricorda

che la versione della Batrocomiomachia di un certo Sommariva: con ragione quindi egli si vanta nella lettera di dedica all'Aretino di essere stato il primo che si sia provato a rendere Italiano Omero.

Segue Paolo La Badessa Messinese, del quale parla il Mongitore. Il Mazzucchelli, Vol. II pag. 1.ª, asserisce che il La Badessa oltre alla Iliade aveva tradotta anche l'Odissea, e per giunta le Metamorfosi di Ovidio. Con tutto ciò non fu stampata che la versione in versi sciolti dei primi 5 libri della Iliade, l'anno 1564 a Padova. L'edizione è molto elegante. In principio di ciascun canto, una gran lettera maiuscola, nella quale è figurato un fatto di qualche eroe il cui nome cominci con essa. Nel C. Caco è tenuto da Ercole sospeso in aria, e da ogni parte gli zampillano fuori intorno certe come gambe e code. Nel D si vede Sansone addormentato in grembo a Dalila, che sta per radergli le chiome con forbici mostruose. Apollo esce fuori di tra le gambe della M in atto come di chi danzi, e si accosta a Marsia per trarlo fuori, come direbbe Dante, dalla vagina delle membra sue.

Precede una dedica a Domenico Ragnina, con preghiera di presentare quella versione al Domenichi perchè la corregga. Secondo il Turchi il La Badessa avrebbe tradotto direttamente dal testo greco; ma il Turchi non doveva conoscerlo che di nome. Poco male del resto, chè saperne il nome era anche troppo. Il La Badessa traduce da Lorenzo Valla, come è facile persuadersi, chi voglia confrontare quelle due versioni, noia questa che il lettore può risparmiarsi sulla mia parola. Ecco subito dopo la protasi in entrambi il ratto di Criseide:

VALLA	LA BADESSA
Erat ejusdem dei sacerdos	Era costui di Crise isola, e padre
quidam ex Crysa insula,	D'unica figlia *al mondo accorta e bella :*
et ipse Cryses nomine :	*Di verde etade*, a cui, di sè prendendo
unicae jam adultae pater	*Et* della patria il nome, il nome impose

quam et patriae et patris nomine Cryseidem appellavit. Hanc Graeci cum Thebas averterent, finitimaque loca diriperent, captam, ut summo rege dignam vel dono vel in suam portionem obtulerunt.

Criseida. Or costei mentre che Tebe
Espugnavano i Greci, e quei confini
Metteano a sacco, presero, e cattiva
La presentaro al lor re Agamennone,
Come cosa di lui ben degna, in dono:
O in parte pur della già fatta preda.

E così questo come altri schiarimenti che il Valla per comodo dei lettori cava dallo Scoliaste o aggiunge di suo e introduce nel testo, si ritrovano nel La-Badessa. Del resto non manca qua e là qualche verso discreto, di quella maniera semplice, con molti iati ed elisioni, propria dei cinquecentisti, della quale lasciò un insuperabile modello Annibal Caro. Vedremo come mano mano si va mutando l'idea del verso sciolto, fino al Monti, facendosi sempre più plastico e sonoro, e adatto quindi a rendere l' Omerica maestà. Ma non mancano nemmeno versi bruttissimi aggiunti alla stessa versione del Valla, già tanto diffusa, che non solo accrescono il colorito d'Omero, ma ne guastano anche il disegno, e spesso di una bella figura fanno una sconciatura.

Ecco come dipinge Tersite:

Losco d'un occhio, o d'un piè zoppo, e stretto
Negli omeri che *gobbi ha infino al mento:*
Aguzzo il capo e il capel crespo e raro
Sucido e ner, lentiginoso e *marcio.*

Non si poteva far peggio. A ogni canto poi premette un lungo argomento in prosa, e poi un altro in una terzina: ecco quello del secondo:

Narra il secondo il sonno, il parlamento,
Il numer delle navi e delle genti
Greche e Troiane e il grande assembramento.

Insomma il La Badessa ci dà un Omero floscio e cascante: che non riesce mai a farsi capire per quante parole ado-

peri. Basti dire che il primo canto è tradotto con 1490 versi, cioè con 300 più del doppio.

Segue al La Badessa il Nevizzano, del quale fa menzione il Quadrio, che lo vuole milanese. Stampò in versi sciolti la traduzione dei primi 5 canti della Iliade, a Torino l'anno 1572 insieme còn alcune sue poesie. Era innamorato di una Torinese, e a lei dedica sonetti e madrigali. Non è possibile farsi un concetto della goffaggine di questa traduzione. Così almeno la chiamano, alcuni, lodandola, come fa il Monti; il quale doveva certamente essersi arrischiato a quelle lodi mosso dall'autorità di qualche altro, e non per averla letta egli stesso. L'ultima parte del canto primo è occupata in Omero dal battibecco di Giove e Giunone, dalle risa degli Dei interminabili al zoppicar di Vulcano. Il Nevizzano invece di tutto ciò pone un lungo discorso di Giove intorno al fato. Nel 5.° canto innesta un episodio il più goffo che mai fosse, tutto di suo capo, s'intende, per quanto qua e là ci sia qualche riscontro con il duello di Paride e con la morte del Zambello di Merlin Cocai.

Comincia:

Quando tra i primi cavalier trojani
Autolico Numano, che avea indosso
Una cotta trapunta d'ariento
E del destrier la groppa ricoperta
De l'habito medesimo ec.

Vien avanti, e carica d'insolenze i Greci, e, tra l'altro, fa loro rimprovero di disseccare le *fonti del piacere e dell'amore lasciandole scorrere per troppi rivi:* poi li accusa di rivestire le donne da uomini:

Facendo lor vestir da maschi, maschi
Con le virili maniche e soverchie;
E de la seta pongono i lacciuoli
A le vergate scarpe da teatro ec.

Ma anche Ajace perde la pazienza,

Quando il fremente
Dalla collera Ajace spicca un salto
Sovra un corsier, che Nestore da Pilo
Gli aveva donato, tutto di pel bianco,
Del quale in tutto l'esercito non v'era
Nessun più grosso e più leggier dinanzi.

Corre addosso ad Autolico e

con le forti braccia
Di sella il cava e ponselo dinanzi
Sugli arcioni e via il porta per lo campo
Vuoto correndo come avesse le ali.

E il Monti lo loda!

Messer Bernardino Leo da Piperno tradusse in ottava rima i dodici primi canti della Iliade, e li fece stampare a Roma da Bartolomeo Toso l'anno 1573. È questa la prima versione in ottava rima di Omero.

Luigi Groto, detto il cieco d'Adria, famoso per poesie italiane e latine, e per rappresentazioni, (da non confondersi col *cieco di Ferrara* autore del *Mambriano*) pubblicò per le stampe la versione del I.° della Iliade, anche in ottava rima, l'anno 1580 in Venezia, dedicandola al cardinale Luigi d'Este: Il Groto dice: « che non vedendo egli nè sole nè stelle, per un crudele destino, vuol almeno introdurre nella sua mente un raggio della luce del cardinale ». È una parafrasi più presto che una versione. Anche il Groto ha a mano il Valla. Ecco la prima ottava:

Del tuo spirto celeste oggi mi spira,
O donna del Tesauro Pegaseo:
Sì ch'io possa cantar lo sdegno e l'ira
Del magnanimo figlio di Peleo,
Per cui la gente greca ancor sospira
Che ardendo quel furor dannoso e reo
Ella spesso ai nemici in preda venne,
E molte e gravi lotte indi sostenne.

E basti del Groto.

Nicolò Franco fu poeta sozzo quanto altri mai: lo impiccarono a Roma nel 1569. Lasciò manoscritta una versione dell'Iliade, che molto più tardi fu rinvenuta, e fino al 1858 conservata nella biblioteca della villa Albani a Roma. In quell'anno fu venduta a non so chi. Non vide mai la luce: e però non mi è concesso parlarne *de visu*. Chi sa? che forse questa versione non sia destinata a risollevare la memoria dell'infelice *Franco*, che ancor giace per il colpo datole dal Boia.

Lodovico Dolce, tra gli innumerevoli altri poemi, ne compose uno sulla leggenda troiana in 33 canti in ottave, meno assai che mediocri. Lo stampò il Gioliti a Venezia l'anno 1572. quando l'autore era già morto. Dopo sei canti preliminari, intesse traducendo, o meglio seguendo da lontano il testo, tutta la Iliade alla sua tela, e dal canto 30 in avanti, tutta l'Eneide. Più che una versione è un poema nuovo, per quanto segua Omero per tutto. Il guaio è che insieme con Omero si ha anche del Dolce in dose uguale.

Ecco i traduttori della Iliade del XVI secolo: di quel secolo così dotto, che vide tante traduzioni latine e tante edizioni di Omero: e che lasciò nell'Eneide del Caro uno stupendo modello del come si ha da tradurre. Come si spiega la mala prova che si fece nel tradurre in italiano Omero? Altri indichi cagioni più recondite, e ingegnose, a me basta accennare la vera. Nessuno di quanti si misero all'opera, erano tali da poterla condurre a termine felicemente: quelli invece che avrebbero potuto lasciare un vero monumento, o per mal inteso dispregio del volgare, o per altre cagioni, non degnarono provarvisi.

Secolo XVII.

Gian Battista Tebaldi era di nobile famiglia romana, che già aveva dato alla Chiesa un cardinale. Decaduta, si era rialzata con Sberna Tebaldi padre di G. Battista. Studiò da prima

questi a Roma, stando al servigio del cardinal Orsini, dal quale fu ceduto a Cosimo de'Medici, che a sue spese lo mandò a Bologna, dove si laureò in Filosofia e Teologia. Aveva il Tebaldi grande facilità nel trovar la rima, e però era soprannominato l'Elicona. Dal cardinale Ferdinando de'Medici fu fatto a Roma nominare canonico di S. Giovanni in Laterano. Nei trent'anni che dimorò colà, fu due volte inviato a Enrico IV per la ricuperazione dell'abbazia di Clerach. Il re e la regina furono presi da così grande ammirazione, che lo volevano trattenere in Francia a qualunque costo, e dargli quivi un vescovado: ma il Tebaldi, ricuperata l'abbazia, ritornò a Roma, dove il capitolo gli decretò dopo morto monumento, e anniversario perpetuo. Stampò la versione della Iliade in ottava rima l'anno 1620, dedicandola al cardinale Orsini. Ecco subito nella dedica un paragone ingegnoso tra la lancia di Achille che abbattè Troja, e la penna di Omero che la fece risorgere. Come traduttore della Iliade è pessimo; purchè la rima torni, il resto non è affar suo.

Ecco il turcasso d'Apollo mutato in una di quelle campanelle che i montanari legano al collo delle mucche.

Così pregando, udillo il biondo Apollo,
E scese irato dal superno cielo:
E mossa la faretra appesa al collo
Fece tosto sentir l'ascoso telo.

Il: *lui generò Latona ben chiomata,* diventa:

La sua errante
Luce, Latona bionda fece viva.

L'ottava seguente vale per tutte:

Così parlò: ma chi distringe e scaccia
Le nubi, ancora tacito sedea;
Salde tenendo come suol le braccia.
Di nuovo prega la marina Dea,
Promette, afferma o nega colla faccia.

Tu aver non dei timor, ella dicea :
E ricordati pur che Dea son nata
Benchè di tutte l'altre più spregiata.

È questa la prima versione stampata di tutta la Iliade.

La versione prima della sola Iliade, poi di tutto Omero in prosa uscita in luce a Venezia l'anno 1644, e dedicata a Francesco Erizzo, allora Doge, è di Federigo Malipiero, il quale ammirava in Omero massimamente le similitudini. « *Che Omero sia stato il padre delle similitudini ovvero sia comparazioni questa Iliade lo avera, questa epica composizione lo afferma* ». Oltre alle similitudini egli trovava mirabile anche la scienza di Omero : « *Ogni libro è sparso d'invenzioni, ogni invenzione arrichita di comparazioni, ogni periodo ripieno e trattessuto di scienze.*

Ed ecco, che a mostrare il gran frutto da lui ricavato dallo studio delle Omeriche similitudini, ecco il Malipiero sfoderarne una: « *Siccome rovere, che è legno, che ai nostri giorni serve (come già il pino) a fabbricar galee, per se stesso nel bosco è arbore grande, forte, potente, reciso, anche per terra si vede massiccio, tenace e frondoloso : nondimeno gli architetti quando lo vogliono dirozzare alla fabbrica, prima lo spaccano per lo mezzo, lo lavorano, lo assestano sopra i modelli, lo incurvano, lo aggiustano proporzionevolmente con le misure a quel disegno che ridurre lo vogliono, così deve fare valoroso traduttore, non traditore* ».

Perchè si sia messo a questa impresa narra più avanti : « *Scelsi a trasportare Omero per imparare quelle cose (che per essere io nobilmente nato) vo fiutandole, come cane da caccia faccia tra i boschi una lepre o damma* ». Dichiara poi che sarà sua cura di *addobbare ed ornare Omero*, e di non *nominare* mai le parole *fato o destino perchè contrarie alla fede* ».

Termina con una commovente perorazione : « *Ricevi con grande animo, un ottimo volere, condonna i difetti miei con gli affetti tuoi soliti ec.* ».

Chi può spiegarsi certi spropositi bestiali che ricorrono ad ogni linea? Giove dice a Teti: « *Acciocchè ti accerti delle mie promesse, accostati che ti ungerò il capo: imperocchè il più sicuro segno, il più irrevocabile effetto, il meno delusorio accertamento, e l'unico perfettissimo carattere della mia fede verso gli Dei immortali, è quando loro il capo o la testa gli vo ungendo* ».

E noi lo manderemo a farsi ungere.

Francesco Loredano, ingegno bizzarro e bisbetico, era di nobile famiglia veneta: autore di molti versi, e molta prosa, e di qualche romanzo tradotto in tutte le lingue di Europa. Si compiace assai della gloria acquistatasi e della immortalità che gli sorride.

Volle travestire Omero, come fa ora Mauro Ricci. Sapendo che questo suo travestimento era molto aspettato, cerca di eludere quell'aspettazione dichiarando di averlo dovuto buttar giù in poco tempo. Lo dedica al *Giblet*, che chiama il Loredano un sole, e questo suo, un lucido parto. Dopo la morte dell'autore vennero in luce gli otto primi canti per cura del Giblet, l'anno 1653. Il Giblet per altro afferma che era stato compito il travestimento di tutta l'Illiade. Gli elementi del suo ridicolo, ossia i mezzi con cui fa ridere, sono i medesimi usati dal Lalli nella Eneide, e ora dal Ricci: e sono il letto, la cucina, la latrina coi loro accessori, e il render tutto plateale, mutando gli eroi in facchini, gli Dei in ubriachi: il tutto poi condito con quel gergo furbesco di cui abbondano i nostri vocabolari, senza nemmeno le grazie della lingua pura e popolana che rendono tollerabile il Ricci. Noi passiamo oltre, senza fermarci in questo pattume.

Francesco Velez e Bonanno (era una sola persona) pubblicò la versione della Iliade l'anno 1661 dedicandola a D. Giovanni d'Austria l'eroe di Lepanto. Nella prefazione vuol essere lepido ma riesce goffo. Non chiede scusa per il suo ardimento, temendo gli si risponda come Catone a quel cotale:

« *Se hai creduto questa, tal colpa da domandarne perdono, perchè commetterla?* ». Egli pubblica perchè tutti pubblicano: pure la sua versione è migliore delle precedenti.

Canta, o diva, lo sdegno di Pelide,
Sdegno crudel, che lacrimose stragi
Diè al Greco impero, e a Pluto in don mille alme
Di forti eroi, e loro a l'onte in preda
Lasciò dei cani e dell'augel grifagno.

Non gli si domandi fedele interpretazione, nè si pretenda che egli di quando in quando non faccia pompa di buon gusto e concettini:

Apollo
All'arco dà di mano ed agli strali,
Dispiega quindi il volo, e non indora
Il ciel vicino, ma d'opaca notte
Imbruna il varco: e mentre l'ombra solca
Gli si scote in sul tergo la faretra.

Il Velez era spagnuolo, ma dimorava a Palermo dove pubblicò l'Omero. Se ci tentasse la voglia di criticarlo, si pensi che poteva far peggio, e che la sua versione è di gran lunga meno diluita e scolorata e rimpinzata di quella del Tebaldi e degli altri.

Queste le versioni del secolo XVII, che ha riflesso anche in esse la sua figura malinconica e uggiosa. Una servilità rimbambita, e una goffa ostentazione che stomaca: un voler tutto ornare e decorare di cenci ammuffiti, e nascondere la magrezza della persona estenuata con imbottitura di bambagia fracida. Ora vedremo, col migliorarsi del gusto, anche le versioni di Omero farsi meno insipide.

Secolo XVIII.

Bernardino Bugliazzini buon prete e *maestro di scuola*, tradusse in ottava rima tutta l'Iliade e l'Odissea. Si scusa nella

prefazione di non saper fare ottave come quelle dell'Ariosto e del Tasso e del Marini: non è sua colpa, e nemmeno della natura, che non mancò al debito suo: ma è de'suoi genitori, che invece di esercitare l'arte poetica, esercitavano l'arte pistoria in Lucca.

E se il Bugliazzini avesse ascoltato la voce della natura, seguitando il padre nella nobile arte, oltre che non avrebbe questo peccato sulla coscienza, egli era l'uomo da inventare i *grissini.* Egli racconta che sua madre amava villeggiare in una terra *montuosa* detta *Lima*, e che quivi lo espose *in pubblica luce*: cioè lo diede alla luce in pubblico. Ci fa sapere poi che fino da fanciullo sentì pullulare la vena poetica, vena « *che andò crescendo col maestro di pellegrina ricordanza* (di gran memoria) *quale d'erudizione essendo di un'arca di libri di pregio inestimabile animata, superava tutti gli altri maestri. Stando molti anni dall'Amaltea Laurenziana, ebbe di candida facondia dalla feconda poppa il latte* ec. ec. Si induce a tradurre Omero, perchè Alessandro Magno aveva dato un pugno al maestro che non ne teneva copia.

L'edizione della Illiade è del 1703. Nel frontespizio vi è un Omero che canta tra scaffali pieni di libri col motto:

Homero in caeco oh! mirum caeci videamus.

Noto ancora questo periodo, perchè si vegga quanto il Manzoni nella prefazione ai *Promessi Sposi* abbia saputo riprodurre bene lo stile di quel secolo: « *Fra tante penne erudite, onde i più nobili ingegni e lucide menti ai più sublimi encomii, in questo più lucido cielo si innalzano, che il mio debole stile, e degli stessi caratteri più oscuro, tanta impresa intrapresa abbia, non è per apportare a pochi poca meraviglia, ma pure, considerando che tradurre un tanto autore con fedeltà non potea poeta, se non che di quello idioma antico, e del tutto con nostro rossore invecchiato, cognizione avuta e da per sè quello interpretato avesse, cesserà lo stupore, e mi*

condoneranno l'audacia, nè di Icaro e Fetonte al temerario ardire mediterranno di me, così Dio mi aiute, cadute ».

Dopo la protasi c'è la dedica:

> *Cesare* invitto or su t'accingi all'opra
> Del più antico cantor vago e sublime.

Il *Cesare* invitto è l'arciprete al quale è dedicata la versione.

Vi è un profluvio di parole che stordisce: ecco la preghiera di Crise:

> O due Atridi dei Greci imperatori:
> O voi, figli d'Atreo, di virtù rare,
> Atridi, di Grecia forti bellatori (sic).

Un'altra ottava finisce così:

> Al rege Apollo la di cui persona
> Di belle chiome partorì Latona.

Per altro qualcuna è passabile. Il pianto di Elena alla morte di Ettore è così tradotto:

> Ma da tua bocca non udii giammai
> Mala parola profferir nè dura:
> Anzi da tutti tu difeso m'hai,
> Se mi sgridava alcun per avventura
> De'cognati e cognate, i quali assai
> Sono dentro le nostre ricche mura:
> E la socera stessa proibivi
> E con dolci parole l'ammonivi.

L'Odissea è tradotta meno peggio.

L'abate Regnier Desmarais, segretario perpetuo dell'Accademia francese, era valente linguista: e scrisse poesie latine, Toscane e Castigliane, che poi furono raccolte e pubblicate in un volume l'anno 1708: dove oltre alla traduzione di Anacreonte, si legge quella dei primi otto canti di Omero. Fu nominato Accademico della Crusca, e il suo ritratto collocato nell'aula delle adunanze. Era singolare che un accademico

francese sapesse d'italiano, e per giunta si occupasse delle cicalate dei Cruscanti: e però questi gli attestarono la loro grande stima con molti sonetti. In questa raccolta ne sono quattro di Andrea Forzoni Accolti: uno della famosa Selvaggia Borghini, col quale encomia questa versione: due di Anton Maria Salvini, il primo dei quali termina:

Non si sonò giammai più dotta cetra:
Nè così dolci strai volaro al polo,
Figliuoli di poetica faretra.

Del resto se il Regnier non era poeta, era almeno un vero erudito. Ai nostri giorni con tante lingue in bocca sarebbe riuscito un ottimo commesso viaggiatore. Ha testa quadra; vuol veder netto in ogni cosa: tutto piglia sul serio, come gli uomini d'affari, e anche le lodi che gli sono fatte, delle quali sente dovere di rendere il contraccambio. In quella raccolta è una lezione sul noto sonetto del Petrarca:

Era il giorno che al sol si scoloraro ec.

Vi trova molte scorrezioni, poi per accoppiare il precetto coll'esempio lo rifà, non per presunzione, dice egli, ma per il grande amore che ha della perfezione, che non gli lascia sofferir nulla di meno che perfetto. Ecco la prima quartina del perfettissimo e correttissimo rifacimento di quel fallito commesso e dottissimo segretario dell'Accademia francese:

Era il giorno che *morte* al *legno avvinse*
Il sommo della vita eterno amore:
E che per la pietà del suo fattore
D'insoliti colori il sol si tinse.

È dedicata la versione al conte Megalotti, consigliere di Stato del Gran Duca di Toscana. Il Regnier vuol tenersi entro il numero dei versi di Omero: infatti in otto libri non sorpassa il testo che di 45 versi: ma fatta ragione che i versi di Omero hanno in media 15 sillabe, mentre i suoi non ne hanno che 11, il Regnier ha 660 versi endecasillabi meno di Omero.

A conseguire questa tanta ambita brevità, gli serve moltissimo l'omettere tutti gli epiteti caratteristici di Omero che gli sembrano superflui: ma gli sembrano poi superflui tutti quelli che non istanno nel verso. Il Regnier non conta poi che per una sillaba tronca, che altrimenti quel conto sarebbe da rifare. Comincia:

Dell'indomito Achille, o musa, canta
L'ira fatal, che ai Greci fu cagione
Di tanti affanni, e tante innanzi tempo
Forti anime di eroi mandò all'orco:
Lasciati i corpi loro ai cani ai corvi
In preda: così piacque al sommo Giove
Dal dì che a nascer venne aspra contesa
Tra il re dei Greci Atride e il sommo eroe.

Tolto l'indomito per Pelide, il resto va: ma ecco un emistichio di Omero distinto in due versi:

Andrà a fregiar vistose e ricche tele
E a prender del mio letto e cura e parte.

Del resto è versione fedele, senza nè vizii nè virtù, e la men brutta delle fin qui nominate. Manca lo spirito di Omero, la sua gravità, il suono profondo e continuo quasi di tromba. I versi vanno tutti e sempre al trotto, con cadenzato scalpitare di zampe e sonare di finimenti, come i cavalli di una diligenza.

Qual suol di pioggia ricoperto (sic) e carco
Chinar papaver molle il capo altero,
Tal la testa sull'elmo allor gravato
Trafitto il bel garzon languido china.

E sempre con quei duplicati in fine.

Dopo gli otto canti pone la parlata di Priamo ad Achille.

Anton Maria Salvini tradusse l'Illiade, l'Odissea, la Batrocomiomachia, gli Inni e infinite altre opere dal Greco, dal latino e da lingue moderne, e sempre facendo prova di poco gusto o per soverchia fedeltà o per qualche altra cagione: tranne che

nel romanzetto di *Abrocone* e d'*Anzia* (dice il Foscolo) prosa tutta grazie, scappata forse come per miracolo delle Muse e d'Amore fuori del vaglio di quel cruscante.

Del resto il giudizio che il Foscolo dà delle versioni del Salvini ci pare un po'troppo acre. La fedeltà non gli si può negare, né la conoscenza del Greco: sì gli manca ogni spirito poetico. Quei suoi versi sciolti si cascano addosso l' uno all'altro, languidi e snervati, dormendo essi e addormentando il lettore. Ma per quanto noioso nel tradurre, non merita il Salvini il titolo di pedante, se pedante suona uno che aborre da ogni ragionevole novità per soverchio attaccamento all'antico. Infatti, per quanto errati i criteri da lui seguiti nel tradurre, non mancano di certa originalità. Persuaso che la lingua di Omero dovesse sonare alle orecchie dei Greci del secolo di Pericle come quella di Dante alle nostre, volle dare alla sua traduzione quel colore arcaico che i pittori chiamano patina, con l'uso di modi e costrutti non più usati. Egli trovava assurdo che si rivestisse Omero secondo la foggia moderna, e voleva che il traduttore non pensasse che a interpretarlo e non a chiosarlo. Intanto riconosce l'importanza degli epiteti Omerici. « Già fissi, disse egli, ai suoi tempi per consuetudine e quasi legittimi ». Quindi sempre cerca tradurli, e quando foggia qualche parola nuova come: Bianchi-braccia, pieveloce, e quando li parafrasa con un verso intero:

Nè ratti piedi suoi possente e destro.

Quando anche con un semplice aggettivo:

Alzossi il ratto Achille.

Qui veramente si corre pericolo di scambiare Achille con un eroe della Batrocomiomachia. Qualche volta introduce la glossa nel testo, come là dove dice ad Apollo:

Che dei topi il diluvio distruggesti,
Peste dei nostri campi, e però Sminteo
Da noi t'appelli.

Si noti lo sproposito *da noi t'appelli* per: *da noi sei appellato.* E questi errori sono frequenti nel Salvini, eppure era un valente grammatico. Più strano effetto produce il tralasciare che fa l'articolo, senza necessità:

Cui poco rispettò Agamennone
Nè francò figlia, nè riscatto volle.

Non mancano certo versi ridicoli, come questi:

Qual *tralle stelle* vanne della notte
Nel bruno là la vespertina stella,
Che bellissima sta nel cielo stella.,..

o quest'altri:

Bieco guardandol disse il ratto Achille
Non ginocchiarmi, car, per le ginocchia,

ma non sono tutti così, come asserisce il Foscolo, tenendo bordone allo Spallanzani: Eccone un brano:

. . . . e volando dalle membra
L'anima, andonne alla magion di Pluto,
Piangendo sua sventura, e abbandonando
La forte etade e il fior di gioventude,
E a lui morente disse il fiero Achille:
Muori, che allor riceverò io 'l fato
Quando Giove vorrà e gli altri Dei.
Disse: e del morto l'asta ferrea trasse
E da banda la mise: e dalle spalle
Si spogliò l'armi sanguinose, e gli altri
Corsero intorno figli degli Achei
Che d'Ettore ammiravan la statura
E il sembiante ammirabile, e niuno.
Si fe' già presso lui senza ferirlo.

Così quasi tutti i versi del Salvini, il quale poi se ne fa dei bruttissimi, e molti ridicoli, talvolta poi, forse in isbaglio, ne fa dei bellissimi, come questi:

Legollo al cocchio, e lasciò andar per terra
A trascinarsi il capo....

dove la semplicità è vaghissima ed efficacissima. Dai commenti alla Tancia del Buonarroti, il Salvini appare uomo di gusto finissimo, come poi nelle traduzioni sia così inferiore a se medesimo non so spiegare. Forse è un altro esempio, che dimostra come in cose d'arte si ha da guidarsi col gusto, e non con certi giudizii e certe massime non fondate sull'esperienza, ma cavate malamente da premesse molto dubbie. Si noti per altro che il Salvini confessa che la sua traduzione è senza grazia affatto, e che egli non si era proposto altro scopo che di aiutare a intendere il testo, chi fosse poco perito di greco. La sua versione fu stampata l'anno 1723.

Nel 1736 uscì il I.° canto della versione del Maffei a Londra, dedicato al Duca e principe di Brunsvich. Si trovava allora in Inghilterra per certo suo viaggio, questo celebre erudito, e valoroso tragico, e non avendo altro in pronto da offerire a quell'alto personaggio, che gli si era mostrato tanto cortese, diè in luce la versione del primo canto, intorno al quale si era molto travagliato. Il Maffei ha sotto gli occhi il Salvini, che lo aiuta a mantenersi attaccato al testo; e non ci sono prove perchè si possa asserire che egli volesse con la sua versione fare un rimprovero al Salvini. C'è più impasto che nel Salvini, ma il verso è languido, e anche abbondano le inesattezze e certi ripieni:

Canta lo sdegno del Pelide Achille,
O Diva, *atroce sdegno* ec.

Olimpie cime traduce: *eterne cime, l'arco d'argento* diventa: *un arco inargentato* e altre simili infedeltà.

Come ho detto, questo canto gli costò molto tempo, ma soli 7 giorni il secondo che col primo e con un saggio di un certo Torelli uscì in luce l'anno 1749: già dal 1746 aveva il Torelli pubblicato quel suo saggio, che nel 1749 ripubblicò. Da ultimo i canti del Maffei salirono a tre, e si veggono infatti uniti nella raccolta delle sue poesie. Si dice quivi che

il 3.° canto non gli costò che 6 giorni di fatica. In genere il Monti sentenzia che questa versione non val nulla perchè nulla è costata all'autore.

Ad Antonio Zeno, suo alunno, dedica il Boaretti la versione di Omero in dialetto veneziano. La prefazione sola è degna di nota, per quanto bislacco ne sia lo stile. Ciò che osserva sui caratteri della Iliade, è vero: ma quanto alle notizie sui costumi, sulla morale ec., ci è molto a ridire. Il Boaretti non intende mica nelle sue ottave di fare una parodia di Omero: ma la troppa vivacità della forma dialettale lo trascina mal suo grado a spargere tutta l'Iliade di un giocondo umorismo. Ecco come Giove parla a Teti:

E perchè te me credi, in sto momento
Colla testa de sì te farò segno:
Questo xe l'infallibil giuramento
Che qnanto io ho promesso anco mantegno:
E mai no va di mie parole al vento
Quando che ho dà sto formidabil pegno:
Guarda come che fazo, e guarda se
Sto mio mover de testa orribil xe ec.

Matteo Egizio nacque a Napoli il 1674: ebbe a maestro di greco D. Gregorio Messere, e fin da fanciullo la fortuna di poter servirsi della biblioteca di casa Valletta. Nel 1735 passò ambasciatore in Francia in compagnia del principe della Torella, e in premio dei servigi resi, fu nominato conte l'anno 1745. Era uomo dotto, ma di poco gusto. Alle sue opere è messo davanti il suo ritratto col seguente distico:

Natura Aegypti vultum formavit, at ingens
Ingenium Pallas, Phaebus et Aonides.

Tradusse il secondo canto della Illiade: eccone alcuni versi:

Dormivan gli altri Dei tutta la notte,
E i guerreggianti cavalieri ancora:
Sol Giove non prendea soave sonno:

Ma d'ansia pieno in suo pensier volgea
Come onorar potesse Achille, e come
Far perir molti appo le navi Achive.

L'anno 1743 comparve a Milano un canto della Iliade di autore ignoto: nella prefazione di quel canto erano lodati il Salvini e il Tebaldi, ma non stimati fedeli abbastanza. Si seppe da poi che quel canto era del Gesuita Aurelio Rezzonico allora insegnante di greco al Liceo di Brera, e in fama di buon letterato. Fu tradotto questo canto perchè i convittori lo recitassero agli esami.

Giovanni Del Turco si propose di tradurre Omero in ottave, belle tanto da venirne in gara col Tasso e coll'Ariosto, e insieme senza mai discostarsi dal testo più di quello che avrebbe fatto Omero se avesse dovuto scrivere in italiano. Trovando egli molto simile a quello di Omero lo stile dell'Ariosto, tradurrà Omero, imitando il Furioso. Ma non ho potuto leggere del Turco altro che la prefazione, in un volume di cose curiose. La versione non mi è mai capitata tra mano: è certo che almeno 4 canti ne pubblicò l'anno 1767.

Due anni prima erano comparsi a Venezia dei brani di Omero e di Anacreonte, tradotti da un anonimo. Ma più tardi si rivelò per autore di quelle versioni, il Gesuita Ridolfi, del quale parleremo più sotto.

Così a Firenze l'anno 1768 fu stampato dallo Stecchi, la versione di un canto della Iliade in ottave con molte note, e senza nome di autore. Anche questo era un Gesuita, Giuseppe Bozzoli, che l'anno appresso pubblicò la versione in ottava rima di tutta la Iliade. Il Cerutti con un certo far di sprezzo, chiama questa del Bozzoli parafrasi: e non è solo di questo parere. A noi pare che sia una versione discreta e senza paragone superiore a quante se ne fecero prima in rima. Sono quattro volumi, corredati ciascuno di eruditissime note, in ottima lingua, e senza affettazione. Nelle ottave si sente l'imitazione del Tasso, e si indovina l'amore con che quel buon frate deve aver studiato la Gerusalemme.

C'è un po'troppa cura di schivare il comune, sostituendo la frase alla parola propria, il che disdice sopra tutto nel tradurre Omero, ma le ottave sono mediocri.

Come è coperto dalla testa al piede,
Di lucido metallo, alfin si mosse:
Sì fiero nel sembiante a chi lo vede
Che potea ben parer che Marte fosse,
Marte crudel, allor che a stragi, a prede
Sprona le genti di furor commosse:
E qua e là per suscitar si muove
Funesta guerra, *come piace a Giove.*
Così venia quel forte al *mondo raro* (sic)
Con passi di giganti al gran conflitto:
Ride il superbo, ma d'un riso amaro
Che fa segno di rabbia e di dispitto....
Dall'altra parte a Ettore a quell'aspetto
E a suoi Troian tremava il cuore in petto.
Ma più non può disdirsi il cavaliero,
Mostrar di non volere il paragone:
Chè alla battaglia disfidò primiero,
Fidato in suo valor, l'Acheo campione ec.

Ma non mancano nemmeno in lui dei versi che mostrano mancanza di buon gusto; così, per dire che Ajace si avvicina ad Ettore, ha:

Ajace appressa al Teucro il volto altero.

e altri versi come questi,

Ma comunque, se nel Salvini si ha finalmente il senso dei versi di Omero, nel Bozzoli si comincia a sentire lo sforzo di alzarsi alla Omerica maestà. Egli non ci riesce ancora, perchè solo agli dèi è dato di giungere alla meta al terzo passo: ma pure la via è tracciata.

Ed ecco un altro passo per quella via fatto da un altro Gesuita, Cristoforo Ridolfi. Egli per essere più libero lascia la rima e ritorna al verso sciolto. Questa del Ridolfi è una traduzione, che chi prima ha avuto la pazienza di leggere le altre

si sente allargare il cuore, quando vinta la prima ripugnanza d'aprire il libro, e la non minore di quella pesante protasi, si inoltra alquanto leggendo. Sì: questi è Omero: ancora un po' scrignuto, con certi zigomi troppo prominenti, un po'anemico: ma via, la sua fisionomia c'è. Prima dote è la fedeltà, maggiore che nel Bozzoli. Non è ancor caldo di vita, ma non manca un certo tepore: insomma è la versione di un Gesuita dotto, discretamente abile, nel maneggio del verso, benchè non ancora poeta. Aiace prega con questi versi:

O padre Giove:
Deh! tu libera almen da questa nebbia
I figli degli Achei: manda il sereno
E l'uso del vedere rendi agli occhi;
Onde, se così vuoi, periamo al chiaro.
Così disse: ed il padre si commosse
Al lacrimar di lui; senza dimora
La nebbia dissipò: cacciò le nubi:
E il sol splendette e tutto il campo apparve.

Sono bei versi, e migliori ancora sono i seguenti:

Rammenta il padre tuo, Divino Achille,
De la medesma etade in ch'io pur sono,
Sul confin dell'inutile vecchiezza:
E forse lui travagliano i vicini....
Ma pur egli all'udir che tu sei vivo
Gioisce in core ed ogni giorno spera
Vedere il figlio suo tornar da Troia.

Il Monti giudica questa versione senza nervi, ma fluida, casta, limpida e fedele e senza pretensioni: e secondo me questo giudizio è giusto.

Giacinto Cerutti dottore di filosofia e teologia nella R. Università di Torino: segretario emerito del collegio dei Reverendissimi Teologi, della sapienza di Roma, fra gli Arcadi Cronasto Barchiniano, socio delle Accademie dei Volsci, e degli

Infecondi, socio corrispondente della R. Società delle scienze di Sorbona, dell'Istituto di Bologna, della reale società Vascongada, direttore emerito e primario, professore di matematica nella Regia Accademia dei Cavalieri Guardie Marine di Cartagena ec.; stampò la sua versione della Iliade l'anno 1787, dedicandola alla reale altezza di D. Gabriele Antonio, infante di Spagna ec. Nella dedica dice che come nella sua traduzione dall'ebraico, dal più antico poeta sacro, così in questa dal testo greco si lusinga di non aver degenerato dal più antico poeta profano. La lingua e lo stile da notaio della prefazione, dimostrano quale artista sia il Cerutti. Afferma di non avere avuto a mano che la versione del Salvini, la parafrasi del Bozzoli e la traduzione latina del Cunich. Dice che se esistesse traduzione italiana di merito pari a quella latina del Cunich non si sarebbe arrischiato a farne lui un'altra: da ultimo dichiara che tradurrà da interprete, ma da *interprete poeta!!*

Comincia:

Del figlio di Peleo le smanie, o diva,
Canta, e l'ira crudel.

E più sotto:

Cosi pregava, e in tutti cotai detti
Il pianto suo, quel venerando aspetto
Quel crin canuto, i preziosi doni
Reverenza, favor, pietà destaro.

E più sotto ancora di Apollo dice:

Vibra il pennuto stral: ripete il colpo:
Segue a ferir: stridono le saette:
Volano, e suona orrendamente l'arco.

È una parafrasi, e il Monti la dice ricca di tali bellezze, che beato chi se le gusta! Il Monti ha ragione anche questa volta. La traduzione del Cerutti è senza paragone inferiore a quella del Ridolfi: e per merito sarebbe da metter con quella del Tebaldi.

Nel medesimo anno 1787 uscivano a Napoli dalla tipografia Poccetti, 7 canti della Iliade in dialetto Napoletano di Nicolò Capasso, primario professore di leggi nella università Partenopea. Il Capasso è autore di un poema maccheronico intitolato *Strangulapreticon*, e di un *prologo solitario*, e di molti sonetti e poesie Napoletane. Lascio da banda questa versione perchè in dialetto; del resto non manca di umorismo.

Il Paitoni cita poi una versione in esametri italiani di un canto della Iliade, di certo Bernardo Filippini.

Ma già l'anno prima era uscita quella del Cesarotti, per la sua importanza da noi posta dopo queste, e subito prima di quella del Foscolo e del Monti. Di questa versione parla il Foscolo a lungo negli Annali di scienze e lettere l'anno 1809, e la riprova meritamente. Il Cesarotti era il dittatore della letteratura italiana, in quei tempi, e la signora Albizzi ce lo mostra occupato tutto il giorno nel rispondere alle lettere di lode che riceveva, e nel correggere gli altrui componimenti. Era uomo vanissimo, pieno di bontà con tutti, ma di quella bontà che nasce dal tenersi superiore a ogni critica e a ogni invidia, e dal credersi oggetto di ammirazione a tutti. Proclamò fin d'allora certe idee sull'arte dello scrivere, che trionfano oggi giorno; declamò contro la pedanteria della purità della lingua, e cercò dimostrare la bontà di quello stile che oggi noi diciamo chi moderno, chi filosofico. Nella versione dell'Ossian aveva sfoggiato un verso sciolto maraviglioso, ben impastato e fuso, agile insieme e grave e solo peccante di monotonia. Pubblicò le sue versioni di Omero l'anno 1786 dedicandole ad Angelo Emo procuratore di S. Marco. Precedono 3 ragionamenti divisi in sezioni, dove si parla della fama di Omero prima e dopo le guerre Persiane, nell'età Alessandrina, nel medio Evo e nei tempi moderni. Nell'ultimo ragionamento è narrato il combattimento, diremo così, per il merito di Omero.

Egli si propone di far conoscere Omero e gustarlo: ma il

male è che secondo lui ciò non è la medesima cosa. A far conoscere Omero è necessario presentarlo quale è, e trasportare quindi il lettore a quei tempi, con poco suo diletto; a farlo gustare occorre avvicinare Omero a noi, e camuffarlo alla moderna. Nel primo caso chi viaggia è il lettore, nel secondo, Omero. E però il Cesarotti dà due traduzioni, una in prosa e letterale, l'altra libera in versi. È nota la caricatura suggerita dal Monti della versione poetica del buon padovano. Alternate coi canti si danno tradotte o nell'originale, se latine o francesi, le più curiose cose scritte intorno ad Omero. I versi sono di gran lunga inferiori a quelli dell'Ossian, e l'aggiungere, il togliere, il restringere, l'ampliare è continuo. Parve cosa divina la morte di Ettore, ma fu profeta il Foscolo quando predisse che venti anni dopo non si sarebbe più parlato di quella profanazione. Il Cesarotti ha il vanto di aver per il primo nell'Ossian offerto un nuovo tipo di verso sciolto, meno grazioso di quello del Caro, ma più sonoro, più compatto, più alto nella intonazione, e più acconcio alla Omerica maestà. Non ci fermiamo tanto a lungo, avendone parlato il Foscolo anche troppo, le cui prose, speriamo bene, saranno conosciute da tutti i nostri lettori. Ora che il terreno fu così mosso, è sperabile sorgerà l'albero aspettato dopo qualche fungo.

Il fungo è la versione letterale della Iliade in prosa pubblicata a Roma dal Verri, l'anno 1789, la quale basta bene sia stata accennata.

Si presentarono insieme al giudizio del pubblico, entrambi colla versione del primo canto della Iliade, Nicolò Ugo Foscolo e Vincenzo Monti. Insieme colla loro si leggeva la versione letterale in prosa del Cesarotti, perchè il lettore che non sapesse di Greco, potesse dal confronto giudicare della fedeltà delle due traduzioni. Il saggio fu stampato nella Omerica Brescia l'anno 1807.

Era una sfida, ma nella quale il Foscolo dichiarava che sarebbe stato ugualmente felice o della vittoria o della scon-

fitta. In realtà poi non si seppe mai rassegnare della sconfitta, persuaso in fondo di non averla meritata, e continuò a tradurre altri sei canti della Iliade, con animo di compir poi l'opera. Il Foscolo era persuaso di non aver uguali nel verso sciolto, e in ciò aveva ragione chè i Sepolcri e le Grazie sono dei più maravigliosi versi della nostra letteratura: ma si confessava inferiore al Monti nei versi rimati. L'anno dopo la pubblicazione, scrivendo al Grassi riconosce certi difetti della sua traduzione, e propone qualche correzione.

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille,
Che orrenda in mille guai trasse gli Achei.

muta così:

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille
Funesta! che agli Achei diè mille affanni.

E l'altro verso:

Palla conobbe e gli occhi orrendi vide,

lo muta in quest'altro modo:

Volgesi Achille stupefatto e agli occhi
Terribili la Dea ratto conobbe.

così poco dopo corregge:

E omai t'acqueta sulle mie promesse,

invece di:

Ma fida intanto su le mie promesse.

Da Londra poi scrive a Gino Capponi: *I libri della Iliade, se avessi tre o quattro mesi di tempo e di serenità d'animo, potrei mandarli alle stampe sino alla fine del decimo libro: e da pochi squarci in fuori, sono tradotti, ma vi è, temo, troppo vigore, e certamente troppo rigore: e a me, sia per forza di abito o di ingegno, non è possibile di dare ai versi il molle atque facetum se non a mente freddissima e con assiduo e freddissimo lavoro di lima.* Come si vede questa versioue gli stava a cuore, e pensava finirla.

Nella prefazione a quel canto il Foscolo espone i criterii coi quali tradusse, e poi ripete quello che aveva scritto allora nell'articolo citato degli *Annali letterarii*, dopo aver parlato della versione dell'Odissea del Pindemonte. In quell'articolo promette anche uno studio critico sulla Iliade del Monti, e si sdegna con un Tizio che aveva attribuito al Monti *profonda conoscenza di greco.*

Da questi articoli e dalla lettera *sul modo di tradurre Omero* al pittore Fabre, si possono desumere le idee che aveva il Foscolo circa il ben tradurre. Vorrei che questa lettera si confrontasse con il discorso del Lessing sul Laocoonte, ossia sulle attinenze tra la pittura e la poesia, dove Omero è scolpito mirabilmente, e fatto comprendere con una facilità di eloquio splendido. Se non che le idee del Lessing, che a me paiono assai più giuste e sensate, sono in troppa contradizione con quelle del Foscolo.

Giuseppe Rovani e Felice Cavallotti, sentenziano che in quel saggio il Foscolo ha vinto il Monti: a me pare il contrario, e ne dirò ora il perchè.

Il Foscolo per gusto e educazione letteraria è agli antipodi di Omero. Di gusto estremamente raffinato, aborrente dal comune e dal volgare, in tutto ricercatore del nuovo e dell'elegante. Ciò che al Foscolo piaceva in Omero, era quello che credeva di trovarvi. Leggendolo, credeva di scorgervi dei sottintesi e delle avvertenze, che nessun altro vi vede: per tutto notava bellezze recondite: e appunto in Omero ammirava queste finezze che non si rivelavano che a lui solo. Egli aveva un senso squisito della musica della parola, come lo dimostrano i Sepolcri e gli altri suoi sciolti, che sono insieme un poema e una sinfonia. Ora, per strana illusione, egli attribuisce anche ad Omero questa raffinatezza di gusto musicale, e per lui in ogni verso di Omero c'è, oltre al senso letterale, un altro concetto, che è espresso dal suono risultante dagli incontri delle vocali e delle consonanti e dagli iati. Si

aggiunga che nella sua incontentabilità egli avrebbe voluto che il traduttore sapesse destare nella mente del lettore anche tutte quelle idee che egli chiama concomitanti, e che sorgono in mente o per la uguaglianza del suono delle parole usate con quello di altre, o perchè più parole hanno la stessa radice, o radici di suono affine. Così la stessa particella, poniamo il *ma*, può aver più sensi, che tutti a un tempo si destano nella mente del lettore, ma uno solo sarà il senso in quel dato luogo. Ora come è possibile che quella particella tradotta in una lingua diversa, quando il senso speciale che ha in quel luogo deve essere specificato per l'intelligenza del pensiero, possa destare tutte le idee concomitanti che desta nell'originale? Insomma ridotta alla loro più spiccia formola, le teorie del Foscolo vengono a dir questo: Che la migliore traduzione è quella che lascia il testo come è, ossia quella che non si fa. Che è quanto dire che il tradurre è impossibile, o possibile a un patto solo, di rifare da capo nella nuova lingua l'opera che si traduce. Questa sua teoria egli l'applica al catalogo delle navi. Quel catalogo è una filza di nomi propri, e quando si consideri, che Omero fa conoscere gli eroi in modo ben più poetico e naturale nella *teuscopia*, si inclina a credere, ciò che del resto non par più dubbio, che quel catalogo sia una intrusione. Eppure, appunto perchè Omero non dice nulla ivi egli vi scorge Dio sa che cosa, ed arriva a dichiararlo il più magistrale brano del poema. *E appunto nel catalogo delle navi, e nella rassegna degli eserciti il poeta greco toccò l'apice dell'arte, e ai suoi traduttori, ove non si ingegnino di aiutarsi, lasciò per frutto della loro fedeltà il disprezzo.* Queste parole mi fanno risovvenire quello che raccontano di *Victor Hugo*, il quale, rappresentandosi qualche anno fa *Il re si diverte*, ed essendogli stato proposto di rendere più compiuto lo spettacolo con qualche brano del *Rigoletto*, da prima negò, perchè quella musica non gli andava a genio: poi permise che si introducesse non so che sinfonia di altro maestro, ma a

patto che la musica non soffocasse le parole. Venuto il tempo della prova gli pareva sempre che gli strumenti si sentissero troppo: allora il direttore fece allontanare tanto i suonatori, che non era più possibile notare il menomo suono. « Adesso va benissimo, gridò il poeta: veggo che avete ragione, e che questa musica abbellisce il dramma ».

Secondo il Foscolo adunque, Omero nel catalogo non descrive con le parole ma col suono. Ora a riprodurre quella descrizione musicale non si presta bastantemente la lingua italiana, perchè mancante delle delicate aspirazioni della lingua greca, e delle tenuissime consonanti *chi, theta,* e *zeta:* e per giunta non ha nè brevi nè lunghe, ma i pochi accenti di quel misero semiverso che è lo sciolto endecasillabo. Egli adunque per non restare col disprezzo minacciato al traduttore troppo fedele, si aiuterà facendo il meglio che potrà, colle parole, quello che Omero fa con i suoni.

Lo si senta: « Omero nomina Taumasia senza più: ma Livio descrive quel luogo mirabilmente: io, ricordandomi delle pianure piemontesi mentre scendeva dalle Alpi, *tradussi* (sic):

Il piano
Che in Taumasia confondesi col cielo.

Ad Omero bastò nominare Ormenio: Omero lo collocò sotto il bel selvoso dietro il Golfo di Pegasa: io tentai di dar vita a quella esatta ma fredda topografia:

Ormenio vede
Pender nera dal Celio la foresta,
E il mare da lontano ode in burrasca ec. ec.

Il Foscolo conchiude: E così sempre a tutto potere cercando la verità negli storici, e la pittura nella somigliante natura cercai dar vita alla mia traduzione ». Così ne è venuto fuori un catalogo delle navi, non più Omerico (che qui Omero è messo da banda e non sono consultati che la natura e gli storici)

ma Foscoliano: con molti interi versi presi alle Grazie e ai Sepolcri!!! Ma non si creda che nel resto il Foscolo si mantenga fedele allo spirito di Omero. È tutt'altro. Per quanto se ne dica ammiratore, egli è persuaso che lo stile di Omero così semplice, e quella continua proprietà nell'uso delle voci, non potrebbero non generare fastidio ad un lettore moderno: è convinto che anche Omero deve essere tradotto nella lingua poetica italiana, per poter parere un poeta; insomma il Foscolo era di gusto troppo raffinato, per innamorarsi della omerica ingenuità, e di quello stile così efficace, ma tutto cosparso di grazia infantile. I versi che fa sono quasi sempre belli: ma il colore di Omero è tutto perduto, e talvolta anche la troppa sottigliezza o meglio certe sofisticherie, che allora parevano il fiore della erudizione, non gli lasciano nemmeno capire il senso. Ecco i primi versi della prima versione, e del rifacimento fatto dopo letta quella del Monti:

L'ira, o dea, canta del Pelide Achille
Che orrenda in mille guai trasse gli Achei,
E molte forti a Pluto alme d'eroi
Spinse anzi tempo, abbandonando i corpi
Preda a sbranarsi a'cani ed agli augelli:
Così il consiglio si adempia di Giove
Da che la rissa ardea, che fe' discordi
Il re d'uomini Atride, e il divo Achille.

Il primo verso è brutto, ma il Foscolo voleva conservare quell'*ira* in principio, che è con tanta arte in Omero messa là, come protasi del poema. Qui alla fedeltà sacrifica il suo gusto, che un tal verso orrendo come l'ira di Achille, non gli poteva certo piacere. Ma il: *da che la rissa ardea,* è uno sproposito di senso. Egli non ha capito che: il *da quando arse la lite* si riferisce al *canta,* e significa: Cantami, o dea, l'ira di Achille, e comincia a cantarmela da quel momento in cui sorse discordia tra lui e Agamennone. E infatti segue subito narrando l'ori-

gine della contesa. Altro sproposito è il *re d'uomini Atride*. In Omero la parola *uomini*, che il Monti ha tradotto *prodi*, fa le veci di un pronome, come l'*homo* latino: e il senso del verso è: Da che si inimicarono l'Atride, capo di tutti, e il divo Achille. E molti infatti avevano tradotto assai meglio prima:

Il re supremo Atride e il divo Achille.

Ecco ora questi versi rifatti:

L'ira funesta del Pelide Achille
Canta, o diva *celeste*; in tanti affanni
Trasse gli Achivi, tante vite all'Orco
Precipitò magnanime di Eroi,
Abbandonati esangui *alla vorace*
Fame dei cani e degli *erranti* augelli.
Così il consiglio si adempia di Giove
Da quando arse il furor che fe' discordi
Il re dei forti Atride e il divo Achille.

I versi sono migliori senza paragone, ma ci sono anche delle aggiunte: *Diva celeste:* abbandonati *esangui: vorace fame: erranti augelli:* gli spropositi restano ancora, e anzi il punto dopo augelli stacca i tre ultimi versi affatto dai primi, e non è più possibile che il *da quando* dipenda dal: *Canta.* Ma c'è di peggio: tutto questo pezzo procede in Omero per proposizioni coordinate, come quasi tutto il poema: qui il Foscolo col lasciare il relativo, con quell'*abbandonati esangui* ha impastato di più lo stile, ma ne ha sciupata la semplicità caratteristica. Egli poi ha messo *abbandonati esangui*, perchè, secondo il Foscolo, l'anima in Omero contava meno che il corpo: quindi, anche privi d'anima, restano sul campo gli eroi quasi *interi:* ora il tradurre come aveva fatto prima, i *corpi abbandonati*, mentre Omero mette un pronome semplicemente, come nulla o quasi nulla abbiano coll'anima perduto gli eroi, è, secondo lui, una grave infedeltà! Ma del Foscolo basti. Non vorrei si credesse che il mio rispetto è un po' minore di

quello che egli si meriti. No: solo sono convinto, come del resto era il Settembrini proprio per queste stesse ragioni, che la Iliade del Foscolo, anche se l'avesse compita, sarebbe sempre stata di gran lunga inferiore a quella del Monti.

Vincenzo Monti insieme con il Foscolo si presentò al giudizio del pubblico, come dicemmo, l'anno 1807, ciascuno col primo canto. Il Foscolo premetteva un discorso sulla difficoltà di tradurre il cenno di Giove, per quella ragione che già sappiamo, che egli ci scorgeva troppe bellezze recondite: la conclusione era di lasciarlo stare senza tradurlo. Il Cesarotti non volle parer da meno, e premetteva alla sua versione letterale una dissertazione sulla difficoltà di tradurre un verso d'Omero, che suona così: Egli conosceva le cose passate, le presenti e le future. Secondo il Cesarotti la bellezza di questo verso consisteva in ciò, che il presente, passato, futuro erano indicati con parole aventi tutte la medesima radice. Dopo tanto sfoggio, per emulare Omero finì col tradurre così:

conoscea le cose
Che son, che fien, che fur.

Anche Vincenzo Monti premise la sua brava diceria, sulla difficoltà di tradurre la protasi. Basta la lettura dei tre lunghi discorsi, per acquistare la convinzione che il Monti avrebbe vinto, vedendosi nel Foscolo la sottigliezza di chi di nulla si accontenta, e però nulla riesce a terminare: al Cesarotti poi mancando affatto il senso comune.

La traduzione del Monti è dovuta a una scommessa. Si trovava a Roma nella casa del Cardinal Ruffo, insieme con Saverio Mattei, il traduttore del Salterio di Davide. Ora cadde il discorso su Omero, sostenendo il Mattei che non era possibile tradurlo senza dare nel basso; opinione questa, come già vedemmo, comune a tutti allora, e anche al Foscolo, per quanto asserisca il contrario in un certo luogo. Ma il Monti era di altro parere, e pochi giorni di poi presentò tradotti appunto quei

luoghi sui quali era caduta la disputa: il Mattei si diede allora per vinto.

Anche il gesuita spagnuolo Cunich, che aveva tradotto Omero in esametri virgiliani, e l'altro spagnuolo traduttore dell'Odissea, lo Zamagna, gli fecero animo a compire l'impresa: infatti, poco dopo, aveva tradotti i canti 4, 7, 8, 9, 18, ma, tediato, si tolse dal lavoro. Nel 1807 tornò a riprenderlo, dando alla luce quel primo canto: nel 1810 finalmente ancora in Brescia, dove era stata pubblicata la *prima versione latina* di Omero, usciva l'intera Iliade tradotta da Vincenzo Monti.

Ennio Quirino Visconti scriveva al Monti una lettera di encomio. Il Visconti da quel sommo ellenista che era, faceva al Monti alcune osservazioni, che egli accettò, come si vede nella ristampa del 1812. Altre osservazioni gli fece il non meno celebre grecista Mustoxidi, che il Monti anche accettò quasi per intero. Egli faceva buon viso a tutti i consigli, ondechè venissero.

Nel 1816 si fondò a Milano il periodico *La Biblioteca Italiana,* collaboratori esso Monti, Pietro Giordani, il Breislack, direttore l'Acerbi. Il primo articolo del nuovo giornale era un discorso della Stael sulle traduzioni di Omero, dove encomia quella del Monti, sopra tutte le altre fatte in Europa, non esclusa quella del Vos in esametri tedeschi gridata la più fedele. Ma avendo il Pindemonte stampato nel 1822 la versione dell'Odissea, ed essendole state fatte molte censure nella *Biblioteca,* egli, che le credette ispirate dal Monti, gli serbò sempre un chiuso rancore, che si andava sfogando in segreti biasimi della versione del Monti; biasimi e critiche raccolte poi dal suo biografo e pubblicate. Così, al gran coro di lodi che accolsero quel monumento, mancarono la voce del Foscolo, perche, messosi anche lui a quella impresa, non poteva in tutto essere rimasto soddisfatto dell'opera del Monti, per quanto non manchi di riconoscerne il molto pregio: e quella del Pindemonte, per le dette cagioni.

Ma nessuna critica può recar danno a un'opera quasi perfetta: anzi il più delle volte, il biasimo obbligato a fermarsi in cose da nulla e in sofisticherie, mette in mostra maggiormente la bellezza del lavoro. Che importa egli mai se il Monti sapesse poco di greco? Anche il Pope, diceva il Johnson (presso il Camerini) ne conosceva pochissimo.

Il Monti aveva tutte le condizioni necessarie a tradurre bene Omero. Uno dei caratteri di quello strano ingegno, è una facilità rara di riprodurre il colore e le doti caratteristiche dello stile di ciascun libro che legge. Questo è ciò che il Settembrini con felice espressione, dice: *Mancanza di personalità.* Nel Bardo si sente l'*Ossian*, in molte ottave, la fresca lettura del Tasso o dell'Ariosto: nella Mascheroniana si sente qua e là il fare di Dante, e dei trionfi del Petrarca, ma il tutto poi avvivato dalla canora facilità del Frugoni e del Minzoni.

Che il Monti abbia ben inteso lo stile d'Omero, quel procedere largo e pieno, con quella grande maestà dovuta appunto alla semplicità dei costrutti, la solennità di quelle riprese, sempre le medesime, e pur così efficaci, quel continuo studio di tutto aggrandire colla parola, per eccitare continua ammirazione, è dimostrato anche dal Prometeo, dove, secondo il Tommaseo, è più Omerico di Omero stesso. Intendiamoci bene, egli non avrebbe saputo dire in che per l'appunto stieno i caratteri speciali dello stile di Omero, ma ne aveva il sentimento vivissimo: e come i cinquecentisti senza quella così profonda conoscenza del meccanismo del periodo Ciceroniano, pure, avendone il sentimento, lo sapevano imitare mirabilmente, così egli, il Monti, quando era in quelle felici condizioni di calma dello spirito, che dicono estro, solo che pensasse ad Omero, prendeva, per così dire, il tono di lui, e ne riproduceva lo stile. Che se qua e là, quel soave profumo Omerico, non si sente più, gli è che non sempre l'ispirazione dura uguale, e molte volte l'abilità meccanica continua quello che

solo l'estro avrebbe dovuto compire. Ma il pretendere che in si lungo lavoro non ismetta mai dalla solita alacrità, è pretendere cosa impossibile. Al Monti non mancano difetti: prima, quello che abbiamo detto, poi qualche errore di senso dovuto del resto agli interpreti d'allora, poi anche una soverchia scorrevolezza del verso. Ma chi volesse ancora fare un servigio all'Italia, non dovrebbe più mettersi all'opera di tentare un'altra versione di Omero; ma sibbene coll'aiuto e i lumi che la crescente conoscenza del greco gli forniscono, cercare di correggere qua e là la versione del Monti, conservando tutto il molto di perfetto che v'è.

Nel citato articolo la Stael consigliava gl'italiani a non toccar più Omero: ma ella non sapeva ancora con chi avesse a che fare.

Allora il verso sciolto, per quanto tenuto in pregio, nella opinione dei più, non era da quanto il rimato. E però si ammirava la versione di Omero del Monti, ma chi sa? era bella ma in versi sciolti, e lasciava ancora a desiderare! Ora questo sentimento non c'è più in nessuno, ma è anche passato un secolo. Comunque, da tutti si riconosceva che come il Gozzi aveva fatto sentire e gustare agli Italiani lo stile di Orazio, riuscendo con lunga fatica di studii e meditazioni a riprodurlo in tutta la sua forma vitale, così il Monti quello di Omero, per una invidiabile facilità del suo ingegno, a intendere non solo ma a riprodurre i caratteri dello stile altrui. Senonchè, per quel sentimento che dicemmo, si sarebbe voluto, conservando quanto più si poteva del Monti, dare l'ultimo compimento alla versione col metterla in ottave.

L'abbate Fiocchi stampò infatti la versione in ottave della Iliade, l'anno 1816. Per quanto non faccia motto del Monti, si vede ad ogni passo che lo ha sotto gli occhi. Le sue ottave sono discrete, senza molte toppe, ma anche con troppe reminiscenze del Tasso e dell'Ariosto, quando appunto queste dovevano essere maggiormente sfuggite, per non dare che Ome-

ro. La peggiore di tutte le ottave è la prima, la quale è anzi bruttissima:

Canta, o diva, d'Achille il fero *sdegno*,
Che pose in tanti guai l'argiva gente:
E là di Pluto innanzi tempo al regno
Tante mandò *vite d'eroi spente* ec. ec.

Insomma c'è tra lui e il Monti un *abisso*.

Dalla tipografia Baseggio l'anno 1818 uscì a Bassano la versione di un canto solo della Iliade. Non valeva la pena di fare per sì poco il chiasso che mena costui nella prefazione. Doveva essere uomo vanissimo: si dà gran lode per i suoi versi latini, e porta alle stelle un certo Costa, morto appunto a Rossano senza che nessuno abbia mai saputo che fosse vivo. Per lui questo Costa è superiore a Pindaro e a Flacco: dà appunto un'ode latina di quel Costa, di cui dice che avrà invidia ogni più remota età. È un' ode per le nozze di non so che Cecco con non si sa qual Carolina. Chiama il Monti traditore di Omero, chiama pigro il secolo che lo loda, e non ha compreso quel Costa e quella canzone.

Aggiunge un suo epigramma latino, voltato in greco per più comodo del lettore, in onore anche a quell'epigramma di un altro Cecco, che è poi l'imperatore d'Austria.

Infine sfodera il suo saggio, con tutti i versi coll'iniziale minuscola alla foggia spagnuola, e come si torna ora a costumare. La versione del Bassanese sta a quella del Monti, come un boccale sporco e senza vernice a un vaso etrusco: eccone tre versi:

A questi accenti tutti,
Alto approvar che si dovea rispetto
Al *Prete* (sic) ed accettarne il bel riscatto.

Ho parlato un po' a lungo di costui, a mostrare, che dopo il Monti l'impresa di tradurre Omero, avrebbe dovuto essere lasciata da parte da chi non era o un vanesio o uno stolido.

Ma pur troppo anche dopo il Monti, appunto l'anno 1827, Michele Leoni, che era certo uomo di vaglia, dedicò una sua nuova versione al Cardinale Cesare Brancadoro, la quale meritò assai più che l'indulgenza da lui invocata. Egli non cede al Monti che per la spontaneità o scorrevolezza del verso, quantunque anche gli sciolti del Leoni sieno assai sostenuti, e come dice il Tasso, impietriti per arte; e vi si sente continuo il lavoro della lima. Il Leoni pare si sia formato sul Foscolo, del re to ha i soliti difetti, e il maggior di tutti, d'essere arrivato troppo tardi. Ecco la versione letterale di un brano preso a caso.

Come di volanti augelli molte schiere, o d'oche, o di gru, o di cigni dal lungo collo, nel prato d'Assio, intorno alla corrente del Caistro, qua e là volano esultando colle ali: e strepitano gareggiando nel calare ».

Ecco ora quella del Leoni.

E qual d'oche o di gru ovver di cigni
Dal lungo collo eserciti volanti,
D'Assio nei prati e del Caistro in riva,
Qua e là volando esultano sull'ali;
E a gara uno anzi all'altro con gran rombo
Calando posa, e ne risuona il campo.

E di lui basti.

Nel 1825 si sparse voce che il Monti si era accinto a tradurre Omero in ottava rima. Infatti giravano manoscritte 55 ottave, che videro poi la luce in Verona. Nella prefazione l'Editore vuol far credere che quella era una prova fatta per togliere altrui coraggio, e non con intento serio di tradurre Omero. Crederà alcuno che la nessuna riuscita di questo tentativo sia dovuta alla senilità del Monti; troppo vecchio per aver ancora i sorrisi della musa: ma si pensi che in quello stesso anno egli pubblicava le nozze di *Cadmo e di Ermione*. Strano, a ogni passo si sente che egli ha il Fiocchi sotto gli occhi!! Del resto

gli è di gran lunga superiore, poichè la mirabile abilità del verseggiare non l'abbandona nemmeno ora.

Ecco un altro illuso, Lorenzo Mancini, che traducendo in ottave l'Iliade, crede di mettersi per una nuova strada, o, come dice lui, di *tentare* un *arringo nuovo!!* Di lui c'è poco da dire dopo quanto ne disse la *Biblioteca Italiana*, nel fascicolo 105. È affettato, zeppo e rimpinzo di frasi: sgrammaticato. Usa sempre Pelide senza articolo, come se fosse con Achille in gran confidenza: - *Convocolli Pelide. Così Pelide ragionar s'udia-* - Replicò Pelide: - *Di custoditi Greci, ebbe Pelide ecc.*

« Anche Pope ha tradotto in rima Omero, e Dryden l'Eneide, benchè fosse lo sciolto il verso sacro all'epopea per l'esempio del Milton ».

Belle ragioni, se poi il Mancini sapesse davvero darci delle ottave. Giura che ha letto tutti i *traduttori* di *Omero!* Eppure dice di essere il primo a usar l'ottava!

Ciò che più urta i nervi nel Mancini è la continua affettazione:

giorni meschini
Vivrà poi sempre (l'orfano): ed il vicino i campi
Gli scemerà mutandone i confini:
Del padre il *dì mortal*

l'essere privo di padre sembra che stampi

La *vergona* e il *timor dal mento ai crini* (sic).

La sua brutta versione fu pubblicata l'anno 1825.

Per la poca loro importanza accenno appena di volo al 1.° canto di Omero tradotto in orribili terzine da un certo Bianchi novarese: la versione che nessuno ha letto di molti canti dell'Iliade del famoso avventuriero Casanova: i sette canti che nel XVI secolo avrebbe tradotto (secondo il Foscolo) il Bacelli, di cui non ho mai potuto ritrovare che l'Odissea, e finalmente il travestimento di Mauro Ricci, e qualche ottava milanese del Litta.

D. L. CAPELLO.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

DI SOCCORSO AI MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

L'OPERA DELL'ASSOCIAZIONE NEI POSSEDIMENTI ITALIANI DEL MAR ROSSO

Cogli eventi che si vennero succedendo in Abissinia negli ultimi sei mesi, l'Italia ha acquistato sulle coste del Mar Rosso una posizione che può giustamente esserle invidiata dalle altre Nazioni; ma ha pure assunto il compito di concorrere in più larga misura di ogni altra, all'incivilimento di quelle regioni.

Una parte di questa nobile missione spetta all'Associazione nostra; essa certo non vi mancherà, se il nostro zelo e buon volere troverà appoggio nel Governo e nella generosità degli Italiani.

Ad Assab.

Come giá è stato riferito nei precedenti Bollettini (*), l'Associazione ha iniziato l'opera propria in Assab colla costruzione di un locale per scuole ed ospizio, che fu inaugurato il dì 14 Marzo 1888, col solenne intervento di tutte le Autorità. Nel Luglio successivo, aperse la prima sezione di una scuola elementare di arti e mestieri, a cui aggiunse nell'anno corrente una piccola colonia agricola per la coltivazione delle palme, unico prodotto che in quei luoghi dia al coltivatore una conveniente rimunerazione.

Queste nascenti istituzioni ebbero già a superare molteplici difficoltà, per l'indole dei fanciulli Dankali, incostanti per natura e insofferenti di ogni disciplina, e per le malattie infettive che in-

(*) Bollettino dell'Aprile 1888, pag. 13 e 17; id. Luglio 1888, pag. 40: id. Aprile 1889, pag. 73.

fierirono in quella colonia e decimarono i fanciulli della scuola. I risultati ottenuti sono nondimeno soddisfacenti, poichè in meno di due anni la scuola fu frequentata, per un periodo più o meno lungo, da circa 100 fanciulli, che vi impararono almeno i rudimenti della nostra lingua, e dirozzarono, almeno in parte, la loro barbarie.

Ora poi che collo Scioa sono state conchiuse relazioni strette ed amichevoli, alla Scuola e, più ancora, all'Ospizio di Assab non può mancare un bell'avvenire.

E difatto, già nel mese di Luglio, quando la Missione Etiopica discese alla costa, diretta verso l'Italia, il Conte Antonelli per ordine di Re Menelik accompagnò ad Assab nove giovanetti Scioani, Galla e Sciangalla con un giovane servo, e tutti li affidò al Padre Serafino, direttore dell'Ospizio dell'Associazione, ove essi, insieme ad altri dieci fanciulli, già prima condotti dallo stesso Conte Antonelli, o recentemente liberati dalla schiavitù per opera del Comando, vengono istruiti ed educati nella lingua e nei sentimenti italiani.

L'Associazione si professa grata a Re Menelik ed al Conte Antonelli che diede a quel modesto istituto ripetute prove di benevolenza, ed attende dallo Scioa nuove reclute, e, dalla generosità del Governo e dei privati, i mezzi per adempire alla propria missione.



A Massaua.

Fino al principio dell' anno corrente, in confronto della Missione lazzarista francese, succeduta a quella italiana di Monsig. Iacobis, e della Missione protestante svedese, che avevano amendue scuole assai frequentate, l' Italia non aveva che una piccola scuola laica; la quale, malgrado lo zelo e la miglior volontà del maestro, rimase sempre frequentata da pochissimi fanciulli, e perciò priva di ogni influenza. Non era però a meravigliarsi se, malgrado l'occupazione italiana, la nostra lingua fosse meno diffusa fra gli indigeni della francese, ed era perciò doveroso per l'Associazione nostra, che era informata di quella condizione di cose,

di adoperarsi per promuovere l'apertura di una scuola, la quale raggiungendo il fine religioso e morale non meno della Missione francese, potesse diffondere al tempo stesso la lingua italiana e la simpatia per il nostro paese.

Alle premure dell'Associazione corrispose con entusiasmo il Padre Piscopo Bonaventura, Francescano, già da due anni residente a Massaua come Cappellano militare delle nostre truppe; e, sebbene l'Associazione potesse disporre a quel fine di scarsissimi mezzi, egli aperse coraggiosamente una scuola, confidando nell'aiuto del Comando militare, che difatti non gli è mancato. Con un assegno concedutogli dal Generale Baldissera, e col proprio stipendio di Cappellano militare, nonchè col tenue soccorso dell'Associazione, prese in affitto un locale conveniente, vi raccolse un certo numero di giovanetti e fanciulli abissini ed arabi, provvide a vestirli ed a nutrirli, li divise in due squadre sotto la sorveglianza di due assistenti, l'uno musulmano, l'altro cristiano; ed egli, nelle ore che gli son lasciate libere dal suo ufficio di Cappellano attende amorevolmente ad educarli e ad istruirli.

La veduta che qui accanto riproduciamo da una fotografia, ci rappresenta il Padre Bonaventura, circondato dai suoi alunni, dopo pochi giorni che la scuola era stata aperta e quando essi ancora non erano che venticinque.

Ora l'ospizio-scuola di Massaua ne conta quarantacinque, tutti albergati, vestiti e nutriti a cura di quel Missionario, che vede con dolore di non poter dare più largo svolgimento all'opera sua, per mancanza di mezzi adeguati.

Per le vie di Massaua vagano tuttora a centinaia fanciulli nudi, affamati, per lo più orfani emigrati dalle Provincie vicine dell'Abissinia, o figli degli Irregolari al servizio del Comando: essi sono oramai, anche sotto il punto di vista nazionale, nostri fratelli, e l'Italia deve estendere anche a loro favore la sua opera benefica e civilizzatrice.



Il Padre **Bonaventura**, Francescano, Cappellano militare delle Truppe italiane in Massaua, cogli alunni della sua scuola.

Siamo informati che, sotto la Presidenza onoraria del Generale Baldissera e colla partecipazione di parecchi ufficiali di terra e di mare, si è costituito a Massaua un Comitato per promuovervi la costruzione di una Chiesa e di una Missione italiana con scuole ed orfanotrofi.

Siamo certi che a questa opportuna e nobilissima iniziativa non mancherà l'aiuto del Governo, come non sarà per mancarle la nostra cooperazione.



Ad Otumlo.

Come è riferito nella importante relazione del Socio Dott. Gori, fin dal Gennaio dell'anno corrente non lungi dal villaggio di Otumlo fu aperta una scuola italiana dal Padre Luigi Bonomi, delle Missioni di Verona, nome ben noto negli annali della Fede.

La scuola fu aperta coll'ajuto del Comando; ma poi, facendole difetto i mezzi, le spese vennero assunte dall'Associazione, che quindi l'annovera ora fra i proprii Istituti.

Sull'andamento di quella scuola, per ogni riguardo altamente soddisfacente, siamo lieti di poter pubblicare la seguente relazione, inviataci dallo stesso P. Bonomi.

Otumlo, 4 Agosto 1889.

«...... Fra i due villaggi di Otumlo e di Monkullo, che da un anno a questa parte vennero aumentando a dismisura per la continua affluenza di immigranti Abissini, esisteva una casa in muratura ad un sol piano, disabitata, proprietà di un Arabo dei dintorni. Il Sig. Generale Baldissera mi incaricò di esaminarla, per vedere se essa si prestasse al bisogno di aprirvi una scuola od un Ospizio per la nostra Missione, ed avendola io trovata opportuna, fu incaricato il Segretariato degli affari indigeni di affittarla, ed il Genio militare di riattarla alla meglio e di renderla abitabile anche nell'estate, costruendovi una vasta tettoia al di sopra, che sporgendo all'infuori per tre metri da tutti i lati, la riparasse sì dalla pioggia che dai cocenti raggi del sole.

« Ai primi del mese di Gennaio di quest'anno essa era approntata, ed io mi recai ad abitarla, assegnando alla scuola una stanza, e riserbando le due altre per me e per i due ragazzi Emanuele Desta e Amedeo Spaca affidatimi dal Comando, che li aveva recentemente liberati dalla schiavitù. Al tempo stesso, il Sig. Maggiore di Majo, che aveva il comando supremo delle Bande abissine arrolate al servizio del Governo, raccomandava ai principali Capi di mandare i loro figli alla scuola che io stava per aprire, e così, dopo pochi giorni, io avevo una ventina di ragazzi, per lo più abissini, che venivano allettati dal desiderio di imparare la lingua italiana, oramai divenuta necessaria per loro.

« Ma i mezzi mi facevano difetto.

« Per alcuni giorni mi ingegnai di intrattenerli con una istruzione orale, cercando di far loro imparare i nomi delle cose più ovvie e comuni e le parole più necessarie per intendersi scambievolmente. Frattanto, nelle ore di riposo, fra me ed alcuni soldati della Compagnia Cacciatori d'Africa qui presso accantonata, ci occupavamo a fabbricare alla meglio dei banchi per scrivere, ed a disegnare a mano qualche cartellone che servisse ad iniziarli nella lettura ; per la scrittura rigavo da me alcuni fogli di carta bianca avuti, e per calamaio incastrai nei banchi dei fondi rovesciati di bottiglie di birra, che servivano passabilmente allo scopo.

« Per tal guisa quando, dopo un pajo di mesi, arrivarono dal Ministero attrezzi quaderni e libri scolastici per la colonia, ed a me ne fu consegnata una parte, io avevo già condotto i più intelligenti a saper leggere discretamente lo stampato. Coll'uso dei quaderni avuti, cominciai allora ad avviar meglio gli esercizi di calligrafia dei più provetti, mentre continuavo ad iniziare nei principii i nuovi vegnenti, che affluirono in tal numero da non poter più capire nella scuola : e non appena ebbi una dozzina di alunni abbastanza istruiti per scrivere sotto dettatura in carattere minuto, me ne giovai per far scrivere da essi stessi i principii della grammatica italiana, affinchè più facilmente li imparassero a memoria, cosa che io non potevo pretendere facessero da sè fuori della scuola, non essendo possibile che sotto le loro capanne pensino ad alcuna sorta di studio.

« Per avvezzar poi l'orecchio loro alla nostra lingua, adottai l'uso di parlar loro sempre in italiano, obbligandoli a fare degli

sforzi per evitare le punizioni in cui altrimenti sarebbero incorsi, ed a spiegarsi scambievolmente il significato di quelle parole che da alcuno di loro non fossero comprese. Naturalmente, le regole ch' io loro insegnavo, erano le più semplici, e nello spiegarle loro procuravo di applicarle tosto ad esempii ovvii e comuni; e così passai dagli articoli ai nomi, agli aggettivi, ai pronomi, e finalmente ai verbi, dei quali diedi loro uno schema delle coniugazioni regolari.

« Non pretendo certo di aver sviscerato tutti questi argomenti, ma solo di aver iniziato i miei alunni a discernere, leggendo, nella maggior parte dei casi, a qual ordine ciascuna parola appartenga, a rendersi ragione della forma in cui vengono, in ciascun caso speciale, adoperate, e conseguentemente a riflettere da sè sul modo di adoperarle. Per conseguire meglio questo fine, ho cominciato in quest' ultimi mesi a dettar loro una specie di vocabolario dei nomi e dei verbi più usati, e dopo averli lasciati riflettere un poco, li faccio venire ad esporre a voce la derivazione e le diverse inflessioni, singolare e plurale, persona, tempi e modi di ciascuno.

« Oltre poi all' insegnamento della lingua, potei ottenere dai più attempati che imparassero anche i primissimi elementi dell'aritmetica, cominciando dalla numerazione e lettura delle cifre, fino alla sottrazione dei numeri interi. Ma quello che più dilettò i miei scolari fu la Geografia, che, col mezzo di alcune carte murali, potei spiegar loro a grandi tratti. Oltre alla configurazione e divisione della terra, dei continenti, dei mari ecc., vollero subito conoscere specialmente l'Abissinia e l'Italia, di cui spiegai loro la posizione, configurazione, natura, struttura oro-idrografica, aggiungendo molte indicazioni e nozioni sulla popolazione, prodotti ecc.

« Per quest' estate, non posso pretendere di andare più innanzi, e devo limitarmi ad attendere ad una specie di ripetizione dell' imparato a quei pochi ragazzi che ho ospitati con me, ed a quelli che abitando in qualche capanna vicina possono venire alla scuola in qualcuna delle ore meno calde.

« Eccole, Signor Presidente, quello che ho potuto fare di meglio.......

Padre Luigi Bonomi.
Missionario apostolico.

LE INONDAZIONI, SPECIALMENTE DEL RENO ITALIANO.

Se oso scrivere poche pagine sulle inondazioni molteplici or ora avvenute, e in particolare su quella del Reno, che ruppe le dighe in Comune di Pieve di Cento, Provincia di Ferrara, nessuno m'accusi di temerità. È vero, non sono matematico, non ingegnere e meno poi ingegnere idraulico, ma trent'anni di studio su questa valle del Po e più specialmente sulle vicende del nostro Reno, mi pongono in condizione di dirne pur qualche cosa, e ripetere anche verità inutilmente stampate, quando altre occasioni me ne porsero il destro.

Fu vanto degli italiani, prima sotto nome di etruschi e poi di romani, e da ultimo come figli d'Italia, redimere il terreno arginando fiumi e torrenti. Strabone ci attesta come sotto i romani, accampando le loro legioni in valle di Po circa il 187 avanti di Cristo, il duce e console Emilio Scauro *deductis usque in Parmensium agros fossis, paludes et campis exiccavit.*

Ma lo stato della valle padana era allora molto diverso dal presente. Le acque scendenti dall'Alpi e dall'Appennino entravano nella gran corrente eridanica; ma quando eransi chiarificate nelle vaste depressioni, che longitudinalmente al gran fiume si estendevano in destra ed in sinistra.

La barbarie fece perire l' idraulica sapientissima dei romani: fiumi e torrenti versarono da ogni parte le loro piene e colmavano le depressioni, ma senza direzione avveduta; finchè risorta la civiltà coi comuni si ripensò al governo delle acque. Ma come vi fu pensato? Colla gelosia che il frastagliamento politico suscitava nei Comuni rivali. Quindi nessuna grande

idea presiedette alla conduzione novella di tante acque. Pregiudizi o malizia che fossero, un coro universale di voci richiese lo sfociamento di tutte le riviere e i torrenti nel grande fiume solo perchè vi colavano anticamentente. Mancò il buon senso di far distinzione fra acque torbide e chiare!

Così avvenne che i grossi torrenti Secchia, Panaro e Reno, che fino al termine del secolo XII confluivano in Po al Bondeno, dappoi furono separati, e la Secchia più tardi fu condotta in Po rimpetto quasi alla foce del Mincio, e il Panaro (deviatosi il Po da Ferrara) fu costretto a scavarsi l'alveo suo a ritroso fino a Stellata, e il Reno, dopo successivi e dannosi divagamenti, fu condotto al mare inalveandolo erroneamente pel cavo benedettino e poi entro l'abbandonato Po di primaro.

Non ancora era del tutto ultimata questa inalveazione (parecchi *drizzagni* furono eseguiti dopo), che già se ne avvertiva l'errore, e si concludeva allo spreco inutile di oltre sei milioni di scudi. (E calcoli il lettore a che corrisponderebbero oggi più di sei milioni di scudi spesi più di un secolo addietro da noi).

Le conseguenze si resero manifeste anche ai meno veggenti. Il Panaro e la Secchia che correvano incassati o appena fiancheggiati da arginelli per contenerne le grandi piene, in ottant'anni circa dovettero contenersi con argini elevati a sei e più metri, e il fondo loro è divenuto più alto delle adiacenti campagne. Non molto ancora, ma più elevato; per modo che quando sono in piena, formano volumi enormi di acque pensili.

Che dire poi del Reno la torbidissima fra quelle torbide riviere? Il suo fondo per oltre novanta chilometri sovrasta con altezza ognora crescente alle fiancheggianti campagne. Rimpetto a Cento il suo fondo è alto oltre ai due metri sulla piazza del paese, e quando è in massima piena, il pelo d'acqua eguaglia i tetti della città. Cento volte ho fissati gli occhi stupefatti su quel *Renometro*, e cento volte ho dovuto rabbrividire pensando al pericolo di sterminio che sovrasta

al paese e al suo fertile territorio. La mattina del 31 di ottobre si fu ad un pelo dal vedere cotanta ruina, e sarebbe avvenuta infallantemente se non rompeva in destra tre chilometri a valle.

Triste conforto però il pensare che il flagello sia piombato altrettanto ruinoso su altri comuni limitrofi! È vero: nessun ridotto fu invaso dalle acque, ma sole case sparse nella campagna; mentre rompendo in sinistra rimpetto alla città di Cento, questa altresì e per prima sarebbe stata investita dalla tremenda fiumana.

Quale ammaestramento se ne trarrà? Nessuno per certo, all'infuori di una sterile compassione che farà raggranellare qualche migliaio di lire per fare un poco di carità ai danneggiati: e poi, rifatto un argine pensile, seguirà il pericolo come prima, e i flagelli si ripeteranno per tornare daccapo colla sterile compassione e coi sussidi caritativi non meno inefficaci.

Così la Secchia ed il Panaro seguiranno a sfociare nel Po formandovi ad ogni piena le ostruzioni che vi moltiplicano i ventri più pericolosi di piena, i fatali sormonti e le rotte sterminatrici, quali ai dì nostri si ebbero due volte in otto anni nemmeno compiuti. Il Reno poi seguiterà a correre spaventevolmente pensile, moltiplicando le rotte a tre a quattro, a cinque e più tardi a dieci per volta, quando, senza provvida sistemazione, si dovranno immettervi Savena ed Idice uniti.

Strana sapienza idraulica, se pure abbiamo chi d'idraulica se ne intenda davvero! Anche i ciechi conoscono che nel Po defluiscono troppe acque, specialmente torbide: la storia ci dice che la ruina suprema del Po ebbe cominciamento dacchè vi si introdussero Secchia, Panaro e Reno colle loro acque torbidissime. Che fu il Reno cagione della perdita del Po per Ferrara, a nulla giovando i milioni spesi dagli Estensi nel secolo XVI per continuare la corrente nell'alveo antico.

Eppure tanti ammaestramenti a nulla valgono; e con un empirismo, che sarebbe incredibile, se non fosse un fatto, si

continua a sprecare milioni e milioni, e a nulla si pone riparo! Eppure anche testè chi siede a capo del governo italiano accennava ad un gigantesco *canale emiliano*, pel quale si sprecheranno inutilmente centinaia di milioni. È a credersi che questa bravissima gente mai non abbia veduto il Po in magra, quando cioè dovrebbe alimentare il famigerato canale, e mai abbiano veduta questa pianura in destra del basso Po. Perocchè, se l'avessero studiata discretamente, non penserebbero alle vanità irrealizzabili o dannose all'estremo, e con miglior senno penserebbero ad eliminare i pericoli che ci stanno sul capo quale spada di Damocle; e sono lì ad ogni istante a piombare sulle sventurate popolazioni e gettarle nella più cupa e desolante miseria. Pensino prima a mutare lo stato di questi torrenti che ad ogni momento seminano la ruina, a liberare il Po dalle loro torbide, e poi allora, se l'Italia avrà milioni da sprecare si divertino a progettare canali.

Pare impossibile! Niuno, stando le cose come sono oggidì, è capace di antivedere quale sarà la condizione idraulica di questa pianura fra un altro mezzo secolo al più; eppure si progettano lavori per supposta irrigazione, come se pur lunghi secoli almeno si fosse certi della sua invariabile condizione! Sarà sapienza e della più squisita e soprafina; ma che non potrà mai accettarsi da chi ragiona e sa che prime fra tutte le scienze sono la logica e il buon senso.

G. Cassani.

LA QUESTIONE MONETARIA E LA LEGA LATINA.

I.

Introduzione.

Nell'Agosto 1885 i delegati italiani alla Conferenza della Unione monetaria latina abbandonarono Parigi senza avere nulla concluso per il rinnovamento della Convenzione; l'insuccesso era determinato dai seguenti motivi: - La Francia esigeva, come condizione *sine qua non* per mantenere la Lega, che ciascuno degli Stati contraenti si obbligasse di ritirare dal territorio della Lega, al termine della Convenzione da stipularsi, gli scudi d'argento in circolazione, cambiandoli con gli scudi degli altri Stati e saldando in oro la differenza; - l'Italia appoggiava vivamente e con molto zelo le domande della Francia, così che essa pareva quasi preoccupata delle conseguenze a cui sarebbe andata incontro se tale patto non fosse stato accettato; - il Belgio invece si opponeva in nome del diritto, della equità e dei precedenti, e dichiarava che si sarebbe ritirato dalla Unione piuttostochè subire un onere di tal fatta.

La condotta dei delegati italiani parve a noi così inaspettata - dopo quanto era stato detto in Italia contro le proposte e pretese del signor Cernuschi - che, ricordando le precedenti discussioni intorno al gravissimo argomento, cercammo di dimostrare le contradizioni e gli errori in cui, secondo il nostro avviso, i nostri uomini di Stato erano caduti, e domandammo

quale mai potesse essere il recondito motivo che spingeva l'Italia a rappresentare nel 1885 una parte così diversa da quella sostenuta pochi anni prima. E nelle pagine di questa *Rassegna Nazionale* abbiamo pubblicato un articolo, nel quale, esaminando sommariamente le vicende della Lega, e dimostrando come l'errore scientifico sul quale essa era costituita dovesse condurla ad altri errori ed a continue contradizioni, cercammo di provare che il patto della liquidazione degli scudi, oltre che essere iniquo (non equo), rappresentasse il più solenne esempio di impotenza e di contradizione che fosse stato mai fornito sul problema monetario.

Ricordammo infatti come la questione della liquidazione degli scudi fosse stata sollevata altra volta nel 1874 in seno della Unione, col pretesto che a questo obbligo fossero costretti i paesi a regime di corso forzato, e che l'Italia avesse tanto sdegnosamente e virilmente respinta ogni discussione in proposito, che gli altri Stati contraenti dimisero le loro esigenze e dichiararono che nel 1885, alla scadenza della Convenzione, non si sarebbe sollevata la questione della liquidazione degli scudi, se non nel caso in cui l'Italia si fosse trovata ancora sotto il regime del la carta inconvertibile. Riportammo anche gli argomenti, che parevano a noi ineccepibili, coi quali i delegati del Belgio nel 1885 respingevano le esigenze della Francia e dell'Italia, ed esprimemmo la nostra meraviglia che l'Italia si trovasse nel 1885 a sostenere contro il Belgio quella stessa tesi che aveva trionfalmente combattuto nel 1874.

E non abbiamo mancato allora di investigare quali potevano essere i motivi che suggerivano al Governo italiano ed ai suoi delegati una tale condotta: - secondo alcuni, trattavasi di amicarsi la Francia per ottenere da essa maggiori facilitazioni nella discussione del trattato di commercio che stava per iscadere nel 1886: - secondo altri, l'Italia stessa era preoccupata dal timore, esposto da alcuni dei più autorevoli uomini italiani, di potere essere inondata dagli scudi francesi.

Comunque fosse, per quel sentimento di ribellione che nasce in noi per ogni atto che ci sembri non giusto, e perchè eravamo, come siamo ancora, convinti che la clausola di liquidazione, specialmente quale era allora dalla Francia domandata e dall'Italia accettata, fosse un atto di prepotenza ed una concessione alle esigenze ed agli interessi della Banca di Francia, conchiudemmo l'articolo succitato domandando che l'on. Magliani sconfessasse l'opera dei delegati italiani e negasse la sua approvazione al patto di liquidazione.

Non è a dire come venisse accolto in Italia il nostro grido di allarme. Da principio la stampa italiana parve secondasse le nostre proteste; ma in breve tempo la opinione pubblica (od almeno quella che pubblicamente si manifesta) ci fu, quasi unanimemente, contraria, e non furono risparmiate acerrime critiche contro chi osava esporre una opinione così diversa da quella sostenuta da uomini, i quali non sono abituati a trovare aperti contraddittori.

E non negheremo che il trovarci soli a discutere una tesi, che taluno meno cortese giudicava persino di mala fede, ci aveva fatto dubitare, non già della giustizia dei nostri convincimenti, ma della esattezza del nostro criterio. Se non che in buon punto dall'estero ci vennero e pubblici e privati incoraggiamenti ed aiuti, così che non solo maggiore fu la nostra persuasione di essere nel vero, ma, sempre più approfondendo la questione, ci nacque il sospetto che la tenacità colla quale in Italia si difendeva l'errore commesso, derivasse dalla evidenza sempre crescente dell'errore e dalla mancanza di coraggio a confessarlo. Citiamo pertanto qui, per coloro che meno hanno avuto occasione di seguire la questione, alcuni lavori nei quali, o è fatta esplicita adesione a quanto abbiamo scritto noi, od è sostenuta, indipendentemente dai nostri scritti, la stessa tesi.

Il primo è l'opuscolo che contiene i discorsi dei Sig. Pirmez Beernaert, Frère-Orban e Malou pronunciati alla Camera belga contro la clausola di liquidazione degli scudi la quale è chia-

mata iniqua (1); il secondo è un volume del signor L. Bamberger deputato al Reichstag tedesco, dove è sostenuta la stessa opinione, ed è benevolmente citato e giudicato l'articolo che nel 1885 abbiamo pubblicato in questa *Rassegna Nazionale* (2); per terzo vi sono due opuscoli del sig. Frère-Orban, membro del Senato belga, nei quali è affermato, che la clausola della liquidazione è *contraire au droit et à l'équité* (3); per quarto un opuscolo del signor Maurice David, ancien secrétaire du département fédérale du Commerce in Isvizzera, il quale, pure dichiarandosi bimetallista, biasima la clausola di liquidazione (4).

Non siamo stati soli pertanto a giudicare ingiusta la clausola di liquidazione degli scudi, e, se alcuno ha letto le opere che abbiamo citate, avrà la convinzione che non a noi soltanto quella ingiustizia ha strappate frasi severe e vivaci contro chi l'ha stipulata od approvata.

Comunque sia, la Francia e l'Italia, di fronte alle resistenze del Belgio, hanno dovuto cedere dalle primitive esigenze, e la clausola di liquidazione venne stipulata nel senso che il Belgio rimborserà nel termine di cinque anni al valor nominale soltanto la metà del suo debito per gli scudi, con garanzia per altro che tal somma non sia superiore a 200 milioni.

L'Italia venne a godere delle stesse agevolezze convenute tra la Francia ed il Belgio, per cui le conseguenze della clausola di liquidazione ci furono diminuite grandemente *per sola opera e merito* dei delegati Belgi e del governo belga.

(1) *Négotiations relatives à l'Union monetaire*, discours de MM. Beernaert, Pirmez, Frère-Orban et Malou. - Bruxelles, F. Hayez, 1885.

(2) L. Bamberger, *Die Schicksale des lateinischen Münzbundes*, Berlin 1885

(3) Frére-Orban, *Nos affaires monetaires*, nella *Revue de Belgique*, 1889 E dello stesso autore: *M. Beernaert et nos affaires monetaires*. Liegi, Desoer, 1889.

(4) Maurice David, *L'or et l'argent dans l'emploi monetaire*. Lausanne Corbaz, 1885.

Non peccheremo di immodestia se ci compiaciamo che anche su questo punto i fatti sieno venuti a fornirci una completa vittoria.

Ma non è solo della questione della liquidazione che intendiamo ora di occuparci; ci basta di aver richiamato alla memoria del lettore lo stato delle cose al momento nel quale abbiamo pubblicato il citato articolo nella *Rassegna Nazionale*. Da quel momento sono passati quattro anni, e siamo già vicini ad una nuova scadenza della Unione monetaria latina; fra due mesi anzi giunge il termine utile entro il quale uno o l'altro degli Stati contraenti può denunziare la Convenzione. Da questa prossimità della scadenza e possibilità della denuncia, scaturiscono nuovi problemi interessantissimi intorno alla questione monetaria, e questi problemi intendiamo di esaminare brevemente.

II.

Invasione degli scudi francesi in Italia.

L'onorevole Luzzatti aveva manifestato alla Camera il timore che l'Italia potesse essere inondata dagli scudi francesi, e siccome, finchè esiste la Unione latina, l'Italia sarebbe stata obbligata di accettare gli scudi stessi al loro valore nominale o legale di L. 5.00, mentre non valgono effettivamente oggi che poco più di L. 3.50, ne sarebbe venuto che, al termine della Convenzione, l'Italia si sarebbe trovata con uno *stock* di scudi francesi, il cui valore sarebbe stato del 22 per cento circa inferiore al legale.

L'on. Luzzatti così si esprimeva alla Camera nella tornata del 25 Gennaio 1883 parlando incidentalmente sull'argomento: « noi abbiamo due bacini monetari, i quali comunicano fra

loro per rapporti continui e legali, fra gli altri quelli della convenzione monetaria. In uno di questi bacini si rovescierà l'argento dei due paesi che ne hanno in maggior quantità, la Francia ed il Belgio, ed è obbligatorio di riceverli per parte dei cittadini italiani.... può esservi pericolo per la finanza di dover contrarre un nuovo prestito per uscire dal corso forzoso degli scudi d'argento esteri ».

E l'on. Luzzatti, tutto compreso da questi timori, persuaso che convenisse provvedere a tale pericolo, caldeggiò e sostenne la clausola di liquidazione, stimando che al terminare della Lega l'Italia avrebbe potuto presentare pel cambio alla Francia una quantità di scudi francesi molto maggiore di quelli che la Francia non ne avrebbe di italiani presentati all'Italia.

Era verosimile il timore dell'on. Luzzatti?

È risaputo che l'Italia, per il complesso del suo movimento commerciale, è sempre debitrice verso la Francia, e che, non avendo merce sufficiente per pagare il proprio debito, è costretta a pagarlo colle monete, o con titoli di debito pubblico, o con parte del suo portafoglio. Occorre appena accennare i fatti che provano questo stato di cose.

Lo sbilancio commerciale italiano, secondo le statistiche doganali, sarebbe stato nell'ultimo decennio il seguente in milioni di lire:

1879	L. 179	1884	L. 248
1880	» 82	1885	» 509
1881	» 74	1886	» 428
1882	» 75	1887	» 603
1883	» 101	1888	» 282

A questo fatto indiretto dello sbilancio commerciale, che ha però, come tutti sanno, un valore relativo, altri se ne aggiungono che direttamente provano come, per la costitu-

zione economica del nostro paese, la moneta metallica sia più inclinata alla esportazione che alla importazione. Basta tener conto delle difficoltà colle quali le Banche di emissione, proteggono le loro riserve e delle conseguenti altezze a cui giunge il cambio così da trasformarsi, al di là del punto d'oro, in aggio. Ecco nell'ultimo decennio il movimento dei metalli preziosi:

	importazione	*esportazione*
1879	9.9	34.9
1880	38.8	28.1
1881	92.3	26.8
1882	118,3	4.0
1883	92.7	12.1
1884	24.9	25.4
1885	115.3	183.5
1886	52.7	47.8
1887	84.8	107.2
1888	67.0	75.4

E notisi che negli anni 1881, 1882, 1883 si ha la importazione di 600 milioni circa in moneta metallica per l'abolizione del corso forzato.

Nel 1883, abolendosi il corso forzato dei biglietti, si rendeva la circolazione bancaria convertibile a vista in argento, e quella dei biglietti ex consorziali convertibile a vista per 2[3 in oro e per un terzo in argento, mediante il fondo del prestito allora contratto. I biglietti ex consorziali furono presto portati al cambio, cosi che ora non ne rimangono in circolazione che circa 12 milioni, chiusi nei forzieri delle banche o formanti presumibilmente il fondo dei biglietti distrutti, bruciati o comunque non più esistenti. Rimangono adunque in circolazione i biglietti di Stato e quelli dei sei Isti-

tuti, la cui emissione è di circa un miliardo, e la quale, secondo la legge, dovrebbe essere *convertibile a vista* in argento. Gli Istituti hanno una riserva di 450 milioni così divisa per l'oro e l'argento al titolo di 900, e trascurando la moneta divisionaria ed il bronzo:

	oro	(*in milioni*)	argento al titolo di 900
Banca Nazionale nel Regno	192.0		26.4
Banco di Napoli	93.6		14.7
Banca Nazionale Toscana	26.3		11.1
Banca Romana	14.1		2.5
Banco di Sicilia	28.7		1.7
Banca Toscana di Credito	4.5		.5
	359.2		56.9

La limitata convertibilità dei biglietti di banca - in quanto le Banche hanno frapposto al baratto una serie di ostacoli, una studiata lentezza e talvolta un limite di somma – ha fatto dire che l'Italia si è omai adattata al corso forzato di fatto (1). Non giudicheremo le misure restrittive le quali, per quanto illegali ed alcune anche non dignitose, nuociono certo molto meno della proclamazione officiale del corso forzato legale, proclamazione che sarebbe già diventata in qualche momento inevitabile, ove il baratto dei biglietti fosse facile e corrente, come la legge prescrive. Infatti le riserve sarebbero state esaurite in pochi giorni; e gli Istituti avrebbero dovuto rinnovarle al prezzo di sacrifizi perenni, dei quali avrebbero cercato altrimenti il compenso (2). Comunque, è un fatto che

(1) L'on. Magliani in un recente articolo « *Unione monetaria latina* », pubblicato nella *Nuova Antologia*, al cap. II, lamenta egli pure che le Banche non diano l'oro e la divisa estera colla larghezza necessaria al commercio.

(2) L'on. Magliani nell'articolo citato, domandando, a proposito della riforma bancaria, la larghezza dell'oro e della divisa estera da parte delle Banche, ha evidentemente confuso il fine coi mezzi.

in Italia il biglietto di banca non è facilmente convertibile in argento; e ciò appunto spiega l'inasprimento del cambio fino a diventare aggio.

Infatti il *cambio* cessa di esser tale e diventa *aggio* nella parte che supera la spesa di trasporto della moneta metallica. Dove non vige il corso forzato, il cittadino che deve fare un pagamento all'estero, paga il cambio, cioè il maggior costo della divisa estera, fino a che questo maggior costo sia eguale od inferiore alla spesa di spedizione all'estero della moneta metallica. Ma quando il cambio costi più della spesa di spedizione, il cittadino che sia in possesso di biglietti convertibili *a vista*, accederà al baratto dei biglietti stessi in moneta metallica e spedirà la moneta stessa. Ora la spesa di spedizione della moneta metallica argento, dall'Italia alla Francia, varia da L. 0.40 a L. 0.50 per cento lire, quindi il cambio in Italia non dovrebbe mai essere superiore a 100.50, senza provocare un restringimento nelle riserve bancarie, e quindi un invio di moneta metallica all'estero.

Ma negli ultimi anni abbiamo avuto il seguente corso medio del cambio a vista sulla Francia:

	1888	1887	1886
Gennaio	101.68	100.64	100.21
Febbraio	101.92	101.40	100.34
Marzo	101.68	101.01	100 34
Aprile	101.14	100.73	100.73
Maggio	101.57	100.94	100.48
Giugno	100.35	100.53	100.22
Luglio	100.23	100.51	100.30
Agosto	100.52	100.64	100.46
Settembre	100.48	100.57	100.36
Ottobre	100.96	100.61	100.38
Novembre	101 07	100.90	100.39
Dicembre	101.03	101.34	100.27

In quanto all'anno in corso, fu sempre superiore al punto d'oro, e, come è noto, qualche momento arrivò anche a 102.

Vi fu adunque, specie nell'ultimo tempo, un aggio; e non occorre dire che questo fatto, escludendo la abbondanza della moneta metallica in circolazione, dimostra che non poteva avvenire l'inondazione degli scudi francesi preveduta dall'on. Luzzatti.

Che se poi si ricorda che il nostro bilancio commerciale è in disavanzo, che, meno il breve tempo in cui venne posto in circolazione lo *stock* dei 600 milioni del prestito per l'abolizione del corso forzato, il cambio fu quasi sempre superiore al punto d'oro; che infine le Banche nostre difendono con grande difficoltà e con una serie di ripieghi le loro riserve, apparisce chiarissimo che il timore dell'on. Luzzatti era anche inverosimile, a meno che l'on. deputato non prevedesse una tale prosperità economica del paese che tutti possiamo sperare, ed augurare, ma che una mente così sperimentata come la sua non doveva aver motivo di credere sollecitamente raggiungibile (1).

III.

Il ricupero degli scudi per infiltrazione.

Allorchè nel 1885 si discuteva nella nuova Convenzione monetaria latina, l'on. Magliani non divideva, come abbiamo visto, i timori dell'on. Luzzatti; lungi anzi dal credere che l'Italia potesse essere minacciata dalla inondazione di scudi di conio francesi, egli si preoccupava del modo di far rientrare in Italia gli scudi italiani. Ed infatti molti di coloro che erano impensieriti per le conseguenze della clausola di liqui-

(1) E l'on. Magliani stesso nella seduta parlamentare del 25 Gennaio 1883 rispondeva all'on. Luzzatti che il suo timore era vano, giacchè la difficoltà stava nel far rientrare gli scudi nostri e non già nel tener lontani quelli esteri

dazione furono disarmati dalla promessa del Ministro, che la nuova Convenzione sarebbe durata cinque anni, e che *in questo periodo egli si riprometteva di far rientrare per infiltrazione*, cioè per le vie naturali del commercio, gli scudi di conio italiano, così che al termine della Convenzione, se la Unione avesse dovuto cessare dopo i cinque anni, la Francia non avrebbe più avuto, o ben pochi, scudi italiani da presentare al baratto.

E la speranza della *infiltrazione* fece tacere ogni altro timore; nessuno si domandò che cosa fosse, come si potesse ottenere, quali condizioni fossero necessarie perchè si verificasse.

Noi non sappiamo quale fosse il recondito pensiero dell'on. Magliani quando faceva quella promessa e con una parola accennava ad un metodo; ma confessiamo che quella parola e quel metodo non abbiamo allora compresi, nè li comprendiamo oggi.

Perchè una moneta passi dalle mani di un individuo a quella di un altro, non vi sono che due metodi: – o quello *naturale*, cioè il fatto di uno scambio nel quale Primo dà a Secondo, che liberamente la accetta, la moneta in cambio della merce che riceve; – o quello *contrattuale*, per cui è convenuto che Primo ad un dato momento possa dare a Secondo, che sarà obbligato a ricevere, una data moneta a titolo gratuito od oneroso, secondo sia nel contratto stabilito. All'infuori di questi due sistemi non ve ne sono altri, e certo l'on. Magliani parlando di infiltrazione, alludeva al metodo naturale.

Val la pena quindi di domandarsi se sia possibile tra l'Italia e la Francia il metodo naturale perchè la Francia si liberi degli scudi di conio italiano che tiene nei sotterranei della sua Banca.

L'on. Magliani si proponeva di far rientrare in Italia i 400 milioni di scudi nostri che la Francia ritiene, e farli rientrare durante il quinquennio nel quale vigeva la Convenzione del 1885, mentre cioè gli scudi italiani avevano corso legale in Francia.

Ma in qual modo la Francia avrebbe potuto mandarci i nostri 400 milioni di scudi se il nostro conto annuale, mensile e settimanale si chiude con un debito che noi paghiamo pur troppo con titoli di debito, perchè non abbiamo più scudi da mandare in Francia? Se anche, negli anni prosperi, in qualche mese, cioè in quelli che corrispondono alla grande esportazione di bozzoli e di seta tratta, noi siamo creditori della Francia, e possiamo quindi farci pagare in scudi il nostro credito, negli altri mesi dell'anno siamo sempre debitori e inevitabilmente mandiamo a saldo prima la moneta d'argento, che è la moneta falsa, e poi quella d'oro, se ne abbiamo, o titoli di debito, i quali vengono tanto meno apprezzati quanto maggiori sono le difficoltà nelle quali ci dibattiamo. In qual modo adunque avrebbero potuto rientrare in Italia i 400 milioni di scudi per la via naturale?

Se anche con apposita stipulazione il Ministro avesse obbligato le Banche di emissione ad aumentare la loro riserva metallica d'argento, facendo che accaparrassero tutti gli scudi mano a mano che venissero in circolazione, è evidente che di fronte al permanente nostro debito commerciale verso la Francia, sarebbe stato necessario raddoppiare di severità per impedire che i cittadini chiedessero alle Banche l'argento per mezzo del cambio dei biglietti; ed in tal caso la infiltrazione non sarebbe stata che una vera e propria compera da parte del Tesoro italiano degli scudi esistenti in Francia, inquantochè, chiudendoli nelle casse, avrebbe obbligato i cittadini e le Banche a mandare in Francia in correspettivo valori o titoli calcolati al saggio dell'oro.

Solo negando agli scudi italiani il corso legale in Francia e quindi mancando ad una delle clausole essenziali della Unione monetaria, sarebbe stato possibile all'Italia ricuperarli per infiltrazione, perdendo però altrettanto *stock* monetario d'oro.

La famosa infiltrazione quindi si riduce ad una promessa che è, per la forza delle cose, irrealizzabile; perchè è promessa dell'impossibile.

Anzi non è stato forse abbastanza rilevato che la clausola di liquidazione, determinando che non possa essere presentato al baratto se non la metà degli scudi che si troveranno in Francia al termine della Lega, abbia resa possibile la restituzione del più, *soltanto* perchè è convenuto che cessi il corso legale degli scudi esteri, *mentre ogni Stato ha l'obbligo di mantenere per un certo tempo* il corso legale nel proprio territorio per i propri scudi. Ma fino a che il corso legale sia obbligatorio per tutti i paesi della Unione a tutti gli scudi degli Stati della Unione stessa, è sfolgorante verità che la infiltrazione non è concepibile, date le reciproche condizioni economiche del Belgio e dell'Italia verso la Francia,

Ed infatti se fosse agevole o soltanto possibile di rimandare per la via *naturale e commerciale* o per infiltrazione gli scudi belgi ed italiani, la Banca di Francia, la quale appunto custodisce questo ingente *stock* di metallo bianco col conio belga ed italiano, e di questo ingombro sente tutto il peso ed il pericolo, non avrebbe già a quest'ora alleggerito il fardello? E se non lo ha fatto e non lo fa, non è evidente che non lo può, cioè che i rapporti economici tra la Francia ed i due paesi confinanti non permettono il rinvio degli scudi, appunto perchè sussistono quelle circostanze che hanno determinato tanta convergenza di scudi sul mercato francese?

Noi riteniamo pertanto che l'on. Magliani promettendo la infiltrazione promettesse l'impossibile, giacchè non doveva essergli ignoto che le condizioni economiche dell'Italia non lasciavano sperare che essa potesse diventare per ora, e pur troppo per molto tempo, creditrice nel commercio internazionale. E siamo lieti di leggere nell'articolo già citato dell'illustre senatore, una chiara ed esplicita confessione in questo senso, dove dichiara che la situazione non può migliorare sostanzialmente per virtù di espedienti, ma per cause permanenti, e per l'applicazione di una più sana politica finanziaria ed economica.

IV.

Nuove e strane dottrine monetarie.

La clausola di liquidazione, accettata per motivi che ancora non sappiamo indovinare, giacchè non era giustificato il timore della inondazione degli scudi francesi, nè era fondata la speranza di ricuperare gli scudi a mezzo dell'infiltrazione, venne difesa da altri sotto l'aspetto della necessità. Se non si accettava tale patto di liquidazione, scrive l'on. Magliani, la Unione non si sarebbe rinnovata, perchè quella clausola è la chiave di volta di tutto l'edificio (1) E sta bene; ma se era interesse di ciascuno degli Stati dell'Unione di mantenere la Convenzione, perchè si è proposto ed accettato un patto, che, *nella sua prima dizione,* riusciva dannoso soltanto ad alcuni dei contraenti, mentre ad altri riusciva vantaggioso? – Ed ecco che altri, tra i quali notiamo la *Perseveranza* ed il *Popolo Romano,* tentano di portare la questione di fatto della lega monetaria latina nella teoria monetaria pura, e dicono che uno Stato non può esimersi dal ritirare le monete che portano il conio del paese. « Ogni Governo deve ricevere la moneta per lo stesso valore pel quale la emise », sentenzia pure l'on. Maglianì nel citato articolo pubblicato della *Nuova Antologia.* Tale teoria monetaria, invocata a proposito della clausola di liquidazione, pare a noi così strana ed errata da meritare, per distruggerne l'effetto, alcune considerazioni.

La nozione della moneta, quale ci venne fino ad oggi insegnata dalla Economia Politica, è che essa sia una merce generalmente accettata, la quale, per i segni visibili che porta, ha la indicazione del peso e del titolo garantiti dallo Stato. È per questo che teoricamente lo Stato non conia per proprio conto monete a pieno titolo con facoltà liberatoria illimitata, ma sol-

(1) Vedi *Economista d'Italia* del 13 Ottobre 1889.

tanto esercita il monopolio della coniazione, in quanto di questa coniazione il pubblico abbia bisogno. Perciò sono i cittadini che portano alle pubbliche Zecche il metallo perché, col pagamento di un canone fissato, venga convertito in monete.

Lo Stato, adunque, non assume alcuna altra responsabilità per le monete che conia, tranne quella di garantirne il peso ed il titolo. Soltanto, siccome per legge esso accorda alle monete di determinato conio *la facoltà liberatoria,* cioè fa obbligo al creditore di riceverle dal debitore in pagamento e tacitazione del credito, lo Stato è moralmente tenuto a non decretare fuori di corso una specie di monete se contemporaneamente non avverte che sono aperti al pubblico, per un tempo conveniente, gli sportelli del Tesoro, per ricevere le monete che intende ritirare, e per cambiarle con le nuove che intende di emettere.

Ma fino a che le monete coniate dallo Stato *hanno corso legale nel territorio dello Stato,* nessun obbligo incombe a chicchessia di garantirne il valore contro qualsiasi vicissitudine del mercato. Lo Stato non ha pertanto nè può avere alcun obbligo di seguire le monete nel destino che esse ricevono dai cittadini; inquantochè si presuppone in chi le riceve la perfetta libertà, nei limiti della legge, e quindi, finchè la legge permane, la libertà non viene violata.

Nel caso concreto adunque gli scudi italiani sono stati mandati in Francia, e dai francesi furono liberamente accettati in pagamento di merci o di altro, ad un prezzo e valore liberamente determinato, anzi hanno servito alla Francia come se fossero oro, come bene osserva lo stesso on. Magliani. Se nel frattempo una delle merci, la moneta, ha notoriamente diminuito di valore, non vi è alcuna ragione perchè coloro che la hanno liberamente ricevuta domandino il riscatto o la rescissione del contratto; con ciò si stabilirebbe una nuova specie di evizione che non è contemplata dal diritto comune, o si proclamerebbe per la moneta una dottrina speciale, che fino ad ora non

è mai stata né chiesta, nè accettata. Quando un cittadlno riceve della moneta che per una qualunque causa diminuisca di valore, egli è abbastanza protetto dalla legge se essa gli concede il diritto di obbligare gli altri cittadini ad accettare la stessa moneta. Ed infatti se la legge accorda ad una moneta la facoltà liberatoria, non fa, in certo modo, che decretarne preventivamente il corso forzato nel territorio dello Stato per il caso in cui la moneta stessa deprezzasse.

Se adunque i Francesi o gli Svizzeri non vogliono tenere ulteriormente gli scudi italiani, essi non sono per questo niente affatto danneggiati; gli scudi italiani hanno sempre facoltà liberatoria in Italia e l'avranno per qualche tempo, anche quando fosse mutato il sistema monetario; può adunque la Banca di Francia fare i suoi pagamenti in Italia in tanti scudi; le casse sono aperte a riceverli.

La clausola di liquidazione evidentemente accorda alla Banca di Francia - poichè è la Banca di Francia che *ha voluto* la liquidazione – una condizione privilegiata che si troverebbe assurdo di accordare a qualunque privato nazionale o straniero. Se infatti un cittadino italiano o francese od inglese si trovasse in possesso di una quantità di scudi e soffrisse una perdita per il loro deprezzamento, nè potesse liberarsene *perchè non ha pagamenti da fare*, quale Stato al mondo riconoscerebbe al cittadino privato il diritto di cambio finchè durasse per questi scudi il corso legale? Evidentemente se egli portasse alle casse italiane il suo *stock* di scudi, le casse non potrebbero cambiare quello *stock* che in moneta legale dello Stato, cioè in altrettanti scudi; al cittadino quindi non resterebbe altro diritto che quello di consegnare ad altri cittadini od alle casse pubbliche il suo *stock* di scudi, *quando avesse occasione o ragione di fare dei pagamenti.* Il dire quindi, a proposito della clausola di liquidazione, che ogni governo ha obbligo di ricevere la moneta per il valore pel quale l'ha emessa, è dare ad una verità una estensione che non ha e non può avere, perchè così

estesa quella verità non fu mai applicata, nè sarebbe applicabile.

A proposito di questa singolare dottrina che attribuirebbe ad ogni Stato l'obbligo di cambiare quando che sia *nella moneta più cara* quella deprezzata, sebbene questa mantenga sempre il corso legale, il sig. Maurice David nello scritto citato osserva: « Est-ce que l'Italie et la France n'ont pas chacune « de leur côté des sommes considérables d'écus répandues dans « le monde, qu' elles ne se soucieraient aucunement de re« prendre contre des payements combinés d'or et d'argent? Mais « bien plus: comment veut-on envisager les créances stipulées « en francs et payables en argent? Est-ce qu'aprés avoir ré« clamé à un Etat, tel que la Belgique, de parfaire en or la dif« ference de valeur existant entre la piéce de 25 grammes « qu'elle reprend pour sa valeur intrinsèque de 3 fr. 90, et sa « valeur nominale de 5 francs, le gouvernements français et « italien emploieront leur propre pièce à payer leurs dettes à « raison de cinq francs? Quelle singulière opération! et cepen« dant voit-on la possibilité de faire autrement? »

E veramente non può che parere strana teoria quella che in regime monetario normale, i cittadini italiani sieno obbligati di ricevere in pagamento gli scudi come se fossero oro, e poi lo Stato disconosca verso i terzi non cittadini la legge interna, ed accordi ad essi il privilegio di cambiare in oro quegli stessi scudi che lo Stato ha emesso.

Si dica che il timore della inondazione degli scudi francesi ci ha ingannati; si dica che la speranza di ricuperare gli scudi per infiltrazione ci ha illusi; si dica che il desiderio di aver la Francia arrendevole in un prossimo trattato di commercio ci ha adescati, che considerazioni di alta politica ci hanno spinto, o che la coscienza della nostra impreparazione ad una rottura della Lega latina ci ha spaventati, ma non si tirino fuori teorie monetarie a cui manca *la base di senso comune* (come diceva uno dei delegati italiani del 1874).

La Lega monetaria latina ha, davanti la scienza e la esperienza tanti peccati di presunzione, che davvero non ha bisogno che le si attribuisca anche questo, che sarebbe enorme, di sconvolgere la responsabilità dello Stato in fatto di monete.

IV.

Che cosa rimane della Unione latina?

Prima di esaminare quale attitudine convenga all'Italia nella questione monetaria, è utile formarsi un chiaro concetto di che cosa sia ora diventata la Unione latina.

La Unione monetaria latina è sorta nel 1865 proponendosi molteplici scopi più o meno apertamente dichiarati: - era una solenne affermazione del bimetallismo contro il monometallismo; - era un legame di più tra gli Stati latini; - era un nuovo passo verso un unico sistema monetario internazionale; - poteva essere il nocciolo del bimetallismo universale a rapporto fisso.

Ma appena stipulata la convenzione del 1865 la forza delle cose cominciò a trasformare l'indole della Unione così da allontanarla dagli scopi che si prefiggeva e da farla cadere, per sostenere l'errore su cui si basava, in espedienti che dovevano snaturarla.

Cominciò nel Maggio 1866 l'Italia a decretare il corso forzato dei biglietti di banca; e presto divenne opinione dei contraenti che « le règime du papier-monnaie est en contra« diction absolue avec la base même d'une convention mo« netaire ».

Prima conseguenza di questa misura presa dall'Italia fu che il cospicuo suo mercato diventò passivo per l'Unione, nel senso che il suo *stock* metallico coniato passò tutto negli altri Stati, e se fu loro vantaggioso l'oro, furono di imbarazzo le monete divisionarie, il titolo delle quali è di soli 835 millesimi; e, quando l'argento cominciò a deprezzare, cioè nel 1869

e più sensibilmente nel 1873, lo stesso imbarazzo produssero anche gli scudi. L'Italia continuò non pertanto a coniare monete divisionarie e scudi.

Ed ecco che il seme della discordia si manifesta in seno della Lega, e l'Italia è accusata di procurarsi, a danno della Lega, un benefizio del 12 al 15 per cento sulle verghe che faceva coniare.

Intanto l'argento deprezzava sempre più, e la Lega deliberò nel 1874 di limitare la coniazione dell'argento sino allora libera; e nel 1878 deliberò di sospenderla addirittura.

Così la Unione monetaria, sorta per il trionfo del bimetallismo a rapporto fisso, rinnegava il principio fondamentale sul quale era costituita, ed il sig Cernuschi appiccicò al sistema il nomignolo di *monométallisme-bossu.*

Più tardi venne la clausola di liquidazione delle monete divisionarie col pretesto che il loro titolo era inferiore ai 900 millesimi, cioè solo 835. Ed intanto con questi provvedimenti la Lega distruggeva se stessa, giacchè per la forza delle cose contribuiva a deprezzare sempre più sul mercato quell'argento, di cui temerariamente aveva preteso di fissare il rapporto coll'oro.

E finalmente veniamo nel 1885 all'epilogo dell'insuccesso; la Lega, nata per il trionfo del bimetallismo a rapporto fisso, riconosce ufficialmente il monometallismo approvando la clausola di liquidazione degli scudi, per la quale al cessare della Lega ogni Stato deve riprendersi il proprio bagaglio d'argento e *pagarlo in oro.*

E per colmo di dissoluzione viene stipulato che la Lega allo spirare del 1890 si intenda prorogata, se non interviene la denunzia, di *anno in anno.*

Che cosa rimane adunque dei primitivi scopi della Lega? Non il bimetallismo, poichè la coniazione di uno dei metalli è sospesa; non un vincolo di interesse tra gli Stati che costituiscono la Unione, perchè essi anzi sono costretti a dividersi

la perdita ed a diffidare uno dell' altro; non un impulso alla unificazione del sistema monetario, perchè gl'insuccessi, gli errori, ed i danni della Unione latina non possono che tener lontani gli altri paesi dai pericoli a cui andrebbero incontro; non una speranza di raggiungere il famoso bimetallismo universale, dappoichè il tentativo fatto nel 1883 e quello ancora più vano del 1889 dimostrano che non esiste tale tendenza.

Che cosa rappresenta dunque la Unione latina mantenuta quale è attualmente? Vorremmo giudicarla l'errore audace ridotto alla impotenza, imbarazzato degli stessi suoi atti, incapace di una soluzione qualsiasi. La Lega ci rappresenta la mancanza di coraggio di alcune persone, mezzo uomini di Stato e mezzo scienziati, di confessare il loro errore, e quindi lo spettacolo di vederli dibattersi in mezzo a difficoltà che non sanno superare se non creandone di nuove e di più gravi.

L'on. Magliani nell'articolo pubblicato dalla *Nuova Antologia* adopera il suo incontestato talento a difendere la Lega; ma che cosa ci fa egli vedere per renderla simpatica? Non può enumerare che la serie di insuccessi da essa ottenuti. Ed infatti la Lega nacque per paura *de la baisse probable de l'or*; ma l' insuccesso fu immediato ed i fatti dimostrarono subito l'errore delle previsioni dei fondatori della Unione, poichè fu l'argento quello che subì il ribasso: « la medaglia si rovesciò » dice lo stesso on. Magliani. Di fronte al nuovo fatto gli « economisti pratici » limitano la coniazione dell'argento, prevedendo una graduale riabilitazione e ripresa dell'argento. Ma gli eventi sono contrari alle previsioni degli « economisti pratici » e si viene alla sospensione della coniazione, sempre sperando nella famosa riabilitazione; ma l'argento diminuisce sempre più di prezzo.... e si conclude rinnegando il bimetallismo colla clausola di liquidazione. Ora quegli stessi « economisti pratici » come li chiama l'on. Magliani, esibiscono questi insuccessi e poi domandano che si creda alle loro previsioni future!

Agli « economisti pratici » la « boria degli economisti

teorici » come gentilmente l'on. Magliani chiama gli avversari, risponde: ma non vedete che l'argento deprezza perchè la sua produzione è maggiore del consumo? Non vedete che se riusciste ad accrescere coi vostri espedienti il prezzo dell'argento, la produzione crescerebbe più che mai? Non vedete che se coi vostri faticosi spedienti siete riusciti a mantenere un sufficiente equilibrio che ha sin qui impediti i disastri derivanti dal vostro errore fondamentale, avete però creata una situazione che non ha uscita e siete costretti a perdere il vostro tempo così prezioso al paese per dimostrare che la rottura non porterebbe alcun danno, ma nello stesso tempo a mal celare il vostro spavento che tal rottura avvenga?

Il signor Frère-Orban nel recente scritto, da noi più sopra citato, appunto giudicando la Lega latina e pensando alle perdite a cui andrà incontro il Belgio per liberarsene, dice che tali perdite si subiscono « en l'honneur du Dieu des spécula- « teurs que l'on nomme le bimetallisme; de ce Dieu dont des « savants, absolument désintéressés, se font les disciples ».

Ed a questo giudizio dell'eminente statista nulla abbiamo da aggiungere o da togliere. Se mai occorreva una nuova esperienza per condannare il bimetallismo, la Lega monetaria latina l'ha fornita e luminosa.

V.

La scadenza della Unione.

Ma dunque, dicono i nostri avversari, se trovate tanto a ridire contro la Unione monetaria latina e la stimate un errore, se così vivamente criticate gli espedienti che essa ha inventati dal 1873 in oggi per mantenersi senza maggiori danni per gli Stati contraenti, che cosa deve desiderare e fare l'Italia di fronte alla situazione attuale?

Tale domanda nella sua semplicità è gravissima, e richiede alcune riflessioni.

Prima di tutto noi vorremmo che i nostri avversari rispondessero su alcuni punti.

Si crede necessario ed utile mantenere la Lega, per chè, sebbene sino ad ora tutte le previsioni sul movimento del prezzo dell'argento sieno fallite, non è abbandonata la speranza, che il bianco metallo sia riabilitato e torni ancora a sussistere sul mercato e non soltanto sulla legge, quel celebre rapporto di 1 a 15 ½ che per un momento è sembrato *l'ubi consistam* che Archimede cercava. Se la vostra fiducia è veramente tale e non si riferisce ad un tempo lontanissimo, ma credete abbastanza vicina tale riabilitazione, che timore dovete avere per la rottura della Lega? Ritirate gli scudi dalla circolazione, metteteli a riserva nelle Banche, ed aspettate quel giorno sospirato, che voi credete vicino abbastanza, in cui 15 chilogrammi e mezzo di scudi varranno un chilogrammo d'oro. L'Italia non demonetizzerà il suo argento e non avrà nemmeno bisogno di prendere l'oro dagli altri Stati perchè, pur troppo, nè per ora nè per molto tempo non è probabile « quell'incremento della sua produzione e quelle conquiste nella lotta dei mercati internazionali, » che soli possono permettere quella larga vena di oro e di divisa estera a disposizione del commercio, quali l'on. Magliani domanda. L'Italia, lo ripetiamo, ha il corso forzato di fatto; per toglierlo, occorrerebbe che le Banche di emissione potessero adempire il loro obbligo, quello di cambiare a vista i biglietti, ma è appunto questo cambio che è impossibile ottenere per virtù di spedienti.

Se adunque i sostenitori della Lega credono nella prossima riabilitazione dell'argento, tutto li consiglia a decretare il monometallismo d'oro, ed a tenere intanto nelle casse delle Banche e del Tesoro l'argento sino a che venga la ripresa del suo valore.

Se invece credono che questa riabilitazione sia certa, ma tanto lontana da non potervi fare per ora alcun assegnamento,

allora si acconcino di buon grado alla legge economica che la moneta cattiva scacci la buona e per la quale, quando avranno ritirati i 400 milioni di scudi, si avrà il monometallismo, d'argento. Il conto che fanno sulla quantità d'argento coniato che ha l'Italia per testa L. 24.05, mentre la Francia ne ha 122 fr. 40 ed il Belgio 144 fr. è dimostrato erroneo da quella famosa economia teorica che la *borta de' dotti* cita ad ogni momento. E infatti la quantità di moneta di cui ha bisogno un paese non è in ragione soltanto della popolazione, ma in ragione di molti altri importantissimi elementi, tra i quali, ad esempio, la quantità degli scambi interni ed internazionali. Se la Francia ha un commercio di fr. 225 per testa, il Belgio di fr. 411 per testa, e l'Italia di 73 per testa, è chiaro che, *parlando di moneta, le teste dei tre paesi non si equivalgono*, e quindi non si possono paragonare termini che non sono omogenei.

Perciò attenendoci soltanto agli scambi internazionali, dei quali soli si ha notizia quantitativa, risulta che la Francia ha 36 milioni di abitanti ed 8000 milioni di commercio internazionale, il Belgio 5.9 milioni di abitanti e 2500 milioni di commercio, l'Italia 30 milioni di abitanti e 2500 milioni di commercio. E prendendo questo solo criterio per paragonare la quantità di monete di ciascuno Stato, il quale criterio è egualmente sensibile, ma più ragionevole di quello della sola popolazione, si ha che col rapporto della sola popolazione l'argento coniato sta nei tre paesi come i numeri

Belgio 144 - Francia 122 - Italia 24;

aggiungendo anche l'elemento del commercio, si avrebbe:

Francia 1.75 - Belgio 1.76 - Italia 0.82.

Non occorre dire che se si potesse tener conto di tanti altri elementi che determinano il valore economico delle teste del Belgio in paragone di quelle dell'Italia, il rapporto si modificherebbe ancora e sarebbe meno sensibile la differenza tra la quantità di moneta d'argento del Belgio e quella dell'Italia.

Ma ad ogni modo dallo stesso rapporto sopra risultatoci di 0.82 per l'Italia e 2.76 per il Belgio, rapporto molto diverso da quello di 24 e 144, da questo solo rapporto appariscono esagerate le osservazioni dell'on. Magliani, sia sul diverso interesse che poteva avere il Belgio a combattere la clausola della liquidazione, sia sulle conseguenze che la quantità degli scudi potrebbe portare in caso di scioglimento della Lega al Belgio più che a noi.

E se l'on. Magliani crede che 50 milioni di perdita per noi sieno meno gravosi di 50 che sopporterebbe pure di perdita il *piccolo Stato belga*, riteniamo che faccia un calcolo troppo pratico e per questo appunto poco esatto. E se il ritiro di 400 milioni di scudi *fa tremare le vene ed i polsi* agli uomini di Stato belgi perchè veggono la perdita di 50 milioni, non sappiamo comprendere come possa lasciare tranquilli e fidenti gli uomini di Stato italiani che prevedono la perdita della stessa somma. Da quando in qua l'Italia è diventata tanto ricca da poter scherzare sullo spavento del Belgio per la miseria di 50 milioni che essa sarebbe disposta a perdere senza paura?

Se la Lega si sciogliesse, il Belgio, avrebbe in circolazione 405.678.210 franchi in scudi e l'Italia 544.203.310 lire pure in scudi; noi con un commercio di 75 lire a testa, il Belgio con un commercio di 411 fr. a testa. Ora avviene che il Belgio sia molto preoccupato del fatto, e l'Italia invece sia quasi indifferente; da che dipende ciò? Da soverchio timore dei belgi o da soverchia fiducia degli italiani? Ovvero, da una parte vi è la coscienza, dall'altra la incoscienza dei pericoli? Ovvero ancora, è l' assolutismo delle teorie dommatiche che recano tanto spavento nel Belgio, ed è il « sistema di razionali espedienti adattati alle contingenze odierne » quello che ispira qui tanta calma?

Ci siamo un momento fermati su questo punto perchè è il caposaldo della conclusione a cui si vorrebbe venire. Mettendo avanti i 144 franchi per testa del Belgio e le 24 lire per testa dell'Italia si deduce, come fa l'on. Magliani, che l'Italia possa

ritirare i 400 milioni che si trovano in Francia, e che sieno anzi insufficienti al suo bisogno (1); mentre il Belgio invece avrebbe tutti i danni di una quantità di monete tanto superiore ai suoi bisogni, non potrebbe giovarsi dei metodi indiretti per non impoverire le sue riserve d'oro, dovrebbe rivivere nell' unico tipo d'argento (2).

Con questa dimostrazione - che, lo ripetiamo, ci pare errata nella base - si pretende giustificare la condotta dei delegati italiani e del Governo nella questione della liquidazione, e si crea una nuova illusione, quella che i danni che l' Italia sentirebbe nella rottura della Convenzione sarebbero « assai più apparenti che reali » (3).

La situazione pertanto che la Convenzione del 1885 ha fatto agli Stati dell'Unione ci appare la seguente: Nessuno ha più interesse vero e reale a mantenerla; ciascuno sente che lo scioglimento può obbligare ad una soluzione del problema monetario e che la soluzione razionale esige una perdita: quindi ciascuno degli Stati è indotto *ad aspettare gli eventi*, potendogli essere omai indifferente o quasi la conservazione o no della Lega.

Ed infatti esaminiamo brevemente gli interessi di ciascuno degli Stati.

Il Belgio, come abbiamo detto, avrà in circolazione 405 milioni di franchi in scudi; se vorrà mantenere il doppio tipo, crediamo potrà farlo senza grave pericolo, giacchè basterà che immobilizzi nelle Banche una piccola parte del suo *stock* d'argento per avere un contingente, relativamente al suo sviluppo commerciale, analogo al nostro; e se si afferma che i 544 milioni di scudi nostri sono insufficienti ai bisogni dell' Italia, i 405 belgi saranno di poco esuberanti al Belgio.

L' Italia si trova in condizioni affatto analoghe, con questo

(1) Vedi l'articolo citato dell'on. Magliani, pag. 668.

(2) Id. id. pag. 670.

(3) Id. id. pag. 672.

però che è un paese molto meno ricco e molto meno attivo del Belgio, quindi più sensibile a qualunque perturbazione dovesse verificarsi.

La Francia ha veramente lo *stock* più ingente di scudi 5,060,006,240 di franchi, di cui si calcolano circa 3 miliardi esistano in Francia ed il rimanente nelle colonie. Ma nulla accenna che la Francia sia disposta ad adottare il monometallismo d'oro; essa può mantenere il suo doppio tipo, liberarsi dagli scudi italiani e belgi procurandosi in cambio 800 milioni circa in oro, e la Banca di Francia, la quale nell'ultima situazione aveva 1,329 milioni d'oro e 1,259 d'argento avrebbe assottigliato il proprio *stock* d'argento ed aumentato di altrettanto quello d'oro. L'on. Magliani afferma che questo modo di giudicare rispetto alla Francia non è *sano modo*, perchè non si può sostenere che gli scudi francesi, i quali hanno oggi virtù legale di piena liberazione in un territorio di più di ottanta milioni di abitanti, conserverebbero lo stesso valore, anche quando se ne restringesse la circolazione al solo territorio francese. Ma l'on. Magliani ci permetterà di osservargli che non v'è nessuno al mondo che possa assegnare il più piccolo valore alla virtù liberatoria degli scudi francesi nel territorio degli ottanta milioni, poichè sono ormai 15 anni che non solo non esercitano questa virtù, ma si sono lasciati sopraffare da 800 milioni di scudi esteri e belgi che circolano in Francia. Cioè sono 3800 milioni che esercitano la virtù liberatoria in un territorio di poco più di 36 milioni, invece di essere 3 miliardi che esercitano tale virtù su un territorio di 80 milioni.

Chiamiamo adunque le cose col loro nome e non travisiamo i fatti per timore delle loro conseguenze. Nelle « contingenze odierne » la Francia non ha alcun interesse a mantenere l'Unione; anzi la Banca di Francia avrebbe interesse a vederla sciolta, perchè cambierebbe una parte del suo *stock* di argento in oro.

Ma vi sono le ragioni di ordine non economico: lo scettro

monetario delle nazioni latine, l'egemonia monetaria, il prestigio politico, la tradizione del grande e classico paese del doppio tipo, ecc. ecc. tutte cose che indurranno la Francia a non rompere la Lega. E speriamolo pure se si vuole; ma noi, impenitenti, crediamo che più dello scettro, dell' egemonia, del prestigio e della tradizione avrebbe valso ad indurla il timore di dover rimanere con 800 milioni di scudi belgi ed italiani nelle casse della Banca di Francia.

Ad ogni modo è inutile prevedere quale possa essere la decisione della Francia quando tale decisione è affidata a motivi così soggetti ad apprezzamenti diversi e quando nelle mutabili vicende della politica anno per anno si dev'essere a questa discussione e quindi ogni anno con elementi diversi per giudicare e per far previsioni.

Noi crediamo che uno dei maggiori errori commessi dai delegati e dal governo italiano nella Convenzione 1885 (dopo la clausola di liquidazione) sia stato quello di accettare il patto della proroga di anno in anno dopo il 1890. Se il governo ed i delegati italiani erano convinti, come non dubitiamo, che la Unione monetaria era una utile e grande istituzione e che l'Italia traeva grandi benefici dall'esserne compartecipe, essi che conoscevano perfettamente la gracilità delle forze economiche e finanziarie del nostro paese, dovevano impedire un patto per il quale di anno in anno possiamo essere esposti al pericolo di vedere disciolta questa istituzione e privata l'Italia dei benefizi che da essa ricava.

Noi stessi che abbiamo della Lega una opinione così opposta a quella del governo e dei delegati italiani, ma che in pari tempo non ci nascondiamo tutta la gravità della perturbazione che lo scioglimento porterebbe all'Italia, che economicamente è così debole e che attraversa da qualche anno una crisi pericolosa, noi avremmo desiderato un patto meno imprudente, tale cioè che non ci mettesse alla mercè di uno o dell' altro degli Stati contraenti, i quali possono o per loro speciali considerazioni, o per

quelle rappresaglie economiche che talvolta sono ispirate da ostile politica, rompere l'Unione appunto quando meno lo pensiamo e quando meno lo desideriamo.

Certo è che se oggi in Italia, in Francia, in Belgio, nella Svizzera si è preoccupati a investigare se la Convenzione sarà o no denunciata, vuol dire che la probabilità di tale denuncia non è poi tanto remota; e vuol dire ancora che ogni anno ci troveremo di fronte a tale preoccupazione. Se altri motivi non vi fossero, questo solo basterebbe a renderci antipatica una Lega che non ha il coraggio necessario di provvedere alla propria esistenza, tanto sente vacillante il terreno sul quale si poggia.

VI.

Il prezzo dell'argento.

Bisogna mantenere l'Unione, dicono i nostri avversari, perchè al suo scioglimento seguirebbe un nuovo ribasso nell'argento; anzi bisogna cercare, aggiungono, di estendere la Lega ad altri Stati, e domandano che la Germania renda alla civiltà europea questo grande e glorioso servizio.

Ma è proprio vero che lo scioglimento della Unione porterebbe un ribasso nell'argento; e sarebbe possibile allo stato attuale delle cose un rialzo del prezzo per mezzo della estensione della Lega?

Non crediamo nè l'una cosa nè l'altra.

Lo scioglimento della Lega non porterebbe ribasso sull' argento se non nel caso in cui tutti od alcuno dei principali Stati della Lega demonetizzasse gli scudi esuberanti alla propria circolazione. Oggi essi si distribuiscono nel seguente modo:

Francia 5,060,006,240, Italia 544,203,310, Belgio 105,678,210, Grecia 15,462,865, Svizzera 10,478,250. Quale potrebbe essere la parte di scudi che ciascuno degli Stati può ritenere esuberante al proprio bisogno?

Lasciamo la Grecia e la Svizzera che poco o assai influirebbero sul mercato demonetizzando anche tutto il loro *stock* di 129,705 chilogrammi e mezzo d'argento.

L'Italia, per bocca di un competentissimo tra i competenti, l'on. Magliani, dichiara già che non è neppure sufficiente lo *stock* che sin qui ha coniato; rimangono quindi il Belgio e la Francia, l'uno dei quali ha 400 milioni di scudi in circolazione, l'altra circa 3000 milioni. E malgrado le osservazioni che abbiamo fatte più sopra circa il modo di computare il rapporto tra gli scudi e gli scambi, supponiamo, per tenere più largo il calcolo, che la Francia abbia a demonetizzare un miliardo, il Belgio 100 milioni dei loro scudi. Si avrebbe un totale di 1100 milioni di lire corrispondenti a 5 milioni e mezzo di chilogrammi; e siccome la demonetizzazione non può essere istantanea, ma può e deve effettuarsi durante un lungo periodo, che supporremo essere un decennio, si tratterebbe adunque di uno *stock* d'argento di poco più di mezzo milione di chilogrammi che per il fatto della rottura della Lega sarebbe gettato sul mercato in ogni uno dei dieci anni di un decennio.

In che rapporto sta questa cifra colla produzione annua di argento? Il signor Soetbeer ci offre i seguenti elementi sulla produzione dell'argento:

Anni	media annua in chilogrammi	media annua del valore in marchi
1851-1860	895,552	162,500,000
1861-1870	1,220,167	219,500,000
1871 1880	2,209,838	363,400,000
1881-1884	2,803,636	424,600,000
1885-1888	3,366,000	427,400,000

E per i due anni 1887 e 1888 dà il seguente prospetto della produzione dell'argento in chilogrammi:

	1887	1888
Stati Uniti	1,373,500	1,540,000
Messico	784,006	800,000
Perù, Bolivia, Chilì ed Argentina	435,000	430,000
Germania	367,633	406,567
Inghilterra e Francia	240,000	260,000
Altri paesi	218,867	200,433
	3,414,000	3,637,000

Supposto pertanto che i tre Stati dell' Unione pensassero a demonetizzare circa un miliardo dei loro scudi, non si avrebbe, per dieci anni, che l'aumento di un settimo circa della produzione già avuta nel 1888; il che, appare evidente, non dovrebbe produrre quella grande perturbazione nel prezzo dell'argento che viene prevista dai sostenitori della Lega latina. E tanto meno è da temere che tale grave perturbazione avvenga, quando si rifletta che quasi tutta la produzione del 1888 ha servito ai bisogni di coniazione dei diversi Stati, per cui poco o nulla è rimasto agli usi ordinari ed a compensare le perdite ed il consumo dell' industria. Infatti lo stesso prof. Soetbeer ci fa conoscere che nel 1888 le coniazioni furono per il seguente valore in marchi

Inghilterra		20,572,000
Unione latina		4,669,000
Germania		4,156,000
Scandinavia		557,000
Spagna e Portogallo		48,107,000
Austria-Ungheria		22.889,000
Russia		4,868,000
Stati Uniti d' America		147,133,000
Indie inglesi		207,137,000
	Totale marchi	460,088,000

E siccome la produzione fu di marchi 461,900,000, a parte le riconiazioni, rimane appena un milione di marchi per i bisogni della industria di tutto il mondo.

Nulla adunque giustifica l'asserzione che la rottura della Unione latina dovrebbe gettare la perturbazione nel mercato dei metalli preziosi e segnare un nuovo e gran ribasso sul valore dell'argento.

D'altra parte è giusta la ipotesi che il mantenimento della Lega e meglio ancora la sua estensione varrebbe a riabilitare il metallo bianco ed a determinare la ripresa del suo valore?

Secondo le migliori fonti la produzione ed il prezzo dell' argento nell'ultimo ottennio furono i seguenti:

	Chilogrammi	prezzo medio per *once* a Londra
1881	2,592,000	51 11/16
1882	2,769.000	51 5/8
1883	2,865.000	50 9/16
1884	2,804.000	50 5/8
1885	3.062,000	48 5/8
1886	3,137,000	45 3/8
1887	3,414,000	44 5/8
1888	3,637,000	43

Dunque la produzione dell'argento è aumentata a mano a mano che diminuiva il prezzo del metallo stesso. Il che, accertato dai fatti, come può presumersi che la conservazione della Lega o la sua estensione possano produrre un aumento nel prezzo? - Due motivi sembra a noi congiurino contro l'effetto che sperano i sostenitori della Lega - il primo che il mercato tanto meno avrà fiducia nella costanza di un consumo dell'argento per coniazione, quanto maggiore vedrà essere il numero degli Stati che *per convenzione* danno all' argento un valore che non ha; il timore che la Lega abbia ad essere tanto meno solida o durevole quanto più disparati gli interessi che concorrono a mantenerla su basi artifiziose, paralizzerà il benefi-

zio del più ampio territorio aperto al metallo bianco coniato. Il secondo che se mai vi fosse il convincimento nel mercato che la conservazione e la estensione della Lega dovessero far aumentare il prezzo dell'argento, crescerebbe la produzione, la quale vorrebbe profittare di questo sperato aumento, e con ciò stesso sarebbe per un altro aspetto paralizzato l'effetto che la Lega si proporrebbe. Da qualunque parte adunque si volga l'esame, esso non torna favorevole alle previsioni che si fanno, nè può apparire sostenibile l' ipotesi che sia per ora possibile procurare la riabilitazione dell'argento.

Onde ad avviso nostro sono privi di fondamento razionale i timori che la rottura della Lega debba rinviliare ancora di più e durevolmente il prezzo dell'argento, come non hanno base attendibile le speranze che il mantenimento e la estensione della Lega, quando essa non ponga per principio la illimitata e larga coniazione dell' argento, possa riuscire ad aumentare il prezzo dell'argento stessso.

VII.

Conclusione.

Con queste osservazioni però non abbiamo ancora risposto alla domanda quale sia la condotta che convenga all' Italia in questo stato di cose. E brevemente esprimiamo il nostro pensiero.

In Italia una questione monetaria vera e propria non esiste, nè per molto tempo ancora può esistere; vi fu un momento - negli anni 1883 1885 - in cui si poteva credere che tale problema meritasse di essere discusso, ma fu un periodo di illusioni e durò poco.

Si fa presto a dire, come fa la *Perseveranza*, decretiamo il monometallismo d'oro; ma per far questo, intorno a che siamo perfettamente d'accordo coll'autorevole giornale di Milano, è prima necessario che il paese abbia e possa aver una

circolazione metallica. La scelta del metallo vien dopo, prima bisogna sceglier tra carta e metallo. Ecco perchè noi, partigiani senza restrizioni del monometallismo d'oro, crediamo che in questo momento e non per poco tempo, all'Italia sia perfettamente indifferente tanto se prevalesse il bimettallismo che il monometallismo; essa ha in circolazione biglietti di banca e biglietti di Stato che non sono *convertibili a vista*, ma convertibili solo per piccole somme e dopo molte difficoltà. Essa deve prima di tutto preoccuparsi di sistemare la propria economia interna in modo da ottenere che cessi questa inconvertibilità o quasi inconvertibilità del biglietto. Il segnale che questo scopo è raggiunto lo avremo dal corso dei cambi, quando cioè essi non oltrepasseranno durevolmente il *punto d'oro*. Allora soltanto l'Italia potrà decidersi intorno alla specie di circolazione metallica; oggi il discuterne sarebbe semplicemente accademico, giacchè, come bene giudica l'on. Magliani, questo stato di cose « non si muta per virtù di espedienti, ma soltanto per cause permanenti, per applicazione di una più sana politica finanziaria ed economica, per incremento di produzione, per conquiste nella lotta dei mercati internazionali ». Tutte belle cose che solo il tempo potrà darci. E fino ad ora non solo non le abbiamo, ma le recenti contraddizioni del Parlamento e del governo in fatto di finanza, e quelle ancora più flagranti in fatto di regime doganale, le stesse incoerenze dell'on. Magliani e dei suoi successori in fatto di ordinamento bancario, mostrano che se grande è il desiderio dei governanti di far prosperare il paese, altrettanto grande è la loro incertezza sulla via da battersi; ed in questi casi la incertezza è causa di malessere, di scarsità di attività, di aumento della sfiducia pubblica.

Nessun dubbio quindi che l'Italia ora abbia tutto l'interesse perchè la sua gracile condizione economica e finanziaria non sia turbata da avvenimenti, i cui effetti non sono ben noti, e quindi debba importarle che la Unione latina sia conservata. Però,

siccome lo svolgimento delle forze economiche di un paese dipende anche dalla maggiore o minore stabilità degli ordinamenti e congegni di cui il paese dispone, così il governo farebbe opera saggia e giovevole se, nello stato attuale delle cose, cercasse che la Lega latina affermasse la propria esistenza in modo più serio e conveniente che non sia la proroga di anno in anno.

In quanto poi alla stessa Lega latina ed alle basi sulle quali dovrebbe costituirsi e mantenersi è inutile, dopo quanto abbiamo detto, discuterne più a lungo.

La Lega latina ha per base l'errore logico ed economico e soffre delle conseguenze del suo errore; se avesse riconosciuta la verità dei veri assoluti e dottrinari sino da quando si manifestarono i primi inconvenienti, avrebbe potuto cavarsi dal mal passo con scarse perdite; ma ha voluto persistere nell'errore ed ha voluto riparare agli effetti di esso per mezzo di espedienti uno più audace dell'altro. Oggi la via non presenta che una sola uscita. Sperare nel caso di qualche avvenimento straordinario per il quale si ripristini il famoso rapporto dell'1 al 15 ½, per fare sollecitamente l'atto di contrizione e promettere di non peccare mai più. Ma infrattanto la Lega non può vivere che nell'ambiente che essa stessa si è creata, e dibattersi nelle difficoltà da cui è circondata, affrontando anche i maggiori danni da cui può essere investita.

L'on. Magliani con fina abilità volendo difendere la Lega fa *bonne mine à mauvais jeu*, e tenta di formulare una nuova dottrina, nè *bimetallismo illimitato*, nè *monometallismo assoluto,* ma coesistenza dei due metalli, e propone che sia mantenuta la limitazione nella coniazione dell'argento, sia aumentata la proporzione degli spezzati, e sia limitata la facoltà liberatrice degli scudi. Ma evidentemente l'on. Magliani non illude con quella trovata neanche se stesso. Nessuno meglio di lui conosce gli inconvenienti del monometallismo che, quando era economista non pratico, ha con tanto frutto studiato negli innumerevoli volumi di tanti illustri scrittori;

ed alle conclusioni ormai popolari di quei dotti, l'on. Magliani non ha aggiunto niente di nuovo coi suoi studi recenti, tranne la forma lucida e facile che tutti gli invidiano. Ma egli stesso deve convenire che la sua pretesa teoria della *coesistenza dei due metalli* non è che la consacrazione di uno stato di fatto creato dagli effetti che il ribasso impreveduto dell'argento ha portato in un regime di bimetallismo ostinato a rapporto fisso; e l'inno di gloria che egli tenta di cantare alla Lega somiglia molto alle lodi che il paziente Giobbe, nella posizione in cui si trovava, rivolgeva al Signore che lo visitava.

Si sa ormai che il monometallismo d'oro può avere l'inconveniente della scarsità del metallo e quindi produrre una diminuzione dei prezzi; che il monometallismo d'argento ha quello dell'incomodo della moneta per il poco valore del metallo; che il bimetallismo a rapporto fisso manca di ogni base pratica e scientifica,... che quindi bisogna scegliere il male minore. L'esperienza poi oggi ha dimostrato con sfolgorante evidenza quanta sia la presunzione di coloro, i quali, ribellandosi alla scienza, pretendono trovare sistemi-espedienti che evitino gli effetti più facilmente previsti. Ne è risultato lo splendido esempio della Lega latina, che diede gli inconvenienti già previsti del bimetallismo a rapporto fisso, e quelli forse più gravi derivati dagli espedienti messi in atto per evitarli.

La nostra conclusione quindi non è molto dissimile da quella a cui vengono gli onorevoli Magliani e Luzzati; differenzia solo in ciò, che, riconoscendo che siamo in un grave imbarazzo il quale non ha uscita, i nostri avversari ne traggono argomento per ostinarsi nelle cause che l'imbarazzo hanno prodotto, noi invece facciamo sentire la nostra povera voce per sperare che, a coloro che rinnegano la scienza, serva almeno la esperienza.

A. J. DE JOHANNIS.

LO STATO ITALIANO RAZIONALISTA?

Nel discorso tenuto a Palermo dall'on. Crispi vi è una frase, la quale, se rappresentasse veramente il pensiero dell'on. Presidente del Consiglio, si dovrebbe dire tra le più infelici che uomo di Stato abbia pronunciate mai. Ci farebbe retrocedere d'un secolo, ricollocando sugli altari quella Dea Ragione, che non fu tra le minori follie della Rivoluzione francese; farebbe indietreggiare di più assai che un secolo il pensiero moderno, rinnegando una delle conquiste più preziose della scienza e della libertà. Oltre di che, poi, manca siffattamente di ogni dovuto riguardo anche al Papato spirituale, alla Chiesa, alla grande maggioranza del popolo italiano, che è pur cristiana cattolica, da riuscire assolutamente incomprensibile come abbia potuto trovar posto sulla bocca di un uomo di Stato che si atteggia a imitatore e pedissequo del principe di Bismarck. Egli è certo che il gran Cancelliere imperiale, neppure nei tempi della più fiera lotta contro la Chiesa cattolica, pronunciò mai nulla di simile.

L'on. Crispi aveva affermato molto ricisamente, con ripetizioni che non riusciamo a comprendere a che cosa possano giovare, il diritto di Roma ad essere italiana, il diritto dell'Italia a difendere, a conservare la sua integrità in Roma. Affermò inoltre che il nuovo Stato italiano aveva assicurato alla Chiesa l'esercizio costantemente completo dei suoi attributi religiosi, in nome della libertà, ed aggiunse, quasi a guisa di conclusione: « Viva, dunque, ogni fede per virtù propria ». E va bene. Ma poco

appresso l'on. Crispi aggiunse parole, che, per la gravità loro, non possono essere criticate senza addurle integralmente: « Cerchi la Chiesa - egli disse - con le sue forze, di rifarsi sul « tempo, di paralizzare i quattro secoli di vittoria del libero « esame; cerchi di incatenare nuovamente Prometeo, che, « senza venire a battaglia con Dio, volle pur vederlo da vicino « e giudicarlo; cerchi ancora di impaurirlo coi fulmini del « cielo, or che esso ha affermato, in terra, la libertà. A noi il « combattere per la Ragione ed il far sì che lo Stato italiano « ne sia l'espressione evidente. La lotta è questa, e se il gover- « no ha un merito, è quello d'averlo compreso ».

Queste parole sono state dette certo imprudentemente, e noi crediamo che lo stesso autore non ne abbia compresa tutta la gravità. Già, il discorso è tutto pieno, del resto, di codeste frasi rettoriche ad effetto, che ricordano *La colonia felice, La Desinenza in A* ed altri scritti strampalati d'uno dei segretari dell'on. Crispi condite da quella filosofia piuttosto scipita che valse all'on. Berti l'alto suo seggio. Prometeo incatenato, i fulmini del cielo, la Ragione, Satana che lotta contro Dio, sono frasi risonanti, se anche si mettono insieme a casaccio, offendendo persino la mitologia. Non vogliamo, dunque, attribuire a questo brano di quello ch'esser dovrebbe il discorso-programma della Maggioranza parlamentare una eccessiva importanza: ma neppur giova lasciarlo passare senza rilevarne l'assurdità, la sconcordanza con tutto il nostro diritto pubblico, la gratuita offesa ch'esso reca al sentimento religioso della grande maggioranza.

L'on. Crispi aveva detto egli medesimo, poco prima, che « il Governo è il rappresentante della maggioranza, ne riflette « le idee, ne esplica le opinioni, ne comprende e ne attua i prin- « cipii ». Anche questo va inteso con qualche riserva, imperocchè il Governo non può esplicare le opinioni ed affermare i principii della maggioranza se non in quanto, in cotesta azione sua, si trova entro i limiti assegnati all'azione dello Stato. Que-

sti limiti sono e saranno sempre oggetto di controversie vivacissime; ma è oramai poco men che assodato che lo Stato, in materia religiosa, non deve usare alcuna violenza alle coscienze. Ciascun cittadino deve essere pienamente libero di credere a suo talento, quello che la Chiesa gli insegna, quello che la ragione gli detta, quello che gli suggeriscono gli istinti, purchè non leda in alcun modo l'ugual diritto altrui, e non offenda i principj fondamentali sui quali uno Stato civile si fonda.

Comunque sia, è certo che il Governo deve tener conto delle idee e dei principii della maggioranza anche là dove non gli è consentito di attuarli. Nessun errore maggiore di quello, di credere che lo Stato possa mettersi in aperto contrasto con essi. Con qual diritto potrebbe farlo? forse gli elettori politici, forse la Camera gli hanno dato o gli consentono in alcuna guisa un simile mandato? La grande maggioranza degli Italiani crede sinceramente in Dio, venera la sua Chiesa, e non ha nessun desiderio di imitare Prometeo. Fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, c'è un deplorevole dissidio, ma questo non riguarda affatto, sino ad ora almeno, la credenza ed il culto. Ciascuno può essere ottimo cittadino italiano e insieme buon cristiano, ed ha il diritto di non vedere offeso indebitamente alcuno dei suoi sentimenti.

I più grandi e liberi governi della terra non esitano anzi a mostrarsi rispettosi della legge di Dio. Agli Stati Uniti di America, le autorità supreme della Confederazione si rivolgono in frequenti occasioni all'Ente Supremo, sebbene in quel paese le sette dissidenti ed il razionalismo abbiano ben altre radici e ben maggiore potenza che in Italia. Gli è che là si comprende tutto il valore del monito dell'antica sapienza: *nisi Deus custodierit civitatem, frustra vigilant qui custodiunt eam.* E a differenza della Francia e d'altri Stati d'Europa, gli Stati Uniti d'America progrediscono rapidamente.

Lo Stato razionalista si trova in una posizione assolutamente falsa di fronte alla popolazione, essendo in completo

disaccordo colle intime credenze del maggior numero sopra una delle basi fondamentali della società. Tale disaccordo è ancora più grave in Italia, dove non si può dire certamente che il razionalismo abbia fatto grandi proseliti, ad onta di tutto il lavorio della frammassoneria, di tutta la propaganda anticristiana, e di tutta la guerra mossa sordamente alla Chiesa cattolica.

L'on. Crispi si è messo dunque in aperta contraddizione contro le sue stesse affermazioni. Ma egli si è messo altresì in contraddizione colla politica dei suoi colleghi che sono al Governo. Nella tornata del 10 giugno 1887 l'on. Zanardelli, ministro guardasigilli, dichiarò, come del resto aveva fatto altre volte « di essere alieno da ogni persecuzione grande o piccola, « di essere penetrato del massimo spirito di tolleranza, di ri« spetto per la libertà di coscienza, pieno di rispetto per i Mi« nistri della Religione e pel loro augusto capo, quando eserci« tano il loro alto ministero spirituale... Ma mi sento l'animo « acceso da una cura vigile e gelosa per la incolumità della « prerogativa dello Stato... Io non desidero dissidii, non desi« dero la lotta tra la religione e la patria. Io vorrei un clero « patriottico, il quale sia animato dal sentimento della salute e « della grandezza della nazione, il quale si guardi dal suscitare « discordie sociali. Ma affinchè questi scopi non soffrano « offese, io, consapevole che l'Italia, con le sue leggi, è quella « che ha dato più ampia libertà alla Chiesa, ha il dovere di far « sì che queste leggi siano fedelmente e scrupolosamente osser« vate ».

Questo è linguaggio degno d'un uomo di Stato, ed a questo assentirono l'on. Crispi e la Camera. Ora non riusciamo a comprendere come tutto questo possa conciliarsi con lo Stato razionalista: lo Stato Prometeo eccitato a lottare contro Dio, corre appunto lo stesso pericolo d' esser incatenato allo scoglio, col fegato roso eternamente da un avvoltojo.

Noi comprendiamo il filosofo che nel silenzio del suo Ga-

binetto intima questa lotta all'Ente supremo. È una stoltezza individuale, è una aberrazione, ma porta in se medesima la propria pena. Le sue affermazioni potranno offendere il senso religioso dei concittadini, ma non offendono la loro coscienza, non ne falsano l'espressione, non pongono alcuno impedimento alle loro manifestazioni religiose. Al filosofo poco o nulla importa che pochi o molti, ed anche tutti siano contro di lui. Egli può credere di esser nel vero anche quando ne è più lontano, e se anche le sue idee e le sue dottrine hanno una influenza, questa non può essere durevole se non a favore della verità. Anche dal punto di vista filosofico è lecito affermare che essa si trova più dalla parte di Dio che da quella della Ragione, ma il pensatore che ritiene il contrario non viola alcuna legge dello Stato, ed a rigore si può dire anzi che egli *jure suo utet et neminem ledit.*

Si comprende già un po'meno, specie in uno Stato libero, una setta o società segreta, la quale faccia aperta o coperta propaganda di razionalismo. Lo Stato può trovare poco conforme alla stessa natura sua, pericoloso alla pace ed alla sicurezza sociale, che si mantenga tra i suoi cittadini una così aperta propaganda d'ateismo. Una religione è necessaria allo Stato, necessaria soprattutto allo Stato democratico. Dai più illustri filosofi dell'antichità, ai più valorosi campioni della libertà moderna, da Platone a Mazzini e da Cicerone a Cavour, tutti hanno ammesso e inculcato la necessità di una religione per i cittadini che vivono nello Stato. E chiunque bada a certi fenomeni sociali che si palesano negli Stati dell'Europa contemporanea, ne ha una solenne riprova.

A che altro sono dovuti i progressi del socialismo, l'agitarsi delle sette anarchiche, l'accrescersi del suicidio, del delitto, della miseria, e tutto cotesto tumulto di brame irrequiete, di cupidi desideri, d'impossibili speranze che agitano la società moderna? Essa abbandonò la fede dei padri, e non trova più l'*ubi consistam*, non trova più la sicurezza e la pace. Col senti-

mento religioso, diminuirono l'amore della famiglia, il rispetto per l'autorità delle leggi, il sentimento stesso del dovere e dell'onore, ed accenna ad arrestarsi persino l'aumento della popolazione. Impossibile che lo Stato si disinteressi a tutto ciò, e lasci scalzare i fondamenti stessi della società. Siffatta indifferenza mostrarono già i Governi che precedettero la rivoluzione francese: ancor essi sorridevano dell'incredulità, salutavano i progressi della ragione, e si facevano beffe della fede; ma un bel giorno l'acqua nella quale tuffavano giocondi e sorridenti la loro leggerezza scalzò le fondamenta stesse dell'edificio sociale, e fu un crollo terribile che tutto travolse.

Pure noi non temiamo affatto la libertà, e comprendiamo la necessità in cui si trova lo Stato moderno, di non mettere alcun freno alle manifestazioni del pensiero filosofico. Comprendiamo anche come non debba preoccuparsi eccessivamente di una società segreta che può dirsi piuttosto un avanzo di tristi tempi, e vive più che altro dei ricordi del passato e dei vincoli settari che ha saputo abilmente creare. Lo Stato, vindice e custode della libertà, deve avere piena fede nell'azione di essa, e mostrarsi, anche nella sua azione, convinto che « nel cozzo delle diverse opinioni, quelle rappresentanti il progresso trionferanno » come aveva detto l'on. Crispi, rispondendo, nella tornata del 10 giugno 1887, all'on. Bovio.

Senonchè lo Stato italiano, per bocca dell'on. Crispi, abbandonerebbe questa linea di condotta, rinnegherebbe la politica cavurriana e liberale, e, seguendo piuttosto le dottrine egheliane, si farebbe campione di razionalismo. Non sapremmo, per verità, immaginare un errore più grossolano, uno sproposito più fatale, e se l'on. Crispi intendesse veramente di perseverare in esso, se quelle parole da lui pronunciate avessero un fondamento di serietà, noi crediamo si dovrebbe augurare al nostro paese che uomini somiglianti cessassero al più presto di governarlo.

Intanto è fuor di dubbio che con quelle parole l'on. Crispi

ha dato forma e colore ad una lotta che si combatte non già per mantenere e difendere all'Italia la sua capitale, ma per offendere, screditare, distruggere, se possibile fosse, la religione della maggioranza. Già con improvvide leggi si abolirono le decime, si stremarono in ogni guisa i beni già ecclesiastici, si sottoposero a restrizioni inconcepibili, e nella pratica, per buona sorte, impossibili, le processioni e le questue per scopi religiosi o di persone appartenenti alla religione. Nelle scuole primarie non solo venne soppresso ogni insegnamento religioso, ma si raccomandò che nessun segno ricordasse quella che è pur la fede della grande maggioranza, e che al clero cattolico venisse tolta anche quella vigilanza che esso vi aveva esercitato secondo le leggi e nell'interesse della morale. Perfino all'estero, dove missionarii italiani insegnavano, coll'amore di Dio, quello della patria nostra, vennero loro soppressi i tenui sussidi stanziati sul bilancio, per creare, con dispendii relativamente enormi, la scuola laica, anche là dove, per antichi o recenti fatti, essa è assolutamente screditata fra i coloni nostri, nonchè fra coloro che vorremmo attrarre alle scuole medesime.

Seguendo le orme dello Stato, anche le amministrazioni locali, in gran numero, si accinsero ad una vera guerra contro la Chiesa cattolica, turbando le coscienze e portando la lotta anche in un campo dove potrebbero regnare la pace e l'accordo. Imperocchè se a chiunque può sembrare difficile quasi altrettanto come è da ogni cattolico italiano desiderato, la conciliazione fra lo Stato e il Vaticano, non si può dire altrettanto dei rapporti fra il Prefetto ed il Vescovo, o fra il Sindaco e il Parroco, rapporti che potrebbero essere, per ogni riguardo, eccellenti, con grande vantaggio dell'amministrazione di tutti i cittadini.

Pur si potevano trovare, per siffatta condotta, delle scuse, mentre ora potrà sembrare che il governo Italiano non solo stia in armi contro il Papa pretendente alla sovranità territoriale, ma contro il Capo dei credenti; non solo contro i nemici

dell' unità della patria, ma contro tutti i cattolici. Non crediamo che siffatto pensiero possa acogliersi nella mente di un uomo di Stato. Ma è certo che così suonano le parole pronunciate dal Capo del governo, e non possono che fare una penosa impressione su quanti distinguono la religione dalla politica, le pretese territoriali dalla fede e dal dogma.

Herbert Spencer novera fra i moderni pregiudizii anche quello di affermare che colla sola ragione si possa trovare una guida e una regola alla condotta della vita privata e della pubblica e formare un codice morale che abbia la debita efficacia. Che dire di uno Stato che ponesse siffatto pregiudizio a fondamento dell' azione sua ? Il razionalismo è stato sempre insufficiente a darci il criterio e la norma dell'operare, e se pure con indicibile sforzo potè raccapezzare qualche norma delle azioni umane, mancò sempre a questa una proporzionata sanzione, per dover anteporre la giustizia alla nostra utilità ed al nostro diletto allorchè si trovino in contrasto. Tutta la schiera delle passioni si ribella alla teoria razionalistica, che si trova pure impotente, come notava il Minghetti, a ciò che più onora ed abbella l' umanità. Sbandito l' elemento soprannaturale che ci raffiguri la perfezione d' ogni bene e l' ideale di ogni bello ed al quale possiamo aspirare, viene sbandito insieme dall' umanità l'entusiasmo dell' arte che è la forma più elevata del sentimento, e il sacrificio di se medesimo che è la forma più elevata della morale. La stessa sapienza non potrà mai dare all' intelletto quell' appagamento che da lei si ricerca, perchè non potrà mai spiegar tutto, e resterà sempre al di là un campo dove essa non può penetrare, che è quello della religione. Dissi come universale sia tale opinione, così presso gli antichi, che presso i più illustri pensatori dell' età moderna; aggiungerò ancora il ricordo di Machiavelli e Guicciardini, che posero la religione a fondamento principale delle Repubbliche e dei Regni, e la reputarono tanto necessaria, che, mancando quella, si può dire man-

chi la parte vitale e sostanziale. Una nazione non si può mantenere bene ordinata se non mediante la congiunzione dell' uomo con Dio. E per citare ancora H. Spencer, egli pure afferma come canone la necessità della religione al bene dei popoli, e pone fra i pregiudizi più dannosi quello che nega alla Religione il carattere di fattore normale ed essenziale di civiltà nella società umana.

La religione, nelle sue manifestazioni esterne, nella gerarchia e nel culto fu, a principio, tutt'uno collo stato. Più tardi il cittadino fu distinto dal credente, e di fronte allo Stato sorse la Chiesa: però l' unione loro fu riputata necessaria. Ma nella pratica or l' uno or l' altra predominarono, talora pugnarono tra loro, più spesso furono unite con relazioni intime e con patti, come fra due podestà. La libertà religiosa, proclamata in tutte le moderne costituzioni politiche, porta per logica conseguenza la separazione della Chiesa dallo Stato. Indi una nuova legislazione che non abbandonerà i diritti dello Stato, nè quelli degli individui, ma nello stesso tempo garantirà a ciascuna associazione e confessione religiosa tutta la libertà che le è necessaria per organizzarsi e per svolgersi. Coloro nei quali si agita più vivo il sentimento religioso, devono esser persuasi che la protezione ed i congegni governativi non avrebbero vigore per rinforzare le credenze, e che solo dalla spontaneità della coscienza libera può erompere l' impulso che rigeneri le popolazioni avide di fede.

Fin dal giorno in cui lo Stato si separò dalla Chiesa e vennero affermate queste dottrine, che erroneamente si credono accolte nel diritto pubblico italiano, si disse che lo Stato diventava ateo. La differenza fra l'ateismo e l'indifferentismo era, per verità, sottile; tuttavia avrebbe potuto mantenersi, rendersi sempre più apparente, imporsi. Ma non per questa via. Per questa via si dà piena ragione a coloro che accusano la stessa libertà di coprire l' irreligione, che biasimano lo Stato indifferente come fosse uno Stato senza Dio. Gli è che l' indifferenza non doveva e non poteva giammai essere intesa

come disprezzo, come offesa, come trascuranza della religione della grande maggioranza degli italiani.

Ma il nostro diritto positivo è ancor molto lontano dall'attuare il principio cavourriano, dal consentire al governo una assoluta indifferenza, tanto meno poi una qualsiasi ostililità contro la Chiesa cattolica. E l'on. Crispi, con le sue imprudenti parole, ha violato tutto il diritto pubblico del Regno in tal guisa, che qualsiasi delegato di pubblica sicurezza avrebbe potuto richiamarlo ad osservare la legge. Gli articoli 1 e 18 dello statuto, la legge 13 maggio 1871 sulle prerogative del sommo pontefice, le leggi che reprimono le offese ai culti ed ai ministri del culto, le leggi che riconoscono la personalità giuridica degli enti religiosi, e tante altre, dimostrano apertamente l'errore di coloro i quali affermano che la legislazione patria ha attuato e sancito il principio della separazione della Chiesa dallo Stato. La vigente legislazione patria, bene avverte G. Saredo, riconosce in un certo senso e per certi effetti, malgrado tutte le contrarie dichiarazioni ufficiali, una *religione dello Stato, la cattolica.*

Il titolo II della legge 13 maggio 1871, quando parla delle relazioni dello Stato colla Chiesa, si riferisce, non ai culti in generale, ma alla sola Chiesa cattolicà; la legge 23 giugno 1874 che estende a tutto il Regno il R. decreto 17 ottobre 1867 sui giorni festivi, nel dichiarare obbligatoria la tabella dei giorni festivi esistenti e nell'estenderla per gli effetti civili a tutto il Regno, contempla esclusivamente le feste della Chiesa cattolica; ed a quelle si riferiscono esclusivamente le nostre leggi ed i codici nostri tutti quanti, quando parlano di feste e di giorni festivi. Alla Chiesa cattolica si ricorre quando lo Stato compie funzioni religiose; a dir breve, tutta la legislazione e le consuetudini vigenti mostrano quale parte dominante occupi la Chiesa cattolica nelle istituzioni e nella vita dello Stato.

Se, adunque, tutte le istituzioni di diritto ecclesiastico del Regno si riferiscono alla Chiesa cattolica, e non hanno relazioni con altri culti se non in quanto sia statuito da speciali disposi-

zioni di legge, non sappiamo come si possa dire che lo Stato italiano deva essere l'espressione della lotta della ragione contro la fede. Lo Stato italiano e gli uomini che sono scelti a governarla, devono prima di ogni altra cosa rispettare le leggi ed il sentimento della maggioranza. Ora l'on. Presidente del Consiglio ha violato quelle, ha oltraggiato queste, per tal guisa che, lo ripetiamo, non possiamo ritenere le sue parole siccome meditate ed esprimenti il pensiero del governo. Che se così fosse, come, pur troppo, taluni atti che abbiamo ricordati potrebbero far credere, non potremmo che deplorarlo amaramente. Noi crediamo sia còmpito supremo di quanti amano la patria senza rinunciare alla loro fede, restringere il terreno della dolorosa lotta ed attenuarne l'acrimonia. Estenderla a tutto il campo della vita religiosa e sociale, rivolgere non più soltanto le armi contro chi volesse farsi rivendicatore di Roma territoriale, ma i fulmini imbelli di Prometeo contro la stessa Divinità, è follia senza nome, che non può durare in alcun uomo di Stato, che non può essere tollerata da alcun popolo serio e cosciente dei suoi doveri e della sua libertà.

Lo Stato italiano deve protezione e difesa alla religione cattolica per espresso impero di legge. Si può tuttavia ammettere che esso consenta la più ampia libertà a tutte le manifestazioni del pensiero umano, a tutte le associazioni che non offendono le leggi o non violano la libertà dei cittadini. Ma per quanto noi sorridiamo degli sforzi di tutti i Prometei antichi e nuovi, non possiamo assolutamente ammettere che il capo d'un governo libero offenda insieme la libertà e la legge. Come esagerazione rettorica di un letterato costretto a comprimere i suoi fremiti sotto la giubba improvvisata del diplomatico, passi; ma come espressione del pensiero d'un uomo di Stato, e d'un uomo che è a capo del governo, sarebbe una imperdonabile eresia ad un tempo politica, scientifica, religiosa, sufficiente a determinare la più inesorabile condanna.

CRITO.

LA SUONATRICE DI VIOLINO.

I.

La fanciulla insubordinata.

Era una sera d'estate, a Stresa, sul Lago Maggiore. Sebbene il sole fosse già calato dietro il Monte Motterone, gli ultimi riflessi dorati inondavano ancora, al di là del lago, i colli situati ad oriente. Alle tinte purpuree e rosse succedeva il trasparente color d'opale che alla sua volta scomparve quando la luna si inalzò sulle isole Borromee, sui bianchi palagi, sui folti boschetti di oleandri e di magnolie le cui foglie lucenti brillavano sotto i suoi raggi. Specialmente l'Isola Bella, coi suoi giardini a scaglioni, le sue torri dai contorni taglienti che spiccavano sul cielo violetto, splendeva come un miraggio incantevole, quasi troppo fantastico, troppo delicato per esser cosa reale.

Uno spettacolo da fare andare in visibilio le piante e i sassi! Perfino il taciturno inglese, il ricco padrone della villa Rondinelli, (una delle tante case costruite sul lago), mentre col figlio giovanetto di undici anni faceva la sua solita passeggiata pomeridiana sulla riva, si soffermò per abbandonarsi un istante alla contemplazione di quella scena meravigliosa.

Quell'uomo aveva oltrepassato i cinquant'anni, età in cui le gioje vive della speranza hanno quasi tutte ceduto il passo ai tranquilli fantasmi della memoria; mentr'egli stava osservando il luccicar delle onde increspate, i pesciolini che guizzavano sotto i raggi lunari, le isolette frastagliate ed i colli porporini

dalle ombre cupe, i suoi sogni, seppur sognava, si aggiravano « sui tempi andati; » erano soavi reminiscenze che trascendevano ogni dolcezza del presente o dell'avvenire.

Il ragazzo aveva rivolta l'attenzione a tutt'altro. Un gruppo di gente che andava sempre ingrossando, raccogliendosi sulla sponda del lago, aveva occupato uno spazio quadrato, sotto gli acacia nani, presso il punto ove approdano i vaporetti.

Nel centro una mezza dozzina d'uomini erano intenti a circoscrivere un pezzo di terreno, mettendovi dei pali con una fune attorno ed inalzando un impalancato che doveva poi esser coperto con una tenda. Era una compagnia di saltatori ambulanti, la quale faceva i suoi soliti preparativi. Intanto tutti i paesani di Stresa si affollavano attorno ai saltimbanchi assistendo con vivissimo interesse a quel misterioso processo.

Il sig. Romer fu bruscamente riscosso dalla sua meditazione quando incominciò la musica. Ma che musica! Uno strepitoso corno, uno stridulo violino, dilaniavano insieme un fragoroso pezzo di Offenback, e facevano accompagnamento i colpi di gran cassa e gli squilli di tromba! Il sig. Romer fece un atto di disgusto voltandosi per andar via, ma il figlio, afferrandolo per la manica dell'abito lo pregò di trattenersi a guardare. Ed infatti, volgendo la testa il padre vide uno spettacolo fantastico come un quadro di Callot.

Il rinchiuso, piccolo circo improvvisato all'aria aperta, era tutto illuminato da varie file di torce accese conficcate in lunghi sostegni, ed il loro lurido bagliore rischiarava il fogliame circostante, le facce voltate in su della gente affollata e la figura di una saltatrice sospesa sopra una corda a dieci o dodici braccia d'altezza e verso la quale eran attratti tutti gli sguardi; era una donna grossa, col gonnellino di un rosso smagliante, coi fiori di carta nei capelli, che faceva le solite prodezze, le solite giravolte, i soliti esercizi colla palla e la sciarpa di velo. L'effetto che produceva in quell'ambiente la rappresentazione era veramente straordinario. Il chiarore delle torce al lume di luna;

la riva piena di gente animata ed il lago torbido e tranquillo; da un lato i monti, il cielo sereno e puro, ed una brezza leggera e soave; dall'altro, i colori smaglianti, i fronzoli, l'orpello, i lustrini scintillanti, la monotona musica a ballo e la matura danzatrice equilibrata a mezz'aria sulla corda. La singolarità di quella scena trattenne suo malgrado per un istante il signore Inglese.

Suo figlio, tornando daccapo a prenderlo per un braccio, cercava di trascinarlo nel cerchio degli spettatori, dicendo con grandissima vivacità:

- Guarda, guarda, babbo, quella bambina piccina, piccina col violino!

L'*orchestra*, che aveva preso posto sotto un albero dirimpetto, era composta di quattro suonatori, due dei quali addirittura bambini. Il direttore d'orchestra era una fanciulletta di sette o otto anni miseramente vestita con una specie di bizzarro costume orientale; le fiorettature infantili e le prodezze d'esecuzione che faceva sul suo istrumento e specialmente la serietà e la forza colle quali si accingeva a compier l'opera sua, eccitavano ad ogni istante gli applausi della folla ridente. L'abilità precoce di cui dava prova la bambina poteva dirsi davvero straordinaria, e lo stesso sig. Romer non potè a meno di fermarvi per un minuto l'attenzione, meravigliato dell'agilità e della flessibilità di quelle ditina infantili, della esattezza d'intonazione, dei coraggiosi tentativi coi quali la bambina cercava di superare alcuni punti difficili, con un gingillo di violino, comprato forse per pochi franchi a qualche fiera.

La danzatrice essendo discesa dalla corda attaccata per aria, la musica cessò, in mezzo a fragorosissimi applausi rivolti specialmente alla piccola violinista; il padrone della compagnia la chiamò ingiungendole di fare il giro in mezzo alla folla per raccogliere i soldi nel cembalo.

Non era una bella bambina, cioè non aveva il visetto roseo, paffutello, rotondo che costituisce la bellezza infantile;

ma il suo volto dai lineamenti regolari, piccolo ma non sparuto, pallido ma non malaticcio, conservava ancora intatta tutta la finezza, tutto il candore, tutto l'incanto della prima età. Dopo qualche anno quella faccetta sarebbe necessariamente diventata volgare e dura come quella della padrona, la danzatrice sulla corda; ma allora quei lineamenti eran tali che avrebbero potuto appartenere ad una principessina. La fisonomia della bimba era peraltro penosamente contratta da un'espressione di profondo dolore, troppo seria e punto naturale a quell'età.

– Povera piccina! che vita! che destino! - mormorò il sig. Romer in tuono di compassione; ma in lui la vivacità del sentimento era temperata dalla rassegnazione del filosofo dovizioso e dell'uomo di mondo che aveva fatto fortuna. Istintivamente strinse più forte la mano del figlio voltandosi per andarsene e dicendo a voce alta: – Vieni via, Val, bisogna tornare a casa, altrimenti i nostri ospiti arriveranno prima di noi.

Ma poi, alla premurosa richiesta fattagli sottovoce da Val corrispose dandogli una grossa moneta d'argento perchè la gettasse nel cembalo della bambina. Il ragazzo si lasciò condur via di malavoglia; suo padre per quella sera aveva invitato molta gente, ed egli detestava la gente; inoltre avrebbe desiderato di rimanere ad osservare quella bimba così curiosa col vestitino fantastico ed indescrivibile.

I saltimbanchi continuarono la rappresentazione. Ora toccava al *clown*, col suo abito giallo ricamato d'arabeschi neri, di farsi avanti a divertire il pubblico colle solite sciocchezze, i capitomboli e gli scherzi di cattivo genere. Poi al *clown* successero i cani barboni ammaestrati, i saltatori, e fu eseguito tutto il repertorio di una compagnia acrobatica di terzo ordine. Intanto col medesimo zelo e la consueta serietà che faceva tanto ridere la gente, la piccola suonatrice seguitava ad accompagnare collo sgangherato violino gli esercizi dei saltimbanchi.

– Cospetto, è una brava scimmiottina quella lì! - osservò al suo compagno uno degli spettatori. - Col tempo farà guadagnare dei bei denari al suo padrone.

– Povera piccina! Il padrone ha l'aria di un birbaccione; scommetto che maltratta quei poveri diavoli dalla mattina alla sera. Brava davvero, bambina! - esclamò quando la bimba ebbe terminato un pezzo pieno di brio e di vivacità. - Hai sentito come l' ha suonato? È una vera meraviglia!

– Deve aver cominciato a studiare in culla - rispose l'altro.

– Oh, guarda guarda! Per Bacco, sale sulla corda tesa col violino e ogni cosa! - E sulla bambina concentrarono più di prima l'attenzione.

Mentre discorrevano, il padrone della compagnia, un brutto figuro dall'aspetto brutale, colla fronte bassa, le sopracciglia arruffate e la fisonomia arcigna, che rammentava certi animali di specie inferiore, s'avvicinò alla bambina, e dandole un ordine perentorio, le accennò di avanzarsi verso la corda tesa.

Invece di obbedire la fanciulletta posò il violino e sedendosi sopra un tronco d'albero, incrociò le manine in grembo con un'espressione di sfida muta ed ostinata.

– Vieni via, tocca a te! - diceva l'uomo con impazienza, ma sottovoce.

La bimba non si mosse.

– Sei sorda? – riprese irato. – Alzati insomma!

– Non voglio venire. - disse lei piano ma risoluta.

– No? – ripetè lui, borbottando una bestemmia, ma più stizzito che sorpreso. – Hai coraggio di resistere? Perchè diavolo ti conduci a questo modo con me?

- Perchè ho paura.

– Sciocherella, ti farò veder io che cosa è la paura! – riprese l'uomo inferocito, ma discorrendo sempre a voce bassa per timore che il pubblico il quale assisteva al dialogo ne capisse la crudele sostanza e prendesse le parti della bambina. – Non voglio giuccate! Che cosa ti salta in testa di farmi questo giuochetto anche stasera?

- Sono stanca, ho paura, e non voglio salire sulla corda. Non mi ci potete far salire per forza.

- Non ti ci posso far salire? - L'afferrò bruscamente per una spalla. - Vai su subito, o.. .....

- Badate, Baldassarre, se non mi lasciate andare mi butto in terra e comincio a gridare.

- Oh, serpentello maledetto! - borbottò tra i denti Baldassarre, ma fu costretto a lasciarla libera; perchè sapeva che la bimba avrebbe fatto quello che aveva minacciato e senza dubbio il pubblico sentendola gridare, l'avrebbe difesa dalle sue sevizie. Sicchè, soffocando la rabbia, s'affrettò a fare un cenno a sua moglie, la grossa saltatrice, la quale con sodisfazione della folla ripetè i suoi esercizi ginnastici; nessuno osservò che la bambina, nel riprendere il violino in mano e rimettersi a suonare, era diventata pallidissima.

- Renza, bambina sciocca e cattiva! - disse piagnucolando il ragazzo che suonava accanto a lei meccanicamente il tamburo. - Non hai paura? Non vedi come è arrabbiato? Ti ammazzerà dicerto.

- Non mi ammazzerà; - rispose con fermezza la bimba; ma nel suonare la sua manina tremava visibilmente. - Non avrebbe coraggio di ammazzarmi; lo metterebbero in prigione.

- Ma perchè non vuoi mai fare quello che ti ordina?

- Perchè ho paura di salire sulla corda; ho a noja la corda e a noja lui. Mi ha portato via e non ha diritto di farmi fare a modo suo.

L'insubordinazione di Renza all'autorità superiore spaventava orribilmente il suo compagno di schiavitù, il quale più saggio nell'uniformarsi ai tempi che correvano, pensava soltanto alle conseguenze immediate. Baldassarre, uomo brutale e violento, era abituato a trovar sempre tra i suoi dipendenti umani la stessa sottomissione abietta che incontrava nei suoi cani barboni. In quella carovana, Renza era stata l'unica creatura che avesse mai osato resistere alla sua prepotenza; ma Baldassarre giurò a sè stesso che sarebbe stata l'ultima.

Finita la rappresentazione, la folla si disperse qua e là ed i saltimbanchi, trascinando seco loro i bagagli, si diressero ad una taverna situata in fondo al paesello, ove intendevano mangiare e dormire. I due bambini, guidando un *bull dog* attaccato al carretto che serviva a trasportare la gran cassa, chiudevano la marcia.

– Stasera girate largo, – disse a Renza sottovoce in aria d'affettuoso avvertimento, la moglie del padrone, una buona donna che a modo suo era sempre amorosa coi ragazzi; profittò del momento in cui la compagnia si aggruppava all'ingresso della taverna per soggiungere. - V'assicuro io che questa volta l'avete fatto arrabbiare sul serio. Andate a dormire, tu e Lollo. Forse se stasera non vi vede più nè l'uno nè l'altra, domattina si sarà scordato d'ogni cosa; - e facendo schermo ai ragazzi della sua grossa persona, impedì che Baldassarre li vedesse quando si soffermò sulla soglia della locanduccia. Anche la donna entrò quindi cogli altri nell'interno, lasciando fuori i fanciulli ad aggirarsi tra le tenebre, sotto le finestre della miserabile stanza da pranzo.

Presto detto, – Andate a dormire –, ma Renza e Lollo non avevano assaggiato nulla dalle prime ore del mattino ed il dettato *Qui dort, dine*, non andava loro punto a genio.

Renza sarebbe stata capace di sopportare in silenzio quella privazione, ma Lollo che non aveva neppur l'ombra delle caratteristiche del ragazzo spartano, sopraffatto dallo spettacolo, seducente e dall'odore dei maccheroni fumanti e della polenda calda che vedeva dalla finestra e che desiderava tanto, cominciò a piangere disperatamente non potendo rassegnarsi alla situazione. Ma non avrebbe avuto coraggio di avventurarsi solo nell'interno della taverna.

Baldassarre essendosi accorto che nè le minacce nè l'applicazione della pena bastavano a far piegare Renza a suoi voleri, aveva creduto bene di ricorrere negli ultimi tempi ad un espediente diabolico, quello cioè di far subire anche al suo piccolo

compagno le conseguenze della insubordinazione della fanciulla: con questo mezzo aveva ottenuto ogni tanto qualcosa. Ora la bimba era proprio disperata. Oh, se Lollo fosse rimasto intrepido come lei, se avesse resistito anche lui all'ingiustizia e diviso tutte le sue pene piuttostochè cedere alla prepotenza del padrone! Renza pensava in cuor suo che avrebbe dovuto far così e difenderla, come lei, al suo posto, lo avrebbe difeso. Ma Lollo, pur troppo, non era un eroe! Voleva bene a Renza, ma più di una volta l'aveva rimproverata amaramente perchè provocando colle sue disubbidienze la collera del padrone, faceva cadere le punizioni anche sulla sua testa innocente. Renza prevedeva che sarebbe accaduto anche in qnesta occasione uno scoppio; inoltre anche lei era divorata dalla fame e tutto questo contribuì a darle coraggio.

– Entriamo dentro, – disse a un tratto sottovoce. Forse non ci vedrà; forse avrà già dimenticato tutto e mi lascerà fare a modo mio senza obbligarmi a ballare sulla corda.

Prese Lollo per mano ed ambedue varcarono zitti, zitti l'ingresso. I saltimbanchi eran tutti seduti ad una lunga tavola di legno. Baldassarre era in fondo e beveva del vino, voltando le spalle ai ragazzi; questi scivolarono dietro a sua moglie che fidando di non esser veduta per la poca luce che c'era nella stanza, porse loro furtivamente una fetta di polenda, facendo un cenno perchè scappassero subito.

– Fermi! - disse il padrone con un brutto ghigno. – Non voglio.

- Eh, che cosa dici? Devono stare senza cena? – esclamò la donna, fingendosi sorpresa ma ritirando subito la mano. - Bada, non so perchè si debbano lasciar morire di fame, - soggiunse timidamente.

- Tu, chetati! - rispose lui con impeto. – Qualcuno di voi crede forse ch'io voglia farmi mettere sotto i piedi un'altra volta da una pettegola come quella? Fuori di qui tutti e due! – disse voltandosi irato ai bambini.

Era salito su tutte le furie; la vista di Renza lo metteva fuori di sè, ma gli rimase abbastanza giudizio per capire che era meglio si allontanasse, togliendo a lui l'occasione di compromettersi in mezzo a tanti testimoni; l'esasperazione poteva condurlo a qualche imprudenza.

Tutti gli astanti tremavano per la bambina; ma a nessuno di quegli uomini venne neppure in mente di mischiarsi nella faccenda, perchè tutti sapevano che la menoma opposizione bastava a far perdere a Baldassare anche quelle poche qualità che ne facevano un uomo e non una bestia.

Ma in quel punto, con grandissima costernazione di tutta la compagnia, la fanciulla s'avanzò imperterrita verso il padrone, dicendo in tuono risoluto:

– Non è giusto! Lollo non ha fatto nulla e voi non avete ragione di arrabbiarvi con lui. È una birbonata il trattarlo a questo modo, e non vi servirà a nulla; se punite lui, io non cederò mai, mai!

– La bimba è impazzata! – dicevan tutti a una voce i commensali; ed in realtà, Renza irritata dalla ingiustizia e dalla prepotenza di Baldassarre, era giunta ad un tale stato di frenesia e di eccitamento da dimenticare addirittura di che cosa fosse capace il suo tiranno quando l'insubordinazione dei suoi dipendenti lo faceva andare in bestia.

– Vieni quà, – esclamò. La bimba non si mosse. L'uomo si alzò ed afferrandola colla mano sinistra pei capelli le misurò colla destra un pugno sul capo che l'avrebbe ridotta in briccioli; ma il padrone della taverna che era accanto a Baldassarre e che non voleva avvenissero simili scene sotto il suo tetto, gli trattenne il braccio, dicendo in tuono risoluto:

– Lasciate stare la bambina. Qui non voglio chiassi.

– Perchè? È roba mia; l'ho comprata io; e son padrone di fare quello che mi pare della roba mia, – replicò furioso Baldassare. Ma al tempo stesso lasciò andare la bambina e le dette uno spintone accompagnandolo con una sghignazzata ed

una minaccia di prossima vendetta che Renza peraltro non si trattenne ad ascoltare. Era scappata dalla stanza con Lollo, il quale benediceva tutti i santi d'essere sfuggito a un gran pericolo ed anche di aver potuto acchiappare e portar via una grossa fetta di polenda. Se la divisero in una stamberga col tetto di paglia che era loro stata assegnata per passarvi la notte. Ma mentre stavano masticando la polenda di granturco e chiacchierando sottovoce, seduti al lume di luna sul fieno, Renza s'accorse che l'eccitamento e le paure della giornata le avevano tolto l'appetito.

- Lollo, - disse a un tratto la bambina, - prepariamoci e facciamo presto. Io voglio scappare.

- Stasera no, Renza, stasera no, per l'amor di Dio!

Più e più volte avevan parlato di fuga e risoluto di mettere ad esecuzione il loro progetto. Poi, quando era venuto il momento di scappare, Lollo aveva sempre trattenuto la bambina.

- Son tutti occupati a bere; nessuno ci vedrà, nessuno ci sentirà; non s'accorgeranno che siamo scappati fino a domattina ».

- Non mi lasciar solo, cara Renza, e al buio! - diceva quasi piangente il ragazzo.

- Oh, bella, verrai via con me, - rispose la bimba sorpresa.

- Ma dove anderemo?

- Non lo so. Dicerto dove *lui* non ci potrà trovare. Smetti di piangere, Lollo, e vieni via.

Lollo scuoteva la testa. - Non posso venire, Renza, non ho coraggio. Ci scuopriranno, ci faranno tornare addietro, e allora Baldassarre ci tratterà peggio di prima. Se scappiamo chissà che cosa diavolo inventerà per tormentarmi. Non ne discorrere più, Renza; sono già stato punito abbastanza per causa tua. Prima che tu venissi non mi trattava mica tanto male!

Renza tacque, col cuoricino ferito vivamente da quel

rimprovero. Pensò tra sè che Lollo era cattivo, poco generoso, vigliacco, nel rinfacciarle, diremo così, la crudeltà di Baldassarre verso di lui. Rimase ferma sul mucchio di fieno, col suo pezzo di polenda in grembo, cogli occhi sbarrati e fissi sull'apertura della stamberga ove i raggi di luna scherzavano sulle foglie ed i tralci della pianta rampicante che saliva fino al tetto.

Lollo, stanco, si sdrajò sul fieno ed in pochi minuti s'addormentò. Ma intanto Renza prese la sua risoluzione. Non si sarebbe mai immaginata che il suo compagno l'abbandonasse a quel modo, e le parve un egoismo imperdonabile. Forse non gli sarebbe neppur rincresciuto di perderla; forse anche sarebbe stato contento di non averla più tra i piedi. Ma sebbene persuasa di dover partire sola, nel fitto della notte senza sapere dove andare, la bambina non vacillò nella sua determinazione.

L'eccitamento in cui si trovava le dette coraggio per affrontare l'ignoto. Aspettò che il fanciullo fosse profondamente addormentato, poi a un tratto s'alzò, dimenticando nell'ansia della fuga che non si era, come ne aveva avuto intenzione, mutato il vestito e che aveva ancora addosso il costume orientale tutto consunto e sbiadito.

La luna piena illuminava la faccia di Lollo addormentato; la bimba piegando la gracile personcina lo baciò, poi gli voltò le spalle, afferrando il suo piccolo violino. Quello era suo, proprio suo e naturalmente se lo portava via. Scese pian piano la scaletta a piuoli; il *bull dog* accovacciato dentro la grancassa in un cantuccio della baracca sottostante, ringhiò lievemente, ma Renza, accostandosi a lui, lo quietò con carezze e moine infantili, dandogli a mangiare il suo pezzo di polenda. Bujo e silenzio nella locanda, eccetto che nella stanza da pranzo, ove alcuni uomini seguitavano a bere ed altri russavano, distesi sulle panche. Camminando sempre nell'ombra projettata dal muro, la bimba percorse cauta una stradetta lastricata che

conduceva fuori del paese e penetrò a passo affrettato nel folto castagneto che s'inalza dietro a Stresa, sull'altura che costeggia il lago.

Allora cominciò a scappare come un uccello spaventato, percorrendo a precipizio il viottolo, e non rallentò la corsa se non quando fu costretta a riprender fiato.

Era già assai distante da Stresa, appunto ciò che le premeva più di ogni altra cosa. Ricominciando a camminare lesta, attraversò senza incontrare intoppi i dintorni di un altro paesetto. Un contadino, che a quell'ora tarda attraversava il bosco, scorgendo quella strana figurina bianca, la prese per un fantasma o un folletto e spaventatissimo di quell'apparizione tra le tenebre notturne, se la diede a gambe facendosi il segno della croce e borbottando dalla paura una preghiera alla Madonna.

Erano soltanto le dieci, ma per Renza abituata a coricarsi presto, era un'ora straordinarimente insolita.

L'intrepidità che le aveva servito così bene per resistere a Baldassarre cominciò a mancarle dinanzi ai terrori evocati dalla sua immaginazione infantile. Il fruscìo delle lucertole tra l'erba secca la faceva riscuotere e rabbrividire, i rami contorti dei castagni prendevano ai suoi occhi spaventose forme ed i raggi di luna, scherzando tra il fogliame, gettavano qua e là paurosi guizzi. L'insensato timore delle belve, che perseguita i bambini anche in casa, la tormentava crudelmente; quel folto castagneto sembrava a lei pieno di ripostigli adatti ai lupi e ogni tanto le pareva di veder brillare gli occhi lucenti di uno di quegli animali pronto a slanciarsi addosso alla sua personcina per divorarla.

Abbracciò più stretto di prima il suo violino, come un'altra bimba avrebbe abbracciata la sua bambola prediletta; le pareva di aver in esso un protettore o almeno un compagno sicuro. I cespugli spinosi avevan ridotto a brandelli il suo povero vestitino, e la guazza inzuppava le sue scarpette

leggere; ma la bimba tirò innanzi coraggiosamente, sostenuta da un' idea fissa, l'idea di allontanarsi il più possibile in quella stessa notte dal temuto Baldassarre.

Le pareva di aver percorso molte miglia. Ma cominciava a sentirsi debole e stanca, e a un tratto si soffermò appoggiandosi al cancello del giardino di una villa situata sul limitare del bosco che rivestiva le pendici digradanti verso il lago; un giardino pieno d'alberi in fiore e di cespugli odorosi, frastagliato da serpeggianti viali inghiaiati e rallegrato da un tenuissimo corso d'acqua, il quale dopo aver formato una piccola cascatella sopra una scogliera naturale, si raccoglieva in un laghetto artificiale.

Accanto al cancello vedevasi un padiglione rustico, con dei sedili. Che bel posticino per riposarsi, disse Renza tra sè. Se avesse scavalcato il cancello e si fosse distesa a dormire per dieci minuti sopra uno di quei sedili?

E scavalcò il cancello. Ma dimenticò subito il vagheggiato sonnellino. Dalle finestre terrene della villa dirimpetto veniva un' onda di luce attraverso al giardino: ma quello che maggiormente attrasse la bambina fu la musica che le aveva colpito l'orecchio. Ascoltava estatica quei suoni. Soltanto un pianoforte, una voce soave ed un bel *valtz*. Ma da molto tempo Renza non aveva udito una musica cosi affascinante, anzi diremo che non aveva mai udito nulla di meglio che il suono delle corde stridenti del suo povero violino.

Finalmente cominciò a sgambettare lungo il viale che conduceva alle finestre. Nascosta dietro un ciuffo di pennuta erba Pampas, fece capolino. Lo spettacolo dell'interno la sbalordì. Il lucido parato di seta chiara, gli specchi, le lumiere di vetro di Venezia, gli stipi intarsiati, il maestoso pianoforte, ed i vestiti dai vivaci colori delle signore raccolte nella sala, formavano un quadro così abbagliante che la povera piccina, dimenticando qualunque altra cosa, appoggiò arditamente il naso ad uno dei vetri della finestra.

Un minuto dopo, l'estasi musicale dell'allegra brigata fu interrotta bruscamente da un grido acuto di una delle signore presenti.

Era una Italiana molto nervosa, che alle vive richieste della società riunita nella sala non potè risponder altro che accennando alla finestra, ove appoggiato al vetro vedevasi distintamente un visino infantile spaurito e pallido.

Era uno spettro, diceva lei; un ladro, diceva un'altro; un terzo, meno immaginoso, osservò trattarsi soltanto di una povera bimba sudicia e stracciata.

– Dite a quella sfacciatella che giri largo, - esclamò colla sua forte voce inglese il padron di casa, rivolgendosi al servo che era stato chiamato in soccorso.

In quel punto Renza, troppo sbalordita per pensare a svignarsèla, vide a un tratto dall'altra parte del vetro, fissarsi su di lei un pajo d'occhi turchini ed amorevoli.

– Pappà, – gridò una voce giovanile, - guarda, mi pare proprio la bambina che abbiamo sentito stasera sulla riva suonare così bene il violino!

Il servo inglese era sul portone, ed agitando le braccia come se avesse voluto cacciare un branco di polli e di galline, accennava a Renza di andarsene pei fatti suoi. Ma Val, aprendo bruscamente la vetrata, prese per mano la bambina e la trasse in mezzo alla sala.

Eccola lì, colla luce che la inonda da tutte le parti, in mezzo a quei signori eleganti, quella figurina così singolare, col suo guarnellino di diversi colori, sgualcito e lacero, colla sua giacchettina sparsa di lustrini ed il berretto rosso, col piccolo violino stretto sotto il braccio.

Tutti ridevano della scimunitaggine del ragazzo inglese; ma questi, punto confuso, seguitò a tener la bimba per mano ed essa, con istintiva fiducia, stringeva fortemente la sua.

– Come mai sei venuta qui, piccina? – le domandò affettuosamente, chinandosi per discorrerle.

Renza rispose concitata e a voce bassa, e Val ripetè agli astanti:

- È scappata. Appartiene alla compagnia dei saltimbanchi. Il suo padrone la maltrattava e lei non ha più voluto rimanere con lui.

- Sia vero o sia una storiella? - chiese in tuono d'incredulità la signora che aveva gettato il grido d' allarme. Non aveva ancora perdonato a Renza d'essere stata la causa delsuo spavento.

- Mah! mi pare abbastanza sparuta e magra - osservò il sig. Romer. - Vorrei sapere come diavolo è venuta qui.

- S' è avvicinata alla finestra, naturalmente, per vedere - rispose pieno di premura il suo campione. - Non aveva intenzione di far paura a nessuno nè di chiedere l'elemosina, e desidera che la lasciate andare. Dice questo.

- Ci potrebbe suonare un pezzo su quell'arnese? - domandò uno zerbinotto italiano, il quale con una certa curiosità osservava colla lente la bambina ed il suo giocattolo - Ditele di suonarci qualcosa e che poi se ne vada al diavolo o dove le pare.

Il visetto di Renza si rallegrò tutto. Immaginava che quei signori dovessero essere arrabbiati con lei e non sapeva come fare a rabbonirli. Sicchè, accordato il violino, e senza un istante di esitazione cominciò a suonare il pezzo che aveva sentito appunto allora dal giardino, la melodia che ancora le girava per la testa.

Per quel pubblico elegante fu un gran divertimento. Lo stridente gingillo, la serietà e l' importanza colla quale lo suonava la bambina, provocarono le risa che tutti riescivano a mala pena a trattenere. Ma il sig. Romer fu nuovamente colpito dalla destrezza, dalla esattezza della suonatrice e soprattutto dalla sua fisonomia estremamente intelligente.

- Dove hai imparato quest'aria, bimba? - domandò, quando ebbe finito di suonare, una delle signore presenti.

- Qua fuori, nel giardino, cinque minuti fa - rispose Renza.

– Prima non l'avevi mai sentita?

– Oh, mai!

– Che fandonia! - esclamò ridendo la bella scettica che per imparare a mente una canzone popolare ci metteva un mese intero.

– No - scappò fuori a dire il sig. Romer - non è una fandonia; questo *valtz* è stato composto dal nostro amico qui presente, il sig. Allori, appositamente per la nostra festa di stasera, e non è ancora stampato. La bambina ha detto il vero.

– È un prodigio - si sentì esclamare da tutte le parti; e Renza, che pochi momenti prima era una monelluccia miserabile ed importuna, divenne a un tratto una meraviglia infantile. La reazione fu troppo violenta per i nervi della bambina già soverchiamente eccitati. Finchè quei volti l'avevan guardata sospettosi di traverso o con un riso d' incredulità, l'istinto della propria difesa l'aveva sostenuta; ma ora che si rabbonivano guardandola con sorrisi benevoli, ora che le signore le parlavano in tuono amoroso accarezzandola sulle gote, ora che non c'era più bisogno di lottare, Renza si sentì girare il capo e venir meno; sarebbe certamente caduta se il sig. Romer non l'avesse sorretta.

- Ha fame, secondo me - disse allegramente - A che ora hai desinato, bimba?

– Non ho desinato. Baldassarre, il padrone, non ha voluto che mi dassero da mangiare perchè io non avevo voluto salire sulla corda tesa.

Una tempesta d'irrefrenabile indignazione. - Che mostro! È incredibile! Povero angiolino! Che orrore! - gridarono in coro le signore.

Quello scoppio fu per Renza il colpo di grazia. Era sul punto di prorompere in lacrime, allorchè il sig. Romer disse con dolcezza:

– Andiamo, andiamo, non piangere. Val, conduci la bambina nella stanza da pranzo e falle dare da cena. Poi di' a

Marietta che la metta a letto in qualche posto. Domani vedremo quel che se ne potrà fare.

Serio e premuroso, il giovanetto condusse la bimba affidata alle sue cure nella stanza da pranzo, ove la tavola era ancora coperta dai resti del banchetto di quella sera.

Appena ebbe mandato giù qualche boccone la fanciullina si riebbe e guardò il suo protettore cogli occhi lucidi e pieni di gratitudine. Era un robusto ragazzo, il doppio di lei, più rozzo di aspetto ma più amorevole e gentile di quanti ne avesse mai incontrati. La sua bella faccia allegra e rotonda come una luna piena, le faceva venire una gran voglia di ridere, cosa che non fece per paura d'essere scortese. Il giovanetto era taciturno e timido, e la bimba, all'infuori delle prime frasi semplici che aveva pronunziate in principio, non riusciva a capire che una parola qua e là della sua cattivissima lingua italiana; sicchè Val si contentò di proteggerla e di scegliere giudiziosamente i cibi che gli parvero più adatti per lei.

La fanciulletta non ebbe coscienza d'altro. Sopraffatta dalla stanchezza e dal sonno non potè più tener su la testa, e Val, con un vivo sentimento di tenerezza virile, se la prese in collo e la portò da Marietta, al piano di sopra. Renza si svegliò a giorno fatto, per trovarsi comodamente distesa in un morbido letto, in una stanza che non conosceva.

Si alzò a sedere meravigliata. In fondo al letto, sulla coperta, c'era il suo piccolo violino, e vedendo quello ricordò tutto l'accaduto.

- Qui Baldassarre non mi troverà dicerto - pensò tutta contenta, e si buttò giù subito, riattaccando il sonno interrotto.

II.

Finiscono i giorni felici.

Il sig. Romer era un uomo il quale doveva tutto a sè stesso. Nato in condizione umilissima, era arricchito colla fab-

bricazione del sapone tenero ed ancora ritraeva da quell' industria, che peraltro non sorvegliava più personalmente, una rendita enorme. La morte della sua giovane sposa, avvenuta pochi anni addietro, lo aveva in tal modo abbattuto fisicamente e moralmente, da costringerlo ad abbandonare l'eccellente sistema a cui doveva la buona riuscita dei suoi affari commerciali, quello cioè di dirigerli da sè; sebbene fosse rimasto nominalmente capo della ditta, aveva lasciato al suo socio l'intero esercizio e l'amministrazione dell'industria saponifera. Inoltre, dopo quella perdita dolorosa aveva preso in uggia l'Inghilterra e la vita Inglese, e d'anno in anno allungava sempre il periodo di tempo che trascorreva nella villa acquistata nei giorni felici sul Lago Maggiore, dimora prediletta della defunta sua moglie e luogo ove era nato suo figlio.

Anche all' infuori dei mesti ricordi quel luogo aveva per lui attrattive speciali. Il signor Romer, sebbene teoricamente altero dell'origine sua umilissima, erasi sempre trovato a disagio in patria nei ceti elevati in cui lo consideravano come un *parvenu*. In Italia erano più facili, più liberi e più piacevoli i rapporti colla gente che lo circondava. Lo prendevano come era, un Inglese ricco, simpatico, ospitaliero, ben accolto ben veduto da tutti, non eccettuate alcune famiglie nobili decadute o almeno ridotte in condizioni di problematica agiatezza. Ad esse importava poco di sapere se a casa sua il sig. Romer era un discendente in linea retta dei Plantageneti o se era figlio di un povero birraio. Quella gente non ignorava certo la differenza che corre tra un ceto e l'altro e le distinzioni sociali, ma ad essi bastava osservarle coscienziosamente tra Italiani; il figlio del birraio era un forestiero e non pareva loro di compromettersi nè di far onta al privilegio trattandolo con cortesia sul piede dell'eguaglianza.

Il debole del sig. Romer erano le arti belle e la passione per esse, unita alla scarsa coltura, lo aveva spesso trascinato in errore. Più di una volta aveva comprato per quadri

d'autore meschinissime copie e per porcellane antiche terre cotte di nessun valore. Ma anche gl' intelligenti sbagliano, e se egli proteggeva le arti e gli artisti lo faceva almeno per impulso onesto e generoso. Renza era caduta in buone mani. Anche se fosse stata la più stupida meschinella del mondo intero, il fatto solo che era stata gettata a quel modo sul suo cammino sarebbe sempre bastato a far nascere nell'animo del sig. Romer il desiderio di assisterla e di provvedere alla sua sorte; il vederla poi così graziosa e intelligente, lo persuase anche nell' interesse proprio ad occuparsi di lei, ad essere sul serio all'occorrenza il suo custode ed il suo mecenate.

La mattina dopo l'avvenire della fanciulletta fu deciso. Il sig. Romer stesso, recandosi a Stresa, andò a cercare di Baldassarre e gli propose di levargli Renza dalle mani. Vista la somma offerta, il suo padrone, dopo aver fatto finta per un pezzo che la cessione gli rincrescesse, acconsentì a sacrificare non solo il proprio interesse - quello era nulla, diceva lui - ma il suo affetto per la bambina, che, a sentirlo discorrere, era più forte che se fosse stata veramente sua. Giurava che l' idea di separarsi da lei lo faceva piangere; però non pianse, ed intascando il denaro se n'andò tutto contento di essersi liberato, e con un bel profitto, da una discepola ribelle e contumace che nel breve periodo di un anno in cui era stata con lui lo aveva fatto confondere più di qualunque altra creatura che avesse avuto la disgrazia di capitargli sotto; eppoi cominciava a disperare di poterla disciplinare in modo che diventasse un personaggio molto utile nella sua compagnia.

L'istruzione infatti era incominciata troppo tardi. Renza, ossia Laurence Therval, era figlia di un capobanda francese il quale con scarsi guadagni viveva poveramente in una piccola città del Delfinato, ove la Provvidenza l'aveva fatto nascere e la miseria l'aveva fatto rimanere. Di sua madre, italiana di nascita, la bambina non si ricordava; suo padre era stato tutto per lei - nutrice, genitore, maestro e compagno di giuochi e trastulli

in tutta l' infanzia. Le aveva insegnato la musica ed a suonare il violino che anch'egli suonava benissimo; il brav'uomo convinto che la sua fanciulletta era un vero genio, aveva giurato a sè stesso che a lei non dovessero mancare nella vita le occasioni di ottenere quei trionfi che egli non aveva potuto conseguire per la ristrettezza dei mezzi in cui era sempre stato costretto a vivere. Quelli erano stati per ambedue anni felici; ma in un certo inverno, memorabile per la sua rigidità, nel quale si ammalarono nella piccola città moltissimi poveri e molti dovettero soccombere, si ammalò pure e morì il capobanda; Laurence rimase allora affidata alle amorose cure di una vecchia che faceva il servizio in casa Therval.

La brava donna brontolava continuamente, lamentandosi di questo peso; a lei, anima sordida e abietta, sembrava scarso compenso all' incomodo di mantenere e custodire l' orfanella, quel poco che il povero padre era riuscito a metterle da parte. Erano appena passati sei mesi dalla morte di lui, e Laurence, la quale credeva d'essere stata portata via, era invece stata venduta dalla vecchia ai saltimbanchi i quali davano delle rappresentazioni nei dintorni. Nel pomeriggio di un giorno festivo, Baldassarre, passando per caso, l'aveva veduta per la strada mentre suonava il violino con grandissimo diletto di un branco di scolaretti i quali stavano a sentirla a bocca aperta. Lì c'era per lui una miniera d'oro, un vero tesoro, una fonte di speculazione che gli parve sicurissima. Giunto a scuoprire la custode della fanciulla, andò a discorrere con lei, fece un'offerta che alla vecchia strega sembrò tale da accettarsi subito, e s'intesero. La vecchia non mise che una sola condizione: godendo essa tra i suoi conoscenti grande reputazione di donna onesta e compassionevole, riputazione che avrebbe perduta se si fosse saputo come aveva disposto dell'orfanella, stipulò con Baldassarre che il contratto avvenuto tra loro rimanesse segreto.

A Lollo fu dato l' incarico di adescare la bambina, pro-

mettendole di farle fare una girata nel bel carro ornato sfarzosamente che aveva già destato in lei tanta ammirazione. La girata fu lunga; Laurence s'addormentò, svegliandosi soltanto quando fu molto lontana dalla frontiera francese, tra gente sconosciuta, in un paese ignoto. Nella sua piccola città natìa si sparse subito e trovò credito la storiella che i saltimbanchi avevano portata via la fanciulletta, e non avendo essa nè genitori, nè parenti i quali si muovessero a farne ricerca, l'avvenimento fu in breve dimenticato.

Ben presto Baldassàrre ebbe quasi ragione di pentirsi del disonesto negozio; una bambina ch'egli non riusciva col suo solito sistema elementare, cioè alternando i confetti agli scapaccioni, a ridurre a volontà alla condizione di macchina, era una cosa che non aveva mai veduta, una creatura che gli pareva una specie di mostro. Il branco di vagabondi comandati da Baldassarre i quali non avevano altro pensiero che quello di sottrarsi ai suoi cattivi trattamenti e di non farlo andare in bestia, si mostravano sempre sommessi e compativano poco l'ostinazione della bambina; anzi eran persuasi che in un modo o nell'altro avrebbe dovuto finire per piegarsi alle volontà del padrone. Nonostante, faceva loro pietà la meschinella, e per quanto rozzi e volgari le volevano bene e la trattavano con affetto.

Ma a Laurence, che il padre suo aveva non solo accarezzata e adorata ma tenuta quasi sul piede dell'eguaglianza, incoraggiandola a pensare ed a condursi da sè, parve d'essere addirittura caduta nella peggiore schiavitù immaginabile. La bambina non piangeva nè si lamentava, quasi avesse la coscienza che ciò sarebbe stato inutile; ma ogni giorno la sua natura sensibile ed indipendente tornava a ribellarsi, urtata dalle maniere volgari dei suoi compagni, dalla tirannide sfrenata e brutale del loro capo. Essa non poteva abituarsi al loro modo di vivere, nè rassegnarsi senza opporre vivissima resistenza a diventare come volevano una stupida fantoccia educata a divertire il pubblico.

Ciò dette occasione nella compagnia a contese e baruffe inaudite e l'umore di Baldassarre si palesò con tutti più intrattabile di prima. Ma la bambina dette prova di una forza di resistenza fisica ed intellettuale veramente meravigliose ed in quei lunghi mesi di disagi e di cattivi trattamenti che avrebbero spezzato qualunque carattere e vinta qualunque ostinazione, conservò sempre, per non piegarsi alla volontà del suo padrone, un'energia addirittura indomabile.

Ed ora era tutto finito ; aveva trovato gli amici ed i protettori che la sua immaginazione infantile aveva continuamente sognati in quel crudele anno di schiavitù. La sua fervida speranza nel giorno della liberazione, quella che l'aveva sostenuta a resistere fino in fondo, era finalmente diventata una realtà.

Il sig. Romer la mise in casa del giardiniere e di sua moglie, una coppia d'italiani dabbene che abitava in un fabbricato annesso alla villa. Un vecchio milanese professore di violino, il quale veniva tutti i giorni festivi a dare lezioni di musica a Val avrebbe insegnato anche a lei. Le fu regalato un violino nuovo, un violino vero, e le fu permesso di goderselo a piacer suo giorno e notte.

Era proprio tornata in paradiso ! Ma Renza aveva un modo tutto suo di prendersi ingenuamente le cose belle di questo mondo come se le fossero dovute, mentre alle cose brutte, che le sembravano ingiuste e contro natura, si ribellava combattendole a oltranza. Ciò impedì che la benevolenza del sig. Romer le facesse girar la testa, sebbene in cuor suo nutrisse profonda gratitudine per il suo protettore ; senza saperlo, lo ricompensava nel modo che a lui era più gradito, cioè acquistando sempre maggior passione per la musica in genere, il violino in particolare, e facendo progressi proporzionati alla passione.

Il suo maestro n'era incantato. Povero Val ! Come rimase addietro e senza speranza di raggiungerla mai ! Di musica la bambina ne aveva saputo più di lui fino da quando era in fasce, come l' implume usignolo nè sa più del garrulo fringuello già provetto. Nonostanto coll'ajuto della bambina, riu-

sciva anche a lui di studiare con maggior profitto; ma le sue dita assai agili e destre in altre cose, per disegnare e modellare in una maniera che spesso spaventava suo padre, erano rigide e dure sulla tastiera. Nella villa c'era un organo e Laurence imparò ben presto a suonarlo; uno dei maggiori piaceri del sig. Romer era quello di passare le serate a sentirla suonare.

I mesi in cui il sig. Romer si assentava erano per Renza mesi di solitudine. Le fanciulle abituate a stare in compagnia delle persone grandi non si prestano più facilmente a stare colle bimbe della loro età. Ma d'anno in anno le assenze del sig. Romer si fecero più brevi ed egli maggiormente si affezionò alla sua villa sul suolo italiano.

Nel tempo delle vacanze, Laurence e Val erano inseparabili. Formavano una coppia curiosa. Come potevano intendersi quel ragazzo ruvido, accorto, pieno di senso pratico e quella bambina di temperamento così poetico e sensibile? Ma Val aveva il cuore caldo e l'immaginazione potente e queste due cose gli permettevano di apprezzare Laurence più di qualunque altra creatura umana. Il carattere del giovanetto era già formato in modo da saper odiare; detestava tutto ciò che a lui sembrava impostura, ogni pretensione volgare, ogni pomposa distinzione sociale, ogni artificio di maniere, ogni convenzionalismo ed ogni ipocrisia; e ciò con una franchezza ed un'ardore forse soverchi per la sua età. Al tempo stesso avea la facoltà ancora più rara di fanatizzarsi per tutto quello che portava l'impronta della schiettezza e della semplicità. Era dotato di troppo senno per non capire che un uomo non può sfuggire alla necessità di aver continui rapporti con un mondo volgare ed artificiale, ma appunto per questo lo stare con Laurence, il potere scambiare con lei idee ed aspirazioni, equivaleva per il giovanetto a respirare l'aria viva e pura di una cima alpestre.

La quinta estate era giunta e trascorsa colle sue splen-

dide giornate, i suoi venticelli sciroccali, le sue soavi tinte vespertine; ma per quanto il settembre fosse già inoltrato, era ancora in Italia la stagione del *dolce far niente*, la stagione in cui l'esistenza significa godimento, almeno per coloro che possono procurarselo senza bisogno di lavorare.

Tutta la natura animale sembrava su questo punto esser concorde. Mandre e greggi, uccelli e lucertole se ne stavano taciti ed immobili godendosi la pace di quella gaja e dolcissima giornata settembrina.

- Aspetta un poco, Laurence, fammi il piacere - disse in tuono flebile il sonnacchioso Val; era per lui l'ultimo giorno di vacanza. - Pensa che domani a quest'ora sarò già lontano sulla via di quella *benedetta* scuola!

I due giovani erano usciti di casa nelle prime ore del mattino per fare una di quelle lunghe escursioni che spesso duravano fino a sera. Meta prediletta era per essi il pendìo del Monte Motterone; piaceva loro aggirarsi tra i boschi di castagni, tra quei ripiani e quegli avvallamenti di terreno coperto d'eriche e di felci che sembrava un parco Inglese, ma in cui vegetavano più rigogliosi i cespugli, gli alberi ed i fiori. In quella solitudine, raramente frequentata da qualche branco di majali neri o da qualche somarello smarrito, non incontravano mai creatura umana. Laurence portava quasi sempre seco il violino e quando avevano trovato qualche bel posticino di loro gradimento, si posavano a sedere in terra e la fanciulla suonava per ore intere a Val e all'aria deserta; egli intanto si divertiva ad intagliare per lei figurine e gingilli, a disegnare sugli alberi col gesso rozze caricature ed a girellare in cerca di fiori e di arbusti.

In quel pomeriggio era ancora troppo caldo perchè il giovane potesse neppure occuparsi in cose da nulla ed egli giaceva disteso quanto era lungo, cogli occhi chiusi, sopra un piccolo muro basso. Laurence, seduta anch'essa sul muro, colle gambe ciondoloni, aveva finito di suonare per conto suo una

dolcissima romanza mentre il sole calava lentamente dietro gli alberi del bosco.

– M'è piaciuto questo pezzo, - borbottò a un tratto Val. - Chi l'ha composto? - Beethoven, - replicò la giovanetta. - Credevo che tu dormissi.

- E infatti dormivo; t'assicuro che in sogno ho contato tutte le note false che hai fatto.

– Ne ho fatte molte? - chiese Laurence.

- Nessuna, grullerella, - rispose lui ridendo - Qualchevolta, quando sto ad occhi chiusi, non mi par possibile che il violino sia proprio nelle tue mani, topolina mia!

Val era adesso un ragazzone di sedici anni, più sgraziato di prima, colla testa grossa, i capelli bruni e che restando sempre ispidi anche quando li teneva tagliati cortissimi, gli davan l'aspetto di un leoncello addomesticato.

Accanto a lui la fanciulla appariva una creatura delicata ed esile, sebbene negli ultimi anni fosse cresciuta molto. Di fisonomia aveva mutato poco; il suo volto non poteva ancora dirsi bello sebbene i tratti indicassero chiaramente che in avvenire sarebbe stato molto simpatico; lunghe sopracciglia, finissime e leggermente arcate; carnagione pallida e trasparente, labbra rosee e delicatamente modellate.

- A che cosa pensavi, Laurence, – domandò il giovane, - mentre raschiavi quel povero istrumento?

- Non pensavo, fantasticavo. Fantastico sempre quando suono quel pezzo. Mi pare d'esser tornata a casa mia.

- A casa tua?

- All'antica casa mia, in Francia. La sera il babbo suonava sempre per me. Questo era il mio pezzo prediletto perchè gli aveva dato occasione di raccontarmi un fatterello della sua vita. Una volta andò apposta a Parigi per sentire Araciel, che diceva egli, era il più gran violinista dei nostri tempi. Ma il babbo era povero ed i biglietti in ferrovia costavano tanto cari! Oh, ci volevano più di venti franchi! Sicchè, per rispar-

miare i denari che gli occorrevano per il concerto dovette fare mezza strada a piedi. Ma quando arrivò a Parigi era troppo tardi e tutti i posti per la rappresentazione eran venduti. Che cosa credi che facesse il babbo? Il concerto aveva luogo al palazzo di un certo principe ed al babbo venne la felice ispirazione di dare i denari del biglietto d'ingresso a un cameriere perchè gli prestasse la sua livrea. Il babbo allora potè stare sulla soglia della sala ove si dava il concerto e siccome il principe e tutti stavano attenti alla musica, nessuno s'occupò di lui e non fu scoperto. Il babbo dopo avermi racconcontato il fatterello prese in mano il violino e disse: « Ora mi proverò a suonarti la *Romanza*, come la suonò Araciel ». - Che bella storiellina, non è vero? Io la facevo ripetere al babbo ogni momento.

– Come dovevate stare allegri in quei bei tempi! - osservò Val, con un sospirone.

– Lo credo! - esclamò la fanciulla.

- E qui non sei allegra, - riprese lui indispettito.

- Perchè, Val - disse Laurence meravigliata, – perchè dici così?

– Perchè almanacchi sempre col passato, hai sempre la testa a una mezza dozzina d'anni addietro e qualunque cosa io faccia non mi riesce di farti dimenticare quei tempi.

– Val, - disse mestamente la fanciulla, – non mi piacerebbe di dimenticare le cose. Per esempio, se tu morissi, ti piacerebbe che dopo sei anni io ti avessi dimenticato?

- Fammi il favore di non seccarmi discorrendo di quello che accadrà quando sarò morto, - esclamò Val ridendo; - accada allora quel che vuol accadere, ma non voglio che tu ne discorra anticipatamente.

- Dunque, – riprese dopo qualche minuto con maggior dolcezza, – in sei anni non mi dimenticheresti addirittura, non è vero, Laurence?

– No, - gridò indignata, – neppure in sessant'anni!

- Sessant'anni! - ripetè Val pensoso e sbadigliando. - Vediamo: allora tu ne avrai settantadue. Come sarai, Laurence, allora? Avrai tutti i capelli bianchi, sai! Dio mio, saranno curiosi davvero i tuoi capelli se gli avrai lunghi un metro e mezzo come ora!

Nel loro genere le trecce di Laurence erano un fenomeno; i suoi capelli sciolti la ricuoprivano tutta e toccavan terra. L'idea di una massa simile tutta bianca, li fece ridere tutti e due sgangheratamente.

- Non m'importa nulla come sarò, - disse Laurence coraggiosamente. - Da vecchia metterò su una scuola e darò lezioni di violino. E tu, Val, che cosa hai intenzione di fare?

- Prima ci sarà una trafila di cose tanto nojose, - borbottò il giovane. - Ancora due anni di quella benedetta scuola, poi pappà vuole ch'io vada all'università. Cinque anni interi buttati via! Poi, dice, che potrò fare quello che vorrò.

- Il Professore Allori assicura che adesso con lui ho studiato abbastanza, e che dovrei prendere lezione da Nielsen, - osservò Laurence preoccupata. - Ma lui sta in Germania, a Bleiburg, dev'è il grande Istituto Musicale.

- Ed il babbo mio infatti vuol mandarti là, - soggiunse Val, diventando sempre più inquieto, - e là starai m'immagino finchè non sarai in grado di « produrti. » Allora diventerai celebre, sarai soffocata dalle corone di alloro e dai mazzi di fiori, e così via via fino in fondo.

Laurence taceva; suo padre le aveva spesso ripetuto che era inutile pensare a simili trionfi e le aveva fatto promettere che non ci avrebbe mai pensato. Ora ricordava i suoi ammonimenti.

- Chissà mai se allora avrò più modo di vederti, - continuò Val con tale malumore che Laurence non potè fare a meno di accorgersene.

- Non potresti venire qualche volta a trovarmi, - disse in tuono di conforto, - a vedere se faccio progressi nell'arte mia?

– Come se questo bastasse! Io avrei bisogno di vederti tutti i giorni e bisogno di stare insieme come ci stiamo adesso.

– Ma questo sarà impossiaile.

– Perchè?

– Perchè tu sarai un signore, un uomo ricco, ed io sarò sempre poverissima, come il babbo mio.

– No, Laurence, - esclamò vivamente Val; – lo sai, quando sarai grande, sposerai me, ed allora tutto quello che sarà mio sarà egualmente tuo.

Laurence tacque. Val scherzava sempre, ma questa volta, contro il suo solito, aveva parlato sul serio.

– Mi sposerai, Laurence, - disse con insistenza, - quando sarai arrivata a diciotto o vent'anni? Non ridere. Io non rido, ma discorro proprio sul serio. La tua compagnia m'è il doppio più cara di quella del mio condiscepolo prediletto; sebbene tu sia una bambina hai più valore di tutti i miei compagni messi insieme.

Un elogio simile era delizioso; nonostante Laurence, sempre preoccupata, non sapeva ancora che cosa rispondere alla proposta di Val.

– E allora, - continuava il giovane, – potremo seguitare a vivere quì con mio padre. Ti piacerebbe rimanere con lui?

La fanciulla era confusa. Quel progetto le sembrava tanto curioso che le venne voglia di farci sopra una risata; ma sentì che a Val ciò sarebbe rincresciuto e si trattenne. Eppure era sempre lui che canzonava e sempre lei che rappresentava la parte seria.

– Dimmi che mi sposerai? – ripetè con impazienza.

– Sì, ti sposerò, Val, - rispose la bambina in tuono grave, – quando......

– Quando che cosa?

– Quando sarai un grand'uomo.

– Per Bacco! – Val rimase confuso. Era stato educato a considerarsi per l'avvenire come un uomo ricco, cosa del tutto

diversa. Era chiaro che Laurence voleva trovare un modo di sfuggirgli.

- Allora bisognerà che tu aspetti che io abbia settantadue anni, - esclamò rialzandosi dal muro e ridendo, con grandissima consolazione di Laurence. La bimba, tenera ed affettuosa, aveva temuto che il suo compagno si fosse offeso delle sue parole che implicavano accettazione condizionata.

Ma Val non intendeva di considerare come definitiva la sua decisione. La fanciulletta era arrivata ad acquistare un tal dominio sopra i suoi pensieri ed i suoi affetti giovanili, che in quel tempo qualunque progetto per l'avvenire in cui ella non fosse entrata per nulla, sarebbe sembrato a Val assolutamente privo d'interesse. La giovane coppia riprese a passo lento la via di casa e Val, tornato di buon umore, rideva, scherzando su tutto; Laurence, partecipando alla sua gajezza, faceva anch'essa echeggiare il bosco del suo riso argentino ed arrivarono alla villa allegri e sodisfatti della piacevole escursione. Ma Val non aveva dimenticato il dialogo tenuto all'aria aperta, ne doveva mai dimenticarlo. La memoria di quella sera, nei suoi più minuti particolari, doveva rimanere incancellabile nella mente del giovane.

Era già notte, e Val fu sorpreso di non vedere come al solito brillare i lumi alle finestre della facciata; forse suo padre non era ancora tornato dalla passeggiata. Generalmente cenavano in tre ad ora piuttosto tarda, secondo il costume italiano. Laurence s'affrettò ad andare nella casetta del giardiniere per metter a letto il suo violino e Val entrò solo nella villa.

Nel salotto c'era un gran bujo; ma sopra una poltrona stava seduto il sig. Romer, che il figlio credè addormentato; gli si avvicinò per svegliarlo; ma quando gli ebbe toccata una spalla e potè confusamente discernere l'espressione del suo volto, il povero giovane si sentì mancare. Quello non era sonno.

Val suonò con impeto il campanello gridando ajuto. Ac-

corsero i servi, i quali trovarono il padrone privo di sensi col corpo abbandonato. Trattavasi di un colpo apoplettico.

Val non aveva mai veduto ammalati. Suo padre negli ultimi tempi era stato un poco incomodato, ma non in modo da destare inquietudine in famiglia.

Atterrito dall'improvvisa sciagura il giovanetto si guardava d'attorno cogli occhi smarriti, quasi volesse cercarne la causa negli oggetti che lo circondavano.

Sul pavimento v'erano alcune lettere, poi un foglio che il sig. Romer aveva spiegazzato nel momento in cui aveva perduto i sensi e che gli era caduto di mano.

Era un telegramma. Val se ne impadronì istintivamente colla vaga idea che potesse servirgli a spiegare qualcosa della sua sventura.

Gli affari di suo padre andavano male. Coll'ajuto di una delle lettere raccolte sul pavimento potè giungere a capire che era imminente una terribile catastrofe. Un commesso, al quale il socio del sig. Romer aveva imprudentemente dato pieni poteri nella ditta, era scappato portando via un'ingente somma di denaro; ora soltanto si era scoperto che da molti anni faceva delle sottrazioni e falsificava i registri. L'amministrazione trovavasi in un tale stato di confusione e di imbroglio da essere il rimedio quasi impossibile. Il socio stesso, complice forse del furto o troppo codardo per affrontare la pubblicità del fallimento, era fuggito d'Inghilterra e si credeva fosse andato in America.

Val non comprese sul momento tutta l'estensione della rovina, la macchia impressa al nome di suo padre, la pienezza della sventura che lo aveva colpito. Un'ansietà più grave preccupava tutto l'animo suo; era convinto che se suo padre si fosse riavuto, tutto sarebbe stato rimediato.

Ma il sig. Romer morì quella stessa notte senza aver ripreso i sensi neppur quanto bastasse almeno per riconoscere suo figlio. La sua costituzione indebolita non aveva potuto sop-

portare l'urto della spaventosa catastrofe; il sentimento tardivo della sua colpabilità personale, i rimproveri della sua coscienza per la trascuratezza colla quale aveva abbandonato ogni responsabilità nel traffico, per l'indolenza che non gli aveva fatto dare alcun peso agli avvertimenti di critiche complicazioni, e rinviare continuamente qualunque esame nell'amministrazione, il sentimento di tutte queste mancanze era stato più che bastevole a cagionare il malanno dal quale non potè riaversi.

Val rimase quasi stordito per quel colpo inaspettato; e la circostanza che lo iniziò così crudelmente alle difficoltà della vita, mutò addirittura tutto il suo avvenire.

Suo zio venne da Londra per sistemare gli affari. Era una brava persona, ma un uomo poco simpatico, duro, di mente ristretta, un parente povero al quale in genere la rovina dei ricchi non rincresceva poi tanto ed in particolare non faceva gran dolore quella di suo cognato. Nel figlio del fallito vide soltanto un giovanotto infingardo, educato ad esser un signore ed uno scioperato, ma al quale adesso occorreva insegnare che ci sono di quelli che hanno bisogno di lavorare per mangiare. Val provò per lui fino da principio una profonda antipatia.

Intendeva mostrarsi benevolo col ragazzo, fare addirittura il suo bene. Ma quanto era doloroso *quel bene* per il povero Val; in quel momento avrebbe voluto tutt'altro.

Bisognava vender subito la villa con tutto quello che c'era dentro, perchè tutte le proprietà mobili ed immobili del sig. Romer bastavano appena per pagare i suoi debiti. Val si trovò nel mondo senza un soldo. Suo zio che esercitava a Londra la professione di procuratore, gli offrì di prenderlo subito nel suo studio in qualità di scritturale. Val, s'intende, accettò subito la proposta. Almeno non sarebbe stato costretto a vivere d'elemosina neppure un giorno.

E Laurence?

Questo era peggio di tutto il resto. Allorchè Val entrò su tale argomento collo zio, raccomandandosi perchè pensasse

alla sorte della fanciulla, il brav'uomo gli rispose che quando si fossero trovati i quattrini per pagare tutti i debiti di suo padre, allora sarebbe stato tempo di pensare a mantenere i suoi protetti. Val digrignò i denti dalla rabbia, ma rimase senza parole.

Tutta la servitù della villa era stata mandata via; il giardiniere e sua moglie se n'andarono a Stresa, conducendo seco Laurence; ma i coniugi dissero alla bambina che bisognava si guadagnasse il pane da sè. Laurence, troppo sbalordita sul principio dalle sventure e dai mutamenti delle ultime settimane per pensare al proprio avvenire, cominciò allora a rendersi conto che non aveva più tetto nè protezione alcuna.

Non erano passati molti giorni da quello in cui ella e Val avevano costruiti i loro castelli in aria sul Monte Motterone, quando una sera, mentre Laurence sedeva sola nel meschino abituro di Stresa, almanaccando tristamente su quello che avrebbe potuto fare, e non trovando nulla, si spalancò la porta e Val si precipitò nella stanza.

– Laurence! - e si gettarono nelle braccia l'uno dell'altra, quasi piangenti dalla commozione.

– Ho voluto venire - esclamò Val - avevo giurato di non lasciare questi luoghi senza rivederti. Ho sistemato tutto, Laurence. Anderai in Germania, a Bleiburg. Ho veduto l'Allori e sta tutto bene. Mi sono inteso sopra ogni cosa con lui.

Laurence lo ascoltava meravigliata. Val mettendosi a sedere sul tavolino, riprese:

– Allori conosce una ragazza che lunedì prossimo parte per andare a studiare all'Istituto Musicale e tu potrai viaggiare in sua compagnìa. Quando arriverai a Bleiburg, ti presenterai con questa lettera dell'Allori al Professore Nielsen. Allori dice d'esser sicuro che quel Professore ti ajuterà di certo, avendoti egli raccomandato caldamente. È il meglio che il buon Allori possa fare per te.

– Ma..... - cominciò a dire Laurence con una certa esitazione.

- Oh, dimenticavo di dirti una cosa - discorrendo al solito a precipizio. - Naturalmente per il primo o secondo anno avrai bisogno di denari, ed eccoli qui. - Levando fuori di tasca un piccolo involto di fogli di banca, li spiegò con un certo orgoglio sotto gli occhi di Laurence che li guardava sbalordita. - Cinquanta lire sterline - disse in aria di trionfo il giovane. Poi vedendo che la fanciulla si ritraeva timidamente, Val esclamò in tuono di comando: - Oh, li puoi, li *devi* prendere! Prima di tutto questi denari son miei; fu il regalo che ebbi l'ultimo mio giorno natalizio, e lo sai, mi ci dovevo comprare un *pony* per quest'altre vacanze. Ma poi appartengono a te per diritto dieci mila volte. Avresti dovuto avere....... - s'interruppe bruscamente, ed asciugandosi gli occhi con una mano, riprese: - Me n'ero scordato; mi tornarono in mente per caso l'altro giorno, e ne fui tanto contento pensando a te.

- Val, quanto sei buono! - esclamò la fanciulla col volto allegro e sorridente mentr'egli continuava:

- Quel giorno capitò l'Allori per dirmi addio, e per domandarmi che cosa era stato di te. In un minuto feci nella mia testa tutto il piano. Lo discutemmo a lungo ed egli stesso ti scriverà. La ragazza che deve accompagnarti a Bleiburg parte da Milano e tu la troverai là. La diligenza come tu sai passa da Stresa. Cinque o sei lire sterline ti basteranno per il viaggio; il rimanente lo spediremo alla banca di Bleiburg e una volta arrivata là potrai ritirare i denari quando vuoi presentando un foglio che ti manderò prima che tu parta. Mi hanno detto che è il modo più sicuro. Bisogna che tu faccia grandissima economia, Laurence. Poi, dopo il primo anno, o poco più sarai in grado di dar lezioni e di guadagnar qualcosa per il tuo mantenimento.

- E tu, Val? - domandò la fanciulla con premura.

- Oh, a me non ci pensare; va tutto bene - rispose Val; ma stringeva i denti come se avesse pensato ad un nemico lontano.

- Vado a lavorare in Inghilterra. Son risoluto a non esser mai di peso a nessuno, non dubitare.

Laurence guardò il suo compagno con affettuosa reverenza; lo ammirava in cuor suo più di quello che avesse mai fatto prima.

- Bisognerà ch' io faccia la strada da me - riprese il giovane - ma vedrai che ci riescirò anche a dispetto di mio zio, il quale, se non diventerò uno scioperato fannullone, come già mi crede, avrà certo una grande delusione. Ma, cara Laurence! - soggiunse a un tratto in tuono addolorato - il non vederti più sarà una cosa *orribile!*

La fanciulla cercò di consolarlo. Avrebbero potuto scriversi. Il povero Val scosse il capo in aria desolata, sapendo di non esser forte nella corrispondenza. Almeno non si sarebbero mai dimenticati, per quanto lontani l'uno dall'altra dovessero rimanere per anni interi.

Ma in quella sera non poterono abbandonarsi a sogni dorati ne accarezzare speranze lusinghiere. L'avvenire era per ambedue avvolto in fitte tenebre. Nonostante, i loro giovani cuori non arrivarono neppure allora a rendersi pienamente conto che quella separazione avrebbe potuto essere eterna e che la distanza dovesse diventare tra loro un ostacolo insuperabile. Val non aveva mai sentito dire che il viaggiare fosse impossibile per mancanza di mezzi.

Un'ora dopo se n'andò, e Laurence rimase sola alla finestra; quando ebbe perduto di vista il suo compagno d' infanzia, la bambina voltandosi posò gli occhi istintivamente sulla tavola ov'era il suo violino. Ora non aveva altri amici che lui.

(Continua) BERTA THOMAS.

Versione dall'Inglese di SOFIA FORTINI-SANTARELLI.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — L' esito delle elezioni generali amministrative in Italia. — Vantaggi ottenuti dai radicali, ed esclusione dei conservatori in molte città e provincie. — L' opera del Governo e dei moderati in quest'occasione. — L'astensione di molti conservatori e specialmente dell'*Unione Romana*. — La questione del Municipio di Roma. — La prossima Sessione parlamentare e i disegni dell' on. Crispi. — Atti dei Parlamenti di Francia, di Germania, di Spagna, di Baviera, e delle Diete provinciali nell'Austria-Ungheria. — Il recente discorso di lord Salisbury e l' Africa.

15 Novembre.

L'avvenimento più importante della passata quindicina per il nostro paese furono certamente le elezioni generali amministrative, ormai compiute in tutti i comuni del Regno. Grazie al buon senso del popolo italiano, il pericoloso esperimento imposto da una legge abborracciata in furia e approvata con furia anche maggiore, non ha avuto tutti i tristi effetti che se ne potevano temere. I repubblicani e i socialisti riuscirono bensì ad impadronirsi di alcuni municipii anche importanti, specialmente nelle Romagne; ma nel maggior numero dei casi, la vittoria sembra esser rimasta ai partiti costituzionali. Questo senza dubbio è un fatto confortante; poichè, coll'allargamento imprudente del suffragio alle classi men colte delle popolazioni, v'era pericolo che vincessero elementi assolutamente ostili all'ordine sociale.

Però, se gli avversari dichiarati delle istituzioni dello Stato non hanno ottenuto quei risultati a cui aspiravano, in un gran numero di comuni e di provincie hanno trionfato candidati che, per colore politico, non si scostano molto da loro. Costoro, non solo vinsero completamente a Catania, a Verona, e in molti altri comuni grandi e piccoli; ma, o per forza propria, o per ibride coalizioni, o per l'astensione degli avversarii, pervennero pure a far eleggere numerose squadre dei loro amici quasi in

tutti quelli nei quali la maggioranza rimase ai moderati. Buona parte di costoro non entrano probabilmente nei consigli provinciali e comunali col proposito deliberato di sconvolgere le amministrazioni e di mutare le basi del loro ordinamento; ma ve ne sono pur molti che, essendosi più o meno apertamente pronunziati a favore di riforme radicalissime nel sistema tributario, nel regime economico, nell'indirizzo dell'istruzione, ecc., vorranno mostrarsi coerenti ai loro impegni. E siccome questi ultimi hanno per sè l'audacia e l'energia che il più delle volte fanno difetto agli altri, così, prima di metter, come suol dirsi, il cuore in pace sui possibili effetti delle recenti elezioni, converrà vedere l'attitudine che assumerà la numerosa schiera di persone chiamate per la prima volta a partecipare direttamente alla gestione delle aziende locali.

Non è certo un sintomo che conforti a bene sperare l'ingiusto ostracismo dato in molti luoghi alla parte dei cittadini più atta per il carattere, per la coltura, per l'esperienza degli affari e per la condizione sociale ad amministrar bene la cosa pubblica. Sotto il ridicolo appellativo di clericali, furono esclusi da non pochi municipii e da non poche provincie uomini integerrimi, patrioti illustri, scienziati di grido, filantropi insigni; ed in vece loro furono eletti vacui declamatori, giovani ambiziosi privi di ogni precedente onorifico, persone che al posto ottenuto non avevano altro titolo se non quello di appartenere a qualche associazione progressista o radicale, o peggio ancora a qualche società segreta. Le cause di questo fatto, altrettanto vergognoso quanto doloroso, sono di tre sorta: l'ostilità aperta e le minaccie del partito dominante e dello stesso Governo, l'attitudine di una parte del partito moderato e l'astensione di molti conservatori.

Il Governo, a vero dire, non seguì di fronte a questa categoria di candidati la stessa condotta dappertutto. A Napoli, per esempio, esso non rifuggì dal fare alleanza coi conservatori; e molti dei candidati della lista appoggiata dal prefetto, erano altresì sostenuti dal Clero. A Roma invece il Ministero, continuando l'opera inconsulta iniziata l'anno scorso, combattè accanitamente i conservatori anche più concilianti; e poco diversamente si condusse a Venezia, Torino, ecc. In alcuni luoghi finalmente esso diede a' suoi

prefetti ed agenti istruzioni contradditorie, le quali però in sostanza finirono col risolversi a danno dei candidati nostri amici. Questa attitudine del Governo ha contribuito potentemente a dare le amministrazioni locali di molta parte d'Italia nelle mani di persone che non sono certo le più idonee a reggerle; ma, dopo il discorso dell'on. Crispi a Palermo, la cosa non deve recare troppa maraviglia.

Una vera maraviglia all'incontro ha prodotto in tutte le persone ragionevoli il contegno tenuto anche in questa occasione da una parte dei moderati. Mentre in alcuni luoghi essi compresero la necessità d'unirsi coi conservatori, coi quali avevano ed hanno, o dovrebbero avere, scopi e principii quasi comuni, in alcuni altri invece se ne separarono, non perchè avessero ragioni serie per farlo, ma soltanto perchè si lasciarono spaventare dai clamori degli avversarii e dal timore di passare per clericali, o cedettero a vieti pregiudizi. Questa inconsulta attitudine fu specialmente seguita, a quanto sembra, dai moderati di Roma, di Venezia, di Genova; e il risultato fu quale doveva essere, il trionfo dei progressisti e dei radicali. Invece in altre città dove i moderati si unirono coi conservatori, come a Napoli, a Modena e nella stessa Milano, cittadella del radicalismo, la vittoria coronò i loro sforzi. Oh giovasse almeno la lezione per l'avvenire, e i moderati comprendessero una volta che hanno tutto a guadagnare accettando, ed anzi ricercando, l'appoggio della parte più sana della popolazione, e che è vano volersi opporre al radicalismo invadente combattendone i più risoluti avversarii!

Circa alla condotta dei conservatori nella recente lotta, abbiamo poche cose a dire. Ampia lode meritano, a nostro avviso, i conservatori di Milano, di Napoli, di Modena e di molti altri comuni, i quali, animati da un puro patriottismo e dimentichi delle passate offese, misero da parte ogni spirito di esclusivismo, respinsero il consiglio degli intransigenti, e seppero stringere accordi cogli elementi più affini ed assicurare coi loro voti il trionfo dei principii essenziali su cui riposa la società cristiana. All'incontro non possiamo nascondere la nostra disapprovazione per quei cattolici che, mentre si combatteva una battaglia di tanta importanza, mentre si trat-

tava di eleggere le persone che per cinque anni avranno la facoltà di governare a piacer loro i comuni tutti del Regno, di indirizzare piuttosto in un senso che nell'altro l'insegnamento elementare, di distribuire più o meno equamente il peso delle imposte locali e via dicendo, credettero di far bene rimanendo tranquillamente a casa loro, non ostante le ammonizioni ripetute del Sommo Pontefice. In un paese retto a libertà, astensione è sinonimo di abdicazione: chi non si adopera secondo le sue forze per impedire il male, ne assume la sua parte di responsabilità.

Per queste considerazioni, non sapremmo assolvere da ogni censura neppure i nostri amici dell'*Unione Romana* per la loro decisione di non partecipare quest'anno alle elezioni amministrative della capitale. Comprendiamo benissimo le ragioni che debbono aver loro consigliato una risoluzione così contraria ai principii che essi hanno costantemente professati. Tali sono ad esempio il ricordo della guerra accanita mossa all'*Unione* dal Governo l'anno passato; l'attitudine assunta di fronte ad essa dai moderati; la certezza che, partecipando alla lotta, essa avrebbe dato ai liberali di ogni gradazione un pretesto sospirato per associarsi tutti insieme contro i suoi candidati e per rinfocolare ire volgari; ed il fatto che, a Roma, la lotta elettorale è falsata dall'intervento nella medesima di una enorme schiera di impiegati inferiori stabilmente organizzata, che suol seguire ciecamente i cenni del Governo. Anche l'incertezza intorno agli intendimenti del Ministero in ordine all'amministrazione della Capitale, l'opinione assai diffusa che esso intenda quanto prima sottoporla ad un regime particolare, opinione che alla vigilia delle elezioni fu poi accreditata dal decreto col quale viene ordinata una inchiesta amministrativa e finanziaria sulle condizioni del comune di Roma, deve aver esercitato una certa influenza sulle deliberazioni dell' *Unione*. Ma, a parer nostro, tutte queste ragioni non bastano a giustificare la sua astensione. L'esito ha dimostrato che, intervenendo nella lotta, l'*Unione* avrebbe potuto assicurare ai suoi candidati almeno i sedici posti che la legge riserva in Roma alla minoranza; e anche in così piccolo numero, essi avrebbero potuto fare udire una voce autorevole e indipendente nelle gravi discussioni prossime ad avvenire nel Consiglio comunale della Città

eterna e, se non altro, protestare contro quelle deliberazioni che fossero loro apparse esiziali.

La questione del Comune di Roma sarà, a quanto pare, una di quelle che il Parlamento, riconvocato per il 25 del mese corrente, dovrà quanto prima esaminare. Nei due ultimi anni, la condizione del bilancio municipale si è fatta così grave, che esso non può ormai più reggersi senza un nuovo e poderoso sussidio da parte dello Stato. La recente inchiesta, affidata dal Ministero a tre egregi funzionari, ha appunto lo scopo di accertare i veri bisogni dell'azienda comunale, e di fornire così un criterio per stabilire il modo e la misura di venirle in soccorso. La necessità di tale provvedimento non può mettersi in dubbio, giacchè il disavanzo del bilancio romano è in gran parte conseguenza dei carichi impostigli dallo Stato: ma resta a vedere se l'on. Crispi coglierà quest' occasione per attuare il suo antico progetto di mettere la capitale del Regno sotto tutela, creando la così detta prefettura del Tevere.

Prima però che il Parlamento si possa occupare di questo argomento, il quale per altra parte non porterà via un gran numero di sedute, esso dovrà discutere parecchi altri progetti di legge, fra cui primeggia quello sulla riforma delle opere pie. Infatti l'on. Crispi, a quanto si afferma, è deciso di chiedere alla Camera di riprendere, come suol dirsi in linguaggio parlamentare, allo stato di relazione il progetto da lui presentato nella scorsa Sessione su questa materia, e di spingerne alacremente la discussione. E siccome non è probabile che la Camera trovi la forza di opporsi alla volontà del Presidente del Consiglio, così è da aspettarsi che anche questo progetto divenga quanto prima legge dello Stato, non ostante i gravissimi suoi difetti, e quello soprattutto di inasprire sempre più il dissidio colla Chiesa. E ciò, mentre fuori d'Italia tutti i Governi, ancorchè protestanti, vanno ogni giorno stringendo colla S. Sede relazioni più cordiali, mentre il Presidente degli Stati Uniti riceve solennemente i membri del Congresso cattolico di Baltimora, e l'Inghilterra manda un suo rappresentante ufficiale a trattare quistioni di giurisdizione ecclesiastica col Vaticano. Vero è che, pur troppo, la colpa di questa dolorosa condizione di cose non è solo del Governo italiano.

Il 12 corrente il Parlamento francese uscito dalle recenti elezioni generali tenne la sua prima adunanza. Il Ministero che, a detta di alcuni, intendeva dimettersi prima di tale riunione, si è invece presentato alle Camere pressochè tal quale, avendo solo mutato il ministro della marina, ritiratosi per ragioni particolari; e rimarrà in ufficio almeno fino al termine della verifica dei poteri dei deputati. Le disposizioni della nuova Camera sembrano piuttosto favorevoli alla tregua fra i partiti, vagheggiata da una gran parte della stampa francese e patrocinata specialmente da Leone Say. La Destra medesima ha risoluto di assumere verso il Governo e la maggioranza repubblicana un'attitudine di aspettativa, che non escluda futuri accordi. Se tali disposizioni perdurano, il gruppo boulangista, che conta appena una trentina di membri e che solo tenta di agitarsi e di suscitare tumulti di piazza, sarà facilmente ridotto ad un'assoluta impotenza.

Mentre il Parlamento francese iniziava i suoi lavori, importanti discussioni avvenivano in parecchie altre assemblee politiche dell'Europa continentale. Al Reichstag di Berlino si discuteva la nuova legge contro i socialisti, che incontra molta opposizione. Dopo i discorsi dei ministri in favore, e di parecchi deputati progressisti e del Centro contro il progetto, questo venne rinviato ad una Commissione di 28 deputati. Il principe di Bismarck finora non intervenne nella lotta; ma si afferma che, quando la quistione tornerá davanti all'assemblea, egli prenderà la parola, anche per appoggiare la domanda di nuovi crediti militari. Nel Parlamento spagnuolo, l'esame del bilancio diede origine ad incidenti burrascosi, durante i quali gli amici e gli avversarî del Ministero si palleggiarono sanguinose accuse. Approvato il bilancio, sembra che il Gabinetto intenda far mettere all'ordine del giorno il progetto pel suffragio universale, ma è dubbio se potrà ottenerne l'approvazione. Anzi da molti si crede non lontana una crisi ministeriale o parlamentare. Nella Camera bavarese si ebbero interessanti discussioni intorno ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Due proposte d'iniziativa parlamentare tendenti a mitigare le disposizioni adottate dopo il 1870 sul *placet* regio e su certe corporazioni religiose, furono accettate dall'assemblea non ostante l'opposizione

del Ministero Lutz. Finalmente nelle diete di Boemia e di Croazia vennero approvate due risoluzioni che debbono esser tornate molto gradite al Governo austro-ungherese. A Praga, fu respinta con grande maggioranza la proposta dei Giovani Czechi pel ristabilimento del regno di Boemia; ad Agram, fu parimente respinta la proposta dei più caldi slavofili per l'annessione della Dalmazia al regno di Croazia. Queste due deliberazioni, che mettono per ora un freno ai maneggi dei panslavisti in quelle due provincie, costituiscono un notevole sintomo di pace, da unire a quei molti che abbiamo avuti negli scorsi giorni. Tali sono per esempio il viaggio dell'Imperatore Guglielmo II in Oriente, il suo incontro col Re d'Italia a Monza e coll'Imperatore d'Austria ad Innsbruck, il convegno fra il principe di Bismarck e il conte Kalnocky a Friedrichsruch, la relativa tranquillità della penisola balcanica, dimostrata dal ritorno incontrastato del principe Ferdinando a Sofia, e specialmente il discorso del primo ministro inglese al banchetto del Lord Mayor di Londra.

Fra le cose dette in quest'occasione da Lord Salisbury, oltre alla assicurazione che, dopo i recenti fatti il barometro politico europeo sale evidentemente verso la pace, meritano di esser menzionate le parole relative all'Africa. Egli ripetè la dichiarazione, che l'Inghilterra sgombrerà l'Egitto, ma non prima di aver messo il paese in grado di governarsi da sè e di difendersi contro i Dervisci, che sono sempre minacciosi e che ridussero non a guari in gravi strettezze Stanley ed Emin-pascià. Applaudì alla generosa gara colla quale i popoli europei si sforzano d'introdurre la civiltà nel Continente nero: e manifestò la speranza che la Conferenza antischiavista prossima a radunarsi in Bruxelles debba segnare un'epoca nella storia. L'Italia, che, suo buono o malgrado, si trova ormai ancor essa impegnata molto seriamente in Africa, fa caldi voti affinchè l'augurio del primo ministro della Regina Vittoria si avveri, ed affinchè gli sforzi degli Europei abbiano un esito felice.

X.

NOTIZIE.

— L'11 di questo mese S. A. R. il principe di Napoli compì il ventesimo anno. Nella fausta ricorrenza, S. M. volle conferirgli il grado di tenente-colonnello nel 5.° raggimento fanteria. Nella stessa occasione, il generale Morra di Lavriano, già comandante la divisione militare di Roma, fu nominato primo ajutante di campo di S. A. R.

— Il Papa ha fatto pervenire al nuovo patriarca di Gerusalemme, raccomandazioni perchè adoperi tutta l'influenza sua in favore delle missioni italiane di Terra Santa.

Leone XIII ricorda a monsignor Piavi che se volle affidare per la terza volta a mani italiane il patriarcato gerosolimitano fu appunto nella speranza che egli avrebbe richiamato all'antico splendore quelle missioni, che resero in Palestina così ben accetto il nome e l'idioma italiano.

Monsignor Piavi a sua volta ha radunato in questi giorni i capi delle missioni e degli istituti religiosi di Terra Santa, raccomandando loro le intenzioni del Papa.

— È d'imminente pubblicazione presso l'editore Casanova di Torino un opuscolo « *Lo Stato Italiano nelle condizioni presenti; sua separazione dalla Chiesa* » dovuto alla penna di un *Vecchio Parlamentare*.

— Continuano in Francia le polemiche sulle condizioni della flotta. Ora scende in campo il signor Paolino Masson, ingegnere navale in riposo, con un libro che è una continua accusa contro l'amministrazione marittima francese: *La fin de la marine francaise* (Paris, Dentu, 1889).

— È uscito il secondo volume della *France économique* rassegna statistica annuale delle condizioni economiche della Repubblica, compilata dal signor A. De Faville (Paris, Colin, 1889).

— La Libreria Accademica Perrin, già Didier, ha testè messo in vendita uno studio del signor Boris de Tannenberg sulla poesia castigliana contemporanea in Ispagna ed in America, e una Storia della filosofia durante la Rivoluzione, del signor Ferraz.

— Per cura del Governo di Parigi, e in occasione dell'Esposizione universale testè chiusa, si è pubblicata una nuova descrizione delle colonie francesi. È un' opera illustrata, in tre volumi, compilata sotto la direzione del signor Luigi Henrique e stampata dalla Tipografia Quantin.

— Il noto filosofo Guyau ha dato alla stampa un libro sulla tanta dibattuta quistione dell' educazione e dell' eredità. (Paris, Alcan, 1889).

— Notiamo ancora: nella *Revue des deux Mondes* del 1.° corrente, un articolo di G. Lafenestre sulla pittura straniera all'Esposizione di Parigi; nella *Contemporary Review* di Novembre, una dissertazione sul Cristianesimo e il Socialismo del Decano di Wells; nel *Journal des Savants* di Ottobre, un articolo di Gaston Paris intorno ai Canti popolari del Piemonte, pubblicati dal conte Nigra, nostro ambasciatore a Vienna; e nella *Rivista di Artiglieria e Genio* dello stesso mese un diligente studio storico del sig. Mariano Borgatti sul Castel Sant' Angelo di Roma.

— Presso la Casa editrce belga Mucqurt è testè apparso un volume del signor Van Bruyssel intitolato: *La république orientale del' Uruguay* (Bruxelles, 1889).

— L'ultimo numero della *Ninenteenth Century* contiene un articolo di T. E. C. Bedley sul Cattolicismo nell'America del Nord; uno del Gladstone sulla Chiesa anglicana sotto Enrico VIII, e tre lavori sulle trasformazioni politico-sociali dell'Inghilterra, intitolati *The New Trade Unionism*, *The New Tories*, *The New National Party*, scritti rispettivamente da Federico Harrison, dal duca di Marlborough e da M. Crackanthorpe.

— Pare decisa la scelta della città di Chicago a sede dell'Esposizione universale che si terrà nel 1892 negli Stati Uniti d' America.

— La *North American Review* di questo mese contiene tre studii sul divorzio del Cardinale Gibbons, del vescovo protestante Potter e del colonnello Ingersoll, e un articolo del celebre Edison sui pericoli della luce elettrica.

— Sotto il nome di *Birth of a Republic*, il signor Daniel R. Goodloe ha raccolto i principali documenti riferentisi alla origine della Confederazione americana e dei singoli stati di essa.

— In pochi giorni si ebbe a deplorare la morte di tre autorevoli membri del nostro Senato: il conte Giovanni Guarini, da Forlì, che per molti anni rappresentò alla Camera dei Deputati la sua città natale; il prof. Gustavo Bucchia, bresciano, valente matematico e ingegnere idraulico, anch' egli ex-deputato; e il dott. Gaetano La Loggia, palermitano, medico assai reputato.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 138	lin. 23	Chiesa, il monumnnto		Chiesa: il monumento
» 141	» 3	Anziani		Kanziani
» 143	» 8	*dopo la parola* rimpianti *aggiungasi:*		A sentire certi radicali, si grida ogni momento per la libertà; ma ci vuol poco, ec.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Siamo vicinissimi al momento della riconvocazione della Camera ed il Governo dovrà subito (la legge dice entro il mese di Novembre) presentare il rendiconto consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio 1888-89, la legge di assestamento del bilancio in corso 1889-90, ed il bilancio preventivo per l' esercizio prossimo 1890-91.

Se le informazioni che ci sono state comunicate sono esatte, come crediamo, e saranno mantenute anche in questi ultimi giorni, la situazione finanziaria sarebbe la seguente : un disavanzo da 47 a 44 milioni nell'esercizio in corso e quindi un miglioramento di 3 milioni circa sul preventivo, ed un disavanzo di 35 milioni per l'esercizio prossimo.

Però nella esposizione finanziaria, che sarebbe pronunziata il più presto possibile, l'on. Giolitti manterrebbe il concetto generale col quale e pel quale ha assunto il portafoglio; colle economie cioè e col naturale incremento delle imposte intenderebbe di ricondurre entro l'esercizio prossimo il perfetto pareggio del bilancio.

In quanto alla situazione del Tesoro, sul quale argomento tanto giustamente insiste lo scrittore di cose finanziarie nell' *Opinione*, l'on. Ministro crede che tale questione debba andare unita a due altre, delle quali esporrà le linee generali ; cioè il riordinamento delle Banche di emissione e quindi gli obblighi statutari delle Banche stesse verso il Tesoro ; ed il riordinamento del debito. In quest' ultimo argomento non pare che il Ministro abbia abbandonato il pensiero di creare un nuovo tipo di consolidato 4 1|2 lordo o 4 netto in sostituzione dei 240 milioni di rendita 5 per cento che è autorizzato a vendere o che deriva dalla soppressa Cassa delle pensioni.

— Ecco i prezzi con cui si chiude la quindicina. Rendita italiana a Genova 95.32, a Torino 95.27, a Milano 95.32, a Firenze 95.37, a Roma 95.27, a Parigi 94.15, a Londra 93 1|4 a Berlino 93.20. Il consolidato francese 4 1|2 per cento 105.30, il 3 per cento perpetuo 87.70, l' inglese 97. 5|16.

Nei valori italiani abbiamo : la Banca Nazionale 1787, il Mobiliare 583, Immobiliare 526, Generali 526, Meridionali 694, Mediterraneo 581.50.

Rassegna Bibliografica.

L. D' Isengard. *Reminiscenze africane.* 2.ª edizione riveduta dall' autore e notabilmente accresciuta di un' appendice. Milano, L. F. Cogliati.

Ad Antonio Stoppani, onore del sacerdozio cattolico, l' Autore dedica il suo libro, dicendogli che queste *Reminiscenze non hanno e non possono avere maggiore importanza di quella che ne abbiano i tocchi a lapis tracciati sull' album d' un paesista dilettante.* La modestia del Sig. D' Isengard non ci permette di estenderci troppo in lodi, ma vorrà ben permetterci di dire che il nobile esempio di lui bisognerebbe che fosse imitato da quanti sono chiamati all'apostolato della diffusione della Fede. Troppi sono gli umili gregarii che, dopo una vita di stenti inauditi, muoiono in lontane barbare regioni, sconosciuti a tutti, e senza che il mondo sappia neppure una centesima parte delle pene patite, dei sacrifizii immensi, dei martirii e della morte incontrati con serenità e fortezza d' animo tale da rammentare gli antichi evangelizzatori dei secoli passati. I volumi del Cardinale Massaia non hanno nulla da invidiare ai volumi di Daniele Bartoli. La storia dei Missionarii è la più viva parte della storia civile d' una nazione; e sinchè una nazione non si persuade che l' influenza delle Missioni può e deve avere moltissima importanza nella propria politica, mostrerà d' avere poco senno, se non poca avvedutezza. Di ciò ne sono persuase la Francia, l' Inghilterra, la Germania: ma l' Italia al contrario pare che trascuri non poco questo che per lei dovrebb' essere elemento di futuro maggiore progresso, morale, politico, economico. Da una parte, spinti da sentimenti di viva fede e d'amor patrio, si grida da uno stuolo di Missionari sparsi dovunque: Soccorreteci; fate qualche cosa per noi: il terreno su cui seminiamo ci promette ricca messe: non permettete che altre nazioni ci soverchino; rammentate l' antico nostro primato! Dall' altra si risponde con la diffidenza, con la noncuranza: e poi ci lagniamo dei soprusi.... Ma venghiamo al libro del Sig. d' Isengard, a proposito del quale non ci sembra che queste nostre osservazioni giungano male a proposito. Perchè il

d' Isengard è un Missionario che del suo zelo per la religione e per la patria ha dato prove non dubbie; una delle quali è il libro che abbiamo annunziato, poichè nel pubblicarlo ha fatto opera utile e nello stesso tempo dilettevole. Unire l' utile al dilettevole non è tanto facile, specialmente in libri di questo genere, dettati da persona la cui vita è un esempio continuo di abnegazione virtuosa. Il d' Isengard sa essere brioso piacevolmente, socievole in compagnia tanto fra i selvaggi come fra le persone civili, fra i militari e fra i cavalieri. Spiritoso, ma di quello spirito di buona lega, anche poeta nell' anima e nei versi; gentile e cortese; schietto in tutto: nobile, non solo di schiatta, ma e di sentimenti e di idee: gentiluomo. Non scrive per pompa o sfoggio di sapere, ma per scopo più degno: e scrive bene. Divide il suo libro in ventitrè capitoli, che si leggono tutti d' un fiato da quanto sono piacevoli, e li intitola: Massaua, Gastronomia, Il tamburello, Bazar, Maomettani e cristiani, Schiavitù, Redenzione, Etimologie, Barbarie, Dall' ospedale al cimitero, Talìa, La destituzione del duca d' Arkiko, Feste militari, Ufficiali e soldati, Bimbi, Oasi, Rigo Righi, Addio, A bordo, L'istmo, Il Canale, Orazio e Victor Hugo, Candia. In appendice poi, tanto per dar prova del come egli sappia vedere le cose da un giusto punto di vista, ci dà tre belli scritti intitolati: L' Esposizione di Torino, Dalla Laguna, A Vittoria Aganoor. *La notizia biografica di Luigi d' Isengard seniore,* ch' egli divide in quattro parti intitolate — Il soldato, il magistrato, l' uomo politico, Il letterato, Lo scientifico, L' uomo, affermano quello che noi dicemmo della schiettezza d' animo dell' Autore, e del sentimento ch' egli ha fortissimo della famiglia, della patria. Un grazioso componimento intitolato: *Edelweiss*, posto in musica dal maestro Antonio Ascenso, chiude questo bel libro che noi raccomandiamo caldamente a tutti coloro che amano d' avere in famiglia libri di sana morale lettura.

A. L. B.

HENRI CHARDON — *A propos d'un projet d'union douanière entre les Etats du centre de l'Europe.* Paris, Guillaumin et C., 1889.

La proposta, della quale si discorre in quest'opuscolo, fatta recentemente dal signor De Molinari e da altri economisti francesi, è rivolta allo scopo di proteggere le industrie del continente europeo dalla concorrenza dell' Inghilterra e dell'America, paesi incontrastabilmente e a gran pezza superiori agli stati europei nel ri-

spetto industriale. L'unione proposta è dunque « tutt'altro che un passo verso il libero scambio; è un *contratto di lotta* nel quale si cerca rimedio alla crisi che minaccia l'Europa; non si può dunque considerare e discutere che dal punto di vista commerciale » (pag. 3-7) cioè a dire dell'interesse che da quell'unione è presumibile abbia a derivare a ciascuno degli Stati che entrerebbero a farne parte. Il sig. Chardon, nell'opuscolo che annunziamo, ristringe le sue osservazioni alla Francia, fondandosi sovra il prospetto delle importazioni ed esportazioni avvenute nel 1886 e ne conchiude che, dall'unione doganale proposta, la Francia, nel complesso delle sue industrie, avrebbe a scapitarne a profitto della Germania; nè di tale scapito basterebbe a rifarla il vantaggio che l'unione le darebbe di fronte all'Italia.

I dati di fatto, dai quali l'A. prende le mosse, ci sembrano, a dir vero, e l'A. stesso non lo nasconde, troppo angusti ed incerti per poterci adagiar sopra una conclusione esatta e sicura. Più gravi e più chiare ne sembrano le considerazioni d'indole generica, e, a dir così, pregiudiciale che lo conducono a negar fede ai vantaggi che dall'unione proposta si ripromettono i suoi fautori. Anzi tutto, la cresciuta ampiezza del mercato allora solo sarebbe di vantaggio a tutti gli Stati dell'unione quando in ciascuno di essi fossero industrie proprie e speciali: ora, negli Stati dell'Europa centrale, sono, in vece, comuni press'a poco le industrie; onde l'unione non farebbe che crescer le forze allo stato industrialmente più forte, e il più debole ne rimarrebbe oppresso. In questo *contratto di lotta* ci sarà sempre una parte danneggiata: qual nazione prudente vorrà porsi a simile rischio? S'aggiungono poi le difficoltà gravissime della pratica attuazione: come compensare la differenza delle tasse interne di ciascuno Stato impossibili a unificarsi? e, a'confini esteriori dell'unione, qual modo di organare il servizio doganale senza che n'abbiano a nascere ragioni di sfiducia e di lotta tra i varî Stati, cioè, in somma, senza accrescere il numero delle cagioni di guerra, che i fautori dell'unione intendono con questa a diminuire? Al sig. Chardon pare, per tutte queste ragioni, che il sistema dei trattati di commercio sia più opportuno e più saggio, perchè « un trattato ordinario di commercio si fonda sovra la discussione attenta delle concessioni che gli Stati contraenti hanno interesse a farsi

l' un l'altro; laddove l'unione, per la sua stessa generalità, rischia di esporre lo Stato che vi entra a rovine senza compenso » (pag. 32).

B.

Commemorazione di Pietro Canal, letta nell' Aula Magna della R. Università di Padova da E. FERRAI. Padova, Tipografia G. B. Randi 1889.

L' Università di Padova, gloriosa per tradizioni, e che gode tutt' ora ottima fama, ha sempre avuto, anche nella Facoltà di Filosofia e Lettere, professori illustri, luminari dell' arte, della filosofia, della storia. Inutile riandare i secoli addietro scrivendo dei nomi a tutti noti, inutile ripetere i nomi degli egregi professori che coprono oggi quelle cattedre: basti citare quello del De Leva, lo storico insigne di Carlo V, che, sebben vecchio, tiene ancora alta la bandiera degli studi. — Un professore che molto onorò la Università di Padova, e che, per la poca larghezza degli studi italiani, fu molto più conosciuto all'estero che in Italia, è stato l'Abate Pietro Canal, latinista insigne il cui nome non sarà tanto presto dimenticato dagli studiosi di filologia classica. — L'Università di Padova, allorchè egli, grave d' anni, e affaticato dagli studi, morì nell' ottobre dell' ottantatrè, volle subito farne una pubblica solenne commemorazione nell'Aula Magna; ma l' *Ate inesorabile*, come dice il Ferrai, non permise che tale commemorazione si facesse che cinque anni e mezzo dopo, perchè il compianto prof. Corradini, che successe al Canal nella stessa cattedra, ed al quale era stato dato l' onorifico incarico, non potè adempierlo perchè fu colpito dalla terribile malattia che un po'alla volta lo condusse alla tomba. Il mandato fu conferito allora e per il suo alto valore, e per l' affinità degli studi, al professore di lettere greche Comm. Eugenio Ferrai, che in fatto lesse la Commemorazione del Canal con la bellezza di forma e la dottrina che sono sue caratteristiche, nell' Aula Magna il giorno 12 maggio 1889.

Il Ferrai divise il suo discorso in due parti: nella prima descrive l' uomo, nella seconda parla del filologo. E le due parti ha così bene ordinate che nella mente del lettore si uniscono, si fondono e la figura del Canal vi appare completa. — Pietro Canal discendeva da una delle più nobili e illustri famiglie veneziane. Egli nacque il 13 Aprile 1807 e, ancora bambino, andò con la famiglia nella sua villa di Crespano dove apprese i primi ele-

menti da un modesto sacerdote, Francesco Besozzo, parroco della vicina villa di S. Eulalia; indi passò al collegio di Castelfranco e, appena undicenne, vestì l' abito ecclesiastico, entrando nel seminario patriarcale di Venezia. Compiuti i suoi studi prima di toccare i venti anni, si diede subito all' insegnamento. Professò lettere nel Seminario dal 1826 al 1834 nel qual anno fu nominato professore al Liceo S. Caterina, e in questo posto rimase fino al 53. A Venezia il Canal, onorato da tutti, tenne vita brillantissima, accolto con festa nelle migliori società, sempre circondato dagli uomini più eminenti. Egli prese parte attiva ai moti del 48-49 ed ebbe dal Governo di Venezia cariche importanti. Nel 53 gli fu data la cattedra di lettere latine all' Università di Padova e quivi insegnò per 27 anni cioè fino all'anno scolastico 1876-77 alla fine del quale ottenne il vagheggiato riposo. Ma ritiratosi nella sua villa di Crespano, dove sperava di poter in quiete dedicarsi ai suoi studi prediletti, fu subito colpito dalla malattia che il 13 Ottobre 1883 lo tolse di vita all'età di 76 anni. — Fu a Padova e a Venezia che il Canal lavorò principalmente. Tutta l'opera sua di filologo difficilmente si può riassumere in breve. Egli entrò nel campo della filologia con un' opera altamente promettente: le « Illustrazioni alle opere di Valerio Massimo per servire alla scienza della storia e delle cose umane », che egli però non ha compiuto. « Il giovine filologo che nel 1839 interrompeva le ricerche di critica superiore e storica, è attratto da'poeti. Traduce con bel garbo i frammenti di Plauto, compresi quelli scoperti dal Mai venticinque anni innanzi ». A queste traduzioni ne fece seguire molte altre di eguale bellezza. Vengono poi i maggiori lavori di critica e storia: le « Opere di M. Terrenzio Varrone con traduzione e note »; dopo il Varrone diè opera all' Ausonio; da ultimo si accinse al Commentario di Catullo che lasciò inedito e incompiuto. Nè queste sole sono le opere di Pietro Canal: il Ferrai ne cita molte altre e tutte, enumerandole, le illustra criticamente dimostrando la loro utilità, l' importanza, il grande valore sì che egli raccomanda ai giovani il Canal « come maestro di critica formale, sicuro che tale lo saluteranno anche i futuri ». Oltre che dotto traduttore e illustratore delle opere latine, il Canal fu conoscitore sapiente delle lettere italiane, e ne fanno fede i suoi studi, letti all' Istituto Veneto, sopra una canzone di Cino da Pistoia, e su la

dantesca *Donne che avete intelletto d' amore.* Egli poi lasciò molte interessanti scritture musicali: fece un trattato dell' armonia, un vocabolario musicale che condusse fino alla lettera *salmeggiatrice,* tradusse il libro di Westphal sulla musica greca, e fece altri importanti lavori. — Il Ferrai, dopo aver accennato così in breve alle sue opere musicali, conclude: « Altri più fortunato ritragga questo non men nobile aspetto della vita di Pietro Canal: io debbo chiamarmi pago, se la serena imagine del filologo, dotto quanto modesto, e dell' uomo di fede e virtù antica, s'imprima negli animi dei giovani, che m' hanno ascoltato, e gl' inviti a ricercarne le opere, a seguitarne l' esempio ». Il professore Eugenio Ferrai ha raggiunto completamente il suo intento; e se la figura del Canal appare così chiara alla mente di chi legge, certo l'avranno veduta ancor meglio, e saranno stati spinti *a ricercarne le opere, e seguitarne l' esempio* i giovani che hanno sentito l' elogio commemorativo dalla voce commossa del loro egregio, amatissimo professore.

G. S.

G. C. Ferreri e G. Morbidi d. s. p. - *Esercizi graduati di lettura proposti ai sordomuti italiani* (tre volumetti).

Costantino Mattioli d. s. p. - *Guida per l'insegnamento della parola articolata ai Sordomuti.* - Siena, Tip. S. Bernardino, 1888-89.

Annunziamo con piacere questi nuovi manualetti per le scuole dei sordomuti, scritti dai bravi Scolopi Ferreri, Morbidi e Mattioli, maestri nel Regio Istituto Pendola di Siena. I tre libretti di lettura non hanno bisogno delle nostre lodi, perchè già adottati come testo nel maggior numero delle scuole italiane pei sordomuti. La *Guida* del P. Mattioli sarà, ne siamo certi, accolta con egual favore, perchè fondata non sopra vane speculazioni, ma sulla pratica di un lungo e paziente tirocinio. Ci rallegriamo di cuore con quei valorosi insegnanti, che sanno continuare nobilmente le gloriose tradizioni legate a quell' Istituto dal nome del Fondatore.

P.

Angelo Cellini *gerente responsabile*

LA REGINA CRISTINA DI SVEZIA IN ROMA.[1]

IV.

Era riuscito ai padri gesuiti ed al conte Pimentel di condurre Cristina ad Insbruck ed a farle riformare del tutto il personale della sua corte, licenziando gli Svedesi luterani ammettendovi dei cattolici (2).

Essendosi ammalato don Antonio di Queva, luogotenente generale della cavalleria in Fiandra, questi fu surrogato nell'ufficio di maggiordomo dal conte Raimondo Montecuccoli generale di cavalleria austriaco, il quale era destinato ad accompagnare sua maestà a Roma (3).

Alessandro VII desideroso di portare a termine la conversione di questa regina volle assicurarsene con un atto pubblico quanto solenne, e mandò ad Insbruck ad incontrarla il gesuita Malines per annunziare a sua maestà il prossimo arrivo di uno speciale inviato del papa per ricevere la sua abiura nella persona di monsignore Luca Olstenio canonico di S. Pietro, primo custode della biblioteca Vaticana.

Quest'uomo per i suoi pregi era veramente il più indicato; teologo dottissimo, nato ad Amburgo, vissuto fra i Luterani, conosceva più di ogni altro le controversie dommatiche che si agitavano in quei tempi di furibonda lotta religiosa.

(1) Continuazione, Vedi fasc. 16 Novembre 1889, pag. 226.

(2) *Storia di Alessandro VII* del Cardinale Sforza Pallavicino gesuita.

(3) Archivio di Stato di Firenze, Carteggio Mediceo, Montemagni filza 1509.

Il 4 di novembre 1654 ebbe luogo la funzione nella chiesa arciducale dei minori osservanti alla presenza dell' arciduca Federigo, della sua moglie Anna de Medici, dell'arciduca Sigismondo, del conte Pimentel e delle numerose corti.

Intanto in Roma circolava la notizia che la regina di Svezia convertita al cattolicismo doveva venire a ricevere la benedizione dal papa. Si sapeva che Alessandro VII, considerandolo un fortunatissimo evento, un vero trionfo della religione durante il suo pontificato, voleva fosse ricevuta con la più gran pompa.

I gesuiti avevano assicurato il papa che l'esempio di Cristina, di farsi cattolica, sarebbe stato seguito dalle principali famiglie svedesi, e dopo dall' intera popolazione. La sicurezza di questo successo decise il pontefice a sobbarcarsi alle gravi spese di festeggiare con tanto strepito la conversione della regina.

Il pubblico criticava le gravi spese alle quali sarebbe andata incontro la camera apostolica nei tristissimi tempi che correvano. La peste qua e là si manifestava, facendo migliaia di vittime, con fondato timore la spaventevole calamità si sarebbe estesa in tutto lo stato della Chiesa, e nella stessa Roma la carestia era sempre più terribile, i poveri morivano di fame: a questo si aggiunga il flagello della guerra che imponeva sacrifizi di uomini e di danaro.

Alla carestia alcuni opponevano i vantaggi che ne sarebbero resultati dal danaro in quantità speso dai privati, il quale verrebbe raccolto dalla classe indigente. Altri, dice lo storiografo Pallavicino (1), discorrevano più scientificamente dicendo » tutte le dottrine dei teologi e dei canonisti intorno all'onesta o disonesta distribuzione delle rendite ecclesiastiche sono fondate in questo, che elle si devono impiegare secondo la volontà presunta dei donatori. Stante ciò fingiamo si fossero addimandati Carlo magno, Matilde, e tutti quei principi i quali hanno arricchita di tante gran possessioni e giurisdizioni la chiesa romana se in-

(1) Storia di Alessandro VII del Pallavicino, pag. 368.

tendevano le rendite di questa si applicassero nel trattare onorevolmente una tal regina, la quale avesse anteposto all'essere regina l'essere suddita di questa chiesa, chi è sì stupido che stia dubbioso nella risposta? e non vegga che avrebbero detto che ove tutto fosse mancato dovevano il pontefice ed il cardinale diminuire le spese delle loro corti per convertirle in quest'uso santamente magnifico? »

Così la pensavano nel diciassettesimo secolo, ed anche molto dopo, quando si consideravano i popoli una merce contrattabile dai conquistatori, e come tale legittimamente donabile, tagliabile, e distruggibile, secondo il tornaconto. Era poi una parola d'ordine inventata dai gesuiti di sostenere che la regina avesse preferito farsi cattolica ad essere regina. I gesuiti, i quali avevano montata tutta questa macchina, come stavano le cose lo sapevano meglio del pubblico.

I veneziani, occupandosi dei loro particolari interessi notavano, il papa non doveva spendere in feste quando erano tutti minacciati di essere sterminati dal Turco.

I francesi, gelosi dell'influenza degli spagnuoli in Roma, facevano le più vive proteste.

Alessandro VII non curando le querele di alcuno andava per la sua strada, dando le disposizioni necessarie per il ricevimento della santa regina nel suo stato ed in Roma, perchè fosse nella forma più solenne.

Una commissione di monsignori fu incaricata di studiare uno speciale cerimoniale, il quale doveva prevedere tutto; tanto nei rapporti della regina verso il papa, quanto verso i cardinali, col baronaggio romano, in chiesa, negli appartamenti, e nella strada.Questo regolamento presentava qualche difficoltà: ecclesiastici celibatari dovevano ricevere una donna. Ne fu relatore monsignor Febei.

Il pensiero maggiore era ove si alloggierebbe sua maestà. Era stato ventilato il progetto di prepararle un appartamento provvisorio nel palazzo Altemps a piazza Fiammetta, dal quale si

proponeva di costruire un ponte coperto per mezzo del quale la regina potesse andare a sentire messa nella chiesa di S. Apollinare. Ma, vinti gli scrupoli del papa, venne deciso per pochi giorni, tanto che si terminassero i restauri al palazzo Farnese, di riceverla in Vaticano, e precisamente nel quartiere di Innocenzo VIII alla torre de' Venti che guarda i giardini di Belvedere vicino alla libreria. Si messe mano alle opere di riduzione lavorando giorno e notte, fino le feste.

Furono nuovamente dipinti e dorati i soffitti, demoliti certi tramezzi che dividevano le sale, si volle anche fare una nuova galleria. Tutto il quartiere fu tappezzato con arazzi, stoffe, broccati ricchissimi, in parte prestati dal principe Borghese e da altre grandi case della aristocrazia romana. Tutti gareggiavano nel fornire i loro pregevoli mobili per onorare questa regina. Si pensava anche a pregare il principe Borghese perchè le preparasse una caccia riservata nella tenuta di Mentana.

Il papa comprò da don Paolo Francesco Falconieri per trenta doppie un superbo cavallo che destinava alla regina per il giorno del suo ingresso trionfale in Roma.

Chiamò il cavaliere Bernino e gli ordinò i disegni di una carrozza, di una lettiga e di una sedia intagliate, con statuette ed ornamenti scolpiti in argento: dovevano essere le fodere di velluto celeste. La commissione fu data con la condizione che non si intendeva di limitare la spesa, quando si trattava di un dono da offrire alla regina.

Alessandro VII con la più grande soddisfazione visitava i lavori dell'appartamento.

Tutti i principi e tutte le principesse erano in grandi preparativi di nuovi abiti, nuove carrozze, livree, finimenti; si acquistavano cavalli, si profondevano dei veri tesori per la fausta circostanza.

Il duca di Terranuova ministro di Spagna prese dalle botteghe di Roma quanto velluto potè trovare, ma non essendo sufficiente, il principe Borghese gli diede la tappezzeria di una

sala che per caso era di velluto egualissimo. Lungo sarebbe dire quali e quanti fossero i preparativi che qua e là si trovano descritti, solamente giova ricordare che in Roma si lavorava continuamente per sei mesi intorno ai medesimi (1).

Uno dei preparativi che maggiormente preoccupasse era il ricevimento. Il papa avrebbe desiderato tutto il sacro collegio dei cardinali andasse incontro alla regina, ma trovando qualche opposizione si limitò a nominare il 23 di agosto due cardinali con le qualità di legati Apostolici, con l'incarico di andare fino al Casale Olgiati poco distante dalla Storta, di là l'avrebbero accompagnata al Vaticano. Questi cardinali designati erano di case principesche cioè Giovancarlo de' Medici, e Federico Langravio d' Hassia. Le dame invitate a servire in Roma sua maestà erano la principessa Branciforte di Butera, la principessa di Rossano, e donna Anna Maria Aldobrandini duchessa di Ceri.

Una dama Ferrarese era invitata ad andare al confine dello stato a ricevere sua maestà ed accompagnarla fino a Roma: questa era Costanza la figlia di Alessandro Sforza conte di S. Fiora maritata al marchese Cornelio Bentivoglio di Ferrara.

Quattro prelati con la qualità di nunzi apostolici furono incaricati di trovarsi ai confini dello stato ecclesiastico, per ricevere, salutare, e servire sua maestà; tre di questi furono Annibale Bentivoglio arcivescovo di Tebe, Luca Torrigiani arcivescovo di Ravenna, monsignor Alessandro Cesarini governatore di Rimini.

In Roma, ove la satira è stata sempre pronta, si disse che questi prelati dovevano essere stati scelti per oratori, non accompagnatori, essendo malati di gambe.

Insieme con la notizia della pronunziata abiura, in forma solenne, si seppe che la regina contava di arrivare in Roma circa al 20 decembre, sempre però non avesse trovato delle difficoltà nei Veneziani, poco inclinati a darle il passo.

(1) Archivio di Stato di Firenze. Carteggio Mediceo del Cardinale Giovancarlo, filza 3895 ove si trovano minutissime descrizioni che per brevità è necessario di trascurare.

Per quanto i gesuiti si fossero adoperati, inventando una loro biografia apologetica di questa principessa ben diversa dal vero, a portare l'opinione pubblica a concepire la più grande ammirazione per l'opera loro, e fossero sicuri del successo di una accoglienza trionfale ovunque la loro eroina si presentasse, non erano riesciti ad impedire, specialmente in Roma, si dubitasse assai della verità, che virtuosa fosse la sua condotta; cosicchè a dispetto di questi preparativi era aspettata con molta curiosità, quanto con poco credito, specialmente sapendo che possedeva poco danaro. Non era poi mancato chi avvertisse di non farsi sorprendere con richieste di imprestiti, di poca probabile restituzione.

Bisogna dire che solamente il papa era lieto per la felicità che gli era riserbata, di benedire in questa regina convertita una delle più grandi glorie del cattolicismo dopo tante amarezze.

Fra le ultime, ma importanti disposizioni da darsi, si credè di chiamare a Roma tutti i soldati disponibili che si trovavano nello stato della chiesa, per servire di parata, ed allo stesso tempo per mantenere l'ordine nella circostanza delle prossime feste.

Il primo personaggio della corte della regina di Svezia che arrivò a Roma, fu il conte di Montecuccoli, il quale andò a smontare all'osteria delle Due Spade.

Appena il duca di Terranuova ne fu avvertito, considerandolo un inviato spagnuolo andò a prenderlo per averlo suo ospite.

Il Montecuccoli conduceva seco un gran numero di staffieri della regina con il loro furiere. Vestivano una livrea sulla quale portavano una croce nera, dello stesso colore erano le guarnizioni delle medesime.

Questo maggiordomo di sua maestà era latore di una lettera che questa scriveva al papa, in lingua italiana, con la data del 5 di novembre, ossia del giorno dopo la sua abiura, con la quale protestava la sua devozione al suo nuovo padre, come lo chiamava.

Il 31 di novembre Cristina entrò nel Ferrarese, dopo aver avute onoranze dal vescovo principe di Trento, dalla real casa di Savoia e dal duca di Modena.

A diciotto miglia da Ferrara in nome di sua santità le fu presentata una carrozza, una lettiga, ed una sedia, perchè le servissero durante il viaggio. Fu qui appunto che incontrò i prelati con il loro numeroso seguito di gentiluomini e staffieri, i quali riuniti con quelli della corte Svedese formavano una gran folla di gente da dovere essere mantenuta a carico della camera apostolica, ossia dai fedeli sudditi.

Grandiose furono le feste che ricevè a Bologna, delle quali se ne pubblicarono dettagliate descrizioni, con incisioni per illustrarle, ma davvero troppo lungo sarebbe il trattenersi anche a volerne fare un elenco, sia di queste, sia di quelle accoglienze che ricevè in tutte le città della Romagna per le quali transitò.

Si fermò a Imola, a Faenza, a Forlì, a Cesena, ovunque incontrata dai cardinali legati, dalle autorità ecclesiastiche, con le solite cavalcate; le furono offerti banchetti, dati in presenza della popolazione attonita, balli ove convennero numerosissime le dame ed i cavalieri, le città erano la notte illuminate, festanti come non si aveva memoria.

Il 2 di decembre giunse in Rimini ove l'attendeva l' intiera cittadinanza. Due cardinali, uno dei quali era l'Acquaviva, accompagnati da una quantità di nobili Riminesi, tutti a cavallo, con ricchissime bardature erano andati ad incontrarla al Rubicone.

Apriva la marcia una compagnia di soldati comandata dal capitano Cattani. Dalle Celle a Sacramora erano schierati mille cinquecento soldati. La regina era montata sopra un cavallo armellino, vestiva un giubbone di velluto nero, con in testa un cappello alla spagnola dello stesso colore, cinquanta soldati Svedesi la seguivano. Alla porta della città la riceverono i magistrati a cavallo vestiti dei loro roboni.

Il castello Malatestiano sparava colpi di cannone. La piazza

della Fontana era riccamente addobbata. Al palazzo del Comune si trovava a ricevere la regina il capo console Annibale Nani.

Sulla piazza della Fontana era stato eretto un gruppo di statue allegoriche all'abiura. La principale di queste aveva in testa un elmo ed una face in mano, stava nell'atteggiamento di scagliarsi contro l' idra Lerma, ai piedi aveva un gallo.

Le altre due statue una rappresentava la forza, l'altra la sapienza. Ad un'ora di notte fu incendiata la statua maggiore la quale per tre volte si mosse verso l' idra, quando cominciò ad inciendiarsi la face, dalla quale per un'ora sortirono una quantità di mortaletti e razzi. La rappresentanza terminò con l' incendio dell' idra.

Allora fu aperta la gran sala con un ballo, che, sia per il numeroso concorso delle dame di Rimini, e per la quantità dei cavalieri, riescì splendido.

La mattina seguente la regina si disponeva alla partenza: le finestre, i balconi dei palazzi e fino le modeste case erano tappezzate con ricchi damaschi. Così Rimini, non seconda alle altre città, onorava la nordica principessa, la quale restò sorpresa di tanta festa che avesse potuto farle una città non grande (1).

Entrata Cristina in Pesaro in mezzo agli entusiastici applausi della più fanatica accoglienza della popolazione, le furono offerte come nelle altre città banchetti, concerti, festini, ove figuravano le più belle e spiritose dame, ed i giovani delle più distinte famiglie. Fra questi le furono presentati i fratelli Francesco e Lodovico Santinelli che sua maestà particolarmente ammirò durante il ballo. Erano giovani assai rozzi, ma forti, arditi, ginnastici, abilissimi nell' equitazione, rinomati giuocatori di pallone. Avevano molta nobiltà, poco patrimonio, e molti debiti. La regina desiderò di averli alla sua corte, e li invitò a seguirla in qualità di gentiluomini. A Francesco volle dare titolo di cameriere maggiore, il secondo nominò capitano della sua guardia.

(1) Vedasi la Storia di Rimini, opera dell' insigne eruditissimo commendatore Luigi Tonini, compiuta dal dotto cavalier Carlo suo figlio.

Al primo venne accordato uno stipendio nominale di quattro mila scudi, ma siccome danari sua maestà non ne aveva a sufficienza, anzi si può dire aveva la cassa vuota, in permanenza, così dovè il Santinelli cominciare per mantenersi dal vendere quei pochi possessi che aveva.

Ho voluto trattenermi a parlare di questi giovani perchè li ritroveremo a recitare una parte assai importante, quanto ingrata, nello svolgimento di questo racconto.

La regina continuò il suo viaggio per Fano, Ancona fino a Loreto, ove ebbe un trionfale ricevimento, essendo considerata un campione della fede. Volle fare la salita fino alla celebre basilica a piedi, ed entrata, si prostrò avanti la sacra immagine, quindi consegnò al tesoriere la sua corona ed il suo scettro, gemmati oggetti di molto valore per i diamanti grossissimi dei quali l'uno e l' altro erano ornati.

Compiuto quest'atto di devozione ed accettate le feste che le furono fatte gradire, proseguì il suo viaggio per Macerata, Tolentino, Camerino e Fuligno; nè queste città le fecero minore accoglienza. Per lunghi anni furono ricordate le memorabili feste, i concerti nei quali cantarono le dame delle più nobili casate, fra queste si ricordano quelle che recitaron versi in onore di questa santa regina, che furono pubblicate con le descrizioni delle esultanze delle fanatizzate popolazioni.

Lasciò Fuligno per andare ad Assisi, volendo inginocchiarsi alla tomba di S. Francesco. Tornata a Fuligno passò per Spoleto, e qui nuove feste. A Gallese, a Caprarola, a Bracciano fu sovranamente ospitata dai principi che portavano di quei castelli il titolo, e ne avevano il possesso. Finalmente si appressava al Casale degli Olgiati.

V.

Intanto che Cristina di Svezia stava per arrivare al Casale degli Olgiati ne giungeva a Roma la notizia, ed i cardinali designati legati per riceverla si preparavano ad andarle incontro.

La mattina del 20 di decembre questi eminentissimi, prima di partire da Roma con le loro corti, si ritrovarono insieme ad un suntuosissimo banchetto offerto nel suo palazzo, con sfarzo Mediceo, dal cardinale Giovancarlo.

A disposizione della plebe erano messe due grandi botti di vino, e dalle finestre del palazzo si gettavano una quantità di canestre di ciambelle.

Tutte le strade per le quali doveva passare la cavalcata, erano gremite di popolo, le finestre delle case affollate di curiosi.

Alla porta del Popolo le loro eminenze scesero da cavallo, per montare nelle loro carrozze da viaggio. Li precedevano una compagnia di corazzieri, ammirati per i loro briosi cavalli di tipo spagnolo, dopo venivano i trombettieri dei legati, i quali erano seguiti dalle camerate dei numerosi paggi che tenevano sul davanti delle selle le valigie coperte di panno dello stesso colore delle loro livree. Un corriere, due trombetti, due tamburini erano seguìti dai cavalli da sella dei cardinali condotti a mano dai respettivi palafrenieri, dopo venivano i gentiluomini delle loro eminenze, che cavalcavano a coppia a coppia.

Il marchese Riccardi con compiacenza fa notare quanto fossero superiori per distinzione i gentiluomini del cardinale de' Medici a quelli del suo collega, e come tutte le famiglie di primo rango, si onorassero di servire il suo serennissimo padrone; nomina don Paolo Francesco Falconieri, il marchese Patrizzi, il duca Salviati, il marchese Andrea Corsini, il duca Mattei, il duca Lante, il marchese Naro, il barone Mattei - tutti vestivano abiti alla spagnola con merletti di gran prezzo.

Dopo questi comparivano i prelati, i maestri di camera, il marchese Rinuccini, il cavalier Baldeschi della corte della regina, con i rispettivi staffieri.

Il Riccardi loda le livree della corte del cardinale d'Hassia di panno cremisi, guarnite di velluto con qualche filetto d'argento, ma dice le livree del Medici erano più ricche, benintese e bizzarre, per la quantità dei galloni d'oro dei quali erano

coperte, osserva pure che il cardinale tedesco aveva tutto preso a nolo « con poca pompa ma con molta lindura » (1).

Dopo due gruppi di cinque carrozze appartenenti ai cardinali legati con i respettivi paggi a piedi, gli staffieri e le lancie spezzate, chiudevano il corteggio trentasei carrozze tirate da sei cavalli appartenenti ai gentiluomini ed ai prelati.

A poca distanza dalla Storta venne incontro una ricchissima carrozza della regina foderata di turchino, servita da staffieri che indossavano livree dello stesso colore. Da questa carrozza scese don Antonio de Queva cavallerizzo maggiore per inchinare le loro eminenze, le quali accettarono di prendere posto nella medesima, per tornare in sua compagnìa al Casale degli Olgiati.

Appena sua maestà fu avvertita del loro arrivo li incontrò per le scale, e dando loro braccio rientrò nelle stanze per ricevere lo studiato complimento in nome di sua santità. Terminata la breve cerimonia i cardinali accompagnarono la regina alla carrozza nella quale presero posto loro stessi.

Il corteggio si rimesse in cammino diretto per Roma.

Arrivati alla città, siccome questo ingresso era in forma privata, girarono al di fuori le mura ed entrarono per la porta Pertusa nel pubblico giardino, situata nel punto più alto del Vaticano.

Da questa porta era passato l' imperatore Carlo V, dopo era stata murata, ora si riapriva in onore della gran regina.

All' ingresso del palazzo apostolico l' augusta donna fu ricevuta dal maggiordomo di sua santità, circondato da tutta la corte papale.

I legati, cambiati gli abiti da viaggio ed indossate le grandi cappe, la condussero all'appartamento del pontefice.

All' ingresso di questo era pronto un cerimoniere che la introdusse traversando diverse sale ove si trovavano i più distinti personaggi della società romana. Alla presenza del santo padre

(1) Archivio di Stato di Firenze, Carteggio Mediceo del cardinal Giov. Carlo de Medici.

sua maestà si inchinò tre volte, e baciatogli il piede e la mano, questi la sollevò e la invitò ad assidersi alla destra della predella sopra un seggio di velluto cremisi senza braccioli. Il breve colloquio fu cordialissimo, il volto del papa era raggiante dalla consolazione. Dopo la cerimonia in presenza della corte, Alessandro VII si ritirò nel suo gabinetto, ove invitò Cristina ad una lunga conversazione alla quale furono solamente ammessi i due gesuiti loro confessori. Licenziata che ebbe l' augusta ospite, questa fu accompagnata al quartiere destinatole, seguita da tutta la corte. Poco dopo sua santità andò a renderle la visita come di costume fra i sovrani.

Il cardinale de Medici tornato al proprio palazzo raccontò ai suoi gentiluomini, che aveva trovata in questa principessa una donna dotata di gran spirito, cortesissima, parlava bene e sopra ogni cosa era restato sorpreso della sua cognizione di tante lingue, fra le quali parlava l' italiano con un accento perfettamente toscano « cosa che ha del meraviglioso » soggiungeva sua eminenza « in persona nata in clima sì straniero e barbaro ». Raccontò pure che la regina dopo l'udienza papale le aveva detto di essersi accorta di aver parlato troppo poco ed interrottamente « perchè era restata atterrita da quella venerabile maestà » (1). Lo stesso cardinale scriveva al granduca suo padre che Cristina « appena aveva saputo profferire parola, eppure aveva dato prove di sè in tal genere, nè mai le era successo di aver il minimo timore, si vede insomma che è fine e monella assai, se è lecito di usare questa frase. »

Cristina non era donna da essere così facilmente commossa, sia per carattere quanto per l'abitudine dei ricevimenti regali, ma sapeva dire, quando voleva e sempre le tornasse conto, cose gradite. Questa osservazione gettata là, era molto a proposito

(1) Alessandro VII era un bell'uomo di tratti regolarissimi, non alto di persona, ma di aspetto dignitoso, portava secondo il costume baffi arricciati e pizzo alla Spagnola, alla Walestein, direbbe il Gregorovius.

perchè calcolava quando venisse riportata ad Alessandro VII, che questi ne avrebbe sentita solleticata la sua vanità.

Il papa intanto le assegnava per tre mesi mille scudi al giorno di pensione. Primo atto delle sue generose elargizioni a favore di questa principessa perchè rappresentava a maraviglia la parte di convertita, mentre migliaia di poveri morivano vittime della pestilenza e della fame.

VI.

Per quanto sembrerebbe fosse stato abbastanza solenne il pomposo ricevimento col quale era stata accolta in Vaticano Cristina di Svezia secondo le costumanze di quei tempi, le si doveva, considerandola come una eroina, un trionfale ingresso in Roma.

Un editto pubblicato da qualche tempo ordinava che il giorno nel quale questo avvenimento avrebbe avuto luogo, doveva ritenersi come festa d' intiero precetto.

Gli abitanti delle case di quelle strade che avrebbe percorso il corteggio, dovevano a seconda della loro possibilità adornarle di stoffe, arazzi e drappi i più ricchi. Veramente l' ordine fu gradito dalla popolazione, che corrispose in modo da non potersi desiderare di più.

Ovunque suonavano trombe e tamburi, la folla per le vie, alle finestre, ai balconi, sopra i palchi eretti per la circostanza era grandissima.

Se destava curiosità di vedere questa donna santa che aveva preferito la fede cattolica alla corona regale, come tutti raccontavano ; non meno destava interesse di vedere lo sfarzo che avrebbero spiegato la corte papale, i cardinali ed i principi romani, dopo avere speso in sei mesi di preparativi diversi milioni.

La mattina del 23 di decembre il governatore di Roma monsignor Bonelli (pronipote per sorella di papa Pio V) usciva

dal suo palazzo montando un superbo cavallo riccamente bardato. Era preceduto da alcuni paggi, due dei quali portavano il suo cappello e bastone. Aveva sua eccellenza una scorta di cavalleggieri, lo circondavano ottanta alabardieri in casacca scarlatta.

Appresso venivano gli ufficiali togati del suo tribunale, ed una folla di palafrenieri.

Questo corteggio si dirigeva al principio della cordonata del Campidoglio, per attendere il senatore Fausto Gallucci ed i conservatori Onofrio Marsani, Giacinto del Bufalo, e Cesare Colonna ; tutti indossavano i loro roboni di broccato d'oro.

Anche al senatore i suoi paggi gli portavano il cappello, lo stocco ed il bastone, ed aveva la sua scorta di cavalleggieri, di trombettieri, donzelli, servi in sfarzose livree, pomposa rappresentanza puramente teatrale del senato e del popolo romano.

Seguiva uno stuolo numerosissimo di gentiluomini della nobiltà di Roma, fra i quali voglio notare Giovanni Rinaldo Monaldeschi signore della Cervaia e monte Calvello di storica famiglia Orvietana finito tragicamente. Le due comitive riunitesi in una sola, girando le mura si diressero ai prati fuori della porta Angelica, ove dovevano incontrarsi con il corteggio della regina.

Intanto i due cardinali de Medici e Federigo d' Hassia nelle loro carrozze di gran gala seguiti dalla solita comitiva di gentiluomini, prelati e staffieri si incamminavano alla porta dei giardini vaticani, per prendere la regina, che scesa dai suoi appartamenti nel cortile di Belvedere saliva in una ricchissima carrozza di gala del papa intieramente foderata di velluto color vinato.

Nell'unica poltrona situata in questa carrozza nel posto d'onore, ove siede il papa, stava Cristina, nel sedile davanti prendevano posto i due cardinali legati.

Scortavano sua maestà ventisei guardie a cavallo, e la seguivano un gran numero di carrozze dorate, ove si trovavano i dignitari della sua corte, gli altri del suo seguito erano

a cavallo. Questo corteggio uscendo dalla porta Angélica si dirigeva per Ponte Molle.

Ai prati, subito fuori delle mura, erano stati disposti a spalliera un migliaio di soldati, con il corredo a qualche distanza di sei cannoni destinati con ripetuti spari a rendere alla regina gli onori militari.

Appena comparve sua maestà, il governatore ed il senatore le andarono incontro per salutarla, dirigendole i loro discorsi di omaggio, che furono abbreviati dalla pioggia che cadeva in tal modo da consigliare di non prolungare il trattenimento. Le salve d'artiglieria di Castel S. Angelo annunziarono a Roma la partenza della cavalcata ed il principio della festa.

Tutto il corteggio arrivato alla vigna di papa Giulio si schierò per attendere la carrozza reale che si fermò al casino. Cristina scese e fu ricevuta da monsignor Farnese, maggiordomo di sua santità, da tutta la prelatura e cariche della corte papale, che l'accompagnò nella sala ove era disposto un lauto banchetto.

Monsignor Farnese dopo aver pronunziato in nome di sua santità il complimento di circostanza, le offerse in nome del medesimo un cavallo riccamente bardato con sella, valdrappa e briglia coperte di velluto ricamato d'argento, pregandola a volere sopra questo cavallo fare il suo solenne ingresso in Roma. Le presentava pure la superba carrozza, la lettiga, la sedia con sei bellissimi cavalli ed i muli necessari per gli altri veicoli.

Senza la pretensione di volersi perdere in lunghe descrizioni di questi vari oggetti d'arte che Alessandro VII le donava, voglio dire che erano coperti di ornamenti e di statue d'argento massiccio del più accurato lavoro, diretto ed in parte eseguito, dal celebre Bernino. Erano queste vetture foderate di finissimi velluti turchini con guarnizioni in argento. I finimenti dei cavalli e dei muli erano pure fasciati di velluto guarniti di frange d'argento, le fibbie, le chiavarde, le borchie dei morsi erano tutte d'argento maestrevolmente cesellati.

Ad un'ora dopo mezzo giorno la gran cavalcata essendo stata riordinata dai cerimonieri, si mosse verso Roma. Cominciava con una compagnia di corazzieri della guardia della regina in uniforme scarlatta con quattro croci in velluto nero trinate e gallonate d'oro.

Dopo i cavalli di ricambio dei cardinali legati condotti a mano, venivano i loro corrieri e quelli della regina. Dodici carriaggi coperti di pannoni di velluto cremisino con galloni d'oro e frangie guarniti di borchie d'argento erano tirati dai muli.

Gli aiutanti dei cardinali legati in abiti ricamati precedevano i grandi personaggi dell'aristocrazia accompagnati dai loro respettivi gentiluomini e palafrenieri: fra i primi si notavano i due Colonna, il principe di Gallicano e quello di Carbognano, lo Sforza duca di Onano, l'Orsini principe di Nerula, suo fratello don Lelio, i duchi di Bussanello, i Savelli, l'Altemps, il Caffarelli, il Salviati con i suoi due figli, i duchi Strozzi, Lante, Cesi, Muti, Mattei, i marchesi Corsini, Spada del Drago, Astalli ed altri gran signori delle diverse provincie italiane.

Questo gruppo era diviso dall'altro che veniva dopo, dai tamburi di Campidoglio, dai paggi, dai ventiquattro barbieri con masse d'argento, dai ventiquattro caudatari dei cardinali, quindi compariva il priore Lomellino, il senatore Imperiali di Genova, il principe di Valmontone Cammillo Pamfili, molto ammirato per il suo abito alla foggia spagnola guarnito con diamanti per il valore di centomila scudi. Al cappello portava un pennacchio fermato con una borchia di brillanti di inestimabile valore, era seguito da molti gentiluomini, da dodici paggi tutti vestiti alla spagnola in velluto guarnito di ricami d'oro, dopo sei lancie spezzate venivano trenta palafrenieri. Poi comparivano altri signori, il marchese del Monte Santa Maria, il conte Lodovico Santinelli, il cavalier Baldeschi, i marchesi Malvezzi, Santacroce, Vecchiarelli, Cesi, Marescotti, ed il conte Raimondo Montecuccoli.

Il Barberino principe di Palestina si fece pure notare per una bottoniera di grossissimi diamanti, ed anche questo portava al cappello un fermaglio di gran valore. Vi era fra Niccolò Barberino priore di Malta, tutti seguiti da venti staffieri ed otto paggi vestiti di velluto con molte guarnizioni. Compariva poi monsignor governatore ed il senatore con i loro rispettivi sèguiti.

Cristina di Svezia salì a cavallo vestita con un giustacuore e sottana di un colore bigio, ricamato d'oro, che allora si chiamava amore di Francia. Dalle spalle le pendeva una mantelletta nera, forse messa ad arte per nascondere il difetto della spalla, in testa alcuni dicono che portasse un cappello a larga tesa con un cordone d'oro, ma il cardinale Medici raccontò questo aneddoto in una sua lettera.

Durante il tragitto minacciando sempre la pioggia, ad un momento che pareva dovesse piovere davvero, il cardinale osservò alla regina che avendo in testa solamente la parrucca, la consigliava a meglio coprirsi. Allora chiamò essa il Montecuccoli, si fece dare il suo cappello del quale tolse le penne, se lo accomodò in testa assai grottescamente, ed in quel modo proseguì il cammino. Questa versione la crederei più esatta per la circostanza di essere notata da chi le stava vicino.

Veramente Cristina cavalcava da donna, ma da pochi fu creduto, perchè la sua posizione era così diritta da fare a molti dubitare che potesse avere una gamba sulla forca dell'arcione della sella, e l'altra sulla staffa.

Il giovane marchese Ippolito Bentivoglio camminava a piedi presso la regina, con la quale parlò quasi continuamente durante il tragitto.

I due cardinali Legati, montati sopra i loro superbi cavalli, messero in mezzo Cristina. Venivano loro appresso le rispettive corti che si erano mescolate senza distinzione, dopo la numerosa famiglia pontificia venivano le guardie degli svizzeri palatine ed i cavalleggieri, finalmente quattro carrozze dorate di sua maestà tirate da sei cavalli guidate a redini lunghe, che si distin

guevano dalle altre per lo stemma reale dei tre mazzi di spighe traversate da due bande d'argento sullo scudo azzurro.

I cocchieri e palafrenieri indossavano livree scarlatte listate di velluto nero gallonato d'oro.

Dopo seguivano le non meno ricche carrozze dei cardinali Legati, dei principi, degli altri signori, dei prelati gentiluomini, in tanto numero che durarono lungo tempo a sfilare.

Bisogna ricordarsi che in quell'epoca, sebbene l'andare a cavallo fosse considerato molto più dignitoso, specialmente per gli uomini, che l'andare in carrozza, era frequente l'uso di ricevere un principe ed anche un ambasciatore con un numero di carrozze delle quali se ne contavano dalle sessanta alle cento cinquanta in ciascheduna cerimonia.

Fuori la porta Flamminia non distante dal ponte Molle si erano situate le numerose principesse e gran dame dell'aristocrazia romana nelle loro carrozze in attesa che arrivasse il corteggio reale per salutare sua maestà. Queste carrozze erano state appositamente costruite per la circostanza, tirate ciascheduna da sei cavalli di gran prezzo, adorni di finimenti sfarzosissimi. Le carrozze ammirate per la loro sorprendente ricchezza erano internamente foderate di stoffe ricamate in oro con profusione di perle, al difuori erano coperte di velluti di vario colore.

Ciascuna dama, oltre la propria carrozza, era seguita da altre della loro corte circondate da ventiquattro staffieri e dodici paggi in abiti di velluto del colore usato dalla casata, così coperti di ricami d'oro da costare ciascheduna livrea dai cinquecento ai sei cento scudi. Alla ricchezza degli equipaggi erano proporzionati gli abiti di prezzo incredibile delle principesse, coperti di diamanti, perle e pietre preziose. Si calcolava che il valore portato da ciascheduno fosse dai quattrocento ai cinquecento mila scudi. A tutte le principesse era superiore quella di Rossano che portava un valore di settecento mila scudi.

Vollero queste grandi famiglie fare omaggio alla regina, ma

allo stesso tempo mostrarle la loro ricchezza. Salutata sua maestà, le carrozze delle principesse presero il loro posto nel corteggio di questo ingresso trionfale.

La regina fu molto altiera con le principesse romane, le quali non si sarebbero aspettata un'accoglienza così fredda dopo le spese che avevano fatte; e fino da questo momento la dissero ingrata, nè ebbero mai occasione di ricredersi.

La porta Flamminia era dal Bernino trasformata con statue, ornati e bassirilievi allegorici in un arco trionfale. Una iscrizione diceva « felici faustoque ornata ingressui anno 1650 » perchè ricordasse ai posteri il glorioso evento delle onoranze rese dal sommo pontefice a questa cattolica regina.

Appena passata la porta si trovava schierato in bell'ordine tutto il sacro collegio a cavallo, tutti pontificalmente vestiti, in nome dei quali il cardinale Barberino, ceme il decano, avanzandosi verso Cristina, le diresse un complimento.

I due cardinali Medici e di Hassia lasciarono la regina per andare a prendere il posto che loro competeva per ordine ed anzianità fra i membri del sacro collegio, perchè essendo entrati in città la loro legazione cessava, e venivano sostituiti nel servizio di corte presso sua maestà dai due cardinali diaconi Orsini e Costaguti.

Quando il corteggio arrivò sul ponte sant'Angelo spararono i cannoni del castello. Arrivati al Vaticano i due cardinali diaconi la lasciarono di nuovo in compagnia del Medici e dello Sforza per salire nella sala del concistoro, ove era già entrato il pontefice circondato dalla sua corte per riceverla.

La regina in mezzo ai nominati cardinali salì la scalinata avanti il porticato di S. Pietro ove fu ricevuta da tutto il capitolo, dal clero, col quale entrò nella basilica intieramente parata con bellissimi arazzi, gran quantità di drappi d'oro e di colore. In questa occasione fu veduta la più splendida illuminazione di migliaia e migliaia di fiaccole: il colpo d'occhio era sorprendente.

Appena Cristina fu arrivata alla tomba degli Apostoli l'orchestre degli istrumenti a fiato ed a corda, ed il coro dei cantori intuonarono il *Veni Creator Spiritus*. La funzione terminò con il *Te Deum* accompagnato da quel celebre concerto di voci e strumenti.

Alzatasi la regina dopo aver terminate le sue orazioni, fu accompagnata all'appartamento pontificio salendo la scala interna della basilica. Nel tempo della funzione erano saliti in palazzo i diversi prelati con monsignor maggiordomo, e così si trovavano pronti a riceverla con otto vescovi assistenti alla cappella papale, il duca di Guadagnolo maestro del sacro ospizio ed i cardinali Costaguti ed Orsini.

Entrata sua maastà alla presenza del papa si inginocchiò tre volte sempre avanzandosi, di modochè all'ultima genuflessione si trovò presso al soglio, e così potè baciargli il piede e la mano.

La cerimonia in concistoro fu breve. La regina diresse a sua santità un complimento di buon augurio, alludendo alla giornata serena (che inaspettatamente era riescita tale), al quale il papa rispose che era un prognostico di una eterna giornata in paradiso, e si ritirò benedicendola.

Fu servita poco dopo la cena, finita la quale sua santità si alzò e sei cardinali diaconi accompagnarono la regina al quartiere della torre de Venti (1).

Cristina, la mattina seguente, si alzò da letto e passeggiò nel giardino, trattenendo coloro che l'accompagnavano con la discussione della storia artistica generale e dettagliata dei tesori d'arte che conteneva il Vaticano. Fattasi indicare l'abitazione di monsignore Olstenio andò a bussare alla sua porta, lo pregò a vestirsi ed aprirle la biblioteca. L'erudito prelato dovè riconoscere quanto straordinaria, sapiente, svariata, e profonda

(1) Vedasi *Storia della regina Cristina di Svezia del Conte Galeazzo Gualdo*. Roma 1656, e l'opera insigne dell'Arckenhotz, *Memorie della regina Cristina di Svezia*.

fosse la sua dottrina. Visitando la pinacoteca mostrò la sua conoscenza del valore dei dipinti e dei loro celebri autori, discorse con arguta critica del loro stile, delle diverse scuole alle quali appartenevano, nè ciò può sorprendere, ricordando i tesori che aveva profuso nelle sue celebrate collezioni. Ricevè nell'appartamento con tutta l'etichetta di regina i cardinali, la prelatura e le dame. Vedeva spesso il papa al quale tributava il più ossequioso rispetto, per quanto non dimenticasse mai la dignità del suo rango.

La mattina di Natale Alessandro VII nella cappella papale volle amministrarle i sacramenti della cresima e della comunione. Fino dalla vigilia era stato incaricato il cardinale de Medici di rappresentare il re di Spagna come padrino: fu in questa circostanza che sua santità volle al nome di Cristina aggiungesse quelli di Maria Alessandra.

Il papa invitò a pranzo in quel giorno l'augusta convertita nella sala destinata allora alle prediche. In capo alla medesima erano state disposte due tavole unite insieme, ma una più bassa dell'altra, coperte però da una stessa tovaglia. Alla tavola più alta, sopra un gran seggiolone a braccioli, sedeva il pontefice, alla più bassa sedeva la regina.

Qui voglio notare che tanta era l'importanza che davasi alla forma della seggiola che il Bernino era stato incaricato di disegnarne una di nuovo modello, la quale non avesse intieramente i braccioli e l'appoggio, a cui avevano solamente diritto i sovrani regnanti; ma non poteva essere neanche uno sgabellotto come quello dei cardinali, poichè si voleva usare a Cristina il riguardo dovuto ad una ex regina trattata con particolare distinzione.

Un gran baldacchino copriva le tavole in modo che la cattedra del papa fosse nel centro, e la seggiola della regina per metà fuori. Sua maestà era servita dai suoi gentiluomini, don Antonio Gueva, marchese Ippolito Bentivoglio, e conte Francesco Santinelli.

Tutte le volte che sua santità beveva la regina non si alzava in piedi, ma si limitava a fargli un profondo inchino.

Il padre Oliva durante il pranzo, recitò un panegirico del pontefice e della regina al quale sua maestà più volte rispose con sorprendente argutezza, mostrando la sua dottrina intorno alle citazioni che fece di alcuni passi dei santi Padri.

Il papa le diresse un brindisi affettuoso al quale rispose con parole della più rispettosa devozione.

Però la nota comica Cristina la trovava sempre. Certo cacio ed alcune frutta di Pistoia donate da monsignore Rospigliosi le avrebbero ispirato un secondo brindisi; ma a tempo lo trattenne, perchè l'etichetta lo vietava, alla presenza del papa; e si riserbò di fare al prelato i suoi complimenti dopo finito il pranzo (1).

Nè il ricevimento ebbe termine col banchetto lautissimo, perchè nelle sale Vaticane si recitarono drammi in quella stessa sera, vi furono concerti, dati dal papa in onore della regina. Non avrebbe potuto fare di più un re di Francia per un ospite augusto.

VII.

La sera del 26 di dicembre una numerosa cavalcata composta di tutte le notabilità dell'aristocrazia romana con i loro sèguiti in gran gala si presentava al Vaticano per accompagnare la regina Cristina che si trasferiva al palazzo Farnese sua definitiva residenza. Le strade erano piene di popolo, le case, i palazzi erano stati parati, sfarzosamente illuminati, il gran corteggio procedeva lentamente in mezzo ad una doppia fila di persone che tenevano in mano delle torcie accese, le campane suonavano a festa, generali erano gli applausi degli spettatori, alle finestre e nelle vie.

Nella piazza Farnese c'era una gran quantità di carrozze

(1) Archivio di Stato di Firenze. Carteggio Mediceo del Cardinale Leopoldo filza 5519 e seguenti.

delle dame, in modo da servire di siepe, perchè restasse libero l'interno dalla folla.

Il palazzo era decorato da varie insegne, ornati, stucchi dorati, dipinti nobilissimi, drappi di gran valore alle finestre, illuminato con una infinità di fiaccole: l'effetto era sorprendente, e degno veramente degli artisti che ne avevano diretto il lavoro.

Il pontefice sempre generosamente preveniente aveva fatto fornire la cantina dei migliori vini, la dispensa di zucchero, cera, spezie, presciutti, formaggi, e legna; le scuderie di biada, fieno, paglia, e tutto in tanta quantità da essere stato calcolato che queste provvisioni dovessero servire almeno per due mesi. Nè ciò basta, il giorno dopo il papa mandò delle canestre di commestibili, secondo il costume comune, portate da cento uomini.

Il 28 di dicembre il sacro collegio andò a salutare sua maestà al palazzo Farnese. Continuamente si succedevano gli alti dignitari della chiesa, i principi, le principesse, la prelatura, i cavalieri, gli abati, gli uomini di lettere, gli artisti, tutti desideravano salutare questo personaggio che richiamava l'attenzione della società romana.

Non era ancora terminata quella confusione al primo ingresso della corte Svedese nella residenza del duca di Parma, quando cominciò un furto organizzato per opera delle stesse persone di servizio.

Le sottrazioni erano cominciate nella dispensa per opera dei cuochi, come sempre, ma non si limitarono lì. Nella notte spesso venivano forzate le serrature del quartiere nobile per portare via gli oggetti di valore; fino dall'anticamera sparirono i mobili più comuni.

Si trovarono spogliate le carrozze dagli ornamenti di metallo, erano la maggior parte di argento massiccio. Mancarono le tappezzierie di broccato e di alcune si ne videro tagliati dei teli.

Il Rinuccini racconta che la gente della regina metteva a sacco il palazzo Farnese, dicendo di non essere pagata, ma questo

modo di pagarsi fu portato fino a salire sul tetto e prendere i doccioni di rame. Il residente di Parma aveva fatto restaurare cinquanta quadri dei Caracci che non volle, per quanto pregato, mettere nell'appartamento della regina, temendo che gli sarebbero rubati.

Il Montecuccoli ed il Queva non volevano o forse non potevano frenare tale disordine.

Il conte Pimentel desiderava unicamente di conservare la sua influenza politica per servire il proprio governo, ma non voleva poi compromettere quel favore personale che godeva presso Cristina, per quanto si sapesse posposto al giovane Bentivoglio, del quale mal celava la sua gelosia.

La marchesa Costanza Bentivoglio continuava a stare alla corte della regina di Svezia, per quanto ne fosse continuamente rimproverata dal fratello çardinale Federigo Sforza il quale sosteneva, non a torto, che ne soffrisse la sua dignità. Si diceva ch'essa facesse questo sacrifizio cedendo alle istanze del cognato Annibale Bentivoglio, il quale fidava sulla influenza di Costanza presso Cristina e di questa sul papa, potesse ottenergli il cardinalato al quale aspirava, ma che mai potè conseguire, e gli riescì di farle limitare le sue visite a due volte la settimana. La irrequieta Cristina, gelosa di mantenersi nel rango di regina, non trascurava circostanza per esigere da chiunque l'osservanza del più corretto cerimoniale, il quale consisteva nel permettere e proibire il coprirsi ai grandi di Spagna come agli ambasciatori che andavano a salutarla. Il marchese Corsini aveva ricevuto l'incarico dal granduca di porgerle i suoi omaggi, ma volle con molta prudenza prima essere assicurato come sarebbe stato trattato, e ne domandò al Santinelli, il quale, prima di rispondere, interpellò sua maestà, la quale rispose avrebbe trattato la casa Medici come questa lo era dalla Spagna, unica potenza che osteggiasse il granduca di Toscana, considerandolo un semplice suo feudatario. Il Corsini senza rispondere si astenne da andare al palazzo Farnese, e ne informò il suo governo.

Il papa, per tener occupata la febbrile attività di Cristina le aveva fatto redigere un itinerario giorno per giorno, di feste sacre, gite e ricevimenti, da durare almeno tre mesi, volendo le fossero allo stesso tempo prodigati onori dei quali sempre più si mostrava immeritevole. Non era mancato chi aveva voluto informare sua santità dello stato finanziario di Cristina, ma ne ebbe per risposta « che finchè avesse avuto un pane lo avrebbe diviso con lei » ed a conferma di queste sue disposizioni benevole, non mancava giorno nel quale le mandasse qualche dono di gran valore. L'esempio del sovrano naturalmente era seguito dai principali personaggi residenti in Roma.

Il cardinale Barberino le presentava dei libri pregevoli e rari con bellissime legature, il principe Pamfili le regalava una carrozza con cavalli, il duca di Terranuova fece venire di Sicilia una carrozza coperta di ornamenti in corallo per regalargliela. Gli appaltatori della dogana tassarono quella carrozza cinque mila scudi; e siccome gli ambasciatori godevano della franchigia, la detta somma fece carico alla camera apostolica. Però dopo tutto non potè questa carrozza essere presentata a sua maestà perchè fu considerata di un valore superiore a quella disegnata dal Bernino e donatale dal papa.

Tutti i personaggi in Roma studiavano continuamente il modo di onorarla per renderle più gradevole il suo soggiorno in questa città, offrendole ogni sorta di passatempi. Durante il carnevale si preparavano le solite feste pubbliche delle quali era principal ritrovo di rappresentanza la lunga strada detta del Corso. Consistevano queste feste nel concorso di una quantità di carrozze di gran gala, di maschere, di carri sopra i quali si rappresentavano allegorie pagane, scene scherzevoli, o trasportavano coristi vestiti in foggie diverse.

Si correvano i soliti undici palii dai cavalli scossi, dai bufali, dagli asini, dagli uomini a piedi. Notevole era l'incivile e barbaro costume della corsa degli ebrei, obbligati a divertire il pubblico, veramente con poca carità cristiana, come poco

cristiano era obbligarli a fornire a proprie spese le tele che dovevano coprire le strade per le quali passava la processione del *Corpus Domini.* Gli ebrei si vendicavano con usure caratteristiche, delle quali fu passiva più di una volta la regina di Svezia. Nella circostanza delle feste carnevalesche perchè la regina potesse ricevere la sua corte, e farla onorare dall'eletta società romana, il principe don Cammillo Pamfili presso il palazzo di sua moglie al Corso, fece costruire un grandissimo palco coperto di cristallo tappezzato di arazzi, di finissimi velluti, panni ermisini ricamati d'oro con perle, guarniti di galloni e frange d'oro che gli costarono dodicimila scudi. La principessa di Rossano durante le feste carnevalesche diede lautissime colazioni; il giovedì grasso una gran cena; e fra queste, le confetture, i rinfreschi ed il giuoco, fu calcolato che la spesa andasse a ben quarantamila scudi. Il principe Barberino invitò la regina ad un torneo che diede nel vasto cortile del suo palazzo alle Quattro fontane. Fra i cavalieri si contavano molti principi vestiti con abiti ricchissimi di svariati colori, ricamati d'oro e d'argento. Si eseguì il giuoco tanto applaudito del *Saracino.*

Nella quaresima divennero più frequenti le visite di sua maestà alle chiese la mattina, e la sera tutti i cardinali la invitavano nei loro palazzi a melodrammi appositamente composti, dei quali era sempre il soggetto qualche allegoria al sacrifizio che l'augusta donna aveva fatto nel preferire la fede cattolica alla corona.

Le visite di Cristina alle chiese, ai conventi ed ovunque, erano sempre con tali preparativi di addobbi sfarzosi, che si potevano considerare feste: il concetto religioso vi entrava per la minima parte, e l'adulazione giungeva a tal segno, che se ne stampavano delle relazioni, con le frasi le più ampollose, spesso illustrate da incisioni dirette ad onorare questa creduta eroina.

Nella circostanza di una gran festa fatta nella chiesa degli

Spagnuoli, si vide fra le ornamentazioni, le tappezzerie gallonnate e molti lampadari, due ritratti, appesi presso l'altare maggiore uno del papa, l'altro di Cristina; era una dimostrazione politica, si voleva insinuare nel pubblico la credenza della parzialità di questi due individui per la Spagna.

Alessandro VII non era troppo soddisfatto del fervore della sua protetta; avrebbe desiderato ch' ella si facesse vedere recitare in pubblico il rosario; e a questo scopo le aveva regalato una bellissima corona di molto valore, che si era avvoltata ad un polso come un braccialetto. Delle indulgenze in *articulo mortis* aveva detto di voler servirsene più tardi possibile.

Ogni tanto saliva la Scala santa con le ginocchia, ma essendosi stancata di quella ginnastica devota, dichiarò che l'avrebbe fatta più di rado.

Cristina gradiva molto le cavalcate, e spesso traversava Roma accompagnata da un numerossissimo corteggio.

In quell'epoca la musica strumentale, il canto e le commedie, erano il più gradito passatempo dell'aristocrazia secolare, e dell'alto clero, non escluso il papa. Erano particolarmente nominate le serate musicali del cardinale Savelli, del cardinale Costaguti, del gran contestabile Colonna, della principessa di Butera, e di molti altri.

Di questi divertimenti non erano private le monache, presso le quali si davano applauditi concerti. Queste vestali Cristiane erano figlie delle primarie famiglie romane, molte volte condannate al chiostro dall'avarizia dei parenti, dalla educazione, e dai pregiudizi della società.

I suonatori, i cantanti e le virtuose di canto facevano parte dei salariati dei gran signori: anche i cardinali ricchi avevano la loro compagnia musicale. Si trova che il cardinale de Medici spesso faceva eseguire dei concerti nelle sale del palazzo Farnese dai suoi conoscenti artisti.

La regina aveva la sua compagnia di musicanti e brillantissime riescivano le sue riunioni nelle quali la galan-

teria non era esclusa e vi figurava la stessa regina, che di mese in mese andava riprendendo le sue antiche abitudini.

Al conte Pimentel era riescito allontanare don Antonio di Queva, che gli dava tanta ombra nella grazia di Cristina. Questa, informata che il cardinale deMedici conosceva il fatto, volle giustificarsi considerandolo come comprotettore di Spagna e come principe, dicendo che era stata per lei una necessità di mortificare il Queva. Il cardinale rispose che questo uomo gli era amico, lo conosceva per ottimo, e basta. Monsignor Colonna elegante damerino conosciuto da tutti, aveva dovuto persuadersi di esser burlato e si era dovuto allontanare; così il Pimentel era restato solo e il più preferito. Il cardinale de Medici scriveva su questo rapporto della regina: « le accorda molta confidenza, e forse tanta che potrìa essere troppa, essendo parso che fra loro passi affetto più che ordinario in modo palese, che è cosa veramente vergognosa e scandalosa ». Ma Cristina non aveva alcun ritegno ; se le piaceva di fare qualunque cosa; conveniente o no, non se ne occupava. Passando avanti la caserma dei corazzieri i quali uscivano fuori per renderle gli onori militari, suonando la fanfara un'aria brillante, fu più volte veduta, per quanto seduta in carrozza accompagnare con i più bruschi movimenti della persona, e con i gesti delle mani e della testa le battute della musica.

Un tal giorno visitando il Castel S. Angelo volle dare prova della sua abilità nel puntare con cannone, e tirò da sè stessa tre colpi contro la porta ferrata del palazzo Medici sulla quale per anni restò la traccia di questo strano divertimento di sua maestà.

Il favore del Pimentel ebbe corta durata : ne fu irritatissimo, e se ne lamentò col cardinale Medici raccontandogli quanto era diverso il di Lei contegno in Roma da quello che teneva in Fiandra : là, diceva, è vero vestiva spesso da uomo, ma semplice e modesta, con calzoni e calze senza pretensione « sdegnava di avere bene acconciata la pettinatura della sua capeliera »; mentre al presente porta calze color di fuoco, calzoni di seta

ricamati d'oro, desiderosa di farli osservare, e continuamente si liscia, si pettina, si adorna; è divenuta affatto diversa da quello che era prima ».

Il Pimentel si diresse al confessore della regina per avere qualche spiegazione intorno al movente di questo cambiamento di carattere e di condotta. Questi due giuocavano di astuzia, poco fidandosi, e finirono concludendo di restar confusi e basta. Aggiungendo però: « che se non fosse debolezza credere alle malie lo attribuirebbero all' influenza di avere avvicinato lo squadrone » ossia i cardinali indipendenti del passato conclave, fina insinuazione colla quale, senza nominarlo, volevano accennare al cardinale Decio Azzolino del quale i meno prudenti dicevano la regina invaghita.

Il cardinale de Medici si esprime così « io credo che facilmente vi possa esser mescolata un poca di gelosia, non mettendo io in dubbio, secondo alcune mie osservazioni, che talora vi possa essere qualche domestichezza più che ordinaria. Insomma ormai la regina si ritiene per pazza, e per tale la riconosce anche don Antonio Queva il quale ne convenne col residente di Parma ».

Lo stesso cardinale, accortosi che il papa era di tutto informato, scrivendo al granduca in cifra, gli dice di avergli detto che « non doveva celarsi che la gente ne restava scandalizzata e che già le cose erano tanto pubbliche, che erano in bocca degli staffieri ».

Il ministro dei Farnesi trovandosi a udienza dal papa, interrogato da questi intorno alle notizie della regina rispose, che giudicava opportuno starle il più lontano possibile, e contava che a sua maestà dovesse bastare non avesse nè lingua, nè occhi, nè orecchi.

Quest'aneddoto non ha altro interesse che quello di stabilire con precisione il febbraio del 1656 come il principio della relazione, qualunque fosse, fra Cristina di Svezia ed il cardinale Azzolino che fu l'unica che durasse per tutta la vita

di lei, superando l'influenza dei diversi favoriti che dominarono questa donna, i quali con leggerezza dimenticò, salvo uno, vittima del suo feroce istinto.

Al principio di giugno, riscaldando la stagione, la peste che aveva serpeggiato nello stato della Chiesa tutto l'inverno, più o meno intensamente, ora qua, ora là cominciava a manifestarsi facendo molte vittime. I provvedimenti igienici che si prendevano servivano non poco ad allarmare. Dalle chiese si levava l'acqua santa, le tovaglie dagli altari, furono proibite le funzioni delle Quarantore, le grate dei confessionali furono coperte di pergamena. I tribunali furono chiusi come pure le scuole.

A metà di Trastevere furono posti dei cancelli per isolare la popolazione. I frati di S. Bartolommeo furono trasferiti al convento di Araceli, i gesuiti di S. Andrea si riunirono a quelli del Gesù, dieci mila persone partivano da Roma. Il servizio del seppellimento era affidato ai galeotti vestiti con abiti incerati, si portavano i cadaveri ai prati di S. Paolo. Per la festa di S. Pietro nessun divertimento popolare fu permesso. Tutti questi fatti preoccupavano talmente la regina da consigliarla a fare i suoi preparativi per partire da Roma.

In mezzo a questa generale preoccupazione accadeva che fosse conosciuto che gli Spagnoli avevano dato un contingente di soldati ai Polacchi per combattere gli Svedesi, La regina licenziò subito la sua guardia Spagnola e la surrogò con dei Perugini che vestì alla foggia della guardia Svizzera del papa; e fin qui nulla di notevole; ma Adriano Velli maestro di camera dell'ambasciatore di Spagna, ordì una congiura per vendicare l'oltraggio nazionale, la quale congiura si disse avesse per progetto di incendiare tutti i fienili di Roma, far prigioniera la regina di Svezia e lo stesso pontefice, per finire con un saccheggio generale della città. L'esistenza di questo complotto, non saprei come fosse scoperto dalla principessa di Rossano, e confermato dalle deposizioni di Egidio Notatore che prese l'impu-

nità. Fatte molte perquisizioni, furono trovate delle armi da fuoco nascoste in diversi punti della città.

Il papa ne fu spaventato temendo da un momento all'altro scoppiasse la rivoluzione; consigliava ai cardinali di procurarsi un asilo sicuro, tutti ne erano allarmati; ma, prese migliori informazioni, fu consigliato il papa a calmare la città con la sua presenza, e fu veduto andare a piedi a Santa Maria Maggiore, e così lo spiacevole incidente fu chiuso con una processione.

La regina era sempre più impaziente di partire, non sapeva però dove andare. Avrebbe preferito Orvieto o Perugia, come località e, come più vicine, Frascati ed anche Caprarola; per quest'ultima le necessitava il permesso pel duca di Parma, difficile assai a ottenersi, sapendo che si era pentito di averle accordato ospitalità nel suo palazzo in Roma, dopo i gravi danni che aveva sofferto il suo mobiliare.

Cristina diceva al papa sarebbe andata ad Amburgo viaggiando come una privata nel più stretto incognito ed a cavallo. Era la mancanza di denaro che le imponeva la maggiore economia. Il papa non approvò il progetto, ed allora essa chiese le galere per andare a Marsilia.

Il cardinale de Medici si volle rallegrare col pontefice della partenza di questa donna stravagante, aggiungendo che sua santità aveva cominciato il suo regno con le calamità della peste, della fame, della guerra, e della presenza della regina di Svezia, per quanto quest'ultima non dovesse annovérarsi fra quelle pubbliche. Il papa lo interruppe dicendo: « talvolta le private sono le più travagliose ».

Il papa era informato che il governo Svedese non pagava l'assegno dovuto alla regina: egli le regalò una borsa di monete d'oro con l'impronta della Porta Flamminia all'epoca del suo ingresso, di più le rimesse una polizza per dieci mila scudi. Alessandro VII era sempre timoroso che questa donna se le man-

casse il denaro, tornasse Luterana. Finalmente, fissata la partenza, Cristina si presentò al papa. Vestiva un giustacuore al collo, aveva una gala di trina legata con un fazzoletto, una sottana cortissima fino a mezza gamba di color bigio, una sciarpa a traverso la vita, calze e scarpe bianche con rosetta nera, in testa una gran parrucca carica di polvere di Francia.

Questa volta, il 22 di luglio, partì da Roma ; l'accompagnavano il Santinelli, uno svedese, un segretario francese, una donna fiamminga detta la Filippina e pochi servitori (1).

A Palo si imbarcò per Marsilia. Quando le navi tornarono indietro portarono delle lettere dirette al Papa che gli furono consegnate dal cardinale Azzolino. Questi ricevè molte confetture: era il regalo che la repubblica di Genova aveva presentato alla regina di Svezia al suo passaggio.

(Continua) LORENZO GROTTANELLI.

(1) Archivio di Stato di Firenze, Carteggio Mediceo ambasciatore Rinuccini, filza 1510.

GLI INFORTUNI DEL LAVORO.

Fisiologia sperimentale dell'assicurazione obbligatoria e di Stato e dell'assicurazione libera e facoltativa (1).

I.

L'*Alsaziano* e il *Tedesco* sono i due tipi principali che si esplicano in due esempi luminosi. Con mezzi opposti intendono al medesimo scopo; s'inspirano entrambi a un sentimento elevatissimo di solidarietà sociale, obbedendo a questo grande principio che il salario non libera gl' imprenditori da tutti quegli alti doveri ch'essi hanno verso i loro operai.

È stato detto ancora che l' industria moderna ha, come la guerra, i suoi morti e i suoi feriti, e fino ad ora, fatte poche eccezioni, si assicuravano le fabbriche contro l' incendio e non si assicuravano gli operai contro gl' infortuni sul lavoro, quasichè la materia meritasse una cura e un valore superiori a quelli della vita umana!

Ed è contro questa tendenza materialista che reagiscono il sistema alsaziano e quello tedesco; per convincersene, bisogna esporre i loro procedimenti, descrivere la loro intima costituzione e, sopratutto, comprendere lo spirito che li vivifica.

II.

L'Alsazia ha preceduto la Germania, e ha fatto scaturire la scintilla che, in virtù dell' iniziativa privata, dell' amore all' umanità, dei sentimenti religiosi e dell'interesse bene illumi-

(1) Dobbiamo alla cortese benevolenza dell'Onor. Comm. Luigi Luzzatti, di poter pubblicare nella *Rassegna Nazionale*, questa Relazione, tradotta dal francese, che l'illustre nostro Economista preparò pel Congresso sugl'infortunii del lavoro, tenuto a Parigi.

nato, l'aveva trasformata in un *piccolo paradiso terrestre dei lavoratori.* I fabbricatori alsaziani si sono presi l'assunto di dare la prova della potenza, quasi illimitata, morale, economica e sociale del *patronato ;* essi attestano la possibilità di risolvere colla *libertà economica* tutti i problemi sociali, che costituiscono l'orgoglio e il pericolo del secolo XIX.

Tutto è stato disposto in modo splendido e superiore : l'insegnamento professionale, il miglioramento materiale della vita degli operai, dalla casa di cui divengono proprietarj all'assicurazione contro gl' infortunj ; e tutto ciò è opera del patronato, che ha avuto cura di illuminare e di soccorrere, senza renderla schiava, la personalità dei lavoratori, i quali trovano, in tal modo, il loro interesse conciliato colla loro dignità. Il patronato deve sfuggire il pericolo di degenerare in un regime patriarcale, in un dolce dispotismo. Ora, nel problema dell' assicurazione contro gl' infortuni sul lavoro, l'Alsazia ha cominciato col costituire una lega mutua di fabbricatori, destinati a prevenire gl'infortunj ; ed è riuscita a restringere notevolmente il numero di questi, senza ricorrere all'*ispezione obbligatoria delle officine e delle manifatture.* In processo di tempo, essa ha completato il sistema dell'assicurazione, *per la quale il premio si diminuisce in proporzione della riduzione degli infortunj.* In tutto questo procedimento si riscontra l'*ordine metodico del bene* dischiuso in *piena spontaneità ;* ed a questo proposito ci ricorrono alla mente i versi di Dante :

> .... Le cose tutte quante
> Han ordine tra loro e questo è forma
> Che l'universo a Dio fa somigliante.

Il primo dovere dei fabbricatori è quello di ordinare le officine in modo che la più intensa concentrazione di lavoro non vada mai disgiunta dal profondo rispetto che si deve alla vita umana ; così l'assicurazione si accontenta di coprire i *casi fortuiti,* essendo l'azzardo un ribelle che non si può annichilire.

È specialmente nella *cerchia dei casi fortuiti* che l' assicurazione esercita una parte benefattrice ; giacchè in questi casi

essa non copre l'avidità degli imprenditori o la noncuranza degli operai.

Gli operai alsaziani, che sono argomento di tante cure delicate, hanno cooperato coi loro padroni a concretare quest'armonìa fra il capitale e il lavoro, consacrata dalla libertà, e per la quale la libertà ne fa maggiormente apprezzare l'alto significato morale ed economico. Considerata sotto quest'aspetto, la piccola Alsazia occupa un posto eminente nella *geografia morale delle nazioni;* essa ha voluto dimostrare che nell'intimo della nostra coscienza fremono delle forze nascoste e ignorate che, coltivate amorosamente, possono produrre la pace e la solidarietà delle classi sociali, senza domandare l'intervento dello Stato, ma rispettandone la libertà, creatrice feconda, che non si compiace nella sterilità. Quindi ne avviene che il bene ottenuto spontaneamente dalla libertà aumenta la potenza morale e sociale degli individui e si rispecchia in quella dello Stato. Si riformano le anime e non si diffonde soltanto il benessere materiale; si tratta d'un' *evoluzione organica e non meccanica.*

Questo metodo di libertà ha, però, i suoi traviamenti, le sue lacune, le sue insufficenze; esso subisce qualche volta delle inerzie e delle lentezze accascianti, che sono ricompensate e redente dall'enorme concentramento di caritatevoli devozioni; la libertà si dischiude nella varietà e non genera l'*uniformità esteriore del bene.*

La felicità prodotta dalla libertà è più intesa e meno monotona.

È necessario ricordare che il metodo alsaziano aveva raggiunto il suo intento sotto il regime del Codice francese, che non permette di rovesciare la prova; e raggiunse tale intento senza che avesse bisogno di ricorrere a quest'azione esteriore della legge civile che lo stesso Vangelo permette: *compelle intrare.* Ha prevenuto gl'infortuni, e ad esso devesi il progresso, e si potrebbe quasi dire la creazione, della scienza tecnologica di questa prevenzione. Esiste all'esposizione un album dei fab-

bricatori alsaziani, nel quale sono posti in evidenza tutti i progressi e tutti i mezzi tecnici destinati a salvare la vita dell'uomo sui campi delle battaglie del lavoro; si potrebbe provare che in tutto ciò l'opera del cuore ha preceduto quella della ragione: i grandi pensieri scaturiscono dal cuore. *Non ignara mali miseris succurrere disco;* i fabbricatori, che erano dapprima operai, soffrivano coi loro operai; hanno chiesto dei rimedi alla scienza, li hanno cercati pietosamente e li hanno scoperti!

III.

Se tutto ciò non si può esigere dal sistema tedesco, non si può per altro, deprezzarlo con frasi volgari, e quelli stessi che non provano simpatie per il principio del sistema tedesco, devono ammirarne la forte organizzazione, quando sieno riesciti a comprenderla.

L'assicurazione obbligatoria nelle malattie, negli infortunj del lavoro, nell'incapacità e nella vecchiaia costituiscono un'orditura d'una logica perfetta e formidabile. Una forma d'assicurazione s'incatena coll'altra e si completano scambievolmente. *È un'opera gigantesca, modellata dal martello d'un Ciclope sociale.* I suoi precedenti li ritroviamo nelle società mutue obbligatorie dei minatori e dei marinai, la sua teoria nel Socialismo di Stato, che ritiene la libertà impotente a risolvere i problemi sociali. Il socialismo è un'utopia, ma le miserie umane sono una realtà.

Lo Stato deve integrare e dirigere le forze sociali per assicurare agli operai un *minimum* di benessere compatibile colle sofferenze della natura umana; al socialismo anarchico o utopistico bisogna opporre un socialismo di stato pratico e realizzabile: così si esprimono i socialisti della cattedra.

I sentimenti benefici che fecero spontaneamente ciò che ora sono obbligati per legge, non potranno lamentarsi del *bene imposto;* e la legge risveglierà nella coscienza dei negligenti quei sentimenti morali che sonnecchiano ancora. Aggiungasi che l'antica economia politica (interpreto il concetto dei

tedeschi, non manifesto il mio) non respingeva il soccorso legale; perchè dovrebbe essa respingere la previdenza legale, che è destinata a rinserrare il campo della carità legale aumentando il benessere e la dignità morale delle classi meno agiate? Aggiungasi ancora che, dato l'egoismo umano, una forza che agisce almeno colla stessa potenza della devozione, la libertà divide una nazione in operai felici e malcontenti: divisione che prepara un pericolo sociale. L'assicurazione obbligatoria soltanto può dare a tutti un *minimum* di protezione sociale, aiutando sopratutto i più diseredati.

Non bisogna che le colpe degli imprenditori egoisti abbiano a gravare sugli operai innocenti. Chi lavora deve trovare nel lavoro stesso la sicurezza della vita; e l'assicurazione obbligatoria concreta questa condizione essenziale, senza eccedere nei sacrificî e nelle spese. Si capisce che l'assicurazione obbligatoria (considerando sempre il metodo tedesco) trae seco la Cassa di Stato, o la sorveglianza dello Stato, per dare al risparmio la sua sicurezza. Le casse libere erano soggette a pericoli, provocando di frequente la speculazione. Ora, invece, si tratta di depositi sacri, e bisogna custodirli come in una *arca santa*.

Continuando l'antica tradizione che informava le società obbligatorie dei minatori e de'marinai, si è concepita la forma cooperativa che concilia l'azione dello Stato col libero funzionamento delle istituzioni. È un sistema planetario che ruota intorno allo Stato, al suo organo, l'Ufficio imperiale. L'amministrazione delle corporazioni è affidata allo Stato, agli imprenditori e agli operai, che si affratellano in un atto di solidarietà sociale. Qualche volta si lagnano i capi dell'industria dell'onere che non è punto lieve; ma le loro querele non trovano eco. Il gran Cancelliere sarebbe capace di ricordare loro severamente che le loro industrie furono protette da lui, che i salari non sono cresciuti in ragione della protezione accordata al capitale, così che i fabbricatori col premio obbligatorio dell'assicurazione eseguiscono un rimborso e non fanno un regalo.

Presentemente funzionano con tutta regolarità 62 corporazioni d'assicurazione contro gl'infortuni sul lavoro, divise in 366 sezioni, suddivise in 319.453 fabbriche con un totale di 3,861,560 lavoratori assicurati; l'ammontare dei salari calcolati per pagare le indennità era di 2.389.349.500 marchi (1), avendosi pagato 5.373.496 marchi per 15.960 infortuni verificati nell'anno 1887 e 7.196 avvenuti nell'anno precedente.

Si tratta d'infortuni, che riducono all'incapacità per più di tredici settimane, giacchè fino alla tredicesima settimana viene provveduto dalla cassa obbligatoria d'assicurazione contro le malattie. Nel 1887, questa cassa dovette sovvenire a 90.031 infortuni di minor gravità.

La legislazione tedesca si è completata in questa materia colla legge 5 maggio 1886 (2), la quale estende l'obbligo dell'assicurazione all'agricoltura ed alla silvicoltura, di modoché un grande esercito di 6.978.579 agricoltori viene ad allargare la cerchia dell'assicurazione obbligatoria. Tutto ciò è immenso e ha qualche cosa di sorprendente. Considerando l'assicurazione contro gl'infortuni sul lavoro, e facendo le opportune riserve sul concetto che l'informa, l'Alsazia e la Germania strappano egualmente la mia ammirazione.

Il sistema tedesco non può, infatti, sottrarsi alle obbiezioni tecniche. Esso sopprime la libertà, assorbe i produttori nel panteismo d'uno Stato dominante, che vorrebbe sostituire la Provvidenza; toglie alla virtù i suoi fascini, alla libera solidarietà le sue multiformi iniziative; e sovraccarica l'industria d'un peso, che diventa ogni giorno più grave e insopportabile. La gestione delle corporazioni è assai complicata ed arbitraria, secondo l'importanza delle industrie: ve n'ha di troppo estese,

(1) Questa statistica si riferisce all'anno 1887.

(2) Vedi la legge organica del 6 luglio 1884 e le leggi 28 maggio 1885 (per estendere l'assicurazione), 5 maggio 86 (per applicarla agli agricoltori), 11 luglio 87 (per applicarla agli operai impiegati nella fabbricazione delle case), 13 luglio 87 (per applicarla ai marinai). In Germania, vi è già tutta una letteratura su questo argomento.

che non si possono maneggiare, e ve ne sono di troppo ristrette, che ne fanno dubitare seriamente possa tale sistema sopportare i propri pesi finanziari. Se i premi non riescono a coprire i rischi, gli elettori a suffragio universale, che hanno assaporato i frutti dell'assicurazione obbligatoria, chiederanno allo Stato una sovvenzione sempre più forte. In questo caso, si spezza l'equilibrio del bilancio, e il *deficit* si rende cronico. Egualmente, esaminando il nostro soggetto sotto l'aspetto tecnico, si pretende che la certezza dell'indennità faccia trascurare le misure preventive e aumenti il numero degli infortuni; l'assicurazione universale svela il suo lato brutale ed egoista, e si libera di ogni responsabilità, ad eccezione degli errori veramente gravi.

A queste obbiezioni, i partigiani del sistema oppongono altrettante risposte formidabili.

L'obbligazione non è la soppressione della libertà, ma l'adempimento d'un dovere sociale; quindi, chi compie il proprio dovere si conferma alla legge morale, di cui la libertà è un elemento sostanziale. La previdenza e l'assicurazione obbligatoria restringono il campo della carità libera o legale, che esprime l'assenza di libertà nel povero.

L'assicurazione obbligatoria si può paragonare all'istruzione obbligatoria: essa fortifica e nobilita, dicono i suoi seguaci, la dignità e la libertà umana.

Per esercitare la propria libertà, è necessario sapere e volere; ora, l'assicurazione obbligatoria dà questo *minimum* di benessere che libera gli operai e le loro famiglie dal giogo della miseria. *Nessun panteismo* di Stato; la Germania, nel governo delle sue ferrovie e de'suoi demani, come nella gestione dell'assicurazione corporativa, ha saputo conciliare l'azione coordinatrice dello Stato con un decentramento perfetto, che vivifica le forze individuali e crea le emulazioni; questa parola, *panteismo*, vuol essere interpretata nel significato che ciascuna parte senta la propria vitalità e la rifletta nell'intero sistema, che è un organismo vivo e potente. Lo

spirito di disinteresse non s'isterilisce: esso può coltivare con molta cura il campicello, la corporazione, la sezione, la circoscrizione dell' « uomo di fiducia ».

Uniti in una medesima corporazione, i fabbricatori si comprendono più facilmente, e danno alla produzione un assetto più regolare: la presenza dei loro operai favorisce le opere di sociale concordia, schiude l'adito a nuove istituzioni. L'assicurazione obbligatoria esclude le liti, che si manifestavano costantemente nel sistema libero; allora si bilanciava la responsabilità, moltiplicando le liti fra gli operai, i fabbricatori e le compagnie d'assicurazione; e in questi conflitti gli operai feriti o le loro famiglie avevano tutto il tempo di morir di fame. Se vi sono delle corporazioni troppo estese e delle altre troppo ristrette, la scienza e l'arte della pubblica amministrazione in Germania già appaiono così sviluppate, che tali difetti potranno facilmente essere corretti. La questione finanziaria e la questione tecnica si fondono insieme. E per quanto riguarda quest'ultima, l'ispezione dello Stato e le leggi severe costringono già i fabbricatori a prendere tutte le misure destinate a prevenire gl' infortunj.

La recente esposizione di Berlino ha mostrato i progressi conseguiti in questa via dalla scienza tedesca; la Germania tende a raggiungere lo stesso scopo a cui è pervenuta l'Alsazia, ma domandando alla scienza incarnata nella legge e nella sorveglianza dello Stato ciò che l' Alsazia ha chiesto alla libertà.

Il problema finanziario è grave; ma si potrà studiarne di nuovo i particolari; è riservato all' esperienza il dimostrare se il modo di ripartizione dei pesi adottati in Austria si debba preferire a quello della Germania.

Ma bisogna mirare in alto quando si vogliono fare delle grandi cose; i pesi della carità legale diminuiranno; gli operai più soddisfatti lavoreranno con piena sicurezza, tenendo sempre il loro cuore legato al lavoro. È bene osservare ancora che i salari tedeschi sono meno elevati degli inglesi e dei fran-

cesi, e ciò può contribuire a scemare i pesi assoluti dell'imprenditore. Chi può dire quale sarà l'aumento di produzione degli operai assicurati e soddisfatti in confronto a quelli degli altri paesi inquieti e malcontenti?

Non è senza fondamento, continuano i difensori del sistema, la fiducia di poter distruggere il socialismo anarchico; esso viene meno alle sue promesse, mentre il socialismo di Stato porge i soccorsi ai malati, le indennità ai feriti e alle famiglie superstiti, la pace materiale e morale ai vegliardi nei supremi giorni della loro vita affranta.

Il triste spettacolo di questi *Re Lears del lavoro* erranti sulla terra, dove nella loro *giovinezza tenevano lo scettro onorato dell' aratro e della spola,* verrà a cessare per la prima volta in Germania.

IV.

Ho esposto il carattere dei due tipi, come mi era prescritto, ma ve ne sono altri intermedi. C' è il metodo inglese, che, all' infuori del patronato, col solo impulso dell' interesse, mancante del cuore alsaziano, conta, specialmente dopo l'ultima legge sulla responsabilità, numerosi assicurati contro gl' infortuni sul lavoro, presso le società libere e finanziarie o presso le svariate cooperazioni operaie. Sul metodo *italiano* mi sia pure concesso di dire una parola. In Italia si è evitato di creare una Cassa di Stato per assicurare contro gli infortuni sul lavoro, e s' è affidata questa funzione a una *Cassa nazionale,* amministrata dai principali istituti di risparmio del paese (1), che hanno ridotto il premio al *minimum* e liquidano le indennità con una materna benevolenza.

Essi non vogliono guadagnare, ed anzi si rassegnano a

(1) Il merito principale spetta all' amministrazione della Cassa di risparmio di Milano, che ho l' onore di rappresentare al Congresso. La Cassa di risparmio di Cagliari caduta fu subito sostituita per la garanzia ch' essa prestava.

perdere una parte de' loro utili annuali, non avendo a distribuire dividendi ai loro azionisti. *Sono queste le opere pie del credito e del risparmio.* Anche le compagnie finanziarie d'assicurazione devono ribassare i premi per mantenere la concorrenza.

Annessi alla *Cassa nazionale* vi sono nei centri principali (Milano, Torino, ecc.) dei *patronati* che favoriscono l'assicurazione col mezzo della propaganda e delle sovvenzioni, ottenendo dei grandi risultati. Così, appena nati, contiamo gia (tenendo conto di tutto, Cassa Nazionale e Compagnie) quasi 200,000 operai assicurati, in pochissimi anni. Completando queste istituzioni con una buona legge sulla responsabilità, molti nutrono la legittima speranza che si potrà risparmiare all' Italia l' esperimento dell' assicurazione obbligatoria.

Gli imprenditori cominciano a capire che la legge li obbligherà a fare quel bene ch' essi non avrebbero spontaneamente adempiuto; nella società moderna, essi non possono rinunciare *impunemente* ai loro doveri di solidarietà sociale.

Signori e cari colleghi, io doveva esporre il problema: tocca, ora, a voi il risolverlo. E forse potrebbe essere un atto della vostra saggezza il non accelerare una conclusione. Lo ha detto Dante che il *dubio nasce appiè del vero;* e in questa materia, il dubbio è più concludente degli aforismi dei semidotti. Gli economisti ortodossi hanno sempre troppa fretta di sentenziare. *Provando e riprovando* era il motto dell' Accademia del *Cimento* a Firenze e la Scienza naturale è frutto di queste sperienze. Studiamo colla massima sincerità tutti i sistemi, giudichiamoli attraverso i risultati, e riserviamo la nostra preferenza a quello che avrà consolato un maggior numero d'infelici. Ogni nazione ha la sua originalità nel bene e coopera al progresso dell' umanità.

Negli istrumenti della pace sociale, l'avvenire rappresenterà la fusione dei lati più belli di ogni sistema e le note concordanti si fonderanno nell' armonia umana.

LUIGI LUZZATTI.

IL GIUBILEO ARTISTICO DI GIUSEPPE VERDI (1)

Ben ricorda ognuno con qual plauso generale, con quale unanime consenso, nel decorso inverno, venne accolta la proposta di festeggiare il fausto giubileo artistico di quel sommo maestro, che, per la gloriosa e non incessante carriera di dieci lustri, seppe nel mondo intero, ed in ispecie nella nostra Italia, risvegliare e coltivare, con l'inesauribile ricchezza della ispirata fantasia e con l'adeguato colorito dell' arte, il senso squisitissimo del bello. Già, da un capo all'altro della penisola, nelle principali città, si erano spontaneamente costituiti comitati allo scopo di rendere vieppiù solenne e degna del nome illustre che si voleva onorare la data memoranda, ma la modestia, pari nel Verdi alla grandezza del valore artistico, impedì che i lusinghieri e legittimi progetti avessero corso; se ci dolse, così, di non potere pienamente fornire pubblico e popolare attestato di benemerenza inestimabile al più insigne compositore vivente, godiamo, ora, di riconoscere in lui la tempra antica di un uomo che potrebbe ad onore figurare ritratto nelle vite di Plutarco.

Intorno all'opera prodigiosamente spesa a vantaggio dell'arte dall' impareggiabile maestro trattò a lungo con perizia il compianto Prof. Basevi, ed anche attualmente il chiarissimo maestro Soffredini ne fa oggetto di un dotto ed esteso studio.

(1) Omaggio della Società Filarmonica Fiorentina in occasione del giubileo artistico di Giuseppe Verdi, celebrato il di 17 novembre 1889.

Occorrerebbe, quindi, la lena di forze ben superiori alle mie per accingersi a delineare in poche pagine la parte importante da esso sostenuta quale compositore di opere teatrali. Tuttavia, compatibilmente allo spazio concessomi e confortato dalla benevola indulgenza degli egregi uditori, mi proverò, come so e posso, a tentare l'analisi degli esempi mirabili di insuperata bellezza, nei quali il Verdi trasfuse sempre nuova luce di schietta armonía.

L'impulso dato all'arte melodrammatica nazionale dal sommo Pesarese e dall'immortale autore della *Norma* fu tanto vigoroso, che, anche allorquando la lira di quei due grandi cessò di vibrare, eletti compositori, imitandone gli esempi eccelsi, arricchirono ancora il nostro teatro di lavori pregevoli ed importanti. Senonchè, le idee che germogliavano nelle menti degli italiani, con lo spirito innovatore dell'epoca, rendevano necessario nella musica, specialmente in quella teatrale, un indirizzo diverso, in armonìa colle forme e colle dottrine del romanticismo, che avevano cominciato a manifestarsi nella letteratura, quando surse il pensiero di preparare la libertà politica per mezzo delle lettere, secondando con ringiovanito movimento intellettuale l'indomabile desiderio d'indipendenza.

Giuseppe Verdi, coll'intuito particolare ed esclusivo del genio, prevenendo il gusto del pubblico col ravvivare l'arte di nuova fiamma creò quel tipo di musica che, pur accettando i progressi delle scuole straniere, rimane schiettamente originale ed italiano, poichè, se l'incivilimento porta ovunque e in ogni ramo la cultura ad un comune livello, generalizzando le cognizioni, i costumi e le abitudini, l'indole, il temperamento e la fantasia delle singole nazioni tendono a rimanere dissimili e quasi inalterate perchè tutto ciò che è naturale è vario.

Se la rappresentazione dell'*Oberto Conte di S. Bonifacio*, la sera del 17 Novembre 1839, è negli annali del teatro un semplice fatto cronologico, l'immenso successo ottenuto dal

Nabucco, il 3 marzo 1842, può segnarsi tra i momenti memorabili che attestano la grandezza dell'arte nostra, inquantochè con questo poderoso lavoro il Verdi si inalzò ad un tratto, sì da poterlo annoverare « fra quei pochi mortali, che colla singolarità dell'ingegno la natura separò veramente dall'uman greggie, non pur primi rimangono ma soli ».

Per quanto si voglia cercare nella storia del teatro, non è dato di riscontrare una mente che durante sì lungo tempo abbia, vigorosamente e ubertosamente fecondando il campo dell'arte, prodotto con la divina costante scintilla del pensiero cotanta larga copia di opere maravigliose. Se le prime tra esse si imponevano alle masse per il frenetico entusiasmo che sapevano infondere, le successive, ispirate ad effigiare da vicino la vita reale, più adatte a identificare la parola colla musica, compenetrando il bello della forma col bello della sostanza e di significato, destarono impressioni profonde, universali e durature.

In seguito a studii analitici, talvolta forse troppo minuziosi, alcuni critici credettero di ravvisare nella complessa opera artistica dell'insigne maestro il succedersi di stili diversi e vollero, quindi, come fu fatto per Raffaello e per il Beethoven, distinguere la sua carriera in differenti periodi, corrispondenti alle maniere speciali. Però, se le prime tele dell'Urbinate rammentano il fare del Perugino e i parti giovanili del compositore tedesco respirano l'alito di Volfango Mozart, il *Nabucco* presenta subito nettamente pronunciate le peculiari qualità del Verdi e i mutamenti di fisonomia, di estrinsecazione del carattere che si manifestano nella sua musica, anzichè suscettibili di essere ristretti e limitati entro termini e confini definiti, non sono che la conseguenza razionale e il progressivo continuato svolgimento dell'indefesso e logico lavorìo interno di una intelligenza vasta e superiore, un processo via via di selezione naturale che, mirando a realizzare i più sublimi ideali, segue con le leggi intrinseche di formazione e di sviluppo le continue evoluzioni del pensiero umano. La dimostrazione della verità di questo asserto

devesi cercare non già nelle forme esteriori, che rappresentano materialmente il meccanismo dell'arte, bensì nel carattere psicologico della melodìa, elemento principale costitutivo della musica che emana dalla natura intima dell'anima.

Il Rossini nella *Donna del Lago,* nell'*Assedio di Corinto* e nel *Guglielmo Tell;* il Pacini negli *Arabi nelle Gallie,* il Coccia nella *Caterina di Guisa,* il Mercadante nel *Giuramento,* il Donizetti nel *Marin Faliero* e per fino il malinconico e sentimentale Bellini nella *Norma* e nei *Puritani* avevano fatto presentire un genere di melodìa energica e vibrata, conveniente alle nuove esigenze ed alle nuove aspirazioni: però, se da questi compositori essa fu adoperata soltanto per opportunità drammatica, nelle opere del Verdi, specialmente nelle prime, diventò la nota predominante e caratteristica del suo stile.

La melodia Verdiana, sopratutto ove domina la continuità euritmica dello svolgimento, ha una effigie tutta sua particolare che la diversifica da quella dei maestri dei tempi anteriori, e mantenendosi inalterata, riesce uniforme nel ritmo, chiara, facile, spontanea, concisa e pertanto mirabilmente comprensiva senza divagare mai nel nebuloso. Nell'intento, forse, di conservare esattamente la simmetrica disposizione dei periodi, accade, talora, nei primordii della sua gloriosa carriera, che il gran maestro non tenne sempre conto delle leggi che governano la prosodia, sciogliendo o contraendo i dittonghi in modo opposto alla ragione del verso, trasportando da una ad altra sede l'accento tonico delle parole, e non attenendosi alla sillabica e ritmica corrispondenza tra il canto e le parole, come se il primo fosse stato immaginato senza pensare alle seconde; ma tale addebito è compensato ad usura dagli andamenti larghi, dai fiati lunghi, dai ritmi incisivi propri alla sua melodia, la quale, basata sul canto sillabico, anzichè su quello vocalizzato, spoglia da inutili fronzoli, è vero esemplare del più efficace canto declamato potentemente drammatico. Ove si consideri lo slancio lirico, talvolta impetuoso, che vivifica i motivi delle

sue composizioni giovanili, si comprende agevolmente come siffatta musica fosse la più idonea a secondare e suscitare viemaggiormente, con la fedele espressione, l'entusiasmo prevalente in un'epoca di effervescenza generale: gli inni e i canti patriottici, venuti alla luce durante la rivoluzione del 1848, erano, infatti, la ripercussione dell'eco sulla Musa popolare degli ispirati cori appartenenti al *Nabucco* ed ai *Lombardi alla prima Crociata.*

Se per la sua robusta tempra artistica Giuseppe Verdi si rese insuperabile nel trattare le forti e virili passioni, non ci apparisce meno grande quando, obbedendo alle esigenze della situazione scenica e del concetto poetico, deve esprimere coll'incantevole linguaggio dei suoni leggiadre o tristi immagini, come, per citare due soli pezzi, non uguali per il sentimento, ma per la perfezione, l'aria di Gilda nel *Rigoletto* e la melodìa di Leonora nella *Forza del Destino.* La prima, che riflette in modo sorprendente l'ingenuità giovanile della figlia dell'infelice Buffone, è ammirevole per la grazia con cui muove l'idea melodica e per il gusto squisito, per l'elegante modernità degli abbellimenti che ornano la parte vocale. Se i tratti di agilità che fioriscono i canti di Abigaille, di Elvira, di Odabella sono ancora una derivazione dai Rossiniani, quelli di Gilda, notevoli per spiccata originalità, servirono di modello a tutti i passaggi di bravura introdotti per variare specialmente i canti delle opere di mezzo carattere ed elaborare le cadenze, o comuni, che, in sostanza, sono anche al presente i soli punti offerti ai virtuosi per far valere la perizia nel meccanismo della voce. L'esclamazione *Grazia gran Dio* della giovane spagnuola, invece, tocca la corda del patetico con un cantabile che erompe caldo e vivo dal cuore e nel quale il sommo maestro, pur conservando l'innata euritmìa del suo stile melodico, usa una insolita indipendenza nel periodare, che rende nuova la così detta quadratura di questo pezzo, da cui esala una mistica idealità di vaporose malinconie.

Le teorie professate dalla moderna scuola straniera intorno

al melodramma ne avrebbero tolta la supremazia delle voci, ove il Verdi, fedele alla ormai leggendaria frase *torniamo all'antico*, ricollegando ai concetti fondamentali della riforma fiorentina i perfezionamenti odierni, con piglio sicuro e colla medivinazione del genio, non avesse creato nell'*Otello* quella melodìa che seconda sempre l'armonìa del discorso parlato, rispettando le diverse membrature, corrispondenti alle diverse inflessioni del discorso, e concilia l'elemento lirico col drammatico.

Poco attendibile è l'opinione di coloro che credono non del tutto estranei alla decadenza che si lamenta nell'arte del canto alcuni effetti della musica di Giuseppe Verdi, giacchè ad altre varie cause, dirette ed indirette, si può attribuire simile stato di cose. Giusta mi sembra, invece, l'asserzione di un arguto critico, Enrico Panofka, che, cioè, l'alterazione nella tessitura delle voci data dall'epoca in cui il Duprez, chiamato al teatro dell'opera di Parigi a sostituire il Nourrit nella parte di Arnoldo nel *Guglielmo Tell*, abbandonati nella sua interpretazione i suoni di falsetto, cantò, valendosi dei suoi mezzi vocali straordinari, tutta la parte col registro di petto: riuscita gradita al pubblico tale innovazione, i cantanti vollero brillare per lo sfoggio dei polmoni e non per la grazia, cercando di poter acquistare qualche nota sempre più acuta a detrimento del loro organo vocale. Bisogna convenire che di tutte le parti di tenore del repertorio Verdiano non ve n'è alcuna tanto difficile e scabrosa ad eseguirsi come quella del capo-lavoro del Rossini, se cantata, s'intende, come vuole la consuetudine ora invalsa, non già come fu immaginata dall'autore. Ad aggravare il lamentato disordine nelle voci contribuirono anche alcuni celebri maestri, che, avendo a loro disposizione artisti eccezionali, dandosi più di ogni altra cosa pensiero del successo momentaneo dei propri lavori, non si fecero scrupolo di scrivere parti fuori della giusta e normale estensione. Per l'abbandono, poi, del genere fiorito che risale al Belllini e facilitò maggiormente la musica vocale,

i cantanti non vollero più sottoporsi al lungo e serio tirocinio scolastico e, solo desiderosi di far presto, cominciarono a cimentarsi sulle scene immaturi di studii, distruggendo irreparabilmente in breve tempo i preziosi doni concessi loro dalla natura. Ma la musica del nostro attuale capo-scuola essendo scritta con somma perizia, gli abili ed esperti, oltre ad ottenerne i più sorprendenti effetti, possono eseguirla senza danneggiare le loro voci, come lo provarono tanti famosi artisti, e mi piace menzionare il Tamberlich, il Mario e il Fraschini, i quali percorsero lunga e brillante carriera.

Seguace dei principii che informarono le scuole italiane, il Verdi non disturbò il canto con ricercati giri di accordi, o con complicati accompagnamenti: la sua armonia, ricca con logica e naturalezza concatenata, dà alla parte melodica maggior attrattiva e si distingue sempre per particolarità sue individuali, come le successioni cromatiche, le improvvise transizioni enarmoniche, e i repentini passaggi dal maggiore al minore nello stesso tono, così adatti a infondere quelle agitazioni tumultuose e quelle febbrili ansietà che interpretano genuinamente le inspirate intenzioni dei tragici. Sedotto dalla bellezza delle sue cantilene, volle, sul principio, sorreggerle soltanto con accordi ribattuti, o arpeggiati, o tremulati, ma, coll'andar del tempo, elaborando con più accuratezza lo strumentale, cercò di combinare simultaneamente eleganti disegni episodici che, contrastando tra loro per la diversità dei ritmi, interessano l'uditore e dànno l'importanza dovuta all'accompagnamento, destinato a lumeggiare le circostanze e l'ambiente ove il fatto si aggira.

L'abbondanza e la freschezza dei motivi cantabili, la moltiplicità degli espedienti, l'ingegnoso e lussureggiante impiego dell'orchestra, non sarebbero bastati a immortalare il Verdi, qualora egli non avesse posseduto quello spirito investigatore necessario a tradurre al vivo col mezzo dei suoni le rappresentazioni animate della vita, favorito dalla facoltà, direi quasi soprannaturale, colla quale l'artista individua il pensiero uni-

versale in forme ed immagini particolari. Ognuna delle singole sue concezioni, avente un determinato obbiettivo estetico, è sempre subordinata ad una intonazione generale, uniforme, seguente, che costituisce come la sintesi del componimento e porta seco una geniale impronta individuale, null'altro presentando di comune che la semplice analogia, derivante dallo stile tutto personale dell'autore. *Nabucco*, *Ernani*, *Luisa Miller*, *Rigoletto*, *Trovatore*, *Traviata*, *Ballo in Maschera*, *Don Carlos*, *Aida*, *Otello*, ecco le pietre miliari, destinate ad indicare ai posteri l'importanza dell'ascendente cammino percorso da colui che, per mezzo secolo, quale stella polare, guida l'indirizzo della nostra musica.

Se, prima, il compositore melodrammatico non aveva che a riprodurre gli affetti che agitavano i personaggi delle sue opere, oggi, non potrebbe qualificarsi tale, chi non possieda tanta e siffatta immaginazione da preparare e porgere col magistero dello stile all'ascoltatore la illusione complessa del fatto reale, quale ci viene offerta dal Verdi, con la varietà prodotta dalla unione delle doti artistiche colle naturali, ammirevolmente in lui equilibrate. Con raro prodigio, appunto, la mente stessa che colla grandiosità delle linee impressa nel *Nabucco* ci riconduce col pensiero all'età biblica, con gli slanci lirici dei *Lombardi* rievoca nella memoria i fasti eroici della cavalleria, offrendoci colle appassionate melodie della *Traviata* la commedia domestica ci fa pure vivere in mezzo alla società attuale, dipingendo, con tutti i pregi e i difetti caratteristici, gli opposti sentimenti che la dominano e la sconvolgono. E occorre qui osservare che l'aver vestito di note i miserandi casi della sventurata Violetta Valery è uno dei più arditi conati che vanti la musica teatrale, poichè il Verdi osò di esporre ai pubblici dei massimi teatri, abituati a soggetti mitologici e storici, epperò sfarzosi ed imponenti, lo spettacolo di una meschina cameretta borghese, di una derelitta creatura condannata a consumare gli ultimi aneliti di una esistenza travagliata. L'argomento di genere intimo è il più difficile a musicarsi, come

quello che rimane ugualmente distante dall'epico e dal giocoso e costringe il compositore ad aggirarsi entro una sfera limitatissima; oltre di ciò, la mancanza di tanti mezzi di effetto estrinseci, inventati dai librettisti oltramontani, obbliga il musicista a trovare in sè tutta la forza immaginativa per ingrandire col prestigio dei suoni la situazione scenica. Tuttavia, nell' intreccio puramente famigliare la parte affettiva è calda ed espressiva, e pur lontana da qualsiasi esagerazione. A tal uopo, con savio accorgimento, la melodia non è distesa in larghi andamenti, anzi riassunta, specialmente nei monologhi, in brevi canta bili col sistema della ripetizione delle strofe, come si pratica in generale nella musica da camera: evitata del pari l' enfatica declamazione cantata, propria alla tragedia lirica, ha la preferenza il recitativo semplice e sono frequenti i *parlanti*, per mezzo dei quali il discorso musicale nelle voci procede in modo naturale e, tra gli altri, interessantissimo per il movimento d'orchestra, è quello che accompagna la scena del giuoco nell'atto secondo, non solo per i peregrini particolari dello strumentale, ma altresì per la continua declamazione ritmica, intramezzata da brevi tratti di canto melodico, che fanno risaltare con evidenza i punti ove maggiormente si disvela l'ansietà di Violetta. Nella *Traviata* non vi è mai sfolgorante sonorità, come negli spartiti antecedenti, ma si riscontra costante economia, diligente parsimonia e semplicità nell'impiego dell'orchestra, economia da non confondersi colla nuda povertà, con la gretta semplicità, figlia non di poco sapere, ma di assoluta padronanza del tecnicismo. Il colorito strumentale vi ha una importanza insolita; quanta mestizia racchiude quel preludio dell'atto terzo affidato ai suoni acuti dei violini! quanta amarezza contiene quel ritornello di oboè che precede le strofe - *Addio del passato, bei sogni ridenti!* Stringe davvero il cuore l'evocato ricordo di giorni trascorsi irrevocabilmente: dal duetto che segue e dalla lenta agonia di Violetta spira qualche cosa d' indefinito (per dirla col Claretie) che va a cercare quell'ignoto di dolore che corre in fondo a tutto il ge-

nere umano. In quest'opera, come in tutte le altre sue, l' artista convinto ottiene ciò che si è prefisso senza esitazioni nè incertezze, e contrariamente all'opinione degli aristarchi, che all'apparire del *Simon Boccanegra* nel 1856 credevano di notare in questo nuovo frutto dell'ingegno Verdiano qualche ineguaglianza nei concetti musicali, io ritengo, invece, che il maestro abbia deliberatamente voluto distribuire una differente intonazione fra le diverse parti di questo melodramma, senza tener conto delle norme convenzionali e dei desiderii, per lo più temporanei, del pubblico. Se all'antefatto e a tutta l'orditura della odiosa trama di Iacopo Fiesco contro il Doge ben si addicono le tinte tragicamente cupe che dominano lo strumentale e sopratutto quella specie di linguaggio melodico ritmato, più tardi così felicemente impiegato anche nell' *Otello*, all'amore di Gabriele Adorno con Amelia, che reca uno sprazzo di luce nell'ambiente fosco del quadro, conviene meglio il canto espansivo tradizionale del Pergolese e del Bellini.

Non è fuor di luogo l'affermare, a proposito di Giuseppe Verdi, quanto fu scritto intorno al primo tragico inglese, che, cioè, riuscì con lo studio nuovo modellatore di caratteri presi. o meglio sorpresi, nella natura; e a questo pervenne il Maestro nella maggior parte delle più applaudite sue opere, non già col ripetere sempre sistematicamente al comparire sulla scena di un personaggio un determinato motivo per identificarne il carattere, servendosi così di un troppo facile espediente, che rende oggettiva e materiale l'arte più soggettiva e ideale che esista, ma coll' indovinare una espressione musico-drammatica appropriata all'indole psicologica dei singoli personaggi. Rigoletto, Azucena, Oscar, Melitone sono tipi umani ritratti dietro la natura mercè il soffio vitale dell'arte. L'anima della degradata creatura del deforme Buffone, trasformata sublimemente dall'amore paterno, è tutta rivelata nello stupendo recitativo - *Pari siamo, io la lingua, egli ha il pugnale* - profondamente meditato, esempio magnifico di sentita declamazione cantata, rafforzata ed avvalorata da una strumentazione resa con filo-

sofici intendimenti; rida o pianga, ami o odii, imprechi, minacci e delirii è sempre lui, proprio lui!

Fra le produzioni moderne che hanno destato maggiore e universale sensazione è certamente da annoverarsi il *Trovatore*, che non solo rifulge per l'esuberanza della fantasia, ma nella parte della vendicativa Azucena ci porge una creazione così felicemente riuscita in cui da oltre trent' anni si specchiano tutte le zingare, le gitane e le pitonesse presentate alla ribalta. A completare con Cherubino e Urbano la triade dei simpatici paggetti che rallegrano il teatro musicale, venne il leggiadro Oscar, che, insieme con le macchiette di Tom e Samuel, conferisce al *Ballo in maschera* tinte comico-drammatiche. Quello zotico e goffo fra Melitone, nella *Forza del Destino,* difficilissimo a vivificare musicalmente senza cadere nel grottesco, dimostra la versatilità dell' ingegno del Verdi e contrasta stupendamente colla seria gravità del padre guardiano, specialmente nel duetto del quarto atto, pezzo indovinato sia per le convenienti idee melodiche, sia per la magistrale condotta. Questa pagina prova il possesso di una eccezionale e profonda facoltà intellettiva che piega la forma alle esigenze della poesia e dell'azione, evitando il convenzionalismo derivato dalla consuetudine.

Quando il Verdi imprese a scrivere, si valse dei trovati dei maestri suoi predecessori, e con lo svolgerli e maneggiarli diversamente ottenne felicissimi resultati. La cabaletta stessa, tanto aborrita oggigiorno da taluni innovatori e critici dottrinari, se fecondata da una fervida fantasia e guidata dalla ragione, può essere validissimo mezzo di espressione; infatti, la gioia convulsa provata da Stankar alla notizia di poter vendicare l'onore oltraggiato di Stiffelio è palesata in modo sorprendente da quell'agitatissimo canto sillabico in *sol maggiore*, che, detto a mezza voce, e poi intonato con la massima forza, termina con tutta la veemenza suscitata dall'irrompere dell'ira; tanto per il concetto, quanto per la struttura, questo brano si emancipa da ogni convenzionale simmetria. La

lenta e continua trasformazione delle idee influì assai sui criteri regolatori dei pezzi d'insieme. Il canone, mezzo ormai logoro, nè più corrispondente ai nuovi bisogni dell'arte, non si prestava alla simultanea manifestazione dei molteplici commovimenti dell'anima, e l'uniforme condotta troppo scolastica, consistente nella successiva ripetizione di uno stesso soggetto, generava monotonìa e sazietà. Più razionale era il metodo adottato da alcuni, come dal Pacini nel *largo* del finale della *Fidanzata Corsa*, di intercalare fra i diversi personaggi brevi frasi, od anche frammenti di frasi melodiche: ma, quando per l'effetto fonico nella lunga perorazione veniva a riunirsi l'intero elemento vocale, primeggiava una sola parte, e le altre si fondevano nella indiversificata massa di tutte le voci, non emergendo che l'espressione di una sola cantilena principale. Invece, un progresso reale per l'interpretazione drammatica, dopo il quartetto del *Rigoletto*, che rimane sempre la più efficace e palpitante rappresentazione lirico-drammatica del vero, lo troviamo nell'andante concertato, nel vasto quadro che chiude l'atto terzo del *Don Carlos*, ove, oltre alla imponenza delle linee tracciate con mano sicura, si notano, tanto alternate, quanto con artificio esemplare simultaneamente disposte, più melodie, sviluppate con ardite e peregrine modulazioni armoniche, che non solo esprimono ciascuna partitamente un prefisso sentimento, ma individualizzano il carattere del personaggio in accordo con la situazione scenica, poichè la condizione di vitalità, per le produzioni melodrammatiche, dipende dal saperne plasmare la forma musicale a seconda della forma dell'azione.

Straordinario fu, in questo secolo, il progredire della strumentazione: nè mancano oggi fanatici esagerati, i quali vorrebbero riconoscere in questo elemento il punto preeminente nell'arte, mentre altri, mossi da antichi pregiudizii, la considerano semplicemente come il frutto dello studio e dell'esperienza. Non occorrono molte parole per dimostrare l'erroneità di ambedue le opinioni. L'insussistenza

della prima è troppo evidente perchè valga la pena di confutarla. La seconda, mentre è da ritenersi giusta ove si riferisca al modo meccanico d'impiegare ciascun istrumento, è falsa se riguarda il modo di colorire con questi i concetti musicali, essendo una facoltà istintiva che possiamo bensì perfezionare, ma non acquistare quando dalla natura ci viene negata, come accade per concepire una bella cantilena, concatenare con gusto una serie di giri armonici, o trovare una nuova formola ritmica: nè è difficile persuadersene, considerando che, sgraziatamente, non di rado maestri, anche provetti, se pur seppero architettare sapientemente le loro composizioni, rintracciare dei bei canti, condurli convenientemente, e lavorarli con arte, ebbero menomato e distrutto l'effetto delle loro buone intenzioni per colpa della istrumentazione.

Nel *Nabucco* si manifestò subito, non solo affermato il valoroso ed esperto conoscitore delle peculiari qualità dei singoli strumenti, ma eziandio enunciato quel futuro immaginoso creatore di combinazioni acustiche, che dipinse insuperabilmente le tetre e cupe figure che popolavano la corte di Filippo II, gli ieratici riti della religione di Osiride, e col famoso *a solo* dei contrabbassi, all'apparire di Otello nella camera di Desdemona, la funerea scena che prepara la tragica fine dell'innocente sposa del Moro geloso. L'orchestra fu dal Verdi sempre adoperata maestrevolmente. Sul principio vivace, smagliante nella conclusione della frase coi seguenti raddoppi, specialmente della tromba, infondeva nella già tanto incalzante melodia nuovo slancio e nuova vita, ma, talvolta, trascendeva alquanto per l'eccesso della forza, per l'abuso degli ottoni: questa prevalenza di sonorità venne però a modificarsi colla maggior importanza assegnata al quartetto a corda e colla applicazione di un genere più pittoresco e descrittivo appropriata alle differenti situazioni, scopo splendidamente conseguito senza bisogno di strumenti insoliti e di imporre ai consueti ardue difficoltà di esecuzione. Alla accarezzata e pur curata orchestra non fu mai assoggettata la voce umana, chè nella

ben intesa unione con gli strumenti le voci ebbero sempre l'intero predominio.

Poco prediletta al suo temperamento apparve la musica priva del concorso della parola, ed alcune delle sue sinfonie, o *ouvertures* che dir si vogliano, non corrispondono sempre interamente all'alto merito delle opere cui servono di prefazione strumentale; ciò nondimeno, in molti spartiti si incontrano brani descrittivi di una verisimiglianza eccezionale, e le tempeste del *Rigoletto* e dell'*Otello* provano l'inesauribile copia di effetti che il sommo Verdi sa ritrarre. Nella prima l'impiego delle voci per terze minori, procedenti per semitoni, vocalizzando a bocca chiusa, è uno dei più riusciti esempi che si conosca d'imitazione onomatopeica ; e nel recitativo di Maddalena con Sparafucile quelle voci del coro sentite a dati intervalli preparano sinistramente l'impressione di terrore cagionata dalla formidabile esplosione di tutto il contingente delle dinamiche forze dell'orchestra, che descrive le rivoluzioni della natura fisica e dagli slanci vocali di Gilda che sfoga i tumulti dell'animo accecato dalla più disperata passione. L'Haydn nella *Creazione*, il Beethoven nella *Quinta sinfonia* e il Rossini nel *Guglielmo Tell* non furono più sublimi.

Dopo la comparsa del *Nabucco* lo stile Verdiano s'impose in modo così prepotente che gli stessi autori che in allora andavano per la maggiore a poco a poco mutarono strada e, piegandosi davanti all'astro nascente, si sforzarono di modificare la propria maniera, mentre i giovani, trascinati irresistibilmente dall'ardore destato in loro dalla Musa innovatrice del maraviglioso musicista, ne seguirono ciecamente le orme per modo che durante quattro lustri tutta la musica italiana s'incarnò in quella del cigno di Busseto. È vero che durante tale periodo sulle nostre primarie scene si rappresentavano pure ed erano accolte favorevolmente le colossali produzioni di Giacomo Meyerbeer, ma è altresì vero che la loro azione sull'arte fu limitata e lenta, mentre al *Faust* ed agli spartiti del Wagner era riservato di esercitarne una più sensibile e determinante. In seguito

al successo universalmente ottenuto anche in Italia dal moderno capolavoro della scuola francese i maestri, sia nel condurre la melodìa, sia nel trattare l'armonìa, e, sopratutto nell'ideare, o, per meglio dire, copiare lo strumentale presero a guida la musica del Gounod; se ciò arrecò qualche utilità per ingentilire lo stile, sotto altro aspetto lo rese floscio e snervato, siccome avviene sempre quando si vuole imitare cosa non confacente alla nostra natura. I principii wagneriani s'introdussero più per l'effetto indiretto dell'apostolato di una critica dottrinaria che in modo diretto per virtù della musica, giacchè, oltre il *Lohengrin,* poche furono le opere del sassone maestro eseguite nella nostra penisola. Il Verdi dal culmine della piramide ove l'alta intelligenza gli diede il diritto di salire, fissando con sereno e tranquillo sguardo queste correnti agitatrici dell'elemento melodrammatico, in mezzo a tanto conflitto d'idee sempre anelando ad una meta nobilissima, senza fuorviare mai dal diritto cammino di una linea artistica determinata e continua, senza ripudiare il proprio modo di sentire e senza rinnegare interamente il suo passato, arricchì di nuove gemme il teatro italiano con la *Forza del Destino*, il *Don Carlos*, l'*Aida* e l'*Otello*. Con quest'ultimo, monumento di concentrazione drammatica il divino interprete musicale delle poetiche e filosofiche intenzioni di Guglielmo Shakespeare ha cercato di seguire scrupolosamente l'azione, la parola, di caratterizzare i personaggi, di esprimere gli impeti delle passioni e il concitarsi tumultuoso dei sentimenti, evitando le formole, le cadenze, le ripetizioni e la vieta suddivisione dei pezzi, non rinunziando in verun modo alla sua indole di musicista italiano; e per virtù della eterna giovinezza del genio, con alacre vigore rimanendo sempre man mano il compositore del suo tempo, si affermò, anco una volta, l'ardito iniziatore del nuovo indirizzo delle forme e degli intendimenti dell'arte moderna.

RICCARDO GANDOLFI.

LA SUONATRICE DI VIOLINO.(1)

III.

Le viaggiatrici.

Albeggiava appena allorchè la pesante diligenza, diretta in Svizzera, entrò rumorosamente nel paesetto di Stresa. C' era da prendere un sol passeggiero, una bimba, con una cassetta da violino in braccio, ed un piccolissimo bagaglio. La misero dentro di peso e la diligenza riprese la via.

Laurence si guardò ansiosa d'attorno per vedere se c' era la promessa compagna. Nella grigia penombra dell' interno del veicolo, scorse una persona sola, che sonnecchiava in un cantuccio. Era lei? A Laurence parve una persona grande, che avesse già raggiunto l'età di ragazza fatta. La signorina era grassoccia, rotonda, paffuta, fresca, senza angoli, senza lineamenti duri od irregolari. La luce del giorno che andava sempre aumentando illuminò a poco a poco il suo volto. Non era forse bella? Laurence non aveva mai veduto, eccetto che nei quadri che adornavano la villa del sig. Romer, fattezze così soavi ed angeliche, un colorito così vivace, capelli folti e arricciati di un castagno così lucente. Era vestita bene, ma un po' troppo sfarzosamente per viaggiare, ed eran troppo appariscenti la catena dell' orologio e la *châtelaine* d'oro. Dalle sue manine bianche, piuttosto pienotte, aveva tolto i guanti, mettendo in mostra un bell'anello d'oro con un grosso rubino che brillava sull'anulare della mano sinistra.

(1) Continuazione, vedi fasc. 16 Novembre 1889, pag. 367.

Era forse quella la povera scolara orfana che i suoi caritatevoli parenti ajutavano perchè andasse a studiare all'Istituto Musicale di Bleiburg.

Non si svegliò che quando ebbero percorse parecchie miglia; allora cominciò a distendersi ed a muoversi, poi rialzando la persona, a stropicciarsi gli occhi sospirando.

– Gesù Maria, come mi dolgo tutta e quanto sonno ho ancora! Ah! – esclamò sorpresa nell'accorgersi a un tratto della presenza di Laurence. Volgendo uno sguardo scrutatore sulla fanciulletta magra,. col suo semplice vestitino nero, il cappello di paglia e la cassetta del violino, le domandò: – Sei tu la bambina che deve far meco il viaggio fino a Bleiburg?

– Sì, son salita in diligenza a Stresa; non mi hai sentito, – rispose umilmente Laurence.

– Dormivo. Oh, mi fa tanto male l'alzarmi così presto; resto stordita per tutta la giornata. Ti rincresce di metterti a sedere da quell'altra parte perchè io possa distendermi a fare un altro sonnellino?

Ma prima dette un'altra lunga occhiata alla sua compagna, pensando tra sè, senza però aprir bocca:

– Che bambinuccia miserabile! Davvero mi vergognerò a farmi vedere in sua compagnia. È pulita, sì, dicerto; ma non ho mai veduto un vestiario così contadinesco! Forse la prenderanno per la mia cameriera; mi piacerebbe di far credere che viaggio colla cameriera.

Laurence faceva dal canto suo questi ragionamenti:

– Come è bella! Deve essere anche istruita, e forse avrà poco più da imparare. Vorrei sapere che cosa studia!

La sua ammirazione, mal celata quanto il disprezzo della sua compagna, non dispiacque a quest'ultima. Accorgendosi ben presto che le scosse dei veicolo le impedivano di dormire tranquillamente, la signorina si alzò, e rivolgendosi in tuono benevolo a Laurence, le parlò in un cattivo Francese che cinguettava con facilità ed interna compiacenza.

– Quanti anni hai?

– Dodici.

– Non li dimostri. Io ne ho sedici. Scommetto che me ne davi di più; generalmente tutti mi fanno più vecchia di quello che sono. Il mio professore mi ha parlato molto di te. Non sei Italiana, sei Francese, non è vero!

– Sono del Delfinato.

– Ah, mi sono accorta subito che non avevi l'accento Parigino. Io vengo da Velletri, vicino a Roma, ma la mia mamma era un' Americana ed io parlo tutte le lingue. I miei genitori son morti tutti e due, ma Bruno, mio fratello, paga le spese della mia istruzione. Sono stata molto tempo all'Istituto di Milano ed ho sempre portato via i primi premi. Ora mi mandano a studiare per altri due anni a Bleiburg dal Professore Erlanger; studio di perfezionamento, – soggiunse con un gesto di sodisfazione molto espressivo.

– Eppoi? – domandò Laurence seria, seria.

– Eppoi debutterò all'*Opera*, s'intende, al *Grand'Opera*. L'Allori assicura che diventerò una delle migliori cantanti del secolo, ma bisogna che prima acquisti maggior pratica musicale. Io non ne vedo la necessità, però voglio provare. Vorrei aver già finito; perchè studiare mi secca « concluse ridendo ». Mi struggo di presentarmi al pubblico; sento una gran smania di arrivare al giorno in cui Mademoiselle Linda Visconti sarà finalmente famosa.

– Che bel nomino! – mormorò Laurence.

– Ti piace? Volevo prendere il nome di Minnie Lind, ma mi hanno detto che non poteva andare perchè ricordava un altra cantante, e allora abbiamo scelto quest'altro.

– Dunque non è in fin dei conti un nome vero? – osservò Laurence sconcertata.

– No, almeno non è il mio. I miei genitori mi fecero battezzare col nome di Maria Filomena, un nome da monaca! Sai, non si sarebbero mai immaginati che sarei diventata una

cantante di teatro. - Parli Inglese? - riprese quindi cominciando a discorrere correntemente in quella lingua. - Io, s'intende, lo parlo benissimo. La mia mamma discorreva sempre inglese con me; non erale mai riuscito d'imparare l'Italiano. La mia mamma era una bellissima donna, uno splendore! Tutti mi dicono che la somiglio immensamente, ma che diventerò anche più bella di lei!

Laurence, mezza stordita da quel fiume di parole, ma affascinata dal soave aspetto della sua compagna, disse: - Sei più bella della Beatrice Cenci, dipinta da Guido, che ho veduta nella Villa Rondinelli.

Linda sorrise incantata. Non aveva mai sentito neppur nominare Messer Guido e la Beatrice Cenci, ma s'accorse che con quel discorso la bambina aveva voluto farle un gran complimento ed a ciò non era certo insensibile. Vedendo che la sua compagna, la quale univa ad una singolare semplicità una grazia tutta Francese, le andava più a genio di quello che si aspettava, Linda seguitò a discorrerci con vivacità fino alla prossima fermata, fino al momento in cui la venuta di altri viaggiatori non interruppe il loro *tète à tète.*

Allora Linda, a un tratto, cambiò tuono e contegno. Senza rompere addirittura ogni rapporto con Laurence, diventò così fredda e riservata, sforzandosi in modo così ridicolo di prendere un'aria superba, che la bimba confusa ed incapace di comprendere il significato di quella manovra, non ebbe più coraggio di aprir bocca.

Fu una giornata lunga; da Stresa a Magadino, in cima al lago, poi più là tra i monti ed il valico del San Gottardo. Ma mentre i cavalli della diligenza salivano affannosi e lenti la ripida strada, la fantasia di Laurence era troppo occupata perchè il tempo le sembrasse lungo o noioso. Per lei tutto era novità, ed il paese sconosciuto in cui doveva recarsi le dava materia a riflessioni svariate; pensava a Bleiburg, all'Istituto, e specialmente al Professore Nielsen. Laurence lo vedeva già cogli occhi della mente, se lo immaginava somigliante alla figura del

gran sacerdote Elia che aveva veduto in un quadro: un bel vecchio colla barba bianca, pieno di dignità e di benevolenza, che l'avrebbe ricevuta come il sig. Romer e trattata bene come aveva fatto l'Allori, insegnandole con amorosa cura l'arte sua. Come avrebbe lavorato diligentemente per contentarlo!

Riscuotendosi dal suo sogno diurno, s'accorse che madamigella Linda Visconti aveva attaccato discorso con un individuo che le stava seduto dirimpetto, un signore che Laurence aveva appena travisto quando era entrato nella diligenza. Osservò allora più attentamente quella figura, dalla fisonomia di sparviero, collo sguardo accorto, i capelli neri e lucenti, i folti baffi, la bellissima dentatura bianca. La nazionalità era dubbia. Era bello? Era brutto? Anche questo era dubbio, ma alla bimba parve poco simpatico.

Il loro dialogo, almeno la parte più interessante, fu per lei poco intelligibile, ma pareva che lui e la ragazza si divertissero moltissimo a chiacchierare insieme. Quando a mezzogiorno i viaggiatori scesero per fare in fretta un po'di colazione ad una locanduccia situata a metà del valico, era scomparsa dal volto di Linda ogni traccia di stanchezza e di sonnolenza, ed i suoi occhi brillavano come due stelle.

- Conoscevi quel signore? - domandò ingenuamente Laurence.

Avevano finito di far colazione, e le due ragazze aspettavano sotto il porticato che i postiglioni avessero attaccato i cavalli.

Linda scosse il capo. - Non l'avevo mai veduto in vita mia. Ma è stato molto gentile e piacevole; questo ti ha fatto credere che lo conoscessi.

- Ci discorrevi tanto, - osservò la bambina, e questa sua semplicità fece fare a Linda una sonora risata.

- A chi può venire in capo di trattare i compagni di viaggio come se fossero altrettante bestie feroci? Mi ha raccontato tutta la storia della sua vita ed è molto interessante. È un gentiluomo Francese, esiliato per causa politica.

- Francese! - esclamò Laurence con vivacità. - Son si-

curissima che non è un Francese. Quando dianzi ti parlava Francese non m'è riuscito di capire neppure una parola.

– Oh, chetati, scioccherella! – rispose la ragazza vedendo avvicinarsi il patriotta di cui parlavano, e che, sorridendo, ajutò la signorina Linda a salire in diligenza e riprese il suo posto dirimpetto a lei.

La conversazione ricominciò più vivace di prima; eran da un lato discorsetti lusinghieri e dall'altro risposte briose e civettuole. Alla ragazza pareva divertentissimo l'ingannare, scherzando con un giovanotto, le lunghe ore di viaggio. L'adulazione, di qualunque genere, da qualunque parte venisse, in qualunque tempo, era sempre per lei una bevanda esilarante che non poteva rifiutare e che le faceva girare la testa.

Arrivarono ad ora tarda ad Airolo, sul valico Alpino, ove i viaggiatori scesero per passare la notte. Linda, dopo aver dato la buona sera al suo nuovo amico ed avergli detto - a rivederci a domattina, - entrò nella locanda seguita da Laurence che le portava la borsa da viaggio e gli scialli.

Le due fanciulle furono messe nella stessa camera. Appena si trovarono sole Linda riprese il suo contegno affabile, ma aveva ancora la testa montata, rideva tra sè rammentando i complimenti che le aveva prodigato il giovane, e canterellava allegramente una romanza d'amore.

A un tratto, nel guardare la sua compagna, lasciò a mezzo la romanza. Laurence s'era levato il cappello ed i suoi capelli, disordinati dal viaggio, caddero giù in due lunghissime trecce che toccavano terra.

– Misericordia, bambina mia! Che diamine è? Non possono essere........ – E correndole addosso, Linda afferrò le trecce, dando loro uno strattone per assicurarsi che eran proprio vere. – Davvero, hai dei magnifici capelli! – borbottò, meravigliata.

– Ma i tuoi sono il doppio più belli e più folti, – osservò ingenuamente Laurence.

– I miei? - disse Linda con uno scoppio di risa. – Giucca! Guarda, - e con le agilissime dita rosee sciolse le proprie trecce, se le levò di capo, e gettando sul tavolino quella massa dorata, si pose dinanzi a Laurence, forse più bella di prima sebbene un po' curiosa, con una leggera capigliatura di ricciolini lucenti ed arruffati che sembravano un'aureola intorno alla sua testa giovanile. Poi, correndo allo specchio, cominciò ad esaminare ansiosa l'aureola. – Hanno preso il colore veramente bene; ora non viene quasi più via.

- I capelli?

– No, la tinta. Sai, li lavo con cert'acqua, per dar loro quel bel colorino rosso, poi ci metto la polvere d'oro. Ma stasera son troppo stanca per prendermi questa briga. A proposito, quanti denari hai addosso, bambina?

Laurence le spiegò che i denari per il viaggio li aveva nella valigia.

Linda scosse il capo in atto di disapprovazione.

– Quando arriveremo a Lucerna li darai a me in custodia; li metterò coi miei nella borsa; i denari bisogna portarli sempre a mano con sè. Nelle valigie c'è sempre il pericolo di qualche furto.

La diligenza partiva alle sei. Laurence aveva pregato caldamente il cielo perchè l'interessante esiliato avesse dimenticato di farsi svegliare o in qualche altro modo si levasse loro di torno. Ma no, egli era lì ad aspettarle sulla scalinata della locanda, e Linda, quando il giovane, protestandosi con effusione suo umilissimo servitore, la salutò galantemente, lo accolse con amabile civetteria e graziosi sorrisi.

Povera Laurence! In tutto il corso di quella lunga e nojosa giornata fu costretta a starsene seduta zitta zitta, sbadigliando e sospirando in fondo alla diligenza. La signorina Linda ed il suo nobile amico, (eran soli adesso) seguitavano a discorrere ed a scherzare, e sembravano intendersela a meraviglia. Della bambina non si occupavano più assolutamente.

L'attraente spettacolo delle rocce gigantesche, gli sterminati boschi di abeti, le cateratte, gli stupendi burroni, che travedeva ogni tanto la bambina dai ristretti finestrini della diligenza, eran peggio che nulla, e servivano solo ad accrescere in lei il senso d'isolamento e di prigionia. Nel pomeriggio s'addormentò; verso sera anche la vivacità di Linda cominciò a diminuire ed essa pure senz'accorgersene s'appisolò, appoggiando la testa sulla spalla di Laurence.

Alla bambina, svegliatasi a un tratto, parve di vedere..... forse sognava ancora? le parve che il loro compagno di viaggio avesse preso la borsa di Linda, che si apriva a scatto, e che vi frugasse dentro con una mano. Laurence rimase stordita; si mosse, stropicciandosi gli occhi, adesso completamente sveglia. Era stato un sogno. Lo sconosciuto era lì a sedere tranquillo dalla parte opposta; aveva, è vero, le dita sulla borsa, ma questa era chiusa secondo il solito. E chiusi pure eran gli occhi del giovane. - Dorme anche lui, - disse tra sè Laurence, - eppure.......... - E le rimase nell'animo una cattiva impressione.

Il viaggio volgeva al suo termine ed i compagni della bambina profittarono delle ultime ore per chiacchierare allegramente. Linda mostrava al giovane il suo bell'anello d'oro, narrandogli che al momento di partire era stato quello il regalo di suo fratello. Scherzando, il suo nuovo amico lo levò dal dito della ragazza e lo infilò nel suo; gli stava appunto nel mignolo. Poi, l'anello che portava lui, un massiccio cerchio d'oro, con un grosso brillante, lo mise in dito a Linda e su quello scambio d'anelli fecero insieme matte risate. Non si sà come, dimenticarono di prendere ognuno il suo prima che la diligenza si fermasse all'ultima stazione di posta sul lago di Lucerna. In quel punto avvenne il trasbordo dei passeggeri sul vaporetto, ed era quello per la giornata l'ultimo tratto di viaggio.

L'eroe di Linda non l'abbandonò mai neppure un istante, mostrandosi sempre premurosissimo. Le domandò se conosceva

Lucerna e quindi le propose di andare in un albergo ove andava sempre lui, convenientissimo sotto tutti i rapporti. Fino all'ultimo momento seguitò a mostrarsi colle due ragazze perfetto cavaliere. Quando sbarcarono cercò lui il facchino per il loro bagaglio, dette il nome dell'albergo e dicendo che le avrebbe raggiunte là fra qualche ora dopo avere sbrigato un affare che aveva in città, si congedò dalle fanciulle, prese la sua valigia, salutò, sorrise e scomparve.

– Se n'è andato portando via il tuo anello, osservò seria, seria Laurence.

– Già! Ma però ho il suo, – rispose Linda ridendo tra sè piuttosto scioccamente. – Ah, ma non importa, lo rivedremo dicerto all'albergo. Vieni via.

Quando Linda, arrivata alla locanda, aprì la borsa, gridò tutta sgomenta:

– Gesù Maria! Dov'è anaato il mio portamonete?

Non c'era più. Lo cercò invano. Era sparito insieme ad un portafogli il quale conteneva tutti i denari che dovevano servirle per il viaggio.

– Io capisco; – esclamò Laurence, - quell'individuo della diligenza ti ha portato via ogni cosa.

Linda si rivoltò indignata.

– Sciocchezze, bambina; che cosa altro ti salterà in testa?

Laurence le parlò invano dei suoi sospetti, descrisse invano quello che aveva veduto o sognato. Linda non volle neppur darle retta un istante.

- Impossibile! Vergognati, cattiva bambinuccia sospettosa. Fammi il piacere, chetati. Ringrazia Dio piuttosto che ho *saputo* farmi in viaggio un amico. Scommetto che ci presterà lui i denari di cui abbiamo bisogno per finire la strada. In ogni modo saprà consigliarci e dirci quel che dobbiamo fare.

Passarono le ore, ma il misterioso forestiero non dava indizio di sè e Linda stessa cominciò ad essere inquieta.

- Qualche ragione l'ha trattenuto, – diceva con ostina-

zione. – Scapperà fuori domani. – Ma quando la mattina dopo, Linda, dando i connotati del giovane, domandò se era venuto all'albergo, le risposero che non s'era visto nessuno.

Ma non rimase persuasa ed aspettò, aspettò che il giovane ricomparisse. Poi, quando ebbe perduta ogni speranza, la sua fisonomia cominciò ad oscurarsi; guardò l'anello di brillanti e quindi Laurence.

– Vieni con me – disse secca, secca.

F conducendo seco la fanciulla in città, si fermò dal primo giojelliere che trovò ed entrando in bottega gli disse, facendogli vedere l'anello:

– Quanto potrà costare questa pietra?

Il giojelliere la prese in mano, e rispose quasi senza esaminarla:

– La signora si burla di me. Questa è una pietra.... di vetro. L'anello è un gingillo che costerà pochi franchi.

– E mi disse che era un giojello di famiglia! – esclamò Linda, quasi commossa, volgendosi a Laurence.

Scappò via dalla bottega e non aprì più bocca finchè non giunsero all'albergo. Appena si trovarono sole nella loro camera, la ragazza dette in uno scoppio d'ira appassionata, scagliò in terra l'anello e lo calpestò, spaventando talmente Laurence colla violenza del suo contegno, che la bambina dimenticò quasi l'indignazione che le aveva ispirato il furto.

Lo scoppio si calmò a un tratto come era nato per dar luogo a spiacevoli e malinconiche riflessioni.

– Che cosa diavolo possiamo fare? – esclamò Linda tutta sgomenta – Non avevo meco altro denaro che quello. Mio fratello me ne avrebbe mandato dell'altro, per pagare mensilmente la pensione alla famiglia dalla quale troverò da collocarmi. Non posso scrivere a Bruno. È fuori di Roma e non lascia mai detto a nessuno dove va. Eppoi, se sapesse che ho perduto il suo regalo e come l'ho perduto, sarebbe capace di ammazzarmi. Oh, Bruno ha un carattere terribile! Povero

ragazzo! Per due anni s'è privato di tutto per ajutar me a guadagnarmi il pane e per darmi quel ricordo; ed ora il ricordo e tutti i suoi risparmi sono andati a finire nelle tasche di quel furfante, di quel coccodrillo, di quello sciagurato vagabondo! - E Linda proruppe in lacrime; ma la bufera si calmò in un momento.

– Tu devi avere ancora dei denari del tuo viaggio - disse volgendosi a Laurence - Quanto?

– Tre sterline inglesi - disse la bimba mettendo fuori il resto della sua moneta; e Linda cominciò a fare il calcolo delle spese in ferrovia. Scosse il capo in aria sconsolata.

– Questo non basta. Vediamo! - Cominciò a passeggiare giù e su per la stanza, meditando profondamente. Era un imbroglio serio. Il suo grosso baule colla maggior parte del suo vestiario e qualche piccolo oggetto di valore, le veniva dietro a Bleiburg con un treno di mercanzie. Non l'avrebbe potuto avere che una settimana dopo. Non aveva seco che una sola valigia ed una borsa da viaggio. Il trovare denari ad imprestito da gente che non conoscevano sarebbe stato difficile ed il tentarlo era cosa spiacevolissima. Non avevano nessuna lettera di raccomandazione ma soltanto da metter fuori una storiella poco verosimile alla quale forse nessuno avrebbe prestato fede e che Linda si sarebbe vergognata a raccontare.

– Bisogna bacchettare qualcosa - disse finalmente in tuono risoluto. - È una faccenda orribile, ma non ne possiamo fare a meno. Fammi vedere quello che hai nella valigia, bambina.

La guardaroba di Laurence fu subito sottoposta ad un minuto esame.

- Bisogna vedere quanto possiamo prendere in questi oggetti - riprese Linda senza tanti complimenti - Sarebbe un peccato disfarsi della roba mia. I tuoi son vestiti andanti che si rifanno con poco. S'intende che appena arriveremo a Bleiburg faremo immediatamente i conti fra noi. L'importante è di arrivare laggiù in qualunque modo, ed al più presto possibile.

Laurence stava lì a guardare sbalordita mentre la sua compagna, fatta una scelta, se n'andò con un fagotto in mano e dopo qualche tempo tornò, avendo venduto per pochi soldi il vestiario della fanciulla.

- Non è molto, ne convengo - disse Linda - ma ogni prun fa siepe. Vedrai che ci farà molto comodo d'esserci sbarazzate di una parte del nostro bagaglio; eppoi, spenderemo meno nel trasporto perchè quello che ci rimane potremo benissimo portarlo a mano con noi nel vagone.

I denari di Laurence e quelli che Linda aveva ricavato dalla vendita del suo vestiario bastarono per il viaggio da Lucerna a Basilea, ma quando le ragazze arrivarono in quest' ultima città, capirono che per quella sera non potevano andare più oltre.

– Caspita, non possiamo dormire sopra un marciapiede - disse Linda colla sua solita risoluzione ; - in fin dei conti, sarebbe il progetto più costoso di tutti perchè potrei prendere un infreddatura e perder la voce che è tutta la mia ricchezza. Bisogna andare all'albergo della stazione. Fortuna che non mi sono disfatta della mia valigia ! se ci presentassimo alla locanda senza bagaglio addirittura, chissà se neppure ci riceverebbero !

Ed infatti se n'andarono all'albergo della stazione. Ma neanche la massima frugalità bastò ad impedire che il conto della mattina seguente non portasse un gran colpo alla loro borsa.

– Bisognerà bacchettare qualche altra cosa - osservò mestamente Linda ; ora non rimaneva da vendere che la roba sua.

– Non ti darebbero qualcosa mettendo in pegno la tua catena ed il tuo orologio ? - suggerì timidamente Laurence - Ma forse sono un regalo e tu non vorrai...

Linda fece una gran risata. - Non ci prenderei neppur cinquanta centesimi, amica mia ; non son d'oro, ma ottone puro ; - e si guardò d' attorno sconsolata. Poi a un tratto animandosi, colpita da un pensiero luminoso esclamò : - E il tuo violino ? A scuola te ne daranno un altro dicerto.

- Quello non lo posso e non lo voglio vendere - gridò Laurence con un impeto che a Linda tolse ogni voglia di insistere sull'argomento. La ragazza sospirando tornò a guardare i proprii vestiti. Dopo aver empito colla roba che più le premeva la sua borsa da viaggio, mandò a prendere una carrozza, vi fece caricare la propria valigia e canterellando, senza sgomentarsi punto, risoluta e allegra se n'andò; la stessa Laurence, alla quale sembrava così terribile quella posizione e così strano quel metodo misterioso di far denari, si sentì consolata ed incoraggiata dal contegno della sua compagna; tranquilla ne aspettò il ritorno. E Linda dopo un'ora ricomparve a piedi e trionfante. Quelle difficoltà così nuove per Laurence non eran nuove per lei. Osservò che adesso avrebbero viaggiato più libere di prima, non avendo più la seccatura del bagaglio. Aveva venduto valigia ed ogni cosa, prendendovi pur troppo una somma tanto meschina da far raccapriccire.

Peraltro con quel poco denaro speravano di arrivare à Bleiburg la sera stessa. Siccome nel corso del viaggio ci fu un'ora di fermata, per aspettare la coincidenza dei treni, in un'altra città, Linda propose per passare il tempo, di andare a fare un giretto. Chissà quante belle cose c'eran da vedere in quella città! Le vetrine delle botteghe nella via principale l'allettarono talmente che non andò più oltre. Era vicino a mezzogiorno, un caldo, una polvere veramente insopportabili.

- Quei gelati devono essere deliziosi - osservò passando dinanzi ad una bella pasticceria - Vieni, il gelato è la cosa che costa meno di tutte, ed io muojo di sete.

Volle entrare nella bottega ed ordinare il rinfresco. Quando si venne al pagamento, fu un vero sproposito e con grande indignazione della ragazza non rimasero nel suo portamonete che pochi soldi.

– Ma avremmo dovuto desinare - disse Linda quando uscirono dalla bottega - ed il desinare costa molto più dei gelati e dei pasticcini, sicchè, in fondo, abbiamo fatto un'economia.

Ma il biglietto che avevano preso bastava soltanto per arrivare ad un'altra gran città, dalla quale una diramazione ferroviaria conduceva a Bleiburg. Alle cinque arrivarono in quel punto; restavano ancora sedici miglia per raggiungere la mèta desiderata.

– Bisogna andare a piedi - osservò Laurence filosoficamente.

– Dici benissimo - esclamò Linda in tuono d' approvazione - Sei una bimba di giudizio! In quanto a me, cammino molto volentieri; mi sentirò riavere dopo tutto lo scotimento del treno. Quanto ci vuole a percorrere sedici miglia?

Ambedue le fanciulle avevano la vaga idea che mettendo tranquillamente un piede innanzi all'altro sarebbero arrivate verso sera alla città di Bleiburg.

La via, piana e ridente, correva parallela al fiume tra filari di ciliegi. Linda osservò allegramente che a quel modo avrebbero potuto veder meglio il paese che tutti celebravano come incantevole. Bei colli rivestiti di vigneti e di boschi cedui costeggiavano il fiume, interrotti ogni tanto da profonde vallatelle; coronavano le alture pittoresche rovine; ora i barbacani di un castello di briganti, ora la cappella rovinata di un'antica abbazìa, s' inalzavano isolati; lapidi mortuarie di un mondo che non è più. Ma Linda aveva dimenticato di non essere ben equipaggiata per quella escursione; specialmente i suoi stivalini stretti, fini, col tacco alto, erano tutt'altro che adatti per una lunga gita in campagna. Non aveva ancora percorso un miglio ed era già zoppa.

Mettendosi a sedere sopra un arginello cavò fuori dalla borsa le pantofole ed infilandole disse;

– Almeno in questo modo risparmierò gli stivaletti. Mi seccherebbe d'arrivare in città coi buchi alle scarpe. Voglio addirittura presentarmi in modo decente alle persone che dovrò conoscere a Bleiburg, altrimenti mi prenderanno per una *Bohèmienne* o un'avventuriera qualunque.

E ripresero coraggiosamente la via; ma le ore passavano

senza che alle fanciulle sembrasse di aver fatto gran cammino. Laurence, stanca ed ansiosamente preoccupata si sarebbe lasciata prendere dallo sgomento ed avrebbe cominciato a piangere, se la inesauribile allegria di Linda che bastava per due non avesse servito a darle animo e coraggio.

Cominciava ad annottare; attraversavano un paesetto e si soffermarono qualche minuto per prendere informazioni.

– Quanto c' è a Bleiburg? - domandò Linda con premura ad un uomo che incontrò per via.

– Dieci miglia - rispose.

Linda stringendosi nelle spalle si volse alla sua compagna. - Stasera non ci possiamo arrivare, è inutile pensarci neppure. Vedo laggiù una locanduccia che mi pare abbastanza pulita; ma non si fideranno di noi e non abbiamo neppure una lira in tasca.

– Se io mi mettessi a suonare qualcosa? - propose Laurence a un tratto.

– Parola d'onore è una buona idea! Perchè non mi è venuta in mente prima? - disse Linda ridendo - Che delizia se ci potessimo guadagnare le spese alla locanda! In ogni modo, puoi provare.

Laurence cavò fuori l' istrumento dalla cassetta e cominciò a suonare. Ma Linda l' interuppe dicendo che voleva cantare la romanza di *Loreley* e Laurence, se le riesciva, doveva accompagnarla col violino. Aveva una bella vocina fresca di mezzo soprano, straordinariamente soave e limpida. Un branco di ragazzi, si fecero loro d'attorno, restando a bocca aperta; un contadino che andava a casa si soffermò, le guardò attonito ed andò pei fatti suoi, crollando il capo; simili vagabonde non meritavano la sua carità.

Linda smesse presto di darsi in spettacolo - Chissà come si chiama questo paese? Dev'essere dicerto abitato da gente barbara, che non ha il sentimenio dell' arte. Metti il violino nella cassetta, bambina. Una chiassata a volte si può fare, ma final-

mente non siamo a mille miglia da Bleiburg, ed ora che ci penso che cosa direbbero i professori se arrivassero a sapere che ci siamo messe a fare le suonatrici ambulanti per la strada?

Se avevan pensato che fosse meglio suonare che chiedere l'elemosina, s'accorsero che i denari non venivano neppure a quel modo. Più buja si faceva la notte; le case si chiudevano, si spengevano i lumi. Le poche persone che affrettavano il passo per rientrare nelle loro dimore guardavano sorprese e sospettose le due ragazze. Linda ebbe paura.

- Ci prenderanno per due zingare, o peggio per due ladre vagabonde, e ci metteranno in carcere - disse rabbrividendo a quell' idea e presa Laurence per mano la trascinò fuori delle strade del paesello e fuori della strada maestra gettandosi all'impazzata in una viottola laterale che conduceva sul colle e che dominava una solitaria vallata. Lì erano sole, sotto la luna di estate, e lì si fermarono affannose e senza fiato a guardare il fiume sottostante ed i tetti coperti di lavagna del paesetto che avevan lasciato.

Una rovina coronava il colle; ergeva la testa una torre rossa e tonda; le mura cadenti e gli archi dell' imbasamento eran mezzi sepolti nella rigogliosa vegetazione. Le fanciulle cercarono in quel luogo un ricovero. La notte era calda e senza guazza; dopo aver esplorato tutti gli angoli e tutti i cantucci della rovina, scelsero il punto più riparato e più comodo.

– Ho sempre desiderato di sapere che cosa fosse il dormire all'aria aperta - disse Linda - Se non avessimo avuta quest' avventura, non mi sarei mai levata questo gusto. In fede mia, si sta benissimo in questa antica cappella rovinata e i pipistrelli e i gufi non ci faranno pagare l'alloggio.

I raggi della luna facevano capolino tra le crepature della torre rossa. La dea, meravigliata, sorrideva, facendo la guardia alle due pellegrine addormentate: Linda, un piccolo boccio di rosa, immersa nel profondo sonno della gioventù sana e serena, non aveva dimenticato di prendersi gli scialli che le servivano

da coperta e la borsa che le faceva da guanciale; Laurence contentandosi di un letto d'erba e di foglie secche, aveva posata la testa sulla cassetta del violino, ma il singolare diletto di quella situazione così fantastica e l'ansiosa preoccupazione del destino a cui sarebbe andata incontro l' indomani impedirono alla bambina di prender sonno.

IV.

Trasformazione.

A nessun viaggiatore sembrarono mai così graditi all'occhio i campanili e le case di mattoni rossi della città di Bleiburg, come sembrarono a Linda ed a Laurence allorchè finalmente scorsero da lontano l'abitato. Per quanto fossero stanche, piene di polvere e coi piedi dolenti, nel raggiungere la mèta dimenticarono tutti i guai.

– Ora anderà tutto bene - disse Linda allegramente. - Io mi presenterò all'Accademia, farò vedere le mie lettere di raccomandazione, spiegherò tutto e non ci ricorderemo delle nostre disgrazie che per riderne di cuore. Fra un pajo di giorni avremo superate tutte le difficoltà.

Ma la bimba, sua compagna, s' era fatta seria e sgomenta. Ora che la severa realtà stava per sostituirsi ai sogni ridenti, Laurence cominciava a sentire vivamente tutto l' abbandono e l' isolamento della sua posizione; era quasi sopraffatta dai suoi penosi pensieri. Come avrebbe ricevuto il Professor Nielsen la protetta dell'Allori? Da ciò dipendeva tutto il suo avvenire. Non aveva amici a Bleiburg, nessuno a cui ricorrere per ajuto o consiglio.

– Qualunque cosa accada - le diceva Linda confortandola - non ti abbandonerò mai. In questi ultimi due giorni mi sono proprio affezionata a te. Abbiamo divise insieme le disgrazie; e se, come spero, quando arriveremo a Bleiburg avrò fortuna

più di molte altre, tu la dividerai meco; non dubitare, manterrò la parola.

Sebbene Bleiburg fosse loro sembrato vicino, non si trovarono nei sobborghi che alle cinque. Linda cominciò a discutere. - Stasera è troppo tardi per cascare addosso a chi non ci conosce - disse quindi colla sua solita risoluzione. - Eppoi, in questo stato non posso farmi vedere; farei proprio cattiva impressione; inoltre ho una fame indiavolata. Non abbiamo preso più nulla dopo quel pane asciutto. Andiamo in qualche locanduccia tranquilla, dove costino poco il vitto e l'alloggio; ci riposeremo, ci ripuliremo in modo da esser presentabili e domattina riprenderemo la via per sistemare i nostri affari e farci vedere ai nostri professori.

Ma a Laurence le proprie difficoltà sembravano insuperabili. A Bleiburg era venuta senza speranza di trovare che un solo ed unico sostegno: il Professore Nielsen. Se fosse stato morto o assente, che sarebbe avvenuto di lei? Quel pensiero destando nell'animo suo la paura e l'impazienza, la pose in uno stato febbrile; per lei non si poteva discorrere di sonno e di riposo finchè non fosse sistemato qualcosa. Linda essendo riuscita a trovare in una delle strade secondarie una modesta locanda, vi entrò, si fece dare una camera, ordinò la cena, e cominciò subito a riparare il disordine della sua *toelette*. Laurence dopo aver detto che intendeva di portar subito al professore Nielsen la sua lettera di raccomandazione, prese il suo violino e senza aspettare che Linda approvasse o disapprovasse la sua risoluzione se n'andò coraggiosamente sola per le vie della città.

Quel paese sconosciuto, quella lingua sconosciuta, quella gente sconosciuta, fecero alla bambina l'impressione di un mondo nuovo, il mondo dove sarebbe cominciata per lei una vita nuova. Avendo imparato in viaggio qualche parola di tedesco non le riuscì difficile trovare l'indirizzo scritto sulla lettera. Era un'antica casa, col tetto acuminato, l'ultima di una

strada che conduceva fuori di città. Una vecchia, con uno scialle di lana in capo ed un aspetto affabile come quello di un ringhioso cane da pastori il quale faccia la guardia alla giacca del suo padrone, girellava sotto il porticato; guardò con viso arcigno la bambina che si avvicinava e quando essa le domandò timidamente se era in casa il professor Nielsen, fece una risposta in cui Laurence non capì nulla; fu un garbaccio e niente più. La bambina allora cavò fuori di tasca la lettera dell' Allori e la vecchia facendole cenno di attraversare il porticato, prese la lettera e infilò la scala di legno sulla quale non facevano alcun rumore le sue scarpe di panno.

L'ingresso, a terreno di quella casa, era molto bujo e pareva una stalla. Laurence, in preda ad un' incertezza angosciosa, aspettò lì il ritorno della vecchia per un periodo di tempo che le parve interminabile. Finalmente la donna scese pian piano la scala con una lettera in mano e porgendola alla bambina aprì al tempo stesso la porta di casa per significarle chiaramente che poteva andarsene subito. Laurence non potè fare a meno di andarsene, sebbene dolentissima di non esser riuscita a vedere il professore. Forse per quel giorno era troppo tardi, ma la bimba ebbe la convinzione che il professore le avesse indicato nella lettera l'ora in cui avrebbe potuta riceverla l'indomani.

Dieci minuti dopo, Linda la quale stava dimostrando a sè stessa quanto fossero divinamente deliziosi dopo un faticoso viaggio il riposo e la cena, anche in una povera stanzuccia, si riscosse nel mangiare il pane col cacio, vedendo a un tratto spalancare l'uscio ed entrare Laurence, colle guance accese, gli occhi lucenti e stralunati, le mani strette in atto disperato.

– Misericordia, mia piccola regina da tragedia! E ora, che cosa diavolo è accaduto? - domandò, gettandosi all'indietro sulla seggiola.

Laurence tentò di parlare ma l'eccitamento a cui era in preda glielo impedì.

- Non l'hai potuto vedere? – domandò Linda con indif-

ferenza, tornando a mangiare il cacio. Vieni, mettiti a sedere, comincia a cenare e raccontami tutto.

– Non ho bisogno di cenare, – rispose con impeto Laurence. – Non mi discorrere Linda; – e mettendosi la mano alla fronte disse, quasi tra se, in tuono di sgomento: - Non può esser vero.

L'agitazione della bambina era tale che Linda pensò meglio di tacere aspettando che si fosse calmata, cosa che, secondo lei, sarebbe senza dubbio avvenuta tra poco. Sicchè, finì di cenare col suo comodo ed in silenzio; poi manifestò l'intenzione di andarsene a letto. Intanto Laurence, come un'animaletto selvaggio preso in trappola, passeggiava giù e sù convulsa per la squallida e nuda stanzuccia; era troppo eccitata per poter piangere, i suoi nervi eran troppo tesi perchè fosse possibile quel sollievo. Linda in vita sua non aveva mai veduta una fanciulla in quello stato. Per un pezzo finse di non curarsi di lei, ma poi temendo che la bambina finisse per sentirsi male, cominciò a dirle in tuono affettuoso:

- Davvero, faresti meglio a dirmi quello che è accaduto. L'hai veduto?

- Non mi vuol ricevere, - rispose Laurence con violenza. Non vuole insegnarmi, non vuole aver nulla che fare con me, - e tutto, tutto,..... perchè sono una ragazza.

– Come? - e Linda dette in uno scoppio di risa, – perchè sei una ragazza? A questo non puoi rimediare davvero!

Peraltro, le cose non stavano precisamente così. Linda prese la lettera aperta che le porgeva Laurence. Era scritta in italiano e nei termini seguenti:

– Il professor Nielsen si permette di dire che mai, per nessuna considerazione, ha accettato o accetterà l'incarico di dar lezioni a signorine, e questa è una regola alla quale non può fare eccezione. Se l'allieva del signor Allori fosse disposta ad abbandonare il violino ed a cominciare qualche altro studio musicale all'Istituto di Bleiburg, il professore Nielsen farà

quello che potrà per ottenerle l'ammissione dalle autorità competenti.

Laurence aveva già sentito dire che il professore Nielsen era un uomo strano, duro e incontentabile, ma non le sarebbe mai venuto in mente che potesse respingerla a quel modo.

Rimase stordita e vivamente ferita da quel colpo. Il vecchio non aveva voluto credere, non aveva voluto neppure darle ascolto; e lei dopo aver fatto quel lungo viaggio nella speranza di ottener tutto da lui, era arrivata a Bleiburg ansiosa, sventurata, bisognosa, per sentirsi dire che la sua gita era stata inutile! Non le rimaneva da far altro che tornare addietro, rinunziare al passato, abbandonare il sogno della sua vita, e tutto questo per obbedire al capriccio di un vecchio bisbetico.

– Lo senti quel che dice, – esclamò la bambina in tuono addolorato, – che qui non posso attendere ajuto da lui che..... a condizione..... che io lasci il violino.

Linda ascoltava senza commuoversi punto.

- Ebbene, perchè no? - osservò tranquillamente dopo una pausa. – Hai soltanto dodici anni. Puoi cominciare il pianoforte. Eppoi, mi pare che tu abbia un pò di voce, abbastanza per una corista. In fin dei conti il violino è un istrumento poco adatto, poco grazioso per una signora.

Laurence le permise appena di finire la frase.

– Abbandonare il violino? – ripetè con impeto seguitando a camminare giù e sù per la stanza. – Il mio solo amore, la sola cosa che mi rammenta il povero babbo mio! Oh, babbo, babbo, – e proruppe in un pianto disperato, – perchè non puoi tornare dalla tua sventurata bambina? Ha tanto bisogno di te, e io so, lo so, tu hai bisogno di lei anche adesso!

Linda era sbalordita; mezza spogliata, a sedere sul letto, nella camera quasi buja, guardava Laurence cogli occhi sbarrati, senza sapere che cosa dirle. Quel parossismo era tutto diverso dai suoi slanci di furore; lei, quando era arrabbiata, cercava

istintivamente una vittima sulla quale sfogare la sua collera; il rompere un vaso di fiori, lo sbatacchiare un uscio, le davano sollievo. Il risentimento di Laurence non cercava nessuno sfogo di questo genere, non c'era dentro nessun sentimento di vendetta; ma tutta la sua personcina tremava convulsa e fremente.

– Misericordia, tu mi spaventi, povera bambina! Mi rincresce però che tu prenda la cosa tanto a cuore. Faresti meglio a seguire l'esempio mio, ad andartene a letto e fare un bel sonno; altrimenti domattina sarai ammalata.

- Oh, è una vergogna! – gridava Laurence senza badare a lei ed interrompendo a un tratto le sue girate. - Perchè mandarmi via senza neppure mettermi a prova? Crede forse ch'io non sappia lavorare assiduamente come un ragazzo e anche di più, e che non arriverò mai a suonare ugualmente bene! Oh, se potessi esser un uomo, anche per un minuto, per dimostrarglielo! Val diceva sempre che in confronto a me tutti i ragazzi che conosceva erano infingardi.

Linda la guardava muta e meravigliata. La bambina s'era fermata accanto alla finestra, dinanzi a uno specchio.

Il sinistro bagliore di un lume a gas della strada illuminava una parte della stanza ed a quella luce Linda vide riflettersi nello specchio il visino della sua compagna, pallido dall' eccitamento e incorniciato da una massa di capelli neri, tutti scomposti e cadenti sulle spalle.

- La bambina ha l'energia di un ragazzo, senza dubbio, - pensò Linda ammirandola per un istante. Il momento dopo gettò un grido di spavento e d' orrore. - Laurence! Vergine Santa! Che cosa fai? Oh, pazza creatura!

Laurence aveva afferrato colla mano destra le cisoje di Linda, un grosso paio di cisoje che erano sulla tavola, e colla sinistra sollevava le trecce cadenti. In men che si dice le aveva tagliate ed eran lì sparse in terra ai suoi piedi.

– Misericordia! - tornò a gridare Linda, rabbrividendo, come se l'avesse veduta tagliarsi un dito o un orecchio.

- Ecco! - esclamò Laurence, sollevata, e voltandosi a un tratto passò le dita tra i suoi capelli tagliati, rialzandoli dalla fronte. - Potrei esser presa per un maschio, ora?

- Sì, forse, - balbettò Linda attonita e trascinata anch' essa da quel torrente di passione. - Oh, ma che peccato, quei bei capelli!

- Se avessi un vestito da ragazzo, - continuò Laurence ammirandosi sempre più, - mi presenterei domani dal professor Nielsen e gli chiederei il permesso di suonare dinanzi a lui. Allora, se mi dicesse di smettere, smetterei.

- Via, via, bambina, - diceva Linda, in tuono carezzevole, temendo che l'agitazione facesse dar la volta al cervello di Laurence; - non sai quello che ti dici. Sei eccitata e nervosa, ti sei stancata troppo la mente ed il corpo. Ora vieni a letto, cara, e stai sicura che qualunque cosa avvenga, io sarò sempre pronta ad ajutarti.

Laurence si lasciò persuadere a coricarsi, ma passò molto tempo prima che le due fanciulle potessero prender sonno. Alla finestra non c'erano scuretti ed un fascio di luce penetrava dall'esterno nella cameretta. A un tratto Linda cominciò a ridere sommessamente.

- Sei tanto buffa! - disse, - Mi pare che potresti davvero passare per un ragazzo. Scommetto che se tu avessi il vestiario da uomo e ti presentassi al professore, nessuno s'accorgerebbe dell'inganno.

Laurence, alzandosi a sedere sul letto, cominciò a meditare.

- Lo credi proprio?

- E perchè no? - rispose Linda che quell'idea faceva ridere, ma che al tempo stesso si sentiva inquieta nell'osservare che la sua piccola amica prendeva tutte le cose tanto sul serio. - Stai tranquilla, ci penseremo bene domani e faremo qualche progetto che riuscirà certamente.

- Dei progetti ce n'è uno solo, - disse la bambina con insistenza. - Senti Linda: domani anderemo a prendere i denari

depositati per me dal banchiere, e mi comprerò un vestiario da ragazzo; non può esser difficile di trovarlo bell'e fatto in una città come Bleiburg. Allora potrò presentarmi al professor Nielsen ed egli mi sentirà suonare.

Si ricordò in quel punto che una volta, alla Villa Rondinelli, aveva indossato per chiasso gli abiti di Val e che era andata dal signor Romer il quale non l'aveva riconosciuta.

Linda cominciò a ridere, e le sue risa dettero coraggio alla fanciulla.

- Sai benissimo che potrei esser tuo fratello - osservò Laurence accucciandosi sotto le lenzuola.

– Fratellino mio! - mormorò Linda, accarezzandola. - Quanto bene ti vorrei!

– Lasciami esser tuo fratello, - ripetè Laurence; - allora potrò star sempre con te e nessuno s'accorgerà......

– Oh, se tu lo fossi davvero! - gridò Linda a un tratto. - A te, mi pare, vorrei bene,.... ma Bruno!

– Che vuoi dire?

– A lui non posso voler bene, cara. È tanto strano, tanto violento, mio padre tale e quale. Poi, ha certe idee orribili. È un Internazionalista, sai; ma bada bene, non lo dire a nessuno, è un gran segreto.

– Che cosa vuol dire Internazionalista? - chiese ingenuamente Laurence.

– Oh, lo so appena io; ma Bruno è sempre impicciato in faccende pericolose, appartiene a società segrete in cui si congiura continuamente, insomma non fa altro che trovarsi in mezzo a chiassi e spaventarmi. Con me non è mai stato affettuoso, - e parlando, la giovane accostò la sua gota fresca al visino di Laurence.

– Cara Linda, - disse la bimba, e Linda sentì il braccino morbido di Laurence circondarle il collo, - starei tanto volentieri sempre con te.

- Vedremo, vedremo; - mormorò Linda. - Ora stai zitta, e buona notte.

E le due fanciulle s'addormentarono; la bella testina bionda di Linda inchinata verso la sua compagna che si appoggiava contenta alla spalla dell'amica.

. . . .

A Bleiburg, gli studenti di musica, chiamano per scherzo la casa del professor Nielsen, « il Paradiso. » L'aspetto di quell' appartamento, bujo, sudicio, disordinato e meschino, ispirava avversione come un lurido carcere. Pure, al proprietario, doveva quella dimora sembrare incantevole perchè faceva il possibile per non uscirne mai; si sapeva che da molti anni non aveva messo piede in città eccetto che per andare e venire dal suo domicilio all'Accademia, situata dirimpetto. La sua comparsa nella via principale della città avrebbe prodotta una costernazione simile a quella che avrebbe ispirato il vedere la colossale statua del Nettuno, situata in mezzo alla fontana del mercato, (a cui del resto egli somigliava moltissimo), scendere in piazza a passeggiare tra i buoni borghesi.

Lui e le sue abitudini erano un mistero; si raccontavano un'infinità di storielle sulle sue eccentricità; a Bleiburg passava per una specie d'orco, e le madri si servivano del suo nome per far paura ai bambini e costringerli all'obbedienza. Gli studenti ammessi al pauroso onore di penetrare nella sua tana, contribuivano a tener viva la sua reputazione d'orco narrando certe particolarità veramente singolari del suo carattere violento ed esagerandole per far impressione sul pubblico.

Si raccontava che una volta avesse rotto un violino sulla testa d'uno scuolaro poco diligente, che in un'altra occasione avesse gettato giù per le scale un allievo impertinente. Ripetutamente era avvenuto che l' Accademia fosse sul punto di rinunziare ai suoi servigi, ma la sua celebrità come maestro di violino era tale, che le autorità avevano continuato a sopportare le sue stranezze, e gli studenti veramente desiderosi di apprendere seguitavano a ricercarlo. Si diceva che fosse insuperabile come insegnante, sebbene come suonatore non avesse ottenuto gli allori che meritava e che ormai, disgustato,

non vi pensasse più. La delusione, unita a gravi dispiaceri domestici, gli aveva amareggiata l'esistenza, e non senza ragione riscuoteva nome di uomo cinico, mezzo matto e sopra tutto nemico del sesso femminile.

In realtà il professore, per quanto avesse abitudini spartane, era diventato abjetto schiavo della propria personalità, ed in tutte le cose grandi e piccole, si abbandonava sempre ad un egoismo fenomenale. Il culto di sè stesso aveva fatto sviluppare in lui una massa di eccentricità d' ogni genere; i capricci, le singolarità, le inclinazioni alle quali non aveva mai resistito, eran diventate irresistibili e tali da non permettergli più il consorzio umano, obbligandolo invece a rinchiudersi in casa sua. Il vivere in mezzo ai suoi simili sarebbe stato adesso spiacevolissimo per lui e per loro.

Il professor Nielsen faceva colazione. Seduto accanto al tavolino, in veste da camera e in pantofole, stava mescendosi del caffè freddo che aveva preso sul camminetto, quando Lisbetta, la sua governante, venne ad annunziargli che lo attendevano, nella stanza accanto, due persone. Non aveva voglia di ricevere visite, ed avrebbe volentieri mandato via subito quelle seccature, se l'idea di mancare ad un appuntamento non fosse stata sempre in lui istintivamente incresciosa; a queste aveva dato appuntamento e si mostravano anche precise.

Un pajo di giorni prima un suo collega gli aveva parlato di una nuova scuolara, Linda Visconti, che appena arrivata aveva preso a bandiere spiegate uno splendido esame d' ammissione.

Era lei che veniva ora a presentargli un suo fratellino, il quale dicevasi avesse un gran talento per suonare il violino; la ragazza desiderava ottenere per lui i consigli del professore e, potendo anche, le sue lezioni.

Bisogna sapere che il bisbetico Nielsen si mostrava amabilissimo coi principianti, sempre pronto ad ajutarli a fare strada nell'arte; ma quella mattina era di cattivo umore, e mai s' era sentito così poco disposto a fare da padrino ai geni nascenti.

Aveva gli occhiali del pessimismo, e vedeva tutto alla luce della propria malinconia burbera e stizzosa.

Quanti fanciulli prodigi aveva veduto crescere per diventare soltanto nullità! Sentiva, senza conoscerlo, una specie di avversione per il fratellino di Linda, ed invece di andare a ricevere i due postulanti, cominciò ad almanaccare se non fosse possibile di farne la gira in qualche altro professore, togliendo sè stesso da quell' impiccio.

A un tratto il vecchio professore che aveva già fatto aspettare quegl'infelici una buona mezz'ora fu riscosso dalla cupa meditazione dagli accordi di un violino suonato nella stanza attiqua; era il *suo* violino, che aveva lasciato lì sulla tavola e sul quale una mano sconosciuta suonava uno spartito che era rimasto aperto sul suo banco.

Dette un balzo, elettrizzato dall'indignazione; poi ricadde sulla poltrona, e sul suo volto apparve una diabolica sodisfazione. Ah, ora avrebbe suonato il campanello ed ordinato a Lisbetta di metter fuori quell'insolente ragazzaccio che..........

Ma la mano che aveva afferrato il campanello, la frase violenta che era salita sulle sue labbra, si fermarono simultaneamente e qualcosa s'impadronì a un tratto dell'attenzione del professore. Era rimasto colpito dall'*attaque* del suonatore. La lunga pratica dell'insegnamento aveva talmente acuito le sue percezioni da permettergli di giudicare da una sola frase musicale il maggiore o minor merito del suonatore. Ascoltava in silenzio. Davvero quella purezza d'intonazione, quella ampiezza di mezzi erano cose insolite anche in un fanciullo meraviglioso.

Seguitò ad ascoltare quasi ansioso. La composizione era piena di difficoltà; v'erano dei brani che anche uno scolaro provetto non avrebbe potuto leggere all'improvviso senza rimanere imbarazzato.

Intanto la fisonomia del professore avrebbe potuto fornire ad un attore drammatico uno studio prezioso. Da principio, il terribile cipiglio di avversione aveva ceduto il posto ad una

attenzione intensa, che rapidamente s'era trasformata in un vivo interesse preparando la via ad un raggio di approvazione benevola. Le labbra del vecchio, asciutte e contratte dapprima per soffocare un violento scoppio d'ira, s'eran distese, non ad un sorriso, perchè Nielsen non conosceva il sorriso, ma ad una contorsione che accennava ad interna sodisfazione. La sua fisonomia aveva subito una metamorfosi completa, corrispondente ai sentimenti che agitavano l'animo.

L'impertinenza che lo aveva tanto irritato era dimenticata e perdonata; il nuovo venuto aveva giustificato il suo straordinario ardimento colla sua straordinaria abilità.

Ora il professore non voleva interromperlo, ma piegando la persona, seguitò ad ascoltare coll' applicazione mentale intensa e viva che è propria di coloro i quali nella vita hanno consacrato le proprie forze a una cosa sola.

Quando Laurence ebbe suonata l'ultima battuta del pezzo, si alzò la portiera dell'uscio dirimpetto a lei, e sulla soglia comparve la grossa figura del professore.

Linda fece un balzo all'indietro come se avesse veduto comparire una tigre del Bengala. Fino a quel punto aveva provato una specie di pauroso piacere ad incoraggiare l' audacia di Laurence, ma lo spettacolo di quell' essere formidabile poco mancò non la facesse scappare dalla casa. In quella piccola stanza pareva un uomo colossale e con un passo solo l'attraversò.

Di lei si curò appena; fissò lo sguardo sopra la sua giovane compagna, vestita alla peggio da ragazzo, che in piedi accanto al banco, teneva ancora in mano il violino, sempre amico suo sul momento del bisogno.

- Quanto tempo è che hai cominciato a studiare? - domandò bruscamente.

- Ho studiato sempre, - rispose con semplicità Laurence. - Ora ho dodici anni.

- Mi dicono che tu vuoi diventare mio scolaro, - riprese il professore.

– Sì, diventare vostro scuolaro, – disse risoluta Laurence.

– E lo diventerai, - disse guardandola con un ghigno, - per tutto quello che io posso insegnarti.

La interrogò quindi sul metodo che aveva seguito e sugli studi fatti. Le risposte franche ed intrepide del giovanetto gli piacquero assai.

- Sei venuto da Milano con tua sorella, - disse degnandosi finalmente di rivolgere lo sguardo a Linda; ma si voltò subito da un' altra parte con un' espressione così poco complimentosa, che alla giovane fece l'effetto di sentirsi scagliare un libro nella testa. - E ti ha insegnato l'Allori, m'immagino?

- Sì, - rispose Laurence tremando internamente dalla paura che ciò la tradisse.

Ma l'incidente della fanciulla venuta una settimana prima a chiedere la sua protezione era addirittura svanito dalla memoria del professore. Tali richieste eran per lui diventate così comuni, che ricorreva sempre ad una forma di rifiuto stereotipata e buona per tutti. Nella lettera dell'Allori Linda non era stata nominata, ed inoltre il Nielsen, vedendo a colpo d'occhio di che cosa si trattava, non l'aveva neppur finita di leggere.

In quanto a Laurence stessa, Linda aveva osservato che in lei era avvenuto un mutamento ben superiore a quello dei capelli corti e del vestiario da ragazzo; pareva che nel nascondere la sua qualità di fanciulla, la bambina avesse abbandonato anche una parte di sè medesima, conservando unicamente quelle caratteristiche che sono comuni ai maschi ed alle femmine. In quel momento non era altro che uno scolaretto dinanzi al suo professore.

I suoi lineamenti molto marcati, compensavano la delicatezza del suo visino pallido e magro; soprattutto l'assoluta semplicità e la tranquilla inconsapevolezza dell' espressione e dei modi, poste a contrasto colla bellezza civettuola di Linda, di uno splendore un po' sfacciato, suggerivano un confronto

tra quei due tipi di gioventù maschile e femminile, confronto che ridondava a vantaggio del fanciullo.

Ma delle sottigliezze estetiche ben poco si curava il professore. Il nuovo scolaro lo interessava soltanto perchè sperava farne una macchina musicale di prim' ordine. Gli pareva di avere scoperto una nuova forza, e cominciava a riflettere al modo di applicarla.

- Ti hanno insegnato bene, - disse in tuono burbero. - Torna da me domattina alle nove.

E le congedò sommariamente, senza usare a Linda alcuna cortesia speciale, che potesse distinguerla dal suo ombrellino.

- Santi del cielo! - esclamò la signorina quando furono arrivate sane e salve nella strada. - Non vorrei esser te, Laurence, ed aver che fare con un mostro come quello. Non mi sono ancora riavuta del primo colpo ricevuto nel vederlo. Un giorno o l'altro t'inghiottisce viva.

- Sì, è vero, ha l'aria burbera, - disse Laurence, - ma dicono che non ci sia un altro maestro come lui.

- Spero di no, - esclamò Linda devotamente, - basta uno di quella specie. A me farebbe venire un tale attacco di nervi che non sarei buona a fare una nota. Che coraggio devi avere! Ma credo che anche tu non avresti avuto l'ardire di toccare il violino, se tu avessi *veduto* quel selvaggio prima.

- Quando ho visto il violino lì sulla tavola non ho potuto fare a meno di prenderlo in mano; quella mezz' ora di aspettativa mi è sembrata un secolo e ad ogni istante mi cresceva nell' animo la sicurezza che il professore avrebbe rifiutato di ricevermi, come aveva fatto l'altra volta. Allora mi sono immaginata che il violino mi guardasse, e mi è sembrato che dicesse: « *Io* posso farlo venire; pròvati; è l'unico mezzo che hai. » Ed io ho fatto quello che mi diceva.

- Insomma, è andata bene, - disse Linda con un sospiro di sollievo. - Ma ti confesso che quando l'ho veduto comparire sulla soglia, credevo di svenirmi. Ti auguro buona fortuna col tuo

maestro, Laurence, ma a dirti il vero mi piace più il mio. Guarda, eccolo là! - e Linda salutò con grazia un individuo che passava dall'altra parte della strada; era Rodolfo Erlanger, la delizia delle cantanti in erba e dei dilettanti di musica; un ometto magro, profumato, coi capelli arricciati, elegantissimo, colla fisonomia più amabile e le maniere più garbate del mondo intero.

- Mi rammenta un grazioso scimmiottino Francese che avevamo alla Villa Rondinelli, - osservò Laurence ingenuamente - imparava benissimo tutte le bricconate che gl'insegnavamo.

Linda rise.

- Ed il tuo mi rammenta un grosso mostro marino. All'Accademia lo chiamano il vecchio Net, perchè somiglia, come sai, la statua di Nettuno che è in mezzo alla piazza. Ma non dobbiamo bisticciare sui nostri professori. Erlanger è un angelo, dice che ho una voce stupenda e che mi si aprirà dinanzi una brillantissima carriera. Non vorresti essere una cantante, Laurence? Laurence non si raccapezzava e perciò tacque; ma Linda seguitò a chiacchierare allegramente, quasi sempre discorrendo a sè stessa. Attraversando le vie principali della città arrivarono tranquillamente alla casa di un certo Schmidt, suonatore d'organo, ove da una settimana Linda ed il suo presunto fratellino, avevano trovato alloggio.

Era stata tutta opera di Linda. La ragazza aveva il dono felice dell'ispirazione, e quando un progetto era nato nella sua testa, sapeva svolgerlo praticamente con moltissima risoluzione, e prima che la sua energia avesse tempo di sbollire. Essendosi sinceramente affezionata a Laurence, si gettò anima e corpo nell'impresa di sodisfare i desideri della bambina e di metterla in grado di guadagnarsi il pane. Appena sorta, l'idea del travestimento per ottenere l'ingresso in casa del professore, fu per la fervida immaginazione di Linda, così smaniosa d'avventure, una cosa irresistibile; a lei non sembrò che vi fossero difficoltà insuperabili, nessuna almeno per il domani. Del resto, non era nella sua natura spinger lo sguardo più oltre.

Laurence sarebbe passata per suo fratello ed avrebbe vissuto con lei in qualunque luogo fossero andate a stare. A Bleiburg nessuno le conosceva, ed essendovi esse arrivate a bujo non le aveva vedute che la sola cameriera della locanda. A Linda non dava alcun pensiero l'ingannare quella stupida tedesca, mentre prendeva impegno, camuffando per benino Laurence, di non farla riconoscere dalla vecchia Lisbetta, la megera del professore.

In una sola mattinata Linda sistemò le proprie faccende e procurò a Laurence il travestimento necessario a riparare la mancanza del vestiario bacchettato a Lucerna. Un buon alloggio fu colla stessa prontezza trovato e fissato. Nella casa del suonatore d'organo c'era una piccola dispensa accanto alla camera di Linda, che il padrone affittò per pochi soldi di più. L'allegria e la ciarla della ragazza, le sue maniere franche e risolute, servirono a spianare tutti gli ostacoli, e la sera stessa le due fanciulle s'istallarono nella loro nuova dimora, contente di mettere in comune la borsa e la fortuna per un tempo indeterminato.

Con molta curiosità ed una certa trepidazione, Linda, il giorno che seguì quello in cui era avvenuto il primo incontro col testardo professore, aspettava il ritorno della bambina dalla seconda visita. Aspettò un pezzo, ma finalmente Laurence tornò colla fisonomia raggiante.

– Dice che per ora non importa che io vada all'Accademia, che per un anno mi darà lui lezioni *gratis*. Linda, Linda mia, non siamo felici adesso?

Linda abbracciò vivamente la piccola suonatrice di violino, coprendola di baci.

– *Vogue la galère!* – esclamò allegramente. – Te l' avevo detto io che presto avrei accomodato tutto anche per te!

(Continua) BERTA THOMAS.

Versione dall'Inglese di SOFIA FORTINI-SANTARELLI.

DEL DIRITTO DI GOVERNO CIVILE.

Cominciamo dal dire, che ogni diritto è *divino*, perchè il *Diritto è la facoltà di usare di una propria attività protetta dalla legge morale.* Ma la legge, che impone il dovere morale giuridico di rispettare il diritto altrui è divina, perchè è legge di natura, la qual viene da Dio, e per ciò solo si dice, che ogni diritto è divino, non solamente il diritto de'principi e de'potenti, ma anche quello de'poveri e de'popoli.

I diritti si dividono bensì in naturali e sociali, religiosi e civili, secondo che il titolo di loro esistenza, la loro radice ed origine si trovino in un fatto di natura, o in un fatto di convenzione sociale, ma è tutt'uno. Poichè quanto ai diritti naturali, cosa evidente è che sono *divini*, perchè sono, come si disse, protetti dalla legge naturale, che viene da Dio manifestata agli uomini nel lume di ragione. I diritti sociali poi, per quantunque provengano da una convenzione degli uomini, che si associano, e da umani Statuti, partecipano tuttavia anche questi diritti della venerabilità di *divini*, perchè naturale e divino è il diritto, che l'uomo ha di associarsi co'suoi simili, e gli Statuti loro hanno forza di legge solamente nel caso, che sieno onesti e non offendano i diritti di natura od altri diritti di società già stabiliti. Ciò premesso, e supposto, che non manchino le condizioni necessarie alla essenza ed alla sussistenza del diritto, veniamo a vedere come si origini il Diritto di Governo civile, che evidentemente è un diritto sociale.

Esso nasce dal fatto della *Società Civile, che é l'unione volontaria dei Padri di famiglia, i quali si associano per assicu-*

rare l'esistenza e promuovere lo sviluppo maggiore dei loro naturali diritti, sieno innati e personali, o sieno reali ed acquisiti, i diritti di proprietà e di libertà, che già posseggono. Viene di conseguenza, che per raggiungere lo scopo sociale debbano costituire una Amministrazione, cui cedere debbasi una parte di libertà, che naturalmente essi hanno di amministrare a modo loro i loro diritti, e una parte de'prodotti de' beni di loro proprietà, affinchè l'Amministrazione possa compiere il suo ufficio. Questa Amministrazione si chiama Governo Civile. Nissun socio rinunzia al Governo alcun suo diritto di libertà nè di proprietà, ma quella sola parte, che reputano necessaria per conseguire il fine della Società. Anzi a dir vero nemmeno questa cessione è una rinunzia di nessun diritto nè di proprietà nè di libertà, ma di un solo modo di esercitarli senza perdita, anzi con grande guadagno, quello di assicurar meglio il diritto, e di accrescerlo pel maggiore sviluppo del medesimo. Pel la qual cosa il *Diritto di Governo Civile si definisce il Diritto di regolare la modalità dei diritti dei Soci a vantaggio comune.*

Affinchè dunque si stabilisca una Società Civile è al tutto necessario che preceda una Convenzione de'Soci, i quali usando del loro naturale diritto di libertà e di proprietà, definiscono il quanto e il come vogliano cedere di que'loro diritti all'Amministrazione governativa. Deliberino a chi vogliano rimettere un sì grave ed importante Ufficio, e sotto quali guarentigie dei loro diritti, ai quali non intendono punto di rinunziare. Questo val quanto dire, che i Padri di famiglia devono unirsi a fare una legge di *Costituzione sociale*, la quale sia come il fondamento di tutte le altre leggi, che si faranno in seguito secondo la eventualità dei casi, la qual legge sia imperscrittibile per evitare la dissoluzione della Società.

Ma questa legge fondamentale chi la farà? Difficile cosa è, per non dire impossibile, che i Padri, specialmente se in numero grande, vadano d'accordo. Non c'è dunque altro modo se non quello di nominare una *Commissione* la quale formoli la legge

fondamentale della Società, e determini il modo di eleggere la Autorità Governativa, legge che avrà il suo valore quando sia accettata ed approvata dalla maggioranza de' Padri di famiglia. Supposto che s'avesse dovuto costituire una prima Società Civile, non s'avrebbe potuto procedere a metterla in essere per altra maniera, che fosse più ragionevole di questa. Supposto poi, che la legge sia giusta, non lesiva di nessun diritto precedente alla Associazione, evidente cosa è che si sarebbero costituiti dei nuovi diritti, e per conseguenza dei nuovi doveri giuridici, tanto riguardo all'Autorità governativa, quanto riguardo ai singoli Soci e a tutto il corpo sociale. Diritti naturali in forma nova, la più parte degli antecedenti all'Associamento, e diritti convenzionali o positivi e nuovamente sorti per effetto della Società, ma diritti *divini* gli uni e gli altri, perchè protetti gli uni e gli altri dalla medesima legge naturale, che è morale e divina. Diritto ne'Governanti di provvedere il meglio che possono al bene comune de'soci, e poi anche al pubblico bene della intiera Società; e diritto ne'Governati d'essere dall'opera di quelli avvantaggiati. Quindi *doveri giuridici* da ambe le parti. Ad ogni diritto poi si associa quello di prevenzione a difesa e di risarcimento dell'offesa, usando pur della forza. È specialmente l'esercizio di queste modalità, che i Soci compromettono nel Governo.

Ma la Storia ci insegna che le Civili Società non si sono costituite a un tratto, nè con tanta regolarità. Anzi ci fa sapere, che il più delle volte le loro origini o la loro riforma furono conseguenza del delitto o della violenza, mali che, dove più presto e dove più tardi, si vennero medicando, e si ebbero finalmente delle Società giurìdicamente costituite. Ma non basta che le Società Civili siano *giuste* esse devono essere anche *regolari*, così che se avessero ancor bisogno di migliorìe non lascino temere delle nuove perturbazioni ed ingiustizie col pretesto di un migliore progresso, che talvolta è una vera necessità sociale. Nel qual caso il Governo non provvede a tempo e sapientemente la divina Provvidenza permette le

brusche rivoluzioni per iscuotere i dormigliosi Cittadini, od anche punirli di non avere aiutato il Governo a far meglio, o fors'anche di aver concorso a far peggio. Casi troppo frequenti!

Limitiamoci a fare qualche considerazione sugli avvenimenti de'nostri tempi e del nostro paese. Che le popolazioni italiane da Trento a Girgento e da Susa a Siracusa sentissero, senza la più parte sapersene rendere conto, il bisogno di un cambiamento ne'loro reggimenti politici, basterebbe a dimostrarlo il subito movimento di plauso universale che si levò alle prime riforme politiche da Pio IX introdotte ne'suoi Stati. Pognamo che alcuni pochi uomini, e se vuolsi anche male intenzionati, abbiano promosso quel gran rumor che si fece; che abbiano soffiato dentro e con forza in quei plausi; che con adulazioni al Papa e con false promesse alle popolazioni abbiano guadagnati e bindolati molti semplici uomini. Ma come si spiega, che, meno pochissimi, tutti poi si mossero in Italia, anzi anche fuori, uomini e donne, Principi e Popolo, e specialmente le più colte e virtuose persone, ricchi signori, industriali e mercanti a far plauso a Pio IX, a secondare quel movimento politico, a spingerlo innanzi pacificamente, senza armi, senza spargimento di sangue, e lodandone Iddio? Il sangue e la bestemmia vennero poi, in seguito alla resistenza inconsulta. Pognamo pur anche, che tutti gli entusiasmi sieno a un modo, ciechi in gran parte, esagerati. Ma non fu entusiasmo di pochi, di ignoranti, e di breve tempo quello di cui parliamo; anzi di molti, di dotti e di onesti, d'ogni classe di persone in gran numero. Bisogna ben essere di vista molto corta per non vedere che nè i pochi nè i molti, meno poi i disonesti, avrebbero potuto muovere sì gran moltitudine di popolo vario, e non per un fine locale e istantaneo ma nazionale e duraturo, se nelle masse popolari non vi fosse stato in via di incubazione il pensiero e il bisogno di un movimento sociale, che alla prima spinta si fece riflesso e voluto, deli-

beratamente da molti, spontaneamente da tutti, perchè nissuno in fin de'conti fa quel che non vuole.

Che cosa dunque restava da fare, perchè quel movimento non abortisse? perchè cominciato con sì felici auspici non terminasse a male? I naturali istinti, se buoni, si devono secondare e dirigere, perchè s'acquetino a bene. Violentemente impediti nel lor movimento addolorano; compressi, tacciono per erompere con furore ad altra occasione. Or poi l'istinto alla nazionale indipendenza e unità è razionale, è naturale. Lottò in Italia per molti secoli orribilmente, e pur di potersi compiere non rifuggì dall'affidarsi anche a forze straniere. Se ciò produsse qualche bene, fu pur cagione di grandissimi mali, e specialmente di quelle intestine discordie, per cui si sbranarono a vicenda tra loro le città, le castella, e per fino le famiglie di questa infelice Italia, infelice nella stessa esuberanza de'doni avuti da Dio, e però sempre serva, vincitrice o vinta che fosse. Forse che la collisione de'diritti politici non s'ha da poter mai prevenire, nè sorgendo il risentimento giuridico calmarlo mai altro che col ferro e col fuoco?

E or che da un sì gran bene, non del tutto ben conseguito; or che da mali minori, insieme col bene, son venuti mali maggiori; or che uniti in un popolo solo, uniti siamo forse più dalla necessità delle cose che non dall'amorosa concordia; anzi discordi e divisi nelle città, nelle borgate, e nelle stesse famiglie, per non dire ciascheduno di noi in noi medesimi, incerti del come dobbiamo pensare ed agire; che cosa ci resta da fare? Non dico di chi promuove la discordia, od impedisce la concordia, senza pur forse saperlo e volerlo, ma dico di quegli uomini assennati e assegnati di tutta Italia, che prostrati, se non apatici tacciono, e si limitano a lamentare i mali d'Italia. Questi si scuotano, uniscano; e, se per modestia od altro ragionevol motivo non si sentono di prendere in mano l'indirizzo più elevato e più efficace della nazione, mettano mano all'ufficio più tranquillo e più necessario dello illuminare

le popolazioni sui mali che possono esse stesse scemare, e sui beni, che si possono procacciare mediante cognizioni più lucide, perchè meglio determinate, della pubblica azienda, e mediante persuasioni più forti e più efficaci appunto perchè più illuminate. Ma si uniscano, come fanno i demolitori; se la intendano, definiscano per bene e coraggiosamente il loro pensiero e il loro intendimento. E se nulla di meglio e di più opportuno non trovano per aprirsi la via a influire colla stampa, sappiano che questa *Rassegna Nazionale* è sempre a loro disposizione.

Si capisce che ci vorrebbe un centro di azione, e un uomo alla testa. Ma, purchè si incominci a volere davvero, sarà l'impresa benedetta dal cielo, perchè impresa doverosa e di non difficile esecuzione. Chi sa, ha l'obbligo di diradare le tenebre della ignoranza e di racconciare i torti o mozzi giudizî del Popolo in materia di azione politica; e chi può, ha quello di aiutare l'impresa per salvare la Patria dai furori dell'anarchia. Ma cominciamo a far noi qualcosa di quello che raccomandiamo agli altri. E per quantunque siamo più desiderosi di udire che non di dire, diremo ciò nulla meno quello che noi vorremmo vedere detto meglio da altri e più largamente discusso, perchè ci sembra di urgente necessità.

E innanzi tratto, a noi sembra, che nella mente degli uomini di azione politica sia penetrata a'dì nostri la persuasione, che la Civil Società sia addirittura l'umano consorzio, di guisa che il civile governo, qualunque sia la sua forma, debba far tutto e far tutto di nuovo, quasi che i padri nostri non avessero fatto nulla di buono. L'umano consorzio è uno solo ed identico da per tutto; le civili società sono molte e varie, secondo che gli uomini sono variamente disposti per lo sviluppo mentale e per varietà di bisogni. L'umano consorzio è naturale e anteriore, la civil società è posteriore e artificiale. Quello ha la sua legge che viene immediatamente da Dio pel *lume* di ragione; questa fa le sue leggi per l'applicazione e l'esecuzione della legge dell'umano consorzio, che è la natural legge di

verità, e di giustizia. La natural legge dell'umano consorzio fonda, stabilisce e protegge divinamente tutti i diritti. Le leggi civili difendono e umanamente proteggono quei diritti, ne promovono il loro sviluppo, ne favoriscono l'esercizio, e gli amplificano. Sono queste leggi a quella concordi? sono giuste e leggi. Sono discordi? sono ingiuste e violenze. I naturali diritti dell'uomo sono radicati nelle *sostanziali attività* della umana natura, ciò sono di godere la vita, di conoscere la verità e di usar della vita secondo verità. I diritti civili sono come tanti rampolli, che nascono da quella radice e vengono determinati dagli *accidentali* sviluppi delle attività della umana natura. Quegli costituiscono la parte principale del *diritto delle genti;* questi il diritto Civile. Quando questi non cozzano con quelli, anzi sono ancor quegli stessi più assicurati, meglio esercitati, e più amplificati per effetto dell'azione sociale, la Civil Società è allora lieta e tranquilla. Il benessere adunque di tutti i soci è il fine della civil società. E poichè per conseguire il suo fine della vita tranquilla e beata, quant'è possibile, deve avere un governo, il fine prossimo del civile governo sarà quello di studiare ed usare i mezzi più opportuni ed efficaci a procacciare il bene comune de'suoi amministrati, i quali non lo antorizzano punto di amministrare i loro diritti ma pur solamente la *modalità* dei medesimi. E quest'è per verità la nobile ambizione che deve avere ogni Principe, Legislatore o Ministro, che assume l'impegno di ben governare una civil società. Egli deve dimenticare se stesso. Quest'è l'alto e venerando potere di che viene investito. Quest'è la ragione che dà al governo il diritto di esercitare un tanto ufficio, ed eziandio di difenderlo colla forza quando venga ingiustamente assalito. Diritto anch'esso *divino* come tutti gli altri. Quest'è la ragione del rispetto e della fiducia, che i cittadini devono avere verso il loro governo, sia in uno, in alcuni, o in molti costituito.

Ma poichè a costituirlo, a conservarlo, ad aiutarlo e a difenderlo tocca poi sempre in fin dei conti ai Padri di famiglia,

membri della civil società, egli è da ben considerare, che le singole popolazioni vengono sempre ad avere quel governo che vogliono e che si meritano. Sono rozze, incolte, e passionate? l'hanno violento. Sono colte, civili e savie? l'hanno buono e sapiente. Sono civili ma appassionate e corrotte? lo avranno anch'esse violento o astuto. Sono profondamente divise in partiti politici? l'avranno, se non violento, sempre violentato e molesto, perchè difficile cosa è, per non dire impossibile, governare un popolo che difetta di benevolenza sociale.

E or non è questo il caso nostro? Si potrà bene influire sul governo colla pubblica stampa, perchè maneggi bene o meno male la pubblica azienda; ma ben poco si potrà ottenere se discordi sono i governanti, se almeno ne'supremi principi di un buon governo non si accordano. Il lagnarsi poi e incriminare i capi partito del dissidio sarà sempre inutile. L'azione dunque degli onesti e sapienti, da esercitarsi colle parole, colle opere, e specialmente colla stampa, dev'essere principalmente vòlta a migliorare intellettualmente e moralmente la massa dei soci, qualunque sieno. Per la qualcosa è da far loro anzitutto conoscere i difetti della loro costituzione sociale, onde vengono i mali che li fa guaire. E in prima è da vedere, se covi in sè qualche elemento di ingiustizia, che offenda i Soci nei loro diritti di proprietà, e di libertà; o se lasci alquanto aperta la via ad offenderli da coloro che sono Deputati alla Civile Amministrazione. Conciossiachè nomini sieno finalmente anch'essi, e le costituzioni civili si facciano nella supposizione che possano per inavvertenza errare o nuocere per malizia. Se fossero sapienti, che vuol dire onesti e prudenti a sufficienza, non ci sarebbe bisogno d'impor loro una legge. Ma oltre di ciò anche gli uomini savi, quando si sentono molto potenti, facilmente si illudono, e si persuadono di essere infallibili.

Or dunque affin di non andar troppo per le lunghe, qual è il principale difetto de'Governi costituzionali a rappresentanza di popolo? Diciamolo francamente e recisamente. È il volere

la rappresentanza delle persone anzichè delle cose. È il volere la rappresentanza delle opinioni e dei desideri degli individui, anzichè la rappresentanza dei diritti di tutti, per la sicurezza e pel migliore esercizio del quali solamente è istituita la civil società. Le voglie e le opinioni individuali sono mobilissime cose, che dipendono dall'arbitrio e dalla maggiore o minore assennatezza degli uomini, troppi de'quali si lasciano facilmente maneggiare dagli agitatori e dai furbi. Chi e come può vedere se le voglie di tanti sieno rette e sincere? Al contrario i diritti sono patenti, si possono contare e pesare. Vanno più difficilmente soggetti a mutamenti, nè cambiare si possono senza manifestarli, nè si facilmente si alienano. Quando gli elettori dei rappresentanti legislatori sociali sanno e sentono che si tratta dei loro diritti personali e reali, aguzzano l'ingegno, si movono volentieri, si aggruppano in circoli affin di ben riuscire nella scelta dei rappresentanti saputi ed onesti. Nissuno Elettore, per ignorante o disonesto che sia, vorrà mai eleggere un ignorante o disonesto a rappresentarlo, nè deputarlo a curare la sicurezza, e l'esercizio migliore de'proprî diritti. Nessun membro della civil società vorrà trascurare di accostarsi alle urne elettorali, quando sia persuaso che trattasi non di una opinione o di un partito politico ma del proprio vantaggio. Che se vi fossero di questi non curanti, egli è da ragionevolmente supporre che rimettano l'esercizio del loro diritto elettorale alle mani del governo, che con questo solo acquisterebbe una grande e legittima forza per la sua stabilità. Quanto per tal modo non cesserebbe l'autorità e la efficacia governativa? e quanto non resterebbe l'irragionevole istinto della corruzione per avere voti favorevoli?

Che poi il valore dal voto elettorale debba essere proporzionato alla massa dei diritti, che ha l'Elettore, e in proporzione de'quali è giusto che sia tassato di contribuito sociale, è cosa di prima evidenza e di rigorosa giustizia sociale. Ma sarebbe poi anche di grande utilità allo Stato, perchè in tal

caso la proprietà non tenderebbe, come accade, a nascondersi, ma sì piuttosto a manifestarsi.

Noi siamo ben lontani dal proporre e promovere ora un cambiamento della nostra legge elettorale, cosa che sarebbe fuor di tempo, ma poichè la si cambiò già una volta, e in peggio, non vediamo perchè non si possa anche da noi accennare al difetto che ha, e al meglio che potrebbe col tempo venire ad avere; quando cioè la massa de'soci illuminati e bene apparecchiati fosse da ragionevoli circostanze mossa a desiderarne una riforma. Fu già pubblicamente detto, e tuttoggi si grida al bisogno di avere un Parlamento, che non ammetta indebite ingerenze negli affari di amministrazione e perfino di giustizia, e la voce si leva da uomini non volgari ma savi e sperimentati. Noi crediamo che il rimedio più efficace a questo male sia la legge elettorale rifatta secondo giustizia sociale. E quindi pure crediamo, che sia debito di chi può lo scuotere l'inerzia degli Elettori e il persuaderli di presentarsi alle urne delle politiche elezioni, essendo una specie di contro senso l'interessarsi solamente delle elezioni amministrative. Se con questo sol cenno ne faremo sorgere il pensiero e il desiderio, si comincierà, speriamo, a unire gli animi, a calmare le agitazioni, a prevenire una brusca rivoluzione.

Se non che noi siamo persuasi, che gioverebbe anche più, e che sarebbe a'mali presenti più facile e più efficace rimedio il promovere la instituzione di un *Tribunale Politico*, composto di giudici inamovibili, eletti a voto universale ed eguale per tutti, molto, poco, o nulla tenenti, al quale fosse commessa la cura di custodire intatta la legge costituzionale contro qualunque attentato del Potere, di accogliere, esaminare e respingere o dar corso al reclamo di qualsivoglia Socio, che si credesse offeso ne'suoi diritti da una qualsiasi legge parlamentare o decreto ministeriale, fino a pronunziare definitiva sentenza. Questo Tribunale eminentemente democratico non dovrebbe menomamente immischiarsi negli affari dell'amministrazione politica,

a meno che il potere legislativo od esecutivo per sua maggiore sicurezza non amasse di sentire anticipatamente il parere di esso Tribunale, il qual dovrebbe avere. ben composte, tutt'e tre le sue istanze.

L' esistenza di questo Tribunale politico è necessaria pel buon ordine della Civil Società, come quella dei comuni Tribunali civili e criminali, se non anche più. In prima perchè tutta la Comunanza civile si persuaderebbe che una giustizia ci deve essere per tutti, potenti o deboli che sieno. Poi perchè il Corpo dirigente l'azienda politica renderebbesi più vigilante e sollecito del Pubblico bene senza detrimento del Bene comune. E finalmente perchè terrebbonsi in freno i partiti sovvertitori dell' ordine pubblico, impedirebbonsi le corruzioni, e le turbolenti politiche rivoluzioni. Senza questo Tribunale politico la massa dei Cittadini si trova nella stessa condizione, in che sarebbe ciascun privato, se mancassero i tribunali civile e criminale. I singoli soci si troverebbero nella dura necessità, ed avrebbero il natural diritto di assalire l'assalitore per difendersi, di risarcirsi dei danni patiti, e di imporre essi all'offensore una servitù di prevenzione. Per simil modo una popolazione' che venga offesa, o che si creda offesa ne'suoi diritti dallo stesso Potere, che crede di poterla impunemente offendere, perchè la difende contro gli esterni nemici, mancando di un Tribunale Politico e indipendente, si leva contro il Potere, e si fa giustizia da sè. Se le moderne Società civili avessero agli altri progressi aggiunto anche questo, non avremmo dovuto assistere al doloroso spettacolo delle rivoluzioni francesi ; avremmo conseguita la nostra unità e indipendenza più lentamente ma più soavemente, non avremmo bisogno di tenere un enorme esercito in permanenza armato contro i cittadini stessi nostri consoci. Il privato offeso raffrena lo sdegno, perchè sa che c'è il Tribunale, che lo difende. S'acqueta anche, se si credesse ingiustamente condannato, perchè sa che non si può pretendere quella giustizia, che Iddio solo può fare. Per simil modo un popolo, quando sappia che c'è un

Tribunale apposito e tutto di sua fiducia perchè eletto da lui, indipendente dal Potere, pronto a fargli giustizia, non si move a ribellione, o facilmente si acqueta. La cosa è di tanta evidenza, che crediamo superfluo aggiunger parole per dimostrarne la utilità, ed anzi pure la necessità di un Tribunale Politico.

Noi manchiamo ancora di una legge, quale dev' essere, sulla responsabilità de'Ministri. Il Tribunale che proponiamo ne terrebbe luogo più che a sufficienza, e renderebbe più stabile e più venerando lo stesso Ministero. Lo istituirlo poi non porterebbe nissun cambiamento nella presente nostra Costituzione, ma un semplice perfezionamento della medesima. L'opposizione non potrebbe venire altro che da coloro i quali presentissero un freno ai loro dispotici arbitrî, o che ne temessero offesa la loro dignità. Conviene quindi far conoscere la natura, la bellezza, l'utilità e l'efficacia di codesto *Tribunale Politico nazionale* alla intiera popolazione, mediante la voce, la stampa e l'azione. Quando fosse bene attivato in Italia, scemerebbe di molto anche i tristi effetti del presente dissidio, agevolerebbesi la via a cessarlo, darebbesi uno splendido esempio alle altre nazioni, potrebbesi far nascere il desiderio di un simile *Tribunale Politico internazionale*, che sarebbe il colmo del Progresso Civile.

L'Italia ci pensi e senta di dover essere non una vil serva imitatrice delle istituzioni straniere, ma maestra e guidatrice desiderata al conseguimento della pace e del vero e sostanziale progresso della moderna Civilta. Noi facciamo appello ai nostri associati e lettori perchè prendano in considerazione questi nostri pensieri, se ne persuadano, e mettano mano all' opera per dilucidarli, corroborarli e difenderli.

CECCO DE' SORDI.

LE TERZE ODI BARBARE DI G. CARDUCCI.

Giosuè Carducci, nel colmo della gloria e della fortuna seguendo con gli occhi umidi di lacrime il velo fuggente della figlia che andava sposa in Toscana, ebbe un momento d'incertezza sulla via che gli restava a percorrere e, rammollito, si domandò: Non è forse meglio ritessere teco il corso degli anni, e risognare i cari sogni nel blando riso dei figli tuoi? O forse meglio giova combattere, fino a che l'ora sacra ne richiami? L'impaziente nervosità del suo temperamento lo risospinse per questa via, e si gettò a capo fitto nella mischia, non bene sapendo contro chi, nè per chi. Negli anni precedenti egli, pur seguitando a salire in rinomanza, quanto al vero pregio artistico aveva cominciato a declinare. Non più la Musa aveva arriso fuggente al novo verso, in cui tremava il desio non vano della bellezza antica. Rimasto solo, senza aiuto divino, in possesso dello strumento modulato dopo tanti secoli di desuetudine, non riusciva a trarne suoni egualmente pieni; la falsa facilità dell'uso l'ingannava, e le corde toccate con ardire presuntuoso, diverso dalla sublime trepidazione prima, stridevano malamente. Per chiunque abbia senso d'armonia e di poesia, è chiaro che le seconde elegie e odi di G. Carducci, anzichè mostrare un progresso sulle prime, mostravano un vero regresso. In poesia non si danno criteri assoluti e palpabili; perciò quello che par vero a me può parere non vero a n altro. Ma la struttura metrica del verso cade pure sotto regole certe, ma l'orecchio nostro è pure un giudice inappellabie, e davanti a questo giudice che cosa diventano i pretesi pro-

gressi metrici del Carducci, dopo il primo felice esperimento? Venga un critico con fronte sicura ad asserire che i versi del *Chiarone* sono più perfetti di quelli *per l'epidemia difteritica;* l'orecchio rifiuterà di credervi. Or dunque da tale decadimento artistico procedeva quell'indeterminatezza e stanchezza d'animo, anelante al riposo.

Della nova determinazione di G. Carducci s'avvantaggiarono molto le lettere italiane. Il poeta dall'82 all'83 apparve novamente grande. Chi non ricorda la canzone di Legnano? Che spettacolo grande animato il *parlamento*, e come va gradatamente crescendo nel popolo l'indignazione a sentir ricordare la distruzione di Milano, fino a che l'oratore stesso piange, e le donne gridano forsennate: Uccidete il Barbarossa! e che verso semplice, scultorio, senza ridondanza alcuna! L'ode a Monte Mario accennava a una nuova serie di grandi poesie.

Morremo; e sempre faticosa intorno
de l'almo sole volgerà la terra,
mille sprizzando ad ogni istante vite
come scintille;
vite in cui nuovi fremeranno amori,
vite che a nuove pugne fremeranno,
e a nuovi numi canteranno i canti
de l'avvenire.
Addio, tu madre del pensier mio breve,
terra, e de l'alma fuggitiva! quanta
dintorno al sole aggirerai perenne
gloria e dolore!

Avemmo *Ça ira* e lo splendore della prosa battagliera. Fu allora tempo veramente di ritirarsi dalla mischia e di risognare i cari sogni della prima età nella tranquilla pace domestica, in cospetto dei campi e del mare. O solitudine della Maremma pisana, come saresti stata agli Italiani quasi una nuova Caprera, e da te avremmo atteso una voce che ci esortasse all'opera e ci richiamasse al dovere! Ma G. Carducci volle se-

guitare a combattere; l'ora sacra non era pur anche giunta per lui. Ma ecco a un tratto l'ingegno suo apparve novamente esausto; e coll'offuscarsi della virtù artistica risaltarono giganti i difetti e i vizi del suo temperamento e della sua educazione intellettuale. L'ingegno di Giosuè Carducci rende immagine d'un'ardente fornace ove alcuni corpi chimici si combinano soltanto a un'altissimo grado di temperatura, e sotto a quello restano discordi e pesanti. In una poesia che risulta per gran parte da una forte meditazione storica, i materiali, quando non sono affinati e fusi insieme da un foco interno potentissimo, restano come fredde scorie; invece del poeta troviamo il professore.

Dopo di quel tempo lo studio principale dei suoi discepoli e fautori sembra che sia di ricoprire agli occhi di tutti il decadimento manifesto del maestro; e s'accordano ad esaltare le ultime prove malferme come mai non fu fatto dei più gloriosi lavori. E questa non è la pietà di Sem e di Japhet, é una slealtà inutile, dannosa al Carducci stesso che, invece di attendere a lasciarci, eletto tra le numerose opere sue, ciò che v' ha di veramente grande e imperituro, accresce ogni giorno la parte vana e difettosa. Non così si giunge ad emulare Orazio. Il proprio dei poeti latini è di averci lasciato solo cose perfette; il proprio dei moderni é di non saper mettere insieme un libro di versi senza molto ciarpame, Tutte le poesie veramente belle, comprese in questo terzo volume di odi barbare, furono composte in tempi migliori. La prima parte. e più bella, dell'ode *Miramar* io la lessi, scritta di pugno del Carducci, nell'agosto dell' 82. E pure quelle strofe sembrano più nuove degli ultimi versi, nei quali abbiamo ripetuti vecchi motivi e vecchi concetti, mutati solo i luoghi e le persone. La Poesia non muore; ma la Musa che dettava i fulgidi carmi ad Enotrio, è gelida e muta da un pezzo.

GUIDO FORTEBRACCI.

« FILOSOFIA DI FAMIGLIA »

DI LUIGI OVIDI.

Mi ricordo che un giorno conversando con Domenico Berti intorno alle condizioni politiche e allo stato dei partiti in Italia, quell'illustre pensatore mi diceva: « Per rimettere un po' « d'ordine in mezzo a tanta confusione ci vorrebbe uno scritto- « re che, come fece il Balbo, producesse un lavoro che desse « a pensare ».

Se io non m'inganno un libro che desse a pensare sarebbe in Italia appunto quello che meno sarebbe letto.

In questo secolo di libertà, di libero esame, di scienza sperimentale, quello che più secca la gente è appunto il pensare e il riflettere. Le masse non si sono mai tanto lasciate portare per il naso, come avviene oggigiorno. Se le migliaia che come pecore sfilarono innanzi al monumento di Giordano Bruno, obbedendo ciecamente alla parola d'ordine dei tiranni della demagogia avessero messo a profitto la tanta strombazzata libertà del pensiero, per riflettere seriamente a quello che facevano, una gran parte di que' liberi pensatori avrebbe finito col rimanersene a casa. Perocchè dopo matura riflessione avrebbero capito che col fare la parte di comparsa per le vie di Roma non servivano punto la causa della libertà di coscienza o del libero pensiero, ma semplicemente servivano gl'interessi di que'pochi che sanno usufruire delle masse come istrumento delle proprie ambizioni.

Ragionare! in questi giorni di treni lampo con relativi accidenti ferroviari, di telegrafo, di telefono, di fonografo e di motori elettrici! Mettersi a leggere un libro di due o trecento pagine di roba che vi deve dar da pensare, mentre è già molto se trovate il tempo per leggere i telegrammi e i fatti diversi in un giornale!

Non si leggono più gli articoli di fondo, figurarsi un volume di roba pesante!

Il pubblico non ha tempo da perdere in cose che dànno da pensare. Vuole le barzellette e i pupazzetti sui giornali, come preferisce il *cafè chantant* o la *pochade* all'opera e alla commedia.

Uno dei risultati naturali di questo stato di cose, è che basta a certuni un' infarinatura di istruzione per spacciarsi fra la folla per gente che la sa lunga.

Una vera peste, per esempio, della moderna società sono certi filosofi scappati su come i funghi che v'intontiscono a dirittura pretendendo di dimostrarvi, come due e due fan quattro, che la moderna scuola del materialismo ha distrutto i pregiudizi e le superstizioni di secoli sullo spiritualismo, che i progressi della scienza hanno chiarito i grandi misteri della natura, e che bastano le più perfette lenti di un ottico tedesco per spiegare i misteri della creazione. E che rispondere a questi sventratori della creazione, che al pari de' fanciulli che fanno a pezzi i giocattoli per vedere come son fatti e spiegarsi il perchè una bambola apra e chiuda gli occhi, o un cavallo di legno muove la coda e scuote la testa, credono di aver risposto ai più ardui problemi che da che mondo è mondo, si affacciarono alla mente; umana perchè a furia di esami chimici o microscopici hanno scoperte combinazioni di molecole nelle cellule cerebrali? Che rispondere, quando ragionando con quello che uno crede essere un dono della creazione, il proprio cervello, ingenuamente difende quelle credenze succhiate col latte, e che ci fanno orgogliosi delle nostre virtù conserva-

te intatte a traverso i perigli che ci hanno sbarrata la via, e che ci hanno empito l'animo di fede e di rassegnazione ne'più tremendi cimenti della vita, ti senti cinicamente proclamare che quella virtù di cui sei tanto superbo, e quella fede e quel senso di sacrifizio che ti ha reso stimabile innanzi a te stesso e agli uomini, non è punto merito tuo ma è tutto effetto di cangiamenti molecolari? Se le molecole si fossero disposte nel tuo cervello diversamente, invece di una donna virtuosa sareste l'ultima delle sgualdrine: invece di un uomo di carattere e di un galantuomo, saresti un manigoldo!

Tutti i buoni padri di famiglia, tutte le madri che si affannano per l'educazione intellettuale e morale dei propri figli, non sanno sempre che rispondere al sentire moderni scienziati, magari il più bel fiore di galantuomini essi stessi e ottimi mariti e padri esemplari, proclamare che la scienza moderna ha distrutto tutto l'arsenale del vecchio spiritualismo, e che tutto nel mondo è materia, materia, materia.

A questi filosofi scienziati che v'intontiscono con citazioni di autori stranieri, e nostrani, i ragionamenti che scaturiscono dal semplice senso comune, fanno ridere di compassione. Essi che hanno sempre in bocca Hertzen e Kant, Hellewald e Schopenhauer, Spencer e Helmolz, Büchner e Moleschott, vi credono annientati, ridotti al nulla, se confutando le loro teorie, fate capire che il vostro ragionare parte dal vostro criterio, anzichè da studi filosofici. Non avete altra arma di difesa che la vostra coscienza che suggerisce a voi quello che, sotto una forma o l'altra, la coscienza ha sempre suggerito all'uomo, per cui non vi resta che tacere. Tutti non possono a metà del cammino di sua vita mettersi a studiare le antiche e le moderne scuole di filosofia, per raccapezzare se v'insegnano più di quel che v'intuisca la propria coscienza.

Un libro che confutasse filosoficamente e scientificamente le teorie perniciose che i materialisti van seminando a dritta e a manca, un libro alla portata di tutti, dove il timido potes-

se al solo leggerlo persuadersi che le risposte che la propria coscienza dava al filosofo materialista e che questi derideva o compiangeva, non erano poi tanto ingenue, forse mancava in Italia. Ci ha pensato a farlo il Comm. Luigi Ovidi, stampando una serie di lettere col titolo *Filosofia di famiglia*. È un libro di circa 200 pagine, pubblicato con diligenza ed eleganza dal Lapi di Città di Castello, e che in altre nazioni farebbe parlare di sè. Ma fra noi, come ho detto, ci vuol altro che libri per interessare la pubblica opinione! Del resto che può valere la povera mia parola di fronte a quella di grandi pensatori che delle lettere dell'Ovidi parlarono nei termini della più schietta ammirazione?

Terenzio Mamiani ragionandone nel 1885, quando comparve la prima edizione, così si esprimeva:

«In queste lettere è rinnovata e ringiovanita la maniera socratica di filosofare alla piana e sempre sulle orme e gli adagi del senso comune. Agli ipercritici e ai disputatori dei ritrovi e dei circoli parrà un modo, non pure inefficace, ma rancido e vieto e ciò che oggi domandiamo con derisione rettorica e arcadia. Salvo ch'essi non badano e non si accorgono d'essere un picciol drappello, separatissimo dal corpo dei cittadini, appo i quali il ragionare col senso comune e segnatamente con i principii incrollabili della moralità sembra la migliore delle scienze ed una forma correttissima di filosofia da non invidiar nulla a Platone stesso e al gran maestro di color che sanno. Oltrechè, il signor Ovidi facendo le viste di pensare e discorrere come userebbe ognuno fornito di buon ingegno e di sano giudizio, non iscorda nessuna delle istanze più sode e più argute degli avversari. E perchè questi, nel generale, si contentano oggi di allegare i fatti che stimano troppo evidenti ed irrepugnabili, l'autore se ne mostra saputo ed esperto quanto qualunque dotto naturalista, e fuggendo l'aridità e pesantezza del parlar cattedratico, non per ciò dimentica e tace nessuna delle teoriche odierne più rumorose riferentisi al materialismo; e le confuta e annulla con fina

dialettica, sempre mantenendo la semplicità e la grazia del conversare in famiglia, infiorando di cara domestichezza e amorevolezza le argomentazioni e astrazioni più ponderate e più sostanziose delle scuole e delle accademie.

« Concludo che nell'autore delle lettere soprallegate componesi perpetuamente una preziosa armonia tra la mente ed il cuore, tra il sentimento e la scienza. E perchè i tempi menano e quasi trascinano le moltitudini al così detto saper positivo, gran ventura sarebbe che il libro dell'Ovidi capitasse alle lor mani e tollerassero di meditarlo dal frontispizio all'ultima pagina. Salvo che i fatti umani e sociali non si correggono e compiono così ad un tratto e per mezzi tanto facili e semplici. Tuttavolta persuadiamoci che della farragine di stampe che ogni dì si accumula a guisa di fiume ed anzi di mare e di oceano permarrà onorata e utile quella porzione soltanto in cui, come nel libro dell'Ovidi, il saper positivo, la erudizione storica, la critica e la dialettica unirannosi, non già a detrimento, sibbene a consolidamento ed illustrazione degli eterni principi del senso morale, della fraternità e dell'annegazione ».

E Ausonio Franchi scriveva all'Autore:

« La ringrazio del bel regalo che volle farmi con la sua *Filosofia di famiglia*. La lessi con grande soddisfazione e con tanto diletto, che mi valse a vincere per parecchie ore, in più giorni, la tristezza e mestizia profonda, in cui mi ha ridotto da due mesi un'orribile sventura domestica. Se tutti i nostri governanti più o meno alti, professassero la filosofia sua anzi nostra (se mi permette), la nostra povera Italia non avrebbe tanto a temere delle sue sorti avvenire ».

Quale lo scopo della sua pubblicazione l'Ovidi lo riassume in brevi parole.

« Ho tentato di confortare e ristabilire nella pace d'un altissimo vero qualcheduna delle anime incerte e timide che oggi sono come allucinate dai tanto decantati successi del *nullismo*, e si sentono, a poco a poco, quasi misteriosamente attratte

nell'orbita di quella filosofia antisociale. Al quale intento ho fatto del mio meglio per dimostrare che la scienza, meritevole di questo nome, è tuttora con coloro che credono nella entità reale dello spirito, e nella sua libertà, come nella sua responsabilità; per modo da convincere quanti sono imparziali e colti che, levato una volta di mezzo « l'amor che muove il sole e le altre stelle» l'universo si discioglie in una miriade d'inani molecole e resta una babilonia di moti senza senso nè regola, vera dannazione del pensiero ».

« Parliamoci chiari, dice l'autore incominciando la sua seconda lettera », sa che cosa è, in fondo questo preteso positivismo materialista? Glie lo dico io, a patto che non se ne abbia a male; è una parte della scienza umana che sconfina: è un insensato orgoglio della filosofia: è il lucifero medico che pretende, a sua volta, il dominio intero della ragione, è una parte della scienza che vuol esser tutta la scienza ».

E l'Ovidi ha ragione. A forza di studio, di esperimenti, lo scienziato ha fatto tali e tante conquiste che ha creduto di esser diventato lui il padrone e l'arbitro della natura. Una volta sconfinato, una volta varcato il limite in cui l'esame rende risultati positivi, si è valso di questi risultati per farli servire a spiegare que' fenomeni che la scienza stessa non spiega nè spiegherà mai.

Opportunamente l'Ovidi esclama:

« Tutto è fosforo, hanno detto, in questo nostro intendere; fosforo, fluido nerveo e meccanismo cerebrale. Il pensiero sarebbe una specie di evaporazione, un trasudamento della massa cervellina, un volatilizzarsi di materia sottilissima, che la vita organica raccoglie all'uopo in quello strano laboratorio che abbiamo dentro il cranio. E si dia tempo al tempo, si lasci fare alla scienza; e un bel giorno si giungerà a determinare di questo misterioso fatto i minimi particolari, e si potrà leggere dentro un cervello la storia di un uomo, meglio che in un libro stampato. Alla quale ultima cosa, per altro, giova di avvertirlo subi-

to, si potrebbe anche in parte riuscire, senza che perciò il materialismo avesse vinta la causa. Intanto, concludono, di tutto ciò la scienza ha già l'intuizione ed anche qualcosa di più.

« Dopo di che, la mi sappia dire che mai rimanga della responsabilità morale. Si volatilizza col pensiero: è vapore, fumo anch'essa. Vale a dire ch'è un bel nulla!

« In sostanza, per il materialismo, ogni cosa è come fatalmente deve essere, in quel dato tempo e in quella data condizione; ed ogni atto nostro, sia dei più nobili sia dei più turpi, si compie, perchè e come, necessariamente, ha da compiersi. Tutto è concatenato, e ciecamente, irrazionalmente concatenato, per opera di forze brute. Di sapienza, fuori di noi neppure un briciolo nell'universo.

« Così questa luce strana dell'intelletto umano, questo *io* che si fa centro del mondo e par proprio che abbia scienza e coscienza di sè, comunque le siano cose che s'abbiano da ritenere in lui necessarie, che cosa mai sarebbe? Una fatuitá, un cumulo di sogni, un quasi malinteso della natura, un curioso ostacolo, che il caso irrazionale, ossia l'opera costante delle forze cosmiche, eternamente attive, sarebbe riuscito a porre a sè stesso, nel bel mezzo della eternità. Un ostacolo che stranamente, incomprensibilmente, viene a mettere l'ordine nel disordine, la regola nel caos. Un effetto del tutto dissimile dalla sua causa, un figlio che di razza, che si sovrappone a sua madre selvaggia, la natura; la scuopre, la svergogna, la disfà o meglio, la rifà a suo modo. Quale singolarità, quale capriccio del nulla! »

La morte immatura di una cara figliuoletta, Tullia, alla cui memoria con parole veramente ispirate, l'Ovidi dedica il suo libro, esercitò una profonda influenza sull'animo dello scrittore. Lo dice chiaro nella terza lettera dove racconta con parole che straziano, degli estremi momenti di quella sua diletta.

« Io per esempio, pur tenuto conto delle attenuazioni che ho testè cercato al mio materialismo d'una volta, sono un convertito dal dolore ».

Più d'una volta vedendo un materialista piangere la perdita di un caro o di un eletto ingegno, e con voce strozzata da singulti porgere conforto ai parenti o agli amici costernati, io mi sono detto a me stesso : Ma che mi risponderebbe costui se d'improvviso gli dicessi: che razza di conforto può offrire il tuo materialismo? Perche piangi quello che la tua scienza ti insegna non essere che un aggregato di molecole? Egli è che sotto il peso del dolore lo scienziato torna uomo. Ma non sempre sa, come l'Ovidi, confessare che la sua scienza lo aveva fuorviato. Tornata la calma si accusa di debolezza e torna a guastare sè e gli altri.

Così non ha fatto dopo la sventura sofferta, l'Autore della *Filosofia di famiglia*, che anzi ha voluto approfondire i suoi studi per iscoprir dove giaceva l'errore che poneva in contradizione la scienza con la ragione.

Di fatto nella lettera Quinta l'autore dice.

« Ma finiamola con le frasi, mi pare di sentirmi a dire: la venga qua, signor filosofo degli spaventi, e dica chiaro se si sente il coraggio di negare l'azione costante ed omai palese dell'organismo materiale e delle forze fisico-chimiche, quante sono su i suoi pensieri e su i suoi sentimenti: questa è la questione; tutto il resto chiacchiere di una vecchia rettorica. Ed io rispondo subito che, tutt'altro che negarla quell'azione, io l'ammetto e la riconosco pel primo. Credo, anzi, che si abbia da studiarla assai più che comunemente non si faccia; ma studiarla senza esclusivismo di sistema, e non già col fine preconcetto di fare servire quello studio ad una sola dottrina; studiarla cioè con analisi larga e completa, ossia col concorso di tutti gli elementi di ragione, non mai con quella limitazione dei principii logici, che è come un postulato del materialismo moderno. Si studi di questa guisa, sissignore, l'azione costante della materia sui pensieri e sui sentimenti, cioè su quanto in passato si diceva manifestazione dell'anima: ch'é quanto dire, la si studi dopo avere imparato a studiare, ossia a ragionare fin dove si può; dopo

avere imparato che non ci è osservazione scompagnata da ragionamento, come non ci è ragionamento che possa essere indipendente dai principii della conoscenza; e, quando ciò si faccia, io sono certissimo che da quello studio risulterà la vittoria dello spiritualismo. Imperocchè, questa non sia altra cosa che l'antica quistione del commercio dell'anima col corpo, la quale si ripresenta sotto altra veste e con maggiori pretese. Anche nel campo della filosofia, si danno le mascherate e i travestimenti!

« Ne risulterà la vittoria dello spiritualismo, perchè quello studio ci proverà, per prima cosa, che ci è una parte di noi la quale osserva l'altra parte; una parte che sta, mentre l'altra si muove: una parte che analizza, mentre l'altra è analizzata; una parte che dirige, mentre l'altra è diretta. Ci proverà che ci è pure un punto, dove noi padroneggiamo le nostre idee e ci sentiamo liberi, un punto che è l'*ubi consistam* di tutto il nostro essere intellettuale e del dominio che esercita, in condizioni normali, sull'organismo nostro corporeo e su tutta quanta la natura bruta, un punto che ci sembra ora allargarsi, ora restringersi ed ora perfino scomparire, secondo che più o meno esercitiamo quella tale padronanza e quel tale dominio. E, con ciò, quello studio rinforzerà altresì in noi la coscienza della nostra libertà, con la quale si aumenteranno tutte le potenze dell'anima. Non basta; quello studio toccherà l'apice del positivo, quando invece di condurci al trituramento della psiche, ci menerà a scuoprire i mezzi più pratici di dirigere l'azione cieca della materia organica sul nostro *io;* in maniera che quella azione si coordini, quanto è possibile, ai fini della nostra alta idealità; quando in altri termini, ci porterà ad allargare la nostra parte divina ed a crescere così il miracolo della molecola ordinatrice del creato. Il che poi, in buon volgare, vuol dire che quello studio ci darà i mezzi di fare che l' organismo nostro materiale si perfezioni: e serva, non comandi allo spirito ».

Nella lettera sesta in cui l'autore tratta degli effetti sociali del materialismo, il lettore troverà un quadro triste ma vero degli effetti che la propaganda di quella perniciosa dottrina ha prodotto nella nostra società. La comune di Parigi e minori esplosioni di socialismo o di comunismo non sono che l'effetto della propagazione delle dottrine materialiste nelle classi più agiate. Se tutti coloro che possono, ognuno nella propria sfera, esercitassero la sua parte di carità cristiana, delle rivoluzioni di classe contro classe se ne vedrebbero poche assai.

Ma lasciamo che parli l'autore.

« Il dogma semplicissimo: *bibamus hodie*; *cras enim moriemur*, tanto per non parere, lo si condisce con un po' di beneficenza alla moda, una beneficenza che si accomuna al piacere, fa di molto rumore, e costa pochino; ma quello è: nè si ha ad aver vergogna a confessarlo: poichè oggi Epicuro è più che riabilitato dall' utilitarismo del secolo. E così, se s'ha da dir tutto, il materialismo è proprio la religione della grassa borghesia. Ci si fanno degli eccellenti affari: e, quello che più importa, ci si digerisce ottimamente. Figurarsi; una dottrina che non ci è pericolo vi lasci nemmeno l'ombra di un rimorso, perchè tutto quello che avete fatto dovevate necessariamente farlo! E dove trovarne una migliore?

« Col materialismo, tra voi e la vostra coscienza non s'inframmette più nessuno importuno. Anzi, avete la fortuna di non ritrovarla neppure più la vostra coscienza; è una cosa che va e viene, ora d'un modo ora d'un altro, come le oscillazioni d'un pendolo irregolarmente mosso: nulla di concreto e di sostanziale. Insomma, si rimane solissimi, ed anche meno di questo. Vi par poco? Così ci si accomoda, come si vuole, con le esigenze del mondo esterno. Una buona maschera; e tutto è fatto. Nulla al di là dell'apparenza, anche nella morale! Vi capita di aver commesso, alla sordina, qualche grossa bricconata, per soddisfare ad una vostra passione? Niente di male: voi già ve ne assolvete; perchè così e non altrimenti dovevate fare; poi

se, niente niente, quel ricordo vi è molesto, tirate a dimenticarvene, e con poco ci riuscite. Allora la vostra bricconata non esiste nemmeno più. Il mondo non ne sa nulla; nulla Dio, perchè non ci è; nulla voi, perchè ve ne siete dimenticato: e rimanete un uomo felicissimo, godendovi in santa pace gli effetti di una colpa, di cui nessuno mai vi chiederà conto. Via, via; è una assai bella cosa questa che la scienza sia arrivata a un tal punto. Prima quel benedetto Dio e quella benedetta anima avevano certe esigenze e certi scrupoli, che, per una bagattella da nulla, ci era da stare agitati per mesi ed anni. Ora si respira! Ora si vive! »

E a coloro che vorrebbero dare ad intendere che il materialismo è un portato della scienza e del pensiero, ecco come assennatamente risponde l'Ovidi:

« Del resto, alla mia tesi interessa molto di porre bene in sodo che il progresso umano deriva da tutt'altro che dal materialismo. Non può essere altrimenti per chi voglia criticamente ragionare. Il progresso, infatti, è la libertà; e dimando io se non è uno scherno una libertà fondata sulla negazione del libero arbitrio. Il progresso è l'unione dell'umanità nel fine di dominare le forze brute della materia ed innalzarsi ad un ideale sempre più nobile e grande. Il progresso è la santificazione del martirio per le cause giuste. Il progresso è l'uomo che, uscito dalle selve, separatosi per sempre dai bruti (come vede, i Darwinisti non hanno motivo di farmi il viso delle armi) ha riconosciuto come una nescessità logica, la ragione increata, ossia la causa delle cause, e, con l'occhio della mente fisso in lei, si è dato leggi civili ch'è venuto, man mano, migliorando ed adattando ai suoi nuovi bisogni. Il progresso, finalmente, non è una parte della scienza, non è una serie di osservazioni scompagnate da vera critica, ma è tutta la scienza, la quale appunto comprende l'uomo nella maniera che ho detto, gli conferma tutte le sue facoltà e tutti i suoi diritti e doveri, e gli assicura un altissimo destino. Questo è il progres-

so: così l'hanno inteso tutti coloro che v'hanno lavorato attorno, sapendo ciò che facevano; così l'hanno inteso e praticato tutti i martiri della civiltà. E, ciò posto, vorrei un po' sapere come possa dirsi che segua il materialismo, o che a questo si appoggi. Il progresso, che non si vorrà dire cominciato con pochi moderni naturalisti, ci è ancora nel mondo ad onta dal materialismo, non già pel materialismo. Stesse da questo, il progresso che ci dovremo aspettare è semplicemente quello promessoci dal tedesco Hellwald in una sua pubblicazione del 1875 con queste parole: « Fra qualche secolo si riderà di tutti gl'ideali: della libertà, della nazionalità, dell'umanità, della dignità, della morale, come ora si ride dei sacramenti. Il povero che vuole il comunismo, il ricco che vuol divertirsi, il prete, il monarca, il repubblicano tutti lottano per l'esistenza, tutti hanno ragione. » E poteva anche conchiudere: tutti hanno torto. Pel suo ragionamento tornava lo stesso ».

Per il materialista tutti i grandi scienziati che onorarono e onorano l'umanità da Copernico a Galilei, da Bacone a Newton, da Cartesio al Volta, dal Humbodlt al Densa, da Pasteur a Lubboch non sono che scienziati a metà, perocchè tutti quanti si professarono o si professano coscenziosamente convinti della esistenza dell'anima e di Dio. E non importa chiamarsi Copernico, Galilei, Newton, Volta, Galvani, per ritenere, che la scienza e il progresso, sono compatibili con la fede. Di fronte alla falange di innovatori chiassosi, e che se le loro dottrine prevalessero preparerebbero all'umanità delle generazioni di cannibali, stanno legioni di scienziati in ogni parte del mondo che di giorno in giorno sorprendono l'umanità con le loro meravigliose scoperte, ed hanno ancora la debolezza di ritenere che nelle loro scoperte e nelle loro ricerche, c'entra la sua parte la mano del creatore, che tutte le sere genuflessi adorano, e che l'opere loro non sono il semplice frutto di spostamento di molecole. A furia di studio, di ricerche e di esperimenti comparati o chi-

mici, si sarebbe arrivati quasi a questa bella conclusione: che tutto esiste sulla terra fuorchè l'uomo. Precisamente. Perocchè se da una parte non si prova che l'uomo non è che una derivazione della scimmia, e dall'altra parte che l'anima che rende l'uomo il signore della terra, non è che una combinazione di molecole, vorrei un po' sapere che cosa resta dell'uomo? Ci sarebbe quasi da credere che questi moderni scienziati si vergognano d'essere uomini, e vorrebbero far sparire la specie uomo dalla faccia della terra. Ma con tutte le loro ricerche sono arrivati o arriveranno mai a spiegare l'eternità del tempo o l'infinità dello spazio? No. E l'anima non è un minor mistero dell'eternità, e dell'infinito, nè bastano le più potenti lenti per distruggere le due idee, le due convinzioni, che si concentrano l'una con l'altra tanto che non ci è verso di scinderle interamente.

Anima e Dio.

In verità pare quasi di sentire ragionare dei mentecatti al sentir certi moderni scienziati che di faccia al portentoso spettacolo della natura, arrivano quasi, come ho detto, a furia di evoluzioni e di eliminazioni a negare la creazione e l'esistenza dell'uomo. Hanno occhi per vedere l'infinita specie di animali, che popolano la terra, di pesci che vivono nelle acque e di uccelli che volano pe'cieli: hanno gli occhi per vedere l'infinita specie di alberi, di fiori, di erbe che coprono la terra: hanno lenti portentose per scoprire micodermi, microbi, diotoree: vedono l'uomo padrone assoluto di questa terra, e non vogliono ammettere che il re della terra sia una creazione speciale al pari del topo o del leone?

Con buona pace di questi moderni scienziati che predicando la dottrina del materialismo ci preparano il bel progresso promesso dal Hellewald, al quale ho già accennato più sopra, io preferisco concludere con l'Ovidi:

« Anima e Dio!

« Scienza e coscienza, ragione e sentimento, ci hanno intimato di riconoscere queste due prime realtà; e noi abbiamo obbedito. Egli è pur vero che l'essenza loro intima e completa non ci è nota; ma che per questo? Ci deve bastare il sapere che l'anima è l'*io*, senziente e pensante, l'*io*, che, come tale, è tutt'altra cosa da quella materia che egli conosce, studia, e modifica al punto di farne, a un dipresso, quello che più gli talenta; come del pari, ci deve bastare il sapere che Dio è la entità causale dell'anima stessa, l'eterna e necessaria cagione del PRIMO MOTO, il creatore e l'ordinatore dell'universo. Molto più di questo non ci è dato di conoscere in argomento; ma, giova ripeterlo, non occorre guari di più per conseguire la sicura norma dell'intelletto e la disciplina della libera coscienza, ossia il punto d'appoggio della morale umana che non può impastarsi di semplice materia ».

ROBERTO STUART.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

DI SOCCORSO AI MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI

I.

ATTI DELL' ASSOCIAZIONE.

Per il compleanno di S. M. la Regina.

Il Presidente del Comitato centrale ha disposto che il giorno 20 Novembre, in cui ricorre il fausto natalizio di S. M. la Regina, sia degnamente solennizzato in tutte le scuole dell'Associazione.

Il Giorno dello Statuto nelle Scuole dell' Associazione.

La bandiera delle Patronesse fiorentine e veronesi.

Secondo la deliberazione del Comitato centrale, il giorno dello Statuto fu festeggiato con patriottiche solennità nelle scuole dell'Associazione, a Fayum come a Beni-Suef, ad Assiut come a Luqsor, col concorso degli Italiani colà residenti e dei parenti degli alunni.

Furono letti discorsi e recitati dialoghi e poesie d'occasione, e, in alcune scuole, fu fatta la distribuzione dei premi agli alunni più distinti.

Nel medesimo giorno furono consegnate alla scuola di Beni-Suef ed a quella del Fayum le bellissime bandiere che erano loro mandate in dono dalle patronesse fiorentine e veronesi; ed anche

questa cerimonia, insolita per quei luoghi, fu preceduta da discorsi ispirati al più puro amore per l'Italia e ad illimitata devozione per la Dinastia, e fu seguita dal canto di inni patriottici del Berchet, del Carutti e del Bertoldi.

L'Associazione farà poi raccogliere in un volume i discorsi, e dialoghi recitati nelle scuole dell'Associazione in questa ed in altre precedenti occasioni, come nuovo documento del sentimento patriottico con cui quelle scuole sono dirette.

L'Associazione e le Autorità Consolari Italiane.

Dopo avvenuto l'innalzamento della bandiera italiana sulle varie scuole che l'Associazione mantiene in Egitto, la Presidenza del Comitato centrale si recò a dovere di darne partecipazione al R. Console Generale d'Italia colla lettera seguente:

Firenze, 15 aprile 1889.

Eccellenza!

« Come certo Le è noto, l'Associazione nazionale di soccorso ai Missionarj italiani, col proposito di concorrere alla diffusione dell'educazione cristiana e della nostra lingua nell'alto e medio Egitto, ha fondato di recente, e mantiene a tutte sue spese, una scuola maschile privata a Medinet el-Fayum, ed altra a Beni-Suef, sotto la sorveglianza del Missionario Francescano, Padre Fortunato da Seano, nonchè due scuole femminili, egualmente private, ad Assiut e Luqsor, affidate alle cure delle benemerite Missionarie Francescane del Cairo.

« In dette scuole, che sono ora frequentate complessivamente da circa 350 alunni, e sono sotto la dipendenza diretta dell'Associazione, l'insegnamento della lingua italiana è obbligatorio, e sono seguiti i programmi e adottati i libri di testo in uso nelle scuole del Regno; ma ad affermare viemeglio il loro carattere nazionale, il Comitato centrale dell'Associazione deliberò che sulle scuole stesse venisse innalzata la bandiera italiana, il che si fece recen-

temente, non solo senza inconvenienti, ma fra il più schietto entusiasmo di quelle popolazioni.

« Mi reco a dovere di partecipare la notizia di tale lieto avvenimento all'E. V. come Agente diplomatico e R.° Console generale d'Italia, assicurandola al tempo stesso che ogniqualvolta V. E. si compiacerà onorare quelle scuole delle sue visite, vi sarà ricevuto con tutti gli onori dovuti al Rappresentante della nostra Nazione.

« Voglia gradire, Eccellenza, i sensi del mio più distinto ossequio

Per il Presidente
firmato: *Lasinio*, Vice-presidente

A. S. E. il Comm. De Martino
R. Agente Diplomatico d'Italia
Cairo.



Domande e distribuzione di sussidii.

Nell'ultimo ssmestre pervennero al Comitato centrale molte domande di sussidii da parte di Missionarii e di Missionarie che già insegnano con amore la lingua italiana in varie regioni del Levante e lottano con tutte le forze per non cedere il campo alle Congregazioni francesi.

Il Comitato centrale vorrebbe poterle prendere tutte e subito nella considerazione che esse meriterebbero, ma ciò gli è vietato per ora dalla ristrettezza dei mezzi, che sono in molta parte assorbiti dagli istituti proprii dell'Associazione nelle coste del Mar Rosso e nell'alto Egitto.

Nondimeno il Comitato confida di poter presto inviare dei sussidii almeno ad alcune delle Missioni che versano in bisogno più urgente e di poter provvedere necessariamente alle altre: frattanto esso incoraggia tutti i Missionari che ricorsero per aiuto alla nostra Associazione, di perseverare con coraggio e con abnegazione nel loro zelo apostolico e patriottico, a difesa della Fede e dell'influenza nazionale.

L' Associazione e l' Autorità religiosa.

La Presidenza del Comitato centrale, per incarico avuto dal Comitato stesso, si recò a fare atto di ossequio a S. Em. Rev.ª il Cardinale Bausa, nuovo Arcivescovo di Firenze.

L' Eminentissimo porporato, che occupò per molti anni importanti ufficii nelle Missioni della Mesopotamia, e conobbe per esperienza personale quanto sia misera la condizione presente delle Missioni italiane in confronto di quelle di altre Nazioni, e quanto grave la decadenza del nostro idioma e della patria influenza in tutte le regioni del Levante, ebbe per l'opera dell'Associazione parole di encomio e di vivissima simpatia.

L'Associazione se ne professa riconoscente.



Per i Soci defunti.

In conformità degli accordi precedentemente presi colla competente Autorità religiosa il dì 6 del corrente mese di Novembre furono celebrate solenni esequie per i Membri defunti dell' Associazione, nelle Missioni presso cui l'Associazione nostra ha fondato proprie scuole.

In tutte le Chiese, oltre alla celebrazione delle esequie secondo il rito, fu letta in italiano ed in arabo una breve commemorazione dei Soci defunti. La mesta cerimonia riuscì ovunque solenne e commovente,, e fu novella prova della gratitudine e dell' affetto di quelle popolazioni per l' Associazione italiana che li benefica.

Vollero prenderci parte anche parecchi Copti e alcuni Musulmani, sebbene tutti gli alunni acattolici ne fossero stati espressamente dispensati.

II.

L'OPERA DELL'ASSOCIAZIONE IN EGITTO.

La nuova scuola femminile di Luqsor, l'orfanotrofio e il dispensario.

Chi prenda imbarco sul battello postale, che due volte la settimana parte da Assiut, diretto ad Assuan presso le prime cateratte, arriva, dopo poco più di due giorni di navigazione, a Luqsor, uno dei varii villaggi arabi che sorgono presentemente sull'area dell'antica Tebe, la Tebe « dalle cento porte » di Omero.

Non vi è quasi persona che si rechi nell'alto Egitto, che non faccia a Luqsor una fermata più o meno lunga: per cui quel villaggio, oltre ad essere un centro assai attivo di commercio per la fertilità della pianura che gli si svolge intorno, è anche il punto di convegno di tutti i dotti e di tutti i viaggiatori che vanno da quella parte, ed ospita quindi, nei mesi di inverno, una colonia straniera assai numerosa.

Naturalmente, la maggiore attrattiva di Luqsor sono gli avanzi di antichi monumenti che quel villaggio racchiude e che gli sorgono accanto e di fronte; centinaja di tombe scolpite o dipinte, grandiose rovine di templi con obelischi e viali di sfingi, che si stendono, a piccole distanze le une dalle altre, sulle due rive del Nilo, in mezzo a campi verdeggianti od a pianure sabbiose, e riempiono l'animo del visitatore di inesprimibile ammirazione.

Lo stesso villaggio di Luqsor, sino a quattro anni addietro, era addossato ad uno di questi grandiosi templi, costruito da Amenofi III, da Ramesse II e da altri famosi Faraoni conquistatori. Allora il villaggio colle sue luride case rinserrava il tempio da ogni parte e ne copriva le pareti per modo, che solo ne sporgevano le colonne più alte coi loro capitelli a fiore di loto e coi colossali architravi da esse sostenuti, coperti pur essi di importanti iscrizioni geroglifiche. Ma da due anni il tempio di Luqsor, sgombrato dalle case che gli

erano addossate, è riapparso nella sua antica ed elegante maestà; liberato da tutti gli impedimenti che ne toglievano la vista dal Nilo, offre ora verso il fiume una fronte di oltre trecento metri, avendo alla sua sinistra la piccola chiesa della Missione cattolica, alla destra alcune case arabe, fra le quali quella dell' Agenzia consolare d'Italia su cui sventola costantemente la nostra bandiera, e copre colla sua mole immane quasi tutto il villaggio, che si stende di dietro.

Volendo la Società nostra esercitare la propria azione nell' alto Egitto, era ben naturale che rivolgesse subito la sua attenzione, anzichè ad altre città, al villaggio di Luqsor, ove esisteva inoltre una Missione francescana, animata da sentimenti non dubbii di patriottismo e fiorente per recenti e numerose conversioni. E difatti, fin dal Marzo del 1887, nella stessa adunanza in cui l'Associazione fu costituita, si deliberò di costruire a Luqsor un apposito locale per aprirvi una scuola femminile italiana con asilo e orfanatrofio.

Ottenuta dal Governo egiziano, per mezzo del nostro Ministero degli Esteri, la cessione gratuita del terreno fabbricativo in una bellissima posizione appena fuori del villaggio, sulla strada che da Luqsor mette alle celebri rovine di Karnak, venne deposta e benedetta la prima pietra nell' agosto 1888 dal Padre Prefetto delle Missioni dell' alto Egitto, alla presenza di tutto il popolo di Luqsor e delle Autorità locali e consolari; e il locale venne quindi portato a buon punto in pochi mesi, mercè le generose elargizioni che la Società raccolse in Italia, e grazie altresì all' ajuto prestato dai principali indigeni di Luqsor e delle città vicine, che andarono a gara nell' offrire al Missionario buona parte dei necessarii materiali da costruzione.

Sebbene il locale non fosse pienamente ultimato, come non lo è tuttora, dovendo l'Associazione nostra far fronte a numerosi impegni colle sole sue forze, nondimeno la scuola fu aperta il 14 Marzo di quest' anno, inalberando sopra di essa la bellissima bandiera che era stata preparata dalle Patronese milanesi; e fu da quel giorno in continuo e costante progresso.

Nel passato settembre le alunne, di ogni religione, nazionalità e condizione sociale, oltrepassavano il centinajo, e persona che visitò la scuola, così ne scriveva al Comitato centrale: « vidi nella scuola bambine d'ogni colore, nere, gialle, pochissime bianche, ma tutte graziosissime, intelligenti ed attente. Il silenzio nelle classi è ammirabile, e sorprendente il progresso, vuoi nella lingua italiana, vuoi nei lavori donneschi, e pare tanto più straordinario se si pensa che molte di quelle bambine furono tolte di mezzo alla strada da pochi mesi, ignare di tutto...... L'Associazione deve essere lieta della sua scuola di Luqsor ».

L'Associazione può fortunatamente dire altrettanto di tutte le sue scuole, di quelle dell' Egitto come di quelle del Mar Rosso.



L'orfanotrofio e il dispensario gratuito.

In quelle modeste proporzioni che lo consentivano lo stato presente del locale, non ancora ultimato, ed i ristretti mezzi dell'Associazione, venne pure iniziato l'orfanotrofio, riserbandoci di dargli lo svolgimento di cui sarebbe capace, con grande e sicuro vantaggio del nostro duplice intento patriottico e religioso, non appena lo consentano le condizioni economiche della Società. Alla scuola è stato pure aggiunto un dispensario gratuito.

Dell' una cosa e dell' altra ci scrivono nei termini seguenti:

Luqsor, 2 Settembre 1889.

«...... È oramai più d'un mese che ha avuto principio anche l'orfanotrofio, ed ecco in qual modo. La peste nera o carbonchio assaliva sul finire dello scorso Luglio una povera madre di famiglia, e in pochi giorni la riduceva agli estremi. Avvisato della cosa, mi portai immediatamente alla capanna di quella infelice, ma la trovai in uno stato già disperato, e perciò a nulla valsero i medicamenti che le sarebbero stati giovevoli e salutari al principio; e la poveretta restò vittima di quel terribile malore,

lasciando al marito, privo di mezzi e senza lavoro, otto figli tra maschi e femmine, l'ultima delle quali aveva appena sette giorni.

« Spirata la madre, il morbo si attaccava al marito e ad una figlia di circa nove anni, e poichè faceva terribili ed istantanei progressi, mi decisi a venire agli energici rimedii che la scienza consiglia in simili gravissimi casi, cioè alle ustioni con ferro rovente. Così fu possibile arrestare i progressi del male e salvare quei due disgraziati.

« In quei momenti di desolazione mi venne il pensiero di affidare alle cure pietose di queste buone Suore la piccolina che era sul punto di morire di fame, non essendovi nè in casa, nè nei dintorni chi potesse o volesse allattarla, per paura di attaccare il terribile morbo. La Superiora, Suor Maria Candida, accettò di buon grado la piccola orfanella, e, comprata una capra per aver sempre il latte fresco, essa e le sue Consorelle allevano con amorosa cura la meschinella, che a loro ha mandato il Signore.

« La bambina sta ora assai bene, ed è stata raggiunta nell'orfanotrofio dalla sorellina guarita, la quale fa molto profitto nella scuola, perchè dotata di certa capacità unita ad esemplare volontà di imparare. Queste due povere figlie, convivendo continuamente colle Suore, apprenderanno l'italiano come loro lingua natìa, e quando alcuno dei Soci dell'Associazione verrà a visitare le rovine di questa antica Tebe, esse ringrazieranno i loro benefattori in una lingua che a loro suonerà ben cara in così lontano paese...... »

P. Atanasio Riccardo da Firenze
Miss. apost. Francescano.

L'Associazione, col generoso concorso del Socio Dott. Luigi Simonetta, ha provveduto il benemerito padre Riccardo di una collezione di strumenti chirurgici.

Luqsor, 10 Settembre 1889.

« Ogni giorno dalle cinque alle otto della mattina, il cortile della scuola delle Suore offre un aspetto straziante, e di cui nemmeno abbiamo idea, noi in Italia. L'ampio cortile si vede pieno

zeppo di ammalati, uomini, donne, fanciulli, sdrajati per terra, o appoggiati al muro di cinta, o seduti sulla gradinata della galleria. È un vero coro di gemiti. Sono per lo più ammalati di febbre e di bronchiti, o ammalati di occhi, che è la malattia più diffusa in Egitto, o gente affetta da ulcere.... Le buone Suore passano amorevolmente dall' uno all' altro, danno agli uni la loro pozione, medicano o fasciano gli altri con una pazienza ammirabile. Per tutti hanno una parola di conforto.....»

Le scuole di Assiut, Beni-Suef e Fayum.

La scuola femminile di Assiut nell' alto Egitto e quelle maschili di Beni-Suef e Fayum nell'Egitto medio, che già funzionano da oltre un anno, hanno dato nell' ultimo semestre risultati non meno soddisfacenti di quella di Luqsor.

La scuola di Assiut, da 92 alunne che la frequentavano al fine di Febbrajo, ne contava, al fine di Settembre, non meno di 200; quella di Beni-Suef, da 101 alunni salì a 113, e quella del Fayum da 41 alunni a 91, con un aumento complessivo per queste tre scuole di alunni 170. All' aumento nel numero degli alunni corrispose il profitto, che fu assai soddisfacente in tutte le scuole.

RIASSUMENDO,

le varie scuole dell'Associazione, tutte di recente fondazione, erano frequentate alla fine di Settembre, dal seguente numero di alunni:

Egitto	**Fayum**	Alunni	91
	Beni-Suef	»	118
	Assiut	Alunne	200
	Luqsor	»	106
Mar Rosso	**Otumlo**	Alunni	46
	Assab	»	18
	Massaua (*sussidiata*)	»	45

Totale: alunni ed alunne 619, dei quali 67 interni e 552 esterni,

così distribuiti secondo la professione religiosa;

Cattolici	N.	90
Protestanti	»	8
Greci-scismatici	»	19
Israeliti	»	1
Copti-Scismatici	»	366
Musulmani	»	135
	Totale	619

secondo la nazionalità;

Italiani	N.	12
Inglesi o Maltesi	»	4
Francesi	»	1
Greci	»	19
Armeni	»	1
Maroniti	»	4
Indigeni di Egitto	»	489
Abissini e Galla	»	59
Arabi di varie tribù	»	26
Schiavi liberati	»	4
	Totale	619

Sopra tutte le scuole dell' Associazione sventola la bandiera italiana, ed in tutte si solennizzano l'anniversario dello Statuto ed il compleanno delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia.

La lingua italiana vi è obbligatoria per tutti gli alunni, e sono usati libri approvati per le scuole del Regno.

III.

NOTIZIE

I nostri Missionarî nella Bolivia

Nella relazione del R. Console italiano presso la Repubblica di Bolivia, pubblicate nell'ultimo fascicolo del Bollettino conso-

lare del Ministero degli Esteri, così si parla dei nostri Missionarii:

«...... Nel numero degli Italiani da me indicato ho incluso anche le nostre buone benemerite Suore, le Figlie di Sant'Anna, addette al servizio degli ospedali di tutta la Repubblica e all'istruzione delle bambine povere; come pure i P.P. Missionari dell'Ordine di San Francesco, riformati e minori osservanti, fra i quali si distinguono il Commissario P. Alessandro Corrado, e i P. P. Pifferi e Giannocchini, cooperatori dei celebri viaggiatori Creveaux e Thouar nelle loro esplorazioni al Chaco e al Pilcomayo...»



L'opera delle Missionarie Francescane.
(al Cairo)

Togliamo dall' « *Egyptian Gazette* » giornale inglese del Cairo (30 Luglio 1889, Num. 2,385):

«...... Nei giorni 26 e 27 corrente ebbe luogo qui al Cairo, a Clot-bey, la distribuzione dei premi alla scuola per le bambine tenuta dalle Suore Francescane, con grande concorso di gente....... La perfezione acquistata dalle alunne nello studio della lingua italiana, francese e araba, come in tutti gli altri rami di insegnamento che completano l'educazione di una fanciulla, come lavori d'ago disegno, musica ecc., unita ad una sana educazione morale, è *nuova prova che l'istituto delle Francescane è il primo del Cairo,* e che esso ha giustamente diritto alla rinomanza che s'è acquistato, di essere un istituto di primo ordine nel suo genere, e che la fiducia dei genitori, i quali desiderino realmente di dare alle loro figlie una sana educazione domestica, non è mal collocata in quelle Suore.

«...... Non è d'uopo che aggiungiamo che l'opera benefica delle Missionarie francescane è molteplice, e che esse dirigono anche un orfanotrofio ed una scuola gratuita per le bambine povere. Il numero delle orfane di cui esse hanno cura, è di oltre 150. Hanno anche una scuola ed un asilo per fanciulli poveri a Mahmache.

Senza tema di esagerare, si può ben dire che il loro istituto merita per ogni riguardo la simpatia e l'appoggio del pubblico, e noi prendiamo questa occasione, per rallegrarci sinceramente colle Francescane del loro meritato successo e per augurarlo loro sempre maggiore ».

Alla solennità, a cui accenna l'*Egyptian Gazette* assisteva in forma ufficiale e come Rappresentante del Consolato italiano al Cairo, il Vice-Console March. Spinola.

Ad Alessandria.

Dietro nostra preghiera, la Superiora dell'istituto delle Francescane di Alessandria, ci comunica le seguenti notizie:

« Nell'anno 1889 il numero complessivo delle alunne che frequentarono le scuole *del Porto*, fu di 372, delle quali:

Paganti	Num.	76
Gratuite	»	269
Orfane interne	»	27

così distribuite secondo la nazionalità:

Italiane	Num.	129
Francesi	»	6
Austriache	»	24
Inglesi e Maltesi	»	110
Greche	»	18
Indigine Siriane ed Armene	»	85
	Totale	372

secondo la religione:

Cattoliche	Num.	256
Scismatiche	»	75
Israelite	»	16
Musulmane	»	25
	Totale	372

La lingua italiana vi è *obbligatoria per tutte le alunne:* sono *facoltative* l'arabo, il francese e l'inglese.

L'Istituto di Alessandria, non meno di quello del Cairo, ebbe l'onore di essere visitato da S. A. R. il Principe di Napoli nell'anno 1887, come ricorda una lapida marmorea nell'atrio dell'Istituto. Quelle buone Suore rammentano ancora con commozione le parole di compiacimento con cui S. A. R. volle incoraggiare l'opera loro.

Sia l'Istituto del Cairo che quello di Alessandria abbandonati dalla Francia e non soccorsi dall'Italia, versano in estremi bisogni.

L'Università Francescana per le Missioni.

Come fu annunziato nella **Gazzetta Ufficiale** del 10 di ottobre pp., S. M. il Re, dietro proposta del Ministro Guardasigilli, ha firmato il decreto che eleva ad Ente morale il Convento Francescano di S. Antonio in Roma, come sede di una Università Francescana per le Missioni, ed approva gli Statuti dell'Università stessa. Fra breve oltre cento giovani, fra i più scelti dell'Ordine per virtù ed intelligenza, si troveranno raccolti in Roma per prepararsi alle Missioni.

L'Associazione saluta questo avvenimento come il principio di un nuovo periodo per le Missioni Francescane, le quali, rinforzate da nuovi elementi giovani e colti, potranno riguadagnare molta parte dell'antico splendore con vantaggio della fede, della civiltà e della Patria nostra.

La S. Sede e le Missioni italiane.

Le Missioni italiane furono oggetto, in questi ultimi mesi, di speciali premure da parte del S. Padre e della Propaganda di Roma.

Il S. Padre non poteva rimanere indifferente alla crescente decadenza delle Missioni italiane, e specialmente di quelle di Terra-Santa, le quali pur avendo secolari e così grandi benemerenze per tutta la Cristianità, consecrate da centinaja di martiri, stavano per essere schiacciate dalle Missioni di altre Nazioni e dal connubio degli interessi politici della Francia con quelli della Russia. E difatti Leone XIII accolse con benevolenza il lamento insistente che a Lui giungeva dalla Siria e da tutta l'Italia, e già ordinò alcuni provvedimenti diretti a rianimare le speranze delle nostre illusioni od a risollevarne il prestigio.

Sappiamo che Monsig. Piave, nuovo Patriarca di Gerusalemme e Vicario Apostolico per la Siria, ha già fatto conoscere a tutti i Superiori delle Missioni di Terra-Santa le benevoli disposizioni del S. Padre ed il Suo desiderio che per opera dei Religiosi italiani anche la nostra lingua riacquisti in quei luoghi l'antica diffusione. La Compag. di Propaganda elargiva inoltre la cospicua somma di L. 20.000 agli Orfanotrofii del Canonico Belloni in Betlemme e Beit-Giala, istituti altamente benemeriti anche sotto il punto di vista nazionale, e già sussidiati dall' Associazione nell' anno 1888. (*)

Chiesa e Missione italiana a Massaua.

Come fu già annunziato nelle pagine precedenti, a Massaua si è costituito un Comitato allo scopo di raccogliere offerte per la costruzione di una Chiesa italiana per i nostri soldati e per l'istituzione di una Missione con annesse scuole ed orfanotrofi.

Il Comitato è così costruito:

« *Ufficiali superiori:* Comand. locale marittimo C. di Freg. Parascandolo, Colon. principe Tixon dell'Artiglieria, Capitano di Freg. Inigo Guevara duca di Bovino, Capitano di Fregata Emmanuele Giustini, Ten. colonnello Vincenzo Levrone del Genio, capitano di

(*) V. Bollettino N 2 (Luglio 1888) pag. 42-44.

Corvetta Raffaele Marselli, maggiore Bosco di Ruffino, maggiore Caccia Enrico.

« *Signore:* Eugenia Luccardi, Maria Trucillo Dufaut, Emilia Barberis Zacchia, Teresa Pozzi Savio, Angelina Mantovani, Virginia Cocconi, Clelia Guadagnini.

« *Signori:* Lamberto Andreoli, Giuseppe Luccardi, Enrico Tagliabue, Gaetano Trucillo, P. S. Guasconi, Napoleone Corazzini, Alfredo Mantovani.

L'iniziativa è così nobile ed opportuna, che si raccomanda da sè alla generosità di tutti gli Italiani.

L'associazione nostra non mancherà di portarvi la sua cooperazione.



Partenze di Missionari.

Nell'anno corrente vi fu un notevole incremento nel numero dei Missionari che lasciarono l'Italia, diretti specialmente in Albania, in Terra-Santa, in Egitto, nella Tripolitania, e nell'America settentrionale e meridionale.

I Missionari e le Missionarie che si recarono in America in numero di circa cinquanta, uscirono per la massima parte del nuovo istituto « *Cristoforo Colombo* », fondato a Piacenza da Monsig. Scalabrini per l'assistenza degli emigranti italiani, e dai dipendenti istituti delle Suore di S. Anna e delle Missionarie Salesiane. Questa semplice notizia di fatto basta a dimostrare quanta vitalità e quanta forza di espansione abbia l' « opera per gli emigranti », ideata e messa in pratica in così breve tempo da quell' ottimo Vescovo, e quanto vantaggio se ne possa attendere per l'avvenire delle nostre colonie di America, se ad esso non mancherà l'ajuto degli Italiani.



RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE.

LETTERATURA INGLESE.

Sommario.

Fine del centenario della rivoluzione francese del 1789 e riflessioni sopra di essa — Il *Regno della Ragione* — Dichiarazione dei *diritti* dell'uomo e dichiarazione dei *doveri* dell'uomo — *A Century of Revolution* (Un Secolo di rivoluzione) di Guglielmo Samuele Lilly — *The Catacombs of Rome and their Testimony to Primitive Christianity* (Le Catacombe di Roma e la loro testimonianza al Cristianesimo primitivo) di W. H. Withrow — *Greek, the language of Christ and his Apostles* (Il greco, linguaggio di Cristo e de'suoi apostoli) di A. Roberts — *The Pleasures of Life* (I Piaceri della Vita) di Sir Giovanni Lubbock, e *The Pains of Life* (Le Pene della Vita) di Frank Govett — Il Piacere e il Dolore.

Chiusa oramai è la grande Esposizione di Parigi indetta a celebrare il Centenario della non men grande Rivoluzione francese del 1789. Quel cataclisma sanguinoso meritava egli l'onore di un Centenario? e, per dirla col Manzoni,

Fu vera gloria? Ai posteri
L'ardua sentenza...

Noi siamo i posteri: a noi dunque il sentenziare.

Certamente, i più salutarono - e salutano ancora al dì d'oggi - in quella rivoluzione l'aurora di una nuova êra dell' umanità; ma come si è svolta e come si sta svolgendo ancora quest'êra? Vediamolo.

Vi ebbero nei tempi moderni tre rivoluzioni che riuscirono: quella dei Paesi Bassi nel secolo decimosesto, quella dell'Inghilterra nel decimosettimo, e quella dell'America nel decimottavo.

Tutte tre queste rivoluzioni furono compiute da popoli di sangue germanico e protestanti, ed è questo il segreto del loro trionfo. Nell'Olandese, nell'Inglese, nell'Americano rinviensi, col vecchio fondo Sassone, l'attitudine alla libertà già presentita da Tacito.

Queste tre rivoluzioni avevano una base morale - la Bibbia - che mancò alla rivoluzione francese dell'89. I caratteri mobili hanno più contribuito all'emancipazione dell'uman genere di tutti i decreti dell'89.

Che cos'è venuto fuori da quella rivoluzione e qual ne sarà l'ultimo stadio?

In capo ad un secolo essa non ha ancor saputo incarnarsi in istituzioni viventi e durevoli e va cercando sempre a tentoni la sua forma definitiva. Sarà la repubblica parlamentare o la democratica? Ma è egli certo - come pretendono molti illusi - che la repubblica sia una forma superiore di governo? Non è ella piuttosto una forma antiquata, infantile e propria e conveniente soltanto alle nazioni non adulte per anco? E quand'anche la repubblica e la democrazia fossero l'ultima forma della rivoluzione siam noi sicuri che il loro trionfo sia definitivo? che il governo popolare, il quale non ha potuto bastare alle antiche società, debba soddisfare per lungo tempo le moderne?

Tutto quel che vediamo ce ne fa dubitare. La democrazia è una regina capricciosa e potrebbe darsi benissimo ch'essa, per impotenza o per istanchezza, abdicasse - e s'è visto - e che la civiltà tornasse alle grandi monarchie amministrative, come la tedesca, l'inglese ed, aggiungiamo pure, l'italiana.

È questo forse il miglior modo di far regnare nel mondo la Ragione tanto invocata e decantata. Ma il governo delle società appartiene egli alla Ragione - alla *Ragione astratta* - maestra di quintessenza e nudrice di discordia?

Quel che chiamano *Regno della Ragione* non è, il più sovente, che il regno dell'*ideologia:* l'utopia e la rettorica governano in suo nome. In politica, più ancora che in filosofia, la Ra-

gione è una sovrana *pro forma* il cui potere è usurpato dai sofisti. Quel che occorre all'umanità giunta all'età adulta non è - come volevano gli uomini dell'89 - il regno della Ragione, è il regno della Scienza, e questo regno non sarà inaugurato dalla Francia e dalla stirpe latina. I popoli predestinati par sieno i germanici - Allemagna e Inghilterra - e già il disse il Renan.

Il guaio presente consiste nel tentativo di accoppiare e fondere insieme due cose inconciliabili - una burocrazia onnipotente, faccendona, sotto la quale gli amministrati sono in tutela e in servitù, con istituzioni parlamentari. È un mettere una facciata di libertà in alto e il dispotismo al basso. L'errore sta nel credere che basti inscrivere la libertà nelle costituzioni politiche, mentre essa risiede in realtà nel *self-government*, come dicono gli Inglesi, e nella libera amministrazione locale, raccordata alla centrale.

Il maggior vanto della rivoluzione dell'89 è la *Declaration des droits de l'homme*, nella famosa notte del 4 agosto. Quali frutti ha portato finora questa dichiarazione? Lo stato di guerra latente od aperto fra nazioni, classi sociali e individui, ciascuno dei quali interpetra codesti diritti a suo modo e a proprio vantaggio. Alla *dichiarazione dei* DIRITTI *dell'uomo* era duopo accoppiare la *dichiarazione dei* DOVERI *dell'uomo*, e le tavole della legge dell'Umanità sarebbero state allora compiute.

Ora, questa dichiarazione dei *doveri* dell'uomo - non meno importante forse e più necessaria sicuramente di quella dei *diritti* - fu fatta, da migliaia d'anni, da Dio stesso sul Sinai e fu rinnovata da Gesù, principalmente nel *Sermone sul Monte*. E sino a tanto che questa duplice, divina promulgazione dei *doveri* dell'uomo, depositata nelle mani della religione e della morale, non sarà messa in pratica come la dichiarazione dei *diritti* dell'uomo il mondo e gli uomini non avran pace! (1).

(1) Avevo ciò scritto, quando, nella *Revue des Deux Mondes* del 15 ottobre, in un magnifico articolo sull'Esposizione del De Vogüe, mi venne veduto il seguente passo quasi identico al mio. Parlando dei famosi prin-

E questo preambolo dove vuol' ire a parare? - chiederà il lettore.

Ad una recente, importante opera inglese e appunto sulla predetta rivoluzione dell' 89 - *A Century of Revolution* (Un secolo di rivoluzione) per Guglielmo Samuele Lilly. Il quale toglie in essa ad esaminare il portato delle *idee dell'89* durante gli ultimi cent'anni, o, com'egli stesso si esprime, a « considerare la Rivoluzione, dopo l'esperienza di un secolo, nella sua attinenza con la Libertà, la Scienza, l'Arte, la Democrazia e nella sua influenza sulla vita pubblica dell' Inghilterra » Egli espone il dogma rivoluzionario nei seguenti termini:

« Che la libertà assoluta, o piuttosto licenza, è la condizione naturale dell'uomo; che tutti gli uomini sono nati e devono vivere con uguali diritti; che la società civile è uno stato artificiale basato sopra un contratto fra queste unità sovrane, in forza del quale ciascuno cede la propria indipendenza natìa ad un potere assoluto sopra ciascuno e conferito al corpo politico; che l'umana natura è buona e che il male nel mondo è il risultato della cattiva educazione e delle cattive istituzioni; che l'uomo, non corrotto dalla civiltà, è essenzialmente ragionevole; e finalmente, che la volontà delle unità sovrane dimoranti in un territorio sotto il contratto sociale, ossia della maggioranza di esse, espressa dai loro delegati, è la legge suprema ».

L'ultimo di questi assiomi è propugnato da molti politici della scuola liberale; ma quanto ai rimanenti tanto è impossibile sostenere che essi non siano i principii dell'89 quanto è impossibile sostenere che essi non siano un ammasso di spropositi storici e metafisici, slazzerati, in un accesso di umor nero, da quel sognatore misantropo che fu il Rousseau, in quel suo fa-

cipii dell'89 egli dice che hanno bisogno di un *Correctif*: *une seconde table de la loi qui prescrive au peuple ses* DEVOIRS *en regard de ses* DROITS *- le Decalogue; replacez-le en face de la Déclaration des Droits de l'homme et sur ces deux tables vous pourrez peut être edifier quelque chose.*

moso *Contratto Sociale*, che fu il vangelo di quella buona lana del Robespierre e de' suoi accoliti, e tale è sempre di tanti ignoranti, di tanti illusi e di tanti tristi.

In un capitolo della sua opera stupenda intitolato: *La Rivoluzione e la Scienza*, il Lilly confuta mirabilmente, con la dottrina ora in voga dell'evoluzione o Darwinismo, i suddetti principii rivoluzionari dell'89.

« Esaminiamo in prima la dottrina dei diritti naturali, inalienabili ed imperscrittibili dell' individuo, la quale è la pietra angolare dell'edifizio rivoluzionario. Come è egli possibile conferire simili diritti ad un animale i cui attributi variano costantemente, l'originale del quale non è l'uomo perfetto in uno stato di natura di Rousseau, ma, per non risalire più addietro, un troglodite con mezzo cervello, con gli appetiti e gli abiti di una bestia, con niun concetto della giustizia e con sole grida semi-articolate per linguaggio?

« Della ragione assoluta che la Rivoluzione professa di adorare, per solito sotto i più strani travestimenti, il Darwinismo nulla sa. La sua unica nozione della ragione, come della giustizia e del diritto, è relativa. Il *diritto* di esistere significa *potenza* di esistere; perocchè il vero stato di natura è uno stato di guerra: *Bellum omnium contrà omnes.*

« Ma andiamo innanzi, e pigliamo la famosa e tre volte sacra formola: *Libertà, Uguaglianza e Fraternità*. Com'entrano questi tre concetti se rimane soltanto l'*evoluzione scientifica* come l'unica verità che il vangelo rivoluzionario ci permette di riconoscere? Libertà? La sovranità dell'individuo? Essa scomparisce con la finzione di un'umanità perfettamente omogenea.

« Il messaggio dell'*evoluzione scientifica* alle masse si è quello di riconoscere, pel loro meglio, i loro padroni; di riconoscere gli ordinamenti della natura che ha fatto i pochi forti, savii ed abili e i molti, deboli, sciocchi ed incapaci.

« Uguaglianza? Ben lungi da essere la *loi sacrèe de la Na-*

ture, come costumava qualificarla il Marat, essa è una pretta bestemmia, contro codesta legge.

« La disuguaglianza è la regola della natura in tutto e per tutto, com'è la condizione primaria del progresso. L'uomo non è che il prodotto delle passate disuguaglianze, di variazioni successive, di antecedenti tipi animali che lo hanno costituito una specie, una razza, un individuo. Le disuguaglianze di diritto fondansi sopra quelle di fatto.

« Fraternità? Sì, la fraternità di Caino e di Abele; Caino sopravvisse perchè era il più atto a ciò e lo provò appunto sopravvivendo. E nella sua storia abbiamo il breve epitome dell'istoria dell'uman genere dai primordi ignoti della vita organica nell'impenetrabil passato sino a'dì nostri ».

Potrei addurre altre citazioni ma andrei troppo per le lunghe e vo'mi basti soggiungere che l'assalto dello scrittore inglese contro i dogmi rivoluzionari è una seguenza eloquente e stringente di fatti e argomenti a cui è impossibile rispondere. Egli ha mostrato, parmi, che la dottrina dell'evoluzione, o darwiniana - ora donna e madonna del campo scientifico - distrugge da cima a fondo le idee dell'89; e, in molti altri passi irrefutabili della sua opera, ha mostrato che codeste idee, idolatrate dai demagoghi, non solo sono false nella loro origine, ma perniciosissime nella loro applicazione. Se riuscissero mai a trionfare, non solo gli ordinamenti politico e amministrativo, ma la stessa convivenza sociale e civile ne andrebbero a soqquadro.

Il Lilly è cattolico, un di que'pochi cattolici inglesi che fanno sentire e ascoltare la loro voce negli organi magni dell'opinione educata in Inghilterra; e l'organo principale dell'opinione pubblica in Inghilterra - il *Times* - reca di lui e della sua opera il seguente favorevol giudizio.

« La *Century of Revolution* (od un Secolo di Rivoluzione) del signor Lilly tratta men delle politiche che delle morali influenze, quantunque, naturalmente, le due sieno intima-

mente associate nella loro azione sulla società. Egli difende vittoriosamente le dottrine e i principî della Rivelazione Cristiana contro l'*umanitarismo* degli autori e degli ammiratori della Rivoluzione Francese. Il suo libro è *suggestivo* in sommo grado e richiede la più seria attenzione. È troppo filosofico e profondo da porgere una lettura facile e leggiera, ma le sue chiare convinzioni e le sue ben definite conclusioni sono espresse in un linguaggio terso ed efficace. Egli è sempre logico, sempre candido e giusto verso i propugnatori della credenza ch'egli condanna; giacchè ei gli confuta con le parole lor proprie - *ex ore tuo te judico* – e con citazioni così esatte e precise che non c'è che ridire ».

Altr'opera di polso, ma in senso protestante ,è la seguente recentissima: *The Catacombs of Rome, and their Testimony to Primitive Christianity.* (Le catacombe di Roma, e la loro testimonianza al Cristianesimo primitivo) pel rev. W. H. Withrou.

Tutti sanno che siano le Catecombe delle quali se ne contano ben dodici in Roma sotto nomi diversi; sono sotterranei o specie di grotte scavate nel tufo o nell'arenaria per lungo tratto, dove i cristiani primitivi costumavano seppellire i fedeli ed anche raccogliervisi per celebrare i loro riti o per fuggire le persecuzioni.

Non men lunga che oscura è l'istoria antica delle Catacombe. In tempi meno remoti, vale a dire, sullo scorcio del secolo XV, trovansi traccie, al dire del Nibby, che alcuni vi penetrarono, fra gli altri, Pomponio Leto e gli adepti dell'*Accademia Romana*. Ma il primo che incominciò a visitarle e a studiarne i monumenti fu il Ciacconio, nella seconda metà del secolo XVI. Gli tennero dietro il Vinghio ed il Bosio, il quale ultimo fu il Colombo dell'archeologia cristiana. Per ben 33 anni egli altro non fece che studiar le Catacombe, tanto visitandole e perlustrandole, quanto raccogliendo tutti i passi degli antichi scrittori relativi ad esse. Egli espose poi i frutti delle

sue fatiche nell'opera capitale la: *Roma Sotterranea*, pubblicata nel 1632.

Durante i secoli XVII e XVIII studiarono e scrissero intorno alle Catacombe il Macario, il Fabretti, il Boldetti, il Marangoni, il Bottari, il Mamachi ecc; e, nella prima metà del secol nostro, il francese Raoul-Rochette.

Un nuovo periodo per l'arte cristiana e per le catacombe fu schiuso dal Padre Marchi con la sua opera: *I monumenti delle arti cristiane primitive della metropoli del cristianesimo disegnati ed illustrati* (Roma 1844).

Ma quegli che raccolse i frutti di tutti gli studi antecedenti e gli amplificò con erudizione larghissima accoppiata a criterio finissimo è il vivente comm. Gian Battista de'Rossi, principe degli archeologi cristiani.

Suo merito principale è l'aver restituito la topografia delle Catacombe, vale a dire, l'aver riconosciuto la maggior parte de'cimiteri cristiani e averne determinato la località e la denominazione. I resultati delle sue fecondissime indagini trovansi registrati nell'opera insigne: *La Roma sotterranea* e nel Bullettino d'*Archeologia cristiana*.

Tornando all'opera dell'autore inglese, essa è divisa in tre libri, il primo dei quali si riferisce alla struttura ed all'istoria delle catacombe; il secondo, all'arte ed al simbolismo delle pitture nelle catacombe; il terzo, alle iscrizioni (con parecchie centinaia di esse) nelle catacombe e alla loro testimonianza generale rispetto alle dottrine, alla vita sociale, ai riti ed alle istituzioni dei cristiani primitivi.

In questo terzo libro, più importante degli altri due, l'autore studiasi dimostrare che, nei primi tempi del cristianesimo, ogni rappresentazione figurata della Divinità era evitata e che l'Ente supremo era sempre figurato simbolicamonte ossia per mezzo di *una mano* soltanto.

È questo uno dei punti intorno al quale gli archeologi non vanno d'accordo. Alcuni recenti scrittori cattolici affermano

il contrario ed allegano le sculture su sarcofagi nelle catacombe come rappresentanti Iehova (o Iahvè) sotto la figura di *un vegliardo* seduto sopra un sasso. Vero è però che il dotto archeologo cattolico, il precitato Raoul Rochette, è di parere diverso. « Io dubito assai » dic'egli « della realtà di questa spiegazione contraria a tutto quello che conosciamo dei monumenti cristiani dei primi tempi, nei quali l'intervento del Padre Eterno è indicato soltanto nel modo compendioso e simbolico proprio dell'antichità, vale a dire, per mezzo dell'immagine di una *mano*.

L'autore dimostra altresì che, in un altro caso, uno scrittore cattolico odierno, il quale dice che un gruppo di tre figure barbute sopra un sarcofago del quinto secolo rappresenta la Trinità, è contraddetto dal Padre Garucci.

La pittura d'ogni patimento, dolore e martirio è evitata studiosamente nelle catacombe. I primi credenti esultavano in mezzo alle loro moltiformi persecuzioni. « Non v' ha segno » osserva il D'Agincourt « di risentimento nè espressione di vendetta, tutto respira gentilezza, benevolenza, amore ». « Guardando alle sole catacombe » soggiunge Raoul-Rochette « si potrebbe supporre che la persecuzione non facesse vittime, posciachè il cristianesimo primitivo non ha fatto alcuna allusione ai tormenti ».

In contrasto a ciò molti esempi potrebbero essere addutti dai conoscitori dei dipinti delle gallerie e delle chiese. Ad alcuni di essi allude l'autore inglese, fra gli altri, ai dipinti murali nella chiesa di *S. Stefano Rotondo* in Roma, rappresentanti gli orribili tormenti che i martiri sostennero sotto i giudei, sotto gli imperatori romani e i re vandali, mantenendo la fede cristiana. V'ha, fra gli altri, un San Dionigi in pieni abiti episcopali, in capo a una processione e con nelle mani la propria testa grondante sangue. San Sebastiano trafitto dalle freccie occorre in tutte quasi le gallerie e in molte chiese.

Noi troviamo inoltre che i primitivi cristiani non avevano ritratti autentici del Salvatore. Fra i dipinti o segni simbolici

prementovati il più famoso è il *pesce* - in greco ΙΧΘΥΣ - che rappresenta Gesù Cristo, poichè le lettere ond'è composta questa parola greca sono le iniziali di altre cinque parimenti greche e significanti: *Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore.*

Frequentissimo è il *Buon Pastore* in mezzo alle pecore con sulle spalle la pecorella smarrita, simbolo di Gesù, secondo il vangelo di San Giovanni. Sul finire di quell'epoca primitiva, ossia alla fine del IV secolo, trovasi anco alle volte la mezza figura del Salvatore.

Sono eziandio rappresentati molti fatti dell'antico Testamento, ma in quanto simboleggiano i fatti o i dogmi cristiani, come, per atto di esempio, Giona sotto la Zucca, o lo stesso Giona ingoiato e poi vomitato dalla balena simbolo della risurrezione; o Mosè che fa scaturire con la verga l'acqua dalla rupe, simbolo del battesimo secondo le lettere di San Paolo, ecc. Qualche volta vi è rappresentata l'eucaristia, o comunione, per mezzo di un convito in cui gli invitati si cibano del pane e del *pesce* suddetto.

La lingua greca è adoperata di frequente nelle iscrizioni delle catacombe per la ragione che questa lingua aveva a quei tempi, un carattere *ieratico* (sacro, sacerdotale com'ora il latino); e ciò scorgesi nelle traccie di greco che rimangono nelle liturgie delle varie chiese; *amen*, per un esempio, è una parola greca e non latina.

L'autore inglese, dice nel capitolo I, che l'origine del vocabolo *catacombe* è oscura in sommo grado; ma a pagine 433 soggiunge che catacombe designava il *cemeterium*, o luogo di riposo, dimostrando che i cristiani primitivi consideravano i loro morti semplicemente addormentati; il perchè questa sicuramente è la origine della parola *catacomba*, κατὰ e κοι.

A questa spiegazione etimologica si accosta il Nibby precitato là dove dice. « Gli antichi cristiani non designarono con la parola *catacombe* i loro ipogei: essi li chiamavano *cemeteri* dalla parola greca che significa *luogo di riposo.* Ma aggiunge poi tosto:

« Il nome di *catacombe* è stato lor dato dai moderni ed ecco il perchè. Uno di questi cemeteri, cioè appunto quello di San Sebastiano (a cui si scende dalla chiesa stessa di questo Santo), chiamavasi il cemeterio *ad catacumbas (delle catacombe)* per essere stato costruito *intorno* alle *celle sotterranee*, ove, per qualche tempo, dicesi fossero nascosti i corpi dei Santi Pietro e Paolo. Siccome questo cimiterio *delle catacombe* fu l'unico rimasto sempre aperto ed accessibile, n'è venuto che il suo nome è stato esteso a tutti gli altri cimiteri cristiani scoperti e praticati in seguito ».

Ho detto più sopra che non poche delle iscrizioni nelle catacombe sono dettate in greco perchè esso era la lingua *ieratica*, o sacra, e ciò mi porge il destro di toccar due parole di un'altr'opera inglese pubblicata or fa un anno: *Greek, the language of Christ and his Apostles.* (Il greco linguaggio di Cristo e de'suoi apostoli) di Alessandro Roberts, il quale, con abbondanza di ricerche e di prove, studiasi dimostrare che Cristo e gli Apostoli parlassero in greco.

L'autore incomincia col recar le prove storiche della prevalenza del greco in Palestina a'tempi di Cristo e degli Apostoli e le confronta con quelle che estrae da Giuseppe Ebreo e con altre molte che troppo sarebbe lungo il pur accennare.

Il Roberts quindi conchiude: « È provato - co' fatti innegabili dell' istoria del Nuovo Testamento - che il greco e non l'ebraico fu il linguaggio comune delle relazioni pubbliche in Palestina ai giorni di Cristo e degli Apostoli. E se - ciò è stato fatto, ci deve esser lecito di esprimere qualche compiacenza pensando che nei nostri Vangeli Greci attuali noi possediamo, in gran parte *le parole stesse di Gesù. Ei parlò in greco*, e in greco parlarono i suoi discepoli che ci tramandarono quel che Egli disse ».

Il fatto che la lingua greca era la lingua *ieratica*, o sacra, e che molte iscrizioni dei primitivi cristiani nelle catacombe sono dettate in greco verrebbe in appoggio dell' asserzione del Ro-

berts. I cristiani primitivi si sarebbero uniformati al loro divino Maestro, non solamente nella pratica delle virtù, sì anco del linguaggio.

Un altro scrittore inglese, ma di fama assai maggiore dei precedenti, ugualmente noto per le sue opere sui tempi preistorici, sulle origini dell' incivilimento e per le sue indagini ingegnose sulle metamorfosi degli insetti, sull'intelligenza e il costume delle formicole e delle api, Sir Giovanni Lubbock, in una parola, ha mandato al palio: *The Pleasures of Life* (I Piaceri della vita) in due volumi; e questi *Piaceri* sono molto piaciuti - se mi si passa il bisticcio - per la ragione che, in poco più di un anno, ne furono smaltite 13, dico tredici edizioni

Lo Schopenhauer, l'Hartmann e tanti altri filosofi, moralisti, poeti, drammaturghi, romanzieri, ecc. hanno messo alla moda il *pessimismo* ed hanno fatto una pittura della vita così truce e desolante che Giobbe stesso può andare a riporsi.

Sir Giovanni Lubbock si è fatto invece, nè suoi due bei volumetti, l'apostolo dell'*ottimismo;* e, framescolando ai savii consigli, citazioni bene scelte ed aneddoti piccanti, passa a rassegna tutte le gioie che ci offre quest'ampio universo e c'insegna come spremere il succo e il miele della vita.

Il guaio si è che la panacea che ei ci offre contiene troppi, e troppo costosi ingredienti. Sir Giovanni Lubbock è baronetto deputato della Camera dei Comuni, banchiere espertissimo, e ricchissimo per conseguenza; e, se a tutto ciò si aggiunga, per sopramercato, una buona salute, è facile convertire questa valle di lacrime in un paradiso *terrestre,* il quale ha però il difetto di essere, come il *celeste,* accessibile a pochi eletti soltanto. *Pauci vero electi!*

Un critico arguto ha estratto dall'opera del Lubbock il sugo seguente:

« Io non vi dico di far come me; ma abbiate come me una casa che vi piaccia, amici fedeli, abbienti, piacevoli. Variate la vostra esistenza, e, a tal fine, abbiate tutti i gusti, l'amore della vita ca-

salinga e quello dei viaggi, l'amore del riposo e quello del lavoro, la passione della lettura, della scienza, della poesia, della pittura, della musica. Arricchitevi di talenti: nulla di meglio per passare gradevolmente il tempo. Mantenetevi in sanità: è questo il segreto del buon umore, dell'allegria. Evitate tutti gli eccessi: sobrietà e comodi, tale dev'essere la vostra regola. Non porgete alcun appicco alla disgrazia; per poco che le ammicchiate entra di galoppo. Occupatevi molto dei vostri affari, abbiate molta cura della vostra persona e non temiate di essere trattato d'egoista. Si dice corna dell'egoismo, ma esso ha però del buono. Alla fin de'conti, la felicità generale non è altro che la somma delle particolari; divenite perciò risolutamente felice, e contribuirete in tal modo alla felicità dell' universo. Vi son di quelli i quali par provino un piacere segreto nel rinnasprire le loro pene e nello sciupare le loro gioie con riflessioni malinconiche. Non vi create mai malanni immaginarii e riducete le vostre cure allo stretto necessario.

« Che se v' incolga qualche infortunio, mettetevi la via fra le gambe, andate a contemplare il Monte Bianco o ad ammirare il Golfo di Napoli, e leggete, al ritorno, un dialogo di Platone, il *Discorso sul Metodo* di Cartesio, la *Fiera delle Vanità* del Thackeray, Darwin, l'*Economia politica* dello Stuart Mill, i *Saggi* dell' Addison, i *Viaggi* del Cook o di Robinson Crusoè e vedrete che buona e bella è la vita. V'aspetto in capo a due anni e... *vous m'en direz des nouvelles !*

« E quindi, dopo di aver citato qualche detto ammirabile di Epiteto o di Marco Aurelio sulla rassegnazione, sull' abnegazione, sulla pace di un'anima padrona de'proprii desiderii e serva umilissima della volontà divina, il moralista inglese, abbassando la voce, ci bisbiglia all'orecchio, come già il Guizot ai Francesi, il famoso: *Enrichissez-vous:* Fate di essere ricchi: la ricchezza, credetemi, è un grande aiuto alla felicità ».

Non che il Lubbock disprezzi i nullatenenti e gli escluda dal suo paradiso terrestre; egli si studia di riconciliargli con

la lor sorte poco lieta, facendo loro intendere ch'essi sono, senza addarsene, grandi possidenti, che *vedere è avere*, e che i loro occhi hanno un diritto di usufrutto sul mondo intiero. Hanno tutto il profitto del progresso e dell' incivilimento senza alcun onere. Tutto ciò ha un'aria di canzonatura che fece saltar la mosca al naso ad un'altro scrittore inglese: Frank Govett, il quale rispose testè per le rime al Lubbock con un libro intitolato: *The Pains of Life* (Le Pene della Vita).

Come il Lubbock dell'ottimismo più roseo, il Govett è naturalmente l' apostolo del pessimismo più tetro; ma non so vedere il perchè egli si accinga di punto in bianco a dimostrare l'*urgenza di cambiamenti radicali sulla costituzione inglese*, come fosse questa la prima cosa suggerita ad un pensatore dalla lettura della raccolta di estratti sedativi dai poeti e dai moralisti fatta dal Lubbock.

Egli tira innanzi per quasi duecento pagine a levare il pelo al povero banchiere scienziato, rimbeccando le sue citazioni ottimiste con altrettante pessimiste; contrapponendo l' economista Stuart-Mill al poeta Wordsworth, il filosofo Bain all'altro poeta Shelley, e distillando un libercolo tedesco intitolato: *Quintessenz des Socialismus*, per dissipare, a quel che pare, gli uniti influssi di Shakspeare, Milton, Epiteto e Marco Aurelio.

Di ciò non pago, il Govett biasima gli *entusiasti delle società di temperanza*, così attive in Inghilterra, che « se la pigliano coi poveri iloti per cercare che fanno un breve respitto o ristoro dalla povertà e dallo squallore nei fumi del *gin* o dell'acquavite ».

Ma l'acquavite non è fatta per tutti gli stomachi, e perchè molti di questi poveri iloti non avrebbero a cercare piuttosto codesto ristoro nell'antologia del Lubbock ? Ed è chiaro che ve lo cercano; posciachè mal puossi supporre che le tredici edizioni dei *Piaceri della Vita* siano andate tutte intiere ad ingrossare le biblioteche dei ricchi. Per quel ch'è dato arguire, il Lubbock non ebbe mai la pretensione che la sua opera avesse il poter magico di sbandire la povertà o la malattia dal

mondo, od anco di alleviare la sorte dei tribolati; ma io non so vedere il perchè uno sia meno qualificato a proseguire codesti ed altri siffatti nobili fini per gustar che ei fa i versi di Milton o di Shakspeare, di Wordsworth o di Shelley. Perchè ci sono squisitezze al mondo, non ci hanno da essere più uomini virtuosi? Anche il Govett, acceso com' è dal desiderio di trovare che tutto va male *dans le pire des mondes possibles*, può trovare che un po' d'attenzione sottratta al libriciattolo *Quintessenza del Socialismo* e trasferita ad alcuni degli scrittori favoriti di Sir Giovanni Lubbock migliorerebbe materialmente il suo stile letterario ed attenuerebbe per tal modo - pe'suoi lettori almeno - una delle tante *pene della vita* ch'ei si compiace descrivere.

Se non che i due scrittori inglesi avversarii esagerano ambedue la portata dei loro temi rispettivi - il Lubbock del *piacere* e il Govett della *pena* o dolore. Tanto le pene quanto i piaceri sono una necessità provvidenziale, un avvicendamento salutare nell'uomo. « Togliete i piaceri e le pene » dice il Bentham » non solo la felicità, ma la giustizia, il dovere e la virtù divengono vuoti suoni ».

E, meglio di lui, il Locke: «Una delle ragioni per cui Dio ha distribuite varie gradazioni di piacere e di pena in tutte le cose che ci circondano, e le ha mescolate in quasi tutto ciò che tocca i nostri pensieri e i nostri sensi, si è che noi, trovando imperfezione, insodisfazione e mancanza di compiuta felicità in tutti i godimenti che ci possono offrire le creature, ci sentiam tratti a cercare questa felicità compiuta nel godimento di Lui, col quale *è pienezza di gioia e dispensazione di piaceri perpetui* ».

E per un filosofo *sensista* qual si fu il Locke, c' è da contentarsi!

Che se pigliamo separatamente il piacere e il dolore, dirò del primo col Benzel-Sternau che « Il piacere è il *sofà* del laborioso, il *letto* dell'effeminato e l'*ospedale* del voluttuoso » e del secondo, col Lamartine:

Tu fais l'homme o *Douleur! oui* l'homme *tout entier.*

GUSTAVO STRAFFORELLO.

RASSEGNA GEOGRAFICA.

L'India Nuova - Così io chiamo l'India Britannica mutata commercialmente ed in modo assai radicale per via di fatti economici e di rapide comunicazioni coll'Europa. Il signor Claudio Jannet nel *Correspondent,* ottima rivista francese economica trattò non ha guari delle condizioni della Penisola Indostanica.

Fin dal tempo della guerra di Crimea, la *yuta* indiana giunse sui nostri mercati cui momentaneamente era chiusa la *canapa* di Russia. Or tutti sanno come la *yuta* sia entrata francamente nel dominio delle industrie tessili anche in Italia dove in Provincia di Lucca sorse l' opificio di Ponte a Moriano che dà pane e lavoro ad operai a centinaia. Nel 1877 comparvero in Europa i primi frumenti indiani i quali oggidì non solamente fanno paurosa concorrenza al grano indigeno, ma tolgono parte non lieve dei benefizi ai coltivatori dell' estremo Ponente Americano. Donde nell'Indie un assortimento di metalli preziosi ed in ispecie dell' argento, il quale colà ha una potenza di acquisto superiore a quella che ha in Europa - Dice bene il Jannet quando asserisce che il *problema del cambio indiano* ha rotto l'equilibrio monetario del mondo intiero. Ora la Nuova India non paga di entrare nell' economia mondiale coi suoi prodotti agricoli vi penetra coi suoi tessuti - I cotoni di fabbrica Indostanica competono per il prezzo sul mercato italiano con quelli delle nostre fabbriche - Ne ho avuta prova a Firenze dove ho trovato bellissimi cotoni stampati dell'India presso la fortissima casa commerciale Peyron a prezzo rimuneratore e più

basso al confronto dei prezzi della stessa merce italiana. La ragione di questo va ricercata nella stregua dei salarii. Questi sono bassissimi nell'India sia per causa della sobrietà cui il clima induce, sia per cagione dei precetti religiosi - Raro il salario che superi i due franchi e mezzo al giorno. Il nutrimento di un contadino nel Bengala ed a Ceylon non oltrepassa i tre franchi e cinquanta al mese. Grazie ad un coefficiente di consumo sì debole la popolazione ha potuto accrescersi e con tuttociò produrre un eccedente di derrate alimentari per la esportazione. Nell' anno 1887-88 sono venute in Europa 1,404,500 tonnellate di riso - Nei luoghi più favoriti il grano costa in fattoria cinque franchi l' Ettolitro - Una buona rete ferroviaria, la quale ogni giorno aumenterà, porta sul lido del mare questo grano per un nolo rimarchevolmente basso. Si considera che sette milioni di tonnellate costituiscono il prodotto di grano dell'India - Il quarto del raccolto forma la media dell' esportazione - L' accrescimento della popolazione è vistossissimo - Il Jannet lo considera di 20 milioni per decennio. Vi contribuiscono la consuetudine dei matrimoni precoci e lo stato di pace profonda, vera benedizione che il Dominio Inglese ha portato nella Penisola gangetica - Negli anni 1876-77 e 78 perirono per fame circa sette milioni d' abitatori. Come il mio lettore sa, la immane sventura ebbe in Inghilterra una fortissima eco - Iniziaronsi allora i lavori pubblici del Vicereame che sono pari a quelli dell'America Settentrionale i quali tuttodì udiamo magnificare - Al 21 marzo del 1888 la rete ferroviaria Indiana sviluppavasi in 23,542 chilometri ed era costata complessivamente circa quattro miliardi e mezzo di franchi mentre il costo dei canali navirrigatorî era salito a tre quarti di miliardo. Nell'anno fiscale 1887-88 sono state aperte alla circolazione 980 miglia e da ciò il lettore comprenda quanto sia intenso il movimento delle ferrovie indiane, sappia che in quel periodo per esse viaggiarono 95,411,779 persone e 20,195,177 tonnellate di merci - Bombay vanta nelle sue filande di cotone 71,577 operai e Calcutta 49,000 - Tutto fa supporre dunque l' au-

mento dell'industria, tanto più che il Bengala produce annualmente dai dodici ai tredici milioni di tonnellate di carbon fossile. Non è lungi dunque il momento nel quale gli interessi dell' industrie della Metropoli e quelli della colossale colonia verranno a collidere - Già i fabbricanti di Manchester dimandano che il lavoro delle donne e dei bambini sia regolato nell' Indie colle norme protettive che in Inghilterra vigono, e certo vi si opporranno i fabbricanti indiani dicendo che la precocità della stirpe, favorita dal clima ed appoggiata sulla sobrietà degli individui è protezione bastevole nell'Indie contro il detorioramento della pianta uomo.

Le arterie ferroviarie indiane non potranno a meno un giorno di collegarsi al sistema Russo delle ferrovie Trans-Caucasiane; e queste, spauracchio ai politici ed ai militari, serviranno invece a portare in Europa per la via sicura di terra l'immenso eccedente dei prodotti indostanici.

Commercio e risorse dell' isola di Madagascar - Per la via di Suez, Madagascar dista dal Mediterraneo venti giorni di piroscafo. È naturale che i prodotti di questa isola siano segnalati ai commercianti. Per ora l'America Settentrionale primeggia sul mercato dei tessuti con quelle stoffe di cotone note generalmente sotto nome di *tele americane* - Gli Inglesi lottano coi cotoni indiani di tipo speciale - Non ci sarebbe posto per i *bordatini* nostri? Sembrami che la questione meriterebbe gli onori dello studio. Talvolta accade presso un popolo mezzo incivilito di preferire una merce nuova a quella usata fino allora. Il tentativo di far conoscere nel Madagascar i nostri prodotti di Pontedera potrebbe per avventura riuscire - Il porto di Majunga riceve annualmente per circa 100,000 lire di cotonina che distribuisce all' interno. Le sete francesi e svizzere hanno conquistato il mercato - Sono molto apprezzate le svizzere per il loro prezzo basso - Non ci sarebbe posto per avventura alle sete comasche? Sovra tutto voglionsi colà prezzi modesti e sono ricercati la chincaglieria, gli utensili di ferro e d'acciaio, gli ombrelli, i parasoli, le armi da fuoco, il piombo e la polvere da

caccia - Sono anche chiesti saponi e profumerie e finalmente si domanda in Madagascar in quantità ingente il sale da cucina tanto che il Governo locale sta impiantando saline in molti luoghi dell' isola - Per ora il sale è fornito da Marsiglia; non potrebbe spedirsi da Cagliari o da Trapani?

Quanto alle merci d'esportazione consistono in gran parte in buoi vivi ed in cuoi - I Nord Americani sono fortissimi compratori - Il porto di Tamatava non spedisce meno di centomila cuoi all'anno d'un prezzo corrente che sta fra i dieci e i dodici franchi per ogni cuoio - Il commercio si fa in generale per scambio e la valuta monetaria è lo scudo di cinque franchi di zecca francese - D'istituti di credito non ce n'è - Probabilmente potrebbe esser conveniente impiantarne. I nostri antichi a quest'ora l'avrebbero già fatto. Quanto alle linee di comunicazione sono: 1.° - La *Compagnie des Messageries Maritimes francesi* che mensilmente dal capolinea Marsiglia approda alla *Riunione* ed a *Mauritius* con gli scali a Porto Said, Suez, Obock, Zanzibar, Mayotte, Nossi-Bè, Diego-Suarez, Santa Maria e Tamatava. 2.° La Compagnia di Navigazione dell' Hâvre che non ha partenze fisse. 3.° La Compagnia de'Vapori Inglesi dell' Africa meridionale che fa i viaggi fra Londra e Madagascar con numerosissimi scali fra i quali Maurizio ed il Capo di Buona Speranza - Quando vedremo la nostra Linea postale fra Genova e Massaua fare una punta a Madagascar?

I prodotti del suolo sono quelli dei paesi caldi - Il cacao, il garofano ed il tabacco abbondano - Il caffè vi è di qualità buona e come la canna da zucchero molto coltivato - La vainiglia trapiantata in Madagascar recentemente ha dato buoni resultati. Fra le piante di tintura che si trovano in Madagascar nominerò quell' Oricello la cui introduzione in Firenze originò il cognome della nobil famiglia Rucellai.

Abbonda la pianta del copale e quella del cautciù - Ed è per l' estrazione della gutta perca che dal porto di Marsiglia si spedisce in Madagascar una ingente quantità di acido sol-

forico il quale come tutti sanno adoperasi alla coagulazione del cautciù. Le foreste danno bellissimi legnami per mobilio. Insomma l'Isola merita l'attenzione del geografo e del mercante. I diritti doganali nei territori occupati dagli Hovas sono il dieci per cento *ad valorem*. Negli altri luoghi regola non ce n'è, e tutto si fa per via di trattative amichevoli - Io non so qual possa essere l'avvenire dei nostri possedimenti Africani - Aspettiamo che l'onorevole Crispi lo faccia dire dalla bocca di Sua Maestà - Ma sembrami che l'essere possessori di un porto nel Mar Rosso debba invitare i nostri Italiani a guardare più al mezzogiorno, non certo per conquista di terre ma piuttosto per conquista di mercati. Noi non siamo certamente eccessivi produttori industriali; ma già sentiamo il bisogno dell' espansione dell' opera nostra in luoghi lontani di scambio. Madagascar popolosa ed abitata da una stirpe mista di Africani e Malesi, certo superiore intellettualmente agli Africani puri, può ad essere uno fra i luoghi dove le nostre merci trovino a far bene.

A. V. Vecchi

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — Apertura del Parlamento nazionale. — Commenti al Discorso della Corona. — Forma e sostanza. — Ammonizione ai radicali. — Ancora le elezioni generali amministrative. — Rivoluzione nel Brasile. — L'Italia in Africa. — La condizione della politica internazionale.

30 Novembre.

Secondo che era stabilito, il 25 corrente S. M. il Re inaugurava nella grande Aula di Montecitorio la 4ª Sessione della XVI Legislatura del Parlamento nazionale. Il nostro Sovrano fu, come sempre, accolto con sinceri ed unanimi applausi dai senatori e deputati e dal pubblico presente alla cerimonia; ma le sue parole, costituendo il programma politico del Ministero, suscitaron naturalmente impressioni varie, come varie erano le opinioni degli ascoltatori. Anche a noi sarà dunque lecito esprimere in proposito i nostri apprezzamenti; tanto più che, a quanto si dice, una parte della Camera si propone di fare oggetto di pubblica discussione l' indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Nel nostro brevissimo esame, noi non terremo conto della distinzione che vedemmo fare da molti fra la forma e la sostanza della concione reale. A meno che per forma s' intenda soltanto il giro delle frasi, la scelta delle parole e simili, in tal genere di documenti le espressioni hanno a nostro avviso quasi altrettanta importanza quanto le cose a cui si riferiscono, giacchè esse rivelano l' indole e le tendenze di un Governo forse meglio che l' annunzio di certi progetti, per ben giudicare dei quali occorre conoscere partitamente le disposizioni.

Fra i punti che sotto questo aspetto ci sembrano meritevoli di attenzione nel Discorso del 25 corrente, segnaleremo specialmente

l' invocazione ripetuta alla fortuna, l' affermazione che il successo assiste chi sa meritarlo applicata agli avvenimenti d' Africa, la frase che l' esercito e l' armata sono « l' eloquenza dei nostri interessi nel mondo » e sopratutto la dedica ai soli deputati di quel passo del Discorso che risguarda le quistioni finanziarie e commerciali. Da parte dell' on. Crispi, che fa pompa d' incredulità e che quindi mostra tanta ripugnanza a lasciar nominare nelle occasioni solenni la Provvidenza Divina, alla quale pur s' inchinano riverenti in circostanze analoghe potenti Imperatori e Re e Presidenti di Repubbliche, questi frequenti inni alla cieca Dea che, secondo gli antichi, era la dispensatrice capricciosa della felicità e della infelicità fra i mortali, sono alquanto strani. Non meno strano è l' elogio che il Ministero fa dare all' opera propria in Africa, quasi che la sconfitta e la morte del Negus Giovanni, da cui derivarono le mutazioni avvenute di poi in Abissinia, fossero merito suo. La frase poi relativa alla forza armata non avrebbe mai dovuta esser suggerita da un Governo che si vanta liberale e rispettoso del dinitto e della giustizia. Finalmente la intitolazione insolita data alla parte del Discorso che tocca delle quistioni di finanza non ci pare troppo opportuna, perchè sembra voler risolvere di passaggio e senza nissun impellente bisogno una delle più gravi quistioni costituzionali che si siano agitate presso di noi. Vedremo se il Senato si acconcerà senza protesta a questo inatteso tentativo di togliergli con un tratto di penna una delle più importanti attribuzioni che lo Statuto gli concede.

Venendo ora alla parte indiscutibilmente sostanziale del Discorso, noteremo come esso da un lato contenga affermazioni e giudizi sul passato, e dall' altro esponga i propositi del Governo per l' avvenire. Relativamente al passato, ci restringeremo a dire che l' asserzione, avere le ultime leggi elettorali dato l' eguaglianza ai cittadini, come se questo benefizio non fosse loro già assicurato da quello Statuto che costò tante fatiche e tante lotte ai nostri padri, non fu trovata molto felice. Maggior favore incontrarono invece alcuni di quei passi del Discorso che annunziano i propositi del Governo per l' avvenire. Le assicurazioni pacifiche, assai più ampie e più aperte in quest' occasione che in tutte le altre

consimili, e la promessa di abolire la tariffa differenziale sul confine francese, vennero applaudite senza riserbo, ed a parer nostro con gran ragione. Anche la dichiarazione che per ora il Governo rinunzia a domandar nuove imposte, riscosse grandi applausi; ma a tal proposito non possiamo celare che ci sembrano avere molto fondamento i dubbi manifestati dai più competenti giudici di tali materie. Ed invero, se la dichiarazione è fatta per rallegrare le popolazioni che gemono sotto il peso delle tasse, l'esistenza del disavanzo, riconosciuta nello stesso Discorso, desta invece in tutti gli uomini assennati il timore che, ritardandosi a mettervi rimedio, si preparino in un prossimo avvenire ai contribuenti sacrifici maggiori di quelli che oggi basterebbero a ristabilire l'equilibrio del bilancio. Il Ministero confida nello sviluppo naturale delle entrate, nel miglioramento delle condizioni economiche della nazione: ma questa fiducia trova essa pieno riscontro nei fatti? Non abbiamo noi prove recenti e dolorose che la dimostrano fallace? Non afferma lo stesso Discorso delle Corona che, quantunque la pace possa dirsi assicurata, pure converrà anche in quest'anno accrescere le spese militari in tal misura, da consumare il lieve aumento d'entrate che può ragionevolmente aspettarsi? E continuandosi a far fronte alla deficienza del bilancio con emissioni di rendita sotto forme più o meno sincere, come sperare che la legge sulle banche annunziata nel Discorso reale, quand'anche bene intesa, possa bastare a rilevare il credito, si duramente bersagliato?

Oltre al progetto di legge sugli istituti di emissione, il Discorso della Corona annunzia la ripresentazione di quelli relativi alla riforma delle Opere pie ed agli infortuni sul lavoro, e chiama l'attenzione del Parlamento sui problemi sociali, « che non si possono più da alcuno obliare e di fronte ai quali l'indugio diverrebbe una colpa ». E, se contiene alcune frasi che additammo come non troppo felici, conchiude poi con una più opportuna, laddove raccomanda a tutti i cittadini il rispetto alle istituzioni, a cui « nissuno deve, per qualsiasi intento, mancare; liberi tutti nei riconosciuti diritti, tutti convinti che non si deve abusarne ».

Quest'ammonizione è manifestamente diretta ai radicali, che

l'esito delle recenti elezioni amministrative ha grandemente imbaldanziti, e non è molto in armonia colla dichiarazione contenuta nella prima parte del Discorso, laddove si dice che l'attuazione della nuova legge comunale e provinciale ha provato che in Italia può apparire discordia d'individui, ma è compattezza di popolo, « fidente nelle istituzioni ». Noi ci auguriamo che le parole del Re sortano l'effetto desiderato e pongano fine alla preponderanza di un partito non tanto numeroso quanto audace. Ma temiamo che, per ottenere questo risultato, occorra ben altra fermezza, ben altra risoluzione di quella che può aspettarsi da un Ministero del quale fa parte l'on. Fortis e che suggerì al Sovrano un Discorso il quale attrasse applausi principalmente dalla frazione più avanzata della Camera. Per ottenere questo risultato, sarebbe necessario un vigoroso risveglio della parte sana del paése. Checchè siavi di vero nelle voci nuovamente diffuse negli scorsi giorni circa l'intendimento attribuito al Ministero di fare le elezioni generali politiche nel venturo Marzo, è certo che esse non possono ritardare di molto; e sarebbe assai opportuno che, in tal previsione, tutti coloro che vedono il pericolo del radicalismo si preparassero a combatterlo efficacemente, giovandosi dell'esperienza acquistata nella recente lotta amministrativa. Ora, come già notammo nella scorsa rassegna, l'insegnamento più chiaro che scaturisce da quella lotta è, che i radicali vincono dovunque i moderati e i conservatori combattono separatamente, ma soccombono ovunque i due ultimi gruppi hanno l'accorgimento patriottico di mettersi d'accordo sopra una lista comune di candidati. Tutto adunque consiglia ai moderati e ai conservatori, che hanno su tanti punti intenti comuni, a far senza indugio tesoro della lezione ricevuta per metter davvero argine ad un movimento del quale non è agevole vedere il fine.

E un grande stimolo a vigorosamente operare in questo senso, dovrebbe essere per ogni cittadino sinceramente affezionato alle istituzioni l'esempio che ci viene oggi dal Brasile. Senza volere istituire confronti per lo meno inopportuni, si può bene affermare che la riuscita singolare della rivoluzione dalla quale il vastissimo impero del Nuovo Mondo fu trasformato in repubblica, dimostra quanto sia pericoloso lasciar liberamente discutere le leggi fonda-

mentali degli Stati, abbandonare il Governo del proprio paese alle sole sue forze, trascurare di opporre organizzazioni più numesose e più solide alle organizzazioni degli avversari, permettere che questi ultimi occupino alla spicciolata i posti più gelosi del Governo spossessandone uomini di fede sicura, confidare insomma eccessivamente nella lealtà, nella cavalleria di antichi nemici. Procedendo in tal guisa, ponendo in non cale, od anche in ridicolo, gli avvisi di coloro che denunziano il pericolo crescente, si finisce col trovarsi un bel giorno assolutamente disarmati in balìa del primo avventuriero che sappia tutto osare. Allora la mutazione si fa senza scossa: il nemico è nella piazza prima che la guarnigiorne si avveda di esser assalita e si accinga alla difesa; e la nazione, colta alla sprovvista, lascia fare. Così appunto sembra che siano andate le cose al Brasile. Contro alla sommossa suscitata da un turbolento generale, Teodoro Da Fonseca, nissuno ha reagito. Consiglio di Stato, Camere, esercito, magistratura, tutti piegarono: il popolo assistette senza commuoversi al mutamento; lo stesso Imperatore, vista l'impossibilità di resistere, protestò più per forma che sul serio e fu imbarcato alla volta dell'Europa. L'età veneranda e le doti personali dell' Imperatore, la memoria di cinquantotto anni di regno illuminato e benefico, l'aureola che doveva circondare il capo di colui che aveva restituito alla libertà centinaia di migliaia di schiavi, non sembrano aver fatto esitare un momento solo i ribelli, nè spinto alcuno ad attraversar loro il passo. Certo, ai fatti del Brasile devono avere molto contribuito e il malcontento delle classi offese nei loro interessi dalla rivoluzione economica prodotta dall' abolizione della schiavitù e l'influenza esercitata sulle popolazioni dall'esempio della forma repubblicana esistente in tutte le altre parti dell'America; ma queste due ragioni, se spiegano fino ad un certo punto la mutazione avvenuta, non bastano a spiegare il modo con cui è avvenuta; e assai meno lo spiegano la poca autorità di Don Pedro II sull'esercito, la pretesa impopolarità dell'erede presuntivo del trono e altre simili cause secondarie. L' avvenire forse risolverà il problema, e ci dirà pure se la caduta della Monarchia nel Brasile sia definitiva: intanto facciamo voti affinchè la rivoluzione testè accaduta non faccia perdere a quel vastissimo Stato il benefizio del-

l' unità e non segui il principio di quell' anarchia onde esso erasi fino ad ora conservato quasi sempre immune a malgrado dell'esempio delle vicine Repubbliche; facciamo voti affinchè si dimostri infondato il timore manifestato da alcuni giornali, che l'esempio di Rio Janeiro possa trovare seguaci in Europa e massime nella penisola iberica.

Mentre al di là dell'Atlantico un Sovrano pagava colla perdita del trono l'abolizione della schiavitù fra i suoi sudditi, al di qua i rappresentanti delle potenze si radunavano a congresso per avvisare i migliori mezzi di combattere l'odiosa istituzione in seno al continente africano. Ma i lavori della Conferenza di Bruxelles, a quanto pare, non termineranno così presto; e intanto i varii Stati si affrettano a mettere le mani su quei pochi punti della costa africana che sono ancora disponibili. L' Italia, arrivata l'ultima a questa gara, mercè lo spirito avventuroso dell'on. Crispi cerca di guadagnare il tempo perduto. Dopo Massaua, Opia; dopo Opia, Keren e Asmara; poi il protettorato sull'Abissinia; ed ora ecco il nostro Governo proclamare i suoi diritti sopra una estesissima plaga di territorio presso al paese dei Somali. Annunziando per dovere di cronisti questo fatto, non ripeteremo le riflessioni che facemmo altre volte sull'opportunità della politica coloniale del Presidente del Consiglio; ci auguriamo soltanto che la patria nostra non l' abbia a pagar troppo cara in avvenire- Intanto mandiamo un saluto e un augurio al giovane generale Orero, chiamato a sostituire a Massaua il generale Baldissera, che ha chiesto ed ottenuto un riposo ben meritato dopo i segnalati suoi servigi.

Le condizioni della politica internazionale continuano ad esser buone. Ai sintomi del miglioramento avvenuto in questo campo che si occorse di registrare nelle due ultime rassegne, si aggiunge oggi la parola del nostro Re, che acquista importanza anche maggiore per i commenti onde la fanno oggetto i più autorevoli organi della stampa straniera. Altri indizi di pace sono da un lato le voci che danno come probabile un matrimonio fra l'erede del trono di Russia e una principessa della Casa imperiale di Germania, e dall' altro la recente mutazione ministeriale avvenuta in Rumania, per effetto della quale sono colà ritornati al potere i più caldi fautori dell'alleanza coll'Austria-Ungheria. Finalmente hanno pure il loro valore

le dichiarazioni fatte di recente davanti al *Reichstag* germanico dal Conte Herbert di Bismarck e dal generale Verdy du Vernois, ministro della guerra; dei quali il primo accentuò i fini pacifici della politica tedesca, e il secondo respinse con calore l'accusa che suole moversi al capo di Stato maggiore generale dell'esercito germanico, conte di Waldersee, di essere presso l'Imperatore il rappresentante infaticabile delle idee bellicose. Possano tutte queste dichiarazioni venir confermate dai fatti e condurre finalmente a quel disarmo che un illustre scrittore francese invocava non a guari in un giornale parigino!

X.

NOTIZIE.

— Ai nostri associati e lettori che trepidarono giustamente per la grave malattia di S. E. Monsignor Scalabrini, Vescovo di Piacenza, diamo, col cuore esultante, la buona notizia che egli si è perfettamente rimesso in salute.

— L'egregio Senatore Alessandro Rossi festeggiava in questi scorsi giorni in modo degno del suo cuore il giorno in cui compiva il settantesimo anno di età. Invitò a pranzo cento vecchi di settant'anni e regalò a ognuno una grande medaglia d'argento, lavoro dell'incisore Donzelli Antonio. Sul diritto della medaglia vi è un vecchio pescatore con una donna e alcuni bambini. Il pescatore sta ritirando la rete dal mare. L'allegoria rappresenta la vita laboriosamente filantropica di A. Rossi. Sul rovescio della medaglia si legge - Alessandro Rossi - 1819; 24 novembre 1889 - ai suoi coetanei di Schio - in attesa - della seconda vita. - La popolazione di Schio si unì coll' affetto sincero a questa festa singolare e noi pure facciamo voti ardenti per la felicità dell'insigne filantropo.

— L'*Ateneo* di Torino pubblica un documento importante sulla quistione delle novecento proposizioni di Giovanni Pico della Mirandola condannate da Innocenzo VIII per malignità di avversarii e prosciolte da Alessandro VI. Simile quistione fu agitata non ha molto tra il periodico milanese il *Rosmini* e i suoi contraddittori. Il documento è un breve di Papa Leone X e risolve la quistione nel senso sostenuto dal periodico *Il Rosmini*.

— Presso la Tipo-litografia Miglio di Novara è apparso un opuscolo del tenente generale Ricotti-Magnani, già ministro della

guerra, intitolato *Osservazioni al libro di Raffaele Cadorna: La liberazione di Roma nell'anno* 1870.

— È uscito il 1.° volume della Corrispondenza politica di Michelangelo Castelli, pubblicata per cura di Luigi Chiala. Essa sarà compiuta in due volumi e costituisce parte integrante dei *Ricordi* del Castelli venuti alla luce l'anno scorso.

— La Libreria Guillaumin di Parigi mette in vendita la prima dispensa di un nuovo Dizionario di economia politica, diretto da Leone Say e da Giuseppe Chailley. L'opera intera consterà di diciotto dispense o di due grossi volumi.

— Nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes* il signo Planchut parla del congresso di Bruxelles contro la tratta degli schiavi.

— Nel fascicolo novembre-dicembre 1889 dell'*Archiv für Eisenbahnwesen*, che si pubblica a Berlino per cura del Ministero dei Lavori pubblici del Regno di Prussia, notiamo uno studio sul nuovo passaggio ferroviario dei Giovi.

— Il numero del corrente mese dei *Jahrbücher für die Deutsche Armée unde Marine* contiene un lavoro del maggiore Kunz intorno alle campagne del 1848 e 1849 nell'Italia settentrionale.

— Il 3 dicembre p. v. si pubblicherà in Vienna un periodico italiano, intitolato *Rivista Viennese*. Esso difenderà gli interessi delle provincie italiane soggette all'Austria senza però propugnarne la separazione. Sul suo programma sarà scritto - Religione e Dinastia; Nazionalità ed Eguaglianza. - Lo spirito della religione cattolica dirigerà la redazione; l'ossequio alla Dinastia Absburghese sarà pel periodico un dovere di coscienza. In tal modo riescirà più facile il lavoro che si propone perchè gl'interessi delle provincie italiane dell'Austria siano presi in considerazione e le varie nazionalità dell' impero abbiano eguale trattamento. Noi abbiamo esaminato il programma del nuovo periodico e ci siamo persuasi che se corrisponderà alle promesse dovrà essere accolto con favore da quanti amano la patria e ben visto dal governo imperiale; imperocchè sarà un elemento sicuro d'ordine civile e politico.

— È morto nello scorso Novembre Pagano Paganini, illustre filosofo, seguace di Antonio Rosmini. Egli era nato in Lucca. L'insegnamento, della filosofia, allo studio della quale si diede da giovanissimo lo occupò prima nelle scuole del suo paese, poi nell' Università Pisana. Per l'appunto in quest'ultimi mesi, il periodico il *Nuovo Rosmini* (succeduto all'altro che portava il titolo di *Rosmini*) pubblicava le lettere del Professore Alessandro Pestalozza a Lui e chi le ha lette sa quanto fossero interessanti. Paganini fu amico di Manzoni, Tommaseo, Tommaso Grossi ed altri insigni italiani: speriamo che si potrà dire di lui più a lungo in un *prossimo fascicolo*.

— Pure in questo mese moriva un altro seguace di Rosmini il Padre Fortunato Sigurci dell'istituto della Carità, e che dimorò per quaranta e più anni in quella Inghilterra ove l' opra dell' illustre Italiano è tanto diffusa. Nato in Borgomanero, si arruolò tra i sacerdoti del Pio Ordine giovanissimo, e la morte lo colpì mentre continuava la traduzione in inglese dell'opere del suo amato Maestro.

— Il giorno 21 Novembre moriva nella sua villa di Nervi il Marchese Fabio Invrea. Discendente da illustre famiglia genovese egli fu uno dei primi laici italiani che con sacrifizi della persona e del proprio avere pensasse a collaborare in vantaggio degli interessi religiosi e civili del proprio paese. Pio, caritatevole, coltissimo, il suo nome resterà fra le memorie dei fondatori del giornale l' *Armonia* che avea allora il bel programma dell' alleanza della fede colla civiltà.

— È morto a Genova il 25 novembre il Comm. Emanuele Celesia. Nato in Finalborgo nel 1821, allievo di quel collegio degli Scolopi che educarono tanti illustri e benemeriti italiani, si laureò in giurisprudenza. Sono molti i suoi lavori letterari anche giovanili. E da giovane si arruolò tra le fila dei volontari italiani per la guerra dell'indipendenza. Dopo gli avvenimenti politici del 1859, si diede agli studi storici e pedagogici e pubblicò fra altri libri Le Storie genovesi del secolo XVIII, La Storia dell' Università di Genova, e fornì materiali a Napoleone III per la sua *Vita di Giulio Cesare*. Fu anche poeta distinto, fu amico di Gioberti, e prese parte attiva al risorgimento d'Italia che amò di amore intenso. Fondò in Genova il Comitato per l'educazione del popolo. Lasciò molte opere inedite. Nella sua ultima malattia volle i conforti religiosi dicendosi felice di morire in quella Religione che forse non sempre avea difeso. Un compianto all' onesto e distinto cittadino e le nostre condoglianza alla famiglia.

— Addì 22 corrente moriva in Roma Giuseppe Revere poeta di valore, membro della Commissione centrale per gli esami di licenza liceale, direttore del *Bollettino del Ministero degli affari esteri* ecc. Era nato a Trieste nel 1812.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Durante il mese di ottobre ultimo, il commercio internazionale ebbe un aumento di 28.7 milioni a paragone dello stesso mese dell' anno precedente; è un risultato confortante perchè prova come vada a poco a poco scomparendo la perturbazione di cui furono causa le tendenze economiche a cui si è abbandonato il Governo italiano in questi ultimi anni. — Vi saranno però coloro che non si dichiareranno soddisfatti di questo aumento perchè è quasi tutto dovuto alla importazione, mentre la nostra esportazione, che nel Luglio ed Agosto aveva accennato ad un sensibile risveglio, si è affievolita nei due ultimi mesi.

Così durante i primi dieci mesi dell'anno corrente, cioè dal Gennaio a tutto Ottobre il movimento totale dei nostri scambi internazionali fu di 1.835 milioni, dei quali 1096 dovuti alla importazione, cioè 126 milioni più dell'anno precedente, e 739 milioni alla esportazione, cioè 16 milioni più dello stesso anno precedente. Per tal modo lo scopo che i protezionisti si erano proposto, quello cioè di far diminuire le importazioni per ottenere lo sviluppo della industria nazionale va mostrandosi non raggiungibile colla attuale tariffa la quale pure costò tanti sudori ai compilatori, e tante perdite al paese che nell'anno decorso vide diminuire per quasi mezzo miliardo i traffici. Certamente coloro i quali si ostinano ancora nell'errore, faranno credere che l'aumento della importazione sia dovuto in gran parte a materia prima introdotta in maggior quantità per alimentare l'industria, ma è bene rilevare che dei 126 milioni che dà di aumento la importazione troviamo appena 10 milioni di maggior entrata di cotone greggio e 11 milioni circa di maggior entrata di bozzoli, il resto non appartiene alla materia prima

ma ai tessuti di cotone, di seta, di lana e sopratutto al grano, del quale per i cattivi raccolti abbiamo introdotto 55 milioni più del 1888.

La tendenza che ha il nostro commercio a ripristinarsi quale era prima della applicazione della tariffa generale, fa sì che le esportazioni, le quali furono maggiormente colpite dalla rottura dei rapporti commerciali colla Francia, come la seta tratta, offrano ora aumenti che sembrano notevoli a paragone del 1888, ma che in sostanza non sono tali se si paragonino le cifre con quelle del 1887.

In quanto ai metalli preziosi si ebbe nei dieci mesi una importazione di 39 milioni e mezzo ed una esportazione di 42 milioni e mezzo.

— Il discorso della Corona fu accolto in paese piuttosto freddamente perchè se può essere giudicata favorevolmente la parte che riguarda la politica, non altrettanto può esserlo quella che riguarda la finanza e la economia. Agli italiani che veggono da quali continui pericoli sia minacciato il credito pubblico, misura tanto delicata della prosperità di un paese, parve molto arrischiato affermare che si *va uscendo* dalla crise, come parve ai più confuso e contradditorio il brano che si riferisce alle imposte ed al bilancio. Certo è che in questi momenti molto critici e difficili, ai quali per grande fortuna non si aggiungono i frequenti allarmi della politica estera, la parola del Re poteva e doveva essere meno rosea e più prudente, giacchè anche le nazioni come gli individui, dalla conoscenza del pericolo, e non dalle illusioni ottimiste, possono trovar argomento per accrescere attività e vigilanza.

Nelle Borse abbiamo avuto in questi ultimi giorni una ripresa sensibile sulle rendite e in molti valori bancari ed industriali; infatti il consolidato italiano si quotava a Milano 96, a Torino 96.02, a Firenze 95.83, a Roma 96.10, a Parigi 95.10, a Londra 94, a Berlino 93.75.

Il consolidato inglese si spingeva a 97 $^{9}/_{16}$, il 4 $^{1}/_{2}$ francese a 105.20 ed il 3 per cento perpetuo ad 87 70.

Nei valori troviamo la Banca Nazionale a 1785, il Mobiliare a 580, l'Immobiliare a 556, la Banca Generale a 530, le Meridionali a 700, le Mediterranee a 580.

Rassegna Bibliografica.

Poesie scelte di Paolo Perez, prete rosminiano. - Intra. Tip. Bertolotti.

È un libro, contenente la maggior parte delle poesie di quel simpatico ed ingegnoso professore che fu Paolo Perez, la cui lettura ti lascia la più gradita impressione, e ti fa ammirare e rimpiangere un uomo troppo presto rapito ai parenti, agli amici, a' suoi confratelli rosminiani, di P. Perez che delle sue virtù, del suo nobile ingegno lasciò luminosa traccia sulla terra. Fece opera meritoria e degna d'encomio il prof. Giuseppe Poggi nel darlo in luce, chè siffatti libri sono giovevoli all' educazione della mente e del cuore. Nella *prefazione* ben disse, rivolgendosi agli studenti del collegio di Domodossola, il Poggi, tra le altre parole, discorrendo del Perez e delle sue poesie:

« In pochi altri poeti, specialmente moderni, voi potrete respirare aura più pura, più vivificante e consolatrice; in pochi altri voi rinverrete affetti così santi e così profondamente sentiti »... « Inoltre nelle poesie di questo gentilissimo scrittore è nobiltà di stile, eleganza..., purezza di lingua, insomma perfezione di forma al tutto classica, dantesca...»

La raccolta delle poesie di cui trattasi forma un bel volume in carta distinta, nitidi caratteri, di 295 pagine; abbellito da principio dal ritratto in finissima incisione del caro ed illustre estinto e reso più importante ancora dall'aureo scritto che segue alla prefazione: *Sulla vita e sulle opere di Paolo Perez,* dovuto alla dotta penna di V. De Vit, decoro della mia Padova, e stampato la prima volta in questa *Rassegna Nazionale.* A essa rinviamo i lettori, qui solo porgendone pochi cenni.

Nacque Paolo Perez in Verona il 3 maggio 1822. Percorse in patria gli studi elementari, quelli del ginnasio e del liceo. Terminato il corso liceale (1839) si diede allo studio di legge, e si trasferì

ad Innsbruck. Ivi si occupò pure con grande affetto della storia e letteratura alemanna. Percorse il 2.° anno dello studio legale nella università di Pavia, gli altri due in quella di Padova, tra i severi studi non lasciava mai di dedicarsi alla poesia, conforto della sua vita. Terminato il corso di leggi, fu eletto professore di Umanità e Belle Lettere in Padova. Pe' suoi meriti letterari, per la sua dottrina, congiunta a rara modestia, si guadagnò sin da principio l'ammirazione e la stima dell'abate Giuseppe Bernardi, prefetto nel Ginnasio di S. Stefano a Padova, noto pe' suoi sensi italiani. L'intimità del Perez col Bernardi suscitò contro il primo i sospetti dell'Austria; venne fatto segno il Perez a vessazioni ed a continua vigilanza. Recatosi, dopo due anni di sofferenze per questo, a Vienna, ivi si purgò d'ogni taccia, sì che, a titolo di riparazione, fu promosso alla cattedra di lingua e letteratura italiana nell'università di Gratz, per lui appositamente istituita (1). Ivi pure s'incontrò in nemici, in delatori, fra coloro stessi che gli simulavano amicizia, laonde, stanco, nauseato, risolse di dare un addio alla cattedra e di recarsi a Roma, per rivolgersi con ardore allo studio delle opere immortali di S. Tommaso, pensando che senza tale studio non sarebbegli dato penetrare a fondo nell'intimo senso della Divina Commedia. Invano si tentò dal governo austriaco di fargli abbandonare quel suo proposito: fermo nella presa decisione, rinunciò alla cattedra. Non fu sterile per lui lo studio del grande Aquinate; quello gl'inspirò di abbracciare lo stato ecclesiastico. Dopo matura riflessione, risolvette farsi religioso dell'Istituto della Carità. Nel Natale del 1860 fu ordinato sacerdote. Fu a Roma con Pier Luigi Bersotti, Preposito generale quest'ultimo dell'Istituto, e poi con lui a Stresa. A Stresa avea il Perez ricevuto l'arduo ed onorevole incarico di continuare la pubblicazione delle opere postume di Antonio Rosmini, incarico che gli venne riconfermato dagli altri due generali che gli succedettero, destinandolo in pari tempo prof. di letteratura italiana nel liceo di Domodossola. Si accinse il Perez al detto lavoro con ogni suo ardore e vi perseverò costante fino all'ultimo de' suoi giorni. Il lavoro del Perez intorno alle opere del grande Rosmini fa testimonianza dell'acutezza della di lui mente e del di lui ingegno, ricco di cognizioni e versatile ad entrare nel senso dell'autore e a scrutarlo a fondo

(1) A Gratz imprese a spiegar Dante, il poeta del suo cuore.

in opere di varia materia e natura. Di ciò fa fede l'opera che intraprese fin dal 1874 in compagnia del suo collega, il prof. Giuseppe Calza, di una Esposizione ragionata della Filosofia di A. Rosmini, con uno sguardo al luogo ch'ella tiene tra l'antica scienza e la nuova. La precisione filosofica con cui è scritta, la calma con cui da capo a fondo venne condotta, l'amore alla verità che vi rifulge, sono tali pregi da renderla superiore ad ogni encomio. Abbiamo accennato alla predilezione del Perez per Dante. Saggio del più vasto commento che si proponeva fare della Divina Commedia se più lunga vita gli fosse stata concessa, sono: I sette cerchi del Purgatorio di Dante. Letta come l'ebbe il Tommaseo, giudicò quest'opera degna di molte ristampe. Un altro lavoro pur esso illustrativo di Dante, s'intitola: « Delle fragranze onde l'Alighieri profuma il Purgatorio ed il Paradiso ». Anche questo lavoro nel suo genere nuovo fu colmato di lodi; diletta a un tempo e ammaestra; la dottrina biblica e patristica vi è profusa a larga mano. Un altro che rimase incompiuto, squisito, del Perez, è la traduzione che fece in terza rima dell'ultima elegia di Properzio in morte di Cornelia, moglie del Censor Paolo Emilio, dal titolo: « Cornelia nell'ultima elegia di Sesto Properzio » (Intra 1879). E i suoi dodici sonetti per circostanze domestiche non sono altrettanti gioielli? Sì questi che quella si trovano nel vol. edito dal Paggi. Quanto alle altre poesie, ne riproduco qui dal libro che le contiene, due: giudicheranno i lettori che bellezza di pensieri e di stile vi splenda.

ALLA MIA CELLA (1877)

Di gioie occulte modesto nido,
Riparo ai flutti del mondo infido,
Forte nutrice dell'intelletto,
Custode santa del primo affetto,
Tu mi sei cara come sorella,
Fida mia cella, fida mia cella.
. . . .
In anni venti, che nel tuo seno
Corser qual cheto rivo sereno,
Quante al mio core dicesti cose
Alla saggezza del mondo ascose!
Ne'tuoi silenzi quanta favella,
Povera cella, povera cella!
. . . .

Anco de' cari che tanto amai,
A me pietosa parlando vai!
O di mio padre fronte tranquilla,
O di mia madre viva pupilla,
No, dal mio core non vi cancella
Il pio silenzio della mia cella!
. . . .
S'opra mai feci dai voi gradita
Or n' ha la mente gioia infinita;
Pare che un'eco dal ciel mi porti
Di vostra cara lode i conforti;
Par che giuliva mi lodi anch'ella
La conscia cella, la conscia cella....
. . . . (1).

Sotto il titolo: « Una festa incompleta », ecco uno dei sonetti scritti dal Perez nel 1846.

A' miei amici di Padova nel giorno onomastico di mia madre festeggiato dalla mia famiglia in Verona (Padova 1846).

Candidi amici onde sì cara ho questa
(Tal sempre la dirò) patria seconda,
Non ponetemi a colpa, ov'io con mesta
Fronte a vostre carezze oggi risponda.
Oh! se vedeste che letizia innonda
Oggi una dolce famigliuola onesta
In quell'altra mia prima e più gioconda
Patria che sempre in mezzo al cor mi resta.
Là, d'una madre il nome è benedetto
Da sette figli in festa. Essa li mira,
E dice: « Ov' è gioir simile al mio? »
Poi, quasi dubbia s'ella il vero ha detto,
D'un altro in traccia le pupille gira,
Ah! quello, amici miei, quello son io.

Nelle poesie del Perez spiccano i tre grandi amori che nobilitano l'umana natura e sono fecondi per chi li prova, di opere belle, utili, generose: l'amore di Dio, della famiglia, della patria.

Conchiudendo, ripeto, doversi encomio al prof. Giuseppe Poggi che curò l'edizione di siffatto libro.

FRANCESCO COLOMBO.

---

(1) Quest'ode è di 10 sestine: non ne riproduco che 4, a titolo di saggio dello squisito sentire e dell'affetto del Perez alla sua cella e ai suoi cari, espressi con tanta purezza di lingua!

D.r G. Mondada. - ***La condizione della donna fuori del matrimonio secondo il diritto civile de' paesi latini.*** **- Lugano, 1889.**

È una dissertazione di laurea presentata alla facoltà giuridica di Berna. Il giovine autore combatte tutte le restrizioni poste alla capacità *civile* della donna non maritata e percorre sotto questo aspetto la legislazione francese, l' italiana, la spagnuola e la portoghese. Non è in questo lavoro novità di ricerche storiche o critiche: quelle notizie e quelle osservazioni che vi si trovano son tolte tutte, si può dire, dalle opere meritamente celebrate del Gide e del Gabba; e, del resto, la dissertazione non è che una breve esposizione, anzi un nudo riferimento delle norme di legge delle quattro nazioni. La lettura di quest' opuscolo potrà essere utile a chi voglia aver notizia dello stato della legislazione e delle riforme sull'argomento e delle riforme che vi si desideravano, o non abbia tempo e agio d'entrare in minute ricerche. L'autore però per la sua accuratezza e la coscienza con cui ha scritto il suo lavoro, merita i nostri rallegramenti.

B.

Antonio Rosmini *all' estero. Quanto dagli stranieri apprezzato e quanto da loro studiato.* Studii di L. Sornagiotto. Venezia. Tip. Ferrari.

Questo opuscolo del Sernagiotto in 60 pagine contiene un complesso di prove per dimostrare come l' insigne Roveretano non solo sia ben diverso da quello che vorrebbero dar ad intendere i suoi avversarii, ma eziandio per far conoscere a chi nol sapesse come il Rosmini sia in alta estimazione presso le nazioni straniere e come sieno le di lui opere con intelletto d' amore studiate e tradotte. Bello, nobile, fu il pensiero che guidò la penna al Sernagiotto nel suo schizzo sull' altissimo filosofo che onora la Chiesa e l'umanità, col suo nome e cogli eccellenti volumi che, studiando dì e notte, diede alla luce, sempre rivolto al più santo scopo.

Nel suo commendevole lavoro l' egregio Sernagiotto parla del Kraus, difensore caloroso del sommo Roveretano; il prof. Kraus non mancò di ricordare Rosmini nella *Storia universale della Chiesa d'Alzog*, con espressioni della massima considerazione; soggiunge

poi che i Gesuiti tedeschi non sono dammeno degli Italiani, quando si tratti di dare addosso al profondo filosofo, ma malgrado i loro sforzi, non avere quegli invidi della gloria di Rosmini raggiunto il loro intento; ed infatti oggi le opere filosofiche di quel grande vengono studiate con ardore ed anche in Germania si comincia a tradurle per renderle accessibili a tutti gli studiosi. Fa presente il Sernagiotto esservi alcuni motivi che impedirono fin qui di riconoscere l' eccellenza della filosofia del grande Roveretano, e quei motivi riporta dalla *prefazione* dei traduttori inglesi del *Nuovo Saggio sulla origine delle Idee* e della *Psicologia* di Rosmini.

Lo studio delle opere di Rosmini e, specialmente del meraviglioso *Saggio sull'origine delle Idee,* fu promosso in Inghilterra dal Padre D. Stefano Eyre Iarvis dell' Istituto della Carità. Il libro che l' anno scorso pubblicò, contenente un' esposizione del sistema filosofico del Roveretano, in pochi mesi ebbe una seconda edizione (1). Vi è aggiunto un breve articolo che tratta più specialmente della *Psicologia* del Rosmini, ed un altro, *delle Massime di perfezione cristiana,* la più bella delle sue operette spirituali. Rosmini è venerato e tenuto in altissimo pregio in Inghilterra oggi come 50 anni fa, e i membri del suo Istituto vi sono ricercati. I Vescovi inglesi, ricercano i sacerdoti rosminiani, perchè li sanno virtuosi, e sotto ogni aspetto meritevoli di riverenza e di stima. Il forte prezzo del libro *Saggio sull'origine delle idee* e della *Psicologia,* non impedì che in un solo anno ne fosse esaurita la 1.ª edizione, copiosa, oltrechè costosissima, per cui fu necessario, a soddisfare le numerose richieste, por mano ad un' altra edizione di minor prezzo, che peraltro viene a costare nientemeno che 40 lire italiane. Altrettanto costano i tre volumi della Psicologia; eppure per la massima parte l' edizione passò l'Atlantico e penetrò negli Stati Uniti d'America, ove, per l'opera infaticabile del filosofo Davidson, si studia alacremente la filosofia di Rosmini. Anche la pubblicazione dell'encomiata di lui opera *La Teodicea* è prossima in quella forte contrada, che è pure calcolatrice nè troppo capace d'entusiasmo. In francese fu tradotto fin dal 1844 il *Saggio* suddetto, però, malgrado la traduzione rimase Rosmini in Francia affatto ignoto. Se non che la grande importanza delle opere del filosofo italiano venne, benchè tardi, riconosciuta. Gli elogi di Rosmini li fecero Flaviano Hugonin, ora vescovo di Baieux

(2) Il trattato fu tradotto dal Sernagiotto.

e di Sisieux, fin dal 1857, e l'illustre Abbè Martin, di Parigi, prof. dell'istituto superiore di Teologia: e il professore di filosofia a Parigi, E. Segond, che tradusse in francese la *Psicologia* di Rosmini ed è in procinto di pubblicarne la vita narrata dal P. Lockhart, traducendola dall' inglese.

Ammiratore di Rosmini è il cardinale arcivescovo di Siviglia, Zefirino Gonzales, domenicano. Ne' suoi studi sulla *Filosofia di S. Tommaso* e nella sua *Storia della Filosofia*, parla estesamente di Rosmini, chiamandolo non solo filosofo profondo, ma anche critico di prima forza, uno dei rappresentanti più illustri della filosofia del nostro secolo ec. La Filosofia di Rosmini, dice il *Gonzales*, è in fondo la filosofia di S. Agostino, S. Anselmo e S. Tommaso... Soggiunge poi, tra le altre bellissime considerazioni, il Sernagiotto: « Rosmini era buono, era santo... non può un albero buono portar frutti cattivi ». Così diremo che il male non risiede negli scritti suoi filosofici, ma in coloro che il buono convertono in veleno. Rosmini per la sua grandezza come filosofo destò l'invidia e la rabbia di chi non sapeva sopportarne in pace la superiorità straordinaria della mente e del cuore.

Io non conosco il Sernagiotto che di fama, ma gli stringo col pensiero la mano e gli invio congratulazioni per il libro che egli modestamente intitolò *schizzo*, che con tanto affetto ci rappresenta la eccellenza del sommo filosofo nostro e delle sue opere.

FRANCESCO COLOMBO.

CAPECELATRO CARD.[le] ALFONSO. - *La Dottrina Cattolica esposta in tre libri. - Terza edizione ritoccata e corretta dall'Autore.* - Roma e Tournay. Tipografia Desclée e Lefebvre 1889. Volumi due.

Nella splendida edizione, che di tutte le opere dell' illustre Card.[le] Capecelatro si va facendo dai tipografi Desclèe e Lefebvre, è ora comparsa l'opera in due volumi, che ha per titolo *La Dottrina Cattolica.* Quest' opera, che ritoccata e corretta dall' Autore esce in luce per la terza volta, acquistà oggidì, dopo le discussioni e i voti del Congresso Catechistico di Piacenza, un'importanza ancor maggiore, come quella che risponde mirabilmente ai bisogni dei tempi e ai desiderii del Clero e del laicato. Se essa non ha

l'indole e la forma di un Catechismo (come non era nella mente dell'Autore) può giovare assaissimo a tutti i Cattolici e specialmente a quella classe di persone, le quali forse si vergognerebbero di imprendere la lettura di un Catechismo, fosse pure assai pregevole per la forma letteraria e per la varietà dell'erudizione.

Nell'opera del Capecelatro risplendono in un modo veramente luminoso i pregi non comuni, che si ammirano in tutti i suoi scritti; copia di dottrina, vigore di ragionamento, eleganza di stile e certa gentilezza e candore di affetti, che si insinua dolcemente nell'animo nostro. Anzi se si ponga mente alla vastità del disegno e alle gravi difficoltà felicemente superate, essa va posta tra le sue migliori ed uguaglia senza dubbio, se non li vince, i libri più lodati, che sullo stesso argomento furono scritti in Italia e fuori. Il nobile scopo, che si prefisse l'Autore, fu quello di offrire una limpida, ordinata e filosofica esposizione della dottrina cattolica ai laici mezzanamente culti e specialmente ai giovani, che o non la conoscono addentro o quasi intieramente la ignorano, e ai quali manca o la volontà o il tempo di attingerla alle vaste e profonde opere dei santi Padri. In questa generale ignoranza consiste secondo il Capecelatro uno dei precidui mali della società moderna; « poichè, come Egli nota saviamente, per conservare la fede ci « deve essere una giusta proporzione fra la coltura religiosa e la « coltura naturale, sia scientifica o letteraria, e quando la coltura « religiosa manchi e l'altra abbondi, l'uomo si trova naturalmente « esposto a incertezze, a tentazioni, a lotte o difficili o impossibili « a sostenere » (1) Ma « pur troppo (come innanzi scrive) oggidì « la coltura, da poche eccezioni in fuora, o non conosce od oppu- « gna la dottrina cattolica. Spenta in gran parte l'armonia della « scienza e della fede, del saper naturale e del soprannaturale, gli « uomini culti o non hanno l' alimento della dottrina religiosa, o « ciascuno se non forma una sua propria a capriccio. Poichè tutti « sentiamo naturalmente il bisogno vivo, anzi la passione della re- « ligione, impressa da Dio nel nostro cuore, alcuni si appagano di « un certo vago e misterioso sentimento religioso, che eccita un po' « la immaginativa e il cuore, ma che non ha nè luce nè carità nè « vigore capace di guidare la vita, e molto meno di indirizzarla

(1) pag. 9.

« all'eterno suo fine. Altri, sentendo potentemente nell'animo il « bisogno di una credenza, che sciolga almeno alcuni dei problemi « più difficili della vita, si formano una dottrina, la quale risponde « piuttosto alla sapienza delle passioni, che a quella di Gesù Cri- « sto, e spesso fanno una strana mescolanza dell'una e dell'altra. « Così alla teologia cattolica sottentra una teologia peculiare di « ognnno, superba, meschina, passionata e piena di confusioni e « di errori; una teologia, la quale, anzi che esser luce che guidi, « è caligine che adombra e confonde » (1).

Per combattere dunque l'ignoranza della dottrina cattolica, in cui vivono molti uomini culti, prese il Capecelatro a scrivere una esposizione di essa dottrina in quel modo che gli pareva il più opportuno a raggiungere il fine proposto: « Guardo serenamente « lo stato degli uomini in questa nostra età; studio, come meglio « so e posso, il mio tempo, e scrivo, tenendo sempre davanti agli « occhi gli uomini, come gli hanno fatti oggi gli studii, le scienze, « la civiltà, la politica, la sconfinata libertà dei nostri giorni; gli « uomini insomma, quali sono ora con tutto il bene e con tutto il « male dell'età, in cui la pietosa Provvidenza del Signore mi fece « nascere. E ciò prima mi sembra, che chi voglia giovare sovra- « tutto ai laici mezzanamente culti, ma poco o punto istruiti di « religione, debba loro proporre più tosto un libro da leggere con « benevola attenzione, che un libro da studiare. Lo sperare, che « studiino profondamente la religione, quando si usa di leggere « molto e di studiare pochissimo, quando la religione è poco cura- « ta dagli uomini di scienza e non è scala ad altro che alla vita « eterna, mi par vano. D' altra parte, laddove la religione la vo- « lessero studiare profondamente, chi loro impedirebbe di leggere, « per esempio, Sant'Agostino, San Tommaso e il Bellarmino, cono- « scendo così con grande ampiezza la dottrina cattolica in tutte o « quasi tutte le vie, che essa ha percorso? Ma quei libri, benchè « supremamente ammirevoli, sono, salve le debite eccezioni, cibo « troppo grave agli stomachi delicati e malaticci dei nostri tem- « pi » (2).

Quest' opera della Dottrina Cattolica è divisa in 3 Libri, dei

(1) pag. 11.

(2) Pag. 12 e 13.

quali il primo tratta di Dio, il secondo di Gesù Cristo, l'ultimo della Chiesa. Delle ragioni che lo indussero a distribuire la materia in modo diverso da quello che si tiene nei libri catechistici, così discorre nella introduzione il Capecelatro. « Questa partizione « dell'opera non sarebbe stata forse opportuna, se io avessi voluto « fare una dimostrazione della fede cattolica; ma è da por mente, « che io non ho avuto intendimento nè di dimostrare le verità di « religione con gli argomenti che le provano, nè difenderle dalla « guerra, che muovono contro di esse i miscredenti e gli eretici. « Mi sono adoperato invece, che la Dottrina Cattolica, manifestan- « dosi ampiamente e svelando ai meno istruiti le sue nascose e ca- « ste bellezze, splendesse della propria sua luce. Non pertanto « credo pure, che talvolta questo splendore della dottrina della « fede avrà forza di una vera dimostrazione e spunterà le armi « degli avversarii meglio che non farebbe un libro di polemica. A « tal fine la mia Esposizione nelle cose sostanziali l'ho avvalorata « sempre e con grande mio diletto con le parole della Santa Scrit- « tura, le quali hanno una certa luce e una certa beltà celeste che « innamora e persuade. Spero infine, che, sebbene questo libro io « l'abbia scritto pei laici culti e specialmente pei giovani, ai qua- « li mi sento legato da singolare amore, possa giovare altresì ai « sacerdoti miei fratelli e ai chierici. Parmi che esso dovrebbe far « rinverdire nei loro animi molte verità da essi conosciute ed esser « loro di qualche aiuto nell'annunziare al popolo i divini misteri e « nel chiarire la verità della fede » (1).

L'opera del Capecelatro, come quella che si propone di illustrare appieno tutta la dottrina Cattolica, dovea necessariamente avere un carattere teologico; ma nel tempo stesso, per adattarsi alla intelligenza dei più, dovea fuggire la minuta erudizione, le frequenti citazioni, la sottigliezza delle indagini e quella forma arida e scolastica, che nuoce sovente alla efficacia di un libro. Il Capecelatro, in cui alla dottrina e all'affetto si accoppia l'arte di un grande scrittore, era il più idoneo a riuscire nell'impresa e ci ha lasciato davvero, così egli aveva in animo, un libro erudito e dilettevole, ove le sublimi verità della fede e le più alte speculazioni della filosofia sono esposte con chiarezza di linguaggio e

(1) Pag 14 e 15.

con eleganza di forma, quale s'incontra di rado negli scrittori contemporanei.

Noi crediamo, che l' opera del Card.[le] Capecelatro possa avere, se largamente diffusa, una salutare efficacia ai tempi nostri. Poichè da tutte le pagine di questo libro spira un calore di profonda convinzione, una gentilezza di sereni pensieri, un profumo di affetti così delicato e verginale, che l'animo del lettore si sente soggiogato ad un tempo dalle prove luminose del vero e dalla soave violenza dell'amore. Il Capecelatro ha reso un grande servigio alla Chiesa insieme e alla sua patria.

B. PRINA.

Commemorazione di G. Zanella, letta il 30 maggio 1889 nell' Aula Magna della R. Università di Padova da G. MAZZONI. Padova, Tip. Randi.

Quantunque in questa *Rassegna* siansi pubblicati parecchi articoli in sua lode; ci sia permesso di dire anche a noi poche parole sulla *Commemorazione* che il prof. G. Manzoni sul compianto Zanella. E questo compianto unanime, sincero, si manifestò specialmente nel bisogno di fare di lui pubbliche solenni commemorazioni sì che se il suo pensiero retto e gentile, la sua arte al pensiero rispondente, la sua critica fine e sagace fecero da tutti deplorare la sua perdita, appunto questo lutto generale fece tributare alla sua memoria un numero di orazioni e di discorsi commemorativi come pochi altri poeti raccolsero.

La Commemorazione il Mazzoni divise in 3 parti. Nella prima parla dell' uomo: egli non lo conobbe da vicino, ma solo per lo scambio di poche lettere, pure ci tesse in breve la vita dello Zanella facendo più risaltare quei fatti che influirono maggiormente sulla sua opera poetica, di maniera che in questa breve biografia noi abbiamo quasi la spiegazione psicologica delle sue poesie. Nella seconda parte l'Autore parla del letterato e del critico. Parla poi il Mazzoni lungamente delle idee dello Zanella sui critici e sui metodi di critica, e queste idee sagacemente commenta e discute. Dopo aver delineata per tratti leggeri l' arte dello Zanella egli non tenta paral-

leli poichè a ragione, stima che sieno malagevoli a farsi « quando non si abbia per anco quella lontananza dalle cose che è necessaria a scorgerle nella loro proporzione reciproca ». Nell' arte anche più che nella vita c' è posto per tutti, e le generazioni venture assegnano a ciascuno il suo posto; « che quello dello Zanella sarà luminoso ed alto nella storia della poesia nostra nel secolo che corre alla fine » l' A. crede « si possa da oggi sccuramente affermare ». Il Mazzoni seppe nel suo discorso ottenere lo scopo prefissosi, quello cioè di delinearci nettamente la figura dello Zanella quale egli la vede nella sua mente. « Sopra una tomba recente » egli conclude, « si può per due modi peccare d' irriverenza: o frugando con bassa curiosità la vita e gli scritti e raccoglierne e mettere in mostra quanto fu in essi di men alto e di caduco, o sforzando la lode fino agli splendori dell' inno encomiastico; irriverenza anche questa, allora che le lodi vere non mancano. Dal primo di tali eccessi lo Zanella, cittadino e sacerdote nulla avea da temere. E nulla era da accrescere con vanità di parole ai meriti di lui scrittore, poi che la morte sua fu, come ben disse il Carducci, lutto della gentilezza e dell' arte ».

È opinione di molti che le Commemorazioni generalmente non sieno che vane cicalate retoriche che lasciano il tempo che trovano; e per la massima parte di esse sta bene. Ma allorchè un uomo dell'arte, intelligentissimo cultore, si propone di studiare un artista sotto il suo triplice aspetto d' uomo, di letterato, di poeta, e lo fa con finissimo acume di critica e *intelletto d' amore*, il discorso commemorativo non può non riuscire cosa interessantissima. Tale appunto è la Commemorazione che di Giacomo Zanella scrisse Guido Mazzoni, sebbene la forma alle volte artificiosa le tolga dall' interesse grandissimo che desta, e affatichi un poco la mente di chi la legge con tutta l' attenzione che essa si merita ed a cui ha pieno diritto.

G. S.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile*

IL CONTE DI CARMAGNOLA E LA TRAGEDIA DEL MANZONI

NOTE STORICHE.

Una delle più belle figure, che illustrano la lunga serie dei capitani di ventura, è quella di Francesco di Bussone Conte di Carmagnola. La sua fine infelice e la bella tragedia che ai dì nostri ne scrisse il Manzoni, l'hanno reso in Italia popolarissimo. Egli nacque in Carmagnola, piccola terra del Piemonte, *donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia.* Il giorno e l'anno della sua nascita sono poco conosciuti; secondo il Tenivelli nacque nel 1390. Solo si sa di certo ch'era figlio d'un povero contadino, e che ancora fanciullo, nel suo borgo natio, guardava i porci. Di lì passando un tedesco soldato di ventura, e vista l'aria marziale del suo volto, l'invitò a gir seco, e ad abbracciare il mestiere della guerra. Francesco, intollerante com' era delle sue meschine occupazioni ed invogliato dal luccicchio delle armi, non sel fece dire due volte, e lo seguì volentieri.

Era comune, a quei giorni, vedere contadini che lasciavano la vanga per la spada, non per un diffuso sentimento belligero, come d' alcuni vuol darsi ad intendere, quanto per la infelice condizione morale e materiale in cui si trovava l'uomo della gleba, e pel desiderio che in loro nasceva di fare fortuna un po' colle paghe, un po' colle rapine e col saccheggio, facendo parte di una di quelle compagnie di ventura, che furono *danno estremo e fatale della già misera Italia* (Balbo). E sovente preferiva un condottiero passare come semplice soldato in altro esercito, anzichè abbandonare quel mestiero,

e tornare al modesto ma spregiato lavoro dei campi, come osserva nelle sue cronache il Redusio, che militò in quelle guerre.

L'ottimo d'Azeglio, in quell'aureo libro ch'è il Niccolò dei Lapi, scrive: Soldati di ventura si arruolavano a torme, tratti dalla cupidigia di saccheggiare Firenze. Si tenevano tanto sicuri del fatto (e seguitiamo a lodare il buon tempo antico) che v'ebber di quelli i quali, essendo citati in giudizio, e dubitando di questo ritardo di non giungere a tempo, protestarono agli avversari loro danni ed interessi del non trovarsi al sacco di Firenze ». E ciò ch'è detto per questa illustre città, vale per tutta Italia, o meglio rivela l'infelice condizione morale e politica in cui si trovava la nostra Penisola. E qui bello è riportare in proposito, i versi che il Manzoni mette in bocca del Carmagnola.

Pensate voi che torneranno al Duca
Quei prigioni? che l'amino? che a loro
Caglia di lui più che di voi? ch'eglin abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto
Perchè all'uomo che segue una bandiera
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. E' son perduti; e' sono
Tornati in libertà; si venderanno...
Oh! tale ora è il soldato... a chi primiero
Li comprerà... Compratell, e son vostri.

Francesco entrò agli stipendi del famoso condottiero Facino Cane, sotto cui acquistò quelle conoscenze e quel valore, che lo resero poi celebre.

Alla morte di lui passò nelle milizie del Duca di Milano. Con qual titolo è controverso fra gli storici. Dicono alcuni come semplice soldato, altri come capitano. Uno storico illustre, da poco rapito ai viventi, a sostegno della seconda opinione, cita poche parole delle notizie premesse dal Manzoni alla sua tra-

gedia, e ne tira una conseguenza capricciosa ed illegittima, ma che si affà al suo modo di vedere.

È noto che alla morte di Giovanni Galeazzo, succedette nel Ducato di Milano Giovanni Maria Visconti. Pel suo triste e sregolato governo, non poche città si sollevarono contro di lui, e di altre seppero farsi padroni gli stessi suoi generali. Fra questi era Ficino Cane, che di Vercelli, Tortona, Novara ed Alessandria si costituì un principato. Stanchi i sudditi della mala signoria del Visconti, ordirono contro di lui una congiura, di cui facevano parte persone della stessa Corte, ed il 16 maggio del 1412, mentre si trasferiva alla chiesa del San Gottardo per udir messa, gli si avventarono addosso, e due volte feritolo l'uccisero, come osserva il cronista Giovanni Stella.

Quel giorno istesso morì anche Ficino. Costui raccomandò morendo, ai suoi amici, di riconoscere Signore di Milano Filippo Maria, fratello del pugnalato monarca, il quale in quei tempi si viveva meschinamente in Pavia. Ma le truppe mercenarie di Giovanni, pria che a lui si fossero sottomessi, gli chiesero denaro, ed egli, che si trovava corto a quattrini, nulla ebbe da poter dare.

Fu sua ventura l'essere stato eletto vescovo di Milano Bartolomeo Capra e Governatore di Pavia Antonio Bozero, i quali, con tutta la forza che loro veniva dalla propria autorità, lo difesero dalle trame dell' esercito e dei Signori di Beccaria. L'indussero poi a sposare Beatrice Tenda, vedova di Ficino, la quale consentì volentieri. Così trovossi egli padrone di non poche città, e s' ebbe mezzi sufficienti a riordinare l' esercito, nelle cui file era anche il Carmagnola, e *vi aveva già un comando*, dice Manzoni, ma qual'era, tace.

Il Vero, accennando al passaggio del Bussone ai servigi del Duca di Milano, scrive nell'opera sua *Rerum venetiarum*, che *colla superiorità del suo talento avea dato perfino gelosia al suo antico padrone.*

L'avere dato gelosia a Ficino non muove le meraviglie di chi conosce il modo di combattere di quei tempi, e come un

semplice soldato, col suo valore, potea destare l'invidia del miglior capitano. E questa osservazione, nel caso nostro, trova un valevole appoggio in uno storico di quei tempi, cioè del Billi, il quale, parlando del Bussone come semplice soldato, dice ch'era uomo di raro ingegno e di somma bràvura.

Appena Filippo Maria ebbe a lui sottomesse le truppe di Ficino, marciò sopra Milano, di cui s'era fatto padrone Astorre, figlio naturale di Barnabò Visconti, e ne lo scacciò presto. Astorre ritirossi a Monza, dove, inseguito da Filippo, vi lasciò la vita (1). Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu chiamato prima al comando di un drappello e poi dell'esercito. Pare dunque che i suoi progressi nei gradi militari ebbero luogo sotto la dipendenza del Visconti.

Appena eletto capitano, rivolse le sue cure a conquistare al Duca le terre che avea perdute il fratello, e di cui solo il titolo avea ereditato.

Ad istigazione di Filippo Araceli, valoroso ma crudele condottiero e ad un tempo Signore di Piacenza, Gabrino Fendulo di Cremona, Loterio Rusco di Como, Coleoni di Bergamo, Beccaria di Pavia, Pandolfo Malatesti di Brescia e Tommaso di Campo Fregoso Doge di Genova s'erano sollevati contro il Visconti. Ma l'accordo non fu completo, e Carmagnola ebbe tutto l'agio di sottometterli. Marciò contro l'Araceli, pose l'assedio a Piacenza, ed accampatosi a Borgo Nuovo, riuscì con un agguato a far prigioniero Bartolommeo Araceli, fratello di Filippo, e il di costui figliuolo Giovanni. Li fece condurre sotto le

(1) Oscar Pio, vivente storico, scrive: « Filippo Maria Visconti trovandosi all'assedio di Monza, vide un semplice soldato che inseguiva Ettore Visconti fino tra le file nemiche, e che indubbiamente lo avrebbe fatto prigioniero, se il suo cavallo nel correre non avesse incespicato e caduto. Subito il Duca diede a quel soldato il comando di un drappello. Egli era Francesco Bussone. » E il Billi dice: che ammirando il Duca in questa occasione la rara valentia del Carmagnola, gli affidò prima il comando di un drappello, e poi lo elesse capitano.

mura della città, e di fronte a Filippo li minacciò di morte, s'egli non si arrendeva.

Scrive un chiaro storico vivente (1) com'egli impietosito, nel vedere in quello stato i suoi congiunti, capitolo prestò, ma sostengono altri (2) che per nulla si commosse, e che preferì vederli morire sotto gli occhi suoi, piuttosto che cedere Piacenza. Checchè ne sia, certo si è che riuscì vana quella resistenza. L'assedio e il mal governo di Filippo aveano ridotto una vera desolazione quella simpatica città, e dovette essa arrendersi presto.

Assediò il Castello di Trezzo, posseduto dai Colleoni di Bergamo, i quali opposero un' accanita resistenza. Il Carmagnola manteneva le comunicazioni fra le opposte rive dell'Adda per mezzo d'un ponte di legno. Un giovane di Trezzo, lanciatosi a nuoto, tentò spezzarlo, ma venne scoverto, e fu subito freddato. Finalmente Trezzo e Castel d'Adda dovettero rendersi (3).

Loterio Russo, adescato dal Visconti con una grossa somma, e riconoscendo non potersi a lungo sostenere in lotta, cedette Como, ma non volle seguire il suo esempio e venire a patti Giovanni da Vignate. Abbindolato però costui da mentito pretesto, si condusse a Milano, e vi fu trattenuto. Il Bussone intanto marciò a gran passi su Lodi, di cui quegli era padrone, vi diede la scalata; prese prigioniero il figliuolo, e menàtolo a Milano fu fatto in un al padre miseramente decapitare.

Genova era a quei tempi lacerata da opposte ed antiche fazioni, mosse non già da gare di parte, ma da odi e rancori personali.

L'elezione a Doge di Tommaso di Campo Fregoso, scrive Giovanni Stella nelle sue cronache genovesi, parve mettere un

(1) Storia d'Italia pubblicata da una società di letterati sotto la presidenza di P. Villari.

(2) Ripolta, cronaca; Sanuto, Storia di Venezia; Muratori, Annali.

(3) Secondo il Corio, nella storia di Milano, il merito della resa si dovette al Carmagnola, e secondo il Sanuto, nella storia di Venezia, a 15 mila fiorini.

freno a quelle intestine discordie. In tal modo Genova, la quale era andata sempre soggetta a Francia ed ai Visconti *sotto lui libera si viveva*, per usar la frase del Macchiavelli. Ma nel 1417 e 1418 non pochi signori, più che dall'amor di patria mossi da insaziabile ambizione o dal tristo piacere della vendetta, fuggirono di città, ed implorarono il favore di Filippo a scalzare il Campo Fregoso. Egli, che da lungo tempo anelava il possesso della ligure capitale, appena richiesto, mandò il Carmagnola con un buon nerbo di forze, sotto pretesto di volere difendere gli oppressi cittadini. I fuorusciti signori schiusero al Bussone le porte d'inespugnabili fortezze e di difficili varchi tra le gole dei monti, ed in tal modo s'impadronì presto dei possedimenti collocati nel pendio settentrionale delle montagne.

Genova si volse allora per aiuto ai fiorentini, antichi rivali della famiglia Visconti, i quali, a vece di aiutarla, profittarono delle strettezze in cui si trovava per chiederle la cessione di Livorno. Si negò essa in sulle prime, ma dovette consentire dipoi.

Il Duca di Milano, da canto suo, conoscendo quanto malagevole gli sarebbe stato vincere il Fregoso ed il Malatesta senza prima venire ad una pace coi fiorentini, mediante un legato, promise *mai più si travagliare delle cose che fossero dal fiume della Magra e del Panaro in qua*. Ma i fiorentini si divisero in fra due, una parte che proponeva la guerra, ed un'altra, senza badare al danno che ne veniva alla patria sua dal soverchio estendersi del Visconte, sosteneva non doversi venire con lui ad un'aperta rottura. Prevalse quest'ultima, ma non tardò a seguirne il pentimento.

Il Macchiavelli, nelle sue storie fiorentine, tentò scolpare i suoi compaesani della poco lodevole condotta tenuta verso i genovesi, mostrando come in Firenze si credeva, dai fautori della pace, *Brescia fosse stata difesa dai Veneziani e Genova da se medesima si difendesse*. Solo l'appassionato affetto per

la sua città natale, di cui sognò sempre il primato, potè spingere il sagace politico a legittimare quel pretesto. Si può difatti rispondere che ciò non li scioglieva dall'obbligo di aiutare i loro legittimi alleati, e ch'essi non si sarebbero umiliati a cedere Livorno, se loro non facea bisogno un po' di aiuto.

Il Carmagnola non cessava di molestare le terre dei genovesi, finchè il Doge, stanco del guerreggiare e conoscendo non potersi più a lungo sostenere, si arrese, a patto di aversi la Signoria di Sarzana, posta al di qua della Magra, e la ottenne subito.

Così venne a spezzarsi il trattato coi fiorentini.

La fama del valoroso condottiero si era sparsa per tutte le terre Italiane, e le città e le castella, che dopo la morte di Giovanni Galeazzo erano stati divisi fra signorotti e condottieri, a lui si arrendevano subito con poca resistenza.

Qui è mestieri tornare un pochettino addietro.

Chi ha dimestichezza colla storia, conosce le discordie che in quei tempi dominavano la Chiesa. Per tale motivo si riunì il Concilio di Costanza. Dopo lunga discussione, quei prelati, ad evitare uno scisma le cui conseguenze era difficile potersi valutare, decisero passare alla nomina del Papa. Si riunirono in conclave, e dopo quattro giorni, cioè il sette novembre del 1417, elessero papa Ottone di Colonna sotto il nome di Martino V.

Egli sciolse il concilio il 22 aprile del 1418, e ritornò in Italia. Passò allora da Milano e da Brescia, e, pria di lasciare la Lombardia, fece conchiudere un trattato tra Filippo e Pandolfo Malatesta, mediante cui si obbligava questi conservare, durante la sua vita, la Signoria di Brescia e di Bergamo, le quali doveano alla sua morte passare al Visconti.

Carmagnola però, poco dopo, per comando del suo padrone, rivolse le armi contro Gabrino Fendulo tiranno di Cremona. Parve allora al Malatesta spezzato il trattato conchiuso innanzi al Pontefice, riconoscendo la caduta di Gabrino tornare a suo danno. Corse perciò in suo aiuto, ed impedì

momentaneamente la sua completa sconfitta. Ma poco per volta s'impossessò tuttavia Carmagnola delle castella di Gabrino, il quale, persuaso di riuscire vana ogni sua resistenza, e costretto dal bisogno, si diede nelle mani dei ducheschi, lusingato dalla promessa di 35 mila fiorini. Ma tratto in Milano, fu invece barbaramente condannato alla pena capitale.

Indignato Filippo Maria dell'aiuto dato da Pandolfo a Gabrino, ordinò al Carmagnola dirizzare le armi contro di lui. Sostenne Bergamo un lungo assedio, ma la notte precedente al 24 luglio 1419 la città si arrese, dicono alcuni storici a tradimento, lo negano altri. Solo pochi soldati si salvarono nella cittadella, la quale dovette capitolare due giorni dopo.

Francesco si avanzò allora su Brescia. Pandolfo richiese di aiuto i veneziani, ma sia che questi fossero indignati per la morte data al loro capitano Martino Faenza, o perchè occupati nella guerra del Friuli, non ascoltarono le sue parole. Solo il fratello Carlo Malatesta, Signore di Rimini, gli mandò quattro mila uomini, sotto il comando di Lodovico Migliorati. In tal modo Arnolfo mise insieme una buona armata, la quale venne tuttavia interamente sconfitta; Migliorati fu fatto prigioniero, e Brescia stretta d'ogni lato, dovette cedere il 16 marzo del 1421.

Una delle più accanite battaglie fu quella sostenuta dal Carmagnola contro gli Svizzeri.

La Signoria di Bellinzona era soggetto di contese tra gli svizzeri, che vi tenevano una stabile guarnigione a difesa della valle Leventina e del San Gottardo, e tra il Duca di Milano che vi aveva comperati alcuni diritti di Antonio Rusca e Giovanni Sax.

Il Visconti fece un giorno assalire la guarnigione svizzera, e s'impadronì di Domodossola e di altre terre, tra cui era la Valle Leventina.

Gli Svizzeri mal soffrirono cotanto insulto, e si avanzarono contro il nemico, quantunque superiore di numero. Il 30 giu-

gno del 1422 si venne a battaglia presso Bellinzona. Ardea terribile la mischia, da una parte e dall'altra si combatteva con valore, quando uno dei capitani nemici piantò la sua alabarda a terra in segno di resa; ma non volle sentirne il Carmagnola, che voleva interamente distruggerli, e la lotta proseguì. Gli Svizzeri ebbero finalmente agio di fuggire, lasciando piena vittoria agl'Italiani. Finì allora la guerra con una pace tra il Visconti ed i cantoni di Lucerna, di Uri e di Untervald.

Nessuno può volgere in dubbio, come il Carmagnola sia stato l'artefice principale della potenza di Filippo Maria. E costui grato ai buoni servigi ricevuti, lo elesse prima Conte di Castelnuovo (1), poi gli accordò in moglie dicono alcuni la propria figlia Antonietta, ma più esatta pare l'opinione del Manzoni che fosse stata una semplice parente, non si sa in qual grado (2).

Gli storici, chi più chi meno descrivono con poca lode Filippo Maria (3). Giovanetto si dilettò di esercizi militari, che abbandonò in seguito per la sua natura mal ferma ed infermiccia, tanto che teneva sempre medici al suo fianco. Fu vago di esercizi di caccia e di equitazione. D'indole sempre sospettosa, si circondava di pessime spie, per conoscere sovra tutto la condotta dei suoi capitani. Fu studioso di Dante, del Petrarca e di Livio; fu tuttavia infelice nel parlare e nell'af-

(1) Il Sanuto nella sua storia di Venezia dice di aver ricevuto questo titolo quando espugnò Alessandria, Stata poco tempo prima ceduta dai Ghibellini al Marchese di Monferrato.

(2) Michele Coffi nei suoi bellissimi studi sulla tomba del Carmagnola, pubblicati nell'archivio storico lombardo, nessun'altra nuova sa darci.

(3) Il Balbo scrive di lui: « Brutto di figura, cresciuto tra i pericoli e le sventure, e riuscitone prudentissimo anzi timido, sospettoso e cupo, non capitano, non guerriero. non buon parlatore, fu abile e destro conoscitore di uomini a proprio pro, e crudele sì ma poco per un Visconti. » E. G. B. Cagnola in una cronaca milanese pubblicata nel 1842 nell'archivio storico di Firenze, dice ch'era *Signore splendido e magnanimo e prudentissimo,* ed altrove *de sua natura suspectoso.*

fidare alle carte i suoi pensieri. Passava spesso per timidezza le notti insonni, e volea che alcuni soldati gli facessero la guardia. Avea piena la mente di superstizioni, e credeva agli astrologi ed agli auguri.

Mal soffrendo i benefici della moglie, per cui mezzo era salito a tanta potenza, come bene osserva il Billi, l'accusò di adulterio con Michele Orombelli. Si dichiarò ella rea durante i crudelissimi tormenti a cui venne sottomessa, ma negò poi il fatto innanzi al confessore (1), ed in altre circostanze. Non ostante ciò fu fatta decapitare col preteso drudo. L'opinione pubblica la dichiarò innocente, e rea solo di avere ella sposato, sebbene un po' innanzi negli anni, il Duca giovinetto, e di non avere dato alla luce alcun figliolo (2).

L'alta fama, la riverenza e l'affetto che il Carmagnola godeva in tutti i ducali domini, ma specialmente presso i soldati, e *l'invidia che mai tolse gli occhi putti dall'ospizio di Cesare,* gli alienarono l'animo di Filippo, e lo fecero venire in sospetto ch'egli tendesse a farsi signore di qualche pezzo di terra, seguendo così l'esempio di Ficino Cane. A ciò contribuirono non poco Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, scrivano il primo e precettore il secondo del Visconti (3).

Francesco venne inviato a Genova come governatore, e in questo modo privato della direzione dell'esercito. Fu dipoi affidato a Guido Torello il comando della flotta, destinata a sostenere in Napoli i diritti dell' Angioino contro Alfonso di Aragona. Solo restarono sotto gli ordini suoi trecento lance, e il Duca gli ordinò per lettera doverle abbandonare. Ben comprese il Bussone quanto aveano potuto i suoi nemici nell'ani-

(1) Corio, Istoria di Milano.

(2) Muratori, Annali. Secondo il Decembrio sin da giovine Filippo Maria anelava alla mano di Sofia di Monferrato, e solo per fine politico sposò la vedova di Ficino.

(3) Dice il Redusio essere stato Oldrado segreto esecutore dei delitti del Duca, e di essere stato lui che, sebbene parente, seppe abbindolare G. Fendulo di venire a Milano.

mo di Filippo. Gli scrisse umilmente di non venire privato dell'armi un uomo nato e cresciuto tra esse: « Comando, gloria esercito, affetto di principe, ogni cosa m'è stata rapita dall'invidia dei miei avversari, ultimo conforto a tante perdite m'è l'amicizia di alquanti compagni, e questi ancora mi si strapperanno? » (1)

Corse ad Abbiategrasso, ov'era la Corte, a parlare personalmente al suo principe. Varcata la soglia chiese di lui, e gli fu risposto ch'aspettasse. Si fe' annunziare nuovamente, aggiungendo che avea poche importanti cose da riferire, e gli fu detto che esponesse tutto al Riccio. Indignato di cotanta ingratitudine, rimproverò a Filippo, che vedeva affacciato al balcone, la sua perfidia, e lo minacciò che non tarderebbe a pentirsene (2).

Il vedere il Carmagnola personalmente andato a scolparsi delle insinuazioni dei suoi avversari, mostra altro non essere state queste che mere calunnie.

Montò a cavallo, e via di galoppo. Invano Lampugnano tentò sbarrargli la via. Egli si rifuggì nei possedimenti dei Duchi di Savoia. Si presentò ad Amedeo VIII, di cui era naturale vassallo, e lo esortò a muovere guerra al Visconti, e a riconquistare Asti e Vercelli. Ma nulla ottenne, chè Amedeo da solo non era atto a sostenere una lotta con Filippo. Varcò la Svizzera ed il Tirolo, e si ridusse in Venezia. Quivi fu accolto nel modo il più festevole, gli si diede alloggio nel patriarcato, e gli fu concessa licenza di portare armi col suo seguito. Pochi giorni dopo entrò ai servizi della repubblica coll'annuo stipendio di sei mila ducati, e alla presenza del Doge e del Consiglio giurò fedeltà a Venezia, il che saputo Filippo gli confiscò i beni che possedeva nel Milanese.

Dopo la cessione di Serzana, da noi avanti cennata, in-

(1) Ricotti, Storia delle compagnie di ventura.

(2) Il Crivelli scrisse che pria di questo fatto il Carmagnola se l'era intesa collo Sforza.

cominciarono tra il Visconti e la repubblica fiorentina gravi discordie, le quali si mutarono in aperta rottura in seguito all'occupazione di Brescia ed alle truppe che a Bologna vennero inviate. Ma la prima guerra si accese quando il Duca, dopo segrete trattative tenute con Caterina degli Ordeloffi, corse ad occupare Forlì, scacciò Lucrezia degli Alidosi ed il padre – ch'era veramente abborrito da tutto il popolo – e sconfisse il presidio fiorentino, che li difendeva. Venuti a giornata a Ponte Rocco, le armi di Filippo rimasero vittoriose. Si fece allora più gagliarda la guerra, ma sempre colla peggio dei fiorentini. « Allora giudicarono non potere più soli sostenere questa guerra, e mandarono oratori ai Veneziani a pregarli che dovessero opporsi, mentrechè egli era loro facile, alla grandezza d'uno, che, se lo lasciavano crescere, era per essere così pernicioso per loro come ai fiorentini » (Macchiavelli).

Era Doge Tommaso Malipieri, e vinsero coloro che preferivano la pace col Duca. Il Carmagnola, che solo nutriva pensieri di vendetta ed a cui spiaceva tale risoluzione, svelò ai veneziani alcuni disegni del Visconti. Ma costoro, sempre sospettosi e guardinghi, non ardivano fidarsi alla prima di lui, temendo la fuga non fosse che una simulazione per tirarli in inganno; quando un certo giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col suo legittimo Signore di avvelenare il Conte, a condizione di potere tornare libero in patria. Ciò valse a togliere ogni dubbio, e mostrò ad evidenza quanto forte fosse l'odio di Filippo contro il Bussone.

Morto il Malipieri, successe nel dogado Francesco Foscari, uomo pieno di bellici furori, e desioso di romperla coi milanesi. Colse costui l'occasione dell'attentato all'esistenza del Carmagnola (1), onde spingere il Senato ad accettare le proposte fiorentine.

(1) Il Sardi, storico ligio al terribile Consiglio dei Dieci, mette in forse la proposta di avvelenare il Conte, ma essa trova una chiara conferma in tutti gli storici contemporanei, anco veneziani, e nel vedere il Doge co-

Ma Venezia, allora nell'apogeo della sua potenza, era l'unico Stato che più faceva uso di una politica accorta e piena di astuzie anche, e in cui mal si celava spesso il troppo egoismo e la brama di predominio. E sebbene era stata segretamente stabilita la guerra, furono chiamati innanzi al Senato il legato dei fiorentini, quello del Duca ed il Carmagnola, tanto per celare, con un ragionevole pretesto, la presa risoluzione. Nella tragedia del Manzoni non figura nella discussione che il solo Conte. Parlò prima il fiorentino Lorenzo Ridolfi, e dimostrò quanto sofferto avea la sua patria, e quanto da temere aveano le città libere dalla vicinanza di un ambizioso tiranno, uso sempre a spezzare ogni patto giurato.

Dopo lui il legato del Visconti tentò scagionare il padrone delle fattegli imputazioni, ma la parola calda ed appassionata del Bussone, fece subito traboccare la bilancia dalla parte della lega.

Il Senato si riunì in segreto per discutere la decisione da pigliare. Il Doge Francesco Foscari mostrò i veri loro alleati essere le genti fedeli a libertà, e che ovunque sventolava questo vessillo, era bello sentire ripetere con onore il nome di Venezia (1).

...... Porgiam la mano
Al fratello che implora: un sacro nodo
Stringe i liberi Stati: hanno comuni
Tra lor rischi e speranze; e treman tutti
Dai fondamenti al rovinar di un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D'ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il Duca?

gliere quest'occasione - e si sarebbe guardato benissimo di addurre ragione non vera - per invogliare il Senato ad accettare le proposte fiorentine.

(1) Sanuto, Stor. di Venezia. Vendichemo le ingiurie, e conculchemo sto inimigo comun di tutti, a perpetua quiete de tutta Italia, diceva il Doge. Vedi Romanin, Storia documentata.

Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l'animo. Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
La prima volta che il Leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato;
No; fia tentato invan. Pongo il partito
Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al Duca s' intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il Conte.

Non mancarono coloro che sollevarono dubbi sulla scelta del Carmagnola, ma di essi non si fece gran conto dietro le osservazioni del Doge.

Il 27 gennaio del 1426 fu conclusa la lega, dove entrarono, secondo il Quadri, oltre dei fiorentini e veneziani, il Marchese di Ferrara, il Re di Aragona, il Duca di Savoia, il Signore di Mantova, la città di Siena e non pochi congiurati genovesi intolleranti del dominio di Filippo, a cui fu dichiarata la guerra quel giorno istesso.

L' 11 febbraio seguente fu eletto il Conte comandante di tutte le genti di terra, e il 15 dello stesso mese, sull' altare di San Marco, ricevette dalle mani stesse del Doge, il bastone e lo stendardo di capitano.

Il primo suo pensiero egli rivolse a riordinare l'armata veneziana, mentre lo stesso faceva Niccolò di Tolentino per quella fiorentina.

La guerra s'iniziò in Lombardia, e cominciò coll'assedio di Brescia. Sperava egli aversi questa città col favore dei suoi amici, e specialmente di quei di parte guelfa, che abitavano un quartiere separato, e che erano non poco scontenti del governo di Filippo. Il 7 marzo del 1426 questo quartiere venne nelle sue mani, e gran parte del bresciano inalzò la bandiera veneta. La guarnigione si rinchiuse nel castello vecchio

e nella cittadella, i quali difficile riusciva potersi espugnare. Guido Torello, Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, capitani milanesi, accorsero in favore di Brescia. Fortuna che anche al Carmagnola arrivarono sussidi di Vicenza e Verona, a cui si aggiunsero poco dipoi le truppe fiorentine, sotto il comando di Niccolò da Tolentino.

Le cose erano a tal punto, quando arriva con una forte armata, per ordine del Duca, Angelo della Pergola dalle Romagne. In tal modo l'esercito nemico crebbe di numero e di forza, e potea essere di danno al Carmagnola, se la discordia esistente fra i capitani avversari non gli avesse dato tempo a trincerarsi per bene. Divise il quartiere da lui abitato dalla più vicina fortezza, mediante una larga e profonda fossa. Vennero intanto in suo aiuto il Signore di Faenza con 1200 cavalli, Lorenzo Cotignola con 900 cavalli, Giorgio Bensone Signore di Crema con 400 lance e 300 fanti, ed Amedeo di Savoia cominciò a molestare il Duca dall'altra parte. Cinse allora con doppia linea di circonvallazione i due castelli, affinchè non avessero potuto ricevere aiuto di fuori, e cominciò l'assedio di Porta Grazietta. Adoperò l'artiglieria, ad espugnare i luoghi più forti e ben difesi. Prima ad arrendersi fu Porta delle Pile, poi Porta Grazietta, e dopo sconfitti ottomila combattenti ducheschi, si arrese la cittadella nuova.

Il 20 novembre del 1426 cadde anche la cittadella vecchia, ed allora il Visconti, vistosi stretto d'ogni lato, nel dicembre dello stesso anno fu obbligato a conchiudere la pace, mediante cui restituì al Papa alcuni possedimenti delle Romagne; i castelli acquistati da Angelo della Pergola tornarono in potere dei fiorentini; Brescia fu ceduta ai Veneziani, ed alcuni villaggi del Piemonte ad Amedeo di Savoia.

Ma Luigi Filippo, infedele com'era nel mantenere i trattati, l'avea appena firmato, che se ne pentì, specie per le lagnanze mossegli dalla nobiltà milanese, a cui era parso un po' troppo vergognoso. Riprese dunque le armi, e si spinse nel Mantovano.

Il Carmagnola in quel tempo avea lasciato il comando dell'armata, per curarsi una ferita riportata nel cadere da cavallo. I milanesi colsero quest'occasione per meglio ordinare il loro esercito. Vinsero presso Casal Maggiore ai veneziani, ma furono battuti accanto a Bresello.

Francesco tentò corrompere coll'oro non pochi castellani del Duca. Ciò saputo il Piccinino, con bugiarde voci seppe tirarlo presso Gottolengo, e lo sconfisse. Non per questo si scoraggiò il Bussone, valicò l'Olio e tentò la presa di Cremona.

Filippo Maria per incorare i suoi colla sua presenza, venne a stabilirsi in questa città, ma fu costretto allontanarsi presto per le irruzioni che Amedeo di Savoia, il Pallavicino ed il Monferrato facevano nei suoi Stati dalla parte di ponente.

Il comando dell'esercito ducale rimase a quattro insigni condottieri: Angiolo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, tra cui, per gelosia del primato, esisteva la più grande discordia, *mentre nel campo veneto,* come scrive il Manzoni, *a nessuno repugnava l'obbedire al Carmagnola, benchè sotto lui comandassero condottieri celebri, e principi come Giovan Francesco Gonzaga Signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza e Giovanni Varano di Camerino,* ed ai quali si può aggiungere il famoso Paolo Orsini.

Il Conte seppe abilmente profittarne, e prese con poca o niuna resistenza: Bini, Montechiari, Quinzano, Casal Maggiore e poi marciò su Maclodio.

Il Visconti, conoscendo i dissensi che regnavano fra i suoi capitani e le tristi conseguenze che all'esito della guerra ne sarebbero derivati, chiamò subito Carlo Malatesti, e gli affidò il supremo comando dell'esercito. Ma alla nobiltà dei natali egli non accompagnava quella dell'ingegno, e la sua presenza non fu bastevole a mettere la concordia negli animi dei condottieri.

Egli imbizziva pel niun pregio in cui ad arte lo teneva

il Bussone, il quale, del resto, non osava attaccar battaglia, senza avere prima il vantaggio del terreno.

Le due armate erano divise da un luogo paludoso, i calori estivi l'aveano asciuttato un pocolino, ma non in modo da potere resistere al peso della cavalleria. Quà e là poi sorgevano alberi, dietro cui il Carmagnola, che minutamente conosceva la condizione del suolo e dove era praticabile, collocò alcuni drappelli di soldati coll'incarico di provocare e tenere a bada il nemico.

Fra i milanesi intanto si disputava, se dovea o no darsi battaglia.

PERGOLA.

Si, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A noi commise il Duca
L'arbitrio della guerra: io v'ho ubbidito,
Ma con dolor: ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

Gli altri capitani riferiscono l'entusiasmo, la brama, l'ardire di cui erano animati i soldati nel volere le battaglia. Ma il Torello non nasconde il vero, e *pensa che false son quelle gioie e brevi.*

Niccolò Piccinino - che Manzoni nella sua tragedia chiama Fortebraccio, appunto perchè dopo la morte dello zio Braccio Fortebraccio pigliò il comando dei suoi soldati - dopo avere ascoltate dal Pergola le parole seguenti a lui rivolte:

.... Che puote
Bramar di più? Dirrovvel io: che noi
Tutto arrischiam l'esercito in un campo
Ov'egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; che le terre è lieve
Riprender con gli eserciti,

pieno di quell'ira marziale, che potente gli bolliva in petto, esclama:

.... Con quali?
Non per mia fè, con quelli a cui s'insegna
A diloggiar quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angoscie i compagni, ma con genti
Quali or li abbiam d'ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar; con queste
Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
Perchè lasciarli irruginir?

A queste ardite e generose parole aggiunse lo Sforza:

.... Torello,
Voi temete di agguati? Anch'io dirovvi;
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, con l'occhio teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un'oste intera sopra un'oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s'accerchia: ei spezza
Innanzi a se gl'intoppi, e fin ch'è unito,
Dovunque sia sul suo terreno è sempre.

Fortebraccio allora, rivolto a Pergola e Torello, chiede loro:

Siete convinti?

Stava Torello per rispondere a questa domanda, quando il Malatesti pose fine a tutte le dispute:

Io il sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d'accordo
Più che non foste in divisar disgiunti,
Poi che un partito o l'altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo co' miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga

Della battaglia Fortebraccio: e il nostro
Ufficio sia con impeto serrarci
Addosso al campo del nemico, aprirlo
E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
E voi, Pergola, a cui si dubbia sembra
Questa giornata, io pongo in vostra mano
L'assicurarla: voi, discosti alquanto,
Il retroguardo avete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico; e voi piombate
Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
L'impeto nostro, e ci vedete entrati
Donde uscir soli non possiam; venite
A noi, reggete i periglianti amici;
Chè, per cosa che avvenga, io vi prometto
Retrocedere a noi non ci vedrete.

Si mosse l'armata a passare la palude, per l'angusto sentiero che l'attraversava. Ma appena si furono abbastanza inoltrati, i veneziani l'assalirono da destra a da sinistra. Sperando i ducheschi respingerli si scostarono dall'argine, ma appena scesi nella palude, vi affondarono. La confusione nacque subito nelle loro file, e la sconfitta fu completa. I capitani riuscirono a stento a fuggire, solo il Malatesta ed il figlio del Pergola furono fatti prigionieri con otto mila corazzieri, cifra considevole questa se si bada ai tempi in cui si combatteva.

Se il Carmagnola l'avesse voluto, pensano alcuni storici, potea spingersi sopra Milano e concquistare tutto il principato (1). Nol fece, o per compassione che sentiva verso il suo antico Signore, il quale credeva avere un po' troppo umillato, o per tema di perdere, in un'impresa tanto rischiosa, il frutto delle vittorie ottenute.

Il Manzoni, nella sua tragedia, mette innanzi le varie

(1) Il Vero scrive « Tanta costernatione affectos fuisse ut quemadmodum venetus imperator viderat, victoria uti scivisset ejicere principatu Philippum eo die facile potuisset.

opinioni con un' esattezza storica, da sembrare una cronaca più che un'opera d'arte. Egli però abbraccia la seconda opinione, e mostra solo prudenza averlo mosso a non seguire i consigli dei commissari veneti.

Il Bussone dopo la vittoria di Maclodio, seguendo l'usanza dei tempi, ordinò venissero restituiti i prigionieri al nemico. Di tal fatto s'insospettì non poco il veneto governo, già per sua natura sospettosissimo (1), ma non mancano storici, tra cui il Romanin, e fra i viventi Carlo Cipolla, i quali asseriscono non essere vero tal fatto, adducendo come prova le dimostrazioni di gratitudine e di fiducia che gli furono tributati. Però esse poco o nulla provano; e chi ha dimestichezza colla storia della città delle lagune, conosce pur troppo quanto perita era la veneta Signoria nell'arte di simulare, e di velare spesso sotto le più cortesi maniere i più fieri proponimenti. Quante volte non si vide scendere il pugnale omicidia nel cuore di un uomo, nell'ora istessa in cui si preparava fiducioso a ricevere una ricompensa? Quante volte non decideva il fiero ed inesorabile Senato la fine di una persona, e ordinava farle intanto, o le faceva esso stesso, le più festose accoglienze, e poi la gettava in un'orrenda muda? O lo mandava fuori di Venezia con un onorevole incarico, e le metteva al fianco un terribile sicario coll'incarico di pugnalarlo? Di questi avvenimenti pieni di orribile mistero, ne registra non poche quella storia, e difficile riesce trovare uno scrittore indipendente, che, sfidando l'ira implacabile del Consiglio dei Dieci, avesse manifestato la pura e schietta verità. Tutto là era avvolto nel segreto e nel mistero, e guai se ardiva alcuno proferire una parola, egli correva pericolo di cadere freddato in qualche solitario punto da un cieco strumento di quel terribile

(1) Carmagnola et integrum neglexit triumphnm, et, quod est absurdius, Malatesta cum captivis ad unum, inconsulto Senatus, libertati restituit. Haec propter illius suspecta primum fides apud venetos. Vero opera citata.

governo, o di passare la dimani il Ponte dei Sospiri colla sbarra alla bocca.

Nell'aprile del 1428 venne firmata tra i Veneziani e il Duca una nuova pace, mediante cui si ebbero i primi il possesso di Bergamo, Brescia ed altre terre. (1) In tale occasione grandi onori vennero resi al Carmagnola. Fu ascritto al maggiore Consiglio, e s'ebbe un palazzo, un castello sul bresciano e 2000 ducati annui di pensione. In seguito ricevette le contee di Chiari e Roccafranca, con pieni poteri civili e criminali.

Nel 1431 i veneziani, mossi dai fiorentini e per l' ambizione di nuove conquiste, ripresero la guerra contro il Duca. Ma questa volta la sorte si mostrò loro avversa.

Il Carmagnola si rivolse prima a conquistare il Soncino, posto sulla riva destra dell'Olio. Mediante il rimborso di una grossa somma, sperava gli venissero aperte le porte. Mandò innanzi un piccolo distaccamento, ed egli si avanzò dipoi col grosso dell'esercito. Ma trovò invece alla porta lo Sforza, ed allora si persuase d'essere caduto in un agguato, e come *le sue proprie arti nociuto gli aveano,* secondo ben disse il Sabellico. Attaccò fiera battaglia, ma fu interamente sconfitto, e riuscì a stento a salvarsi mediante una precipitosa fuga.

I veneziani riordinarono subito l' armata, ed assalirono i ducheschi. La battaglia si ridusse attorno Cremona, la quale dovea essere assalita da parte di terra dal Carmagnola, e da quella di mare da Niccolò Trevisani. Il Piccinino e lo Sforza si presentarono di faccia al Bussone, e poi, mediante certi fuggitivi, fecero spargere voce che il domani l'avrebbero assalito. Niccolò Trevisani intanto visto che i ducheschi si apparecchiavano a battersi, chiese al Carmagnola dei rinforzi per quella notte istessa, ma egli, prestando orecchio alle corse voci, glie li negò. Era tutto quanto speravano i nemici. La

(1) Philippus in eas conditiones ;descendit, quibus venetæ reipubblicæ, Brixia, Bergamum, aliaque omnia in Cremonensibus occupata oppida, iure belli, concederentur.

flotta veneta, rimasta priva di aiuti, venne interamente sconfitta. Accortosi egli dell'inganno, volò a rafforzare i suoi, ma era troppo tardi, e la bandiera della repubblica sventolava prigioniera tra le file dei ducheschi.

In seguito spedì ad assalire Cremona uno dei suoi condottieri per nome Cavalcabò, il quale, dopo essersi impadronito d'una parte della città, chiese subito rinforzi al Carmagnola. Ma tra costui e il veneto Provveditore Paolo Carrer correvano discrepanze sul piano di guerra, e andò troppo tardi in suo aiuto, cioè quando i cittadini erano insorti coraggiosi contro i veneti, e bombardavano la terra da essi conquistata, tanto che si dovette abbandonare l'impresa.

Da lungo pezza la fede verso il Conte era venuta meno, ma sparì interamente dopo i fatti ultimi da noi narrati, e fu deciso liberarsi di lui.

Il 20 marzo del 1432 si discusse dal Consiglio dei Dieci sul modo di arrestarlo. Vari furono i pareri, ma prevalse quello di usare una certa prudenza. Si mandò a chiamarlo, mediante il Segretario della cancelleria Giovanni De Imperis, sotto pretesto di consultarlo sul piano di guerra da doversi seguire nella prossima guerra (1), o se conveniva trattare la pace col Duca (2). Ebbe anche il De Imperis istruzioni sul modo di arrestarlo a Brescia, nel caso in cui si fosse negato a partire, o se fiutando il fine della sua chiamata, durante il cammino, avesse tentata la fuga (3). Ma tranquillo com'era

(1) Venetiam per specinem de belli ratione consulendi accitur. Vero, opera citata.

(2) Gli fu scritto, dunque, com'erano in pratica di far pace col Duca di Milano; però voleano consultare con lui, e che egli venisse subito qui. Sanuto.

(3) Segreti ordini si diedero alli rettori di Brescia, Verona, Vicenza, Padova perche fosse scortato per dritto sentiero senza deviarne; ed a Francesco Garzoni provveditore del campo, s'impose di tener pronte le genti d'arme onde impedirgli la fuga, s'ei la tentasse. Sandi

nella propria coscienza, nulla sospettò (1), e andò a *Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni,* pigliando a suo compagno di viaggio Giovan Francesco Gonzaga. Solo *per prudenza e virtù politica* fu fatto segno alle migliori entusiastiche onoranze pei luoghi in cui passava, ed a Venezia *gli furono mandati incontro otto gentiluomini, avanti ch'egli smontasse a casa sua, che l'accompagnarono a San Marco,* come ben dice il Sanuto in un luogo citato dal Manzoni. A notte alta entrò nel palazzo ducale; si rimandarono le genti sue, dicendo loro che il Conte dovea a lungo riferire col Doge. Stette egli aspettando di venire alla sua presenza, quando gli fu annunziato che *Messer lo Doge avea male di reni, e che domattina se gli darebbe udienza* (Sanuto). S'avviò per uscire, ma gli si fecero innanzi alcuni sgherri che l'arrestarono, e lo spinsero verso un corridoio che menava alla prigione a lui destinata. Si accorse allora della fine che gli era serbata.

Il 9 aprile deliberò il Consiglio dei Dieci di riunirsi in Collegio per istruire il processo. Si fecero intanto condurre a Venezia, sotto buona scorta, la moglie ed il segretario di Carmagnola Giovanni De Moris, il quale fu esaminato come testimone dell'imputazione, mediante la tortura.

Chiamato il Conte innanzi al Collegio, e chiesto dai giudici della sua reità, nulla confessò. Allora *fu messo ai tormenti, cioè a quella crudele e dubbiosa via di ricavar la verità dei delitti.* (Muratori). Non potendo resistere alla prova della corda, a cagione di un braccio che s'avea spezzato militando ai servizi della repubblica, fu sottoposto a quella del fuoco, quantunque il Morosini e dodici altri membri di quel collegio si fossero mostrati avversari a quel genere d'esperimento, come nota il Cibrario.

(1) François Carmignole revin à Venise, sans avoir pu non plus pressentir rien de la résolution que le Senat avoit prise, huit mois devant de se é faire de lui à son retour. Amelot, storia del governo di Venezia.

Lo strazio del dolore, gli strappò di bocca una confessione non vera, e che pure volle accettarsi come vangelo.

In una preziosa cronaca veneziana, pubblicata nell'archivio storico del Viesseux, leggesi:

« Ai di nove del ditto mese, a un hora de notte, al collegio del Consiglio de Dieci entrò nella camera del tormento, et fo mandado pel ditto Conte Carmagnola, et menado davanti da loro nella ditta camera con le mani ligade, et quello essendo dimandado et esaminando per li detti Signori et non vogliendo dire alcuna cosa, fu ligado alla corda, volendolo tormentare; ma lui aveva guasto un braccio; et fu tirado da terra per poco tratto, et subito mezzo zoto et foli dato fogo alle piante del piè, et quello che lui confessò fu scritto ordinatamente, et da poi venduto in prison; et questo fu il sabado del mese de Lujo per la Domenega. »

Altra cronaca veneziana riferisce: « E li cinque del mazo se reduxe el colegio e la zunte tolta e fatto lezer la confexion e testimonianze et spezialmente de su mujer, siando sta quel zorni 19 in prexon sono sententià quel conte di Carmagnola ».

Dopo lunga e segreta discussione si passò ai voti per la condanna. Nove palle rosse mostrarono non chiarita l'accusa. Il Doge ed altri sette proposero che finire dovea *vitam suam in carcere forti,* e solo 19 palle nere la vinsero per la pena capitale.

« Franciscus Carmagnola pubblicus proditor nostri dominii hodie, post nonam, hora consueta, cum una sparanga in bucha et cum manibus legatis de retro » come nella sentenza si disse, venne menato fra le due colonne della piazza di San Marco. Vestiva un abito cremisino, calze color scarlatto, ed un berrettino di velluto, che per la sua forma speciale, fu poi detto alla Carmagnola.

Tre colpi di scure recisero la testa del più accreditato capitano, che allora si possedeva l'Italia.

I beni suoi furono subito confiscati, ed assegnati ducati

dieci mila annui alla sposa sua vita durante, e cinque mila da darsi in dote a ciascuna delle due figlie, passando a marito con licenza della maggior parte del Consiglio dei Dieci. Doveano inoltre stabilirsi a Treviso presso le Vergini di Castello, e perdevano quel beneficio appena se ne fossero allontanati, come di fatti avvenne, essendo fuggite in Lombardia. Chiesero però ed ottennero di venire trasportata a Milano la salma dell'immortale e sventurato condottiero.

Nulla di certo si conosce sulla reità o no di questo grand' uomo. Gli storici moderni, tanto accurati nelle loro ricerche, non sono riusciti a spargere una chiara su tal fatto.

Da parte nostra opiniamo essere stato condannato su d'un semplice sospetto nato dalla liberazione dei prigionieri dopo la battaglia di Maclodio, dall'agguato di Soncino, dal non avere soccorso in tempo il Trevisani e dall' impresa di Cremona, e tale sospetto s'accrebbe, nel vedere il Conte essere stato incaricato con messaggi da Filippo Maria, di frapporsi per un'alleanza con Venezia e Genova.

> .... Quando il Senato
> Diede il comando al Carmagnola, a molti
> Era sospetta la sua fede; ad altri
> Certa parea: potea parerlo allora.
> Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri
> Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
> In perfid'ozio la vittoria. Il velo
> Cade dal ciglio ai più. Nel suo soccorso
> Troppo fidando, il Trevisan s'inoltra
> Nel Po, le navi del nemico affronta;
> Sopraffatto dal numero, richiede
> Al Capitan rinforzo, e non l'ottiene.
> Freme il Senato; poche voci appena
> S'alzano ancor per lui. Cremona è presa,
> Basta sol ch'ei v'accorra; ei non v'accorre.

Il Sabellico dice che *fu convinto et per lettere, le quali non poteva negare di sua mano, et per domestici testimoni.* E negli

atti, che di quel Consiglio ci restano, è riferito, che *per testificationes et scripturas lectas in isto consilio liquide constat*.

Ma nulla d'autentico viene ad avvalorare l'accusa di traditore. A scagionarlo della taccia che si potea dare, sarebbe stato supremo interesse della veneta repubblica conservare le lettere, mediante cui tentava tornare in grazia di Filippo, o trascriverle almeno nel processo, ma all'infuori di un cenno indeterminato non se ne fece altro conto, mentre le palle rosse trovate nell'urna, mediante cui si mostrava non chiarito il fatto, e l'essere stato condotto al patibolo colla sbarra alla bocca, temendo, forse, che avesse svelata la sua innocenza e destato grande malumore nell'esercito, presso cui grande stima si godeva, vengono a testimoniare in favore della sua innocenza. Nè le affermazioni dei cronisti veneti fan troppo peso, ove si consideri ch'essi tremare doveano a censurare una sentenza di quel terribile Consiglio, specie in affare di tanta importanza, e che ove l'avessero ardito, il ferro di un sicario sarebbe arrivato presto a troncare la loro esistenza (1). A tutto quanto è stato da noi osservato, si aggiunga l'impressione che la sua morte produsse in tutta Italia, come notò il Muratori, e gli opposti giudizi pronunziati da scrittori non soggetti a quel Governo, e si vegga dipoi se facilmente gli si può rivolgere la taccia infamante di traditore.

Noi crediamo, che la ragione della condanna del Carmagnola è manifesta nelle parole seguenti, che il Muratori scrive nei suoi annali, parlando di essa: « In questi tempi era in Venezia ordinariamente una specie di reato il perdere una battaglia, e gli sventurati capitani si doveano aspettare qualche gastigo ». Era poi evidente, che tale riprovevole condotta dovea mascherarsi sempre sotto la larva del tradimento,

(1) Era da aspettarsi che gli storici veneziani che volevano scrivere e vivere tranquilli, l'avrebberotrovato colpevole. Essi esprimevano quest'opinione come una cosa di fatto, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Manzoni.

per non destare l'universale indignazione, e non intimidire i condottieri da porsi ai suoi servigi.

L'incarico del Conte ricevuto da Luigi Filippo - e potè questo farlo apposta affine di screditarlo - non mancò d'influire, a mutare il dubbio in una pretesa certezza.

Il Doge

A noi si disse altra cagion: che il Duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al Signor vostro antico,
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

Il Conte.

Questo vi fu riferto? Ella è sventura.
Di chi regge gli Stati udir con pace
L'impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.

In quell'indeterminato *si disse*, e nell'energica risposta del Carmagnola, è con sottile accorgimento delineata la condizione reale delle cose.

Altra osservazione e qui da aggiungere. La superba Signoria veneta riteneva una specie di reato la perdita di una battaglia; ora il condannare un generale, a cui la fortuna non era stata propizia, poteva essere anche conseguenza di un vasto disegno a dimostrare che non per manco di potenza, ma solo per tradimento era riuscita perditrice. In tal guisa perdeva la battaglia, ma salvava l'onore delle armi.

Se il Carmaguola era quale la veneta repubblica lo proclamò, pria di tutto era l'odio dell'esercito che dovea manifestarsi contro di lui, per averlo menato ad una sicura sconfitta, ma invece gli si conservò sempre fedele ed affezionato, tanto che si dovette far uso di un inganno per riuscire a staccarnelo. E, può darsi che fu per evitare un ammutinamento nell'armata, la quale troppo bene conosceva la verità dei fatti, e non per tema di una fuga, che si usaro-

no grandi precauzioni nell'arresto, e che volle adombrarsi sotto forma di un processo, poggiato su lettere ad arti inventate, la sua fine infelice.

Osserviamo intanto di volo ogni accusa.

Un uomo cresciuto ed avvezzo alle compagnie di ventura, dovea tenere come cosa sacra ed inviolabile gli usi che le reggevano. E fra essi era primo la restituzione dei prigionieri.

È questo un uso
Della guerra, il sapete.

dice il Conte al secondo Commissario, e quantuntunque ottiene in risposta:

Sia generoso chi per sè combatte,

non muta proposito, e dopo lungo ragionare replica con fermezza:

Un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.

Il Berlan scrive non esser necessaria la liberazione dei prigionieri, non sempre tal fatto essendo in uso. Non ci facciamo qui ad osservare se qualche eccezione ci fosse stata, ma non distrugge essa un'abitudine, che sovra tutto vigeva all'epoca del Carmagnola, ed a cui egli, da quel grande capitano, che fu, volle scrupolosamente attenersi.

...... Allor che a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l'hanno
Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano: e noi...

dice al Conte uno dei prigionieri, e poco dipoi aggiunge

.... Ed ora
Ci fia sventura il non aver ceduto
Che ha voi, Signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor, l'avranno
Trovato più cortese? Indarno ai nostri

La libertá chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l'assenzo vostro;
Ma cel promiser tutti.

IL CONTE (*ai commissari*)

Voi gli udite, o Signori... Ebben, che dite?...
Voi, che fareste?...

(*ai prigionieri.*)

Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch'io stesso.
Voi siete sciolti, amici.

Può darsi anche che a tal passo fosse stato mosso dall' affetto che sentiva per soldati irresponsabili, e per compagni in mezzo a cui era vissuto un tempo, mentre potente gli bolliva in seno il desio di fiaccare la burbanza e l'ingratitudine del suo antico Signore, e di umiliare i condottieri nemici, per mostrare quanto di loro era superiore d'ingegno e di valore.

Se non segue l'idea dei veneti commissari, che ora favellano a lui con finta sottomissione, ora spiano malignamente i passi suoi e parlano in seguito di dubbi e di timori, e che a noi sembrano l'ombra della chiusa e sempre sospettosa repubblica, non è da farne le meraviglie. Non ci badò, sicuro della fiducia e della riconoscenza anche, che a lui doveva la veneta repubblica per la conseguita vittoria.

Al primo commissario che l'avea consigliato di fare completa la vittoria, e di giungere del nemico al trono, mentre sgombra n'era la via, egli senza inebbriarsi del suo nuovo trionfo, e coll'occhio vigile del sagace condottiero, risponde: *quando fia tempo.* Pare difatti che volea espugnare le rocche circostanti pria di spingersi su Milano, onde assicurarsi la ritirata nel caso eventuale d'una sconfitta.

Nessuna colpa gli si può addebitare sull'impresa del Soncino. Chi può difatti chiamarsi mallevadore dell'inatteso ed imprevedibile tradimento?

La perdita della battaglia navale presso Cremona, è tutta da attibuirsi al Trevisani.

.... Chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui:
Che l'armi lor, tanto in tua man felici,
Sempre il sarian, se questa guerra fosse
Commessa al senno ed al voler d'un solo.

Queste parole rivolge Francesco Gonzaga al Carmagnola, favellandogli dell'abboccamento avuto coi Commissari.

L'opinione pubblica (1) diede al Conte la colpa della sconfitta per avere negato a tempo i soccorsi (2). Ma di essa poco o niun conto è da tenersene, ove si badi quanto ingannevole si sia, e com' essa non potea poggiare su conoscenze certe, ma su semplici dicerie, che poteano essere state propalate apposta da segreti agenti del potere. Se tutta pesava sul Carmagnola la responsabilità dell' esito della battaglia, perchè giudicarsi universalmente temeraria ed imprudente la condotta del Trevisani, tanto da essere stato condannato al bando ed alla confisca dei beni?

Il Sanuto, storico devoto al Consiglio dei Dieci, in un brano della sua cronaca citato dal Manzoni, così scrive: « Ai 13 di luglio, essendo stato proclamato Niccolò Trevisani, che

(1) Ejus cladis parx in Carmaniolam conferebatur, qui possenti Trevisano operam non tulisset, imminesque nostrorum periculum maligne dissimulasset.

(2) Travisanum eam belligerandi novitatem ac monstrum miratus haud procul agentem Carmignolum monuit, certissimum imminere periculum ni celeri ope levaretur. Hic, illius ignaviam ridens, suppetias negat. Vero, opera citata.

fu capitano del Po, ed essendosi egli assentato, gli Avvogadori di comune andarono al Consiglio dei Pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del Duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vitupero del Dominio, e per non aver fatto il suo dovere, immo vilissime essersi porlato; immo perchè andò pregando gli altri che fuggissero con lui. »

Cremona sperava egli avere pacificamente per sorpresa, ma l'inattesa sollevazione dei cittadini lo scoraggì in modo, che abbandonò subito l'impresa. È poi falso che il popolo simpatizzava pei veneziani, e lo si può facilmente riconoscere dall'avere attribuito esso a causa sovrumana la liberazione di quel pericolo. « E questa fu una de le mazor gratie che havessero cremonesi certamente, però che in poche hore ge sarebbe azonti tanti forestieri ed amici e de ininimici, che per forza la terra sarebbe robata e messa a sachamano; ma questo non volse Dio, e reputano che fosse per le prechi de sancto Lucha benedetto, scrive un cronista cremonese contemporaneo all'avvenimento.

La grande figura del Carmagnola è nella tragedia conservata sempre splendida, e degna dell'alta fama che ovunque godeva fra i suoi contemporanei, e che gli venne confermata dalla storia.

Le parole, piene di santa indignazione, che gli si fanno pronunziare contro il superbo favellare del Doge e di Marino, i quali con frizzi sarcastici ed aspri modi in cento guise lo pungono e lo accusano vilmente, riescono una solenne protesta contro quel sospettoso e tiranno governo oligarchico.

Ciò che feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol; renderne conto
Tra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo, è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m'intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese

E poco dipoi aggiunge:

...... Voi risolveste, il vedo,
La morte mia; ma risolveste insieme
La vostra infamia eterna Oltre l'antico
Confin l'insegna del Leon si spiega
Su quelle torri, ove all'Europa è noto
Ch'io la piantai. Qui tacerassi è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili sia scritta
Il benefizio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all'avvenir. Tra poco
Il dì verrà che d'un guerriero, ancora
Uopo vi sia; chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch'io non ci nacqui, che tra gente io nacqui
Belligera, concorde: usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque
Gloria d'un suo concittadin, non fia
Che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui c'è un inganno: a ciò vi trasse un qualche
Vostro nemico e mio; voi non credete
Ch'io vi tradissi.

Là infine ove deplora il grande condottiero la sua trista sorte, l'eterno addio dato alla moglie ed alla figlia, riescono sublimi, commuovono fino alle lagrime, e strappano, anche dal cuore d'uno scettico o d'un tiranno, parole di dolore e di obbrobrio per quel fantasma orribile, che si dice sospetto politico o ragion di Stato. E fece opera lodevolissima il Manzoni, come storico e come poeta, a scagionare quel prode condottiero dall'ingiusta accusa di traditore che pesava sul nome suo, e che in parte contribuiva ad offuscare la sua gloriosa fama.

V. Guarrella Ottaviano.

UNA POLEMICA INTORNO ALL'OBBLIGATORIETÀ DEI CONCORDATI.

In una recente bibliografia, pubblicata nel fascicolo della *Rassegna* del 1.° di Aprile, ho dato conto ai miei lettori di un importantissimo opuscolo dell'esimio mons. Turinaz, vescovo di Nancy, intorno ai Concordati, ed all'obbligo reciproco, che impongono alla Chiesa ed allo Stato. Dissi già quel che pensavo di quel dotto, utilissimo ed opportunissimo lavoro. Non occorre dunque che io ripeta qui quanto i miei lettori possono leggere nella Rassegna bibliografica del sopraccennato fascicolo. Se torno oggi su codesto argomento, si è perchè la pubblicazione di mons. Turinaz ha suscitato contradizioni, che non si possono, nè si debbono lasciare senza risposta, e perchè io reputo che questo argomento sia di capitale importanza per l'avvenire delle relazioni fra Chiesa e Stato, avvegnachè, come già dissi nella citata recensione, dalla soluzione che si darà in avvenire alla questione dei Concordati dipenderà la sorte futura delle relazioni fra Chiesa e Stato, come dalla saviezza della Curia romana, che mai sempre respinse le teorie gesuitiche in tal materia, dipese l'esito felice e l'influenza salutare, che aver poterono i Concordati nei secoli scorsi e nel nostro.

La scuola gesuitica, che con zelo degno di miglior causa, sempre sostenne ai nostri giorni che i Concordati obbligano bensì lo Stato, ma non potrebbero in nessun modo vincolare la Chiesa, perchè codesti trattati sono stipulati fra poteri che non hanno ugual rango nel cristiano consorzio, si è vivamente commossa per la stupenda pubblicazione fatta da mons. Turinaz. La prima edizione dell'opuscolo del Vescovo di Nancy era appena

uscita, che alcuni scrittori si scagliavano con molta insolenza, con strana violenza, ma con poca buona fede e con minor dottrina contro l'egregio e coltissimo prelato. La *Scuola Cattolica* di Milano spezzò la sua lancia, e parlò nelle sue colonne, il Sacerdote Radini-Tedeschi di Piacenza; ma in qual modo egli trattasse l'argomento, lo sanno i lettori della *Rassegna*, che lessero con tanto interesse la schiacciante risposta, che mons. Turinaz gli indirizzò e che fu su queste colonne riprodotta (1). In Francia, il visconte di Bonald, erede di uno scrittore infeudato al gesuitismo e sostenitore ostinato della teoria del Tarquini e del Palmieri, sorse egli pure ad impugnar le armi contro mons. Turinaz, ma salvo le deplorevoli violenze di linguaggio, le ingiurie e le calunniose insinuazioni, cui dalla ira di parte si lasciò trascinare, egli non seppe risponder nulla. Certo, tanto il de Bonald, quanto il Radini-Tedeschi avrebbero ragioni da vendere se si potesse ammettere che le citazioni fatte *ad usum Delphini*, per comodo della propria dimostrazione; che le frasi estratte arbitrariamente dai documenti, senza tener conto del senso generale, nè del nesso logico, che le unisce con quanto precede o segue; che le proposizioni troncate ad arte, avessero valore di argomenti irrefragabili in favore di una tesi, di una dottrina, di un principio giuridico. Ma fintantochè rimarrà in questo povero mondo un briciolo di logica, di buon senso e di rettitudine ed onestà nel polemizzare, siffatto procedere apparirà mai sempre mostruoso e non potrà in nessuna guisa, e sotto qualsiasi pretesto essere accettato dalle persone serie, nè tampoco dai pubblicisti coscienziosi. La triste figura che fecero i primi avversarii di mons. Turinaz nella disputa sul carattere sinallagmatico dei Concordati e l'esito trionfante delle risposte del vescovo di Nancy furono precisamente cagionati da una parte dal procedere poco corretto dei primi, nonchè dal metodo molto comodo, ma poco leale da loro adottato per meglio confutare il prelato francese, dall'altra dalla logica stringente ed inconfutabile del Turi-

(1) Fascicolo del 16 Gennaio 1888.

naz, e dal suo metodo di dimostrazione e di polemica fondato su documenti episcopali e pontificii perfettamente autentici, citati ampiamente e lealmente, e sul parere unanime dei canonisti romani chiamati dall'autore a dar forza, coi loro autorevoli ragionamenti, alle sue osservazioni ed alle conclusioni logiche delle sue argomentazioni.

Ma la scuola gesuitica non si diede per vinta, e profittando di una recente pubblicazione di mons. Francesco Satolli, Arcivescovo titolare di Lepanto e presidente dell'Accademia pontificia dei Nobili Ecclesiastici in Roma, (1) della quale ebbi occasione di parlare nella bibliografia da me pubblicata nel fascicolo della *Rassegna* del 1.° dello scorso aprile, la rivista dei PP. gesuiti di Francia, che ha per titolo: *Etudes religieuses, philosophiques, historiques et littéraires,* nel suo fascicolo del 9 novembre 1888, pubblicò una lettera del P. Desjacques, della Compagnia di Gesù, lettera, la quale sostiene di nuovo la tesi del non essere i Concordati contratti bilaterali o sinallagmatici, e mantiene quindi tutte quante le pretese del Tarquini e del Palmieri e dei loro confratelli, discepoli od amici. Questa lettera del gesuita Desjacques provocò una stringente risposta del Vescovo di Nancy; ma, con grande maraviglia di tutti gli imparziali spettatori di questa giostra politico-religiosa, il Padre de Scoraille, direttore della rivista *Etudes Religieuses*, cui mons. Turinaz aveva indirizzato la sua lettera, con preghiera di pubblicarla nel suo periodico, rifiutò, sotto vani pretesti, di inserirla in quella effemeride, forse per timore che i suoi lettori non ne rimanessero grandemente illuminati ed impressionati; e per tal guisa mons. Turinaz si vide costretto a chiedere per questo breve suo scritto l'ospitalità della Rivista *Annales de Philosophie chrétienne* di Parigi, che le venne cortesemente accordata. Fu dunque nel fascicolo dello scorso febbraio di quell'autorevole periodico che la lettera del prelato francese fu finalmente pubblicata.

(1) *Prima principia juris publici ecclesiastici. De Concordatis.* Romae, typis A. Befani, 1888.

E qua, prima di entrare in materia, mi si permetta una digressione storica, la quale però ha moltissima importanza. La scuola gesuitica quando sostiene l'enorme sua teoria sui Concordati, per meglio colpire gli avversarii li accusa di adorare il Dio-Stato. Il di Bonald nella povera sua replica al Vescovo di Nancy, che gli valse la tremenda ed irrefutabile risposta del dotto prelato, di cui ho più volte parlato nelle colonne della *Rassegna*, non solo insiste su questa accusa, ma per renderla più manifesta, intitola il suo opuscolo: *Le Pape et Cesar*, quasi per dire: - Noi sosteniamo i diritti del Papa, mentre voi, che pretendete dare ai Concordati il carattere di contratti sinallagmatici, sacrificate il Papa a Cesare, Cristo al Dio-Stato. Ed il Radinì-Tedeschi, alla fine del suo articolo, pubblicato nella *Scuola Cattolica* di Milano, contro la prima edizione della lettera di mons. Turinaz sui Concordati, non si perita d'insinuare che il Vescovo cade, pel fatto dei principii di giure ecclesiastico che sostiene, negli errori del gallicanismo, febronianismo, giuseppinismo ecc. ecc. L'accusa non potrebbe quindi essere nè più chiara, nè più formale.

Ora, io ricorderò a quei signori, che se v'ha qualcuno, il quale debba rigorosamente astenersi da codeste accuse, è appunto quegli che si arruola sotto la bandiera delle tradizioni gesuitiche; avvegnachè quelle tradizioni non solo contraddicono apertamente alle presenti affermazioni della scuola intransigente, che si vanta di essere discepola dei gesuiti; ma sono tali da far vedere fino ai ciechi che se vi furono nei tempi andati fautori delle teorie febroniane, furono appunto i predecessori di quelli, che oggi tanto si vanno scalmanando per accusare gli altri, ancorchè vescovi o prelati dotti e rispettabili, di bruciare incenso dinanzi al Dio-Stato.

E perchè niuno possa allegare che io asserisco cose non vere, od esagerate, o accomodate ad *usum Delphini*, citerò fatti storici di irrefragabile verità. Per non andar troppo per le lunghe mi asterrò dal moltiplicare qui le prove. Io potrei citare fatti gravissimi accaduti nell'India e nella Cina, quando i ge-

suiti, fautori dei riti malabarici, contestavano i poteri dei Legati Pontifici; potrei citare il caso di quel santo ed infelice cardinale de Tournon, carcerato a Macao dai Portoghesi e morto nei ceppi per non aver voluto transigere sui riti cinesi secondo i capricci dell'imperatore Kang-Hi, sostenuto dai gesuiti. La storia ci narra che il governo portoghese lo fece arrestare quando, espulso da Pechino, si ritirava forzatamente dal Celeste impero, e ci dice anche che i gesuiti se l'intendevano assai bene col governo portoghese.

Potrei citare anche il caso del Vescovo Cardenas nel Paraguay e dell'Arcivescovo di Manilla, mons. Giovanni Guerrero, contro i quali i gesuiti fecero appello al braccio secolare; ma, lo ripeto, voglio limitare le mie osservazioni ad un solo caso, per far vedere come le tradizioni della scuola gesuitica sieno tali da non autorizzarla a scagliare la pietra a prelati e scrittori pienamente devoti alla S. Sede. Mi fermerò quindi a quanto avvenne nel Messico durante il secolo XVII.

Era in allora vescovo di Puebla de los Angeles, altrimenti detta Angelopoli, il venerabile servo di Dio, monsignor Giovanni Palafox, più tardi traslato dal Santo Padre alla sede di Osma in Ispagna. Il Venerabile Palafox aveva dovuto sostenere una terribile lotta coi gesuiti, lotta di cui sarebbe troppo lungo far qui il racconto, e che non entra minimamente nel quadro di questo breve scritto. Il Palafox ricorse al Papa contro i gesuiti; Innocenzo X gli mandò un breve in data 18 maggio 1648, il quale difendeva l'autorità episcopale contro le usurpazioni della Compagnia di Gesù. Il Venerabile Palafox fece intimare codesto breve ai gesuiti; ma questi non vollero sottomettersi dicendo che quel breve « doveva considerarsi come nullo per non esser stato approvato nel consiglio delle Indie!!! ». Essi poi non si peritarono di soggiungere che « la lettera (il Breve) scritta intorno a quell'affare da Sua Santità, e le costituzioni del Papa Gregorio XV e di Urbano VIII, delle quali S. S. fa menzione nel Breve, non sono state accettate nella

Chiesa, nè approvate dall'uso, e che non possono chiamarsi leggi quelle che non sono accettate (1) ». Ecco, mi pare, un caso in cui le teorie della scuola febroniana ed ultra-gallicana sono spinte agli estremi limiti.

Ma andiamo innanzi. Oggi, la scuola dei padri gesuiti Tarquini e Palmieri si sbraccia a dimostrare che i Concordati non sono contratti, e che il Papa può stracciarli a suo talento, senza che lo Stato abbia nulla da pretendere od obbiettare. Ben diversamente giudicavano nel secolo XVII i gesuiti del Messico, i quali pretendevano che i privilegi accordati dal Papa alla Compagnia erano irrevocabili senza il consenso di questa, perchè costituivano di veri contratti bilaterali. A questo proposito cederò di nuovo la parola al Venerabile Palafox, il quale così si esprime nella lettera da lui indirizzata a Papa Innocenzo X, in data: Angelopoli 8 gennaio 1649:

« Allegano in secondo luogo i gesuiti, per mostrare che il Breve di V. S. è nullo, che essendo ad essi stati accordati i loro privilegj dalla S. Sede per i servigj grandi ad essa prestati, doveansi considerare come un contratto, e così dare ad essi piuttosto il nome di patti, che di privilegj, che però, dicono essi, non può la S. V. rivocarli.

« La loro terza ragione, che è simile alla precedente, si è, esservi ne'loro privilegj una clausola, che dice, che quand' anche fosse ad essi derogata parola per parola, non possono tuttavia mai rivocarsi: che però V. S. non può farlo, avendo così comandato Paolo V, nella Bolla: *Quantum Religio* » (2).

(1) Veggasi l'opuscolo contenente le tre famose lettere del Venerabile Palafox stampato a Venezia, con licenza dei Superiori, appresso Giammaria Bassaglia nel 1771, a pagine 65 e 67. Taluno potrebbe aver dei dubbi su queste lettere del Venerabile Palafox. Mi basterà il dire che esse furono riconosciute autentiche dalla S. Congregazione dei Riti, la quale inoltre dichiarò che esse nulla contenevano, che non fosse strettamente conforme alla verità (vedasi il decreto della S. Congregazione dei Riti del 9 decembre 1760. confermato da Papa Clemente XIII il 16 dello stesso mese).

(2) Palafox, opera citata, pagine 66 e 67.

A me pare che quando un ordine religioso ha sostenuto di queste inammissibili teorie, i suoi membri dovrebbero andar ben guardinghi prima di gettarsi nell'esagerazione contraria. Senza dubbio io non pretendo che nel presente i gesuiti abbiano dei loro privilegi lo stesso concetto, che n'ebbero i loro predecessori del Messico e d'altri luoghi nel 1600, anzi ignoro affatto qual concetto ne abbiano, e quindi mi astengo, come è mio dovere, dall'applicare ai contemporanei il biasimo severo, che debbo infliggere ai loro predecessori: noto soltanto che la prudenza più elementare esigeva che codesti contemporanei lasciassero ad altri la cura di metter fuori la esorbitante ed immorale teoria sul carattere unilaterale dei Concordati, nonchè di negare che la parola Concordato suoni contratto (1).

Ed ora verrò a dire della interessante polemica sorta fra il P. Desjacques e mons. Turinaz. Il P. Desjacques con linguaggio nobile e cortese, che dovrebbero imitare tutti gli scrittori dell'intransigenza, e che io debbo sinceramente lodare, prende le mosse dall'opera di mons. Satolli, che ho or ora citata, per spiegare i motivi del suo dissenso dalla teoria così eloquentemente spiegata e sostenuta dal Vescovo di Nancy. Egli dice: I Concordati sono talvolta necessarii ed è il bene comune del popolo cristiano che è l'ultimo fine di queste convenzioni. Essi servono a prevenire i litigii fra Chiesa e Stato,

(1) Fuvvi un tempo in cui taluno cercò di porre in dubbio l'autenticità della lettera del Venerabile Palafox al Papa Innocenzo X (8 gennaio 1649). Era un sistema assai comodo di liberarsi da un documento ostico; ma oggi nessuno pone più in dubbio che quel documento sia veramente autentico. Ne conviene anche lo stesso famigerato Crétineau-Joly nella sua opera sulla Compagnia di Gesù, nella quale la storia è quasi sempre sagrificata alla passione, raffazzonata a capriccio, e la fedele narrazione dei fatti è sovente surrogata da un favoleggiare partigiano troppo spesso ripieno di grottesche contraddizioni e di calunnie contro Papi ed insigni personaggi dell'ecclesiastica gerarchia. Vedasi in proposito Crétineau-Joly, *Histoire de la Compagnie de Jésus* 3e Edition, Tome III, pag. 210, Tome IV, pag. 81.

determinando bene ciò che all'una ed all'altro appartiene, e quali sono i diritti della Chiesa dei quali essa si riserva l'esercizio e quelli che essa consente di esercitare per mezzo dello Stato. Talvolta la Chiesa, si serve dei Concordati per dar testimonianza, colla concessione di privilegi, della propria riconoscenza a dei principi, i quali verso di lei furono benemeriti: qualche volta la Chiesa ha bisogno dei Concordati per evitare mali maggiori cedendo su alcuni punti, affine che su altri più importanti le venga lasciata quella libertà, della quale era stata ingiustamente privata.

Ma se i Concordati sono necessarii, segue il Desjacques, non lo sono in grazia di una necessità assoluta. La società cristiana ne ha fatto a meno per dei secoli. Gli Stati cristiani, sudditi della Chiesa per le cose religiose, hanno verso di Lei doveri ben definiti, e non sono rispetto ad essa come degli Stati indipendenti, le cui relazioni debbano esser regolate da trattati.

Poi, più oltre, il P. Desjacques, seguendo sempre la traccia del lavoro del Satolli, aggiunge: « Quale è la causa efficente dei Concordati? A chi spetta di conchiuderli? All' autorità suprema della Chiesa e dello Stato; imperocchè si tratta di regolare questioni di alta importanza per la società religiosa. Ma noi non ci faremo una giusta idea di codeste convenzioni se perderemo il punto di vista che, per quanto concerne gl'interessi spirituali, lo Stato cristiano è subordinato alla Chiesa. La relazione delle due potenze, che intervengono in un concordato determina il suo carattere ed il suo valore giuridico, l'effetto non essendo maggiore della sua causa. Non bisogna credere che il Potere Civile, nel prestarsi a combinare un concordato, faccia una grazia al Papa, ovvero ceda alla Chiesa una porzione dei suoi diritti, nè che per questo atto si metta con essa sopra un piede d'eguaglianza, nè che ne risulti un obbligo uguale e della stessa specie per le due potenze; imperocchè, se le cose fossero in questi termini, codesta convenzione non si accorderebbe con la natura nè dell'una, nè dell'altra so-

cietà. Sarebbe ingiuriosa alla Chiesa, ed aggraverebbe i mali che essa doveva guarire.

«... Dunque bando agli equivoci. Lo Stato che fa una convenzione sopra interessi religiosi, non ha che il diritto di una protezione, che deve offrire con la deferenza di un suddito, piuttosto che con l'alterigia di un padrone. Ma la Chiesa non ha obbligo alcuno di sottomettersi. Il Sommo Pontefice ha ricevuto da Dio stesso il potere di regolare tuttociò che il bene comune della religione cristiana richiede. Tutto ciò ch'egli reclama dallo Stato, tutto ciò che gli permette o gli accorda, egli lo tiene dall'inviolabile pienezza della sua possenza, come Vicario di G. C. I diritti di un principe temporale possono essere diminuiti irrevocabilmente da un Concordato; quelli del Pontefice Romano non potrebbero essere sminuiti; Egli conserva sempre il diritto di revocare le concessioni, che ha fatte, se gravi ragioni lo esigono pel bene del popolo fedele e per l'onore della religione.

« Rimane la causa formale dei Concordati, l'obbligo speciale, che impongono. La S. Sede e lo Stato, che hanno firmato una convenzione di questo genere sono obbligati di esservi fedeli, ma l'obbligo non è uguale e di una stessa natura da una parte e dall'altra: esso si adatta all'ineguaglianza delle persone. Nelle operazioni divine, una cosa può esser dovuta a Dio o alla creatura; in ambedue i casi, Dio non deve nulla che a se stesso: egli si deve la manifestazione dei suoi attributi, e ciò che è dovuto ad una creatura lo è in virtù dell'ordine stabilito da Dio. Di questo ordine, Dio non ne deve il mantenimento che a se stesso. Ora, la Chiesa quaggiù tiene il posto di Dio per le cose spirituali: ciò che è giusto che essa accordi ad uno Stato, è a se stessa o a Dio ch'essa lo deve, perchè le cose temporali si riferiscono alla fine ultima, che è la sua fine speciale, e sono subordinate al bene spirituale, di cui essa è incaricata ».

Dopo questa oscura ed imbrogliata dimostrazione teoretica,

la quale però ha il vantaggio di darci il segreto del principio da cui partono i fautori del sistema dei gesuiti, il P. Desjacques prosegue: « Quando dunque le due potenze fanno un Concordato, il Papa è un superiore, il quale, in ciò che accorda o promette, è obbligato di aver sempre in vista il bene della religione, e non può impegnarsi che sotto riserva dei gravi interessi della Chiesa. Al contrario, lo Stato, che per le cose spirituali è un inferiore, contratta un obbligo stretto di conformarsi al Concordato fintantochè l'osservanza non ne diventi impossibile. Il Papa benchè superiore alla sua legge, è tenuto di osservarla, avendola fatta pel bene dei fedeli, che l'esigeva; ma nessuno quaggiù ha il diritto di costringerlo. Lo Stato vi è tenuto come sottomesso alla legge, può esservi costretto da pene, e se la sanzione manca, è questa una accidentale circostanza, la quale non cambia il diritto.

« Così i Concordati, quanto alla loro forma essenziale ed alla loro giuridica natura non sono per nulla contratti bilaterali o sinallagmatici; non lo sono mai stati e non potrebbero esserlo. Imperocchè i contratti sinallagmatici non possono esser fatti che fra persone uguali almeno relativamente all'oggetto del contratto; bisogna che questo oggetto possa indifferentemente appartenere all' una o all' altra delle due parti contrattanti; esso passa dall' una all' altra, a meno che non intervenga un nuovo contratto. Ora, codeste condizioni non si verificano nè per la materia, nè per gli autori di un Concordato.

« Importa di non confondere la sostanza dei Concordati can la loro forma accidentale, vale a dire coi termini, che li esprimono. Una cosa assai differente da un'altra per sua natura, ma che ha qualche rassomiglianza con essa, può essere designata colla stessa parola presa in un senso eminente od analogo, ma non identico: è ciò che accade quando si parla di Dio o dell'ordine soprannaturale. Sotto il beneficio di questa distinzione, le parole di *patto*, di *contratto*, di *obbligazione*

mutua, di *trattato internazionale*, possono essere, e sono di fatto applicati ai Concordati ».

Dopo queste affermazioni, che io non potrei in nessuna guisa accettare, il P. Desjacques cita la testimonianza del P. Baldi, il quale nell'opera: *De nativa et peculiari indole concordatorum apud scholasticos interpretes*, (1) pretende che gli antichi canonisti non consideravano i Concordati come contratti sinallagmatici; ma avrebbe dovuto riflettere che dal tempo degli scolastici al secolo XIX corrono sei secoli all'incirca e che in questi sei secoli dei progressi e degli studî se ne son pur fatti, e son sorti unanimi i Papi ed i grandi canonisti romani a smentire siffatta teoria. È ben vero che il Desjacques nota: che « l'obbligo di osservare un Concordato, benchè di natura differente pel potere ecclesiastico e per il civile è da una parte e dall'altra più grave che se si trattasse di un contratto o di un trattato internazionale »; ma questa concessione è tolta di fatto dalla asserzione che segue, la quale dice: che « se la S. Sede conserva il diritto di derogarvi di sua propria autorità, è in virtù della sua potenza assoluta e non della sua potenza ordinaria ». E non vale a diminuire l'impressione sfavorevolissima, che produce codesta teoria, il dire che del resto la S. Sede ha sempre scrupolosamente rispettato i Concordati. Il principio gesuitico rimane malgrado questa, che nell'ipotesi del Desjacques non può essere che pura contingenza, ed ognuno ha diritto di pensare che poichè la S. Sede ha piena facoltà di derogare alle stipulazioni dei Concordati, ciò che non accadde fin qui, potrà benissimo prodursi nell'avvenire.

Il P. Desjacques prosegue, notando che mons. Satolli cita la testimonianza del Card. Albizzi nella sua *risposta a fra Paolo Sarpi*, opinione conforme a quella del Tarquini e dei gesuiti, e soggiunge: « Tale è la dottrina antica ». Su questo punto lascerò al Turinaz la cura di rispondere. Quello, che è

(1) Opuscolo in 4.° di 128 pagine. Romae, anno 1883, G. Spellani.

curioso si è che fra i moderni, eccezion fatta del P. Lombardo, domenicano, il quale, in un libro sulla *separazione della Chiesa dallo Stato*, afferma che: « non v'ha dubbio che i Concordati, per quanto concerne le materie religiose o connesse alla religione, non *sieno tutt'altra cosa che contratti sinallagmatici* o *bilaterali:* » è curioso, dico, che, a parte il parere di questo figlio di S. Domenico, d'altronde dotto e rispettabile, il Desjacques ed il Satolli non sieno stati buoni di citare, in appoggio alla loro tesi, che dei Padri gesuiti come il Palmieri, il Tarquini, il Liberatore. Non un dotto sacerdote, fra tanti che scrissero sulla materia dei Concordati, non un canonista romano son citati come favorevoli alla strana tesi del contratto unilaterale. E questo silenzio, che potrebbe sembrare incomprensibile, si spiega molto bene, ove si rifletta che tutti i canonisti romani, tutti i dotti ecclesiastici d'ogni nazione, che si sono occupati di codesta materia, sono stati unanimi nello stabilire il carattere sinallagmatico dei Concordati. E fu a queste autorevolissime testimonianze, che il Turinaz si appoggiò nello scrivere il bellissimo opuscolo, che provocò la presente polemica col P. gesuita Desjacques, come a questi luminari della scienza canonica si inspirò prima del Vescovo francese l'egregio e dotto mons. Agliardi, presentemente nunzio apostolico in Baviera, nel dettare il suo bel lavoro sul valore e l'obbligatorietà dei Concordati.

Ma forse pel Desjacques non v'ha testimonianza più autorevole di quella dei suoi confratelli della Compagnia di Gesù; il che se può valere a dimostrare l'affetto, che egli prova per l'ordine religioso al quale appartiene, non vale certo a dimostrare in lui quella larghezza di vedute, che è indispensabile per chi si accinge a trattare argomenti di così rilevante importanza, come quello del quale mi occupo in queste pagine. Ad ogni modo poi, quello che pel Desjacques può essere ammesso come attenuante, se pure delle attenuanti si possono ammettere in questa materia, il che è molto discutibile, non

potrebbe in nessuna guisa servir di scusa al Satolli. Io non discuto nè l'intelligenza, nè la rispettabilità di mons. Satolli del quale venero il carattere episcopale, e l'alta posizione che occupa in Roma; ma francamente, non sarei disposto a consentire, che questo carattere e questa elevata posizione dovessero obbligare i pubblicisti cattolici al silenzio, quando egli esce dall'ordinario riserbo per contraddire in uno scritto tutte quante le grandi tradizioni dei canonisti romani, e per sostenere una tesi non solo ingiusta ed inaccettabile in sè, ma pericolosissima, ed anzi esiziale per l'avvenire dei Concordati e delle relazioni fra Chiesa e Stato. Io quindi deploro vivamente che il Satolli non abbia curato affatto nelle sue ricerche le opere degli scrittori ecclesiastici moderni di ogni nazione, ed abbia posto in non cale il parere unanime dei canonisti romani, la cui autorità è, assolutamente parlando, grandissima, ed abbia fatto questo per attenersi al parere di pochi gesuiti, i quali non hanno nè diritto, nè autorità per rovesciare fino dalle fondamenta i principii universalmente accettati nella Chiesa sull'obbligatorietà dei Concordati. Come mai il Satolli non ha compreso che il valore delle testimonianze di costoro è troppo impari a quello delle dichiarazioni di tanti illustri romani e forestieri perchè si possa accettar senz'altro la tesi gesuitica, abbandonando quella costante e tradizionale di Roma papale? Se un simile errore si può comprendere in un solitario od anacoreta affatto segregato dal mondo, non lo si deve attendere da chi vive in Roma, e molto meno da chi, come presidente dell'Accademia ecclesiastica, è chiamato al difficile còmpito di educare i giovani prelati destinati precisamente alla carriera delle nunziature. In luogo di perdersi negl'inestricabili laberinti delle distinzioni equivoche proprie della scuola gesuitica del Tarquini, il Satolli dovrebbe curar meglio di informare la sua mente alle grandi tradizioni romane. Queste assicurano alla S. Sede nel presente, come nel passato, il rispetto della diplomazia europea, mentre che quelle sono di tal natura da inge-

nerare la diffidenza legittima di tutti quanti i governi e preparerebbero, ove prevalessero, la distruzione dei Concordati e la fatale separazione della Chiesa dallo Stato.

Monsignor Turinaz non poteva lasciar passare senza risposta l'articolo del P. Desjacques e le strane affermazioni di mons. Satolli. Egli mandò dunque, in data di Nancy, 20 decembre 1888, una lettera molto precisa al R. P. Desjacques redattore della rivista gesuitica: *Etudes Religieuses* ecc.

In questo scritto, dopo aver pregato il Desjacques di farlo inserire nella detta effemeride, « affinchè, dice egli, i vostri lettori abbiano sotto gli occhi alcuni degli argomenti dell'opinione opposta alla vostra, argomenti i quali non sono neppure indicati nel vostro articolo (!!!) », Monsignore entra in materia (1). « Discuterò con francezza, dice il vescovo di Nancy, le vostre affermazioni e quelle di mons. Satolli in se stesse e nelle loro conseguenze, senza scrivere, lo spero, una sola parola, la quale possa riuscirvi incresciosa. Sono d'altronde lieto di trovarmi in presenza di una seria esposizione degli argomenti opposti alla mia tesi. Fino ad ora non mi si rispose (mi dispiace di dirlo) che con falsificazioni di testi e con ingiurie.

« Voi esponete in questi termini la natura e l'obbligatorietà dei Concordati (pagine 432): « Quando dunque i due poteri fanno un Concordato, il Papa è un superiore, il quale, in quello che accorda o promette, è obbligato di aver sempre di mira il bene della religione e non può impegnarsi senonchè riservando i gravi interessi della Chiesa. Al contrario lo Stato, che, per le cose spirituali, è un inferiore, contrae un obbligo stretto di conformarsi al Concordato fino a

(1) Ho già detto come il P. de Scoraille, direttore della rivista francese, si rifiutasse ad inserirvi la lettera di mons. Turinaz. Egli temeva probabilmente che quello scritto fosse letto dai lettori dell'effemeride e distruggesse presso di loro l'effetto prodotto dall'articolo del Desjacques.

tanto che l'osservanza non ne riesca impossibile. Il Papa, benchè superiore alla sua legge, è tenuto di osservarla, avendola fatta pel bene de'fedeli, che l'esigeva; ma nessuno quaggiù ha il diritto di costringervelo. Lo Stato vi è tenuto come sottoposto alla legge; può esservi costretto con pene; e se la sanzione viene a mancare, è questa una circostanza accidentale, la quale non cambia il diritto ».

« Voi affermate d'altronde, col Cardinale Albizzi, che i Concordati dipendono dall'autorità dei sommi Pontefici « come delle semplici grazie e dei privilegi revocabili a loro volontà », e, col P. Lombardo, « che essi non sono e non possono essere che concessioni, che il potere ecclesiastico accorda al potere politico in favore dei suoi sudditi cattolici ». D'onde devesi conchiudere col P. Palmieri, nel suo trattato *De Romano Pontifice* (pagina 483, parte II, capitolo IV): « Può accadere che violando quest'obbligo il Romano Pontefice agisca male e commetta un peccato, poichè è tenuto dalla legge divina e naturale a governare rettamente (« RECTE ») i fedeli; ma deve render conto di codesta violazione a Dio e non già ad alcun uomo (1) ».

« Per fare apprezzare esattamente questa opinione e le sue conseguenze, sono condannato a farne una applicazione precisa, pratica ed attuale. Così dunque, secondo questa dottrina, il Papa potrebbe domani abrogare i Concordati, che sono stati conclusi dai suoi predecessori o da lui stesso col governo francese o cogli altri governi; lo potrebbe anche senza ragione, senza dover dare a questi governi la minima spiegazione della sua condotta, ed i Concordati sarebbero così validamente abrogati; in altri termini, non obbligherebbero più, e non esisterebbero più, ed il Papa, se avesse agito senza ragione, dovrebbe render conto della sua condotta a Dio e non agli uomini. Al

(1) Teoria veramente enorme, e che sembra impossibile abbia potuto uscire dalla penna di un uomo d'altronde dotto come il P. Palmieri (*Nota del traduttore*).

contrario i governi civili sono costretti da un rigoroso obbligo di giustizia ad osservare esattamente questi Concordati, e non possono nè romperli, nè introdurvi il minimo cambiamento senza averne ottenuto il consenso del Papa.

« Tengo a farlo osservare, coloro, che assumono in questo caso una terribile responsabilità, non sono già quelli che, come me, ricordano questa tesi per confutarla; sono quelli che, in mezzo alle difficoltà ed alle angoscie dell'ora presente, hanno sollevato questo dibattimento, spargendo una simile dottrina con tutti i mezzi e sotto tutte le forme; sono quelli che ci espongono a vedere questa dottrina portata alla tribuna delle nostre assemblee, come è già accaduto, alcuni anni or sono, per domandare la denunzia del Concordato del 1801 e creare alla Francia, dal punto di vista religioso, una situazione, le cui conseguenze deplorabili potranno manifestarsi durante parecchi secoli.

« Quanto a me, io protesto contro questa dottrina, perchè è in opposizione manifesta, assoluta, colle più chiare e precise dichiarazioni dei Sommi Pontefici, perchè è estremamente pericolosa per gl'interessi della Chiesa e del mio paese. Ne ho la ferma convinzione, agendo così, io opero da teologo, da vescovo e da francese.

« Io sostengo coi Papi, e negli stessi termini che essi, che i Concordati sono dei trattati, dei contratti, che impongono un obbligo reciproco di giustizia, e che, all'infuori dei casi nei quali i trattati ed i contratti stessi non obbligano più, non possono essere abrogati da una parte senza il consenso dell'altra.

« Prima di giungere alla prova assolutamente decisiva, e che dovrebbe da sola risolvere tutta questa controversia, vale a dire all'autorità dei Papi, permettetemi di scartare dapprima con poche parole certe difficoltà e certe obbiezioni, rimandando per lo sviluppo del mio concetto all' opuscolo citato più sopra (1).

(1) L'opuscolo sul valore e l' obbligatorietà dei Concordati, del quale feci la bibliografia nel fascicolo del 1.° aprile 1889 della *Rassegna Nazionale*.

« 1.° I termini di contratti sinallagmatici importano assai poco; si tratta della dottrina, si tratta di sapere se i Papi sono legati dai Concordati e quale è la natura di quest'obbligo.

« 2.° È evidente che i Concordati sono contratti di un genere speciale, ma anche il matrimonio cristiano è un contratto elevato all'efficacia di sacramento (Ved. l'opuscolo « I Concordati ecc. » pag. 62, 116 e 117).

« 3.° I Concordati non obbligano più che non obblighino i contratti, secondo la dottrina comune e certa dei teologi, quando non possono più raggiungere il loro scopo, quando diventano funesti alla Chiesa ed alla salvezza delle anime, quando, secondo Schmalzgrueber, « *occurrit causa gravis, extraordinaria, ob quam aliud postulat comune bonum Ecclesiae, in ordine ad quod Concordata facta sunt; medium enim desinit esse medium et negligi debet quando obstat fini intento* »; è ciò che dichiarano tutti i teologi e tutti i canonisti, che sostengono la nostra opinione. Ma anche in questi casi, i Papi, come l'hanno dichiarato in varii Concordati, non si rassegnano alla rottura di questi trattati che dopo aver esaurito tutti quanti i mezzi e tutte le risorse per allontanare tutte le difficoltà e mantenere un accordo perfetto (Ibid, § 10, p. 70).

« 4.° Ho detto (§ 3, p. 21) che la dimostrazione dell'obbligo imposto ai Papi dai Concordati, doveva esser chiesta ai Concordati stessi ed ai Commentarii, che i Papi ne hanno dati, che là trovasi evidentemente non solo la prova principale, ma la prova decisiva dalla quale dipendono tutte le altre, come lo indicano, in un col semplice buon senso, tutte quante le regole d' interpretazione, le tradizioni unanimi della teologia, del diritto ecclesiastico, della giurisprudenza civile, della diplomazia, e questo stesso dibattimento, il quale poggia intieramente sulla natura dell'obbligo, *che i Papi hanno voluto imporsi.*

« Ora, stabiliti questi preliminari, ecco il sillogismo, che io vi propongo.

« Un contratto sinallagmatico è una convenzione, la quale obbliga in giustizia e reciprocamente le due parti contrattanti, di tal guisa che l'una non possa rompere codesta convenzione senza il consenso dell'altra. Ora, i Papi, nel testo stesso dei Concordàti, e nei Commentarii ufficiali, che ne hanno dati, affermano che i Concordati impongono quest'obbligo ; essi l' affermano di tal maniera che noi sfidiamo i nostri avversarii di esprimerlo in termini più chiari e più precisi, e che mai i nostri avversarii non hanno potuto citare un solo testo dei Concordati o dei loro Commentarii ufficiali, il quale indichi un altro pensiero.

« Voi non cercherete, io penso, di contestare la maggiore di questo sillogismo. Io provo la minore riproducendo soltanto la parte assolutamente essenziale di alcuni dei ventiquattro testi, che ho citati in modo àssai più completo. (Ved. l' opuscolo : *I Concordati* ecc. § 3, da pag. 21 a pag. 41).

« Concordato di Nicolò V, nel 1447 : « questa convenzione durerà da ora in poi, *a meno che non sia altrimenti ordinato in un futuro Concilio, col consenso della detta nazione* »; e più lungi : « Questa convenzione durerà da ora in poi, a meno che non avvenga che essa *non sia cambiata in un futuro concilio, col consenso della nazione stessa* ». - Giulio III, nella Costituzione *Decet Romanum Pontificem*, del 14 settembre 1554, ricorda, invoca e conferma il Concordato di Nicolò V ed aggiunge : « Noi, considerando che i detti Concordati hanno *forza di patto fra le parti*, e che ciò, che è stabilito da un patto non ha costume d'essere e *non deve essere abrogato senza il consenso delle parti...* » - La Bolla *Primitiva Ecclesia* di Leone X, che costituisce la parte essenziale del Concordato concluso fra questo Papa e Francesco I, nel 1516, Concordato approvato solennemente dal Concilio generale Lateranense, si esprime così : « Noi desideriamo che questa convenzione sia inviolabilmente osservata, e che essa ottenga la forza e l'efficacia di una obbligazione e di un *vero contratto* fra Noi e la Sede Apostolica, ed il detto Re ed il suo regno dall'altro lato. »

« Ho addimostrato, contro l' affermazione del P. Mellot, che la lezione, che porta « *veri* contractus », e non già « *vero* contractus » è non solo di gran lunga la più autorevole, ma che essa deve essere riguardata come certa, che la parola *vero* non si adatta all'assieme della frase, ed infine che, pur ammettendo la lezione, che ci è opposta, la prova, che noi tiriamo da codesto testo è nondimeno assolutamente incontestabile ed assolutamente decisiva. - Urbano VIII, nel Concordato conchiuso nel 1630 con Ferdinando II, dopo avere espresso nei termini più precisi e più energici l'obbligo inviolabile imposto reciprocamente alle due parti, aggiunge che « *l'una o l'altra delle parti*, che controvverrà a questa convenzione potrà essere rigorosamente *costretta ad adempierla : Ad quam observationem quaelibet pars contraveniens seu contrafaciens praecise cogi possit.* » - Benedetto XIV, nel Concordato concluso con Ferdinando VI, Re di Spagna, dice che le due parti vogliono e dichiarano che « nè la *S. Sede*, nè i Re Cattolici non hanno rispettivamente da pretendere *più di quanto è compreso ed espresso nei capitoli* precedenti, e che devesi tenere per nullo, di nessun valore e di nessun effetto, tutto ciò, che potrebbe farsi, in qualsiasi tempo, contro tutti codesti articoli od alcuno di essi. » - Il cardinale Antonelli, non esprimendo già un'opinione personale, ma scrivendo come segretario di Stato, e trattando coi Governi a nome del Papa, al quale egli dovette necessariamente sottoporre il testo di codesti dispacci di così alta importanza, afferma la stessa dottrina (Dispaccio del 26 giugno 1850): « Laonde in alcun caso, dice egli, non sarebbe possibile ad una delle parti contrattanti, *come ciò è noto a tutti*, di modificare *(porter atteinte)* questi trattati solenni *senza intendersela dapprima coll'altra parte.* » (Dispaccio del 28 giugno 1850): egli afferma che con questi solenni trattati sono stabilite, relativamente all'esercizio di certi diritti, « delle regole all'osservanza delle quali *si obbligano ognuna dal suo lato* per ciò che la riguarda... la potestà ecclesiastica e la potestà civile »; e più lungi, egli afferma che « le disposizioni

dei Concordati, che concernono la disciplina ecclesiastica, hanno, in virtù di questa solenne stipulazione, *una forza speciale, che obbliga le parti contrattanti,* di tal guisa che codesti trattati, benchè abbiano per oggetto dei punti di disciplina ecclesiastica, *prendono però il carattere di quelli, che si chiamano internazionali.* » - (Dispaccio del 3 agosto 1861): il Cardinale, dichiarando espressamente di scrivere *per ordine del Sommo Pontefice,* invoca il Concordato del 1857 conchiuso col Wurtemberg, che ebbe, dice egli, « *il vero carattere di un patto obbligante ambedue le parti* »; e più lungi: « Poichè dunque è dimostrato che la convenzione ha VERAMENTE *il carattere ben determinato di un contratto obbligante le due parti,* Vostra Eccellenza dovrà confessare che il contratto non ha potuto perdere la sua forza ed il suo valore per un decreto dei due corpi politici, i quali erano chiamati a dare i loro suffragì, come se *l'una delle due parti contrattanti potesse, senza neppure consultar l'altra, credersi in diritto di dichiarare la convenzione nulla e non esistente.* »

« Pio IX, nell'allocuzione concistoriale del 1.° novembre 1850, protestò contro gli atti del governo sardo rispetto al Concordato concluso con quel governo, e confermò la dottrina esposta dal Cardinale Antonelli; egli diceva: « Voi non ignorate che importa grandemente, non solo alla Religione, ma anche all'ordine civile ed agl' interessi pubblici e privati, che queste convenzioni ecclesiastiche sieno mantenute come sacre ed inviolabili, imperocchè, *quando la loro forza ed il loro diritto fossero misconosciuti, l'obbligo degli altri patti pubblici e privati scomparirebbe.* » Nell'allocuzione concistoriale del 17 decembre 1860, Pio IX protestò contro l'abolizione del Concordato conchiuso col Granducato di Baden e disse: « Tutti i nostri passi furono vani, e noi dobbiamo *altamente lagnarci* che una solenne convenzione sia così abrogata, *contrariamente a tutte le regole della giustizia, da una parte, senza il consenso dell'altra.* »

« Cosa opponete voi, dopo mons. Satolli, a questi testi così

chiari e decisivi? Eccolo: « Importa, dite voi, di non confondere la sostanza dei Concordati, colla loro forma accidentale, vale a dire coi termini, che li esprimono. Una cosa differentissima dall'altra per la sua natura, ma che ha punti di rassomiglianza con essa, può essere designata colla stessa parola presa in un senso eminente o analogo, ma non identico: è ciò che accade quando si parla di Dio e dell'ordine soprannaturale, sotto il beneficio di codesta distinzione, i vocaboli di « *patto* », di « *contratto* », di *mutua obbligazione* », di « *trattato internazionale* », possono essere e sono infatti applicati ai Concordati. »

« Io rispondo:

1.° Questa distinzione fra la sostanza di una convenzione, qualunque essa sia, e la sua forma accidentale, vale a dire i termini che l'esprimono, è in manifesta opposizione con la natura delle cose, imperocchè nulla è meno accidentale in una convenzione che i termini, i quali esprimono l'obbligo, che essa impone. Essa è in opposizione manifesta con le tradizioni di tutte quante le legislazioni, di tutte quante le giurisprudenze, di tutti i tribunali, di tutti i popoli, di tutti gli uomini e di tutti i tempi.

« 2.° È assolutamente inammissibile che i Papi non abbiano usato in questi trattati di suprema importanza dei termini, che corrispondano perfettamente alla sostanza di questi stessi trattati. L'ultimo degli uomini d'affari, che agisse di tal maniera sarebbe severissimamente giudicato. D'altronde noi vedremo or ora che, secondo la vostra opinione, i Papi avrebbero impiegato dei termini in assoluta opposizione colla sostanza dei Concordati e col proprio pensiero.

« 3.° I Papi non si servono soltanto, come voi lo supponete, dei termini di *patto*, di *contratto*, di *obbligazione mutua*, di *contratto internazionale*; ma si servono, noi l'abbiamo addimostrato, di termini, che esprimono nel modo più chiaro che sia possibile un obbligo reciproco e rigoroso di giustizia per ambedue le parti.

« 4.° Ciò che voi dite dei vocaboli presi in un senso *eminente ed analogo* equivale in realtà alla pretesa regola di interpretazione del P. Tarquini, secondo la quale le espressioni dei Papi, nei Concordati, debbono essere intese secondo la *natura delle cose*, in un senso *largo ed improprio*, d'onde risulta che codeste espressioni non sono che *forme accidentali* e *pure obbiezioni*.

« Ho dimostrato (vedi *I Concordati ecc.* pag. 43 e seguenti) che questo senso largo ed improprio, eminente ed analogo è in realtà un senso assolutamente contrario al senso naturale e letterale delle espressioni impiegate dai Papi, che equivale semplicemente all'affermazione in luogo della negazione.

« Ho dimostrato *(Ibid,* pag. 81 e seg.) che codesta pretesa regola d'interpretazione è un' ingiuria diretta ai Sommi Pontefici, una petizione di principio, e che essa conduce alla negazione dell'autorità dei decreti dei Concilii e dei Papi, dell'autorità di ogni legge e di ogni documento.

« 5.° Una delle due: o bisogna intendere queste espressioni ed i testi, che abbiamo citati nel senso letterale e naturale, come sono state intese dovunque e sempre le espressioni essenziali, o ancora le espressioni importanti di ogni convenzione e di ogni trattato: ed in questo caso il dibattimento è chiuso e la vostra opinione deve essere assolutamente respinta; - oppure codeste espressioni debbono intendersi, come voi lo pretendete, in un senso largo, improprio, eminente, analogo; bisogna distinguere fra la sostanza dei Concordati ed i termini, che li esprimono: ed in questo caso, per la forza delle cose, voi accusate i Papi di avere sconosciuto in questi trattati di un supremo interesse le regole universali delle convenzioni umane, quelle regole necessarie all'onore, alla sicurezza dei contrattanti, alla sicurezza delle relazioni sociali e dello stesso ordine sociale. In questo caso ancora, bisognerebbe conchiudere che i Papi, coll'impiegare codeste espressioni, col disprezzare codeste regole, senza mai impiegare nei Concordati una sola parola la quale esprima il senso largo ed improprio, ecc. do-

vevano fatalmente ingannare i governi ed i popoli coi quali hanno trattato; bisognerebbe conchiudere che essi li hanno ingannati e li ingannano tuttora. - Vi sfido di uscire da questo dilemma.

« La minore del mio sillogismo è dunque perfettamente stabilita, e la conclusione si impone.

« Io confermo codesta dimostrazione con un'autorità superiore a quella dei teologi, che voi invocate, coll'autorità di tutti gli arcivescovi, vescovi e vicari capitolari di Germania, in numero di 23, e di tutti i Vescovi della Svizzera, i quali, gli uni e gli altri, in lettere collettive e dottrinali destinate a confutare le obbiezioni sollevate dal dogma dell'infallibilità pontificia, affermano, nei termini più chiari e più precisi, la tesi, che io difendo (1). Aggiungo che Pio IX ha felicitato e lodato senza riserve i vescovi della Svizzera di avere pubblicato questa istruzione pastorale (Ved. *I Concordati* ecc, § 5, pag. 45 e seguenti).

« Cosa pensate Voi di questa autorità e di questa prova?

« Devesi applicare a queste dichiarazioni dei vescovi della Svizzera e della Germania la vostra regola d'interpretazione, ed intendere le loro parole nel senso largo, improprio, eminente od analogo? Perchè no? Le loro parole non sono nè più chiare, nè più precise di quelle dei Sommi Pontefici; qua ancora si tratta dei Concordati, ed il testo delle lettere episcopali, che noi invochiamo, non è il testo di convenzioni, di trattati, che esigono, per loro natura e secondo l'uso di tutti

(1) « La S. Sede, dicono i vescovi di Germania, si è impegnata, con questi solenni e pubblici trattati, a mantenere il diritto risultante da queste convenzioni. *Essa si è dunque spogliata con ciò dal diritto di portarvi dei cambiamenti senza il consenso dell'altra parte* »; ed i vescovi della Svizzera soggiungono: « Con questi Concordati la S. Sede ha stabilito, mediante una reciproca intesa colle autorità civili, una situazione di diritto pubblico fra la Chiesa e lo Stato, che essa non ha nè voglia, *nè possibilità di cambiare a suo arbitrio* ».

gli uomini e di tutti i tempi, che i vocaboli sieno impiegati nel loro senso naturale e letterale. Poi, se le cose stanno in questi termini, perchè non applicheremmo noi la stessa regola alle vostre parole ed a quelle di Mons. Satolli, affermando che voi dividete assolutamente la nostra opinione? Perchè non le applicheremmo noi ad ogni testo, ad ogni decisione dottrinale, ad ogni documento, qualunque esso sia?... È ben vero che noi arriveremmo così a distruggere assolutamente il significato delle parole e ad una confusione delle lingue in paragone della quale la confusione di Babele non meriterebbe neppure più un ricordo.

« Ho già fatto osservare che l'autorità dei teologi e dei canonisti è, in questa questione, assolutamente secondaria, assolutamente dipendente da quella dei Papi, ed ho risposto (Ved. *I Concordati,* ecc., § 6...) al P. Baldi, che invoca l'autorità degli antichi canonisti.

« Quanto ai moderni canonisti, noi possiamo opporre a quelli che voi invocate altri canonisti, ed in gran numero, e per non citare che i soli Romani, il cardinale Soglia, De Camillis, De Angelis, e l'insegnamento costante ed unanime dell'Università Pontificia dell'Apollinare.

« Io non conosco l'opera del P. Lombardo sull'enciclica *Immortale Dei;* ma è evidente che il solo fatto della dedica di questo Commentario a Leone XIII non aggiunge nessuna autorità al passo di questo Commentario, che concerne i Concordati.

« Voi invocate l'autorità di tre teologi del Vostro ordine, il P. Tarquini, il P. Palmieri, il P. Liberatore.

« In quanto all'autorità del P. Tarquini, invocata ad ogni momento dai partigiani della vostra opinione con formole entusiaste, mi limiterò a far osservare che egli è il principale autore della regola d'interpretazione di cui ho addimostrato le evidenti e lamentevoli conseguenze. Ho dimostrato inoltre *(I Concordati,* ecc., § 13, pag. 78 e seguenti) che il P. Tarquini,

nelle poche pagine, che egli consacra ai Concordati nel suo piccolo trattato intitolato: *Juris ecclesiastici publici institutiones*, si confuta da se medesimo, contraddicendo formalmente (alle pagine 87 ed 88) non solo alcune delle prove principali sulle quali egli appoggia la sua opinione, ma anche delle prove, che egli chiama altrove *principii certi ed immutabili*.

« Negate Voi questa contraddizione?... E se voi non la negate, permettetemi di domandarvi se essa dimostra la grande autorità del P. Tarquini sopratutto rispetto a questa controversia.

« Ho riconosciuto, e volentierissimo, l'alta scienza del P. Palmieri. Credo anzi che esso sia presentemente, pel numero ed il valore delle sue opere, il primo dei teologi della vostra Compagnia. Ora il Grandclaude, il dotto redattore del *Canoniste Contemporain*, scriveva nel fascicolo di codesta rivista del settembre 1887 (p. 323):

« Noi crediamo di sapere che, sul punto preciso, che ci occupa presentemente, il celebre professore di filosofia e di teologia dogmatica al Collegio Romano ammette oggi la possibilità di un obbligo *di giustizia* da parte del Sommo Pontefice, e per conseguenza di un patto sinallagmatico ».

« Questa affermazione del Grandclaude non ha potuto rimanere sconosciuta a voi ed ai partigiani della vostra opinione, e pure non ho notizia che sia stata contestata. Se il Grandclaude si è sbagliato, è giusto che voi invochiate in vostro favore l'autorità del P. Palmieri; ma, se non s'è ingannato, spetta a noi e non già a voi d'invocare questa autorità. Io reclamo da voi una risposta precisissima su questo punto (1).

« Ammetto la grande autorità del P. Liberatore nelle questioni

(1) La polemica durò parecchio, come vedremo nel seguito di questo articolo, ma la *risposta precisissima* reclamata dal Vescovo di Nancy non venne mai. Evidentemente il P. Desjacques non poteva negare il cambiamento importantissimo delle opinioni del P. Palmieri, cui accenna il Grand-

di filosofia (1); ma non gli accordo, certo, la stessa autorità nelle questioni di teologia e di diritto canonico.

« Ho confutato, ed in modo particolareggiato, le prove, che voi deducete, dopo Mons. Satolli, dalle premesse seguenti: che le cose spirituali non possono entrare in commercio, che i Concordati sarebbero tinti di simonia, che il potere dei Papi non può essere diminuito, nè dipendere da coloro, che gli sono sottomessi, ecc. Non mi è d'uopo di tornare su codeste questioni (Ved. *I Concordati*, § 7, 9, 11, 12, 16).

« Per dimostrare che l'obbligo non può essere uguale e della stessa natura nei Concordati pei Papi e pei governi civili, ma che *esso si adatta all'inuguaglianza delle persone*, voi riassumete così un argomento di Mons. Satolli:

« Nelle operazioni divine, una cosa può essere dovuta a Dio o alla creatura; in ambedue i casi, Dio non deve nulla che a se stesso: egli si deve la manifestazione dei suoi attributi, e ciò che è dovuto ad una creatura, lo è in virtù dell'ordine stabilito da Dio. Di quest'ordine, Dio non ne deve il mantenimento che a se stesso. Ora, la Chiesa quaggiù occupa il posto di Dio per le cose spirituali: ciò che è giusto che essa accordi ad uno Stato, è a se medesima o a Dio che essa lo deve, perchè le cose temporali si riferiscono al fine ultimo,

claude, citato molto opportunamente dal Vescovo di Nancy; ma allora non doveva egli forse riconoscerne la realtà e confessarla? Codesto silenzio del P. Desjacques ci pare poco conforme a quella schiettezza, che deve regnare in ogni polemica fra persone rispettabili. Sta bene che uno si difenda; ma lo deve fare soltanto quando sa di aver ragione, o crede in buona fede, ancorchè a torto, di essere nel vero. Ma il tacere quando si riconosce che l'avversario ha ragione è un ripiego meschino, che non salva nè la dignità dell'autore, nè la causa, che questi pretende difendere con armi così infelici. *(Nota del traduttore).*

(1) Per quanto io abbia la più alta stima di monsignor Turinaz, sono dolentissimo di non potere dividere affatto questa sua opinione sul valore del Liberatore come filosofo. A me pare un poco al disotto del mediocre. *(Nota del traduttore).*

che è il suo fine speciale, e sono subordinate al bene spirituale di cui essa è incaricata.

« Potrei discutere il valore del riavvicinamenlo stabilito quì fra Dio e la Chiesa, dal punto di vistà speciale della questione, che ci occupa, imperocchè in fondo l'argomento di Mons. Satolli ed il vostro riposano su questa tesi, che Dio non può obbligarsi in giustizia verso gli uomini. Se Dio non può obbligarsi in giustizia verso gli uomini, ne risulta egli forse che i Papi non possano obbligarsi in giustizia rispetto ai governi civili? L'argomento di Mons. Satolli non lo dimostra. Ma, al contrario, se Dio può obbligarsi così in giustizia, la Chiesa ed i Papi possono certamente imporsi quest' obbligo verso i governi civili. Ora, là ancora, su questa questione dell'obbligo, che Dio può imporsi verso gli uomini, e che è quì la vera questione, voi non potete darvi per vittoriosi.

« Su questa questione, in fatti, i teologi sono divisi in due opinioni. In favore della prima opinione, che è affermativa, citerò, fra altri grandi teologi, Bellarmino: *De Justificatione*, cap. 14, 15, 17; e Suarez: *De Incarnatione,* Disput. 4, sect. 5, e tutto quanto l'opuscolo VI, che ha per titolo: *De justitia qua Deus reddet praemia meritis et poenas peccatis.* Suarez in questo opuscolo (sect. 1, n.° 7), chiama questa opinione *vera* e *certa.* In favore dell'opposta opinione, noi citeremo, fra altri grandi teologi, Vasquez e De Lugo (*De Incarnatione*, Disput. 3), che chiama la prima opinione *celebre* e questa seconda *più probabile.*

« Farò osservare: 1.° che la prima opinione ha per se varii testi della Sacra Scrittura, fra gli altri: (II. ad Timoth., IV, 8) *In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex.* (I. Petri, I, 17) *Sine acceptione personarum judicat, secundum uniuscujusque opus.* (Ad Hebraeos, VI, 10) *Non est injustus Deus ut obliviscatur operis vestri;* ed ancora, I Cor., III, 8, ed Apoc., XXII, 12.

« L'altra opinione non cita in suo favore nessun testo della

Sacra Scrittura, e non oppone a quelli che abbiamo citati, come lo fa osservare Suarez, che alcune ragioni di umana filosofia: *rationes quaedam philosophiae humanae.*

« 2.° De Lugo stesso cita in favore dell'opinione contraria un numero molto maggiore di Padri della Chiesa che non ne cita in favore della sua opinione.

« 3.° Mons. Satolli non invoca a favore della sua dimostrazione che l'autorità di S. Tommaso, la quale non basta per risolvere una simile questione: dapprima perchè essa deve essere risolta innanzi a tutto dall'autorità della Sacra Scrittura e dei Padri, ed anche perchè i teologi dei due partiti invocano e citano in loro favore dei testi di S. Tommaso.

« Mi fermo. Questa lettera è già troppo lunga, ed io ve ne faccio le mie scuse; ma mi è sembrato impossibile di esporre in modo più succinto le prove essenziali di codesta controversia.

« Ricordo, terminando, le parole di Pio IX, che ho citate, e che riassumono mirabilmente la tesi, che io difendo: « Queste ecclesiastiche convenzioni, ha detto l'augusto Pontefice, debbono essere mantenute come sacre ed inviolabili; imperocchè, la loro forza ed il loro diritto una volta misconosciuti, l'obbligatorietà degli altri patti pubblici e privati svanirebbe ugualmente »; ed altrove: « Noi dobbiamo altamente lagnarci nel vedere che una solenne convenzione è così abrogata, *contrariamente a tutte le regole della giustizia*, per opera di una parte senza il consenso dell'altra ».

« Queste convenzioni, di cui parla Pio IX, sono proprio i Concordati; la dottrina, di cui mostra le deplorabili conseguenze, e che egli respinge con energia, è proprio la vostra.

« Simili parole dovrebbero bastare per chiudere ogni dibattimento ».

(*La fine al prossimo fascicolo*). G. GRABINSKI.

LA REGINA CRISTINA DI SVEZIA IN ROMA.[1]

VIII.

Il contegno di Alessandro VII verso la famiglia Chigi destava la curiosità di molti compreso il granduca, che mandò a Siena il primo di aprile del 1656 il marchese Riccardi per presentare i suoi complimenti e baciare la mano a Mario, a Flavio suo figlio, e ad Agostino nipote. Il gentiluomo fiorentino doveva investigare quali fossero le intenzioni del pontefice a loro riguardo; però, o nulla sapessero, o non volessero compromettersi, risposero si rimettevano intieramente alle intenzioni del santo padre.

Alessandro VII pure riconoscendo che era una necessità di seguire l'esempio dei suoi predecessori, volle mettere in armonia per quanto fosse possibile, l'atto dell'invito dei suoi parenti di venire a Roma, con le sue precedenti dichiarazioni facendo intervenire una decisione del sacro collegio. Il 24 di aprile 1656, un anno dopo la sua elezione, adunò il concistoro e sottopose agli eminentissimi congregati il quesito se avrebbe dovuto invitare o no i suoi parenti a Roma. La risposta fu favorevole ai Chigi; non si voleva da alcuno dei cardinali compromettere il sistema del nipotismo.

Il breve fu consegnato all'abate Giacomo Nini il quale partì subito per Siena per presentarlo a Mario Chigi, che rappresentava la famiglia. Appena questi signori ebbero letto il breve accompagnati dal Nini partirono, e con « velocissime carrozze » arrivarono a Roma; non entrarono in città ma si

(1) Contin. Vedi fasc. 1.° Dicembre 1889, pag. 417.

diressero a Castel Gandolfo ove trovavasi sua santità. Alessandro VII li ricevè in udienza pubblica circondato dalla sua corte, la sua accoglienza fu fredda, solenne, maestosa, compassata e cerimoniosa; si inginocchiarono appena furono alla sua presenza, e restarono genuflessi mezz'ora, quanto durò l'udienza. Dopo fece richiamare i parenti e li vide in un intimo colloquio che durò cinque ore: cosa passasse fra loro nessuno mai seppe.

Ebbero l'ordine di andare a salutare il sacro collegio, e da questo furono ricevuti con riguardi particolari. A Berenice si preparava un quartiere nel palazzo Colonna, che le cedeva il principe di Gallicano amico dei Chigi, il quale andava ad abitare il casino Mattei.

Il papa aveva ordinata una quantità di argenteria per i suoi parenti, si preparavano mobili, e tutto il necessario per questi nuovi principi, ma con nessuna premura. Il nipote Flavio si vestì da abate, il cardinale Medici, non potendosi capacitare di questa lentezza ad inalzarlo al cardinalato, un giorno disse al papa, che « stava male vestito di nero » e non ebbe altra risposta che non era sua intenzione « fargli cambiare colore ».

Il tre di giugno l'abate Flavio fu ordinato prete dal padre Scannarola vescovo di Sidonia, e dopo gli esercizi fatti a S. Andrea presso i gesuiti, il 15 di agosto disse la prima messa nella cappella Borghese in S. Maria Maggiore, e fu ascritto alla prelatura. Dalla montatura però del quartiere e della sua corte si vedeva bene che si avviava a divenire cardinal nipote. Il marchese Riccardi scriveva di aver veduto una carrozza dorata del giovane prelato quale la poteva « avere un cardinale Mediceo o di Savoia ». Non si conoscevano le rendite che gli erano state assegnate ma ben si intendeva che al danaro occorrente pensava lo zio, senza strepito e senza fare pubblicità. Anche Mario ebbe la sua corte, il suo più intimo era un senese e parente per giunta, il cavalier Girolamo Ugurgieri al quale diede titolo di maestro di camera, ma gli teneva la corrispondenza, come scriveva le poche lettere che firmava Berenice. Mario divenne generale di Santa

Chiesa col relativo appuntamento, ebbe un cento di luoghi di monte, fece parte della commissione di sanità e di altre. Il nipote Agostino fu nominato generale delle guardie del papa.

Il 9 aprile 1657 il papa tenne concistoro ed al principio creò cardinale il nipote Flavio, e dopo aver provveduto a diverse chiese si alzò e promosse cardinali Cammillo Melsi arcivescovo di Capua, Giulio Rospigliosi di Pistoia arcivescovo di Tarso, Niccolò Guidi de' marchesi di Bagno arcivescovo di Atene, Francesco Paolucci segretario del concilio, e Girolamo Buonvisi arcivescovo di Laodicea. Il cardinal Sacchetti lesse un elogio di Flavio Chigi. Al novello cardinal nipote fu assegnato per auditore monsignor Rasponi. In altro concistoro tenuto il 23 dello stesso mese Flavio veniva nominato legato di Avignone.

Il 5 di maggio arrivò finalmente Berenice, tutti i cardinali fecero a gara di andarla a complimentare, però non furono scambiate visite.

Fu nel luglio di questo stesso anno che cominciarono in Roma quelle grandiose fabbriche ordinate da Alessandro VII, desideroso di legare il proprio nome ad opere monumentali che ricordassero ai posteri l'epoca del suo pontificato.

L'ampliamento del palazzo Apostolico di Montecavallo fu più che un restauro una vera e propria riedificazione.

Le due chiese di Santa Maria del Popolo e della Pace, ove Agostino Chigi, nelle due note cappelle lasciava memoria imperitura della sua magnificenza, venivano ricostruite. Si allargavano ed allineavano la via del Corso ed altre strade. L'opera però la più grandiosa ispirata dalla feconda mente di artisti come il Bernino, fu il colonnato, per circondare la gran piazza di S. Pietro della quale Alessandro VII andò superbo di inaugurarne il principio, ponendone la prima pietra il 28 di agosto del 1653, in presenza della corte e dei parenti. Non può trascurarsi di ricordare che a questo pontefice è dovuta la grande scala dell'ambulatorio, per la quale si accede alle grandi sale delle

due cappelle Sistina e Paolina. Alessandro VII amava più la munificenza che le arti per se stesse, ma sapeva far buon viso a tutti gli artisti, come accoglieva volentieri i letterati, gli eruditi, circondandosi degli uomini più distinti della sua epoca (1).

Il papa con amorevoli consigli procurava conciliare le domestiche discordie nelle famiglie dell'aristocrazia, e di nuovo dovè occuparsi dei Pamfili. Questi coniugi avevano ridotte le loro discussioni a questioni d'interesse patrimonale, si dovè al cardinale Ottobuoni se queste furono composte; la bizzarra principessa di Rossano essendosi annoiata di stare chiusa in convento, il 14 di agosto tornò ad abitare col marito, nè diedero più argomento di parlare dei fatti loro; ed era veramente tempo di farla finita.

IX.

Cristina di Svezia minacciava di tornare presto a Roma: il papa per quanto procurasse di dissimulare ne era preoccupato. Francesco Santinelli qualificandosi gran ciamberlano di sua maestà fino dal maggio del 1657 si trovava in Roma. Aveva delle lettere della sua padrona da presentare al papa, ed al cardinal Chigi, ma nè l'uno nè l'altro lo avevano voluto ricevere. Raccontava che la regina, intanto che si stavano facendo dei lavori di restauro al palazzo Farnese, sarebbe andata a vivere a Frascati. Il cardinale Azzolino meglio di ogni altro sapeva quanto questa donna necessitasse di danaro, e riescì di ottenere dal pontefice un assegno mensile di mille cinquecento scudi.

(1) Qui voglio ricordare una delle tante Pasquinate. Ad alcune opere pubbliche fatte da Alessandro VII come di costume si vide sovraposto lo stemma del medesimo, inquartato con quello dei della Rovere, o pure per maggior semplicità quello solamente dei sei monti Chigi con sopra la stella, fu trovato scritto: « Questi porci sono satolli, buttano via la ghianda » alludendo alla ghiandifera pianta che fu lo stemma parlante dei della Rovere concessa da Giulio II ai Chigi.

Questa somma fu formata da sei mila scudi della cassetta privata del papa, dal titolo elemosine segrete, sei mila dalla congregazione di Propaganda Fide, duemila dagli assegni della chiesa di Santa Brigida degli Svedesi, due mila dagli avanzi di amministrazione della chiesa degli Schiavoni, due mila da altri proventi.

Peggiore erogazione di tanto danaro non poteva farsi; il papa stesso non se lo dissimulava. Ma pensava, se questa donna tornasse luterana?

Il papa nell'annuire a malincuore a questa pensione dichiarò non le permetterebbe tenesse una guardia, causa di dispendio, ed in Roma origine di continui disturbi.

Cristina dopo aver intrigato alle corti, girato per tutta Europa, nei quali viaggi le furono derubate gran parte delle sue preziose collezioni, parte delle sue gioie aveva impegnate per trovare dieci mila scudi per andare in Francia.

Il cardinal Mazzarrino, non conoscendola sufficentemente, ordinò ovunque si presentasse le fossero resi gii onori sovrani. Tutti erano curiosi di conoscere e vedere un personaggio così strano.

Essa entrò a Parigi a cavallo, con le pistole all'arcione della sella, vestiva un giustacuore scarlatto, una gonnella corta. Una spada le pendeva dal fianco, teneva in mano un bastone dandosi l'aria di un maresciallo. Si fece notare per i suoi movimenti e le sue smorfie da buffone. Era seguita da mille uomini di cavalleria.

Anna d'Austria le andò incontro, ma ne riportò una sensazione di tale disgusto, che mai più volle averci che fare. A Parigi visitò tutti i monumenti, le biblioteche, le gallerie, i musei, mostrando quanto estesamente ne conoscesse la storia antica e moderna, si intendesse delle arti, delle scienze e della letteratura del paese. Era poi informata nei più minuti ragguagli, delle galanterie, dei pettegolezzi, degli scandali della corte. Le fu offerto, ed accettò, ospitalità nel reale castello di Fontaine-

bleau. Facevano parte del suo seguito due giovani italiani il conte Lodovico Santinelli, ed il marchese Giovanrinaldo Monaldeschi. Il primo aveva titolo di capitano delle guardie, il secondo di grande scudiere. Il signor Arvède de Barine nel suo lodato articolo chiama il Santinelli il favorito del giorno, il Monaldeschi quello della notte.

La più sconsigliata gelosia del Monaldeschi fu causa della sua perdita. Nella cecità della passione non calcolò di quel che poteva essere capace questa donna disordinata e cattiva. Il citato autore nella narrazione di questo importante quanto terribile episodio si attiene alla relazione del padre Le Bel priore dei frati Trinitari di Fontainebleau, testimone oculare del fatto, in conseguenza di gran valore: io invece trascrivo il rapporto officiale del 16 novembre 1657 che fu inviato da Parigi a Firenze al governo del granduca, il quale meno qualche differenza nei particolari, concorda con la citata relazione del padre Le Bel.

« Un caso tragico occorso nella corte della regina di Svezia ha commosso tutta la nostra, e perchè è degno di curiosità ne informo V. S. Ill.ma.

« Sabato passato verso il mezzo giorno la regina fece chiamare il Monaldeschi suo cavallerizzo maggiore, e con tal fretta che appena ebbe tempo di prendere il mantello. Fattolo entrare nelle sue camere e di là nella galleria dei Cervi contigua, comandò si serrassero le dette camere, e poi fattogli vedere una lettera domandogli se egli l'aveva scritta, al che il Monaldeschi disse di sì. Fatto questo, passò nella camera dello stesso Monaldeschi a pigliare tutte le scrittture che vi erano, e ciò fatto l' interrogò su diverse materie, ed il Monaldeschi confessò tutto. Dopo che, essendo essa uscita dalla galleria, entrò il Santinelli capitano delle guardie della regina e fratello del cameriere maggiore della regina che è in Roma, ed un altro denominato Pese, tutti e due di Pesaro, e dissero al Monaldeschi che bisognava morire, e che la regina non gli dava più di due ore di tempo per confessarsi. Restò attonito alla sentenza il

povero cavaliere e disse: come morire? e andò per guadagnare una porta a capo della galleria, ma la trovò guardata da un valletto di camera della regina, pure di Pesaro, il quale avendogli presentato un moschettone lo fece tornare indietro. Ritornato dunque dove erano gli altri due domandò, che almeno la regina gli concedesse tutta la notte per dare ordine alle cose sue, ma gli fu risposto che bisognava morire, e che non gli si dava altro tempo che quello per confessarsi. Così venne il confessore ed egli confessossi; dopo li due, Santinelli e Pese, gli legarono le mani ed avendogli con le spade dato nel petto lo trovarono ingiaccato, onde gli diedero nel collo, nel volto, e dopo averlo fatto penare nella morte assaissimo, l'uccisero.

Seguito questo fatto la regina scrisse al re ed a sua eminenza, dando parte di quanto era successo. Il cardinale Mazzarino impedì al gentiluomo di presentare la lettera al re, dicendogli che bisognava mascherare la cosa, e dire che senza partecipazione della regina era stato commesso un tal misfatto nella casa del re dal Santinelli e dall'altro, che tutto il mondo sapeva di essere il nemico dichiarato del Monaldeschi, e che era necessario che la regina li mandasse via subito, altrimenti se il Re avesse saputa la verità del fatto, non bastargli l'animo di farlo risolvere a veder la regina; così il viaggio che doveva fare sua maestà a Fontaineblau fu differito, e fu spedito il signor Ondedei alla regina. Arrivato l'Ondedei e da lui conosciuto quello non aveva pensato, la regina restò attonita e disse all' Ondedei che non poteva negare un fatto che già si sapeva da tutto il mondo, ma che questo aveva due faccie, una che riguardava il re, e che per quello che riguardava la sua persona non poteva pentirsi di quello che aveva fatto, e che di bel nuovo farebbe, poichè, non le restando che il nome di regina e volendo aver parte negli affari del mondo, bisognava che i servitori gli fossero fedeli, e che con il gastigo esemplare di uno che l'aveva tradita, aveva creduto di insegnare agli altri, e con tale esempio curarsi dai tradimenti. Che in quello che riguardava il re, confessava di avere errato, e cono-

sceva ora quello che non aveva pensato nell' impeto della collera, che era stata così disgraziata da non aver persona che le facesse un minimo motto, che era disperata di aver data occasione a sua maestà d'alterarsi contro di lei, che era pronta a fargliene ogni scusa, a mettersi ai suoi piedi per domandargliene perdono. Mandò via subito i tre che avevano fatto l'omicidio, e vi è apparenza che in sè stessa rimanesse molto confusa (1). Ritarda il re di vederla e non si sa se la vedrà. Il fatto è troppo atroce e troppo di orrore, e cagionato in un paese dove non si sentono simili cose - M. Chenut vi è stato mandato, al ritorno dell' Ondedei, a domandare nuove riparazioni per un tal fatto: e quello che è peggio la regina non ha un soldo.

Varie sono le cagioni che si danno a questa morte e si fanno racconti stravagantissimi, la vera è che il Monaldeschi nel tempo che era amico di Santinelli cameriere maggiore, aveva confidentemente saputo tutti i segreti della regina, divenuti col tempo nemici e giocando a perdersi l' uno con l'altro, il Monaldeschi scrivendo una lettera senza nome, fingendo fosse scritta da Roma, in quella spiegasse tutti i segreti come pubblicati dal Santinelli, che solo li sapeva. La perdita dell'autore era indubitabile, o che sia stato venduto da quello del quale si era fidato, o per quale altra via che la cosa si sia scoperta. Sopra questa lettera la regina interrogò il Monaldeschi, fu da lui confessato d'averla scritta, e avendo poi trovato nelle scritture le peggiori rivelazioni lo fece ammazzare ».

Commoventissimo è il racconto del fatto atroce come lo espone il signor Arvède de Barine, nè meno giuste sono le osservazioni che gli ispirarono la fredda crudeltà di questa donna selvaggia

(1) Non si verificò il licenziamento nè del Santinelli nè del Pese. Il primo lo portò in Italia, e se non fossero state le premure del cardinale Azzolino lo avrebbe avuto seco quando tornò a Roma. Pare che il terzo fosse un tal Landini che forse meno compromesso visse al servizio della regina finchè morì. Vedi *Histoire des Intrigues Galantes de la Reine Cristine de Suede* - 1697.

contro un uomo che era suo amante, ottimamente concludendo: « Non si può credere senza essere inorriditi che una giovane donna stasse parlando di futilità a due passi dal luogo ove il suo amico si dibatteva nell' agonìa, interrompendosi freddamente, per ricusarli la grazia, e tornando poi a riprendere il discorso con tutta serenità ».

Il residente toscano in Roma, rispondendo il 22 decembre 1657 per accusare il ricevimento del riportato documento, raccontava che tutta la settimana si era unicamente parlato della tragedia di Fontainebleau. Francesco Santinelli trovavasi a Roma ove era anche impegnato in un intrigo amoroso, e per quanto fosse estraneo al delitto, il popolo non lo risparmiava d' insulti e lo seguitava per le strade gridandogli: guarda il fratello del boia. Per Roma giravano intanto due scritture l' una tentando di giustificare l'atto barbaro della regina, con la seconda si difendeva il Monaldeschi, autori i suoi parenti ed amici, documento privo d' interesse poichè si perde in ciancie, senza avere il coraggio di svelare il turpe mistero dei rapporti di questa donna spregievole e svergognata con i suoi drudi, descrivendo nella loro reciproca posizione la vittima in faccia al suo assassino (1).

Del 1.° documento sembrami interessante riportare una parte, che non ha bisogno di commenti. Dice che dopo che il Monal-

(1) Le portrait et la vie secrette de la Reine Cristine de Suede avec un veritable recit du sejour de la Reine à Rome et la defense du marquis de Monaldeschi contre la dite Reine de Suede par G. L. A Londres chez Charlet Savouret, libraire 1710 - Raro piccolo libretto favoritomi dal marchese Piero Azzolino possessore di importanti memorie intorno alla nominata regina. In questo libriccino di 220 pagine vi è un ritratto di Cristina con la solita iscrizione ripetuta in altri. « Cristine pout donner de Loix Aux Concurs des Vainqueurs les plus brave, mais la terre a t'elle des Rois, qui soient digne d'en être Esclaves. » Vi è in faccia un ritratto del Monaldeschi. Diviso in capitoli questi sono interessantissimi, la relazione della morte del Monaldeschi è quella famosa del padre Le Bel.

deschi, chiesta grazia della vita alla regina, e da questa respinta, si rivolgesse ai circostanti dicendo loro: « figlioli, specchiatevi in me, e dal mio esempio imparate a non fare azioni disoneste. » Ripetuto l'ordine della sentenza il cappellano confessò il marchese, il quale lo pregò di domandare perdono con ogni umiltà prima a sua maestà, poi a tanti altri innocenti contro ai quali aveva macchinato, e pregò il confessore a restituire loro la fama. Fu dato gran tempo alla giustizia perchè il marchese avvisato della sua mala coscenza si era armato di un forte giacco di acciaio, sì come per lo stesso rimorso abbruciò la sera avanti molte cifre e scritture, finalmente finì i suoi giorni essendogli prima da un fendente portate via le dita della mano destra, che si addoperavano nello scrivere, colpo addirizzato non a caso dalla divina giustizia. Non è meraviglia sia riuscito traditore della regina di Svezia chi si è ritrovato infedele a papa Alessandro VII suo principe naturale, contro del quale si sono trovate satire e pasquinate, per quanto egli medesimo ha lasciato scritto, di sua mano composte. Piaccia a sua divina maestà d'usargli misericordia mediante il gran numero di Messe celebrategli per ordine della regina, dopo avere fatto al suo cadavere dare sepoltura cristiana dal medesimo curato e da un suo valletto di compagnia ». Il padre Le Bel dice nella sua relazione: « Questa, regina assicurata della morte del detto marchese, mostrò il dispiacere di essere stata obbligata a far fare questa esecuzione sulla persona di questo marchese, ma che era di giustizia di farla per il suo delitto di tradimento, e pregava Dio di perdonarli. Mi comandò di aver cura di farlo levare di là, cioè dalla galleria dei Cervi, e di farlo seppellire, e mi disse di volerli far dire diverse Messe per la sua anima ». Fu difatti il Monaldeschi sepolto nella chiesa del convento dei Trinitari di Fontainebleau. La regina mandò dugento lire al priore del convento « perchè si pregasse la divina bontà a voler metter l'anima del marchese, che lo chiamava il povero defunto, nel suo paradiso ».

Cristina faceva pregare Dio che perdonasse al Monaldeschi le

sue colpe, ma era poi così sicura del fatto suo, da poter credere di godere nell'altra vita la stessa impunità della quale abusava nel mondo?

Ai primi di gennaio il marchese Riccardi trovandosi a udienza dal papa questi gli parlò della regina di Svezia e della miseranda fine del Monaldeschi; gli raccontò che il cardinale Mazzarrino non l'aveva voluta a Parigi, la qualificò « donna vaga di cose nuove, un cervello da fare mille spropositi come era stato quest'ultimo. » Il papa in questa occasione, confessò il cardinale de Medici, l'aveva ben giudicata raccontandogli tanti fatti ai quali non aveva voluto prestar fede, e concluse augurandosi che questa benedetta regina si sarebbe fermata ad Avignone.

Ma ben diversamente la pensava Cristina la quale invece si disponeva a ritornare a Roma. Appena ne fu informato il papa si affrettò a farle sapere che, dopo l'accaduto, la consigliava ad entrare in un convento. Questa non era certamente la sua intenzione e neppure gli rispose. Il Santinelli a dispetto del discredito nel quale era, girava Roma con grande arroganza: lo chiamavano il conte duca, imponendosi coll'insolenza, della quale non risparmiava alcun cardinale. Quando poi trovava il Chigi tirava le bandinelle della carrozza facendo l' offeso di non avergli voluto accordare trattamento di eccellenza. Il cardinale Chigi seccato del suo contegno incivile mandò a dirgli, per monsignor Nini, che se non lo salutava lo avrebbe fatto arrestare ed esemplarmente punire.

X.

Il conte Francesco Santinelli come ho accennato era occupato in un amore romantico allo scopo di giungere ad un cospicuo matrimonio che aveva irritato tutta la parentela della sposa, alla quale disapprovazione faceva eco tutta la città, tanto era detestato questo individuo. Di più allora più che mai, non si ammetteva che un semplice gentiluomo

aspirasse a sposare una donna di rango principesco, e vi interessavano anche il papa perchè impedisse questo scandalo.

Francesco Maria Cesi duca di Ceri Selci ed Acquasparta, mortagli la prima moglie Giulia Pico di Savoia, era passato a seconde nozze con Anna Maria di Pietro Aldobrandini duca di Carpineto, la quale cugina della principessa di Rossano veniva ad essere del pari ricca erede di un altro ramo della sua famiglia paterna. Francesco Cesi non lasciava figli nè della prima nè della seconda moglie.

La duchessa di Ceri aveva ventidue anni, e per quanto leggermente tocca dal vaiuolo, superava per bellezza e presenza tutte le altre dame romane. Noiata dalla malferma salute del marito, col quale era in discordia, al non giovane consorte preferiva il Santinelli, che le protestava il più focoso amore, meditando di fare un affare. Restata vedova nel 1657 vide remosso ogni ostacolo per sposare il suo innamorato, il quale alle opposizioni della parentela sperava contrapporre l'autorità della regina, della quale desiderava vivamente il ritorno.

Ai primi di aprile 1658 il Santinelli fu in grado di notiziare il papa del prossimo arrivo di sua maestà, e stava procurando l'appartamento fosse pronto. Considerando che tutto gli fosse lecito per l'augusta protezione che godeva, prese maggior coraggio a commettere una quantità di prepotenze, e giunse fino a licenziare tutti gl'inquilini del palazzo Farnese, compreso il residente di Parma, il quale sdegnato fece sgombrare il Santinelli e la sua padrona, alla quale fu trovato un quartiere nel palazzo Mazzarrino presso il Quirinale. La vicinanza della regina al palazzo Apostolico di Montecavallo dispiacque assai alla corte pontificia, tanto più che si sapeva ch'essa tornava con un numero di fuorusciti della rivoluzione di Masaniello, e che intendeva di questi formare la sua guardia. Al cardinale Azzolino riuscì di persuadere Cristina a licenziare questi napolitani, ed a lasciare a Modena Lodovico Santinelli.

Ai primi di maggio sulla sera arrivò in Roma la regina di

Svezia, e andarono ad incontrarla i cardinali Azzolino e Barberino e Francesco Santinelli, corteggio ben meschino. Andò a smontare al palazzo Mazzarrino, traversando la città, e nessuno la salutò. Pochi giorni dopo monsignor governatore si presentò alla regina per dirle in nome di Sua Santità - che la consigliava a scegliersi un altra città, fosse pure nello stato ecclesiastico; l'avvertiva che se Lodovico Santinelli fosse capitato a Roma sarebbe arrestato e sottoposto a processo, per i reclami che avevano avanzati i parenti dell'ucciso Monaldeschi; finalmente le faceva sapere che Sua Santità disapprovava il matrimonio che Francesco Santinelli intendeva di contrarre con la duchessa di Ceri, e che l'avrebbe impedito. Cristina senza scomporsi rispose che era venuta in Italia per dimorare a Roma, e non in altra città, nè arrivava a persuadersi come ne potesse essere cacciata, che se non aveva condotto Lodovico Santinelli lo considerava però sempre come un suo servitore, e lo avrebbe protetto. In quanto poi al parentato, tra Francesco Santinelli con la duchessa di Ceri, siccome riteneva sarebbe stata una fortuna per il suo servitore, non solo non lo avrebbe impedito, ma invece lo avrebbe favorito. Non contenta di queste risposte date a voce a monsignor governatore, scrisse subito una lettera arrogantissima al cardinale Chigi, che provocò contro la duchessa di Ceri le severe disposizioni seguenti.

L'ultimo di maggio del 1658 Costanza di Giovanni Savelli, moglie di Pier Francesco Farnese, duchessa di Latera, e Domitilla di Federigo Cesi moglie di Adriano Baglioni, sorella del defunto cardinale Pierdonato e del duca Francesco Maria Cesi defunto, già marito della duchessa di Ceri, si prestavano a prendere parte all'arresto della vedova Anna Maria Aldobrandini, cugina della prima e cognata della seconda. Queste due donne, seguite a distanza da monsignor vicegerente e da un tenente, che conduceva cinquanta uomini a piedi della guardia pontificia dei Cavalleggieri, si avviarono al palazzo Cesi. Là giunte le dame salirono nel quartiere della parente, il vi-

cegerente le seguitava a qualche distanza: intanto i soldati impugnando le pistole occupavano l'ingresso del palazzo e si disponevano su per le scale. Anna Maria venne incontro alle dame, ignara di quanto sarebbe per accaderle, ed in tutta confidenza le invitò a passare nella sua camera. Monsignore vicegerente pure entrò senza essere annunziato, ed intimò alla duchessa l'arresto, e l'ordine del papa di entrare in un convento di sua scelta. Questa tentò di serrargli la porta in faccia, dicendo non intendeva di obbedire ad alcuno, ma la porta era già nelle mani di quattro cavalleggieri. Dopo lungo contrasto cedè, alla condizione di poter riunire i suoi fogli, chiudere i suoi gioielli, e cambiarsi il busto di colore che indossava. Monsignore temendo, e non a torto, sarebbe fuggita, non le volle accordare dilazione, ed essendo comparsa a tempo una sedia mandata da suo zio Bernardo Savelli principe d'Albano, in quella a forza fu messa, e trasportata nel cortile, ove era pronta una carrozza. Per le scale la duchessa fu incontrata da un servitore, che si sospettò fosse mandato dal Santinelli, al quale riuscì di susurrarle qualche cosa all'orecchio. Ciò decise la duchessa a chiedere di andare al convento di Magnanapoli, ma il vicegerente capì che vi era un inteso con la corte della regina, ed ordinò fosse condotta al convento di S. Silvestro. Arrivata Anna Maria nel cortile fu fatta salire con le due dame nella carrozza, la quale, circondata dai soldati, si diresse al convento indicato. Molti sforzi fece la duchessa per fuggire, e nella lotta furono rotti tutti i cristalli, finalmente con molto fracasso arrivarono al monastero e tutta la comitiva entrò; comparvero le monache alle quali il vicegerente lesse l'ordine del papa e consegnò loro la prigioniera.

Alle 24 ore dello stesso giorno monsignore tornò per chiudere la duchessa in due stanze, e ritirò la guardia dei cinquanta moschettieri e di altrettanti cavalleggieri che stavano là in guardia fin dalla mattina. In seguito le furono accordate mi-

gliori stanze, due cameriere, delle casse di vestiario e biancheria. Il suo confessore, il francescano padre Malvasía, come pure il padre del Santinelli furono fatti subito partire da Roma.

Un nuovo corpo di guardia fu messo presso il palazzo Mazzarrino, per tenere d'occhio la guardia della regina, perchè si sapeva che questa tentava di far sortire la duchessa e condurla nel suo palazzo. Il Santinelli non si diede per vinto, ed essendo riescito di mettersi in corrispondenza con Anna Maria, potè per procura sposarla. Appena conosciuto il fatto, la prigioniera fu dal convento condotta in Castel S. Angelo e là severamente custodita. Si disse che il papa avrebbe annullato il matrimonio. La regina fece chiamare il gesuita Pallavicino per chiedergli il suo parere, e se credeva che il pontefice avesse questo diritto. Non ho trovato quale fosse la risposta del dotto teologo e canonista, ma questi nella sua storia di Alessandro VII, senza entrare in dettagli, fa sentire veramente che il matrimonio fu annullato.

La irritazione di Cristina per avere per il momento perduta la partita di astuzia col papa, giunse a tal segno, che con chiunque ne parlava, si esprimeva con un indecente disprezzo senza limite per il medesimo. Nel colmo della rabbia non risparmiava i suoi parenti dicendo che erano degni di lui, il cardinale Flavio lo apostrofava d'imbecille, don Mario lo diceva un omaccio succhiatore del sangne dei poveri. Mentre svillaneggiava questi Chigi non si vergognava a ricorrere continuamente a loro per aver danaro. Dopo qualche tempo non senza superare gravi difficoltà fu possibile ad Anna Maria di sortire dal Castel Sant'Angelo per andare a convivere a Napoli con sua madre Costanza di Paolo Savelli, la quale, vedova di Pietro Aldobrandini, si era rimaritata con Scipione Spinelli principe di Cariati.

Il padre Pallavicino racconta, nella citata sua storia di Alessandro VII, che questo papa « così provvide alla giustizia, alla quiete, alla convenienza contro il capriccio di due donne difficile a reprimere, e per grandezza del nascimento e non meno per la debolezza del sesso » : qui secondo l'illustre scrittore terminerebbe la storia degli amori fra la duchessa di Ceri

ed il conte Francesco Santinelli, ma non finirono allora, ed in seguito ben altrimenti. Infatti dieci anni dopo, per la costanza di Anna Maria, il 12 febbraio 1668 fuggì da Napoli col Santinelli; e capitarono a Castiglion della Pescaia piccolo scalo della maremma toscana, e qui rinnovarono il matrimonio. Si ritirarono quindi a Mantova sotto la protezione della duchessa Isabella Gonzaga ove vissero per degli anni. Il Santinelli di là pubblicò un manifesto col quale volle giustificare la sua condotta. In conseguenza del contrastato matrimonio questo cortigiano della regina di Svezia rinunziò alla sua posizione presso la medesima.

Pochi giorni dopo la carcerazione della duchessa di Ceri, la regina Cristina ottenne una udienza dal Papa; lo rivedeva per la prima volta dopo l'uccisione del Monaldeschi. Andò al palazzo Apostolico con gran treno, aveva tre carrozze, la prima vuota, nella seconda i dignitari della sua corte, nella terza la regina, seguiva la carrozza del cardinale Barberino e diciotto o venti carrozze di spagnuoli e portoghesi. La visita durò un ora, nessuno fu testimone del lungo colloquio fra i due personaggi. Essendo morta la principessa di Butera che abitava il palazzo Riario alla Longara, questo fu preso dalla regina di Svezia nella quale abitazione passò i ben lunghi anni che ancora le restarono di vita. Continuava l'augusta donna ad essere di tempo in tempo ricevuta dal pontefice, ma gli antichi rapporti di benevolenza più non esistevano. L'assassinio del Monaldeschi, i suoi intrighi, le sue ingerenze negli affari delle famiglie più qualificate di Roma, le avevano suscitato contro tanto odio, tanto disprezzo, tanta opposizione, in tutte le classi della società, da considerare che la sua reputazione era finita ovunque.

XI.

Agostino Chigi, giunto ormai al ventesimo terzo anno di età, era desiderio di tutti i suoi parenti che con un matrimonio assicu-

rasse a sè una posizione stabile nella società romana. Allora ad un nipote di papa non mancavano offerte di spose di case principesche; e infatti il duca di Modena gli aveva proposta una figlia, il cardinale Mazzarrino una nipote con ricchissima dote, Marcantonio Colonna faceva sentire che gli piacerebbe di imparentarsi col regnante pontefice. Questi però temendo l'alleanza con gli Estensi gli avrebbe imposto delle transazioni territoriali. Il potente Mazzarrino, per quanto avesse dichiarato di non domandare parzialità politiche nè riguardi diplomatici, temeva il pontefice di trovarsi costretto a sortire da quell' aurea neutralità così necessaria. Dei Colonnesi temeva l'alterigia, ed il fare fazioso nelle questioni fra le famiglie romane. Alessandro VII come il fratello e la cognata prediligevano il matrimonio con una Borghese, famiglia in gran considerazione, di inalzamento ben recente, e di un origine non diversa dalla loro. Con questo intendimento il celebre padre Oliva fu incaricato di fare delle aperture. La giovane in quistione era figlia di don Paolo e di donna Olimpia principessa di Rossano. Da molti anni mortole il padre, passata in altra famiglia la madre, l' avo Marcantonio principe di Sulmona e l' ava Cammila di Virginio Orsini duca di Bracciano erano, degli orfani nipoti Maria Virginia e Giovanbattista, gli amorevoli tutori. Il principe di Sulmona in massima accettava il parentado, però affacciava alcune difficoltà di qualche rilievo. La prima era il troppo modesto patrimonio del giovane, e la poca intenzione del pontefice di accordargli un appannaggio principesco. La seconda, che temeva il suo unico erede Giovanbattista potesse essere dal papa creato cardinale, e così dovesse estinguersi la sua famiglia e che in breve tempo il patrimonio Borghese passasse nei Chigi, come se ne aveva frequenti esempi fra le famiglie papali. Cosicchè in qualunque ipotesi esigeva per garanzia, il matrimonio che si trattava fra suo nipote ed Eleonora figlia di Ugo Boncompagni duca di Sora dovesse precedere quello fra la sua nipote e don Agostino Chigi. Per Roma gli zelanti, di più o meno buonafede, dicevano

che se il papa voleva mantenersi la reputazione di santo, non poteva creare un patrimonio al nipote, tanto più che per la generosità di Innocenzo X nelle casse avanzi non ve ne erano, e bisognerebbe trovare questo danaro gravando i sudditi di nuove tasse. Il padre Oliva rispondeva che « le colombe non covano se non si fa loro il nido (1) ».

Alessandro VII veduta la svogliatezza del Borghese mostrò del favore per le proposte Colonna; queste pratiche conosciute fecero l'effetto di fare riavvicinare il primo, ma la morte del principe di Sulmona sospese di nuovo le trattative. La principessa di Sulmona volle riprenderle, ed il matrimonio fu finalmente stabilito dopo assestati gli interessi patrimoniali.

Il duca di Latera fratello del cardinal Farnese era vecchio, senza speranza di successione, talmente poi indebitato da dover vendere il suo possesso di Farnese per assicurare da vivere a sua moglie. Il cardinale Flavio Chigi ne fu il compratore per 275,000 scudi, pagando questo tenimento con alcuni suoi risparmi patrimoniali e con un sussidio del papa del quale fece dono al cugino. Il pontefice eresse Farnese in principato aggiungendovi un regalo di quindici mila scudi d'oro. Don Mario ed il cardinal Flavio si obbligarono di lasciare al nuovo principe tutti i loro risparmi ed acquisti. Alla sposa fu assegnata la dote che dava casa Borghese, di cento ottanta mila scudi. Il papa la mattina del 28 di luglio 1658 nella sua privata cappella nel palazzo di Montecavallo congiunse in matrimonio donna Virginia Borghese col proprio nipote principe di Farnese. Furono testimoni il cardinale Chigi ed il cardinale Orsini, l'invito fu ristrettissimo, dopo la funzione gli amici ed i parenti furono riuniti in un gran banchetto dato nel palazzo Chigi.

Il 5 di settembre 1661 i ricchi Chigi, come li chiamavano e giustamente li ritenevano, comprarono da don Flavio di Ferdinando Orsini i feudi di Campagnano, Cesano, Formello e

(1) Archivio di Stato di Firenze, Carteggio Mediceo, Ambasciatore Pier Francesco Rinuccini, filza N. 2697.

Scrofano, per trecento quarantacinque mila scudi, quindi acquistarono il ducato di Ariccia, il marchesato di Magliano e via di seguito, di modochè questione di prudenza e di forma nell' ingrandirsi, divennero i Chigi famiglia papale per importanza finanziaria non seconda ad alcuna. Perchè nulla loro mancasse anche nella parte onorifica furono ascritti fra i principi del sacro romano impero, e fra i patrizi Veneti, Genovesi ec. I Borghese non ebbero ragione di fare osservazione pel nuovo parentado, don Agostino Chigi era al pari di loro. (1) Ma siccome nel mondo non vi sono rose senza spine, delle acutissime ne trovò il pontefice e la famiglia Chigi nel luttuosissimo fatto della questione fra la santa sede e la Francia.

Questa ebbe la sua origine dal carattere prepotente del duca di Crequì ambasciatore di questa nazione a Roma. L'orgoglioso diplomatico irritato dalla preponderanza acquistata dagli spagnoli nella curia e nella aristocrazia romana, la quale era soggetta alla Spagna per i feudi che godeva nel regno di Napoli intendeva vendicarsene con la famiglia del pontefice. Questo fu il movente del fatto della guardia Corsa, la pagina più umiliante nella storia del pontificato di Alessandro VII da tutti conosciuta, per quanto nei suoi particolari possa dare argomento a nuovi ed interessanti studi. (1) Si era al 15 maggio del 1662 allorchè l'ambasciatore duca di Crequì dopo essere stato a baciare il piede al santo padre si ricusava di andare a salutare la famiglia Chigi, come era divenuta una costumanza, accettata dal corpo diplomatico accreditato presso la santa sede. Il duca di Crequì pretendeva dovessero invece i Chigi essere i primi ad andarlo ad inchinare. Il puntiglio in breve ora si convertì in sfida, alla quale il prudente pontefice propose il giudizio di uomini competenti del cerimoniale. Sembra veramente che il parere di questi non fosse favorevole ai Chigi, i quali divenuti grandi non seppero adattarvisi. Allora l'ambasciatore fattosi più

(1) Archivio di Stato di Firenze, filza 3386 Amb. Rinuccini, contiene i documenti e lettere dal 21 agosto al 27 settembre del 1662.

insolente, pretese poter entrare dal pontefice senza farsi annunziare. Deve premettersi che la famiglia Chigi aveva una conosciuta parzialità per la guardia Corsa, composta di gente ardita, valorosa, sprezzante di qualunque pericolo nel mantenimento dei loro giuramenti fino all' eroismo.

Cominciati i dissensi con il duca di Crequì, don Mario Chigi credè prudente di crescere di cento cinquanta uomini la guardia Corsa. Accadde che alcuni di questi soldati si trovassero in un' osteria con tre francesi, uno dei quali era un maestro di scherma. Si presero a parole e ne seguì una rissa nella quale un Corso fu mortalmente ferito. La notizia dell'accaduto fece correre all'Osteria quei Corsi di guardia alla Trinità dei Monti, ed il combattimento avrebbe preso proporzioni allarmanti se non fosse riescito al popolo di sedarlo. Il Governatore cardinale Imperiale, condannò al bando il maestro di scherma, del qual fatto tutti i francesi furono irritatissimi, compreso l'ambasciatore. I suoi servitori, come succede, prepotenti come il loro padrone, il 20 di agosto aggredirono alcuni Corsi ed uno rimase morto. I compagni acciecati dal desiderio di vendicarsi, corsero sulla piazza Farnese, chiedendo tumultuando una riparazione dall'ambasciatore. Questi affacciatosi alla finestra del suo palazzo, credè colla sua presenza di respingere l'aggressione di quei forsennati, i quali irritati dalle arroganti sue parole, gli diressero dei colpi di archibuso, poi trovandosi poco soddisfatti, incontrata la carrozza della duchessa che tornava al palazzo, la fecero segno di altre fucilate, delle quali cadde vittima un paggio, ed una damigella di compagnia ne ebbe bruciato l'abito.

L'ambasciatore intanto che ne avvisava il proprio governo porgeva una violenta protesta al papa. Questi non ebbe l'energia necessaria, forse consigliato dai parenti, e certamente non prevedeva le gravissime conseguenze che ne sarebbero scaturite. La regina di Svezia pretese di intromettersi per un accomodamento, le mancava l'autorità e il prestigio necessario

cosicchè le sue proposte furono respinte. L'ambasciatore lasciò Roma seguito dal cardinal d'Este, il quale preferì di tenersi a parte francese per gl'interessi della sua casa nella questione delle vallate di Comacchio. Si schierarono contro il papa il duca di Parma per il ducato di Castro, il Cesarini ed altri del baronaggio romano. Monsignor Bonrlemont per la Francia e Monsignor Rasponi per la Santa Sede, intavolarono trattative che furono lunghe e penose. Il papa sapendo che le due persone invise al duca di Crequì erano il cardinale Imperiale e suo fratello Mario, il primo lo mandò legato nelle Marche, e questa soddisfazione non bastando lo mandò a Genova. Mario stava ritirato da Roma. Intanto Avignone insorgeva cacciando il governo dei preti. Finalmente per mediazione dell'ambasciatore veneto Luigi Grimani, in un congresso tenuto in Pisa, fu concordato, il cardinale Chigi anderebbe a fare le scuse del papa al re di Francia, lo seguirebbe il cardinale Imperiale a fare atto di sottomissione. Durante l'assenza del cardinale Flavio suo padre don Mario dimorerebbe a Sora, i Corsi sarebbero puniti e dichiarati indegni di servire la Santa Sede. Al ritorno a Roma della duchessa di Crequì, le anderebbero incontro donna Berenice Chigi con la principessa di Farnese, e le dichiarerebbero quanto fossero dolenti dell'accaduto. Il duca di Modena per le vallate di Comacchio, ed il duca di Parma per Castro, riceverebbero adeguato compenso in danaro, ed il Cesarini sarebbe reintegrato in tutti i suoi diritti. Con questa umiliazione della santa sede alla prepotenza straniera, ebbe termine una delle più gravi vertenze, originata dal più frivolo pettegolezzo.

Questa è l'ultima e non fortunata circostanza nella quale si manifestò l'ingerenza della regina di Svezia nelle quistioni diplomatiche fra la Santa Sede e le male signorie che tribolavano l'Italia. Cristina continuò a vivere a Roma, brevi erano le sue assenze, perchè sempre le mancavano i danari per poter fare i suoi desiderati viaggi. Il papa ultimamente le aveva concesso ventimila scudi dal monte di Pietà, ove aveva impegnato

gioie che non valevano quella somma. Dieci mila scudi ottenne in prestito dal cardinale Barberino, per le premure del cardinale Azzolino. Le sue famose collezioni, i suoi quadri, i suoi arazzi, trasportandoli da un paese all'altro, in questi viaggi, subivano grandi perdite.

Nel giugno del 1666 si decise di andare in Svezia a sostenere i propri diritti sulla riscossione della sua pensione. Là, cedendo al suo carattere prepotente, insolente, cattivo, recitò la parte di cattolica intollerante. A furia di popolo le fu demolita la sua cappella, gli Italiani che seco aveva condotti, furono maltrattati. Incoraggì l'organizzazione di congiure fra i malcontenti per tornare regina, nelle quali congiure sacrificò e compromesse molta gente. Intrigò per ottenere il trono di Polonia, fidando nell'appoggio che poco opportunamente ottenne dal pontefice. Ovunque cacciata vagava per l'Europa in cerca di un rifugio, finchè dovè persuadersi che il più sicuro asilo per tutti i pretendenti senza speranza era Roma.

XII.

La salute di Alessandro VII teneva in gran pensiero i suoi parenti da qualche tempo, quando nella primavera del 1667 si dovè costatare un notevole peggioramento per la malattia che l'affliggeva. Chiamato da Siena il medico Galeazzo tentò l'operazione della vessica, ma non fu felice, ed il 21 di maggio l'illustre infermo morì (1).

Il cardinale camarlingo appena ne ebbe avviso, andò a palazzo a fare le solite funzioni di rito, e dopo se ne tornò alla propria dimora, seguito dalle guardie come di costume. Il popolo correva dietro la carrozza dell'eminentissimo, gridando viva il cardinale Antonio, viva i Barberino. Il cardinale Chigi lasciò subito il palazzo apostolico, accompagnato da quei cardinali suoi amici che, secondo la frase d'uso, si chia-

(1) Archivio di Stato in Firenze, Carteggio mediceo, principe Mattias, filza 5403, 5404.

mavano le creature di suo zio, seguito dalla sua numerosa corte per andare ad abitare nel proprio palazzo di piazza Colonna. Adunato il sacro collegio fu confermato don Mario generale di Santa Chiesa, monsignor Borromeo a governatore di Roma, e monsignor Casanatta governatore del conclave, e con una ultima deliberazione fu decretato che questo dovesse tenersi nel palazzo Apostolico di Montecavallo. La famiglia Chigi ricevè un gran numero di visite di condoglianza. Fu da tutti notato che fra i parenti del defunto pontefice la più inconsolabile era donna Berenice.

La morte di Alessandro VII era stata una vera sventura per Cristina, poichè i pontefici successori la trattarono con quei riguardi dovuti di benevolenza, per solidarietà con quanto aveva fatto il papa Chigi, ma nessuno le mostrò l' affetto paterno e sincero che le prodigò il generoso Alessandro VII.

Entrarono in conclave sessantaquattro cardinali dei quali tre erano ritenuti papabili, cioè il Bonvisi di Lucca, il Farnese, ed il Rospigliosi di Pistoia. La fazione Panfili, unita con là squadra volante, volle esclusi i primi due, perchè ritenuti troppo parziali alla Francia. Il cardinale Lorenzo Imperiali disponeva di trenta voti, che destinava al senese cardinale Volunnio Bandinelli, quando inaspettatamente questi morì, come durante il conclave mancò il cardinale gesuita Sforza Pallavicino. Al cardinale Imperiale mancatogli il candidato, diresse i suoi voti a favore del Rospigliosi il quale così fu eletto papa il 20 di giugno 1667 chiamandosi Clemente IX.

Il suo pontificato può dirsi quello dell' età dell' oro per la città di Roma. Ogni giorno vi era da vedere qualche spettacolo, era l' entrata di qualche ambasciatore, o la sua partenza, con l' accompagnatura di sessanta o ottanta carrozze dorate in gran gala, o si festeggiava la promozione di cardinali con illuminazioni e musiche sulle piazze, ricevimenti nei palazzi con il concorso di tutta l' aristocrazia, comprese le dame, le principesse che andavano a baciare

la mano al novello porporato; ora si festeggiava un principe che arrivava in Roma. Pomposissime le funzioni sacre, le processioni: la mattina feste nelle chiese, la sera opera in musica e concerti. I Rospigliosi nipoti di sua santità, spendevano senza misura, essendo divenuti ricchissimi fra i principi più facoltosi. Durante questo pontificato si introdussero le mode francesi nelle vesti, nei costumi, e nei mobili; il lusso era eccessivo.

Cristina il 22 di novembre del 1668 tornava per la terza volta a Roma; quel sentimento ostile che si era manifestato contro questa donna dopo la morte del Monaldeschi si andava mitigando, e fu ricevuta onorevolmente ma senza entusiasmo.

Il papa mandò ad incontrarla una delle proprie carrozze tirata da sei cavalli, la quale era seguita da altre cinquanta attaccate allo stesso numero di cavalli. La regina indossava un abito violaceo ricamato d'oro, in testa portava una parrucca bionda, e sopra questa un cappello nero piumato, sulle spalle una mantelletta alla Holstenoise guarnita con trina di Venezia. Sua maestà nella carrozza sedeva sulla poltrona papale, avanti a sè il cardinale padrone ed il cardinale Francesco Barberino. La guardia palatina era andata a incontrarla dieci miglia da Roma, e quella degli Svizzeri l'attese alla porta del Popolo. Arrivata sua maestà al palazzo Apostolico di Montecavallo andò subito ad inchinarsi al papa, e si trattenne in udienza un'ora. Riprese la sua solita vita, occupata della gente della sua corte, dei letterati, della società romana e dei pettegolezzi. Morto dopo un breve pontificato di tre anni Clemente IX fu aperto il conclave, e, come era preveduto, gl'intrighi furono moltissimi, prodotti principalmente dalla lotta fra gli interessi Francesi contro quelli Spagnuoli. I cardinali dirigenti erano il Chigi ed il Barberino. Finalmente dopo cinque mesi di discussione il sacro collegio si decise di eleggere il 12 luglio 1670 il cardinale Emilio Altieri, trovando che avendo il merito di essere vecchio di

ottantanni, lascierebbe presto il papato. Come succede, vivendo invece fino al 29 aprile 1679 accadde che in questo tempo morirono molti di quei cardinali i quali avevano sperato di ritrovarsi ad un altro conclave.

Clemente X, ultimo della casa Altieri, adottò il nipote Paluzzi che creò cardinale padrone. Inalzò l'altro nipote don Gaspero al rango principesco del quale la moglie spendeva assai, per quanto meno del Rospigliosi. Durante questo pontificato celebri furono i drammi e le nuove commedie. Per cura del conosciuto conte Alibert fu costruito il primo gran teatro sulle carceri di torre di Nona. In questo si vide un palco destinato alla regina di Svezia, capace di poter contenere sedici persone, e nella circostanza delle rappresentanze vi si vedeva una dozzina di cardinali che andavano a tenerle compagnia. Alla cantonata di S. Romoaldo sul Corso presso piazza di Venezia Cristina si era fatta costruire un palco per godere degli spettacoli del Carnovale.

Dopo la morte di Clemente X, convocato il conclave, chi si diede ad intrigare fu la regina di Svezia. Voleva fare eleggere pontefice il cardinale Conti fratello di Carlo duca di Poli suo primo gentiluomo e maggiordomo, e della duchessa Muti sua dama d'onore. Il suo soverchio zelo fu dannoso al candidato. La fazione francese sapendo che la famiglia Conti teneva per l'Impero e per la Spagna diedero a questo cardinale l'esclusione. Il cardinale Benedetto Odescalchi invece impegnò la Francia a concorrere alla propria elezione, e dopo cinquanta giorni di conclave, venne difatti eletto il 21 di settembre 1676, e prese il nome di Innocenzo XI.

Luigi XIV trovò ben presto che questo papa gli era meno favorevole dei suoi predecessori.

Innocenzo XI, di costumi severo, proibì alle donne di cantare in teatro, e le fece sostituire dai musici, e così il barbaro costume dell'evirazione fu notabilmente accresciuto.

Anche Cristina ebbe da lamentarsi assai della natura econo-

mica del nuovo pontefice, il quale soppresse la pensione fissa che le pagava la camera Apostolica; per quanto egli la fornisse di denaro, volle rendere facoltativa la sua generosità.

La Svezia impegnata nelle continue guerre, fino dal 1654 non aveva mai pagato con esattezza alla regina quella annua pensione che aveva pattuito, dimodochè alla fine del 1679 il suo credito si faceva ascendere a nove milioni di ducati. Il governo Svedese senza occuparsi di discutere i suoi diritti, le assegnò una somma di cinque mila ducati mensili, dichiarando che essendo cessata la guerra e le cause di desolazione, si augurava poterla favorire di maggior danaro in seguito. Questo resultato Cristina lo dovè alle premure principalmente del marchese del Monte, che fu diverse volte in Svezia per conto della medesima.

Innocenzo XI al pari dei suoi predecessori sopportò con disinvoltura le tante prepotenze di questa principessa. Avrebbe avuto l'intenzione di togliere a tutti gli ambasciatori ed a Cristina, i diritti d'immunità nei loro palazzi, ma trovò tali e tanti ostacoli da doversi rassegnare a lasciar correre l'abuso. Intanto la regina, meglio fornita di danaro, nel palazzo Riario teneva più frequenti riunioni di letterati, le commedie ed i concerti musicali divennero settimanali e per questi aveva salariato diversi artisti. Fra i quali fece molto parlare di sè la famosa Giorgina virtuosa di canto, attrice, cortigiana conosciuta, di cui molto si parlò allora in Roma.

Tre grandi ricevimenti superiori a tutti gli altri diede Cristina nel suo palazzo nei primi di febbraio del 1687, nella circostanza dell'assunsione al mal fermo trono di Giacomo II d'Inghilterra. Questo sovrano aveva trovato molto favore presso la Santa Sede che lo considerava come un campione della fede: lo fornì di danaro, nè mai lo abbandonò. I pontefici che si succederono sostenitori del principio di legittimità, tennero per la causa degli Stuardi fino alla loro estinzione.

Nell' epoca citata la gran sala del palazzo Riario, adorna

di pitture, vagamente illuminata, fu ridotta a teatro. Un palcoscenico conteneva delle gradinate sulle quali erano disposti centocinquanta suonatori, e cento cantanti. In faccia era eretto un trono ove sedeva Cristina circondata dalla sua corte. Centocinquanta prelati principi, personaggi i più qualificati, corrisposero all' invito (1). Queste accademie musicali furono illustrate con numerose pubblicazioni, e qui voglio ricordare che alla regina di Svezia non mancarono mai i più pomposi elogi, dettati dalla più seducente adulazione; basta citare il fatto che le furono coniate trentasei medaglie con il suo ritratto, delle quali variati erano i rovesci. Su uno si legge « il parnaso vale più del trono », intorno ad un altro, ove è una sfera terrestre « nè mi bisogna nè mi basta ». Se ne potrebbero citare molti di questi elogi, non so quanto meritati. I conservatori del campidoglio vollero onorarla collocando nelle loro sale il suo ritratto scolpito in marmo.

Una circostanza inaspettata fece assai parlare di questa principessa. Godeva da molti anni la sua illimitata confidenza un suo favorito, il marchese Orazio del Monte Santa Maria, uomo dotato di molto talento, spirito vivacissimo, bellissimo di aspetto, parlatore facile, quanto per la sua condotta vizioso e disordinato. Si trovava fino dal 1666 al servizio della regina, che lo aveva conosciuto a Trento, ove si trovava perchè era stato bandito dallo stato ecclesiastico sotto la grave imputazione di favoreggiamento degli assassini che scorazzavano sull'Appennino ai confini del suo marchesato. Si era occupato con esito felice di recuperare le rendite di Cristina, come si è accennato, andando a trattare i suoi interessi presso il governo Svedese, l' aveva accompagnata in Pomerania nel 1673, e tre anni dopo si trovava nuovamente in Svezia per conto di sua maestà.

Orazio con la protezione della regina aveva ottenuto di stabilirsi in Roma, ove viveva con grande splendore col titolo

(1) Francesco Cancellieri, il Mercato. Roma 1811.

di suo grande scudiere. La regina era divenuta intima del marchese di Lavardino ambasciatore di Francia, per fare un dispetto al papa, col quale era in urto il diplomatico Francese. Per maggiormente fissare la parte che pendeva a favore del ministro, aveva destinato di dare in onore del marchese una serenata, fissando la sera della festa per il 21 settembre 1688. Desiderava però, per ragioni sue particolari, di figurare fosse Orazio che dasse il concerto, ed in proprio nome questi mandò gl'inviti. In quel giorno ricorreva l'anniversario dell'incoronazione di Innocenzo XI che entrava nel tredicesimo anno del suo regno; e la mattina vi doveva essere cappella papale con gran festa. A proposta del marchese del Monte la serenata fu rimessa alla notte seguente, onde non far concorrenza alla funzione papale.

La mattina del martedì 21 Orazio, mentre stava lavandosi per vestirsi e uscire di casa, fu colpito da violentissima sincope, e perdè ogni sentimento. Cristina appena ne fu avvertita accorse premurosa, gli fece apprestare tutti i rimedi dell'arte, per tentare di prolungargli la vita, ma non fu possibile.

Il residente toscano Alessandro Sozzini, in una lettera che diresse al cardinale Francesco Maria de' Medici, narrando il fatto, dice che « per comodità delle dame e della nobiltà di Roma erano stati alzati molti palchi a vista del palazzo della regina, con cinque copiose botti di vino ed acque fresche. La detta festa doveva terminare con una lauta cena di particolari dame e cavalieri ». Il soggetto della serenata era « che le grazie bandite da Roma non essendovi accolte come meritavano supplicavano sua maestà di volerle ricevere nella reale grazia. Cose tutte misteriose alle quali pose fine la benedizione divina con la morte del prefato marchese Del Monte ».

Questa è la narrazione più genuina. Però circolò per Roma una curiosa storiella, riportata con diffidenza dal conte Litta (1),

(1) Litta, Famiglie Celebri. Del Monte Santa Maria. Archivio di Stato di Firenze, Carteggio Mediceo del Cardinale Francesco Maria, filza 5686-5687.

smentita da questa lettera del Sozzini. Dicevasi il marchese volesse dare un gran ballo in onore della regina di Svezia, che aveva destinato il 21 di settembre giorno nel quale non erano permesse dal papa le feste profane. Si aggiungeva che gli zelanti avrebbero ricorso al pontefice perchè proibisse la festa, e che invece sua santità si sarebbe limitata a rispondere, « il ballo non avrà luogo ». Intanto i preparativi continuavano. La sera stessa, poco avanti che arrivassero gli invitati, Orazio dovè ritirarsi in camera per ragioni sue particolari, ove venne colpito da apoplessìa fulminante. Come dice lo stesso Litta « il fatto forse non ebbe i narrati precedenti, e fu molto semplice, perchè andare in traccia di miracoli e dar luogo a facili e perniciose mormorazioni? ». Prima di tutto non era un ballo, perchè il ballare era proibito a Roma. Non vi era divieto per le serenate; e in quel giorno solamente si volle dallo stesso marchese rimettere la rappresentazione al giorno seguente, per evitare di mancare di rispetto alle feste papali. A questo si deve aggiungere, che tutta Roma conosceva la vita scostumata che quest' uomo, ormai vecchio, continuava a condurre, che aveva avuto diversi accenni del malore che lo doveva uccidere, così nessuno fu sorpreso dalla fine improvvisa, quanto aspettata, a testimonianza di scrittori contemporanei. Si disse che lo avesse strozzato il diavolo; se mai, fu una diavolessa, della quale si conosce il nome; si voleva alludere con questo, non al fatto di mancanza di rispetto al papa, ma ai molti delitti dei quali si voleva autore, e di essersi abusato dei privilegi del palazzo della regina per mercanteggiare con gli assassini la sicurezza della loro fuga.

A questi mezzi, ed alle sottrazioni fatte sulle rendite della stessa sua augusta protettrice, si dovevano le ragguardevoli ricchezze delle quali egli disponeva. Cristina, addoloratissima della perdita di Orazio, ordinò che nella chiesa dei carmelitani di S. Maria della Scala parata a lutto si celebrassero con solennità pomposi funerali, il seguente giovedì ventitrè settembre. Sopra un alto catafalco fu posta la salma, circondata da cento

torce. Tutta la corte Svedese fu presente alla messa di requiem. La notte il cadavere chiuso in una cassa di piombo, messa sulle stanghe di una delle lettighe di Cristina fu trasportata in mezzo ad una guardia d'onore al Monte Santa Maria, e depositata là nel sepolcreto della famiglia. La regina pagò tutte le spese, ordinò che le carte di Orazio fossero subito sigillate e le venissero consegnate, contenendo, si può ben supporre, gelosi segreti che le interessava non fossero conosciuti.

Clarice figlia di Orazio era damigella d'onore di Cristina, ed il figlio Giammattia, ancora giovanetto, lo aveva nominato suo gentiluomo, e per esso ebbe particolare predilezione. A questi aveva fino dal 1680 fatto sposare Anna Maria di Monaldo Monaldeschi della Cervara di Orvieto, nipote del suo grande scudiero Giovan Rinaldo, che ventitre anni avanti aveva, senza mai pentirsene, fatto trucidare a Fontainebleau. Nella famiglia del Monte per un successivo matrimonio si estinse la celebre famiglia dei Monaldeschi.

Quantunque lo stato finanziario nel quale si trovava Cristina di Svezia fosse sempre difficile, non si crederebbe, ma numeroso fu il concorso dei più distinti gentiluomini della aristocrazia, per ottenere il posto lasciato vacante dal marchese del Monte. Il marchese di Lavardino favoriva il duca Lante; il cardinale Azzolino, il Carpegna; l'ambasciatore di Francia, Federigo Sforza Cesarini. L'anticamera, di una corte qualunque, allora si considerava l'unico ambiente ove l'aria fosse respirabile per un uomo di condizione nobile.

(Continua) LORENZO GROTTANELLI.

TOMMASO NATALE TRADUTTORE DELL' ILIADE.

Ill.mo Sig. Direttore,

La dispensa del 16 Novembre corrente della *Rassegna Nazionale* ha un dotto scritto del D.r L. Capello intorno ai traduttori tanto in latino, quanto in italiano, della Iliade. E poichè vi ho trovato una omissione, Ella mi permetterà che io aggiunga ai traduttori in volgare italiano del grande poema Omerico il nome di Tommaso Natale palermitano. Uomo di severi studi e di pubblici negozii, filosofo, politico, giureconsulto emulo del Beccaria (1), letterato, poeta, il marchese de Natale pubblicava nel 1756 la sua *Filosofia Leibniziana esposta in versi toscani;* e appunto nell'anno stesso che Vincenzo Monti e Ugo Foscolo pubblicavano tradotto, come saggio, il libro 1.° dell'Iliade, dava alla luce nel 1807 *L' Iliade di Omero tradotta da Tommaso Natale marchese di Monterosato* etc. (*In Palermo, dalla Reale Stamperia, 1807*). Questo primo volume contiene la traduzione de'primi VI libri, e non fu seguito più da altri volumi fino alla morte dell'autore avvenuta nel 1819. Fu detto dal biografo dell' illustre uomo, che « i manoscritti della intera traduzione di Omero trovansi presso i suoi eredi (p. 41) »; qualche frammento si conserva in un volume

(1) V. *Elogio storico di Tommaso Natale marchese di Monterosato di Vincenzo Genuardo* etc. p. 14. Paler. 1825. L' opera del Natale *Intorno alla efficacia delle pene* fu pubblicata nel 1772; ma l' autore dell' *Elogio* ci fa sapere che era stata scritta nel 1759, cioè sette anni prima della pubblicazione dell' opera del Beccaria fatta nel 1766.

ms. miscellaneo della Biblioteca comunale di Palermo, segnato 4, Qq D, 26; ma nulla più si sa di preciso sul proposito, e restarono non soddisfatti i voti che faceva nel 1825 il citato biografo perchè « fosse posto in luce il rimanente dalla traduzione (p. 26) »; là quale, ci fa sapere, era stata giudicata dalla *Società de' letterati* di Parigi, con giudizio pubblicato dagli *Archivii letterarii di Europa,* t. VII, superiore all' altra del Cesarotti. Non è il caso di entrare in paragoni; ma poichè il sig. Capello riferisce esempii delle traduzioni che ricorda, mi fo anch' io lecito di trascrivere dalla traduzione del nostro marchese Natale la protasi e qualche altro tratto de' libri seguenti. Così adunque comincia il libro primo:

O Dea tu canta del Pelide Achille
L' ira dannosa, che infinite angosce
Dette agli Achivi, e giuso a Pluto spinse
Di molti Eroi l' anima forte, e preda
Fe' d' essi ai cani, ed agli uccelli tutti.
Così di Giove a compimento tratto
Venia il decreto: sin dal dì che surse
Fiera discordia, onde conteser tanto
Il sir d' uomini Atride e il divo Achille.

E così prega il sacerdote Crise:

Odimi, o portator d'arco d'argento
Che Crisa hai in guardia, e la sacrata Cilla
Governi, e su di Tenedo hai l' impero:
Deh, tu, Sminteo, m'ascolta; che se mai
Caroti fu ch' io di corone ornassi
Il Tempio a te diletto, se ti piacque
Ch' io ti bruciassi degli scelti tori
E delle capre le più grasse cosce,
Questo desio mi adempi, il pianto mio
Paghino i Danai colle tue saette.

Leggiamo poi nel L. VI il presentimento e il lamento di Andromaca riferito in questi versi:

Ettore il figlio nel veder sorrise
Senza far motto: Andromaca si stava
A lui dappresso, e presagli la mano,
Chiamandolo per nome: sì gli disse:
Prod' uomo, quel coraggio che cotanto
Nel seno alletti, ti sarà funesto
Sicuramente. Nè pietate avrai
Di cotesto tuo tenero bambino,
Nè di me, lassa, che di te fra poco
Vedova diverrò? Tosto gli Achivi
Ti uccideranno a te correndo addosso
A folla uniti. E a me miglior già fora
L'andar sotterra di te priva, ch'altro
Ben non mi resta, se tu a morte andrai,
Fuori che pianto. Il padre mio perdei,
Perdei la madre veneranda. Il padre
Spenselo il divo Achille; la cittade
Dei Cilicii preclara egli distrusse
Tebe dall'alte porte; indi egli uccise
Eezione, ma spogliar nol volle,
Che rimorso ne avea nell'alma; e indosso
L'arme ben fatte incenerirlo scelse
Sopra alzandovi un tumulo, cui intorno
L'Oreadi Ninfe, dell'Egioco Giove
Figlie, una selva vi piantaron d'olmi,
E quei, che avea sette fratelli in casa,
Tutti in un giorno scesero nell'Orco,
Chè tutti il piè veloce Achille uccise,
Dei piè forcuti bovi tra gli armenti,
E tra le bianche pecore. La madre
Che regnava in Ipoplaco selvosa
Quà coi tesori suoi poichè fu tratta
Libera a casa ei rimandolla, immenso
Ricevendone prezzo; ma percossa
Fu da Diana, che saette scocca,
Quando fu giunta nei paterni tetti.

Padre, madre, fratello, ora mi sei
Tu florido marito Ettorre; oh, prendi
Pietà di me; deh, in questa torre meco
Rimanti, chè orfanello esto bambino
Di te non lasci, e vedova la moglie!

Nè men bene è tradotta la preghiera di Ettore a Giove pel suo pargoletto Astianatte:

. . . O Giove, e voi, che state
Là su nel cielo, sempiterni Dei,
Deh, fate voi che questo figlio mio
Fra i Teucri al par di me di gloria splenda,
E pari in forza ed in valor mi sia,
Ch' Ilio governi ognor con man possente,
E che tornando dalla guerra poi
Che il vedesse venir carco di spoglie
Sanguinolenti de' nemici uccisi,
Dir possa ei di valore il padre avanza,
E la madre nel cor n' abbia contento.

Tale andava la traduzione del marchese Natale in versi volgari, seguita in Sicilia alla più antica del 1564 di Paolo Abbadessa, e alla più allora recente del 1661 di Francesco Velez e Bonanno, tutte e due ricordate e giudicate nello scritto del Capello.

Se non che, siccome io aveva detto *palermitano* il Velez Bonanno a p. 333 del vol. 2.° della mia opera *Filologia e Letteratura Siciliana* (Paler. 1871), e il sig. Capello il dice « *spagnuolo*, ma dimorante a Palermo, dove pubblicò l' Omero »; mi permetto eziandio di far notare che *Velez* e *Bonanno* sono cognomi di famiglie palermitane, sì che se in origine la casa Velez venne da Spagna, l' altro cognome del traduttore di Omero, tutto siciliano e palermitano, mi fece dire appunto *palermitano* il Velez, come per *palermitano* lo aveva già dato il Mongitore, che gli fu quasi contemporaneo, scrivendo nella sua *Bibliotheca Sicula*, t. I, a f. 243: « Franciscus Velez et Bonannus, Panormi-

tanus Subdiaconus, origine Hispanus, vir gravioribus disciplinis exultus, graeciis, latinisque literis eruditus, ac poesi addictus. Obiit Panormi 14 Octobr. 1671, aetat. annor. 50, et in Ecclesia Sancti Ioannis de Eremitis sepultus est. etc. Edidit Italice *L' Iliade d' Homero tradotta in verso italiano.* Panormi, apud Bisagnium, 1661, in 12. ».

Il Mongitore ricorda pur nell' opera citata i comenti latini fatti alla Iliade da Vincenzo de Agrigento vissuto nel sec. XVII, e il Narbone notò nella sua *Bibliografia sicula sistematica*, vol. IV, (Pal. 1855) che altra traduzione italiana della Iliade fa fatta, ma restò inedita, da Corrado Migliaccio, gesuita, dei Principi di Malvagno, morto nel 1815. E così fra le opere di Paolo Abbadessa va notata dal Mongitore e dal Narbone la traduzione anche dell' *Odissea* in versi italiani, « che non sappiamo, avvisa il Narbone, se vedesse la luce » ; siccome non sappiamo quanta parte abbia tradotto delle *Metamorfosi* di Ovidio, pur citate dal Mongitore fra le traduzioni del dotto umanista Messinese.

Se parlando del marchese Tommaso Natale, come filosofo Leibniziano, nella mia *Storia della Filosofia in Sicilia*, v. 1, p. 324 (Paler. 1873), credetti dover ricordare la sua traduzione dell' Iliade, non credo recare offesa all' egregio autore dello scritto sopra i traduttori dell' Iliade se con questa lettera a Lei, sig. Direttore, si aggiungerà ora il nome di tanto illustre patrizio siciliano ai nomi ricordati nell' articolo che con molto piacere ho letto sulla *Rassegna.*

Suo devotissimo

VINCENZO DI GIOVANNI.

Palermo, 23 Novembre 1889.

LA SUONATRICE DI VIOLINO.[1]

V.

Due vite.

Nella casa del suonatore d'organo ove abitavano le due ragazze c'era una soffitta, una piccola stanza da sgombero piena di un'infinità di vecchiumi accumulati in molti anni. In quella stanza bisognò trovar posto per il leggìo di Laurence e per la bimba stessa, che doveva esercitarsi a suonare; salva da qualunque interruzione e senza distrazioni di sorta essa doveva passare in quel nido d'uccello quasi due anni interi.

Un piccolo abbaino dava luce alla stanza, e da quell'apertura si dominavano tutti i tetti della città e tutta la vallata circostante, i colli rivestiti di vigneti e di boschi cedui, il lento corso del fiume serpeggiante tra i prati verdi e ridenti. Nell'interno della stanza neppure lo scolaro più svogliato avrebbe trovato nulla che potesse distrarlo dallo studio, all'infuori forse di qualche topo che avesse fatto un po' di rumore in qualche cantuccio polveroso.

Era il pomeriggio di una bella giornata e gli ultimi raggi del tramonto penetrando dalla piccola finestra aperta illuminavano una figuretta curiosa, che vestita con una *blouse* sciolta da ragazzo, era seduta per aria sopra una delle tante casse accatastate nella stanza. Laurence era solita stare in quel luogo dalla mattina alla sera ad esercitarsi senza interruzione, tutta assorta nello studio come solo sanno starci i matemati-

(1) Continuazione, vedi fasc. 1 Dicembre 1889, pag. 474.

ci ed i musicisti; suonava il violino ad un uditorio di topi, i quali ascoltavano affascinati o si tappavan le orecchie, secondo i casi, quando ella ripeteva pazientemente scale ed esercizi. Spesso avveniva che mentre le sue dita erano meccanicamente occupate, l'immaginazione della bambina, quasi volesse compensarla della monotonia di quello studio, corresse sbrigliata, ora trasformando la soffitta in un piccolo mondo e popolandolo di forme fantastiche: ora vagando precipitosa in paesi e continenti selvaggi e sconosciuti, simili a quelli che il cacciatore diabolico fece attraversare alla sua vittima per condurla in cerca della favolosa principessa.

Le fantasie di Laurence non trovavano espressione nel violino, perchè il metodo di Nielsen le proibiva per ora qualunque deviazione dalla linea di studio che doveva strettamente seguire. I suoi scolari dovevano imparare a servirsi bene delle ali prima di arrischiarsi a provare fin dove potevano condurli. Ma Laurence sfogava il suo spirito inventivo sulla carta da musica, con gran disperazione del maestro di contrappunto di Linda, il quale aveva caritatevolmente offerto il suo ajuto per correggere una volta la settimana la composizione del piccolo suonatore di violino. Quei tentativi ch'egli era costretto a giudicare severamente, perchè pieni di spropositi e di scorrettezze, dimostravano peraltro una originalità d'ispirazione ed una potenza di mezzi che quel maestro mediocre di mediocri scolari non era solito riscontrare in altri giovinetti.

Laurence correva dietro in quel giorno alle sue fantasie, ad una musicale bolla di sapone, che vaporosa, lucente s'inalzava per l'aere, quando Linda irrompendo come un raggio di sole nella stanza, l'interruppe, e la bolla di sapone scoppiò.

– Laurence, c'è il tè! Hai capito? –

Laurence alzò il capo, con un piccolo cipiglio nervoso, cagionato da quella brusca interruzione.

– Ti assicuro – riprese Linda in tuono di dolce rimprovero, – che se non fossi io, caro il mio fratellino, tu mo-

riresti presto di fame, per la sola ragione che ti scorderesti di mangiare. Stamani, prima di recarmi all' Accademia, ti ho lasciato il desinare preparato, e ora, quando son tornata, ho visto che non l'avevi toccato. Scioccherella!

- Me ne sono scordata fino a poco fa - confessò Laurence. - Quando m'è venuto in mente era già troppo tardi, e non valeva la pena di scendere, essendo vicina l'ora del tè.

- Così la faccenda non va, - disse Linda scotendo il capo. - Comincerai a dimagrare e morirai. Che cosa diventerebbe la mia voce se io mi provassi a campare come fai tu dei corpuscoli che ballano in un raggio di sole? Andiamo, ora almeno vieni via; so che per il tè sei sempre pronta.

Fecero il loro pasto frugale, composto di tè leggero e di fette di pane imburrato, nella vasta sala a pian terreno, ove il suonatore d'organo dava lezione agli scolari, ma che nelle ore libere era lasciata a disposizione delle due fanciulle. Le abitudini regolari ed i lunghi pasti della famiglia Schmidt erano incompatibili cogli impegni di Linda all'Accademia e colla passione allo studio del piccolo violinista; le due ragazze eran costrette a mangiare quando potevano, senza ora fissa, e di rado comparivano alla tavola dei padroni di casa a desinare o a cena. Quanto era più piacevole il mangiare alla svelta in quella grande stanza di scuola, senz'altra mobilia che un organo in fondo, un pianoforte dall'altra parte, ed una lunga tavola nel mezzo! Ma le pareti e il soffitto di legno alto e cupo davano un' impressione di comodità e di caldo, e le grandi finestre senza tende si aprivano sopra un terrazzo di legno intagliato, molto bello ed artistico.

- I Forster m'hanno invitato ad andare domani fuori con loro per tutta la giornata - disse Linda parlando di alcuni suoi conoscenti di Bleiburg.

- Anderai?

- Dicerto. Si tratta di una gita in barca sul fiume, una faccenda importante e divertentissima. Tutti ci vanno. Sarà una delizia.

- Quando tornerai a casa?

- Oh, all'ora di andare a letto. E senti, Laurence cara, se vuoi essere una buona bambina, mi farai il piacere di scrivermi la mia composizione musicale. L'esame è vicino, e mi fa gran paura il pensare che son tanto addietro. Mi pare che il lavoro mi cresca tra le mani.

- Vedi - riprese dopo una breve pausa, - io davvero *non posso* lavorare assiduamente come fai tu; mi verrebbe il dolor di capo, e quando mi duole il capo non mi riesce di cantare. In fin dei conti perchè mi devo seccare colle fughe, i canoni e tutte quelle scioccherie? La mia voce acquista forza ogni giorno di più; ma quell'uggioso di Erlanger pretende che prima di presentarmi al pubblico io debba studiare all'infinito, mentre io non ne vedo la necessità.

La sua voce doveva forse servire ad altro che a procurarle ricchezza e sodisfazioni? E non era già brava abbastanza per levar di tasca i denari ai signori, per non dire che era già capace di far loro girare la testa? Questa era la somma della filosofia di Madamigella Linda Visconti.

- Spero che adesso non scapperai su di corsa in soffitta -, disse Linda quando ebbero finito il tè, sbarrando per ischerzo l'uscio. - Se vuoi studiare, studia qui. Proviamo qualcosa insieme, nessuno ci disturberà. Papà Schmidt è andato al suo *club*, mammà Schmidt è andata in conversazione, ed i bimbi Schmidt sono già a letto.

E si pose al pianoforte. La sua voce, assai meno potente di quello che s'immaginava lei, era però simpaticissima, dolce ed intonata, per quanto tutto facesse credere che avrebbe avuta poca resistenza. Invano il maestro diceva a Linda di non esercitarla troppo, di non sforzarla, affinchè non le facesse il brutto giuoco di mancarle a un tratto; alla ragazza il perderla sembrava impossibile, e la tentazione di servirsene a piacer suo per meravigliare se stessa e gli altri, era per lei addirittura irresistibile.

Se le mura hanno gli orecchi, quella sera ebbero uno splendido trattenimento. Cantando in casa sua, sembrandole di esser sola, senza l'ombra di soggezione o di nervosità, Linda cantò nel modo migliore, in quel modo che il pubblico non conosce e che i cantanti pare serbino tutto per sè. Le sue note alte avevano il timbro puro, squisito e metallico come quelle di un corista acuto e perfezionato, ma con maggior forza e ricchezza. In quello strano ed antico *Miserere* tedesco, l'accompagnamento sul violino, che Laurence suonava già colla sicurezza di una mano provetta, dava molto più sostegno alla voce dell'accompagnamento, alquanto scorretto, che Linda faceva da sè sul pianoforte. Poche parole solenni erano apposte ad una melodia un po'troppo ricca ed eloquente, ma quell'unione non era tale da sembrare una stonatura a chi è in grado di percepire il maestoso concetto che stava sotto alle *fioriture* che l'adornavano, come una scultura rabescata adorna un pilastro di pietra serena.

– Laurence, misericordia! A che cosa pensi? - Laurence salda per solito come uno scoglio e sicura come il vecchio Tempo, aveva interrotto a un tratto una frase musicale, come un organo quando le canne non hanno più aria.

– In nome di Dio, che cosa è accaduto? - ripetè Linda, voltandosi e guardando spaventata la bimba che aveva l'aria sbigottita.

– Ho visto... mi è sembrato di vedere un viso dietro i vetri – rispose Laurence, accennando coll'archetto ad una delle grandi finestre del terrazzo. - Mi ha fatto una paura tremenda.

Linda rabbrividì.

– Per carità, bambina mia, non cominciare colle visioni e i fantasmi, o mi farai morire di spavento. Ho sempre avuto tanta paura degli spiriti!

– Non era un fantasma nè uno spirito disse Laurence in tuono di sprezzo - niente affatto. Era un uomo, nè più nè meno.

– Un uomo! - gridò Linda, punto rassicurata; - un ladro, un assassino forse. Bisogna che avverta Schmidt. Ho sempre

pensato che quel terrazzo fosse poco sicuro; corre tutto attorno alla casa, quasi fino alla strada. Bisogna che faccia mettere subito le sbarre ai finestroni.

– Non deve essere stato un malandrino – osservò Laurence; – mi è sembrato troppo giovane per un ladro.

- Era giovane? – domandò Linda, cambiando tuono e con una certa curiosità. – E dimmi, Laurence, com'era?

– Non te lo so dire precisamente, ma mi è sembrato giovanissimo, col viso pallido ed i capelli neri; guardava dentro la stanza, con un paio d'occhi chiari e sbarrati. Ma quando si è accorto che lo guardavo fisso, è scomparso.

Linda tacque meditabonda. Poi, a sua proposta, ricominciarono a suonare. Ma Linda ogni tanto dava una furtiva occhiata al finestrone, quasi sperasse che il suo canto avrebbe richiamato il fantasma. Nulla comparve, e finalmente s'alzò dal pianoforte, dicendo che era stanca e che non aveva più voglia di cantare.

– I Forster rimarranno sbalorditi - disse a voce alta, ma quasi parlando tra sè. - Son sicura che mi hanno invitato per farmi scomparire in mezzo alla loro eleganza. Ma non si leveranno questo gusto.

E scappando dalla stanza andò a prendere uno dei suoi vestiti delle feste. Chi avrebbe potuto enumerare le metamorfosi di forma e di colore che aveva subite quel vestito negli ultimi dodici mesi? Linda detestava il lavoro d'ago, ma l'eleganza era il suo debole; e però il lavorare da sarta e da crestaia era la sola forma di occupazione femminile a cui poteva consacrarsi paziente e felice per molte ore di seguito.

Anche lei sognava ad occhi aperti come Laurence, e quei sogni addolcivano le ore di lavoro. Sognava per l'avvenire molti anni di ozio splendido, nei quali col suo canto avrebbe acquistato celebrità e ricchezza, ed avrebbe ripensato con un sorriso a quei tempi di privazione e di oscurità. L'esser vestita di velluto e di trine, il mangiare sontuosamente ogni giorno,

era, se non il colmo della sua ambizione, almeno ciò che contemplava attualmente.

Mentre cuciva seduta accanto al tavolino, interrogava Laurence sull'apparizione. Era una bella faccia ? La bambina era sicura che fosse uno sconosciuto ? Laurence assorta nello esercizio di una composizione musicale dava risposte che sodisfacevan poco la curiosità di Linda. L'argomento fu quindi abbandonato, e la mattina dopo l'avevano tutte e due dimenticato.

Il giorno seguente, prestissimo, Laurence studiava già da due ore in soffitta, quando fu sorpresa dal vedere comparire sull'uscio Linda, vestita da festa in modo incantevole. Aveva in mano una tazza di caffè ed un panino.

- Ti ho portata la tua colazione - disse posandola sopra una scatola, - perchè tu non te ne scordi. Ma non ne assaggerai neppure un boccone se prima non mi dici che sono un amore, e che farò morir d'invidia tutte quelle giovani signore tedesche.

- Son troppo stupide e troppo buone - disse Laurence, - altrimenti credo che t'invidierebbero davvero. Dio mio, Linda che begli oreccchini ! Paiono proprio nuovi !

La ragazza arrossì lievemente.

- Questi ? Oh, è un regalo che mi hanno fatto l'altro giorno.

- Un regalo ! E chi te l'ha fatto ? - domandò Laurence.

- Uno degli studenti dell'Accademia, il giovane Giona, il violinista il quale vinse il premio. Sai, è un mio grande ammiratore.

- E tu li porti ?

- Dicerto. E perchè no ? Credo che non sian fatti per non essere portati - soggiunse ridendo.

A Laurence non venne sulla punta della lingua nessuna replica.

- Tu sei una bambina. Quando sarai più grande, capirai. Le donne che cantano in pubblico ricevono sempre dei regali. È usanza comune.

- Ma tu non canti ancora in pubblico.

- Ma canterò tra sei mesi. Perchè non dovrei prendermi in anticipazione qualcosa e cominciare la mia parte piacevole anche prima del tempo ? Non c'è nulla di male -. E levandosi un orecchino, lo guardò affettuosamente, ma senz'ombra di sentimentalismo, osservando: - Non posso soffrire quel ragazzo, non posso neppur fingere la simpatia. Il più ch'io possa fare per lui è di portare i suoi regali. Son convinta che dovrebbe sentirsene onorato. Dunque addio, caro il mio topolino nero. Naturalmente, finchè tu sarai mio fratello, avrai l'obbligo di sorvegliarmi, concluse allegramente; - ma per carità non esser pedante come Bruno, o ti rinnegherò subito, stanne sicura.

Mezz'ora dopo Laurence, dall'abbaino della soffitta, vide scorrere sul fiume la piccola imbarcazione che conduceva a far la gita di piacere un buon numero di signore sfarzosamente vestite ed accompagnate da ugual numero di cavalieri eleganti. L'osservatrice contemplò quello spettacolo senza invidia alcuna. Per Laurence i passatempi della buona società non erano ancora che una brillante scrittura figurata senza significato definito. Si avvicinavano le nove, ora in cui doveva recarsi da Nielsen per prendere la sua lezione.

Nell'accostarsi al portico della casa del Professore, lo scolaretto udì un gran diavoleto di voci irate e di gente che si picchiava sul pianerottolo del primo piano. Dopo un istante vide precipitare dalla scala, colla testa innanzi, come se la sua discesa fosse stata forzatamente accelerata, un giovane signore. In quell'Ixione scaraventato da Giove giù dal cielo, Laurence riconobbe Giona, la stella nascente dell'Accademia, anch'egli scolaro di Nielsen. Era un giovane di temperamento straordinariamente imperturbabile, duro e levigato come il bronzo e l'argento delle medaglie che annualmente si guadagnava all'Istituto musicale. Ma in quell'occasione pareva che l'alterco col professore gli avesse fatto addirittura perder la testa.

- Bada a te - disse al suo condiscepolo, fermandosi ansante

sulla soglia. - Quel vecchio birbante è stato preso da uno dei suoi soliti accessi di furore, ed è capace di sfracellare tutto quello che gli capita sotto, compresa la tua testa. Io l'ho finita con lui e l'avevo avvertito anche un'altra volta. Non voglio più sopportare i suoi insulti, e vado subito a presentare le mie lagnanze al Direttore. Appunto quando gli ho detto questo, è salito su tutte le furie. Davvero, sai, ti consiglio a non accostarti a lui in questo momento -. Ed Ixione se n'andò; accomodandosi il solino ed i polsini che avevan sofferto assai in quel tafferuglio.

Giona era un ragazzo che si rendeva antipatico, specialmente ai condiscepoli più giovani, colle sue arie di baldanzosa superiorità. Laurence provò una certa sodisfazione fanciullesca e perversa a respingere sdegnosamente in quel giorno il suo avvertimento, e salendo senza esitazione le scale, si presentò al collerico professore, il quale accolse il nuovo venuto col più pacifico movimento in cui potessero comporsi i suoi lineamenti.

- Vieni, ragazzo mio, e cominciamo subito, - disse con un sospiro di sollievo, e la lezione procedè tranquillissima. L'ira sua verso quell'altro discepolo presuntuoso covava già da due anni, e dopo averla finalmente sfogata si sentiva meglio e più contento di quello che fosse stato da molto tempo: era l'atleta dopo l'esercizio violento. Si degnò quella mattina di mostrarsi straordinariamente sodisfatto di Laurence. Nielsen non lodava mai i suoi scolari. - Non è eseguito male addirittura, - era per le *sue* labbra un complimento portentoso, e nessuno ricordava che fosse mai andato più in là. Sicchè, quando quella mattina, dopo aver ascoltato un certo tempo con un' espressione di fisonomia più contemplativa e meno severa del solito, fece in aria meditabonda la seguente osservazione: - Hai lavorato bene, molto bene, mi hai sorpreso, quelle parole produssero sul suo discepolo l'effetto di una specie di tuono e di folgore morale.

- Bisogna pensare all'avvenire, - riprese il professore. - Tra un poco entrerai all'Accademia per un anno. Voglio che tu suoni ai loro concerti.

Laurence mutò colore e subito cominciò a dire in tuono supplichevole. - Non ancora, per carità! Non potrei aspettare almeno un altro corso?

Nielsen non era solito permettere che i suoi discepoli avessero una volontà propria, nonostante fu piuttosto sorpreso che irritato di questa riluttanza del ragazzo a mettersi in vista e rispose con una certa esitazione: - Ebbene, vedremo; forse l'indugio non ti farà danno, - disse cedendo momentaneamente ad una modestia che approvava e che aveva trovata così di rado; - ma bada, il tempo deve venir presto: bisognerà che tu ti abitui a suonare in pubblico. Sei competentissimo. E pensare che quel vanesio di Giona.....

- L'ho incontrato per le scale, - disse Laurence, che vedendo il professore meravigliosamente umano in quel momento, ebbe la compassionevole ispirazione di metter fuori una parola d'intercessione a favore del colpevole. - Non l'avete mandato via, non è vero? -

Fu un tentativo arrischiato ed imprudente. Nielsen balzò in piedi arrabbiato con un viso così cupo e severo che Laurence atterrita indietreggiò. Le parvero a un tratto degne di fede tutte le storie che si narravano sul carattere furioso del bisbetico professore.

– Hai il coraggio di pronunziare il suo nome dinanzi a me? – disse con impeto. - Bada bene di non farlo più. Quel ragazzo è un furfante con un' anima di fango. Quella gente prenderebbe il sangue dal cuore dei suoi simili per raffinare il suo zucchero. Nell'arte sua non sara mai altro che un ciarlatano, ma farà strada. Aspira a diventare un impostore così accorto che nessuno possa mai scoprirlo, e gli riuscirà certo di vestirsi colle penne dei più bravi di lui. Per amore di suo padre, che conoscevo, lo presi presso di me quando

sapeva suonare quanto il mio canino. Ho fatto per Giona il meglio che potevo, ed egli per me il peggio che poteva, ed è andata a finire che il suo peggio ha superato il mio meglio. Accade sempre così. - Tacque, ed una profonda malinconia oscurò il suo volto. Per quanto radicato fosse il suo cinismo, ogni volta che gli veniva scagliata in faccia una nuova prova della indegnità umana, ne risentiva amarissima impressione, perchè ciò serviva a risvegliare in lui antichi dolori, ad esacerbare memorie che lo mortificavano crudelmente. Anche il suo piccolo interlocutore capì vagamente che se quello scoppio improvviso era stato provocato in quel punto dall'ingratitudine e dall'ipocrisia di un solo discepolo, esso peraltro traeva la sua violenza dal ricordo di ferite più antiche e più gravi. La cattiva condotta di Giona verso il professore non era che un nuovo anello il quale, nell'aggiungersi ad una vecchia catena, scuoteva quei ferri che eran già penetrati così addentro nel cuore del vecchio.

- L'arte - ragazzo mio, - riprese Nielsen con calma, - è duplice, come la Massoneria: aperta, per così dire a tutti. Potrai essere scioperato, vano, egoista quanto vuoi, e nonostante ti sarà facile entrare nella Fratellanza, divertirti colle sue frivolezze, chiamarti artista, brillare di luce presa ad imprestito dai fulgori di una divinità assente. Quando tutti si contentano di questo, l'arte è destinata a morire. I suoi segreti si perdono. La parte immortale, la sua profondità, il suo significato, sono misteri che un altro ordine di persone soltanto sa conservare, ed è l'ordine degli iniziati. - Il professore interpretò a dovere l' ansioso sguardo del fanciullo, ma non produsse in lui altro effetto che quello di farlo sorridere di pietà, mentre diceva a Laurence: - Pensi che vorresti essere uno di quei pochi? -

Gli rispose il silenzio di Laurence. Nielsen rise, poi a un tratto si fece serio. In piedi, aveva lo sguardo abbassato sopra il suo scolaretto; pareva davvero il rigido apostolo di qual-

che segreto ordine religioso, il quale ammonisse un ardente neofita desideroso di esservi ammesso, descrivendogli le dure prove dalle quali avrebbe dovuto prima passare. Era una scena singolare.

- Il genio è una bella cosa, - disse - una cosa splendida e diletta, un dono dolcissimo per chi lo possiede, non è vero ? -

- Dovrebbe esser così, - rispose Laurence senza fiato.

– Ma ti assicuro che non è così , - esclamò con impeto il professore ; genio significa sventura. Prima di tutto se tu possiedi una forza mentale od una percezione che ti distingua dal rimanente degli uomini, ciò vuol dire che gli dei ti odiano. Hai sottratto qualcosa a loro, e devi pagarlo colla moneta umana di cui puoi disporre, per ottenere che essi sieno giusti con te, e si degnino di seguitare a considerarti. Diciamo che tu abbia servito l'arte musicale in modo da poter battere Apollo colle stesse sue armi : tu non vi arriverai che rovinando per sempre la tua salute ed i tuoi nervi. Invidierai l'uomo che lavora nei campi, perchè non passerà per te un giorno senza dolore, un'ora senza sofferenze. Quello che ad altri non fa male sarà per te, più sensibile di loro, cagione di mille tormenti. Discorriamo poi del mondo e del bene che ti vorrà. Diciamo che tu l'abbia divertito con una musica divina, facendolo per sempre tuo debitore ; il mondo detesta di rimanere obbligato. I tuoi nemici stilleranno il veleno nella mente del pubblico a tuo danno. Tu diventerai bersaglio d'infinite calunnie e di torti d'ogni genere, tali che sarebbero degna espiazione delle più abiette infamie. Ecco quanto costa l'esser dotato dalla natura di grandi privilegi. E questo, s'intende, quando tu sia insigne abbastanza per costringere il mondo a riconoscere il tuo merito. Altrimenti ti tratterà col ridicolo e col disprezzo solo perchè tu hai voluto metterti dal lato della verità quando è di moda la ciurmeria. Vuoi diventare un artista, mio piccolo amico ? Ebbene io desidero che tu sappia che cosa vuol dire. Non manderei davvero un figlio mio in un paese sconosciuto

senza preventivamente avvisarlo del genere di accoglienza che probabilmente vi riceverà. Hai amici? Li perderai; se saranno ambiziosi t'invidieranno. Finalmente, qualunque cosa tu faccia, le calunnie che richiamerai sulla tua testa, ti alieneranno le persone che ami. L'artista non ha famiglia, non ha affetti. Non v'è amante, non v'è moglie così spietatamente gelosa come l'arte. Ti vuol tutto, corpo e anima.

E qual'è la ricompensa? Diciamo che tu riesca, e sul principio avrai sodisfazione. Ma il piacere bisogna che cresca sempre, altrimenti declina e muore presto. Ti accorgi subito che non puoi vivere senza applausi e senza trionfi, eppure non li gusti più. Bisogna che tu faccia il massimo sforzo nervoso per ottenere ciò che non è più capace di affrettare i palpiti del tuo cuore. La fine è sempre la stessa: tu sei dimenticato, ecclissato, e forse da gente inferiore a te. Nuovi nomi, nuove facce, nuovi inganni, ecco che cosa vuole il pubblico; lo vuole ad ogni costo e l'ottiene. Il pubblico può fare a meno benissimo del vero merito. Tu morirai nell'oscurità, forse nella miseria, come è avvenuto a molti tra gli eletti, non più invidiato, ma oggetto di pietà ai più abietti Filistei. Tali, ragazzo mio, sono la vita e la morte dell'artista.

- Niente altro che questo?

- Niente altro - ripetè cupamente Nielsen. - Ti dico queste verità, ragazzo mio, perchè ti voglio bene e perchè tu rifletta se non potresti scegliere altra strada più fortunata.

- È troppo tardi - rispose Laurence con vivacità. - Non ho scelto io questa vita, è lei che ha scelto me. Non potrei farne altre.

- Davvero? - mormorò il professore. - Ebbene sia così, - Ed il vecchio maestro di musica, amareggiato dalla sventura, pose la mano sulla testina del suo scolare, e contemplò a lungo quella fisonomia intelligente ed animata dalla fede nella sua vocazione, ripensando ai tempi in cui anch'egli era pieno di entusiasmo e di speranza in un glorioso avvenire che per lui era stato una crudele delusione.

- Sono uno sciocco - esclamò a un tratto tra sè - a discorrere in questo modo a un fanciullo che non può saper nulla, intender nulla.... è impossibile. Ora puoi andare - soggiunse col suo solito tuono imperioso e brusco, - e se vuoi, dimentica quello che ti ho detto.

Laurence uscì da quella casa col cuore gonfio. Quel brutto quadro presentatole da Nielsen, non poteva, è vero, averle fatto un' impressione profonda e durevole; era troppo giovane, come aveva detto lui, per afferrare le verità esposte dal maestro, ed egli era troppo vecchio per capire che i giovanili istinti di Laurence la facevano convinta che quella non era tutta la verità; ma sull'immediato orizzonte della fanciulla era sorta una nube che la turbava.

Due anni eran trascorsi presto e tutto aveva proceduto tranquillamente e bene. Laurence s'era abituata a rappresentare la sua parte singolare, e, conducendo vita ritirata quanto quella dello stesso Nielsen, la cosa erale riuscita tanto facile che aveva quasi dimenticato che prima o dopo le si sarebbe presentato un dilemma assai più difficile di quello che l'aveva costretta, due anni addietro, a ricorrere al travestimento per essere accolta in casa del professore. Pareva che la crisi dovesse piombarle addosso a un tratto, e la fanciulla pensava con uno sgomento infinito alle rivelazioni che avrebbe dovuto fare al maestro. I fulmini ch'egli aveva scagliato sulla testa di Giona le sembravano un nonnulla in confronto di quelli che poteva aspettarsi, e forse meritava, il suo scolaro prediletto.

Nel voltare la cantonata della tranquilla via Brunnen, Laurence vide all'improvviso avvicinarsi a lei uno sconosciuto.

- Olà, ragazzo mio, vorrei dirti una parola, se non ti rincresce.

Laurence si fermò sull'istante, quasi indispettita; la fanciulla era straordinariamente timida, e sfuggiva sempre la gente che non conosceva.

- Che volete da me? - domandò guardando in faccia il suo

interlocutore. Egli le aveva rivolto la parola nella sua lingua.

Era vestito bene, ed aveva una disinvoltura di modi e di portamento che non sfuggì all'osservazione della giovanetta francese.

- Non è un tedesco, - disse tra sè Laurence. - Inglese forse, ma neppure. - La memoria di Val e della sua cattiva pronunzia erano ancora vivissime nella sua mente, e questo giovane aveva l'accento perfetto.

- Hai una sorella, non è vero? - riprese.

- Sì, e che vuol dire? -

- Questa è roba che appartiene a lei, - disse il giovane mettendo un involtino in mano a Laurence, - ed io desidero che tu gliela renda.

- Di che si tratta, - chiese la fanciulla imbarazzata.

- Oh, - riprese lui in aria indifferente, - è un gioiello che ha perduto.

- Allora non può esser suo, - replicò ingenuamente Laurence; - non ha mai avuto gioielli da perdere.

- In fede mia, - riprese il giovane ridendo, sei stolto davvero, ometto mio. Almeno converrai meco che tua sorella conosce meglio di te quello che è suo e quello che non è suo. Se lei dirà che il gioiello appartiene ad altri, allora vorrà dire che ho sbagliato io, e me lo rimanderà. Dunque, t'incarichi della mia ambasciata?

Laurence, alzando lo sguardo dal donativo al donatore, disse:

- E chi è che la manda l'ambasciata?

- Quanto sei furbacchiolo! - esclamò lo sconosciuto ridendo bonariamente e sfiorandole colla mano il mento. - Dimmi, come ti chiami tu!

- Laurence, - rispose il falso giovanetto, voltandosi per andarsene.

- Dunque, Laurence, spero che col tempo diventeremo amici.

Oh, mi hanno parlato molto di te; diventerai col tempo un gran suonatore di violino, non è vero? Ora, spero che farai la mia ambasciata a tua sorella, eh?

– Per forza, - rispose Laurence, e parve che la sua sgarbatezza non producesse sul giovane altro effetto che quello di divertirlo.

Salutò allegramente il garzoncello e stava per allontanarsi, quando passò una carrozza con entro alcune signore. Il giovane si levò il cappello ed in quel punto nella mente di Laurence si fece a un tratto la luce. Era lui l'apparizione della sera precedente.

Quando Linda tornò, tutta gaia e ridente dalla sua gita festiva, era già tardi. La ragazza ascoltò con profondo interesse la narrazione di ciò che era accaduto a Laurence la mattina stessa, ed afferrato l'involtino, l'aprì subito. C'era dentro un bel gingillino, un grazioso fermaglio, a forma di lira, montato in brillanti. Accompagnava il dono un biglietto così concepito:

« I fiori appassiscono troppo presto. Non ricusate di conservare questo pegno dell'ammirazione di uno sconosciuto. Dimostrategli coll'accettarlo, di avergli perdonato lo spavento che involontariamente vi cagionò ieri sera.

« Gervasio Damian ».

– I fiori appassiscono troppo presto. - Ciò spiegava, l'invio di un mazzo misterioso che aveva ricevuto qualche giorno addietro, e che Linda, credendo fosse venuto dal signor Giona, aveva lasciato spietatamente appassire sul davanzale del camminetto. Allora si alzò subito per andare a vedere se nelle rose rimanesse ancora un'alito di vita; ma oimè, erano già trapassate.

– È tuo il fermaglio? - domandò ingenuamente Laurence.

- Oh, sì, è mio, rispose Linda con un sorriso malizioso.... – ed ora era suo davvero.

VI.

Una famiglia tranquilla.

Bleiburg, la piccola città tedesca così quieta e di semplici costumi, aveva poche attrattive pei forestieri; lì eran fuor di posto, quasi come gli uomini bianchi alla Nuova Ghinea, e venivano considerati dagli indigeni quasi colla stessa specie di sospetto e di avversione semi sprezzante. Si capisce dunque facilmente che tali visitatori fossero ben rari.

Era stato in parte per questa ragione che la signora Damian, una vedova Inglese, aveva fissata sei mesi prima la sua dimora a Bleiburg, conducendo seco, in quel periodo di lutto, suo figlio e sua figlia. Erano in bruno grave per un parente non molto prossimo e neppur molto diletto, ma titolato, ed era stato per questo che la signora aveva presa la risoluzione di espatriare per qualche tempo. La convenienza di far vita ritirata erale sembrato un buonissimo pretesto per venir via dall' Inghilterra, cosa che invece era pur troppo assolutamente necessaria per smetter casa e ridurre ai minimi termini le spese di famiglia, senza esser costretta a confessare che aveva bisogno di far economia.

I Damian, come tutti i rami cadetti di antichissime famiglie, erano destinati a lottare tutta la vita per tener alto il prestigio di un' illustre casata, senza aver poi i vasti possedimenti e le cartelle di rendita che permettevano di fare altrettanto al ramo primogenito. La nobiltà dei Damian era così schietta ed antica che ad essi non avrebbe fatto alcun torto d' esserne orgogliosi o almeno di ostentare alterigia; ma soltanto la signora Damian, che non era nata aristocratica, soffriva abitualmente di questa debolezza. E ciò s' intende facilmente. La sua parentela era oscura, non avendo saputo neppure (e di questo la signora ringraziava il cielo) acquistare una noto-

rietà è vero poco desiderabile, colla patente di un Ristoratore di capelli o di pillole strombazzate su per le colonne dei giornali, unico genere di notorietà a cui forse avrebbe potuto aspirare quella famiglia. Nessuna moglie si allontanò mai così risolutamente come la signora Damian dal padre e dalla madre per attaccarsi ad un marito. Il signor Damian l'aveva sposata per amore; nessun' altra donna avrebbe potuto consacrarsi così completamente ai suoi affari ed ai suoi interessi, ed ora che egli era morto, a quelli dei suoi figli.

La società, in cui il suo matrimonio l'aveva gettata, non era precisamente una società di santi e di entusiasti e neppure di gente innocua, ingenua, costumata; il contatto con essa aveva servito a distruggere nel carattere della signora molte amabili qualità, lasciandone viva una sola, un profondo affetto materno. La signora Damian amava i suoi figli come la femmina del leopardo ama la sua prole, e tutto, anche la sua esperienza mondana, era subordinato e consacrato a questa sua passione; per amore di suo figlio Gervasio, sarebbe stata pronta a sacrificare la vita senza un istante di esitazione; e puranche per favorire l'interesse suo, sarebbe discesa a far cose abiette o peggio, senza arrossire nè provare alcun rimorso di coscienza. La delicatezza, la coscienza, la schiettezza che sarebbero state d'impaccio alla signora Damian nella sua vita di società, erano state rapidamente eliminate dalla sua natura; ad esse aveva sopravvissuto soltanto una testa fredda ed energica, una immensa esperienza per guidarla nel servire i suoi figli, i quali erano in realtà la sua religione.

Gli oggetti di questo culto erano, in seconda linea, sua figlia Amy, una fanciulla di sedici anni, ed in prima linea suo figlio, centro di tutte le sue speranze, di tutte le sue cure; ed in lei si mesceva forse a questo affetto un' ombra di timorosa ammirazione. Era il suo figlio maggiore e lo aveva sempre amato più di tutti gli altri figli perduti e della superstite Amy. Il sig. Damian era morto dopo essere stato vittima per molti anni di cattiva salute, e sua figlia, come

lui, era una creatura delicata e fiacca. Invece una fortunata combinazione di qualità ereditarie aveva provvisto Gervasio di un organismo che molti uomini, se potessero scegliere, vorrebbero possedere. Fino a quel punto nessun giovine avrebbe potuto dare a sua madre soddisfazioni maggiori. In primo luogo era bello, o sarebbe diventato tale, perchè anche a ventitrè anni il tipo della sua fisonomia, sebbene marcato, non era ancora giunto a perfezione. Era entrato nel mondo come un individuo nato a conoscer subito il proprio elemento, e fino da principiò mostrò per sapervi stare un ingegno speciale che era quasi genio; aveva il dono utilissimo di saper piegare gli altri alla sua volontà, e sua madre apprezzava quel dono sopra ogni altra cosa; con esso si può fare a meno di qualunque altra abilità, ma chi n' è privo potrà avere tutte le altre abilità possibili, ma non farà mai strada nel mondo.

Nei rapporti tra madre e figlio era quello un momento di crisi. La sig. Damian non poteva sopportare l'idea che suo figlio diventasse realmente indipendente da lei. Il suo scopo supremo era stato sempre quello di rendersi a lui addirittura indispensabile, e fino allora la superiorità che le davano l' esperienza, l' età, il tatto e l' accortezza femminile, avevano garantito alla madre il desiderato ascendente sul figlio. Ma adesso si rendeva conto che essendo Gervasio sul limitare della virilità, se essa voleva conservare l' influenza, che in mancanza del padre aveva così a lungo esercitata su di lui, bisognava che fosse molto oculata, che stasse sempre all' erta, vigilandolo sempre, ed adoperando tutte le sue forze. Era pronta a farlo.

La sera in cui Linda aveva profittato della sua vacanza per divertirsi, la famiglia Damian era riunita nel salotto dell' appartamento che aveva preso a fitto a Bleiburg. La casa era situata nella via Brunnen e la dividevano da quella del suonatore d'organo un' altra ventina di case. Gervasio, seduto ad una delle estremità della sala, con un tavolino ed un lume a tutta sua disposizione, pareva profondamente assorto nei suoi libri. Se sua madre era venuta a Bleiburg per

economia, egli vi era venuto per imparare il tedesco, perchè le lingue moderne erano una cognizione indispensabile per la carriera semi-politica nella quale s'intendeva ch'egli dovesse entrare tra breve sul serio. Ed infatti studiava il tedesco con quell'ostinata risoluzione di cui dava prova quando gli era venuto in mente di far qualcosa, e colla quale vinceva la sua naturale avversione alla fatica intellettuale.

Anny che non prendeva mai in mano un libro senza addormentarsi o senza sentirsi subito dolere gli occhi, giuocava a dama colla madre. Dopo aver fatto una mezza dozzina di partite presero, per mutare, il ricamo, e lavorando cominciarono a chiacchierare tra loro vivacemente.

– Che cosa c'era stamani nella tua lettera, Amy? - domandò la signora Damian. – Avevo tanto da fare ed ero tanto seccata che quando tu me ne hai parlato ho appena capito quel che dicevi. Queste serve tedesche sono una gran noia; non sanno neppur parlare la propria lingua. L'accento delle classi inferiori è qualcosa di detestabile.

- Mi ha scritto Di, – rispose Amy sommessa.

- Sì, me l'hai detto che ti aveva scritto Di. Che cosa dice? Che notizie ci sono?

Amy, obbediente, tirò fuori la lettera di tasca.

– Che bella mano di scritto ha la tua cugina, come è chiara! - osservò sospirando la signora Damian. - Oh, Amy, bambina mia, mi vergogno tanto della tua. In quanto poi alla tua ortografia, farebbe vergogna ad una fanciulla di un ospizio di carità.

– Dicerto, ma non fa vergogna ad una signorina Damian, - fu il pensiero che attraversò la mente della madre e della figlia al tempo stesso.

Anny sorrise, poi cominciò a leggere ad alta voce:

« Cara la mia piccola Amy,

« Non ti meriti neppure un rigo, ma nonostante, cattiva e trascurata bimba, ti scriverò una lunga lettera. Devi convenire che ho un carattere molto generoso.......

- Quando Di si esprime così vuol dire che la divora la smania di raccontare qualcosa e che desidera sfogarsi colla cugina Amy che volentieri le porge ascolto. Fa di necessità virtù, ed ha ragione, - pensò tra sè la signora Damian, prestando viva attenzione alla lettura.

« Immaginati la gioia della tua Di! Finalmente sarò presentata quest' anno in società. Il babbo e la mamma, dopo aver discusso a lungo, si sono trovati d' accordo nel concludere che sarebbe stata addirittura una sciocchezza il tenermi rinchiusa per un altro anno nella stanza di scuola ».

- Ci deve esser sotto qualche ragione - osservò tra sè la signora Damian. - Che cosa possa essere?

« L' altra sera andai con loro e con Sir Adolfo Brereton, il quale è qui da noi, a un ballo dei Titterton ».

- Sir Adolfo Brereton? - La signora Damian raddoppiò di attenzione mentre pensava: - È celibe, ha una parentela potente; probabilmente Giulia ha messo gli occhi su di lui per Diana.

« Mi divertii immensamente - *immensamente*. Mi domanderai come ero vestita. Nuvoli di tulle bianco, cara, sparsi di foglie di rosa ».

- Giulia avrebbe fatto meglio a vestire più semplicemente una ragazza di diciassette anni, - osservò in tuono di disapprovazione e ad alta voce la signora Damian.

« Tra tutti i miei ballerini più d' ogni altro mi divertì il signor Sparkleton, il quale conosce tutti, ed è piacevolissimo. Ti ricordi di quella ragazza piena d' ingegno, la signorina Blenkinsopp, che a scuola mi portava via tutti i premi? Povera figliuola, come la detestavo e come l' invidiavo! Ora, anche se volessi, non ne sarei più capace. L' altra sera era alla festa; che orrore, amica mia! Era vestita di tarlatana verdognola, con certe guarnizioni buffe di bianco sudicio; pareva, disse il signor Sparkleton, un cancello tinto di bianco con dietro un prato verde. Eccoti il suo ritratto, mentre balla ».

– Guarda, mamma, – disse Amy guardando la goffa caricatura, acquerellata in fondo alla pagina. – Sì, è molto buffa. Di è stata sempre una ragazza di spirito! – disse sospirando la signora Damian.

Aveva anche troppo spirito qualche volta; ciò temeva la signora Damian. Di era ricca. Non per nulla Giulia Damian aveva sposato il terzo figlio di Francombe, il negoziante di ferrarecce di Bradford, mentre i suoi congiunti avevano approvata la *mèsalliance*. La signora Damian riflettendo che sarebbe stata buona cosa che la ricchezza dei Francombe rimanesse in famiglia, aveva fatto tutti i suoi piani per il venturo inverno, e le rincrebbe il sentire che Diana fosse comparsa prima del tempo sul mercato matrimoniale.

« Ho ballato la prima quadriglia con Sir Adolfo. Mi dissero che era stato un onore perchè non balla quasi mai. È tornato ora da Berlino e rimarrà da noi qualche altro giorno. Fammi il piacere di non immaginarti che io sia invaghita di lui ».

Tacitamente la signora Damian fece questa parentesi: « *Chi si scusa, si accusa.* »

« Per evitare questo caso, sarà bene ch'io ti dica subito che per età ha il doppio di me e che non è punto bello. Eccoti il suo ritratto ».

– Non è spiritoso nè preso bene come quell'altro, – osservò la signora Damian.

« Oltre l'esser taciturno e timido », – continuò Amy leggendo la lettera, – « si sarebbe detto che invece d'esser io che ballavo per la prima volta, fosse lui. Il piccolo Sparkleton balla il valtz divinamente e racconta aneddoti divertentissimi. Ma la mamma dice che in società non è altro che un avventuriero. Vorrei sapere che cosa intende dire. Addio, mia carissima Amy. Sempre tua aff.ma Diana. »

– Ora non c'è altro che il poscritto.

– Sentiamo il poscritto, – disse la signora Damian. – Può

essere che sia la parte più importante. - E l'obbediente Amy riprese a leggere forte:

« A Giugno lasceremo la città; ma staremo allegrissimi quest'estate a Larksmere ove avremo molta gente (tra gli altri pappà ha invitato quel nojosissimo Sir Adolfo) ad alloggiare da noi. Vorrei che tu pure ci fossi ».

- Amy, amor mio, dammi gli occhiali. Non è possibile che io abbia in testa tutto l'almanacco delle famiglie nobili, del Burke; - e cominciò a rinfrescarsi la memoria leggendo: - Brereton, Sir Adolfo, nato nel 183.... - Vuol dire che ha trentotto anni, precisamente come credevo io. È cugino in primo grado del sig. Catchpole, il quale al prossimo mutamento di ministero, sarà ministro. Ciò significa un posto d'ambasciatore per Sir Adolfo. È proprio un matrimonio da sedurre la signora Francombe e Diana è sua figlia; - queste parole le sfuggirono a voce alta.

- Oh, mamma, - esclamò Amy, - Non vorrei che tu discorressi in questo modo di Diana! Voglio tanto bene a Di. È una ragazza tanto cara.

La signora Damian assentì con un cenno del capo.

- Confesso che ora vorrei esser Di, - osservò in tuono lamentoso Amy. - Balli a Londra, feste a Larksmere. Oh, mamma, quando credi che torneremo in Inghilterra?

- Per ora non lo posso dire. Sono incerta nei miei progetti.

- È lo stesso che stare in un convento, - soggiunse Amy con accento addolorato.

- Mia cara, se prendo la risoluzione di seppellirmi qui fin all'inverno, stai sicura che lo faccio per qualche buona ragione. Eppoi tu e Gervasio guadagnate davvero un tanto in questo volontario esilio. Voglio che Gervasio diventi sul serio un dotto tedesco, e che tu impari a cantar bene. Come è andata oggi la lezione col signor Erlanger?

- Oh, benissimo. Sai, mamma, mi ha raccontato tutto quello

che sa di quella ragazza che ha una voce tanto bella, che abita nella nostra strada e che sentiamo qualche volta studiare la sera.

Gervasio che fino allora aveva udito senza badarvi quel chiacchierio, alzò per un istante gli occhi dal libro, mentre Amy continuò:

– È un'alunna dell'Accademia, e studia per andare sul teatro. Le insegna Erlanger il quale dice che diventerà una bravissima cantante. Ha poi un fratellino o un cugino, il quale è un vero genio musicale; è un bimbo addirittura e suona già il flauto, il violino, e un altro strumento, non ricordo bene, meravigliosamente. Mi ha molto interessato quel racconto.

Ma la signora Damian aveva già cominciato a sbadigliare.

– È un' orfana riprese Amy. – Il suo nome di guerra è Linda Visconti; ma sua madre era un' americana.

- Un americana? - esclamò Gervasio involontariamente.

La signora Damian lo guardò allora cogli occhi tutt' altro che sonnacchiosi e vivi come saette.

- Le donne americane hanno per solito una bella voce, - soggiunse il giovane in aria indifferente.

- E belle fisonomie, - replicò la madre. - È una bella ragazza, Gervasio?

- Oh, molto, molto, - interruppe Amy con entusiasmo; - ha una bella faccia fresca come la sua voce.

- Povera ragazza! Che prospettiva! - disse in tuono di compassione la signora Damian. - Orfana, bellina, e va sulle scene!

- E perchè no, mamma mia? - disse Amy con una certa ostinazione; la ragazza avea idee progressiste. - Perchè un' attrice non può esser buona ed onesta come tutte le altre donne?

- Fammi il piacere, Amy, non discorrere di cose che non capisci. Converrai meco ch'io sono nel mondo da più tempo di quello che ci sei tu e che ne devo sapere più di te. Ora andiamo a letto; sono stanca morta. Buona notte, Gervasio, e non far tanto tardi costì sui libri; mi raccomando.

Gervasio promise di lasciarli subito, ed infatti così fece appena sua madre e sua sorella ebbero chiuso la porta. Si ritirò quindi in una stanza che per la sua piccolezza, egli chiamava il suo stanzino da fumo, ed ivi, col sigaro in bocca, cominciò a riflettere sulla perversità degli eventi. Quei pochi particolari relativi ad una persona che aveva destato in lui un certo interesse e che gli eran giunti all'orecchio pochi momenti prima in un modo così semplice, egli da qualche tempo aveva cercato di conoscerli con un'infinità di rigiri.

La sua curiosità, eccitata dalla bellezza della voce di Linda, lo aveva spinto la sera innanzi a profittare di un momento in cui sua madre e sua sorella non gli stavano tra i piedi, per arrampicarsi, al rischio di rompersi il collo, sul terrazzo della cantante e far capolino per vederla. La vista di quella creatura dall'aspetto di ninfa, fece agli occhi del giovine, oppresso dalla lunga contemplazione dei tipi femminini sbiaditi, e linfatici che abbondavano a Bleiburg, l'effetto di una sorgente d'acqua viva nel deserto. Anche a lui cominciava a seccare l'isolamento. Negli ultimi sei mesi egli si era applicato unicamente al lavoro intellettuale, aveva vissuto come un topo di biblioteca, senza essere nato tale. Minacciava una reazione e minacciava violenta.

Un'idea strana gli attraversò il cervello. A Gervasio piacevano le idee strane. Quel certo ambiente *blasè* in cui era vissuto fin dall'infanzia aveva naturalmente esercitata la sua influenza su di lui. Per sedurlo anche a ventitrè anni ci voleva qualcosa di piccante e di singolarmente nuovo.

Un minuto dopo aveva già risoluto di mettere ad esecuzione l'idea. Quello che voleva fare non poteva farlo apertamente, bisognava confidarsi in qualcuno. Fortunatamente il fedele aiutante che occorreva era sotto mano ed in quel momento stava aspettando il padrone in camera sua.

Alla regola che nessun uomo è un eroe dinanzi al suo *valet de chambre* esistono eccezioni assolute. Gervasio era persuaso d'essere una di queste eccezioni. Coll'andare degli anni

disse talvolta a se stesso che anche se tutto il resto dell' universo lo avesse tenuto per un uomo da poco, egli sarebbe sempre rimasto un eroe per Lacy, il suo cameriere.

Lacy era giovane. Gervasio era d'opinione che un giovane signore deve scegliere un cameriere della stessa età sua, quando intende di tenerlo; perchè se è più vecchio del padrone c' è il caso che muoia prima di lui ed allora bisogna che il padrone ricominci daccapo colla seccatura di educare il suo successore. Ma Lacy aveva una prudenza superiore alla sua età. Sentiva già per il suo giovane signore un' ammirazione profonda e sincera e Gervasio lo contraccambiava con una fiducia illimitata. Per verità, l'alterigia colle persone di servizio in casa Damian non si conosceva; somigliavano in questo a Napoleone, il quale contegnoso e freddo con tutti, usava coi semplici soldati la massima familiarità. Ad un Damian non occorreva armarsi di rigidità e di superbia.

- In parola d' onore, Lacy - disse Gervasio quella sera, - comincio a sentire che questo paese è diabolicamente noioso. Mi meraviglio di aver sopportato questo soggiorno per tanto tempo.

- Davvero, non è divertente come Londra nello *season*, signor mio - rispose Lacy con un sospiro più significativo delle parole.

- E mi pare d'essermi annoiato quanto è ragionevolmente possibile di pretendere da me. Che ne diresti, Lacy, se io inventassi qualche divertimento?

- Non si tratta di sapere, signor mio, quello che ne direi *io*, - osservò serio serio il fedele cameriere, - ma quello che ne direbbe la signora Damian.

- La signora Damian non dirà nulla, perchè non ne saprà nulla. Supponiamo, per esempio, che per distrarmi, io inventi una festicciuola, una gita di piacere sul fiume; s' intende che di una cosa di questo genere lei non ne saprà mai nulla.

- Ebbene, signore, mi pare che la possiate fare, - replicò

Lacy rassegnato, col tuono e l'aria dei musulmani quando dicono: « Allah è grande ».

– Mi son messo in testa di farla, – disse Gervasio con calma.

Quando Gervasio s'era messo in testa una cosa, Lacy sapeva per prova che la persuasione era inutile; valeva meglio rinunziare addirittura a dissuaderlo, cercando invece di aiutarlo con tutte le forze a compiere i suoi progetti.

- Ma si scuoprirà tutto ed il mio giovane padrone rimarrà scottato, ne sono sicuro, - disse tra sè Lacy. - Con vostra licenza, signore, - osservò a voce alta, - mi pare che sia un progetto molto azzardato.

- E tu, Lacy, sarai incaricato di distribuire i biglietti d'invito; accomoderai tutto coi barcaioli e farai tutte le provvisioni cercando la roba migliore in queste orribili botteghe tedesche. Non ho bisogno di dirti che cosa occorre; sei stato meco a Maidenhead, a fare delle partite di piacere, più di una volta.

Un batter di ciglio sarebbe sembrato tanto a Lacy che a Gervasio una volgarità orrenda e inammissibile; con una tenuissima azione riflessa, una leggiera contrazione della palpebra, mentre il padrone guardava da un' altra parte, Lacy accennò a ricordare non esser quella la prima volta che riceveva un'incarico simile.

- In qualunque modo facciate, signor mio, non capisco come vi potrà riuscire di nascondere la cosa alla signora Damian.

- A me pare invece, Lacy, di poter fare in città le più strane scappate, senza che mia madre se n'accorga. Non esce mai di casa e mia sorella va fuori con Bessy facendo tutti i giorni la medesima passeggiata. Non vogliono ricevere, non vogliono far conoscenza con nessuna persona del paese; sopportano appena un pajo d'amici che ho raccapezzati in qualche famiglia di professori. Scommetto che se io dassi fuoco alla Saale, mia madre lo apprenderebbe una settimana dopo dalla *Gazzetta di Bleiburg*, seppure la legge, cosa di cui dubito molto.

E nonostante, a Lacy pareva in cuor suo che quel progetto del padrone fosse una vera stranezza. Ma aveva osservato che Gervasio ogni tanto andava soggetto a simili fantasie, ed un cameriere il quale desidera di rendersi utile, indispensabile al suo padrone, bisogna che osservi e secondi la sua individualità.

La fortuna, favorevole agli audaci, preparava a Gervasio un' eccellente occasione per eseguire il suo piano. Amy soffriva da qualche tempo di dolore di denti e dopo una diecina di giorni una visita al dentista divenne indispensabile. Siccome a Bleiburg non v'era un dentista di vaglia, la signora Damiani risolvè di condurre la figlia alla capitale situata a poche ore di distanza in ferrovia. Sarebbero partite a mezzogiorno, restando fuori la notte, per tornare la mattina seguente.

- Non te lo dicevo, Lacy, che mi sarebbe riuscito? - esclamò tutto trionfante Gervasio. - Ecco i biglietti d'invito che tu devi distribuire. Aspetta sempre la risposta, e bada di non sbagliare gl'indirizzi. Per ora nel tedesco ti raccapezzi poco. Il giorno è fissato dal destino - Mercoledì. Dov'è il lunario? E lesse ad alta voce: - 4 Giugno, genetliaco di Giorgio III; giorno di San Petronio; ecclisse di luna. - Benissimo!

- Che fortuna! pensò tra sè Lacy, allegro anch'egli, mentre si disponeva a compiere l'incarico datogli dal padrone.

Quella sera stessa Linda e Laurence erano sole nella stanza di studio e Linda scarabocchiava brontolando un esercizio d'armonia, allorchè la serva di casa le portò un biglietto dicendo che il latore aspettava da basso la risposta.

« Il signor Gervasio Damian prega la signorina Visconti a volergli procurare il piacere della sua compagnia per una gita di piacere sulla Saale, Mercoledì prossimo; vi prenderanno parte il Professore Erlanger colla sua consorte ed altri amici comuni. Gli invitati si riuniranno allo scalo a mezzogiorno. Il signor Damian esprime vivissima speranza che Laurence accompagni sua sorella e si azzarda a pregarlo di aver la bontà di portar seco il violino ».

Gli occhi di Linda luccicavano nel leggere il biglietto.

Poi, perplessa sulla risposta, cominciò a riflettere se nella sua qualità di alunna dell' Accademia, sottoposta a sorveglianza, non le convenisse di aver riguardo a molte cose prima di lasciarsi trascinare dalla sua smania di divertimento. Guardando daccapo l' indirizzo e l'invito, rilesse: « vi prenderanno parte il Professore Erlanger e la sua signora ». Ciò bastò a tranquillizzarla.

– Laurence, scrivi tu la risposta, - disse frettolosa. - Scrivi tanto meglio di me.

– Che cosa devo dire?

- Devi dire che anderemo, s' intende. - Poi, siccome la fanciulla esitava ancora, Linda ripetè in tuono assoluto: – Sta tutto bene! Conosco il signor Damian. Entrò nella sala ieri mentre io prendevo lezione. È uno di quei ricchi signori Inglesi i quali fanno sempre cose strane e deliziose. Questo è un capriccio suo. Non ci può esser nulla di male. Quando ci vanno i nostri professori, comprese le mogli, possiamo andarci anche noi senza nessuno scrupolo. Saremo sotto la loro protezione.

– Dirò che tu accetti, - riprese Laurence.

– Non vado senza di te. Oh, devi venire, devi venire anche tu! Voglio che mi sia di scorta il mio fratellino. Che incanto, che gioia! Via, cara, sbrigati e scrivi per benino:

« La signorina Linda Visconti e Laurence prenderanno parte con grandissimo piacere alla gita del signor Damian, Mercoledì prossimo, a mezzogiorno ».

Quando Lacy riportò questo biglietto, Gervasio l' aprì con vivacità, curioso di vedere la mano di scritto della sua bellezza Veneta.

– Non è brutta, davvero, – osservò tra sè; – in ogni modo c' è del carattere. Troppo forse, ma mi piace quello che c' è.

(Continua) BERTA THOMAS.

Versione dall'Inglese di SOFIA FORTINI-SANTARELLI.

I PARTITI IN ITALIA

(a proposito di un recente opuscolo).

Che cosa è oggi in Italia il partito conservatore? Nulla. Che cosa sarà domani? Tutto. Oggi si riduce a un complesso di aspirazioni disseminate in molti animi, e che non hanno alcun rappresentante in Parlamento. Se domani gli uomini che han comuni queste aspirazioni si raccogliessero sotto una bandiera, si riordinassero e osassero entrare in campo, formerebbero uno dei due grandi partiti che in ogni stato costituzionale debbono alternarsi al reggimento della cosa pubblica, molto probabilmente formerebbero il governo stesso. Non rechi spavento il fatto che ora ogni potere sta accumulato in mano di pochi, che tutto, istruzione, finanze, lavori pubblici dipende da essi. Le recenti elezioni amministrative ci hanno mostrato come molte volte basta volere, osare, e il fascino è rotto.

Un nobile tentativo di riordinare il partito conservatore dovette il principio, l'ispirazione, i più ardenti impulsi a Roberto Stuart. Fu del 79, quando all'ultimo pontefice dominante in terra da principe, da poco era succeduto il primo pontefice che, dopo mille anni, moderasse gli animi colla sola parola; e in Italia il partito di opposizione salito al governo sembrava un pericolo per l'opera felicemente compiuta da Camillo Cavour e dai suoi successori. Alcuni giovani delle famiglie restate in disparte negli ultimi avvenimenti politici sentirono l'aura dei nuovi tempi, e in luogo delle dispettose querimonie per un passato che non poteva tornare, questi giovani, Conestabile, Cam-

pello, Ferrajoli, Borghese diedero l'esempio di un lavoro serio, calmo, illuminato. Mi confessava uno tra i su nominati che esso e i suoi compagni erano stati trascinati mezzo volenti dalla fiducia incrollabile di Roberto Stuart. Questi dunque, italiano di cuore e inglese di educazione, si trovò ad essere un credente in mezzo a molti scettici, un desto tra i dormenti, un ardimentoso fra i timidi; e comunicò l'ardore della sua fede agli scettici, svegliò i dormenti, infuse ai timidi il suo ardimento. È cosa mirabile a pensare come egli riuscì per un momento a rivolgere l'attività dei signori romani dalle banche e dalla borsa, ove attendono ad arricchirsi o ad impoverirsi, ad un'opera più utile e gloriosa.

Di questo tentativo, non in tutto sterile, decorsi omai nove anni, rende conto Roberto Stuart in un breve scritto, che dovrebbe servire di ammaestramento e di guida a chiunque volesse riprendere l'opera interrotta. È uno scritto politico come se ne vedono pochi in Italia. Tutta la verità è detta senza frasi, senza reticenze e senza rimbrotti, all' inglese. Non vi campeggia la personalità dell'autore, solita a invadere tutti i libri di simil genere; vi campeggia l'opera sua, ma obiettivamente, spassionatamente. Cita, piuttosto che riassumere, riporta brani di lettere e di discorsi interessantissimi. Ciò che vi ha messo di suo è l'ordine e la scelta degli episodi. Nulla v'è di troppo. Un semplice aneddoto, quando all'uscire dagli uffici dell'*Opinione,* dopo un convegno, lo Stuart vede ristretti a conciliabolo diversi pezzi grossi di destra, e uno di essi gli si accosta misteriosamente per dirgli: Sai, abbiamo pensato che è meglio di non farci vedere insieme; tu va prima, e noi verremo dopo - queste semplici parole, dico, significano più d' intiere pagine di rivelazioni. Tanta paura di passare per clericali, facendosi vedere in compagnia di uno che per giunta non è mai stato clericale! Dalle pagine dello Stuart non si ripercuote certo una luce simpatica sugli uomini della vecchia destra; ma ciò vale a spiegarci come mai quel partito non sia mai giunto a riafferrare il potere, anche dopo gli errori non piccoli

commessi dai suoi antagonisti. Caduto per i propri errori e pel suo isolamento, non seppe ritemprarsi e rinvigorirsi colle forze vive della nazione, tutelando i veri interessi comuni. Aspirò unicamente a rimontare in sella balzandone il partito rivale, e nel suo accecamento non vide da tutte le sue promesse e lusinghe trasparire troppo evidente la smania di tornare a governare. E che dire dei tentativi fatti per affratellare insieme principii contradittorii fra loro? Così quando per bocca d'uno dei suoi capi affermò che la legge delle guarentigie fu legge di opportunità, se altra mai. Dal momento che la Destra rinunziava a conservare l'opera propria, essa rinnegava sè stessa. Si vide allora che l'opera di Cavour aveva gia trovato chi per impaziente amore di mutamenti correva ad alterarla, non aveva però ancora trovato chi la difendesse con tenace istinto di conservazione. Fino a che questi due partiti non si troveranno di fronte, l'equilibrio parlamentare non sarà ristabilito.

Le difficoltà incontrate dallo Stuart nel suo nobile tentativo erano tali da impazientire e da scoraggire qualunque altro non avesse avuto l'ingegno, la costanza e il generoso ardore di lui. Alla vigilia di pubblicare il giornale, alcuni tra i suoi seguaci si spaventarono del titolo, *il Conservatore!* E gli scrivevano cercando di persuaderlo che anche pel bene della causa comune era meglio di non farsi vedere d'accordo con lui. - Se possiamo essere sospettati come fautori del presente ordine di cose, perderemo l'appoggio degli intransigenti, di quei *radicali di destra* su cui è giocoforza appoggiarsi, dal momento che il governo si appoggia sui radicali di sinistra. - Io mi figuro che il buon Conestabile, dopo avere scritto quelle parole, dovesse applaudire al proprio accorgimento, e credersi un sagace politico. Ma la politica non si fa seguendo euritmie ed analogie apparenti, ma fondandosi sulla realtà.

Egli doveva più tosto domandarsi. Qual'è mai l'appoggio che i radicali di sinistra hanno dato al governo? I radicali, anche quando mostrano di appoggiare qualcuno, non appoggiano

in verità altri che sè medesimi. Spesso ricercano o accettano accordi, ma per esclusivo loro vantaggio. L'abbiamo visto alle ultime elezioni politiche, quando a Perugia progressisti e radicali s'erano impegnati scambievolmente a votare per Rocchi e per Pantano: i progressisti dettero il voto ad ambedue, i radicali s'accorsero col loro buon naso che c'era da disputarsi il solo posto della minoranza, e dettero il voto soltanto al candidato proprio, il quale riuscì eletto. L'abbiamo visto pur ieri nelle elezioni amministrative di Roma. Quàttordici radicali furono ammessi nella lista concordata, ciò non ostante i radicali si sono presentati con una lista propria, e non han dato un solo voto agli altri candidati della lista concordata.

I radicali di destra, per chiamarli colla frase di Conestabile, così abili a sfruttare le cose più sacrosante, si rassegnerebbero essi stessi a essere sfruttati, e a favorire un movimento sorto all'infuori di loro? Non c'è nemmeno da pensarlo. In una sola cosa dobbiamo prendere esempio dai clericali. Essi, dipinti come nemici del paese, come sacrestani, come gesuiti, non hanno mai arrossito di appartenere al proprio partito. S'è veduto alle elezioni amministrative, quando anche giovani eleganti sono apparsi in pubblico come scrutatori o presidenti dei seggi, o vigilanti il lavoro elettorale. Noi che abbiamo fermo in mente il bene inseparabile della patria e della fede, perchè dobbiamo vergognarci o esitare? La buona coscienza dovrebbe assicurarci contro le false vergogne e i falsi scrupoli. Così per esempio, dopo di avere felicemente deciso d'intervenire alle elezioni politiche, due tra i capi dell'unione romana, rimossi da un subito dubbio, corsero al Vaticano per avere formale assenso, quando era certo che, facendo senza e riuscendo, il papa non li avrebbe condannati. Se il clero stesso, come nota opportunamente Stuart, si vede tutti i giorni prender parte alle elezioni in favore di deputati irreligiosi o anche antireligiosi, guidato unicamente da riguardi e da interessi di campanile, dovremo farci scrupolo di presentare candidati nostri che

vadano in parlamento a tutelare la moralità e la libertà delle scuole. È l'abitudine innata, conseguenza del vecchio regime, di non fare un passo da noi, e aspettar sempre il cenno di qualcuno per muoverci, come quei fanciulli un po'goccioloni che per ogni inezia si rivolgono alla mamma. Alle volte la mamma, a cui piace la sommessione, ma non l'inettitudine, finisce col perder la pazienza, e quasi amerebbe meglio di avere per figli dei birichini.

Fra tante titubanze di destri e di cattolici, dalle cui forze ancora ripugnanti e discordi doveva col tempo sorgere il nuovo partito, l'opera del *Conservatore* rifulse a Roma nelle elezioni amministrative dell'80. È impossibile, ricordando le cose accadute allora, negare al presente pontefice spiriti molto conciliativi, quando si pensa che, una volta concordata la lista coi moderati, gli organi vaticani raccomandarono lealmente di votarla intera, non escludendo i nomi di alcuni noti cospiratori. Quasi direi che il pontefice si compromise per additare ai cattolici di Roma la via che dovevano seguire. Colpa nostra se, invece di procedere innanzi forti di tanto incoraggiamento, negli anni seguenti siamo tornati indietro. Quante volte l'Unione romana disconobbe il principio da cui veniva la sua forza, e provò a presentare una lista di nomi schiettamente clericali, l'esito le fu contrario, e da tale severo ammonimento fu costretta a tornare per la buona via. Ma gl'intransigenti della Curia trovarono modo di gustare l'opera di tanti anni. L'Unione evitava possibilmente di portare la lotta nel campo politico, raccomandava i candidati come buoni amministratori, e faceva larga parte ai liberali moderati. Quando la lista, così sapientemente formata, riusciva per intero, i fautori del dominio temporale sorgevano a cantare vittoria, e facevano credere ai cattolici lontani e illusi di Francia e di Germania che la cittadinanza di Roma voleva tornare sotto il governo clericale; tale essere il significato delle elezioni comunali. Quei candidati che avevano raccolto i suffragi di tutti

come conservatori, erano fatti passare agli occhi d'Europa per clericali. Il governo italiano naturalmente non doveva permettere che questo equivoco durasse, ma per dissiparlo non c'era di meglio che far conoscere tutta la verità. Ma al governo si trovavano uomini ai quali la verità spiaceva forse più dell'equivoco stesso, e si sarebbero piegati piuttosto a riconoscere la supposta vittoria dei clericali che quella vera dei conservatori. È che gli uomini hanno paura di chi quando che sia ti può togliere il posto; e se domani i conservatori costituiti seriamente in partito si presentassero a Monte Citorio, qual ragione avrebbero i Zanardelli o i Fortis di tenere più a lungo il monopolio del patriottismo? Questo confuso presentimento turba i loro sonni, e li fa balzare lividi a ogni rumore che mostri la volontà popolare essere propensa alla conciliazione. Pertanto, col pretesto di chiarire l'equivoco, ne fecero nascere uno molto peggiore, assumendo a criterio di sentimenti liberali la deliberazione sulle onoranze a un frate odiatore di Cristo. La statua di Giordano Bruno piantata a Campo di Fiori non è soltanto una soddisfazione pei professori di filosofia; è la pietra di scandalo per farci inciampare, è lo spauracchio che toglie ai migliori cittadini i suffragi degli imbecilli. La storia offre l'esempio di simili spauracchi agitati lungamente da un'abile oligarchia dominante avanti agli occhi dei soggetti. Tale fu a Roma il fantasma regale, colorito paurosamente dell'arte dei patrizi, che se ne servirono per rovinare i competitori e per tenere oppresso il popolo. Tale fu in Inghilterra per tre secoli lo spettro papale. Oggi in Italia, se si vuole impedire a uno di entrare in parlamento, in una carica qualunque, basta tacciarlo di essere clericale; come a Roma bastava l'accusa di voler farsi re, senza altra prova, per far cadere la testa di un cittadino potente. L'odio del popolo è aizzato contro un nemico immaginario, perchè tolleri i mali presenti.

Noi non abbiamo più veramente libertà. La proprietà non

è rispettata, da che l'espropriazione per utilità pubblica, da usarsi solo in caso d'imprescindibile bisogno, è stata estesa a capriccio. Io capisco come lo Stato, il comune possano abbattere la mia casa per farvi passare una strada, non capisco però come legalmente possa essermi tolta una casa che nemmeno sarebbe attigua alla nuova strada. Che il comune pensi ad acquistare a basso prezzo le casupole attigue per rivenderle con guadagno è impresa da commerciante, ma almeno nessuna legge la vieta; ma che il governo obblighi i proprietari contigui a cedere i loro fondi, senza necessità, solo per favorire questo guadagno, è cosa inconcepibile. La legge di Napoli votata per provvedere alla pubblica salute, fu voluta estendere alle contrade del centro di Roma, ove nessun quartiere si trova nelle condizioni di Napoli, solo per risparmiare nelle espropriazioni già decretate. Mentre il consiglio deliberava su questa proposta, giunse al sindaco Torlonia un biglietto chiedente l'applicazione della legge anche alle case sotto il Campidoglio, che si dovevano abbattere per far luogo al monumento di re Vittorio. Qualche consigliere allora ascoltato persuase al sindaco di non fiatarne per non compromettere le altre proposte, che gia trovavano seria difficoltà.

Noi vediamo che non è in tutto rispettata la libertà individuale. Pochi sanno che una delle nostre leggi più importanti è continuamente violata, intendo la legge di soppressione delle corporazioni religiose. Non poteva supporsi che il diritto di associazione garantitoci dallo Statuto, fosse stato dal legislatore reso nullo unicamente per ciò che concerne la religione. Difatti ben diversa fu l'intenzione della legge. Il Senatore Cadorna nella relazione presentata al Senato affermava: « E qui notisi bene, ciò che l'attuale disegno di legge abolisce non è una libera spontanea associazione di cittadini, creata pel solo fatto dei cittadini mediante l'uso della libertà di associarsi. Queste associazioni libere a scopo religioso non solo la presente legge non le abolisce, ma esse si potranno anche

dopo la pubblicazione della medesima liberamente costituire ». E il ministro di Falco, presentando il 20 novembre 1872 il suo disegno di legge osservava come il principio della legge non alterava punto il diritto dell'associazione religiosa, a cui toglieva soltanto il vincolo di obbligatorietà dinnanzi alla legge civile, per ridurla ad un fatto « permanentemente volontario di ciascuno dei membri che la compongono. » Le leggi civili erano, più forse tacimente che espressamente, venute in soccorso alle leggi ecclesiastiche, sancendo che colui il quale aveva rinunziato al mondo, dall'istante della professione solenne si ritenesse anchè civilmente incapace di tutti quegli atti che fossero opposti alle sue promesse. Di maniera che il sacrifizio di sè stesso che nel primo atto era volontario, diveniva poi, anche per le leggi civili, obbligatorio per tutta la vita. Lo scopo delle leggi di soppressione fu « di render libere cose e persone delle corporazioni religiose, restituire cioè alla libera circolazione i beni vincolati, e reintegrare persone morte al secolo nel possesso ed esercizio dei diritti civili. » Perchè si faccia luogo alla soppressione « l' essenziale è che vi sieno proprietà da svincolare, persone da redimere. » In ossequio a tali esplicite dichiarazioni e al contesto stesso della legge, i conservatorii e ritiri non aventi carattere ecclesiastico, semplici riunioni di persone che convivono insieme per darsi alla pietà, non potevano venire soppressi. Nei conservatorii, benchè vi siano delle apparenze, manca la sostanza della vita religiosa; in essi non verranno trovati nè beni soggetti alla manomorta da ridare al commercio, nè morti al mondo da far risorgere alla vita civile. Or bene, finchè visse De Falco, la legge fu rispettata; morto lui, la massima è stata capovolta, e s'è ritenuta soppressa ogni riunione di persone che vivano insieme a scopo di culto. Che le leggi durino quanto la vita di chi le ha compilate, e dopo s'intendano abrogate senza alcuna deliberazione del parlamento, è cosa di nuovo esempio in uno Stato.

Un partito che si opponesse validamente a tali arbitrii, non solo meriterebbe e illustrerebbe il nome di conservatore, ma potrebbe anche assumere un nome più bello, derivante da libertà. Perchè dissimularlo? Presto i partiti politici dovranno cedere il campo a nuovi partiti che sorgeranno intorno alle questioni sociali. In tal caso il nome di conservatore potrebbe avere un significato odioso, perchè parrebbe significare mantenimento nei buoni posti di chi ci si trova senza speranza di miglioramenti alle classi povere. Noi rispettiamo la proprietà non come datrice di comodi e di godimenti, ma come riflesso della personalità umana sulle cose materiali. Perciò nelle lotte dell'avvenire ci converrà meglio un nome che, mentre garantisce il libero svolgimento di ogni attività umana, non implichi preferenza per ingiustizie sancite dall'uso.

Nella via che dobbiamo percorrere non è dei partiti così detti estremi che dobbiamo preoccuparci massimamente. Sarebbe grave errore politico dar loro maggiore importanza di quella che meritino, e per gli ostacoli secondari perdere di vista l'avversario principale. Oramai è chiaro che i veri nemici della libertà stanno non fuori del governo, ma dentro. Gli stessi clericali sono ridotti a invocare per sè la libertà d'insegnamento, di culto, di suffragio. La forza dei clericali deriva tutta dall'atteggiarsi a soli campioni della religione. Venga un partito di patrioti a tutelare efficacemente la fede dei nostri padri; e i clericali non avranno ragione di esistere. Tutta l'importanza dei radicali di estrema sinistra viene dall'essere il solo partito di opposizione seriamente costituito contro il governo. Si formi un'opposizione di destra, tanto più naturale, e troverà molto maggiore seguito. Assai s'è deliberato; ora è tempo di agire.

GUIDO FORTEBRACCI.

IL PROGETTO DI LEGGE SULLE OPERE PIE.

Queste brevi osservazioni, che dovevano essere pubblicate nella scorsa estate, messe da parte con piacere allorchè il Governo decise la chiusura della sessione parlamentare, perchè, caduto con essa, il progetto di legge sulle Opere Pie speravamo, ed alcuni giornali avevano fatto sperare realmente, non sarebbe stato più ripresentato, o che almeno sarebbe stato ripresentato con notevoli modificazioni, tornano oggi opportune per la discussione già incominciata alla Camera sulla legge in parola.

Speravamo di vedere singolarmente modificato il progetto, poichè tutto il Paese se ne era impensierito, ed aveva mostrato la sua disapprovazione con varii petizioni, per mezzo del giornalismo non settario e con varii opuscoli, quasi tutti contrari al progetto. L'ex deputato Onorevole Villa Pernice, nella *Perseveranza* di Milano, lo combattè valorosamente, mostrando con fina critica tutti i difetti che esso contiene, pur riconoscendo e confessando francamente i pochi pregi che ha. Milano, la città benefica per eccellenza, sopra ogni altra se ne preoccupò e se ne commosse. La stessa Associazione Costituzionale si occupò di questo importante argomento, e nella adunanza del 4 Maggio scorso, udita lettura di una elaborata relazione dell'avv. Manusardi, approvò un ordine del giorno particolareggiato che riassume la relazione intera e domanda le modificazioni desiderate. Ne riportiamo il brano seguente.

« L'Associazione fa voti: In primo luogo, perchè non siano ammesse dal Parlamento le disposizioni restrittive proposte dal Governo, tendenti ad escludere l'autonomia degli Istituti Pii e quella razionale indipendenza dei medesimi, che, pur contenuta entro determinati confini, ravvisa indispensabile per il loro conveniente sviluppo ».

Il Ministero Crispi, sempre pronto a dichiararsi fautore di libertà, e che dice voler governare per la libertà, fa vedere anche una volta come mal corrispondano ai fatti queste dichiarazioni sue. Invaghito della onnipotenza dello Stato, a questo vorrebbe ricondurre ogni più importante azione. Il progetto di legge in parola ce ne offre una prova novella; anzi possiamo dire che due sole idee hanno preoccupato seriamente il Ministro in siffatto lavoro, del resto in alcuni punti un po' tirata via: l'odio verso la Chiesa ed i cattolici e la manìa di governare. Che il progetto sia fatto con soverchia fretta apparisce chiaro da un esame anco superficiale. A riguardo della Congregazione di Carità si prescrive che debba essere rinnovata per quarto ogni anno, senza punto pensare che in certi Comuni la legge stessa la vuol composta di sei membri. A errore siffatto riparò la Commissione parlamentare. Trattando delle condizioni di sussidiabilità dei poveri, la legge richiede un domicilio di almeno 5 anni, e nel paragrafo seguente aggiunge che la Congregazione non potrà rifiutare sussidio ad uno non appartenente al Comune, sotto pretesto di mancato domicilio. Se il mancato domicilio è un pretesto, perchè sanzionarlo con un articolo della legge, e se è giusta causa dà esclusione, perchè renderla vana chiamandola un pretesto? Forse e il Ministro e la Commissione volevano dire che in caso di necessità estrema la Congregazione potrebbe derogare a quel disposto; ma evidentemente un siffatto pensiero bisognava esprimerlo con chiarezza maggiore.

Ove poi si parla della sorveglianza dell'autorità politica, si dice che il Prefetto e Sottoprefetto potrà annullare quelle deliberazioni *che reputerà contrarie* alla legge; evidentemente

volendo dire *che saranno contrarie* alla legge, poichè altrimenti le Opere Pie sarebbero sottoposte all'arbitrio dell'autorità politica.

Cominciata e quasi compiuta la discussione della nuova legge sul progetto della Commissione, della quale fu relatore l'onorevole Luchini che modificò e migliorò le proposte ministeriali in alcune disposizioni però di secondaria importanza, conservando del resto in tutta la sua crudezza il concetto generale del progetto Crispi, è prezzo dell'opera dire il nostro pensiero senza però aver troppa fiducia di ottenere un qualche miglioramento, giacchè oramai è partito preso, e la legge sarà approvata pur non piacendo che a pochi.

Per il falso indirizzo governativo oggi dominante, per la grande confusione d' idee, per la fiacchezza di carattere e per la onnipotenza delle sette, riteniamo che la legge sarà approvata quantunque sia davvero tutt'altro che liberale; ma ciò cosa importa?

Liberale è oggi chi vuol dare allo Stato ogni potere togliendo ogni azione alla iniziativa privata individuale ed ogni importanza alle associazioni. Il Governo vuol far tutto, e il paese deve lasciarlo fare. Ecco il liberalismo moderno. Il Governo, infatti, vuole il monopolio della istruzione, e spende i denari dei credenti per far degli atei e de'materialisti; il Governo vuol rimediare a tutti i mali che travagliano l'umanità, e per questo escogita leggi nel fine di migliorare le condizioni dei nulla abbienti; e se di ciò, purchè dentro i giusti limiti, merita lode, non può negarsi che, alcune volte, debba aver biasimo, quando appunto questi limiti vengon violati, giacchè, in tal caso, si riesce sempre più a far penetrare nel popolo l'idea che ogni male derivi dal Governo, si riesce a fare entrare nella mente dei nulla abbienti la persuasione di avere un diritto determinato a esser soccorsi; persuasione in fondo dannosa e a loro e alla società. Infatti il Leroy Beaulieu in un suo lavoro pubblicato nella *Revue de deux Mondes* del 1888, osser-

va giustamente che ogni regime che riconosce all'indigente uno stretto diritto al soccorso è essenzialmente demoralizzante, e moltiplica il flagello che pretenderebbe estirparo.

Sventuratamente però la falsa idea che lo Stato possa riparare a tutto è sostenuta anco da persone istruite, e oggi in tanto gridio di libertà e di liberalismo vediamo con ogni studio cercare di accrescere l'ingerenza governativa, e ridotta impossibile anche ia più nobile iniziativa se non abbia il favore del Governo. Non si dà riunione per utile pubblico che non finisca sempre a chiedere qualche cosa allo Stato. Ciò che potrebbe far benissimo l'iniziativa privata deve fare lo Stato, senza punto pensare quali aggravj veniamo a dargli constringendolo ogni giorno ad aumentar funzionarj, a sopracaricarsi di affari e a ridursi sempre più esausto di denari. Continuamente vediamo rivolte al Governo domande e da Comuni e da Province per render governativo qualche liceo, qualche ginnasio, qualche scuola. In questa falsa corrente d'idee come sperare che anche la beneficenza non debba correre la stessa sorte? Vi sono dei poveri? Ebbene è lo Stato che deve pensarci. Vi sono dei disgraziati? Ci pensi lo Stato. Vi sono degli operaj in condizioni miserevoli? Lo Stato trovi il modo di farli felici. Sempre lo Stato. Il Leroy Beaulieu nel bellissimo lavoro già sopra ricordato parla da par suo di queste tendenze moderne, e ne mostra i danni con singolare chiarezza. Parlando del legislatore ne dà il seguente giudizio: « Bisogna ricondurre alla modestia questo uomo presuntuoso e vano che si chiama legislatore; egli non crea il diritto, ma ne regola soltanto l'esercizio; egli non ha nessuna potenza creatrice, egli non possiede che una forza regolatrice, che sventuratamente, lasciata in mani stordite, si trasforma in un immenso potere di disordine. La fede assoluta nella ragione ragionante è una delle più funeste superstizioni cha ci abbia lasciato il secolo diciottesimo ».

L' errore dominante nel nuovo progetto è appunto questo dell'onnipotenza dello Stato e della sua singolare attitudine

a voler tutto regolamentare, e da questo errore non ha saputo davvero liberarsi la Camera. L'avv.to Manusardi della Costituzionale di Milano così scrive del progetto Crispi:

« Il progetto di legge da lui sottoposto al Parlamento, non è che la traduzione genuina del suo pensiero politico, e da ogni disposizione di esso non trapela che la preoccupazione di limitare il più possibile l'azione degli amministratori, fino a soffocare in loro ogni spirito di iniziativa, per sostituirvi sempre l'azione del Governo e della autorità tutoria, composta questa in gran parte di elementi governativi, e di ristringere possibilmente le fondazioni, convertendone buona parte a profitto della beneficenza elemosiniera, che, essendo pur la meno consentanea coi concetti moderni intorno al modo di provvedere ai bisogni delle classi indigenti, riflette tuttavia gl'ideali che si propongono giacobini e socialisti, che sono i più fervidi seguaci della statolatria, e vorrebbero fare del governo il grande elemosiniere della nazione. » E tuttociò dopo aver riconosciuto che il nuovo indirizzo dell'Opere Pie è mosso dall'idea di farsene un istrumento di Governo e di partito.

Per amore del vero e per giustizia distributiva bisogna però dire che di questo nuovo indirizzo non è causa il Ministro Crispi soltanto, ma anco una parte del paese. Fino dal Congresso internazionale di beneficenza di Milano prevalse l'idea di una azione molto spiccata del Governo nella pubblica beneficenza, azione che fu approvata e chiesta ripetutamente, malgrado le opposizioni dei più valenti e dei più pratici in siffatta materia. I dottrinarj o preoccupati da considerazioni settarie o imbevuti da idee escogitate nei loro studj senza punto averle sperimentate nel fatto, prevalsero.

È duro davvero il doverlo confessare, ma pur troppo, se non mettiamo giudizio, avrà avuto ragione Cousin allorchè disse che il passato della Francia sarà il nostro avvenire. Infatti nel Congresso di Milano non valsero a tenere nella buona via quel consesso per tante ragioni autorevolissimo e bene-

merito, neppure le seguenti dichiarazioni del di Lannessan fatte anche in nome degli altri delegati francesi. Singolarmente colpito nel vedere che le nostre istituzioni di beneficenza erano dovute all'iniziativa privata, fu poi dolente e sconfortato allorchè si accorse che il Congresso andava per una via non conforme all'interesse delle Opere Pie.

« Io vi dicevo, alcuni giorni fa, con quanto piacere noi abbiamo costatato che lo Stato non ha ingerenza nelle vostre istituzioni di beneficenza, e mi rallegravo con voi dell'uso che fate delle vostre libertà municipali e individuali. Paragonando a questo riguardo le vostre condizioni alle nostre vi diceva: dei lunghi secoli di monarchia e di dispotismo hanno dato alla Francia una legislazione avversa a tutti i diritti individuali, legislazione alla quale resta sventuratamente attaccatissima la nostra repubblica autoritaria. Voi al contrario avete una quantilà considerevole di libertà individuali. Vedo oggi con dolore come sembra vogliate rinunziarvi. Comprendo che le proposizioni presentateci dalla vostra prima commissione sono state studiate con cura; vedo in questa commissione uomini eminenti che non possono essere stati guidati che da motivi importanti, ed io credo indovinarli. Voi avete, senza dubbio, avuto per mira di togliere la beneficenza pubblica a delle associazioni che sono ligie al Clero: ma accordando alla Stato il diritto di agire in tal guisa contro le associazioni religiose, abbandonate i vostri proprj diritti, e invece dell'autonomia dell'individuo, delle società indipendenti, dei Comuni, voi chiedete ciò che noi esuberantemente centralizzati, vogliamo distruggere, l'ingerenza permanente dello Stato. » Nonostante questo, il congresso respinse l'ordine del giorno del Lannessan, e ne votò invece uno per chiedere l'azione governativa. La commissione d'inchiesta stessa, quantunque abbia un progetto di gran lunga migliore di quelli ministeriale e della commissione parlamentare, pur non va esente dalla mania dell'ingerenza governativa. Sebbene essa

voglia conservare l'autonomia delle singole istituzioni, sebbene in molte cose rispetti le disposizioni della legge 1862, pur vuole la concentrazione imposta per legge di tutte le opere elemosiniere e delle Opere Pie aventi meno di 5000 lire di rendita; concentrazione che potrebbe esser buona se agevolata, raccomandata e in ogni guisa favorita, ma che troviamo dannosissima imposta, perchè, un'Opera Pia, da umili condizioni, per abilità, per zelo indefesso degli amministratori, può anche acquistare importanza considerevole. Siamo lieti di poter essere in questo perfettamente d'accordo con l'illustre comm. Bodio direttore della Statistica, il quale appunto a proposito della concentrazione forzata, nel Congresso di beneficenza di Milano del 1880 pronunciava il seguente giudizio: « Non è meglio incoraggiare, colla dimostrazione degli inconvenienti che nascono dall'eccessivo frazionamento delle amministrazioni, il loro spontaneo aggregarsi secondo i tipi principali, piuttostochè la fusione coatta, la quale provoca ostilità e reazione? »

« Il concentramento delle piccole amministrazioni in unità maggiore è da favorire senza dubbio.... Ma altra cosa è agevolare cotesta fusione, altra cosa è imporla senza riguardo a circostanze locali per solo disegno di uniformità, per volere tutto colare in uno stampo. » Oltre a questo vi è pur da considerare che colla concentrazione forzata si viola la volontà dei testatori, violazione che non è permessa neppure allo Stato, fatta eccezione pei soli casi nei quali il rispettarla potesse recare gravi danni alla società, violazione che sterilisce le fonti della beneficenza, poichè molti, per il timore che la volontà loro non sia rispettata, preferiscono non lasciare più ad enti che non presentano sicurezza di durata. In genere i lasciti alle Opere Pie emanano dal desiderio di fare un omaggio a Dio procurando il bene del proprio simile, ma alcune volte la beneficenza ha pure un'origine meno sublime; alcune volte è spronata dal desiderio di lasciare un nome onorato, di tramandare ai posteri l'opera che si vuol creare e con essa la memoria di chi la fondò. Violando la volontà dei

testatori, mostrando col fatto che allo Stato tutto è lecito, la beneficenza che farebbero questa categoria di persone sarebbe affatto perduta.

Per rimediare alle spese eccessive prodotte da un frazionamento soverchio della beneficenza, avremmo capito un articolo di legge che avesse imposta la concentrazione di quelle Opere Pie che, possedendo meno di 5,000 lire di rendita, spendessero molto nell'amministrazione, ma non la troviamo ragionata per quelle che non spendono nulla o pochissimo, nè vediamo per qual ragione dovrebbero perdere l'autonomia. La città di Fermo, ci offre un esempio del danno che può produrre una concentrazione obbligatoria, perchè, colà, si impreca tuttavia al decreto Valerio che concentrò nella commissione di carità tutte le Opere Pie.

Peggio ancora della concentrazione, è il provvedimento sancito nell'articolo 60, col quale si dà al Governo e all'autorità tutoria completa libertà di cambiare il fine a qualunque opera pia, non solo quando questo sia venuto a mancare, cosa che sarebbe giustissima, ma anche quando più non corrisponda ad un interesse delle classi povere o che sia divenuta superflua, tenendo conto, solo per quanto è possibile, delle volontà dei testatori. Evidentemente con ciò il Governo può far tutto quello che piacegli. A persuadere la Camera della gravità di un siffatto provvedimento non bastò il bel discorso del Costantini nè le giuste osservazioni del Chimirri e del Carmine: l'articolo venne approvato a grande maggioranza. Come potrà essere usato ed abusato un siffatto provvedimento apparisce chiaramente considerando gli schiarimenti che trovansi nella relazione dell'on. Luchini. Infatti a pagina 66 egli scrive: « non è necessario che il fine sia venuto a mancare addirittura. Anche quando ad uno meno utile possa sostituirsene uno più corrispondente ai bisogni della società, la mutazione è legittima ». Con questa interpretazione, non soltanto il Governo ha il diritto di mutare qualunque Opera Pia, ma via via che

l'un partito si succederà all'altro potrà disfare il già fatto, poichè concepirà diversamente il maggior utile sociale. E così per riparare ad alcuni inconvenienti, andremo incontro a degli inconvenienti maggiori. Ma ciò che cosa importa? Vi sono dei difetti, il Governo deve rimediarli ad ogni costo. A che val rilevare che la legge del 1862 non era cattiva come si vorrebbe far credere, poichè il patrimonio delle Opere Pie, anzichè diminuire, è singolarmente aumentato? A che vale il rilevare che dove ha dato resultati non buoni, è dipeso piuttosto dal non essere stata applicata come si doveva, e dall'inerzia della autorità tutoria? Come sarà possibile trovare un ordinamento senza difetti, finchè l'uomo sarà dotato di tutte le imperfezioni che ha da natura, finchè le male passioni lo domineranno, quando non sappia vincerle colla fortezza del carattere, colla saldezza delle convinzioni, colla religiosità? La religiosità! ma che abbiam detto? ecco appunto ciò che dà noia al Crispi e ai suoi massoni; ecco quello che si vuol cacciare dalle opere di beneficienza colla nuova legge. Sapendo che vi sono 1778 Opere Pie amministrate da Vescovi, Parroci ed altri Sacerdoti, dopo aver stabilito la concentrazione nella congregazione di carità, per rendere più difficile che siano nominati amministratori alcuni membri del Clero vengono sanzionate, per la commissione medesima, le stesse ineliggibilità stabilite dalla legge Comunale e Provinciale, quindi ineligibili i Vescovi, ineliggibili i Parroci, ineligibili i membri delle Collegiate e Capitoli. Nè contenti di ciò, sembrando che il nome di Opere Pie sappia troppo di religiosità, si muta nell'altro d'istituzioni pubbliche di beneficenza, senza tener nessun conto della discussione della commissione d'inchiesta e delle dichiarazioni pubblicate nella sua relazione dal comm. Costantini.

« Le prime disputazioni caddero sul titolo stesso della legge. La denominazione di Opere pie, data agl'istituti di pubblica beneficenza, parve a taluno troppo vieta e indeterminata, quasi reliquia dei tempi, in cui il sentimento religioso prevaleva sopra

ogni altro sentimento. Ma fu osservato d'altra parte che non è possibile sceverare nell'uomo questa duplice natura, religiosa e civile; che la pietà non è solamente un sentimento religioso, ma il più bello e il più gentile dei sentimenti umani; che la denominazione di Opere pie è consacrata dall'uso e circondata di maggiore riverenza; che infine nel riformare le leggi non si devono introdurre novità, che non siano imposte da necessità evidentissime. Fu quindi conservato il titolo attuale ». Ma che importano al Crispi tutte queste considerazioni? Egli non crede buone che le sue idee, le convinzioni sue, e queste vuol far trionfare a qualunque costo. Nemico del cattolicismo, egli sanziona nella nuova legge con lievi eccezioni la soppressione delle confraternite e dell'opere aventi per fine il culto, con quanto rispetto di coloro che credono, con quanto rispetto dei pii fondatori, lasciamo considerare a chi legge, e i beni di queste opere soppresse vuole destinati ad altri usi. Quando anco e le confraternite e le opere pie di culto fossero meritevoli di soppressione, domandiamo con qual diritto il Governo vorrebbe disporre dei beni loro per un fine diverso. Se qualcuna di queste opere pie non corrisponde più al fine suo, si sopprima pure, ma i suoi beni si destinino sempre per il culto. Il Governo ha il dovere di sorvegliare le istituzioni che ospita, affinchè adempiano i loro statuti; ha il dovere di punire le malversazioni, ma non può, se non compiendo un atto di prepotenza, prendere dei denari destinati al culto per servirsene a sussidiare istituti di altra natura. Nè, a giustificare in parte il suo operato, può dirsi che quelle istituzioni non abbiano più il favore del pubblico, giacchè dalla relazione dell'on. Luchini rilevasi che dal 1881 al 1887 le opere pie di culto e beneficenza ebbero lasciti per 1,491,888 e le istituzioni di culto per 227,903.

Relativamente alla religiosità, la nuova legge non soltanto viola il diritto, ma alcune volte non conserva neppure i dovuti riguardi. Infatti le doti per monacazione chiama contrarie alla civiltà moderna, mentre in nessuna guisa può esser vietato il raccogliersi in compagnia con altri per pregare Dio, mentre non

può essere vietato alle Suore di Carità di soccorrere in mille modi il loro simile, alle Piccole Suore di sorvegliare, curare, sfamare tanti poveri vecchi, ad altre di tenere i bambini delle operaie durante il tempo che esse debbono stare al lavoro, e non è vietato di andare in lontane regioni e fra popoli barbari ad insegnare la fede e colla fede il nostro linguaggio. Tutto ciò potrà essere opera non civile per il Crispi, e per i suoi massoni; ma non per tutti; ed anco i non credenti, purchè non settarj, riconoscono il merito di queste eroine della carità. Infatti Maxime du Camp ne fa uno splendido elogio e il Taine rileva quanto debbano essere rispettate.

Le considerevoli mutazioni alla legge vigente non sono giustificate neppure dalla cattiva gestione degli attuali amministratori, quantunque nella relazione al suo progetto il Crispi cerchi di farlo credere. « Egli è che il patrimonio delle opere pie, scrive a pagine 45, salvo poche eccezioni, è male amministrato; che le rendite di moltissime o non scorrono affatto per i proprj canali o vi si disperdono inutilmente e con più danno che vantaggio, che insomma vi è molto del guasto nella amministrazione di questi istituti. » E tutto ciò senza dire da chi abbia attinto simiglianti informazioni; a meno che non abbia voluto giudicare tutte le Opere pie da certe dell' Italia meridionale che, per quanto sappiamo, non sono davvero migliori delle altre, o che abbia accettato a chiusi occhi le dichiarazioni della massoneria che, volendo cacciare gli attuali amministratori per accaparrare i posti per i suoi adepti, sbraita, scrive e dichiara che i beni dell'Opere pie sono dilapidati dalle amministrazioni presenti.

Che del resto nel Congresso di beneficenza di Napoli furono rese grazie al Senatore Casati per la difesa da lui fatta in Senato di tutti gli amministratori delle Opere pie. Nel congresso di Milano il Comm. Bodio, direttore della statistica, ebbe a dire che le amministrazioni delle Opere pie erano in gran parte composte di persone della più specchiata onestà e alta-

mente benemerite. Ed il Comm. Costantini nella relazione della Commissione d'inchiesta così nè parla: « Ma noi siamo fortunatamente in presenza di una minuta e pazientissima indagine statistica ed amministrativa, che riduce al loro vero valore queste ingiuste e fallaci prevenzioni. Infatti, apprendiamo da essa che le spese di gestione patrimoniale non superano in media il 12,85 per cento delle entrate generali, e il 19,71 per cento delle entrate patrimoniali. Apprendiamo che le spese di culto tra le consuetudinarie e le obbligatorie non eccedono in media il 4,44 per cento delle entrate generali, e il 6,81 per cento delle entrate patrimoniali. Apprendiamo che la possidenza stabile, dichiarata per un valore di lire 724,721,482 dà la rendita lorda di lire 45,776,528 con una ragione media che supera di molto la ragione comune. Apprendiamo infine che il patrimonio generale dal 1861 in poi è in aumento del 46 per cento, e che il complesso delle entrate di ogni provenienza è in aumento del 60 per cento. Si vede dunque che le cose non sono sul pericoloso pendio che generalmente si crede; e che, se vi sono dei mali da emendare e dei disordini da reprimere, possiamo tuttavia anche per questo sedere onoratamente nel consorzio degli stati d'Europa ».

Perchè adunque il Ministro non ha voluto tener conto delle informazioni del Bodio, non ha voluto considerare le indagini pazienti e minute della Commissione d'inchiesta? Evidentemente perchè egli non vuol più gli attuali amministratori, perchè non vuol più l'ordinamento attuale della beneficenza, perchè gradatamente vuol mutare affatto il concetto di questa, portando il paese alla beneficenza legale che è una piaga gravissima per quelle nazioni che l'hanno.

Il concentrare tanta parte dell'Opere pie nella congregazione di carità dipendente dal Municipio è un passo verso la carità legale; ed il Crispi lo sa così bene che l'attuale beneficenza dei Comuni e delle Provincie chiama appunto carità

legale. A proposito di questa il Materi nel Congresso di Napoli diceva: « Avverso alla carità legale, so trarre utili ammaestramenti dai mali che colpirono quei paesi, dove questo sistema fu imposto da dure necessità politiche ». L'Inghilterra e il paese di Galles sono oggi gravati della somma di 162 milioni delle nostre lire come tassa dei poveri. Una soverchia azione del Governo nella pubblica beneficenza è stata sempre funesta; le leggi fatte dalla Repubblica di Venezia nel secolo passato, dalla convenzione nazionale in Francia nel 1793, e l'incameramento dei beni delle Opere pie fatto dai Francesi nell'exreame di Napoli, ce ne danno una prova manifesta.

La carità legale isterilisce i fonti della beneficenza. I privati, sapendo che a quelle date miserie rimedia il Governo, il Comune o la Provincia, non vi pensano più. Infatti il Comm. Bodio nel Congresso di Milano ebbe a dichiarare che dal 1862 al 1875 non fu più fatto nessun lascito a manicomj, quantunque ne esistessero fino dal 1862 una quarantina con carattere di Opera pia. Ma perchè al mantenimento dei mentecatti poveri deve per legge provvedere la Provincia, è manifesto che la carità legale inaridisce la fonte della privata.

Il Leroy Beaulieu parlando appunto della carità legale scrive: « Essa non ha soppresso il pauperismo, anzi l'ha piuttosto aumentato, ella ha distrutto il sentimento di previdenza, di responsabilità personale della dignità; essa ha distrutto le virtù di famiglia in una gran parte della classe operaia Britannica ». Colà infatti non raramente il povero soccorso dalla tassa ricusa il lavoro che gli viene offerto. Il danno è così evidente che il cantone di Newchatel nel 1819 soppresse la tassa pei poveri che aveva messa nel 1773, ed il Naville, che tanto si è occupato di beneficenza, asserisce che quei popoli che non hanno ancora stabilito la carità legale debbono rinunziarvi. Questa dà al povero la pretesa di essere campato alle spalle della società, e al ricco toglie il merito di fare il

bene spontaneamente, e quindi rende più difficile quell' affratellamento fra le diverse classi sociali che è tanto necessario per la pace dello Stato.

Oltre a ciò, il concentrare tante opere pie nelle commissioni di carità dipendenti dai Municipi e nominate da essi, farà entrare la politica in Istituzioni che non dovrebbero conoscerla affatto. Per queste ragioni appunto il De Zerbi, nel Congresso di Napoli, si dichiarò contrario a un sistema che si appoggia sulla elezione annuale perchè dà troppo adito alla corruzione.

Le grandi istituzioni di beneficenza in Italia sono dovute alla carità cristiana. Il Vitali, relatore della Commissione ordinatrice nel congresso internazionale di beneficenza di Milano, scrive a questo proposito: « Ora è notorio, da tutti acconsentito, che l'idea della carità, divenuta istituzione, è essenzialmente cristiana: il cristianesimo ne ha creato insieme col nome la cosa. La carità nasce dall'idea d'uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi alla loro origine e al loro fine, eguaglianza che, rotta dalle diversità inevitabili delle condizioni sociali, si cerca di conseguire e parzialmente raggiungere coll'aiuto prestato da chi ha verso chi non ha. La carità nasce dal valore intrinseco dell'individuo, che ha un fine assoluto indipendente dalle condizioni sociali, e che rende quindi nobile e doveroso quanto vien fatto in suo vantaggio, quasi a chi trovasi investito di una dignità suprema. L'idea della carità nasce dal considerare l'uomo un'immagine di Dio riflessa sulla terra, cosicchè quanto di bene a lui vien fatto, assume la dignità di atto religioso quasi atto d'ossequio al tipo ». La carità è un obbligo per il ricco, di fronte al quale però non sta un diritto determinato corrispondente nel povero.

Ecco il concetto della carità che il Crispi ha dimenticato, che ha dimenticato perchè non lo intende, perchè non ama il cristianesimo, non sente la religiosità, e spera riparare a tutto colle leggi. Se non vi fosse un grande patrimonio e molte istituzioni già create dai nostri maggiori, in parte il Crispi potrebbe

avere avuto ragione, poichè oggi la società pur troppo è poco cristiana, e la religione è male intesa anche da non pochi di quelli che credono di onorarla: ma vi è un patrimonio cospicuo che dà vita a fondazioni che ci vengono invidiate dagli stranieri, che recano utilità grande, e che a seconda di quanto ci dice la Commissione d'inchiesta, fanno ancora moltissimo bene; perchè dunque dovremo affatto sconvolgerle con delle modificazioni così radicali? Speriamo che il Senato sappia comprendere la grande responsabilità che si prenderebbe di fronte all'intiero paese, di fronte ai poveri che oggi tanto si blandiscono, pur conoscendoli così poco, sanzionando il progetto in parola, confidiamo che vorrà introdurvi importanti modificazioni, riconducendo l'azione governativa nel suo vero limite, che è quello di sorvegliare affinchè le Opere Pie adempiano il loro debito a seconda delle tavole di fondazione, di punire le malversazioni e di cambiare il fine quando sia venuto a mancare. Nel Parlamento possiamo sperare ben poco, poichè oramai è ridotto eccessivamente ligio ai voleri del Governo. Sebbene l'on. Digny abbia pronunziato un notevolissimo discorso per segnalare i principali difetti della legge, pur dai giornali rilevasi che ebbe un attenzione mediocre, e la legge passerà tale quale la vuole il Governo quantunque a molti non piaccia. Infatti la discussione generale fu chiusa in un giorno, e adesso sono già stati approvati 60 articoli senza notevoli modificazioni. A chi ne proponeva alcuna importante, come quelle dell'on. Chimirri, del Digny e di altri veniva subito chiusa la bocca colla forza del voto. La massoneria vuol questa legge, e i suoi adepti obbediscono; poco vale adunque che i non settarj facciano udire il loro libero parere; a questi sara risposto come a Caronte: « Vuolsi così colà, dove si puote. Ciò che si vuole e più non dimandare ». Che valse infatti al Digny l'aver vittoriosamente dimostrato come il pubblico preferisca le vecchie opere pie alle congregazioni di carità, poichè, mentre queste, dal 1881 al 1887, ebbero 7,954,766 lire, le altre ne ebbero

circa 93 milioni. Cosa gli valse l'aver mostrato che dal 1886 ad oggi il Governo aveva dovuto sciogliere 41 congregazioni di carità e 51 opere pie, mentre quest'ultime sono 21,819 e le congregazioni 2022 soltanto? Cosa valse l'aver mostrato che ciò che spendono in beneficenza e le une e le altre, fatte le debite proporzioni, è quasi uguale e non con vantaggio delle congregazioni di carità. Egli dovette ritirare molti degli emendamenti, che aveva presentati e, fra questi, in modo speciale, i più importanti.

Ecco a che ci ha condotto la formula nè eletti nè elettori. Di fronte a siffatte rovine, la maggior parte dei cattolici si son limitati a far dei voti platonici e delle discussioni bizantine. È ben vero che quasi tutta la stampa cattolica si è occupata della nuova legge e se ne è mostrata impensierita, ma tutto ciò a che serve? Comprendiamo la ragionevolezza della stampa cattolica più moderata, ma non sappiamo comprender l'altra che ha sempre osteggiato ogni intervento di cattolici all'urne, che ha lavorato con ardore degno di miglior causa per convertire, agli occhi dei timorosi, il non expedit in un assoluto non licet? A che vale dimostrare ai cattolici che la lotta sta per diventare più accanita contro di loro, quando essa ha cercato di impedir loro l'esercizio di quell'unico diritto, che poteva servire in loro difesa? A che piangere sopra mali che essa ha favorito con una politica, la quale, ad altro non ha approdato, che a lasciare libero il campo ai massoni e ai radicali?

Detto in genere della legge, diremo qualche cosa dei miglioramenti introdottivi dalla Commissione parlamentare e accenneremo brevemente le disposizioni secondarie più dannose alle istituzioni di beneficenza. Mentre il Crispi voleva la soppressione delle doti, l'onor. Luchini le ha volute conservare, specialmente perchè esse godono ancora del favore del pubblico, e di ciò gli dobbiamo lode, poichè se è vero che le doti presentino qualche difetto, pur servono a procurare alla famiglia nascente, il letto o altre masseri-

zie necesssarie alla casa e son molto gradite dal povero che le ricerca con insistenza e le accoglie con singolare piacere. Questo possiam dire per esperienza nostra e per le dichiarazioni che furono fatte nel Congresso di Milano dai signori Calcaterra e Quirini, il primo dei quali appoggiava la sua tesi con una lunga esperienza d'anni fatta nella Congregazione di carità di Milano, ed il secondo alle sue raccomandazione aggiungeva: « Ma seppure si potesse conseguire lo scopo che si propongono gli abolizionisti, quello cioè di diminuire i matrimonj, credete voi che la miseria non si propagherebbe per vie illegittime, e la immoralità non prenderebbe più vaste proporzioni? ». Opportuno però è il provvedimento di renderle più grandi diminuendole di numero. Se una data fondazione ha da distribuire 20 doti, ne dia 10, 15, quante insomma potrà per ricondurle al limite voluto dalla legge. La legge poi favorisca pure un savio raggruppamento, ma non lo imponga.

La Commissione parlamentare ha pur rimediato in parte al grave inconveniente dell'articolo 19 che impone agli istituti, non aventi una rendita lorda superiore alle lire 20,000, l'esattore comunale come tesoriere, concedendo loro di averne uno a piacimento purchè gratuito. Ha pur recato una modificazione salutare all'articolo 27 che inibisce alle Opere pie d'avere impiegati stipendiati, aggiungendo che potranno averne quando ne dimostrino la necessità, cosa che, a dir vero, non sarà troppo difficile; d'altra parte era una splendida massima di diritto il concedere impiegati ad un ente possessore di 20,500 lire di rendita lorda, ed il negarlo a chi ne avesse 19,900,

Altro miglioramento introdottovi dall'on. Luchini, è quello di consentire agli ecclesiastici aventi cura d'anime di far parte dell'amministrazione delle istituzioni di beneficenza, eccettuando però, non sappiamo con qual giustizia nè per quali ragioni, la Commissione di carità. Altro miglioramento sarebbe pure quello di aver concesso il ricorso, anche in merito, al consiglio di Stato quando la legge fosse saviamente modificata, poichè

come è sancita oggi, bene a ragione osserva il Digny essere illusoria questa garanzia, poichè molti provvedimenti inopportuni non si potranno dire violazione di legge, eccesso di potere. Quando il Governo ha facoltà di fare quel che vuole, se eccesso di potere esiste, questo è nella legge. Tornando ora alle disposizioni più dannose, troviamo nell'articolo 25 che impone d'impiegare in rendita dello Stato le somme da investirsi, una violazione alla libertà degli amministratori, disposizione che può esser dannosa al bene delle opere stesse, poichè impedisce d'impiegare i denari in modo ugualmente sicuro ma più retributivo; non sappiamo con che ragione si debba imporre la rendita dello Stato della quale un giorno o l'altro, se le finanze migliorassero, potrebbero esser ridotti gl'interessi con grave danno di quelle istituzioni che ne avessero acquistata molta. Il Governo deve esigere che gli amministratori impieghino in modi sicuri i denari disponibili, e deve sorvegliare che non venga violata siffatta prescrizione, ma non può imporre un sol mezzo d'impiego; per cui a ragione il Manusardi nella già più volte citata relazione esce a dire: « A dispotismo così spinto mai non arrivò neppure il governo straniero quando aveva il suo dominio in Italia ».

Non contrarj alla responsabilità degli amministratori, crediamo però che la nuova legge cada in una soverchia esagerazione, venendo in tal guisa a far più male che bene, servendo piuttosto a tener lontani i buoni, timorosi di compromettere il loro buon nome e i loro averi, anzichè intimorire i cattivi, i disonesti e chi non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare.

Colla nuova legge vien pure accordato alle Opere pie il patrocinio gratuito, in ciò concordi la Commissione d'inchiesta, il Ministero e la Commissione parlamentare, beneficio che non sarà troppo utile alle istituzioni per le quali vien sanzionato, poichè in caso di liti gli amministratori ma si acconceranno a rimettere le loro ragioni in un legale de-

signato d'ufficio; vorranno piuttosto il parere e la difesa di abili avvocati e ad essi si rivolgeranno. Ci sarebbe parso meglio l'avere accolto la proposta della Commissione d'inchiesta che voleva esenti da tassa sui fabbricati gli edifizj o porzioni d'edifizj destinati all'esercizio immediato della pubblica beneficenza.

Riassumendo, possiamo conchiudere che la nuova legge viola l'autonomia delle Opere pie, e la viola pensatamente, giacchè il Ministro nella Relazione sua asserisce che non vi hanno diritto, e in base a ciò sostituisce in tutto e per tutto l'azione dello Stato, della Provincia e del Comune. A ragione pertanto l'avv. Manusardi scrive a pagina 12 della sua Relazione: « L'azione degli amministratori rimane in questa guisa affatto paralizzata, ed a loro rimane tolta ogni possibilità di utile iniziativa. Ridotti all'impotenza, i buoni amministratori se ne anderanno; i cattivi troveranno per sempre il modo di dilapidare il denaro della beneficenza, non paventando la minacciata responsabilità, che non ha valore se non per chi ha un buon nome da conservare e un patrimonio da compromettere ».

Legge antiliberale per eccellenza passerà e sarà approvata come portato del liberalismo, tanta oggi è la confusione di nomi e d'idee. Due cose sole basteranno a farla proclamare liberalissima; l'essere accetta alla massoneria, e l'avere in sè il fine di far danno al Clero. Pur di offender la Chiesa, pur di accarezzare i massoni, siam liberali anche se nel fatto veniamo a dare allo Stato un potere non mai avuto neppure ai tempi delle più dispotiche dinastie. In queste strette di tirannico liberalismo (ci si perdoni l'antinomia) verrebbe voglia di gridare col Bandini: « Lasciate che l'anima mia si apra a un sospiro di libertà. » Ma egli parlava di libertà economiche, e noi oggi dobbiamo parlare di molte libertà conculcate con singolare audacia dalle sètte dominanti, coadiuvate da un Governo eccessivamente ligio ai loro voleri.

R. MAZZEI.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE.

LETTERATURA TEDESCA.

SOMMARIO. La Triplice Alleanza letteraria. *Die italianische Litteratur der Renaissancezeit.* (La letteratura italiana del Rinascimento) di Adolfo Gaspary. Suoi nuovi giudizii sul Macchiavelli, sul Guicciardini, l'Ariosto, l'Aretino, il Berni, il Trissino, ecc. ecc. *Geschichte von deutsche Theologie im 19 Iahrhundert.* (Storia della teologia tedesca nel secolo 19) di F. Lichtenberger. La personalità di Cristo. *L'espansione coloniale. Funf Iahre deutscher Kolonial-Politik.* (Cinque anni di politica coloniale tedesca) di Federico Fabri. *Corradino l'ultimo degli Hohenstaufen,* dramma di Martino Greif. Nuove poesie del Conte Carlo Coronini.

La Triplice Alleanza non è soltanto politica, ma par abbia a divenire anche letteraria, argomentando dalle traduzioni che vengono in luce tuttodì in Allemagna di molte opere italiane, principalmente dei romanzi più in voga. Nè le traduzioni soltanto, ma abbondano anche in Allemagna, oltre le rassegne bibliografiche e periodiche dei libri e persino delle riviste italiane, l'analisi e la storia dell'italiana letteratura antica e moderna.

Già sin dal 1837 l'insigne e compianto storico Leopoldo Ranke pubblicava una *Storia della poesia italiana* a cui tennero dietro una storia consimile del Ruth, in due volumi (1844-47); il *Manuale della Letteratura nazionale italiana* dell'Ebert (1863); la *Letteratura nazionale italiana* del Wolf (1860); la *Storia del dramma italiano* del Klein (1866-69 in 4 vol.); la *Storia della Letteratura d'Italia nel secolo del Rinascimento,* del Koerting (1878-84, 3 vol.) ec.

Rappiccasi a quest'ultima: *Die italienische Litteratur der Renaissancezeit* (Berlino 1888) di Adolfo Gaspary, professore nell'università di Breslavia, della quale verrò qui discorrendo.

Giova premettere che il Gaspary, già sin dal 1885, aveva pubblicato: *Italienische Litteratur im Mittelalter* (Letteratura italiana nel medio-evo) che forma il quarto volume della *Geschichte der Litteratur der europäischen Volker* (Storia della letteratura dei popoli europei) in cui descrive lo sviluppo della nostra letteratura, dalle origini della lingua volgare sino a Dante e al Petrarca.

E a proposito del Petrarca, osserverò di passaggio che il Gaspary, sulla fine del suddetto volume, ravvisa nel *Canzoniere* un termine divisorio fra il mondo medievico e il moderno, in quanto che vi si rivela per la prima volta nella poesia un'anima umana nelle sue lotte, ne'suoi dolori e nelle sue contradizioni. È il vero ch'ei non crede profondo l' amor del Petrarca verso di Laura, sebbene lo abbia in conto di una passione reale, laddove il celebre poeta Platen, in uno dei suoi postumi *Aforismi* poetici testè pubblicati, confessa schiettamente che il cantore di Laura non gli è mai piaciuto anche quando egli, il Platen, *era innamorato.* Resta per altro, a vedere di qual natura era l'amore del poeta tedesco, dacchè, parlando del Petrarca, non bisogna mai dimenticare che il suo era un amore *platonico,* amore passato di moda da un bel pezzo con Platone che gli ha dato il nome.

Tornando in chiave, noi troviamo nella nuova opera: *La Letteratura italiana del Rinascimento* del Gaspary, oltre il Boccaccio, che apre il volume, trattati in capitoli separati: il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione e l'Aretino, mentre il Poliziano e Lorenzo de'Medici, il Pulci e il Boiardo, il Pontano e il Sannazzaro, il Macchiavelli e il Guicciardini sono insieme appaiati; e i successori dei grandi poeti fiorentini, gli umanisti del Quattrocento, i rappresentanti della lirica, dell'epopea e del dramma nel secolo decimosesto, sono riuniti in grandi gruppi.

I documenti e i rimandi eruditi trovansi raccolti in un'appendice in fine, cotalchè il testo scorre disimpacciato e spedito, e la storia letteraria apparisce qual'esser dovrebbe: non tanto un'istoria dei libri, quanto delle idee e delle loro forme scientifiche ed artistiche.

Di merito particolare è il capitolo che tratta della lingua volgare nel secolo quinto decimo, e della riazione contro l'idolatria esclusiva dell'antichità classica. L'imitazione dei canti amatorii popolari negli strambotti e nelle canzonette di Lionardo Giustiniani, i tentativi di Matteo Palmieri e Leon Battista Alberti, le cosiddette *Laudi*, o poesie sacre, e i *Misteri* o drammi religiosi, sono giudicati dal Gaspary con *cognizione di causa*, come suol dirsi impropriamente.

Al dramma religioso rannettesi il classico, il cui primo splendidissimo portato fu quella gemma dell'*Orfeo* d'Angelo Poliziano, da cui l'autore passa poi al suo protettore ed amico, Lorenzo de'Medici.

Spigliato e ricco di sottili osservazioni, segue poi l'esame dello sviluppo della poesia cavalleresca e il parallelo dell'umoristico *Morgante* del Pulci coll'*Orlando innamorato* del Boiardo. Col Pontano e il Sannazaro, il Gaspary ci conduce a Napoli, ove una vivace attività intellettiva svolgesi nell'Accademia, fondata dal primo e fiorente tuttora. Se il Pontano, le cui poesie leggiadramente sensuali, sono compenetrate, in pari tempo, dal sentimento più intimo, adopera esclusivamente la lingua latina, di cui è maestro sovrano, il suo amico Iacopo Sannazaro, dall'altra banda, in un colla sua squisitissima poesia latina, creò, coll'*Arcadia*, un modello di poesia idillica, il quale è per vero, come bene osserva l'autore tedesco, assai inferiore alle sue egloghe ed elegie latine, ma che esercitò non pertanto una grande (e avrebbe potuto aggiunger *soverchia*) influenza sulla poesia posteriore.

Splendidissimo il capitolo successivo sul Machiavelli in cui lo storico tedesco, approfittando del bel lavoro del Villari, pro-

nunzia su quel grande un giudizio magistrale e più giusto di quanti altri ne furon finora pronunziati. Valgano in prova i seguenti brani:

« Gli scritti teorici del Macchiavelli fondansi sopra una lunga esperienza del mondo, accompagnata dallo studio incessante degli antichi (1); essi stanno nella più stretta attinenza colla sua precedente attività pratica; noi li vediam quasi emerger da essa, e le osservazioni si condensano in principii generici i quali sviluppansi a poco a poco nelle sue *Legazioni*, o relazioni di ambasciate, per consolidarsi da ultimo nei Trattati.

« La politica fondata nel medio-evo sulle idee astratte intorno alla moralità, alla giustizia, alla destinazione dell'uomo, diviene, col Machiavelli e i suoi contemporanei, una scienza dedotta dall'esame della realtà e dell'istoria...

« Gli uomini, dice il Machiavelli, sono sempre stati gli stessi, con le stesse facoltà, inclinazioni, passioni; il passato ci ammaestra perciò intorno al presente, e ci lascia prevedere l'avvenire... (2).

« Macchiavelli separa intieramente la politica dalla morale, laddove solevansi accoppiare prima e dopo di lui; ciò gli trasse addosso la disapprovazione del mondo, e diede origine al *macchiavellismo*. Egli non ammette alcuna morale, alcuna religione *sopra* lo Stato, sì soltanto *nello* Stato (*appunto come al dì d'oggi*). Gli uomini sono perversi per natura, e le leggi gli rendono buoni (*principio diametralmente opposto al fantastico del Rousseau*). La conseguenza sarebbe considerare lo Sta-

(1) Un'opera tedesca posteriore intitolata: *Die antiken Quellen der Staatslehre Macchiavellis*. (Le fonti antiche della politica del Machiavelli) studiasi dimostrare come il Segretario Fiorentino vada debitore più di quel che si creda agli scrittori greci e romani.

(2) « E si conosce facilmente, per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le Città e in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderii e quelli medesimi umori come vi furono sempre. In modo che egli è facil cosa, a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere le future ». *Discorsi sopra la Deche di T, Livio* 1 39.

to stesso qual fonte della morale, come fecero l'Hobbes e lo Spinoza. Ciò non dice il Macchiavelli, non essendo generalmente affar suo il filosofare, sì il porgere ammaestramenti pratici; ma la conservazione dello Stato, l'avvantaggiar del suo popolo è per lui il supremo di tutti i doveri e i mezzi a ciò hannosi a scegliere senza alcun riguardo....

« Quel che nol fece indietreggiare dinanzi a que'terribili principii (che il Principe non dee mantener la parola data quando ciò sia per nuocergli, ch'ei dee servirsi delle virtù come di maschera profittevole anche quando opera contrariamente ad esse, che il fine giustifica i mezzi, ec.) fu l'amore della verità e la rigorosa natura scientifica del suo metodo. Egli stesso amava la libertà; lodava con calore il bene e biasimava con orrore il male, ma studiava anche quest'ultimo con interesse come attinente al suo subbietto. Dove vede un operar coerente lo loda, anco s'egli non ne approvi il fine, e, dove trattasi del bene pubblico, si mette sotto i piedi ogni scrupolo. In un tempo che il sentimento pubblico era spento e l'Italia politicamente impotente, il Macchiavelli celebrò la grandezza dello Stato, svelò gli errori e le debolezze che conducevano alla rovina di esso, inculcò l'amore della patria, il sacrifizio degli interessi privati e l'adempimento dei civici doveri, e ne diede egli stesso l'esempio. *Amo la patria mia più dell'anima!* scriss'egli infatti, il 16 aprile 1527, a Francesco Vettori ».

O m'inganno, o questi pochi brani che ho tradotto bastano a dimostrare che il giudizio del Gaspary è quanto di più giusto sia stato scritto sinora intorno al franteso, e, per conseguenza, calunniato Segretario Fiorentino.

Nè meno notabile è il giudizio su Francesco Guicciardini, il quale sottentrò al Macchiavelli con la sua *Storia d'Italia*, continuandola, troppo prolissamente a dir vero, sino alla morte di Clemente VII. Bello il paragone fra i due scrittori, dei quali il secondo sperimenta avvisatamente i pensieri del suo più ardito predecessore nella loro pratica validità, e, quantunque non

men di lui animato dall'amor di patria, tien tuttavia rivolto lo sguardo al conseguibile nel presente. Nel motivar degli eventi il Guicciardini si differenzia dal Macchiavelli, al dire del Gaspary, per l'attenersi che ei fa alla realtà presente e particolare considerata dal primo sotto punti di vista generali; donde nel Guicciardini la maggior correttezza nel particolare al quale accede senza alcuna prevenzione.

Dopo di avere esaminata, nelle sue principali manifestazioni la poesia latina, la quale giunse sotto Leone X, per mezzo segnatamente del Bembo, del Navagero e del Fracastoro, alla sua massima perfezione, l'autore tedesco si fa ad apprezzare i meriti del primo intorno alla lingua italiana. Maestro sovrano dello stile latino, il Bembo si volse, non per necessità ma per elezione, alla lingua materna di cui, mise insieme pel primo le regole grammaticali. Mercè i suoi sforzi e il suo esempio, codesta lingua fu accolta e diffusa fra le persone culte, e subentrò nella letteratura alla latina, il che però non toglie che il Gaspary redarguisca il Bembo per averla impacciata nel suo sviluppo naturale e popolare con la sua imitazione pedissequa del Boccaccio e col suo periodar boccaccevole.

Nel capitolo esteso sull'Ariosto, in cui *l'arte divenne fine a se stessa e puro culto del bello*, il Gaspary mette in rilievo i punti salienti del *Furioso;* le proprietà artistiche che rendono l'Ariosto superiore al Boiardo; le sue attinenze ai poeti dell'antichità, e dimostra come nel suo grande poema si rispecchi pienamente l'ideale artistico del Rinascimento. E codesto ideale vien così definito: « La rappresentazione della realtà terrena in tutto lo splendore e la pienezza delle sue forme, e la rappresentazione dell'uomo nella sua forza e bellezza, nel più ricco sviluppo del suo sentire ed operare, circondato da una natura non meno opulenta che rigogliosa, e nè questo nè quello rinchiusi nei limiti angusti del reale, ma liberi ed esultanti nelle regioni incantevoli dell'ideale ».

All'Aretino l'autore consacra una sezione separata e ben

a ragione trattandosi di un originale *unico nel suo genere*, come suol dirsi, e, che, forse appunto per ciò, fu sopranominato antifrasticamente il *divino*. Senza tentare menomamente una *riabilitazione* impossibile di questo vaso d'impurità e di maldicenza, che lisciava chi lo pagava e mordeva chi nol curava, il Gaspary gli riconosce il merito di aver oppugnato il torto avviamento letterario, l'imitazione servile, la pedanteria, e di essersi fatto il campione della semplicità e naturalezza nello scrivere.

Che nell'esame della lirica italiana del secolo sestodecimo, lirica petrarchesca in gran parte, lo storico tedesco abbia sorvolato sulla moltitudine ingloriosa dei *rimatori* dobbiam sapergliene grado; maggiormente che egli sa cercare in questa moltitudine i pochi meritevoli d'encomio, come per esempio, il poco noto Galeazzo di Tarsia calabrese, uno dei lirici più vigorosi di quel secolo, ed a cui fu resa ultimamente giustizia da Francesco Bertelli. Del rimanente il Gaspary discorre ampiamente dei poeti di grido, fra gli altri, del Tonsillo, di Michelangelo e della sua donna, Vittoria Colonna, in un con altre poetesse, Veronica Gambara, Gaspara Stampa e quella Tullia d'Aragona che destò tante ardenti passioni ed arse anch'essa d'amore, che celebrò in molte rime, e di cui descrisse l'immensità nel dialogo *Della infinità di amore*.

Quale campione contro il numeroso pecorame petrarchesco l'autore ci conduce quindi innanzi quel Francesco Berni, il quale, co'suoi burleschi sonetti amatorii, le sue satire ardite, i suoi capitoli sugli oggetti più triviali, fondò la poesia Bernesca ed ebbe un codazzo di seguaci e di imitatori, lodevoli per la purezza della lingua e le capestrerie dello stile ma riprovevili per le mascherate lordure. Il più felice di questi imitatori, Francesco Grazzini, – più noto sotto il nomignolo di *Lasca* e co-fondatore dell'Accademia della Crusca – forma la chiusa di codesto capitolo, a cui rannettesi un esame della poesia eroica del secolo decimosesto.

Più assai delle servili imitazioni dell'*Orlando Furioso* son quì cospicue le poesie maccaroniche di Teofilo Folengo, mantovano, monaco benedettino, più noto sotto il nome di Merlino Coccaio, il quale, mescolando comicamente la lingua latina all'italiana, sferzò, fra le risa, i vizii e le tristizie de' tempi.

La poesia eroi-comica non aveva però spento al tutto la coltura della classica; e Gio. Giorgio Trissino, dipartendosi dalle stranezze dei poeti romanzeschi, che allora signoreggiavano, mettendosi per la via tracciata da Aristotele e, prendendo per guida Omero, tentò dar pel primo all'Italia un poema epico regolare coll'*Italia liberata dai Goti* in versi sciolti.

Inclaruit epico poemata quod Italia liberata *inscribitur, magistro Aristotele ac Homero duce*, osserva il Tomasini; ma il vero si è che quel poema, piuttostochè n'imitazione, fu giudicato una caricatura d'Omero e lo stesso Trissino si avvide del poco o niun favore incontrato dalla sua Italia liberata e proruppe, con grande amarezza, in quei noti versi:

Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
Pigliai la penna e non cantai d'Orlando.

Nè miglior fortuna ebbero l'*Avarchide* e il *Girone il Cortese* di Luigi Alamanni, che il Varchi anteponeva stranamente al *Furioso*, di che Alfonso de' Pazzi gli appioppò questi altri due versi:

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone
E vuol che sia più bel dell'Ariosto.

Il Gaspary consacra i due ultimi capitoli della sua opera alla poesia drammatica, esponendo somigliantemente le conseguenze perniciose dell'imitazione pedissequa dei modelli classici. Egli discorre ampiamente della tragedia *Sofonisba* del precitato Trissino, a cui fu dato il vanto dagli eruditi di essere stato in essa il primo inventore del verso sciolto; e dal marchese Maffei di « avere con essa innalzate le nostre scene sino ad emulare i famosi esemplari dei Greci »; mentre il difetto

principale di quella dimenticata tragedia si è quello appunto di presentare un'arida e troppo servile imitazione del teatro greco. Amicissimo del Trissino fu Giovanni Rucellai, il quale compose, ad imitazione di lui due tragedie, la *Rosmonda* e l'*Oreste*, fredde come la *Sofonisba* e più noiose di essa; il che non tolse che il predetto Maffei, ammiratore della Sofinisba, trovasse degno di ammirazione anche l'*Oreste*.

L'accurato scrittore tedesco non dimenticò Lodovico Martelli, Alessandro Pazzi de'Medici e G. B. Giraldi Cinzio, autore di otto tragedie, fra cui l'*Orbecche*, piena di stravaganze e di orrori, ma in concetto, al dire del Tiraboschi, di una delle migliori tragedie di quel secolo. L'*Orazia* dell'Aretino, sciolto dalle classiche pastoie, pare al Gaspary l'unica tragedia di quei tempi compenetrata da vera passione.

Nè men pregievoli sono le sue osservazioni sulla commemedia italiana, di cui descrive i varii generi, illustrandoli con esempii bene scelti – la commedia classica, con la *Calandra* del cardinal Bibbiena, coll'*Aridosia* di Lorenzino de'Medici ec; e la contemporanea, con la celebre *Mandragora* del Macchiavelli - lodata, a buon diritto, come la miglior commedia del secolo decimosesto - e con quelle dell'Aretino, le quali ritraggono la vita reale in istile sciolto e scevro delle solite sue ampollosità, ma macchiato dalle sue non men solite lubricità e sudicerie. Sono anche citati i lavori del Salviani, del Ghirardi e di altri che accostansi più o meno ai suddetti.

I tipi principali della commedia, i motivi e gli intrecci più comuni sono esposti distesamente, e qual difetto fondamentale generale è notata l'accumulazione degli intrighi che inceppano lo svolgimento dell'azione, falsano le situazioni e feriscono, non di rado, gravemente la probabilità. Sulla fine di quest'eruditissimo capitolo, l'autore tratta ancora delle farse popolari, dei drammi villerecci in dialetto del padovano Ruzzante, della cosidetta *commedia dell'arte*, la quale non toccò

però l'apice che sul finire del secolo sedicesimo e sul principio del diciassettesimo.

Il perchè la commedia in Italia non giunse, nel secolo diciassettesimo, a quel grado di perfezione a cui salì in Francia e in Ispagna, nonostante il loro assolutismo, politico ed ecclesiastico. Questa inferiorità è attribuita dal Gaspary a ciò che la maturità necessaria, la finezza e profondità dell'osservazione psicologica mancava alla poesia del Rinascimento, la quale « aveva principalmente di mira lo splendore della forma, l'effetto esterno, e più dell'ammaestramento, il diletto ».

Ma troppo mi sono oramai indugiato su quest'opera, comecchè magistrale, del Gaspary, la quale attesta luminosamente come i Tedeschi siano molto addentro, non solo nelle nostre condizioni politiche, militari ed economiche, ma anche nella nostra letteratura antica e moderna.

Passiamo ad altro, alla *Geschichtevon deutsche Theologie im 19 Jahrhundert* (Storia della Teologia tedesca nei secolo 19°) di F. Lichtenberger. La teologia non è morta, come vorrebbero dare a credere i Positivisti e tutti coloro - e sono tanti al dì d'oggi - che tentano spegner nell'uomo la sete insaziabile del soprannaturale; segnatamente in Allemagna, ove codesta scienza delle divine cose vanta un gran numero di cultori e un gran numero di cattedre nelle università.

L'autore divide la sua opera, di cui la biografia forma un largo elemento, in due periodi: il primo che stendesi dal celebre Schleiermacher al non men celebre Strauss - vale a dire dal 1799 al 1783; e il secondo che va dal periodo della famosa opera: *Das Leben Jesu* (Vita di Gesù) dello Strauss sino ai dì nostri, ossia dal 1835 al 1888. Vi si ragiona di tutte le scuole teologiche sino alla Neo Kantiana, di cui è capo lo Ritschl; nè vi è trascurata la teologia cattolica e i *Vecchi Cattolici*, di cui sta a capo, in Allemagna, il rinomato Döllinger

che scrisse anch'esso, con tante altre opere, una Storia sul: *Passato e il presente della teologia cattolica.*

Il Lichtenberger si ferma a lungo naturalmente sui teologi tedeschi di prim'ordine (*epochemakende* - che fanno epoca) come suol dirsi in Allemagna, quali sarebbero i suddetti Schleiermacher e Strauss, il Neander, il Baur, il Von Hofmann, il Rothe, il Ritschl, e scorre rapidamente sui *dii minores* della teologia germanica. Egli è un credente illuminato e liberale nel soprannaturale e molto assennati sono i suoi giudizii sui teologi suoi connazionali.

Valga in prova il seguente sul Dorner, professore in varie università tedesche, ed autore di molte opere pregiate, fra le altre, di una *Storia dello sviluppo della dottrina della Persona di Cristo.* A proposito di questa storia il Lichtenberger così si esprime:

« Secondo il Dorner l' idea dell'uomo è realizzata soltanto in un modo parziale e frammentario in ciascuno di noi, ma, nella sua totalità, in Cristo. Il quale è, come dire, un essere collettivo che unisce nella sua persona i tipi di tutti gli individui isolati. Ora, codesto concetto, non solo è contrario alla dottrina ortodossa, posciachè non implica la divinità di Cristo, ma è difficile in sommo grado comprenderlo. Una personalità che unisce in sè le fattezze di tutte le personalità e che é rappresentata, in certo qual modo, in sè, corre gran risico di non essere che una mera astrazione. Ad ogni modo, l' istoria dà una smentita formale a codesta ipotesi, dacchè nulla v'ha più notabile, più distinto e, dirò anche, più individuale della personalità di Gesù Cristo quale sviluppasi ed appresentasi dallo studio attento dei nostri Vangeli. Perchè non ristringersi ad affermare che il segreto di codesta personalità, di cui la storia non ci offre altro esempio, ci sfugge assolutamente come, in una sfera ben diversa, il segreto di tutto ciò che appartiene all' individualità del genio? E perchè non aggiungere che le doti e le attitudini rivelate dal Cristo ci obbligano, coi

Sacri Scrittori, a collocarlo in una relazione di comunione e d'immediata figliuolanza con Dio, il che implica, nell'istesso tempo, uguaglianza e subordinazione sotto condizioni che noi siamo incapaci di spiegare? »

L'*espansione coloniale* è l'andazzo de' tempi. La vecchia e piccola Europa, spinta dalla sete del guadagno e dall'esuberanza della popolazione, ha invaso ed occupato - parte con possesso definitivo e parte sotto il nome specioso di protettorato - quasi tutto il rimanente del mondo. L' Inghilterra, che si è fatta la parte del leone, ha un impero coloniale di 22,943,470 chilometri quadrati, con 473,494,360 abitanti, non compresi i distretti negri fra Lagos e Camerun; la Spagna, 429,120 chilometri quadrati e 8,023,300 ab.; il Portogallo, 1,823,220 chilom. quad. e 4,985,200 ab.; l'Olanda, 1,980,184 chilom. quad. e 29,430,320 ab.; la Francia, 3,043,600 chilom. quad. e 28,313,400 ac. con Algeri e Tunisi; ecc. Dei possedimenti coloniali dell'Italia in Africa non sono ancora determinati i confini nè dinumerata la popolazione. Ultimo l' Impero Tedesco incominciò, nel 1884, a stender anch' esso gli artigli e già vanta un impero coloniale assai più vasto dell'Europeo. In Africa, i territorii ampissimi di Togo, sulla Costa degli Schiavi, di Porto Seguro, Petit Popo, Angra Pequena, Camerun, Vitu, il territorio fra i fiumi Cunenè e Orange e il littorale di Zanzibar, ove sta combattendo contro gli Arabi il capitano Wismann. Nell'Oceania, le isole Marshall, Brown, Provvidenza, la Terra dell' Imperatore Guglielmo nella Nuova Guinea, parte delle isole Salomone e l'arcipelago Bismarck.

A quest' Arcipelago sulle coste della Nuova Guinea, con una superficie di 52,200 chilom. quad. e circa 188,000 ab., fu posto meritamente il nome del gran Cancelliere, come quegli che ideò e fondò, coll'aiuto di potenti società commerciali, il novissimo impero coloniale germanico.

Come, sia stato fondato e come debbasi consolidare ed estendere è dimostrato nell'opera seguente: *Fünf Jahre deutscher Kolonial Politik* (Cinque anni di politica coloniale) di

Federico Fabri (Gotha 1889), opera che si meritò gli elogii del principe di Bismarck e del conte Moltke. Or fa dieci anni, l'autore ne aveva già pubblicata un'altra dal titolo: *Bedarf Deutschlands der Kolonien* (L'Allemagna ha bisogno di colonie), ch'ebbe parecchie edizioni, ma che aveva un carattere generalmente teorico, laddove questo è più pratico.

Nel primo dei sette capitoli onde si compone (oltre la prefazione e la conclusione) il Fabri afferma che il primo principio dei tentativi coloniali tedeschi risale al telegramma spedito, il 24 aprile 1884, dal principe di Bismarck al console tedesco nella città del Capo *(Cape-Town)*, telegramma che ingiungevagli di « dichiarare officialmente al Governo del Capo che gli acquisti dei Tedeschi a nord del fiume Orange erano posti sotto la protezione imperiale ».

Con ciò fu fatto un gran passo innanzi a cui tennero dietro gli spiegamenti di bandiera, le *prese di possesso* e le dichiarazioni di protettorato fatte dal celebre, ed or defunto, viaggiatore Nachtigal nella costa sud-ovest dell'Africa, nel Camerun, nel paese dei Togo, ove il governo imperiale si vide tosto costretto dalle circostanze a considerare quelle regioni quali colonie ed a stabilirvi un'ammministrazione coloniale.

Dopo alcune brevi osservazioni sui tentativi coloniali nel Mare del Sud e nella Nuova Guinea il primo capitolo termina con le seguenti considerazioni compendiate ed assai simili a quelle che ho premesso: Dal 1885 la nostra Terra è quasi intieramente distribuita, assegnata ed occupata dalle *prese di possesso* e, persino nelle regioni tropicali, appena sopravvanza ancora qualche angusto territorio per attrarre la bramosìa delle potenze europee. Quanto ai paesi sub-tropicali essi son già colonie o stati riconosciuti e in parte in potere dei Maomettani. Solo la guerra, sol la vittoria o la sconfitta sui campi di battaglia europei può oramai addurre mutazioni di possesso e politiche nei dominii d'oltre mare.

Prima che si chiudessero, per così dire, le porte, l'Allema-

gna potè ancora entrare a far parte delle potenze coloniali. Rapidamente, con pochi mezzi, e, il più sovente, senza sparger sangue, essa ha fatto grandi acquisti ultramarini e i paesi acquisiti e sotto il suo protettorato son quattro volte maggiori della madre patria.

Certamente, la maggior parte di questi paesi sono ancora selvatici ed inculti e richiederannosi anni ed anni di lavoro per renderli ospitali e rimuneratori. È singolare come questa legge generale di sviluppo sia misconosciuta, nella sua applicazione alle colonie, anche in Italia. Si vorrebbe raccogliere dove non si è ancor cominciato a seminare e pretenderebbesi che le colonie fossero come altrettante Terre Promesse; ma, senza la somma necessaria di lavoro, di capitale, d'intelligenza e di pazienza con cui si fecondano, le Terre più feraci, principalmente le tropicali, hanno poco valore.

L'Inghilterra e l'Olanda, dicesi, si sono, è vero, arricchite con le loro colonie, ma negli antichi tempi e quando costava poco il fondarle. Quei che ciò dicono dimenticano che la fondazione dell' impero anglo-indiano fu preceduta da una lunga serie di sanguinose battaglie, segnatamente nel secolo 18°, e che anche al presente quell'impero costa somme enormi all'Inghilterra. Quanto all'Olanda, è noto che la famosa Compagnia olandese delle Indie fu ininterrottamente, durante il 17° e sino alla metà del 18° secolo, una potenza navale guerresca e che le bisognò far lunghi e grandi sacrifizii d'uomini e di denaro prima d'arrivare a trar profitto dalle sue conquiste coloniali. Senza sacrifizii, senza fatiche e perduranza nè gli uomini nè gli Stati posson fiorire al dì d'oggi che la concorrenza è divenuta *en tout et partout* la regina del mondo.

Nel secondo capitolo della sua opera, il Fabri esamina il programma politico-coloniale del governo imperiale tedesco, programma che compendiasi nella protezione degli interessi mercantili delle esistenti o future fattorie ultramarine. Questo concetto non soddisfa l'autore dacchè la protezione po-

litico-commerciale, esercitata da ogni grande nazione parte per mezzo de'suoi consolati e parte per mezzo della sua marina, non è ancora una *vera effettiva politica coloniale.* La politica coloniale e la politica commerciale sono oggidì due cose essenzialmente diverse, che si sono separate profondamente durante il corso del secolo decimonono e che hanno creato interessi diversi. Il tempo delle grandi compagnie mercantili, come l' Hansa olandese, coi loro monopolii e le loro guerre incessanti di conquista è irrevocabilmente trascorso; il commercio è divenuto *commercio mondiale*, cosmopolita, ed altro ora non chiede che la maggior libertà possibile di concorrenza e per conseguenza il libero cambio.

Il Fabri concede che il gran Cancelliere, ne' suoi discorsi memorabili sulla politica coloniale, abbia raccomandato di evitare al possibile nelle colonie tedesche ogni spiegamento di forze militari, dacchè la politica coloniale tedesca non deve esser guidata che da motivi economico-sociali, ma sostiene che, senza alcun spiegamento di forza, una tal politica non può essere consigliata, giacchè qui sta l'*errore più essenziale del nostro programma politico-coloniale praticato sinora.*

Il terzo e quarto capitolo trattano della condizione dell'Africa Orientale, della spedizione di Emin Pascià, del movimento anti-schiavista, coadiuvato con tanto ardore da Sua Santità Leone XIII, e dei torbidi nel Sud-Ovest dell' Africa. Rispetto al movimento anti-schiavista l'autore esprime il desiderio e la speranza che la repressione della tratta dei negri non sia più il privilegio esclusivo dell' Inghilterra, ma che vi abbiano a partecipare, coll'Allemagna, le altre potenze europee, il che è già in parte avvenuto.

Il quinto capitolo dimostra la necessità di un picciol nucleo di forze militari coloniali. Sino a tanto che vi avrà una politica coloniale, essa sarà sorretta dalla forza dell'armi per due fini principali: per tener a segno gli indigeni e per combattere le altre potenze marittime che tentassero impadronirs

delle altre colonie. Dopo di aver dimostrato questa necessità con esempi storici, il Fabri viene alla conclusione che non si tratta già di formare e trasportare, con gran dispendio, eserciti coloniali europei, bensì di raccogliere, organizzare e disciplinare truppe indigene, con a capo uffiziali e sotto-uffiziali europei - e ciò par voglia far ora il governo italiano in Africa. Al più al più il Fabri vorrebbe una *colonna volante* europea di circa 1000 uomini scelti per accorrere dove occorra.

Nel sesto capitolo consiglia l'istituzione nel ministero degli esteri di una divisione esclusiva per gli affari coloniali; e nel settimo ed ultimo, finalmente, tratta della quistione delle isole Samoa, o dei Navigatori, nel Grande Oceano in cui sono interessate tre potenze, Inghilterra, Germania e Stati Uniti.

L'opera che son venuto esaminando per sommi capi è di somma importanza anche per noi che siamo entrati gli ultimi nella schiera delle potenze coloniali europee e molte cose possiamo apprendere in essa per ben organizzare e governare i nostri possessi africani che ci costaron sinora sangue e quattrini, ma che, dopo il trattato testè conchiuso col re Menelik, dobbiamo sperare siano per divenir rimunerativi, tanto commercialmente, quanto per dirigervi la corrente sempre crescente dell'emigrazione.

Un nuovo dramma su Corradino: *Konradin der letzte Hohenstaufe* (Corradino l'ultimo degli Hohenstaufen) è venuto in luce a Stoccarda. L'autore, Martino Greif (pseudomino di Federico Ermanno Frey), uffiziale in ritiro, nato nel giugno 1839 a Spira e dimorante a Monaco di Baviera, rinomato qual poeta lirico e drammatico ha già composto parecchi drammi desunti dall'istoria d'Italia, fra gli altri *Nerone* (1877), *Marino Faliero* (1879), *Il principe Eugenio* (1880 ed una *Francesca da Rimini,* non ancor pubblicata.

Questa nuova tragedia di *Corradino* ha meriti incontestabili che ne rendono interessante e dilettevole la lettura non solo, ma anche la rappresentazione sulle scene. Se ha un di-

fetto si è quello che l'argomento non è stato spogliato sufficientemente, svincolato, dirò così, dalla storia. La mera storia non ha alcuna giustificazione sulla scena; l'accaduto, per quanto grande e strepitoso, ben ci può riuscire interessante e commovente nei libri, ma non in teatro, ove si va, non per porgere ascolto ad una lezione storica, ma per assistere alla lotta delle generali passioni umane e per portare a casa con sè un qualche insegnamento.

A far sì che Corradino sia veramente un eroe tragico bisogna dare il maggior risalto possibile alla necessità della sua discesa in Italia, bisogna che un destino, come dire, una fatalità, a cui non può sottrarsi, lo spinga sul palco fatale in Napoli. Un giovinetto, quasi ancora ragazzo, senza esperienza, senza forze bastanti, che va a gettarsi spensieratamente - *de gaieté de coeur* come dicono i Frarcesi - nelle unghie di un nemico astuto e bene agguerrito dee *necessariamente* soccombere e dove è allora il tragico? Ma se ci si pone innanzi un giovine, ultimo rampollo di una stirpe imperiale gloriosissima, tratto irresistibilmente dalla memoria della grandezza di codesta stirpe e dall' impulso dei tempi a superare le Alpi e a scendere in Italia per riconquistare il suo retaggio usurpato - noi prendiam parte allora alla sua sorte miseranda e la sua morte sul palco ci commuove e ci strappa le lagrime. Ora, nel Corradino dei Greif noi non troviamo questo movente nobile e generoso, irresistibile come il fato antico dei tragici greci; quel che lo spinge, nonostante tutti gli sforzi della madre e dei Grandi per dissuadernelo, a calare in Italia è di natura diversa e meno stringente.

Un altro poeta tedesco, Hans Herrig, il quale compose anch'egli una tragedia su Corradino, ha saputo dare maggiore spicco a questa tragica fatalità; il che però non toglie che il Corradino del Greif non sia, nel tutt'insieme, un bel dramma, più serrato e più rappresentabile di quello dell' Herrig.

Il conte Carlo Coronini, di nobile famiglia italiana tra-

piantata in Austria, ove salì ai primi gradi diplomatici e militari, non è un novizio in poesia e si è già acquistato un bel posto nel parnaso tedesco col poema: *Aluo und Angilina*, pubblicato, nel 1884, a Lipsia. Egli ama i titoli italiani ed ha testè pubblicato due nuovi poemetti pieni di bei pensieri in bella veste poetica, intitolati: *Beatrice und Anzoletto* e *Le Sorelle*, quest'ultimo in tre canti.

Il primo è una semplice storia d'amore la cui genesi contiensi nei seguenti quattro ultimi versi armoniosi:

Anzoletto, Beatrice,
Mit dem Myrthenkranz im Haare,
Trete glüklick, Ringe wechselnd,
Zum geschmückten Brautaltare.

(Anzoletto e Beatrice con la corona di mirto nei capegli si avviano felici, scambiando gli anelli; all' ornato altare nunziale).

GUSTAVO STRAFFORELLO.

RASSEGNA POLITICA.

Sommario. — Lavori del Parlamento. — La discussione sulle Opere Pie alla Camera dei Deputati. — Il progetto intorno alla circoscrizione giudiziaria. — L'abolizione delle tariffe differenziali colla Francia. — I bilanci dello Stato. — L'arrivo di Stanley e di Emin-bey a Zanzibar e le rivalità delle potenze in Africa. — Notizie varie.

15 Dicembre.

I lavori della nostra Camera dei Deputati procedono come se, invece di incominciare una sessione nuova, essa avesse puramente e semplicemente continuato la sessione interrotta nello scorso mese di Luglio. Richiamato per intero in carica l'antico Ufficio di Presidenza, confermate le Commissioni permanenti, ripresi allo stato in cui si trovavano i principali progetti di legge presentati nel passato inverno dal Ministero e rimasti in sospeso, ognuno si domanda se era veramente necessario far intervenire il Capo dello Stato ad inaugurare con solennità il presente periodo dei lavori parlamentari.

Checchè sia di ciò, convien riconoscere che il Ministero non avrebbe potuto scegliere un miglior sistema per far progredire alacremente i progetti che gli stavano a cuore, e particolarmente quello per la riforma della Legge del 1862 sulle Opere pie. Profittando dell'assenza di un gran numero di Deputati, trattenuti nei rispettivi collegi dal dovere di intervenire alle prime adunanze dei Consigli provinciali, e della debolezza dei presenti, a cui mancò il coraggio di insistere affinchè si verificasse se la Camera era in numero legale, in due sedute la discussione generale di questo importantissimo progetto fu esaurita e si passò a quella dei singoli articoli. Ed anche questi si vennero approvando con molta rapidità, respingendosi dal Ministero e dalla Commissione tutti gli emenda-

menti diretti a temperarne le disposizioni più draconiane. Non mancarono, a dire il vero, alcuni valorosi e tenaci oppositori, fra cui nominiamo a cagion d'onore gli on. Chimirri e Cambray-Digny, ai quali si associarono in molte occasioni il Bonasi, il Florenzano, il San Giuliano, il Costantini, il Branca ed altri; ma ogni tentativo per modificare sensibilmente il progetto fu inutile davanti alla coalizione del Governo coi radicali, che quasi soli difesero senza riserve l'opera del Ministero, e davanti alla snervatezza della maggioranza dei deputati, impauriti dalle minaccie del Presidente del Consiglio, e dal timore di averlo contrario nelle non lontane elezioni generali.

Non è certo qui il luogo di fare un diffuso esame di una discussione di tal natura; ma non sarà inutile accennare alcuni degli episodi più interessanti sotto l'aspetto politico. Gli articoli intorno ai quali arse più caldamente la disputa furono quelli concernenti la composizione delle Congregazioni di carità alle quali sarà ormai affidata la direzione delle Opere pie di ogni comune, l'eleggibilità degli ecclesiastici a membri di tali Congregazioni, la concentrazione delle Opere pie e la facoltà di trasformarle, cioè di rivolgere i mezzi a scopi diversi da quelli indicati nelle tavole di fondazione. In tutte queste disposizioni apparisce sempre un movente supremo: quello di sottrarre violentemente le Opere pie ad ogni influenza della Chiesa, di togliere a questa i mezzi di esercitare la beneficenza, di rendere a poco a poco impossibile perfino lo stesso culto. Per coonestare questi propositi evidenti, i fautori della legge e particolarmente l'on. Presidente del Consiglio non esitarono a valersi di fatti e cifre che, senza essere assolutamente inesatte, si prestano però a deduzioni le più lontane dal vero. L'on. Crispi disse e ripetè più volte, il patrimonio delle Opere pie in Italia essere di circa due miliardi, con un reddito lordo di 90 milioni e netto di 50; su questi, 50 milioni dal 5 al 36 per cento, andare in spese di culto: quindi assai poco rimanere per sollievo degli indigenti. All'incontro, l'inchiesta governativa ha dimostrato che gli istituti pii che destinano una parte delle loro rendite a spese di culto sono una piccola minoranza e che, ragguagliando le spese di culto al reddito totale dell'intero patrimonio, esse non sorpassano il 5

per cento! E quand'anche le cose stessero diversamente, come potrebbe il Governo arrogarsi il diritto di impedire ad un cittadino di destinare una parte delle sue sostanze a sussidiare la Chiesa nel cui seno è nato, a far dire preghiere per le anime de' suoi morti e simili? Questo diritto fu da molti affermato, ma non dimostrato da nissuno: chè anzi, le argomentazioni de' suoi propugnatori provarono chiaramente la mancanza di ogni seria ragione in loro favore. Essi infatti non seppero dire altro se non che il permettere a chicchessia di destinare parte de' suoi averi a far dire messe e celebrare funzioni religiose è cosa incompatibile col progresso; che queste sono usanze di altri tempi; che il patrimonio de' poveri va lasciato ai poveri, e via dicendo. L'on. Crispi dal canto suo non esitó ad invocare in difesa delle sue proposte la libertà di coscienza; e rimproverò all'on Chimirri di aver citato contro di esse l'articolo 1.° dello Statuto. Alla strana accusa l'on. Chimirri potè facilmente rispondere, maravigliandosi che in una Camera italiana fosse ritenuto colpevole nominare lo Statuto, e chiedendo che razza di libertà di coscienza sia quella che autorizza a violare le ultime volontà dei defunti. Circa all' ammissione degli ecclesiastici nelle Congregazioni di carità, certi deputati, i quali, ogni volta che si presenta una quistione di tal natura, amano ripetere contro il Cattolicismo viete e rancide accuse, buone soltanto a provare come per loro il mondo non cammini, non si peritarono a combatterla in nome dell' integrità della patria, mostrandosi gravemente impensieriti dei pericoli che essa correrebbe qualora fra i membri delle Congregazioni suddette potessero sedere i parroci. A coloro s'incaricò di rispondere con fine ironia il deputato San Giuliano, sostenendo che si mostrano assai poco solleciti della dignità nazionale, assai poco fiduciosi nell'avvenire della patria coloro i quali ad ogni stormir di foglie gridano allarme, coloro che a ogni piè sospinto credono necessario ripetere l'affermazione di diritti che nessuno pensa a contestare. Tanto l'on. Chimirri poi, quanto l'on. S. Giuliano, l'on. Bonasi, ed altri, chiamarono con gran ragione l'attenzione del Governo e del Parlamento sui danni che vengono all'Italia dal prolungarsi della lotta col clero, sui vantaggi che si ricaverebbero da una diversa condotta: ma l'on. Crispi respinse

duramente qualunque idea di tregua colla Chiesa, e la maggioranza lo seguì.

Fra pochi giorni adunque il progetto sulle istituzioni di beneficenza sarà approvato per intero dalla Camera dei Deputati, e passerà al Senato, senza aver perduto nessuno dei gravissimi suoi difetti. Saprà il Senato far ciò che non ha fatto la Camera dei Deputati e resistere alla pressione del Governo? Giudicando da quella frase dell'Indirizzo dell'alto Consesso in risposta al Discorso della Corona che allude a questo progetto, si potrebbe sperarlo: ma l'esperienza del passato, e il vedere che il Senato non ha ardito rilevar con una parola lo sfregio fattogli nel passo del Discorso della Corona che tratta delle cose finanziarie, rende tale speranza assai debole in noi. Di guisa che, secondo ogni apparenza, fra non molto l'Italia avrà una legge rivoluzionaria di più e la Chiesa avrà ricevuto un'altra grave offesa; e ciò si dovrà tanto all'odio non mai sazio delle sètte, quanto anche, pur troppo, al fatale errore di coloro i quali, invece di scuotere l'apatia dei buoni e di spingerli a difendere con tutti i mezzi legali il sacro patrimonio delle loro credenze, fecero di tutto per allontanarli dalla vita pubblica.

Terminata la discussione del progetto di legge sulle opere di beneficenza, la Camera dei Deputati dovrà esaminarne alcuni altri pure assai importanti, come quello relativo alle modificazioni della circoscrizione giudiziaria e al miglioramento delle condizioni dei magistrati, quello per l'abolizione delle tariffe differenziali colla Francia, e quello sul riordinamento degli Istituti di emissione: poscia dovrà iniziare l'esame dei bilanci. Dei tre progetti sunnominati, i due primi sono già all'ordine del giorno: ed a quanto si dice, il Ministero desidererebbe che fossero votati prima delle vacanze natalizie. Ma la cosa non sarà facile; poichè, se il progetto sui dazi differenziali verrà probabilmente approvato senza opposizione, quello sulla circoscrizione giudiziaria, che tocca tanti interessi locali, sarà invece aspramente combattuto. Quanto a noi, siamo di avviso che entrambi meritino l'approvazione del Parlamento e del paese; quantunque nemmeno riguardo ad essi il Ministero ci sembri esente da ogni censura. Ed invero, il progetto

del Guardasigilli ha il grave difetto di far dipendere da un provvedimento di assai difficile adozione il miglioramento delle condizioni dei magistrati, che è unanimemente riconosciuto come urgentissimo; e quello sui dazi differenziali ha il torto di venire troppo tardi e di essere insufficiente a porre fine ad una lotta economica iniziata senza riflessione e senza discernimento e aggravata da una politica chiassosa ed imprudente. Noi facciamo voti affinchè la Francia tenga nella dovuta considerazione il passo fatto dal nostro Governo e si persuada della convenienza per le due nazioni di riannodare quelle amichevoli relazioni commerciali che l'esperienza del passato ha dimostrato così utili ad entrambe: ma non sappiamo applaudire ad una politica la quale, dopo averci messo ad un pelo da una rottura colla nostra vicina, ci obbliga oggi ad una specie di ritirata davanti a lei. È sempre quella politica irriflessiva che si compiace di atti clamorosi e di risoluzioni subitanee: quella stessa politica la quale, inasprendo senza ragione il dissidio col Papato, solleva all'estero diffidenze infinite contro di noi e, oltre al prepararci gravi imbarazzi nell'avvenire, allontana frattanto dal nostro paese la fiducia dei capitalisti stranieri e contribuisce a render così difficili le condizioni del credito nazionale.

Tornando a questo argomento, sarebbe forse opportuno dire qualche parola del progetto testè presentato dal Ministero pel riordinamento degli Istituti di emissione: ma ce ne asteniamo per non invadere il campo altrui. Diremo invece che i bilanci presentati alcuni giorni or sono alla Camera dall'on. Giolitti dimostrano pur troppo all'evidenza la gravità della nostra situazione finanziaria, peggiorata ancora dalla richiesta di ben 30 milioni di lire per nuove spese straordinarie militari. Mentre queste pagine vanno alla stampa, l'on. ministro del Tesoro deve fare alla Camera la sua esposizione finanziaria e dire in qual modo il Governo intenda senza nuove imposte far fronte all'ingente disavanzo che si nota negli esercizi 1888-89, 1889-90 e 1890-91: perciò rimandiamo ad un altro fascicolo le riflessioni che ci verrebbero suggerite dalla lettura di questi documenti.

Fuori d'Italia, non abbiamo nella scorsa quindicina verun fatto di grande importanza politica da segnalare. Più che dalle vicende degli Stati europei, l'attenzione pubblica fu in questo periodo ri-

chiamata dalla notizia dell'arrivo dei celebri viaggiatori Enrico Stanley ed Enim-pascià a Zanzibar. E veramente le avventure di quei due illustri pionieri della civiltà nel continente nero, sono ben degne di destare l'ammirazione; e il libro che il primo di essi ne ha scritto e ceduto per un milione di lire ad un editore di Londra, sarà certamente uno de'più interessanti e istruttivi che siano apparsi ai nostri giorni. Ora però che tutti i popoli d'Europa hanno pagato ai due esploratori africani il loro tributo di lode, risorge fra di essi più vivace che mai la consueta gara per il predominio in quella parte del mondo. E benchè il ritiro di Enim, al quale un'amara ironia della sorte riserbava una triste sorpresa non appena ebbe toccato l'amico suolo tedesco, abbia lasciato libero il campo ai nativi, benchè questi da tutte le parti sembrino decisi ad una lotta di sterminio contro gli Europei, tuttavia questi si guardano sempre con gelosia e cercano più che mai di soverchiarsi a vicenda colà. Mentre il Wissmann, in nome della Germania, procura con vario successo di sottomettere le popolazioni indigene della costa Zanzibarese e di spingersi verso l'interno, la Francia si dispone a rimandare al Congo il Brazzà, e il Portogallo per mezzo del Serpa-Pinto procura di assodare il suo dominio nello Zambese e nelle contrade vicine. Finalmente l'Inghilterra, che già tiene l'Africa australe, l'Egitto, e lunghi tratti delle coste occidentale e orientale dell'Africa, non sembra punto disposta a riposarsi sugli allori; ed i suoi giornali accennano al progetto gigantesco di collegare la colonia del Capo coll'Egitto mediante una serie di posti sui grandi laghi equatoriali e lungo il corso del Nilo. E siccome all'effettuazione di questo progetto, che il Governo di Londra, a quanto affermano i giornali suddetti, vorrebbe affidare allo Stanley, si oppongono i diritti anteriori del Portogallo sopra una zona dell'Africa australe, così fra i due Stati è sorta in proposito una differenza che accenna a diventare piuttosto seria. Speriamo che queste gare non abbiano a divenir troppo ardenti e che le nazioni europee, le quali stanno ora trattando a Bruxelles sul miglior modo di civilizzare l'Africa, non abbiano da finire con azzuffarsi fra loro.

All'infuori di tali quistioni, lo ripetiamo, nissun'altra ve n'ha pel momento che preoccupi vivamente l'opinione pubblica europea. Ciascuno Stato rivolge l'attenzione alle proprie faccende interne.

La Germania è sempre travagliata dall'agitazione operaia, e tutta l'autorità del Governo vi è insufficiente ad impedire il rinnovarsi di scioperi quasi incessanti, massime fra i lavoratori delle miniere. Intanto il *Reichstag* non si mostra propenso ad approvare il progetto di legge contro i socialisti; di guisa che fa strada l'opinione che lo scioglimento del medesimo possa essere anticipato. In Francia, il Gabinetto Tirard va sempre più consolidandosi, ed ebbe di recente un voto di fiducia a proposito del ristabilimento in bilancio di una cospicua somma per le spese segrete. In Austria e in Ungheria i Ministeri Taaffe e Tisza si difendono vittoriosamente dagli assalti dell'opposizione, ma questa non accenna punto a moderarsi. In Spagna si parla sempre di un prossimo cambiamento ministeriale, benchè finora non si preveda in qual senso esso potrà avvenire. In Oriente per ultimo si dibattono sempre le solite quistioni interne de'varii Stati, senza però che sembrino vicine crisi molto gravi. Quindi è che, secondo ogni apparenza, anche quest'anno terminerà in mezzo ad una relativa quiete.

X.

NOTIZIE.

— L'Associazione italiana di patronato per gli emigranti, che ha la propria sede a Piacenza, è in condizione, per informazioni avute da fonte sicura, di dare i seguenti consigli agli operai desiderosi di emigrare nella Repubblica Argentina:

L'emigrazione deve assolutamente sconsigliarsi alle famiglie che hanno bambini di tenera età, per i quali il viaggio di mare, il soggiorno nell'Ospizio degli emigranti e il periodo di acclimitazione sono generalmente funesti.

Anche le famiglie numerose, delle quali è sostegno soltanto il padre, non dovrebbero emigrare nell'Argentina. Ivi, nelle città, il vivere è caro, e il lavoro dell'operaio non è retribuito sufficientemente per provvedere ai bisogni di una famiglia; tanto più che gli operai ammogliati trovano con difficoltà un collocamento.

Si devono per ultimo avvertire gli operai di ogni specie che presentemente è loro sconsigliato affatto di recarsi a Buenos-Ayres, ove non vi è speranza di trovare lavoro. Colà numerosi scioperi si sono manifestati, e il prezzo delle derrate è aumentato straordina-

riamente. L'anno scorso, una famiglia di operai poteva provvedere alla propria alimentazione con 75 centaves (3 fr. 75 cent.) al giorno. Ora appena bastano due piastre (10 fr.), e un operaio ammogliato difficilmente se la potrebbe cavare.

Questa crisi sarà indubbiamente passeggiera, ma attualmente è opportuno si sappia che gli operai non troverebbero a Buenos-Ayres fuorchè la miseria.

— In Firenze ed in Milano in questi giorni per cura delle patronesse dell'*Associazione Nazionale per soccorrere i missionarii italiani* si tengono vendite di oggetti offerti a profitto dell'Associazione stessa. È notevole che la vendita in Milano vien fatta in locali concessi eccezionalmente da Sua Maestà il Re in vista del carattere nazionale dello scopo.

— Il 1.° del corrente dicembre ha veduto la luce in Firenze il primo numero di un giornale settimanale che ha per titolo: *La riforma dello Statuto.* Il curioso di questo giornale è che direttamente ebbe l'autorizzazione telegrafica per la pubblicazione dal Ministro dell' Interno.

— In una prima riunione particolare tenuta a Milano nei primi del corrente Dicembre da un comitato promotore fu deliberato di preparare ogni studio per una esposizione nazionale nel 1892. Questa deliberazione però è sottoposta all'accordo colla città di Palermo, la quale per quell' epoca avea deliberato parimente di tenere un'identica esposizione; e la quistione fu risolta a favore di Palermo.

— La *Gazzetta di Mondovì*, periodico cattolico e insieme patriottico, affine di maggiormente diffondere i principii su cui solamente deve fondarsi la società, e raggiungere con maggiore efficacia questo nobile scopo, col primo gennaio diventerà quotidiano. Fin ora si pubblicava tre volte la settimana. Ma è necessario che la stampa onesta abbia almeno una parte dell' incoraggiamento che si prodiga a quella che o colla blandizia o colla violenza tende a scancellare la morale e il carattere italiano; perciò noi che sappiamo quanti sacrifizi ci costa la sacra causa a cui ci dedicammo colla *Rassegna Nazionale*, raccomandiamo caldamente la *Gazzetta di Mondovì* ai piemontesi non solo, ma a tutti coloro cui sta a cuore la religione e la patria.

— Il sacerdote Luigi Arosio, autore di una Vita di Gesù Cristo,

ha ora pubblicato un nuovo libro in cui tratta della dottrina dell'Evangelio nel triplice aspetto dommatico, morale e della grazia. (Milano, Cogliati). Di esso ci occuperemo quanto prima.

— Il volume 1888-89 degli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze di Padova* contiene uno studio di D. Coletti sulla teatralità nei giudizi penali e la quarta serie degli Scampoli Galileiani pubblicati dal prof. Favaro.

— Nel tomo VII, dispensa 10, degli *Atti dell'Istituto veneto*, havvi una commemorazione di Giacomo Zanella dettata da G. De Leva.

— Il partito dei giovani Czechi (Boemia) va agitandosi per innalzare un monumento a Giovanni Huss.

— All'elenco de' recenti lavori sulla Rivoluzione francese va aggiunto uno studio di J. Guadet sui Girondini, sulla loro vita pubblica e privata, sulla loro proscrizione e morte (Paris, Perrin, 1889).

— Il signor Paolo Leroy-Beaulieu ha riunito in un volume edito dal Guillaumin gli articoli sulle funzioni dello Stato moderno da lui pubblicati nella *Revue des deux Mondes*.

— Giulio Simon ha dato alla stampa un bel volume intorno a tre dei più noti storici francesi di questo secolo: *Mignet, Michelet, H. Martin* (Paris, Léuy, 1889).

— Il dotto storico belga barone Kervyn de Lettenhove ha testè dato alla luce un nuovo libro sull'argomento non mai esaurito di Maria Stuarda. Sono due giusti volumi, editi dalla Casa Perrin di Parigi.

— In un'opera intitolata: *Roms Vergangenheit und Deutschlands Recht*, (Leipzig, Weit, 1889) il signor Rodolfo Leonhard tratta dell'influenza della legislazione romana sul diritto presente della Germania.

— Gli alleati dell'Italia seguono con costante interesse lo sviluppo delle sue forze militari. Non a guari segnalavamo ai nostri lettori una pubblicazione su tale argomento di un maggiore tedesco: ora annunziamo un lavoro analogo del tenente colonnello austriaco Eugenio Schuler: *Italiens Wehrkraft;* Wien, Leidel, 1889.

— Notiamo ancora: nella *Westminster Review* di questo mese, due studii di Enrico Rose e di Jeannie Lockett intorno alla questione operaia in Inghilterra e in Australia; nella *Nouvelle Revue* del 3, un lavoro anonimo sulle forze navali della triplice alleanza

nel Mediterraneo e uno di Enrico Jouin sull'Accademia di Francia a Roma.

— Segnaliamo ai cultori delle discipline economiche le due seguenti opere: *Arbeit und Boden* del sig. Otto Effertz (Berlin, Puttkammer und Mühlbrecht 1889) e *La révolution économique* del sig. Giulio Domergue (Paris, Lévy, 1890). Entrambe sono dirette a combattere i principii dell'economia politica teorica, quella in nome delle necessità pratiche sociali, questa in nome del protezionismo. Il libro del Domergue è preceduto da una lettera del sig. Méline, già ministro del commercio e ora capo del partito protezionista in Francia.

— Addì 10 corrente spirava in Roma il comm. Lorenzo Respighi, astronomo di vaglia, professore all'Università romana, membro di numerose Accademie italiane e straniere. Era un cattolico sincero e convinto.

— La letteratura francese ha fatto una sensibile perdita nella persona di Giulio Fleury Husson, detto Champfleury, autore fecondo di racconti, novelle, romanzi e drammi. Era nato a Laon nel 1820. Scrisse altresì una storia della caricatura antica e moderna e numerose opere di vario genere. Il lettore può trovare uno studio sopra di lui nel volume 14. di queste periodico (1883).

— È morto in America uno degli uomini che rappresentarono una grande parte nella storia contemporanea degli Stati Uniti, il signor Jefferson Davis. Era nato il 3 Giugno 1808 nel Kentucky: aveva incominciata la sua carriera nell'esercito, e fatte le campagne contro gl'Indiani e contro il Messico, raggiungendo in quest'ultima il grado di brigadiere generale. Entrato poscia nella vita politica, fu successivamente deputato, senatore, presidente del Comitato militare al Senato e ministro della guerra, mostrando in tutte queste cariche una grande capacità e un grande zelo per i diritti degli Stati particolari e per la conservazione della schiavitù. Eletto in conseguenza Presidente degli Stati Confederati allo scoppio della guerra di secessione, spiegò nella terribile lotta qualità eminenti; ma la causa che difendeva era predestinata a soccombere. Dopo la rovina del suo partito, egli fu sostenuto in carcere per tre anni. Rilasciato, si ritrasse a vita privata e descrisse gli avvenimenti a cui prese tanta parte in due grossi volumi stampati nel 1881.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Bellissima la relazione dell' on. Doda che precede il disegno di legge per l'abolizione dei dazi differenziali, dimostra con parole convinto e con giuste e coraggiose osservazioni che la rappresaglia in materia economica è un errore sempre, ma specialmente quando non può avere efficacia a vincere e domare l' avversario.

— Venne presentato anche un nuovo progetto sulle Banche di emissione, intorno al quale veramente non possiamo dare benevolo giudizio. Se vi è funzione in Italia di cui sia dimostrato il confuso e cattivo procedere è quello della emissione; e se vi è questione sulla quale i più sono d'accordo nel credere necessaria una riforma radicale, è appunto quella. I cinque o sei precedenti progetti di legge non arrivarono ad essere discussi perchè le critiche che sollevarono, prima ancora che il Parlamento se ne occupasse, bastarono a farli cadere, e coloro stessi che li avevano presentati furono ben felici di approfittare della chiusura della sessione per trarsi d' impaccio. Però gli insuccessi non servirono di lezione, giacchè i disegni successivamente presentati o furono sempre compilati sulla falsariga dei precedenti o contennero delle novità troppo poco studiate. Quello di cui ora si occupa la Camera mantiene il concetto delle pluralità e quello della limitazione della circolazione aumentandola da 750 a 1050 milioni, mantiene anche la ripartizione tra gli Istituti, cioè 600 milioni alla Banca Nazionale d'Italia, 215 al Banco di Napoli, 90 alla Banca Nazionale Toscana, 75 alla Banca Romana, 55 al Banco di Sicilia e 15 alla Banca Toscana di Credito, ma contiene però tre novità le quali sono:

1.° Che lo Stato somministrerà esso stesso alle Banche i biglietti necessari alla emissione;

2.° Che le Banche le quali non abbiano una circolazione superiore ai 100 milioni possano fondersi;

3.° Che la concessione duri dieci anni anzichè quindici.

Lo spazio non ci consente di discutere questi punti bastandoci di averli qui rilevati e c' immaginiamo che la *Rassegna* si occuperà di questo progetto in modo particolare.

— La rendita italiana nella quindicina ebbe un sufficiente buon contegno: la troviamo a Roma 96.50, a Genova 96.70, a Milano 96.72, a Torino 96.70, a Firenze 96.72, a Parigi 95.60, a Londra 94 7[8. La Banca Nazionale 1835, il Mobiliare 595, la Generale 534, le Immobiliari 562, le Mediterranee 586, le Meridionali 711.50.

Il consolidato francese 3 0[0, 88.35, l' inglese 97 11[16.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

CARLO ALBERTO RADAELLI. — *Cenni biografici di Daniele Manin* — **Firenze, Le Monnier, 1889.**

Il Generale Carlo Alberto Radaelli, tanto noto e come valoroso soldato e come storico egregio per la sua molto apprezzata *Storia dell'Assedio di Venezia negli anni* 1848-49, ha ora pubblicato questi cenni biografici su Daniele Manin che sono un completamento del primo libro però che servono a gettare sempre maggior luce sulla bella figura di colui che nella difesa di Venezia ebbe parte grandissima. Nel nuovo libro, del Radaelli parla l'amico e il compagno. « Nell'anno 1841, » dice l' A. nella prefazione, « di « ritorno da un lungo viaggio in Oriente, conobbi Daniele Manin. « Vincoli di salda amicizia mi avvinsero tosto a lui, e questi lega- « mi, con lo scorrere degli anni, si resero sempre più forti, indis- « solubili......... testimonio ed anche in parte collaboratore subal- « terno nei fatti che Manin provocò e diresse, il lettore potrà con- « vincersi di leggieri della verità di ciò che racconto. » Si vede quindi come questi cenni che sgorgano affettuosamente dal cuore di un prode commilitone, abbiano il pregio grandissimo di riprodurre esatta la verità. Il libro non tende già a descrivere interamente la vita del Manin, ma sarebbe certo di grande utilità a chi si accingesse a dare finalmente all' Italia un libro completo sull' illustre cittadino veneziano. La narrazione dei fatti è riccamente documentata, e le parole, gli scritti stessi del Manin servono, nel libro del Radaelli, a mostrarci la sua mente e il suo nobile carattere, ciò che costituisce forse il maggior pregio di questi *Cenni biografici.*

Nella prima parte l' A. descrive i *primi anni*, *le prime lotte* sostenute da Manin fino al suo arresto, frutto della attiva propaganda fatta in favore delle idee liberali; in essa dimostra quali dolori procurò a Manin il voler conciliare l'amor della patria con

l'affetto smisurato alla famiglia, questi sentimenti che, sebbene per le condizioni dei tempi si contrastassero a vicenda, io non chiamerei *due differenti nature*, come li dice l'A., ma piuttosto due fili d'oro che intesserono la trama nobilissima della sua vita - La *prigionia* e il *processo* son descritti nella seconda parte. Essi durarono poco poichè, arrestato il 18 Gennaio 1848, fu dal popolo liberato il 18 Marzo, ma basterebbero però da soli a mostrare da un lato l'iniquità del Governo Austriaco che teneva prigione il Manin anche dopo il verdetto assolutorio della Magistratura, dall' altro tutta la fierezza e la magnanimità di quel grande carattere. Vengono poi la III^a^ e IV^a^ parte nelle quali è descritta l' opera di Manin durante la *rivoluzione*, e il di lui *Governo*, ma queste sono le parti che trattano del periodo più conosciuto della sua vita, giacchè in quest' epoca Manin è parte così grande della storia eroica di Venezia che, come la figura principale di un quadro, attira sopra di sè l'attenzione di tutti - Nella IV parte troviamo Manin nell'esiglio, e ritroviamo l' uomo amantissimo della famiglia che opera col senno e colla penna in favore della patria: scrive nei giornali, si mette in relazione con gli uomini più eminenti d'Italia e di Francia, coopera grandemente a formare quella Associazione Italiana che propugnava il principio dell' unificazione d' Italia con Vittorio Emanuele Re; quella Associazione che assunse tale importanza da permettere che in una corrispondenza da Genova alla *Presse* pubblicata nel 1859, si dicesse che *assicurò al Piemonte il giorno dell'attacco ottanta mila volontari*. È descritta per ultimo la fine di questo grande uomo.

Poichè egli fu veramente grande, e il recente libro del Radaelli lo dimostra chiaramente. Giovane educato all' amor della patria, ricco d'ingegno, egli comprese subito come bisognasse cercare di combattere il Governo dove era più debole, e, dimostrando che non si potea cambiare lo stato delle cose reso a tutti insopportabile, rendere palese la necessità della rivoluzione che egli riconosceva come indispensabile per l'indipendenza d'Italia, ma, uomo d'ordine eminentemente, voleva, fino allo scoppio di essa, conservare la legalità. Per raggiungere il suo scopo egli si diede corpo ed anima a scrivere nei giornali, a inoltrare domande al Governo e alla Con-

gregazione Veneta per ottenere riforme liberali. Ma gli si rispose carcerandolo. In carcere egli si mostrò fiero e dignitoso; la magistratura non lo trovò reo, ma il Governo lo tenne lo stesso in prigione, ed egli sempre con mezzi scrupolosamente legali, domandò il perchè di questa violazione della sua personale libertà; e, leale all'estremo, quando il popolo, abbattuti i cancelli lo voleva libero, egli ricusò d'uscire prima che non gli fosse presentato l'ordine legale di scarcerazione firmato dal Governatore. Mente acutissima, diresse così abilmente la rivoluzione che in pochi giorni l'Austria cadde; e i Veneziani a lui affidarono il Governo. Durante il suo regìme egli condusse Venezia per lunghi mesi attraverso i dolori della resistenza che, su di lui proposta, l'*Assemblea dei Rappresentanti dello Stato* aveva deliberato che dovesse durare *ad ogni costo;* e sul punto di cedere vinti, più che dal nemico dalla fame e dal morbo, egli potè rivolgere serenamente al popolo che l'amava queste parole: « Voi potrete dire: quest'uomo si è « ingannato; ma giammai voi direte: quest'uomo ci ha ingannato ». Nell'esilio egli combattè le sue ultime lotte; fino all'ultimo lavorò per la patria e per la famiglia, ma in mezzo alle fatiche fu dilaniato dalla morte della moglie e della figlia che adorava. Gli restò solo il figlio Giorgio che educò all'amore del bello e del buono. Alla fine del '57 a soli 53 anni egli morì stremato di forze dalle lunghe battaglie, dalle fatiche fisiche e intellettuali, ma sereno e sorridente « con la fede più intera nell'eccellenza della sua " opera, e del suo trionfo definitivo »; sì che il Radaelli asserisce essere « grande consolazione dei numerosi suoi amici ed ammiratori, « il ricordo della serenità dei suoi ultimi giorni, della profonda « convinzione di aver fatto il proprio dovere, di aver ben servito la « patria fino all'ultimo respiro ».

L'illustre Autore di questo libro ne ha messo il frutto a vantaggio del Monumento a Daniele Manin che i Veneti, grati a Firenze per l'ospitalità ricevuta allorchè dovettero emigrare, con pensiero gentilissimo Le offrono. Sicchè al Generale Carlo Alberto Radaelli, a questa simpatica figura del risorgimento nazionale, noi dobbiamo essere doppiamente riconoscenti; perchè volle rivolto al bene il frutto delle sue nobili, utilissime fatiche. G. S.

A. G. Spinelli. *Dell'Epistolario Muratoniano. Ai chiarissimi signori componenti il IV.° Congresso Storico Italiano.*

I lettori della *Rassegna*, la quale, colla pubblicazione di alcune lettere di Lodovico Antonio Muratori, ha mostrato quanto ha in grado il grande Modenese, saluteranno con gioia e agevoleranno, *pro viribus*, l'opera eminentemente patriottica e scientifica, impresa dal cav. A. G. Spinelli, bibliotecario presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica. È superfluo il voler intrattenersi in elogi di colui che non iperbolicamente fu chiamato il *Padre della storia italiana*, nel quale, per dirla con uno scrittore quanto giovane altrettanto bravo e studioso (il prof. Rava), *lo storico diventava filosofo, ed il filosofo giureconsulto*; a cui l'abito sacerdotale, una vita operosissima, anche in opere chiesastiche e l'opposizione di alcuni signori, che, incominciando dal Galilei e scendendo al Mabillon, al Gioberti e ad A. Rosmini, hanno mostrato di avere sulla cuccuma chiunque non ripete pappagallescamente le vecchie dottrine loro o dei loro accodati; a cui, ripeto, tutto ciò non impedì di illustrare la Chiesa e la Patria. Per verità una vita del grande storico ce l'abbiamo di già, ed è dovuta a Gian Francesco Soli Muratori, suo nipote; ma, sia detto con tutto il rispetto, la è ben poca cosa, perchè ci pare che in parte anche a lui s'attaglino le fiere parole del Guerrazzi: « Tutti gli storici si professano sviscerati della ve-
« rità: farsi scorticare per lei sarebbe a costoro come andare a
« nozze, ma nessuno la dice, molti per malizia, molti per viltà,
« molti per pedantesca tracotanza e *troppi più per impotenza*, poi-
« chè gli uomini non mica per itterizia soltanto veggano giallo,
« bensì per innumerevoli infermità dell'anima le cose si presentino
« loro tinte in verde, in rosso o in nero; ed ogni ammalato sacra-
« menta lui essere il solo a vedere diritamente » (*Fioretti Talmudici*). Che si fa adunque, se si vuole conoscere ove stia il vero intorno ad un uomo? Facciamo di coglierlo in veste da camera, non già per il gusto poco gentile, sebbene di moda, di mostrare ciò che in camera si puote, ma perchè, scrive il Muratori, *nelle lettere famigliari... lo scrittore anche non pensandoci, ed anche contro sua voglia, dipinge sè stesso.*

Ma l'*Epistolario Muratoriano* non servirebbe a rinnovare o compiere la vita del Grande Italiano, ma sarebbe una vera armeria da cui levare quelle armi che fossero necessarie e a vincere parecchi pregiudizj storici, e anche a distrigarci la via per giungere allo scioglimento di non poche controversie giuridiche ed economiche.

Sebbene l'illustre mio amico abbia già raccolto un quattromila lettere, crede che, ad opera finita, il loro numero salirà a non meno di cinque migliaja (pag. 13 e 14), pure ha bisogno della cooperazione degli intelligenti di buona volontà. Questi per verità non gli sono mancati, e fa piacere vedervi fra essi le Loro Eccellenze i Ministri Crispi e Boselli e il sottosegretario di Stato Mariotti; ma chi conosce questa specie di lavori, non ignora quanto giovi il concorso dei molti. E, poichè chi scrive, confinato sopra uno degli ultimi punti d'Italia, nulla può prestare, s'accontenterà di imitare le campane della Chiesa che invitano gli altri a messa ed esse si stanno donzellando sulla torre, come i balestruzzi. Chiunque ha agio, adunque, ajuti il cav. Spinelli nell'intento lodevolissimo di dare all'Italia integro l'*Epistolario* del *Padre della sua storia*.

CARLO CALZI.

Rivista di diritto pubblico - Anno I, Ottobre 1889, Fascicolo I. - Bologna, Stabilimento tipografico Zamorani e Albertazzi.

In tanto semenzaio di periodici buoni e cattivi la nascita del giornale che abbiamo annunciato non può certo dirsi superflua, per la ragione che riviste di genere consimile non esistono in Italia, e la sua necessità era quindi sentita tanto dalla scienza che dall'arte legale.

Questa Rivista infatti si propone, come dice il programma, di promuovere lotte feconde nel campo della scienza dando modo ai periti della dottrina del pubblico diritto di far conoscere e di far valere i loro principî;... di seguire con cura tutte le materie che hanno attinenza colla vita pubblica, lo svolgersi ed il perfezionarsi della legislazione e finalmente il formarsi della giurisprudenza che la legislazione applica agli svariatissimi casi. »

In Italia vi sono periodici che trattano le questioni politiche ;

ma non esclusivamente, e ammettono poi affatto tutta la giurisprudenza e il diritto positivo.

Nel primo numero fa qualche impressione il vedere come mentre per solito si usa di mettere almeno una riga di qualche uomo illustre, tranne un articolo dell'Albicini, altro non vi sia. Vi sono altri articoli di giovani valentissimi e migliori di certi uomini *illustri,* ma delle barbaramente dette *fame consacrate*, nulla. Questo che ad altri parrà un difetto a noi pare un pregio; perchè un giornale che così modestamente si presenta, non può che migliorare ogni giorno più (e di ciò ne affida la lunga e scelta lista di collaboratori che presenta) mentre quelli che usano in modo opposto, non fanno che decadere tanto nell'essenza loro che nella stima del pubblico.

L'articolo dell'Albicini tratta « della tendenza del diritto pubblico odierno », ma più che un articolo potrebbe dirsi una conversazione dell'autore coi lettori; conversazione che peraltro non gli impedisce di tenersi in una sfera dotta e aristocratica come si addice alla Rivista. Sono dodici pagine solamente; ma a grandi linee vi è segnato il male e il bene della democrazia moderna; vi sono sfiorati con una delicatezza di tocco inimitabile i più gravi problemi dei nostri reggimenti liberi. E tutto è accompagnato da un largo e sereno spirito di equanimità e di tolleranza, quasi l'A. avesse sempre avuto davanti alla mente la sentenza del critico francese: « la critique est aisée, mais l'art est difficile ».

« In Italia, scrive l'Albicini, non si indugiò a scoprire che la volontà nazionale è niente più che la volontà delle maggioranze; che il termine fatale, cui sono tratte tanto le repubbliche quanto le monarchie, giunte alla pienezza delle franchigie costituzionali, è il predominio dei partiti; si vede che la nazione non pensa, non agisce, non delibera come un tutto invisibile, ma è un aggregato di gruppi tra loro difformi per tendenze, passioni, pregiudizî, interessi; si vede che ogni partito mira alla conquista del potere, e che, quando se ne è impadronito, vi si fortifica, e chiude ogni entrata ed ogni passo; quando lo perde non v'è stratagemma o sopruso che non metta in opera per riprenderlo... Del resto ogni sistema politico ha le sue deficienze, le sue illusioni, i suoi mali

effetti. Nessuna scuola possiede specifici e ricette taumaturgiche per guarire le infermità sociali, nè formole per ogni problema della vita. La verità è che in politica non si danno soluzioni finali e la mobilità delle cose umane non consente di applicare nella loro integrità dottrine assolute; fondare un governo libero è opera ben più lunga e laboriosa che non si avvisassero i rivoluzionari dell'ottantanove, i quali presunsero che poche nozioni astratte fossero sufficienti ». Come vede il Lettore, siamo ben lontani tanto dai meschini rimpianti e dal latente veleno di certi giornaletti, dalla *legittima autorità* che continuamente invocano, come dalla folleggiante e spensierata baldoria di altri che invocano il *gran pubblico*, perchè il *pubblico* omai non basta alle rabbiose brame del giacobinismo che monta, e che « dopo il pasto ha più fame che pria ».

Segue un articolo di Guido Jona, libero docente nell'Università di Bologna, « Sul metodo nello studio del diritto pubblico », che assennatamente conchiude « doversi dar ragione delle cause prime che hanno originati i fatti e delle leggi che in ogni tempo ai fatti precedono anzi che limitarsi ad aggruppare insieme osservazioni molteplici ».

Il prof. Livio Minguzzi dell' Università di Pavia tratta in un lungo lavoro, del quale nel presente numero è comparsa solo una parte, « Dell'opinione pubblica nel governo costituzionale », dove è a notarsi singolarmente una sana temperanza di idee, ed un metodo così estraneo al dogmatico dottrinarismo come all' empirismo sterile, che solo può dar frutti nelle scienze politiche.

Il prof. Zanichelli, nome noto ai Lettori della *Rassegna*, pubblica un articolo su « I privilegi parlamentari », argomento palpitante d'attualità, come s' usa dire in stile giornalistico; e che l'A. svolge brevemente, ma in modo completo, pervenendo a conclusioni assennate, e degne di essere accettate, quantunque abbiano poca speranza che lo siano, dal nostro Parlamento.

Segue infine la bibliografia di alcune opere importanti, la giurisprudenza giudiziaria ed amministrativa con utilissime annotazioni e l'elenco delle Leggi e dei Decreti. Ad altro numero sono rimesse la legislazione italiana e straniera commentata, le circolari ministeriali, ecc. Di questa seconda parte, che forse è la più impor-

tante essendo la più nuova, non crediamo di dare alcuna idea al Lettore, giacchè la natura della materia ce lo rende impossibile.

LUIGI ROSSI.

Strenna Familiare illustrata, di buon augurio a chi la riceve. Anno 1890. - Il Novelliere illustrato. Torino, E. Speirani e figli.

Piacevole, istruttiva, utile è questa Strenna edita da una casa libraria, alla quale le oneste famiglie possono ricorrere, senza alcun timore di introdurre in casa libri vani. Ora questa Strenna (Almanacco pel 1890) si compone di bozzetti, di aneddoti, di poesie dilettevoli, di notizie interessanti, di consigli dati sotto forma di ameni racconti, e le incisioni sono finissime ed elegante è l'edizione. Eppure non costa che 50 centesimi! Può adunque entrare anche nella casa dell'operajo senza recargli scomodo; può dare al ricco l'occasione di farne dono al popolo senza obbligarlo a grave spesa. Gli Speirani hanno capito con quali mezzi si può fare del bene alla presente società; cioè non fanno inutili sforzi per arrestare la corrente che trascina l'umanità; ma si lasciano da essa trasportare come i missionari, i quali vanno a recare la buona novella oltre mari tempestosi. Questo secolo che sarà distinto fra i vigorosi iniziatori delle maravigliose scoperte e dei grandiosi lavori pubblici, è per contrapposto il più leggiero per caratteri pubblici e privati. Al giorno d'oggi bisogna istruire dilettando. Chi salvò dalla schiavitù i neri dell'America, fu un romanzo - La capanna di zio Tom; - chi vinse più battaglie per la nostra nazionale indipendenza, furon due libri piacevoli - Le mie prigioni - di S. Pellico e - La disfida di Barletta - di M. d'Azeglio. Chi rovinò il carattere di una nazione esemplare per virtù militari e civili, la Francia, furono i suoi grandi romanzieri. La casa editrice Speirani si persuase di questa verità, e si pose all'opera con vari periodici, illustrandoli splendidamemente.

Ed è appunto quest' altra pubblicazione che desideriamo far conoscere ai nostri lettori, cioè il Novelliere illustrato, il quale comincierà col principio del nuovo anno. Sarà in grande formato,

formerà, in fin d' anno, un volume splendidamente illustrato di circa cinquecento pagine e non costerà che lire tre. Questo Novelliere sarà scritto secondo l' indole e l' inclinazione presente, ed esordirà con un piacevole e interessante racconto del nostro collaboratore, sig. Francesco Gallo, il quale vi pubblicherà altri due o tre curiosi romanzetti. Scriveranno sul Novelliere esimi pubblicisti cattolici che si fanno leggere con interesse anche da chi ha la disgrazia di mostrarsi indifferente alla religione. Il Novelliere escirà a dispense settimanali. X.

Nouveau dictionnaire d'économie politique, première livraison. - Paris, Guillaumin.

Questo nuovo dizionario è pubblicato sotto la direzione di Leone Say, membro dell'accademia di Francia, e di Giuseppe Chelley. Consterà di circa 18 puntate, cioè due grossi volumi al prezzo complessivo di cinquanta lire, o di tre lire la puntata. La prima che abbiamo sott'occhio e che, stampata in grande formato, e con bellissimi tipi è di 128 facciate, va dalla parola *Abondance* alla parola *Banque*, e tutti questi articoli sono svolti da distinti scrittori come Raffalovich, Courcelle-Seneuil, Alfred Neymerck ec. - Ci occuperemo altra volta e più di proposito di questa importante pubblicazione. X.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Novembre 1889.

Fascicolo 2.° — 16 Novembre 1889.

Fascicolo 3.° — 1.° Dicembre 1889.

Fascicolo 4.° — 16 Dicembre 1889

